

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL
E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE
DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE
IN QUESTA
PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA
E DEDICATA
ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO DECIMOTERZO.

DALL' ANNO MCCLXIX. SINO ALL' ANNO MCCCXXII.





NAPOLI MDCCLXX.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

PEr non mancare alla promessa fatta al Pubblico di notare gli abbagli corsi nella edizione della Storia Ecclesiastica tradotta dal Francese in Italiano in Venezia; e per rendere ancora conto della correzione qui fattane, si pongono in questo avvertimento que' pochi, che vi si sono incontrati, in riscontrandosi la suddetta traduzione coll' originale francese.

E primieramente nella *pag.*189. *col.*2. *vers.* 14. *e seqq.* si leggono queste parole: *E perchè temiamo della vostra tirannia, e che procediate contra di noi con censure, o con atti fulsurei, &c.* E' questa una espressione più volte ritrovata ne' tomi antecedenti, ma cosa significano questi atti fulsurei, non si sa capire. Son troppo chiare le parole del Fleury: *Et parce que nous craignons vôtre tyrannie, & que vous ne procediez contre nous par censures, ou par voïes de fait* &c. Che ha che fare adunque la *via di fatto* con *gli atti fulsurei*?

Siegue un altro abbaglio nella *pag.*231. *col.* 2. *v.*28. Dice il Fleury: *On païera la dîme, non seulement des fruits, mais de tout ce qu' on acquiert legitimement: comme étant la reconnoissance du souverain domaine de Dieu.* Queste ultime parole sono state tradotte in Venezia: *Essendo come la ricognizione del supremo servigio di Dio.* Ora chi non vede la differenza che passa tra la voce *domaine dominio servigio*? Oltre di che il senso medesimo dovea far conoscere l'abbaglio.

Nella *pag.* 235. *col.* 1. *v.* 20. *ab infr.* le voci del Fleury *degradant les bois*, si sono spiegate *pregiudicando i boschi*. Ma perchè altrove si è notata questa voce (*a*), non occorre qui più dilungarsi.

Nella *pag.* 237. *col.* 1. *v.* 6. si legge nella traduzione Veneziana: *Era Guglielmo di Nogaret un Gentiluomo di Linguadoca Jugè Mage di Nismes.* Ora questa voce Juge Mage non saprei perchè non si è tradotta. Di questa si valgono i Francesi per dinotare un de' primi Ministri del Tribunale, e nella Linguadoca, in cui era Guglielmo di Nogaret, questa voce significa *Luogotenente del Siniscalco* (*b*).

Nella *pag.* poi 303. *col.* 1. *v.* 12. della edizione Veneziana, parlandosi de' procedimenti, che faceansi contra la memoria di Papa Bonifacio VIII. s'incontrano queste parole: *Non v' è altro ch' eccezioni, fini di non ricevere, proteste reiterate in ogni giorno della causa.* Qui non s'intende cosa voglian significare le voci, *fini di non ricevere*. Il Fleury dice, *fins de non recevoir*; le quali voci dinotano tutte le istanze, che si fanno dal Difensore per escludere le pretensioni dell' Attore. Per la qual cosa si sono così spiegate le suddette voci, *allegazioni in contrario*.

Queste sono le principali cose, che si sono notate in questo tomo, le quali sono sembrate da non poter passare; ma in tutto il resto non si è trascurato in molti luoghi mutar alcune parole, per me-

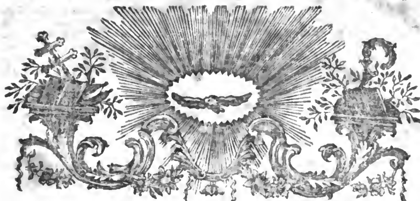
(a) *Avvertimento al Tomo XI.* (b) *V. Enciclop. voc.* Juge Mage.



meglio incontrare il senso dell' Autore, il quale sembrava oscuro. Si è aggiunto ancora tutto ciò che mancava, e vi si è apposto il segno delle due mani, affinchè ognuno potesse notarlo. Le citazioni si sono poste al proprio luogo, specialmente quelle de' libri antecedenti, a cui rimette l'Autore della Storia coloro, che la leggono; essendo per la maggior parte false, e poste in luogo non proprio. Tutta questa diligenza si è usata nella correzione di questo tomo; ma la maggiore si è quella dell' indice, in cui moltissime citazioni, non eran fedeli, e qualche volta vi si era posto ciocchè cader dovea nel tomo seguente. Questo pubblico dovrà gradire quest'attenzione, che si adopera in una tal correzione, la quale non tende ad altro, che a prestargli servigio.



STO-



STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO OTTANTESIMOSESTO.

I. *Grammatica di San Luigi.* II. *Apologia de' poveri di San Bonaventura.* III. *Opere di San Bonaventura.* IV. *Maneggi del Paleologo per la riunione.* V. *La Beata Isabella di Francia.* VI. *Partenza di San Luigi.* VII. *Impresa contra Tunisi.* VIII. *Istruzione di San Luigi a suo figliuolo.* IX. *Morte di San Luigi.* X. *Ritorno de' Crocesignati.* XI. *Errori condannati a Parigi.* XII. *Ritorno del Re Filippo.* XIII. *Funerali di San Luigi.* XIV. *Morte di Alfonso Conte di Tolosa.* XV. *Edoardo in Palestina.* XVI. *Gregorio X. Papa.* XVII. *Tommaso Patriarca di Gerusalemme.* XVIII. *Trattato del Paleologo col Papa.* XIX. *Morte di Errico III. Edoardo Re d' Inghilterra.* XX. *San Tommaso di Erford.* XXI. *Ritorno del Re Edoardo.* XXII. *Avviso del Papa al Re di Portogallo.* XXIII. *Il Papa a Firenze.* XXIV. *Il Beato Ambrogio di Siena.* XXV. *Rodolfo eletto Imperadore.* XXVI. *Avviso del Vescovo di Olmutz.* XXVII. *Lettera del Papa al Vescovo di Liegi.* XXVIII. *Concordato del Re di Norvegia coll' Arcivescovo di Drontheim.* XXIX. *Accordo del Re di Danimarca co' Vescovi.* XXX. *Istanza del Paleologo per la riunione.* XXXI. *Conversione di Vecus.* XXXII. *Gregorio X a Lione.* XXXIII. *Penitenza di Guido di Monforte.* XXXIV. *Fine di San Tommaso di Aquino.* XXXV. *Cominciamento di San Pietro Celestino.* XXXVI. *Concilio di Lione. Prima Sessione.* XXXVII. *Seconda Sessione.* XXXVIII. *Terza sessione. Costituzioni.* XXXIX. *Ritiro di Giuseppe Patriarca di Costantinopoli.* XL. *Premura del Paleologo per la riunione.* XLI. *Arrivo de' Greci al Concilio.* XLII. *Cessione del Vescovo di Liegi.* XLIII. *Tartari al Concilio.* XLIV. *Quarta Sessione; riunione de' Greci.* XLV. *Costituzione del Conclave.* XLVI. *Morte di San Bonaventura.* XLVII. *Quinta Sessione.* XLVIII. *Sesta ed ultima Sessione.* XLIX. *Ordine de' Serviti.* L. *Decima per la Crociata.* LI. *Il Papa riconosce*

ANNO DI G.C. 1269.

Rodolfo per Re de' Romani. LII. *Concilio di Salsburgo*. LIII. *Fine di San Raimondo di Pennafort*. LIV. *Alfonso rinunzia all' Impero*. LV. *Bolla contra il Re di Portogallo*. LVI. *Riprensione al Re di Aragona*. LVII. *Giuseppe Patriarca di Costantinopoli deposto*. LVIII. *Giovanni Veccus Patriarca di Costantinopoli*. LIX. *Unione de' Vescovadi di Valenza, e di Die*. LX. *Abboccamento di Gregorio e di Rodolfo a Lausania*. LXI. *Morte di Gregorio X*. LXII. *Innocenzo V. e Adriano V. Papi*. LXIII. *Concilio di Bourges*.

Prammatica di S. Luigi.

I. SI apparecchiava il Re San Luigi al suo viaggio, e volendo provvedere alla tranquillità della Chiesa del suo Regno durante la sua assenza, e chiamare sopra di se la protezione di Dio (1), fece una famosa Ordinanza, nota sotto il nome di Prammatica Sanzione, e divisa in sei articoli, contenenti 1. Le Chiese, i Prelati, i Padroni, i Collatori ordinarj de' benefizj, goderanno pienamente del loro diritto, e sarà mantenuta la sua giurisdizione a ciascuno. 2. Le Chiese Cattedrali, e le altre avranno la libertà dell'elezioni, che saranno interamente effettuate. 3. Vogliamo, che la simonia, questo delitto tanto nocivo alla Chiesa, sia interamente sbandita dal nostro Regno. 4. Le promozioni, collazioni, provvisioni, disposizioni delle Prelature, dignità, e degli altri benefizj o uffizj ecclesiastici, quali si sieno, si faranno secondo il diritto comune de' Concilj, e delle istituzioni degli antichi Padri. 5. Noi rinnovelliamo e approviamo le libertà, le franchigie, le prerogative, ed i privilegj accordati da' Re nostri predecessori, e da noi alle Chiese, Monisteri, ed altri luoghi di pietà, ed anche alle persone ecclesiastiche. 6. Non vogliamo in verun modo, che si esigano, o che si raccolgano l'esazioni pecuniarie, e i pesantissimi aggravj, che la Corte di Roma ha imposti, o che potesse imporre alla Chiesa del nostro Regno, e per le quali s'è impoverita miseramente; se non fosse per cagione ragionevole ed urgentissima, o per inevitabile necessità, e col consenso libero ed espresso di noi e della Chiesa. E' questa ordinanza in data di Parigi l'anno 1268. nel mese di Marzo, cioè nel 1269. avanti Pasqua.

Alcuni esemplari non hanno il sesto articolo contra l'esazioni della Corte di Roma; ma si crede a ragione, che ne sia stato levato. Imperocchè quantunque la Corte di Roma non sia mentovata negli altri articoli di questa Ordinanza, si vede bene, ch'essa tende principalmente a reprimere gl'intraprendimenti de' Papi sopra gli ordinarj diritti dell'elezioni, collazioni, e de' benefizj, e la giurisdizione contenziosa; quantunque il Santo Re possa avere avuto anche in mira le soverchierie de' Signori, e de' Giudici Laici. Aveva egli da alcuni anni incontrate alcune fastidiose differenze con Papa Clemente, benchè suo amico, in proposito de' benefizj vacanti in regalia nelle Chiese di Reims, e di Sens (2): e volea la sua prudenza, che prevenisse simili contese.

Apologia de' poveri di S. Bonaventura.

II. Un Dottore di Parigi chiamato Gerardo di Abbeville, prendendo il partito di Guglielmo di Sant'Amore, attaccò di nuovo i Frati Mendicanti con uno scritto, al quale San Bonaventura oppose per risposta l'Opera, intitolata l'Apologia de' poveri, pubblicata come si crede in quest'anno 1269. (3). Non nomina egli l'autore da esso confutato, o che nol conoscesse, o che volesse non offendere la sua riputazione. Abbiamo veduto, che quando si opponeva a' Religiosi Mendicanti, che Gesu-Cristo aveva una borsa, e alquanti danari riserbati, essi rispondeano, che ciò avea fatto per condiscendenza verso a' deboli. Gerardo di Abbeville dava nome a questa proposizione di errore perniziosó, dicendo che questa condiscendenza non si accordava punto con la suprema perfezione di Gesu-Cristo. Risponde San Bonaventura con le parole di Sant'Agostino (4). Gesu-Cristo aveva una borsa,

(1) *Tom. 11. Conc. p. 907.* Duboulai *p. 389.* (2) *Sup. lib. 85. n. 44. 58.* (3) Vading. 1269. *n. 6.* Bonav. *opusc. tom. 2. p. 395. edit. Paris. 1647.* (4) Aug. *Serm. 3. in ps. 103. n. 11.*

sa; e comportava che alcune sante donne lo servissero. San Paolo venne di poi, che facea di meno di tali soccorsi. La condotta di San Paolo era forse più perfetta di quella di Gesu-Cristo? All' opposto era più sublime quella di Gesu-Cristo, perchè era più caritatevole. Egli sapea, che Paolo non avrebbe usato di tali ajuti, e perchè non avesse a condannare quelli, che gli avrebbero cercati, voleva egli medesimo dar l'esempio a'deboli di riceverli.

Gerardo diceva ancora, ch' era una bestemmia il dire, che Gesu-Cristo non doveva essere imitato in tutto, principalmente da coloro, che tendono alla perfezione (1). Risponde San Bonaventura: Sarà dunque una imperfezione di San Paolo il non essersi fatto accompagnare da alcune donne, che provvedessero al suo mantenimento; e sarà una imperfezione di San Giambatista l'essere vissuto nel deserto, e il non aver mai bevuto vino; sarà una imperfezione d'essere arbitro tra' fratelli, che litigano per una eredità; sarà imperfezione, il non lasciar la sua borsa tra le mani di un economo infedele. Il fatto sta, che quantunque Gesu-Cristo sia il modello di ogni perfezione, non ne seguita, che deggia ogni Cristiano imitare tutte le sue particolari azioni. Non dipende da noi lo imitare gli effetti della sua possanza, e della sua sapienza divina, facendo miracoli, e scoprendo i segreti del cuore. Non appartiene a tutti lo imitare le sue autorevoli azioni di scacciare i mercanti dal tempio, e di caricare i Pontefici di veementi riprensioni; o di esercitare le funzioni del suo sacerdozio, rimettendo i peccati, e amministrando i Sagramenti. Deggiono alcuni imitare quel che fece per condiscendenza alla nostra debolezza, celandosi quand'era perseguitato, e pregando suo Padre di allontanare da lui i patimenti. Altri finalmente hanno a seguire gli esempj di perfezione, ch' egli ci diede, con la povertà, con la verginità, passando le intere notti in orazioni, e abbandonandosi alla morte per gli nemici suoi.

Pretendea Gerardo, che la perfezione e la imperfezione fossero contrarie, come la virtù e il vizio, la sanità, e la malattia. San Bonaventura lo nega; e sostiene, che la imperfezione, della quale si tratta qui, non sia un male; ma solamente un minor bene, com'è il matrimonio, a fronte della continenza perfetta (2); e che consista la perfezione nella pratica non solo delle virtù comandate, ma nelle opere di supererogazione, e nella pazienza, che fa aver care le sofferenze. Ora questa perfezione è più grande, quando altri vi s' impegna con un voto espresso per aspirarvi tutto il corso della vita; donando a Dio non solo i frutti, ma l'albero stesso, cioè il fondo della volontà. Nella perfezione vi sono i suoi gradi; la verginità è più sublime della vedovanza (3), ed è la perfezione differente secondo gli stati; altra è quella del Prelato, altra quella del particolare. Il Prelato dee proccurare non solo la sua salute, ma quell' ancora della sua greggia; per questo prima d' incaricarsene, dev' essere perfetto, come particolare; ed accettarne il peso suo mal grado, per gli pericoli, che lo accompagnano. Il Religioso al contrario non avendo per iscopo altro che la sua particolar salute; i peccatori, e gl' imperfetti possono desiderare, e abbracciare questo stato per purificarvisi, e perfezionarvisi; quando il più perfetto particolare non può ricercare la Prelatura senza indecenza, e senza presunzione.

San Bonaventura risponde in seguito a Gerardo d' Abbeville intorno al fuggire dalla persecuzione, e dalla morte, che questo Dottore lodava oltremodo come un'azione degna de' più santi uomini, e più perfetti (4). Ora l'occasione di questa disputa pare essere stata la condotta di San Francesco, e de' suoi primi discepoli, che per eccesso di zelo andavano in traccia della morte fra gl' Infedeli, come i martiri di Marocco e di Ceuta, ed egli medesimo nell' assedio di Damiata del 1219. (5). Intorno a che S. Bonaventura prova bene (6), che sia cristia-

Anno di G. C. 1269.

A 2 na

(1) P. 400. (2) P. 402. (3) P. 404. (4) P. 396. (5) Sup. lib. 78. n. 25. 44. 27. (6) P. 405.

ANNO DI G.C. 1269.

na perfezione il desiderare la morte per unirsi a Dio, e che quando Gesu-Cristo si è celato per evitarla, non era già per timore, ma per condiscendenza verso a'deboli, che voleva egli giustificare, e consolare col suo esempio. Ma mi pare, che il Santo Dottore vada troppo oltre, quando sostiene contra le massime della buona antichità, che sia effetto di perfezione lo esporsi volontariamente alla morte; e gli esempj da lui riferiti di alcuni Apostoli, e di alcuni Martiri, mostrano che restò ingannato da alcuni atti falsi (1).

Gerardo combatteva anche l'astinenza, ed il digiuno, pretendendo che queste pratiche non convenissero altro che agl'imperfetti (2), che non sapeano moderarsi nell' uso delle vivande (3). Si abusava ancora del passo intorno agl'impostori, che verranno negli ultimi tempi, proibendo il matrimonio, e l' uso delle carni, che Dio ha create (4). Ma San Bonaventura mostra assai bene, che questa Profezia riguarda i Manichei, e in generale, che l'astinenza, ed il digiuno sono pratiche di perfezione.

Indi passa alla povertà, e pretende che la più perfetta consista nel rinunziare ad ogni proprietà de' beni temporali, tanto in particolare, quanto in comune, contentandosi del semplice uso (5) assolutamente necessario alla vita. Era questo il sistema de' Frati Religiosi Mendicanti. Per istabilirlo, dice, che si vede l'esempio della prima spezie di povertà nella primitiva Chiesa di Gerusalemme, nella quale tutt' i fedeli possedevano i loro beni in comune; e che si vede l'esempio della seconda negli Apostoli, supponendo senza provarlo, ch' essi non sussisteano, come gli altri, di questi beni comuni. Per mostrare che Gesu-Cristo medesimo ha mendicato, cita San Bernardo, al quale fa dire (6), che il Salvatore mendicava di porta in porta ne' tre giorni, che andò smarrito per Gerusalemme di anni dodici. Ora questo passo non è di San Bernardo, ma di Elredo Abate di San Rieval (7), il quale dice solamente per conghiettura: Che dirò io, Signore? Che per aggravarvi di tutte le miserie della natura umana, domandaste voi la limosina di porta in porta?

Gerardo di Abbeville pretendea (8), che sia maggior perfezione il vivere de' beni Ecclesiastici, senz'aver patrimonio, che il non possedere niente affatto. San Bonaventura gli concede, che si possano possedere questi fondi, senza pregiudizio della perfezione, e che quelli, che ne hanno l' amministrazione, deggiono conservarli (9); ma sostiene sempre, ch' è più sicura cosa, e più perfetta il non possedere nulla. Esalta i vantaggi della intera povertà (10), particolarmente per la predicazione del Vangelo, la cui dottrina è più credibile, e più gradita, quando si vede in coloro, che la insegnano, un assoluto dispregio di tutt' i beni temporali.

Gerardo diceva ancora a' Frati Minori (11): Voi pretendete di non aver cosa alcuna di proprio, quantunque ne abbiate l'uso; ma tutto il mondo vede quanto sia ridicola una tal pretensione nelle cose, che si consumano coll' uso, il quale non si può in conseguenza separare dalla proprietà. A chi dunque appartiene il danaro, che voi domandate, e che raccogliete da ciascuna parte, se non avete niente in comune? San Bonaventura risponde: Al Papa, ed alla Chiesa Romana appartiene tutto quello, che vien donato a noi, noi non ne abbiamo altro, che il semplice uso. Noi siamo, rispetto al Papa, quel che sono, secondo la legge Romana, i figliuoli di famiglia, che non possono ricevere cosa veruna, la cui proprietà non passi tosto al loro padre. Questo accade di quel che si dà ad un Monaco particolare; qualunque sia la intenzione di colui, che dona; la proprietà della cosa data passa alla Comunità, e alla disposizione dell' Abate. Dall'altro canto secondo le regole della legge, niuno può acquistar cosa che sia, senz' averne la intenzione. Ora i Frati Minori non hanno veruna intenzione di acquistare, ed hanno il

(1) *Sup. lib. 7. n. 36. 40.* (2) P. 411. (3) P. 410. (4) 1. Tim. 4 (5) P. 417. (6) P. 422. *B. p. 418.* (7) *Tom 1. oper.* S. Bern. *p. 579. n. 6. edit. 1690.* (8) P. 425. 487. (9) P. 427. (10) P. 432. (11) P. 438.

il volere affatto contrario. Così quantunque tocchino corporalmente quel che ricevono, non ne acquistano nè la proprietà, nè il possesso. Questo è confermato dall'autorità del Papa superiore a tutte le umane leggi. Lascio, che ne giudichino i Giurisconsulti, se colui, che prende a due mani quel che gli si porge, non abbia, per quanto dica di non avere, la intenzione di acquistarlo.

Seguita San Bonaventura (1): Quanto al danaro, che vien dato a' Frati Minori pel loro mantenimento, è cosa indubitabile, che non appartenga alla loro comunità, poichè la regola loro proibisce di ricevere danaro nè da sè, nè per interposta persona. Colui dunque, che impiega questo danaro a loro profitto, non lo fa in loro nome, ma in nome, e come procuratore di colui, che lo dona, al quale appartien sempre, finchè sia impiegato: e questo anche sostiene con la legge civile. Ora soggiunge egli: San Francesco ci ha particolarmente proibito il possesso del danaro, perchè fra tutte le facoltà questo è il più atto a tentare, ad impegnare, e a distogliere anche i più perfetti. Verso la fine di quest' opera dice (2), che sono più di sessant'anni, che i Frati Minori vivono di limosine in gran moltitudine. Il che denota quest'anno 1269. o il seguente, essendo la prima approvazione della regola dell'anno 1210. (3) Finalmente conviene, che sarebbe più alta perfezione il lavorar con le mani, predicando come San Paolo (4), per mantenersi, e far anche limosina. Ma, dic' egli, la freddezza de' corpi, e la grossezza degl' intelletti degli uomini de' nostri tempi non lo comportano.

Opere di S. Bonaventura.

III. Compose San Bonaventura molti altri Scritti in difesa del suo Ordine, e per ispiegazione della regola di San Francesco (5); e in generale lasciò un gran numero di opere, de' trattati di Filosofia, e di Teologia, de' Comentarj sopra la Scrittura, de' Sermoni, e de' trattati di pietà. In questi ultimi fu più eccellente, che negli altri, e tra' Dottori del suo tempo è considerato come il miglior maestro della vita spirituale, il più affettivo, e il più ripieno di divozione. Ora tra le sue opere di pietà (6) le Meditazioni sopra la vita di Gesù Cristo meritano particolare attenzione. Sono indirizzate ad una Religiosa del secondo Ordine di San Francesco, cioè una delle Monache di Santa Chiara, esortata da lui, coll' esempio dell' uno e dell' altro, a meditare con assiduità la vita del Nostro Signore. Poi soggiunge: Non crediate già, che possiamo meditare tutto quello, ch' egli fece, o disse, nè che tutto sia scritto. Ma perchè le sue azioni facciano maggior impressione in voi, io le racconterò a voi, come se fossero state in un modo da poter essere rappresentate coll' immaginazione, potendo noi anche in tal guisa meditare la medesima Scrittura, purchè non vi aggiungiamo nulla, che sia contrario alla verità, alla fede, ed a' buoni costumi.

Sopra questo fondamento si riduce a fare come tanti quadri di tutta la vita di Gesù-Cristo, aggiungendo alle narrazioni della Scrittura le circostanze, che gli pareano convenienti, e che tragge alcuna volta da alcuni scritti apocrifi, che allora si teneano per veri, o da alcune rivelazioni poco certe. Per esempio, dipinge in questa forma la Natività di Nostro Signore (7). Giunta che fu l' ora, cioè la Domenica a mezza notte, si levò la Beata Vergine, e si appoggiò ad una colonna che quivi era. Ma San Giuseppe stava assiso affliggendosi forse di non poter apparecchiare quanto occorrea. Si levò, e togliendo del fieno, ch' era nel Presepio, lo gittò a' piedi della Nostra Signora, e si rivolse da un'altra parte. Allora uscendo il Figliuol di Dio del ventre della Madre, senz' accagionarle verun dolore, si ritrovò sopra il fieno, che aveva essa sotto a' suoi piedi. Si abbassò, lo prese, lo abbracciò teneramente, lo pose sopra le sue ginocchia, e lo lavò col suo latte, che abbondantemente scorreva; indi lo avviluppò in un velo del suo capo, e lo ripose nel Presepio. Il bue, e l' asino si po-

(1) P. 439. (2) P. 444. E. (3) Sup. lib. 76. num. 54. (4) P. 446. F. (5) Vading. Scrip. Ord. Min. p. 62. 66. (6) Proem. (7) C. 7.

Anno di G.C. 1269.

si posero in ginocchioni ponendo il loro muso sopra il Presepio, e soffiando per riscaldare il fanciullo, come se l'avessero conosciuto. La Madre in ginocchioni lo adorò, rendendo grazie a Dio, e lo adorò anche Giuseppe. San Bonaventura dice di aver saputo queste particolarità da un Santo Religioso del suo Ordine, al quale aveale rivelate la medesima Beata Vergine.

Tutto il restante dell'Opera è sul medesimo gusto; ed aggiunge l'Autore a queste pitture de' dialoghi, e de' discorsi adattati all' argomento. Questo metodo è poi stato seguito dagli altri Scrittori Spirituali, che vollero dar soggetti di meditazioni; ed è da temersi, che abbiano data occasione agli spiriti deboli di prendere per rivelazioni quel ch' essi avevano immaginato con fervore. Forse anche questo esempio autorizzò i fattori delle leggende ad inventare più arditamente alcuni fatti, o almeno alcune circostanze, che stimarono atte a mantener la pietà.

Maneggi del Paleologo per la riunione.

IV. Dopo la sconfitta di Corradino, non avea più il Re Carlo di Angiò nemici a combattere in Italia, o in Sicilia. Tutto gli si soggettò fino i Saraceni di Nocera (1); i quali dopo aver sostenuto un lungo assedio, furono finalmente costretti, per mancanza di viveri, ad arrendersi a discrezione il ventesimosettimo giorno di Luglio 1269. Andarono con la corda al collo a gittarsi a' suoi piedi, confessandosi schiavi suoi, e domandandogli solamente la vita, che concedette loro; e li mandò dispersi in varj luoghi, perchè non potessero intraprendere nulla in avvenire. Ma fece morire i Cristiani ribelli, che furono ritrovati con esso loro. Alcuni di questi Saraceni si convertirono, e ricevettero il Battesimo.

Carlo, vedendosi dunque così bene stabilito, andava più oltre co' suoi disegni, e pensava alla conquista di Costantinopoli, o almeno a far valere i diritti, che aveva acquistati dall' Imperador Balduino nel 1267. (2). L'Imperadore Michele Paleologo ne avea gran timore, sentendosi inferiore alle forze, che Carlo avea per mare e per terra, e vedendo quanto era facile il passare da Brindisi a Durazzo. Michele mandò dunque spesso al Papa, ma segretamente, perchè i passi erano custoditi, servendosi alcuna volta de' Frati Mendicanti. Lusingava il Papa nelle sue lettere, e lo scongiurava di non permettere a Carlo di far guerra a' Greci, ch' erano Cristiani, come i Latini, e che come eglino riconoscevano il Papa per Padre spirituale, e come primo tra i Vescovi. Promettea di far cessare lo scisma, e di ristabilire nella Chiesa l' antica unione, per modo che formasse una sola greggia; aggiungendo, che non vi avea più ostacolo, dappoichè i Greci erano rientrati in Costantinopoli. Mandò Michele del danaro a' Cardinali, sforzandosi di guadagnarli, come tutti gli altri, che poteano rendergli il Papa favorevole.

Spedì anche alcuni Apocrisiarj (3), e lettere al Re S. Luigi, dicendo che pel desiderio, che aveva egli, il suo Clero, e il suo popolo di ritornare all'ubbidienza della Chiesa Romana, avea spesso mandato alla Santa Sede, senz'averne ricevuta soddisfazione intorno a tal affare. Onde pregava il Re di voler divenirne l' arbitro, promettendo di osservare inviolabilmente quel che ne decidesse, e lo scongiurava per lo Sangue di Gesù-Cristo, e per l'estremo giudizio. Desiderava il Re ardentemente la riunione degli scismatici; ma sapea bene, che non toccava a lui il sentenziare in tal materia, ch'era affatto spirituale; per il che rispose all' Imperadore, che non poteva incaricarsi di questo arbitramento, ma che volentieri solleciterebbe la conclusione dell' affare appresso la Santa Sede, alla quale appartenea la decisione. A tal effetto mandò alla Corte di Roma due Frati Minori Eustachio di Arras, e Lamberto della Cutura, con lettere a' Cardinali, che governavano la Chiesa Romana nella Sede vacante; e gl' Inviati esposero loro la proposizione dell' Imperador Greco, e la risposta del Re.

San

(1) G. de Pod. Laur. c.49. Mon. Pad. p.625. (2) Ducange *hist. C. P. lib.* 5. *n.* 40. Pachym. *lib.* 5. *c.* 8. (3) *Ap.* Rain. 1270. *n.* 3.

San Luigi tenea da alcuni anni corrispondenza col Re di Tunisi, e molte volte l'uno ricevette gl'Inviati dell'altro (1). Imperocchè parecchi soggetti degni di fede facevano intendere al Santo Re, che questo Principe Musulmano avea grande inclinazione alla Religion Cristiana, e che volentieri l'avrebbe abbracciata se avesse avuta una onesta ragion di farlo, e che lo assicurasse appresso i sudditi suoi. Luigi lo desiderava ardentemente, e diceva alcuna volta: Oh s'io potessi divenire padrino di un tal figlioccio! e con questa speranza voleva andare nella bassa Linguadoca, quasi in visita delle sue terre, affine che se Dio inspirava al Re di Tunisi di ricevere il Battesimo, si ritrovasse egli più vicino a secondare così buona opera. Il giorno di San Dionigi nono di Ottobre 1269. il Re fece solennemente battezzare nella medesima Chiesa del Santo un famoso Giudeo, del quale fu egli padrino. Il Re di Tunisi gli aveva ancora mandati degli Ambasciatori; volle egli che intervenissero a questa ceremonia, e disse loro nel fervor del suo zelo: dite per mia parte al Re vostro Signore, che vorrei, tanto desidero la salute dell'anima sua, passare il resto de' giorni miei in una prigione, appresso i Saraceni, senza veder mai la luce del Sole, purchè egli, e il suo popolo si facessero Cristiani con buona fede.

I Cardinali, che governavano nella vacanza della Santa Sede, avendo uditi quei due Frati Minori, che San Luigi avea spediti loro per l'affare intorno a' Greci, gli risposero con una lettera in data di Viterbo il dì quindicesimo di Maggio 1270. (2), nella quale dicono, che hanno rimessa l'esecuzion di questo affare al Cardinale Vescovo di Albano Legato in Francia; e avvertirono il Re di guardarsi dagli artifizj de' Greci, che spesso fecero simili proposizioni, solo per guadagnar tempo. Nello stesso giorno scrissero i Cardinali al Legato (3) dandogli facoltà di ripigliare col Paleologo il trattato cominciato co' due ultimi Papi Urbano e Clemente, senza dipartirsi dalle condizioni, che quegli aveano prescritte a' Greci. Era questo Legato Raulo di Chevrieres, prima Vescovo di Evreux, al quale Papa Clemente avea data la Croce di sua mano, ed avealo dichiarato Legato per la Crociata. Ma per sospetto che si pretendesse, che per la morte del Papa fosse annullata la sua commissione (4), gli venne confermata da' Cardinali, e in effetto egli accompagnò San Luigi nel suo viaggio.

La Beata Isabella di Francia.

V. Prima di partire, il Santo Re intervenne a' funerali d'Isabella di Francia sua sorella unica, degna di un tal fratello. Deliberò essa in sua gioventù di consagrarsi a Dio, e ricusò di maritarsi a Corrado figliuolo dell'Imperadore Federico II. che le venne proposto, col consiglio del Re suo fratello, e anche da Papa Innocenzo IV. (5). Spendea la maggior parte del suo tempo orando e leggendo la Sagra Scrittura, che leggeva in Latino, da lei intesa così bene, che spesso correggea le lettere, che i suoi Cappellani aveano scritte in suo nome, secondo l'uso di que' tempi (6). Spesso digiunava (7), e in generale prendea sì poco cibo, che si maravigliavano che potesse vivere. Si confessava ogni giorno, spesso si disciplinava aspramente, e osservava un gran silenzio; sosteneva una gran quantità di poveri, servivali con le sue mani, e faceva immense limosine (8).

Essendosi risoluta di fare una fondazione, pensò se avesse a fabbricare un Ospitale, o un Monistero dell'Ordine di Santa Chiara (9). Si consultò segretamente con Errico di Vari Cancelliere della Chiesa di Parigi, allora suo Confessore, il quale la consigliò a fare un Convento. Fondò ella dunque l'Abazia di Longocampo, vicino a Parigi a Ponente, dove le Religiose entrarono in clausura nella vigilia di S. Giovanni, ventesimoterzo giorno di Giugno 1261. (10), e la regola, che si diede loro venne esamina-

ta

(1) Duchesne *tom.6. p.451.* (2) Rain. 1270. *n.2.* (3) *N.* 3. 4. (4) Rain. 1269. *n.7.*
(5) Vie *par* Agnes *p.* 160. (6) *V.* Chastelain *mar. Martyr. p.71.* (7) *P.171.* (8) *P.172.*
(9) *P.173.* Homer. *Acad: p.125.* (10) Dubrevil, *Antiq. p.* 1256.

Anno di G.C. 1270.

ta da molti Dottori dell' Ordine; tra gli altri da San Bonaventura. La Principessa diede a questa casa il nome dell' Umiltà di Nostra Signora, vi si rinchiuse ella medesima, ma senza professare, nè prendere l'abito. Vi morì santamente il giorno ventesimosecondo di Febbrajo 1269. cioè 1270. avanti Pasqua, in età di quarantacinque anni. Volle essere seppellita dentro al Monistero; e il Re Luigi suo fratello, che vi era presente (1), stette alla porta, perchè non vi entrassero, se non le persone necessarie; fece un picciolo discorso pieno di pietà per consolare la Comunità di questa perdita. Fu scritta la vita d'Isabella da Agnese di Harcourt, terza Abadessa di questo Monistero; e scrissela ad istanza del Re Carlo di Sicilia, fratello della Santa, appresso alla quale era vissuta (2). Racconta quaranta miracoli fatti per la sua mediazione. Poi Papa Leone X. nel 1521. permise, che a Longocampo fosse onorata come Beata.

Partenza di S. Luigi.

VI. Nel medesimo mese di Febbrajo 1270. fece il Re Luigi il suo testamento principalmente composto di legati pii. Donò i suoi libri a' Frati Predicatori, ed a' Frati Minori di Parigi, all' Abazia di Roiomonte, ed a' Frati Predicatori di Compiegne (3). Donò certe somme di danaro ad un grandissimo numero di Monisteri, e di Ospitali, e tra i Conventi di Parigi nomina i Carmelitani, i Guglielmini, ch' erano a Monterosso, e gli Eremiti di Sant' Agostino. Lascia parimente a' poveri scolari di San Tommaso del Louvre, di Sant' Onorato, e de' Buoni-Figliuoli. Lascia di che comperare calici e paramenti alle povere Chiese de' suoi Dominj. Ordina la continovazione delle pensioni a' battezzati, che avea fatti venire d' oltremare, cioè agl' Infedeli, la cui conversione aveva egli procurata. Elegge per esecutori di questo testamento Stefano Vescovo di Parigi, Filippo eletto Vescovo di Evreux, gli Abati di San Dionigi, e Roiomonte, e due de' suoi Cherici. E' la data del mese di Febbrajo 1269. cioè 1270. avanti Pasqua. Nel seguente mese di Marzo il Re diede facoltà al Vescovo di Parigi (4), di conferire tutt' i benefizj di sua nomina, che vacassero in sua assenza, in regalia o altrimenti, col consiglio del Cancelliere della Chiesa di Parigi, del Priore de' Giacobbini, e del Guardiano de' Cordiglieri. Finalmente il Re nomina per Reggente del Regno Matteo Abate di San Dionigi, e Simone di Clermont Signore di Neella.

Il Venerdì quattordicesimo di Marzo (5), andò a San Dionigi, dove ricevette la tasca, ed il bordone di Pellegrino dalle mani del Legato Raulo Vescovo di Albano. Vi prese anche l' Auriflamma dall' altare, indi entrò nel Capitolo del Monistero, si assise sopra l'ultimo de' sei gradini della sedia Abaziale, e raccomandò se e i figliuoli suoi alle orazioni della Comunità. Il sabbato giorno dietro andò a piedi scalzi dal suo palagio a Nostra Signora a prendere congedo dalla Chiesa di Parigi. Era accompagnato da suo figliuolo Pietro Conte di Alansone, anch' esso a piedi scalzi, dal suo primogenito Filippo, da Roberto Conte di Artois suo nipote, e da molti altri. Essendosi il Re messo in cammino, passò a Clugnì nella festa di Pasqua, che in quest' anno 1270. venne il tredicesimo giorno di Aprile; poi per Lione, Vienna, e Beaucaria, andò al porto di Acquamorta, dov' era il ridotto de' Crocesignati. Celebrò a Sant' Egidio la Pentecoste, che fu nel primo di Giugno, e attese fino alla fine del mese i Vascelli Genovesi, che doveano trasportarlo.

Prima di partire scrisse all' Abate di San Dionigi (6), e al Signor di Neella, per comandar loro, che impedissero le bestemmie, e gli altri scandalosi peccati, e i luoghi di prostituzione. E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Giugno. Nel martedì primo giorno di Luglio dopo aver udita la messa allo spuntar del giorno s' imbarcò ad Acquamorta (7). Il giorno dietro si fece vela;

(1) Lachese *lib.* 60. *n.* 6. (2) Gall. Chr. *tom.* 5. *p.* 575. (3) Joinv. *observ. pag.* 401. Duchesne *p.* 438. Duboulai *p.* 192. (4) Gall. Chr. *tom.* 1. *p.* 448. (5) Labbe *Meslan. p.* 662. Duchesne *p.* 385. (6) Spicil. *tom.* 2. *p.* 548. (7) Duchesne *p.* 385. Spicil. *p.* 550.

la; e da prima la navigazione fu felice, ma la notte della Domenica avanti il Lunedì sopravvenne una gran tempesta; per il che venuto il giorno cantarono quattro messe, senza consagrazione, l'una della Beata Vergine, l'altra degli Angioli, la terza dello Spirito Santo, la quarta de' morti. Nel martedì ottavo dì di Luglio andarono a vista di Cagliari in Sardegna (1), dove fecero provvedimento di acqua dolce, che mancava loro, e di viveri; ma a gran pena, e a carissimo prezzo; perchè la Città apparteneva a' Pisani nemici de' Genovesi. I Francesi eccitavano il Re a punirli rovinando la piazza; ma egli disse, che non era andato a far la guerra a' Cristiani.

Impresa contra Tunisi. VII. Si raccolse la flotta de' Crocesignati nel porto di Cagliari, de' quali, dopo il Re San Luigi, i principali erano il Re di Navarra suo genero (2), il Conte di Poitou suo fratello, il Conte di Fiandra, e Giovanni primogenito del Conte di Bretagna. Nel Sabbato duodecimo giorno di Luglio il Legato, e i Baroni si raccolsero avanti al Re, per far consiglio, e sapere da qual parte si avessero ad assalire gl'infedeli. Molti erano di parere, che si andasse dirittamente a Terra-Santa, ovvero in Egitto, ma il Re dichiarò, che sua intenzione era di andar prima a Tunisi (3); di che si maravigliarono gli astanti. Le ragioni del Re erano primieramente la speranza della conversione del Re di Tunisi, fondata su le promesse da lui fatte, come abbiam veduto, e pel desiderio, che avea di vedere ristabilito il Cristianesimo sopra quella costiera di Africa, dove una volta era tanto florido. San Luigi pensava dunque, che se questa grand'armata, a cui egli comandava, portavasi tutta ad un tratto ad approdare a Tunisi, sarebbe la più favorevole occasione, che potesse avere il Re per ricevere il battesimo sotto pretesto di salvar la vita, e quella di coloro, che si volessero far Cristiani con lui, conservando il suo Regno. Dall'altro canto si faceva intendere a Luigi, che se il Re di Tunisi non volea farsi Cristiano, la Città potea prendersi agevolissimamente, e in conseguenza tutto il paese. Aggiungevano: essa è piena d'oro, d'argento, e d'infinite ricchezze, perchè da molto tempo non era stata presa; e in conseguenza l'armata Cristiana ne ritrarrà gran profitto per ricovrare Terra-Santa. Di là trae il Sultano una quantità di uomini, e di cavalli, e d'armi, per disturbare la medesima terra; convien diseccarne la sorgente. Ma quello che determinò forse a questa impresa più che altro, fu l'interesse del Re Carlo Re di Sicilia (4), che si aspettava di giorno in giorno; imperocchè il Re di Tunisi gli era debitore di un tributo, e trascurava di pagarglielo.

Essendosi deliberato di far questa impresa (5), l'armata Cristiana partì dal porto di Cagliari il martedì quindicesimo di Luglio, e giunse il giovedì seguente al porto di Tunisi vicino alle rovine dell'antica Cartagine. Lo sbarco si fece senza opposizione; ed essendosi l'armata del Re accampata, si fecero molte scaramucce co' Saraceni, durante le quali (6), si presentarono al Re de' Cavalieri Catalani, i quali gli dissero, che il Re di Tunisi avea fatti arrestare tutt'i Cristiani, che aveva a soldo, dicendo che avrebbe fatta tagliar la testa a tutti, se l'armata Cristiana giungeva fino a Tunisi: tanto era questo Principe disposto a farsi Cristiano. Frattanto le malattie, che incominciarono, prima dello sbarco, nell'armata Francese (7), si aumentavano di giorno in giorno; erano per lo più di febbri acute, e di dissenterie accagionate da' mali cibi, dalla mancanza di acqua dolce, dall'intemperie dell'aria, dal calore del clima, e dalla stagione. Giovanni Tristano Conte di Nevers, uno de' figliuoli del Re, morì nel terzo giorno di Agosto, e volle il Re che fosse seppellito a Roiomonte, non volendo che fosse posto a San Dionigi, dove non si seppellivano altri che i Re (8); il Legato Raulo di Chevrieres morì il giovedì settimo giorno dello stesso mese. Aveva egli suddelegato un Frate Predicatore, ma molti Giureconsulti dell'arma-

(1) Duchesne p.386. (2) P.387. (3) P.461. 462. (4) Guiart. 156. (5) Duchesf. p.388. Spicil. p.550. 552. (6) Duchesne p. 389. C. (7) P.391. (8) Spicil. p. 559.

Anno di G.C. 1270.

ta dubitavano, che potesse farlo. Filippo primogenito del Re avea la febbre quartana, e il Re medesimo fu assalito da flusso di ventre, e poi da febbre continova.

Stava già malissimo quando ricevette alcuni Ambasciatori di Michele Paleologo (1): erano essi due Ecclesiastici venerabili per la loro dignità, e per lo merito personale, Giovanni Veccus Cartofilacio della Chiesa di Costantinopoli, e Costantino Meliteniota, Arcidiacono del Clero Imperiale. Essendosi imbarcati alla Vallona, approdarono a Capopassaro in Sicilia, dove intesero, che il Re di Francia era sotto Tunisi. Passarono quivi, e il Re con tutto che infermo fosse, diede loro udienza, e gli presentarono le lettere dell'Imperadore; con le quali pregavalo di placare il Re di Sicilia suo fratello, e di distoglierlo dal far guerra co'Greci. Luigi protestò loro l'inclinazione, che avea per la pace, e promise loro, che se vivea, vi si sarebbe adoprato a tutto suo potere, pregandoli frattanto di attendere chetamente. Ma morì egli il giorno dietro, e gli Ambasciatori ritornarono indietro, senza far nulla.

Istruzione di S. Luigi a suo figliuolo.

VIII. Il Re San Luigi, vedendosi giunto all'estremo passo, diede a Filippo suo primogenito una istruzione scritta di sua mano in questi termini (2): Figliuol mio caro, la prima cosa, che io ti raccomando, è quella di amar Dio con tutto il tuo cuore; senza di che niuno può salvarsi. Guardati dal fare cosa veruna, che gli dispiaccia, cioè di peccar mortalmente; dovrai piuttosto sopportare qualunque tormento. Se Dio ti manda qualche avversità, comportala con pazienza, e con rendimento di grazie, e pensa che tu l'hai ben meritata, e che ritornerà in tuo vantaggio. Se ti manda delle prosperità, ringrazialo vivamente, e fa che tu non divenga peggiore per rigoglio, o per altra cosa; imperocchè non si deggiono rivolgere i doni di Dio contra di lui. Confessati spesso, ed eleggi confessori virtuosi e dotti, che sappiano ammaestrarti in quel che tu deggia fare od evitare; e dà luogo a' tuoi Confessori, e a' tuoi amici di riprenderti e di correggerti liberamente. Ascolta divotamente l'offizio della Chiesa senza discorrere, e rivolgerti qua e là; ma pregando Dio con la bocca e col cuore; particolarmente alla Messa dopo la consagrazione.

Sia il tuo cuore mansueto, e compassionevole, e consola i poveri a tuo potere. Se tu hai qualche pena, comunicala tosto al tuo Confessore, o qualche uomo dabbene, e la comporterai più agevolmente. Fa che tu abbi in tua compagnia solo onesta gente, sieno Religiosi o secolari, e parla spesso con essi. Ascolta volentieri i sermoni in pubblico o in privato; va in traccia di orazioni e d'indulgenze. Ama tutto il bene, odia tutto il male in qual si sia persona; non vi sia uomo tanto ardito, che dica davanti a te parole, che eccitino al peccato, o di maldicenza contro agli altri; e non comportare che in tua presenza si bestemmi contra Dio, e contra i Santi senza farne tosto giustizia. Rendi spesso grazie a Dio di tutt' i beni, che ti fece per modo che tu sia degno di riceverne ancora di più. Sii rigido nel sostenere la giustizia, e leale verso a' tuoi sudditi, senza pendere alla destra o alla sinistra. Sostieni il partito del più povero, e se alcuno ha un interesse contrario al tuo, sii tu per lui contra di te, finchè tu sappia il vero; imperocchè i tuoi Consiglieri saranno più coraggiosi nel fare giustizia. Se ti ritieni qualcosa della roba altrui per te o per gli tuoi Offiziali, e che il fatto sia certo, restituisci senza dilazione; se la cosa è dubbia, fa rischiararla subitamente, e accuratamente.

Tu dei mettere ogni tua applicazione a far vivere in pace e in giustizia i sudditi tuoi, principalmente i Religiosi, e gli Ecclesiastici. Si racconta del Re Filippo mio Avolo, che un de' suoi Consiglieri gli disse un giorno, che la Chiesa facea molti intraprendimenti contra i diritti suoi, e diminuiva la sua giurisdizione. Il Re rispose, che credealo, ma che quando considerava le grazie, che gli avea fatte Dio, amava meglio non curare il suo diritto, che

(1) Pachym. *lib.* 5. *cap.* 9. (2) Joinv. *p.*136. *Offerv. p.*398. Duchesne *p.*391.

che venire a contrasto con la Chiesa. Ama dunque, figliuol mio, gli ecclesiastici, e sta in pace seco loro, finchè potrai. Ama i Religiosi, e fa loro del bene secondo le tue forze; principalmente a quelli, da' quali è più onorato Dio, e la sua fede più predicata, ed esaltata. Tu dei a tuo padre, e a tua madre amore, rispetto, e ubbidienza. Dà i benefizj alle persone capaci e degne, per consiglio della gente dabbene, ed a quelli, che non hanno benefizj. Guardati dall' intraprendere la guerra senza gran ponderazione, principalmente contra i Cristiani, e dovendosi farla, salva da tutt' i danni le persone ecclesiastiche, e gl' innocenti. Accheta le guerre e i contrasti più presto che sia possibile, come facea S. Martino. Abbi attenzione di avere buoni Prevosti e buoni Baili, e spesso fa indagazione del modo, con cui si diportano essi, e la tua gente di casa; affaticati nell'impedire i peccati, particolarmente i vergognosi, e gl' indegni giuramenti; e distruggere l' eresie con tutta la tua forza. Fa che la spesa della tua famiglia sia ragionevole, e misurata. Io ti scongiuro, figliuol mio, s' io moro prima di te, che tu facci soccorrere l' anima mia con le messe, e con le orazioni per tutto il Regno di Francia, e che tù mi concedi una parte speziale in tutte le buone opere che farai. Finalmente io ti do tutte le benedizioni, che può dare un padre ad un figliuolo. Ti guardi Dio da ogni male, e ti dia grazia di far sempre la sua volontà; perchè possiamo dopo questa vita lodarlo sempre insieme senza fine. Amen.

Diede il Re una simile istruzione (1) a sua figliuola Isabella Regina di Navarra. Vi ripete i medesimi precetti, insistendo sopra l' amore di Dio a segno di dire: quando voi foste certa di non essere mai ricompensata del bene, nè punita del male, che faceste, dovreste parimente guardarvi dal fare cosa che dispiacesse al Signor Nostro; e studiare di far quello, che gli piacesse per solo suo amore. Le raccomanda di ubbidire a suo marito; di non avere troppi abiti ad un tratto, nè gioje, secondo lo stato suo; ma di fare limosine almeno del soverchio; di non impiegar troppo tempo, e attenzione ad ornarsi; e non dare in eccessi di pompa; anzi cercare di diminuirla di giorno in giorno.

ANNO DI G.C. 1270.

Morte di S. Luigi.

IX. Andavasi l' infermità aumentando. Ricevette Luigi i Sagramenti con gran divozione; avendo ancora un' intera libertà di spirito (2), per modo che quando gli davano la estrema unzione, diceva i versetti de' salmi, e i nomi de' Santi delle litanie. Approssimandosi al suo fine, era unicamente occupato nelle cose del Signore, e della propagazione della fede; cosicchè non potendo più parlare altro che piano e a fatica, diceva a coloro, che gli si avvicinavano coll' orecchio alla sua bocca: Per Dio cerchiamo come si potesse predicare la fede a Tunisi, o chi vi si potrebbe mandare? E ricordava un Giacobbino, che v' era stato un' altra volta, ed era conosciuto dal Re di Tunisi. Nella notte prima di morire, dicea (3): Noi anderemo in Gerusalemme. Quantunque le forze gli andassero a poco a poco mancando, non tralasciava di nominare que' Santi, a' quali avea maggior divozione, il meglio che potea, principalmente San Dionigi, e Santa Genuefa; giunto vicino al fine, si fece riporre sopra un letticciuolo ricoperto di cenere, dove con le braccia incrocicchiate sopra il petto, e gli occhi rivolti al Cielo, rese lo spirito a Dio verso le tre ore dopo il mezzo giorno, il Lunedì ventesimoquinto di Agosto 1270. (4), essendo vissuto cinquantacinque anni, ed avendone regnati quasi quarantaquattro.

Ritorno de' Crocesignati.

X. Appena era egli spirato, che il Re Carlo di Sicilia arrivò al Campo; ed assicurò con la sua presenza, e con la intrepidezza l' armata desolata. Il corpo del Santo Re fu smembrato, per farlo bollire, e separare le carni, per conservarne le ossa (5), secondo l' uso di que' tempi. Il Re Carlo ne domandò il cuore, le viscere, e le carni, che fece poi seppellire nell' Aba-

 zia

(1) *Obs.* Joinv. p.400 (2) Duchesne p.393. p.465. Joinv. p.128. (3) Duchesne p.474.
(4) Spicil. p.559. (5) P.464. 516.

Anno di G.C. 1270. ria di Monreale vicino a Palermo. Furono le ossa riportate in Francia. Tutt'i Signori fecero giuramento al nuovo Re di Francia Filippo, al quale si diede poi il soprannome di Ardito. Avea venticinque anni, e ne regnò quindici.

Si fecero ancora alcune altre battaglie con vantaggio de' Francesi, e avrebbero potuto prendere Tunisi (1); ma giudicarono più a proposito il fare una tregua di dieci anni, che fu conchiusa il trentesimo giorno di Ottobre a queste condizioni. Il Re di Francia, e i suoi Baroni saranno interamente rimborsati delle spese del loro viaggio. Il Porto di Tunisi sarà franco pel commercio, quando prima i mercanti pagavano la decima del loro carico. Il Re di Tunisi pagherà al Re di Sicilia il tributo annuo, che pagavano i suoi predecessori, darà la libertà a tutt' i Cristiani, che tiene prigioni, o in ischiavitù, e lascerà ad essi il libero esercizio della loro religione (2). Questo perchè in Tunisi v' erano una gran moltitudine di Cristiani, ma schiavi de' Saraceni, e un Convento di Frati Predicatori, e delle Chiese, dove ogni giorno i Cristiani si raccoglievano. Il Re gli avea fatti mettere tutt' in prigione, quando seppe che l'armata Francese era giunta sopra le sue terre. Convennero in oltre, che avesse a permettere in avvenire a' Cristiani, che dimorassero nelle principali Città del suo Regno, e di possedervi ogni qualità di beni, ed anche stabili, senza pagare altro tributo fuor quello, che pagano i Cristiani liberi (3); che potessero fabbricar Chiese, nelle quali si predicasse pubblicamente la fede cristiana; e fosse permesso ad ogni uomo di ricevere il battesimo.

Questo trattato era stato appunto conchiuso, quando si vide comparire Edoardo primogenito del Re d' Inghilterra, con Edmondo suo fratello, ed una quantità di nobiltà Crocesignata per Terra-Santa (4). Inteso ch'egli ebbe l'accomodamento, gli dispiacque, e disse a' Francesi: Abbiamo forse presa la Croce, e ci siamo qui raccolti per trattare cogl'Infedeli? Dio ce ne liberi. La via è aperta, e facile per marciare in Gerusalemme. I Francesi risposero: Non possiamo contravvenire al nostro trattato, ora ritorniamo in Sicilia, e passato che sarà il verno, potremo andare ad Acri. Questa risoluzione rincrebbe ad Edoardo. Ricusò di aver parte nel trattato, e nel danaro degl' Infedeli, che tenea per maledetto; ma dopo aver dato un gran banchetto a' Principi Francesi, si rinchiuse nel suo albergo. Ma tuttavia gli convenne seguitargli in Sicilia, e svernarvi.

Giunse la flotta de' Francesi a Trapani il Venerdì ventinovesimo giorno di Novembre (5), e vi fu battuta da una furiosa tempesta. Vi perirono molti Vascelli, e più di quattromila persone. Questo fu preso dagl' Inglesi come un gastigo divino, per non avere seguitato il loro viaggio verso Terra-Santa. Ora il nuovo Re Filippo avea deliberato di ripassare in Francia, perchè l' armata era troppo indebolita dalle malattie, e non poteva intraprendere nuova impresa, nè avea più Legato per guidare la Crociata. Ma quel che maggiormente lo determinava, erano le lettere de' due Reggenti Matteo Abate di San Dionigi, e Simone di Neella, che lo stimolavano a ritornarvi. Il martedì ventesimoquinto di Novembre giorno di Santa Caterina, il Re, e i Signori, ch'erano a Trapani, si raccolsero, e promisero con giuramento di ritrovarsi nel medesimo porto il giorno della Maddalena, fra tre anni cioè il ventesimosecondo giorno di Luglio 1274. disposti a passare in Terra-Santa; trattine quelli, che avessero una scusa approvata dal Re di Francia. Fu costretto questo Principe a fermarsi ancora quindici giorni a Trapani, per la malattia di Tebaldo Re di Navarra suo Cognato, che morì il lunedì quarto giorno di Dicembre. Il Re di Francia continovò il suo viaggio per terra, passò il Faro di Messina, e attraversò l' Italia.

XI. A Parigi il Vescovo Stefano Tempiere condannò alcuni errori, che certi pro-

(1) Duchesne p. 521. (2) P. 521. (3) Spicil. tom. 2. p. 561. tom. 11. p. 560. (4) Knyght p. 2456. (5) Duchesn. p. 522. Spicil. tom. 2. p. 565.

Errori condannati a Parigi. professori di Filosofia e di Teologia insegnavano nelle loro scuole: cioè che l'intendimento è uno, e lo stesso in tutti gli uomini (1); che la volontà dell'uomo opera per necessità; che tutto quel che si fa qui in terra, necessariamente è soggetto a' corpi celesti. Il mondo è eterno, e non vi fu mai un primo uomo; l'anima essendo la forma dell'uomo, si corrompe col corpo; l'anima separata dopo la morte, non patisce l'azione del fuoco corporale. Il libero arbitrio è una facoltà passiva e non attiva, ch'è necessariamente mossa dall'oggetto desiderabile. Dio non conosce le cose singolari, e non conosce altro che se medesimo. Le azioni umane non sono regolate dalla divina provvidenza. Dio non può dare la immortalità, nè la incorruttibilità a quel ch'è corruttibile o mortale. Il Vescovo raccolse molti Dottori, e condannò col consiglio di essi tutti questi errori il mercoledì avanti San Niccolò, cioè il terzo giorno di Dicembre 1270. Vi si vede la ragione di molte quistioni trattate da San Tommaso, e da altri Dottori di quel tempo, che oggidì non parrebbero più degne di essere proposte.

Ritorno del Re Filippo. XII. Filippo Re di Francia, seguitando il suo viaggio per l'Italia, andò a Roma, dove fece orazioni alle sepolture degli Apostoli (2); poi andò a Viterbo, dove risedea la Corte di Roma, cioè i Cardinali, durante la vacanza della Santa Sede. E non potendo essi convenirsi nella elezione, il Podestà della Città per costringerveli, teneali rinchiusi in un Palagio. Il Re andò a visitarli con gran rispetto (3), e tutti li salutò col bacio della pace. Era accompagnato dal Re di Sicilia suo zio, e da molti Signori, e tutti pregarono istantemente i Cardinali a dare presto un Pastore alla Chiesa; come il Re Filippo lo mandò a dire a' due Reggenti del suo Regno, con una lettera del quattordicesimo giorno di Marzo 1271. Continovò il suo viaggio per la Toscana, Lombardia, e Savoja, e giunse felicemente a Parigi.

Anno di G.C. 1271. Mentre che si ritrovava in Viterbo, Errico nipote del Re d'Inghilterra, e figliuolo di Riccardo eletto Re de' Romani era quivi anch'egli. Nello stesso tempo v'era Guido di Monforte, figliuolo di Simone, Conte di Leicestre, ch'era stato ucciso durante la guerra civile, per consiglio di Errico, secondo quel che se ne dicea. Guido di Monforte, volendo trarne vendetta, lo sorprese nella Chiesa di S. Lorenzo, dove ascoltava la Messa, lo uccise a coltellate, senza rispetto alla immunità del luogo, nè al tempo di quaresima, nè alla Croce di pellegrino, che portava. Si salvò l'omicida appresso il Conte di Toscana suo Cognato; ma questo affare arrecò delle conseguenze.

Funerali di S. Luigi. XIII. Giunto il Re Filippo a Parigi fece portare a Nostra Signora i cataletti, che avea trasferiti seco (4), contenenti le ossa del Re suo padre, del Conte di Nevers suo fratello, e della Regina Isabella sua moglie, morta a Cosenza nella Calabria. Si spese tutta la notte a cantare l'offizio per loro a molti cori successivamente, con grande illuminazione. Il giorno dietro Venerdì avanti la Pentecoste, ventesimosecondo di Maggio 1271. si portarono i cataletti a San Dionigi (5). Vi camminavano avanti le processioni di tutt'i Religiosi di Parigi; poi il Re con gran numero di Signori, e di Prelati, e una gran calca di popolo. Tutti andavano a piedi, e portava il Re sopra le spalle le ossa di suo padre. I Monaci di San Dionigi vi andarono incontro fino a mille passi, in cappa di seta; e ciascuno con un cero in mano, cantando. Ma giunti che furono alla Chiesa ritrovarono le porte serrate, per cagione dell'Arcivescovo di Sens, e del Vescovo di Parigi, ch'erano presenti vestiti pontificalmente; imperocchè temevano i Monaci, che se i Prelati vi entravano vestiti a quel modo, insorgessero delle conseguenze in pregiudizio della loro intera esenzione. Convenne dun-

(1) Duboulai *tom.* 3. *p.* 397. Bib. P. P. Parif. *tom.* 4. *p.* 1143. (2) Duchef. *p.* 524.
(3) Spicil. 2. *p.* 572. (4) Duchef. *p.* 525. (5) P. 465.

ANNO DI G.C. 1271.

dunque che andassero oltre i confini della giurisdizione dell' Abazia, a deporre i loro ornamenti pontificali (1), aspettando intanto il Re al di fuori con tutt'i Baroni e i Prelati. E' bene ricordarsi che Matteo Abate di San Dionigi era per lo appunto stato Reggente del Regno. Finalmente furono aperte le porte, entrò il Mortorio, si celebrò l'offizio de' Morti, indi la Messa solenne; si posero le ossa del Re San Luigi appresso Luigi suo padre, e Filippo Augusto suo Avolo. Da prima furono messe in un sepolcro di pietra, ma che fu poi ricoperto da una ricchissima tomba, riccamente ornata d'oro e d'argento di squisito lavoro. Si fecero incontanente molti miracoli al sepolcro del Re (2), che furono fedelmente scritti per ordine dell' Abate di San Dionigi.

Morte di Alfonso Conte di Tolosa.

XIV. Pochi giorni dopo si portò a San Dionigi il corpo di Alfonso Conte di Poitiers fratello di San Luigi, morto a Corneto di Toscana, ritornando dal viaggio di Tunisi. La Contessa Giovanna sua moglie morì alcuni giorni dopo di lui; ed essendo erede della Contea di Tolosa (3), e non avendo lasciati figliuoli, ritornò questa Contea alla Corona di Francia, a norma del trattato, fatto a Parigi nel 1229. (4). Il Siniscalco di Carcassona ne prese il possesso a nome del Re Filippo, ed essendo andato a Tolosa, gli fece prestar giuramento da' Magistrati il sesto giorno di Settembre nel medesimo anno 1271. in presenza di molti testimonj, il primo de' quali fu Bertrando Vescovo di Tolosa. Il Vescovo Raimondo dell' Ordine de' Frati Predicatori morì nel precedente anno, trentanovesimo del suo Pontificato, il ventesimonono giorno di Ottobre; e il Capitolo elesse tutto ad una voce in suo successore Bertrando figliuolo del Signore dell' Isola Giordano, Prevosto della Chiesa di Tolosa (5). Venne confermata la elezione a Narbona, e Bertrando ordinato Sacerdote il ventesimo giorno di Dicembre, e consagrato Vescovo la mattina dietro, giorno di San Tommaso.

Edoardo in Palestina.

XV. Edoardo Primogenito del Re d' Inghilterra, avendo passato il Verno in Sicilia, s' imbarcò la Primavera per andare in Palestina, e approdò al porto d'Acri il nono giorno di Maggio del 1271. con mille scelti uomini (6). Vi si fermò un mese per ristorare la sua gente, ed informarsi dello stato del paese, dove Bondocdar Sultano di Egitto avea fatti de' gran procedimenti da tre anni in poi. Il settimo giorno di Marzo 1268. prese Giaffa per tradimento, durante la tregua; fece morire molti poveri, e diede scorta agli altri dopo avergli spogliati (7). Nel quindicesimo giorno di Aprile prese il Castello di Beaufort; poi andò contra Tripoli, distruggendone i giardini, poi contra Antiochia, che prese senza combattere nel ventinovesimo giorno di Maggio. Fece morire diciassette mila persone, e condusse via più di cento mila schiavi; per modo che questa gran Città restò deserta, sì che poi non si potè più ristabilire (8). Era durata circa 1580. anni. Quest' anno 1271. il decimottavo giorno di Febbrajo Bondocdar assediò il Castello di Crac, ch' era degli Ospitalieri, e furono costretti a renderlo l'ottavo giorno di Aprile. Poi fece una tregua col Conte di Tripoli, prese Monforte, ch' era degli Alemanni, e lo rovinò; poi andò sotto Acri.

Essendosi Edoardo riposato un mese, marciò con sette mila Cristiani in circa, che presero Nazzaret, e uccisero quanti vi trovarono. Fece parimente parecchie scorrerie quasi per un anno e mezzo, che dimorò ad Acri, ma senza grand' effetto. Quivi si trovava nel medesimo tempo il Re di Gerusalemme; era questi Ugo III. figliuolo di Errico di Poitiers Principe di Antiochia, e d' Isabella di Lusignano, succeduto ad Ugo II. suo Cugino morto di quattordici anni nel mese di Novembre 1267. (9). Ugo III. era già Re di

(1) P.526. (2) P.475. (3) P.526. Chr. G. de Pod. Laur. c.51. (4) Sup. lib.79. n.50. Annal. de Tolouse p. 2. 3. (5) Gal. Chr. p.688. (6) Sanut. p. 224 Kayght. p. 2457. (7) Sanut. p.223. (8) V. Rat. temp. p.2. l.3. cap.13. (9) Lign. d'Outrem. p.369.

di Cipro, e si fece coronare il Re di Gerusalemme a Tiro nel ventesimoquarto giorno di Settembre 1269. Ne portò il titolo quattordici anni e mezzo.

Gregorio X. Papa.

XVI. Nello stesso tempo era in Acri Tealdo, o Tebaldo Arcidiacono di Liegi, andatovi per divozione a visitare i luoghi santi; e vi ebbe notizia, ch'era stato eletto Papa (1). Imperocchè i quindici Cardinali raccolti a Viterbo si determinarono al fine a fare un compromesso tra le mani di sei di loro, a' quali diedero la facoltà di eleggere un Papa; e questi sei elessero tutti ad una voce l' Arcidiacono Tealdo, il primo giorno di Settembre 1271. Era egli nato in Piacenza della famiglia Visconti, ed era stato prima Canonico della Chiesa di Lione; poi Arcidiacono di Liegi sotto il Vescovo Errico di Gheldria. Non era molto letterato (2), ma di grande sperienza ne' maneggi secolari; e più attento a fare limosina, che ad ammassare danaro. Era stata la Santa Sede vacante due anni e nove mesi fino a questa elezione. Subitamente i Cardinali ne mandarono il decreto a Tealdo con una lettera, in cui notano fra gli altri motivi della loro scelta la cognizione, che ha egli per se medesimo de' bisogni di Terra-Santa; e lo scongiurano a ritornare immediatamente (3). La nuova della sua elezione molta allegrezza destò ne' Cristiani di Terra-Santa, sperando che avesse a dar loro un ampio soccorso; ed egli medesimo nel giuramento, che fece ad Acri nell' atto di partire, usò le parole del Salmo (4), per dar testimonianza, che non si scorderebbe mai di Gerusalemme.

Acconsentì alla sua elezione il ventesimosettimo giorno di Ottobre (5), dal quale si conta il tempo del suo Pontificato, e prese il nome di Gregorio X. Essendosi imbarcato giunse al Porto di Brindisi il primo di Gennajo 1272. Essendo ancora sulle Terre del Re di Sicilia, ricevette un' ambasciata de' più Grandi di Roma, che lo pregavano istantemente ad andarvi. Ma considerò, che a Roma poteva incontrare altri affari, che lo distogliessero da quello di Terra-Santa, al quale volea sagrificare le sue prime attenzioni. Andò dunque dirittamente a Viterbo, dove risedevano i Cardinali e la Corte di Roma, e vi giunse il decimo giorno di Febbrajo. Quivi senza riposarsi punto dopo sì lungo viaggio, e volgendo le spalle a tutti gli altri affari, attese unicamente giorno e notte al soccorso di Terra-Santa, che avea lasciata all' estremo passo ridotta. Impegnò Pisa, Genova, Marsiglia, e Venezia (6), a somministrare ciascuna tre galee armate, dodici in tutto; e per supplire alle spese della guerra, ordinò, che si ricovrassero i legati pii lasciati a tal effetto, ch' erano considerabili. Il Cardinale Raulo Vescovo di Albano morto sotto Tunisi avea lasciate mille once d'oro. Riccardo eletto Re de' Romani n'avea lasciate otto mila (7). Ora si dee osservare, che un' oncia d'oro valea cinquanta soldi tornesi, che formavano venticinque lire di moneta Francese. Era Riccardo morto nel precedente anno il secondo giorno di Aprile.

Papa Gregorio mandò in Francia l'Arcivescovo di Corinto, con una lettera al Re Filippo (8), in cui gli dice: Quando noi eravamo a Terra-Santa abbiamo conferito co' capi dell' Armata Cristiana, co' Templarj, e gli Ospitalieri, e i Grandi del paese, intorno a' mezzi d' impedirne la totale rovina: ne abbiamo anche poi trattato co' nostri fratelli Cardinali, e abbiamo considerato, che bisogna presentemente mandarvi una quantità di truppe e galee, in attenzione di un maggiore soccorso, che speriamo di proccurargli con un Concilio Generale. E' la lettera del quarto giorno di Marzo 1272. e non essendo il Papa ancora consagrato, non v'era il nome nella Bolla, cioè nel suggello, che vi pendeva. I Templarj avevano ordine d'impegnare al Re Filippo le terre, che possedevano in Francia, per sicurtà del danaro, ch'egli desse fino alla somma di venticinque mila marchi d' argento, che il Re prestò in

(1) Rain. 1271. n. 7. tom. 11. Conc. p. 925. (2) Rain. n. 14. (3) Sanut. p. 229. (4) Ps. 136. (5) Papebr. Conat. Raig. 1272. n. 2. (6) N. 4. (7) Spicil. tom. 2. p. 635. (8) Mat. Paris. p. 859. Rain. n. 5.

Anno di G.C. 1272.

in effetto, ed era apparecchiato ad andare in persona al soccorso di Terra-Santa, se il Papa non l'avesse pregato a differire fino a tanto che fossero terminati i preparativi della spedizione (1).

Fu Gregorio consagrato a Roma (2) nel ventesimosettimo giorno di Marzo, che in quest' anno 1272. era la terza Domenica di Quaresima, e due giorni dopo fece spedire una lettera circolare a tutt' i Vescovi (3), dando loro parte della sua ordinazione secondo il costume. Subito dopo questa lettera ne spedì un' altra parimente diretta a tutt' i Vescovi per la convocazione di un Concilio Generale. Il Papa ne accenna particolarmente tre cagioni: Lo scisma de' Greci, il cattivo stato di Terra-Santa, del quale era testimonio di vista, e i vizj e gli errori, che si moltiplicavano nella Chiesa. Volendo dunque, dic' egli rimediare a tanti mali con un comune consiglio, vi facciamo sapere, che dobbiate ritrovarvi nel primo giorno di Maggio l'anno 1274. nel luogo che vi sarà da noi indicato al tempo conveniente. Vogliamo, che in ogni Provincia rimanga uno o due Vescovi ad esercitare le funzioni Vescovili; e che quelli, che rimarranno, spediscano de' Deputati al Concilio, come anche i Capitoli, tanto delle Cattedrali, che delle Collegiate. Frattanto voi esaminerete, e metterete in iscritto quel che ha bisogno di correzione, per presentarlo al Concilio. E' la Bolla dell' ultimo giorno di Marzo 1272.

Tommaso Patriarca di Gerusalemme.

XVII. Per darsi pensiero dello spirituale in Terra-Santa, Papa Gregorio diede il titolo di Patriarca di Gerusalemme a Fra Tommaso di Lentino o di Leontino in Sicilia, dell' Ordine de' Frati Predicatori (4), ch'era stato Vescovo di Bettelemme, e avealo Papa Clemente IV. trasferito a Cosenza in Italia l'anno 1267. Era stato richiesto per riempiere la Sede di Messina, dopo la morte di Bartolommeo Pignatelli. Ma non volle il Papa confermar la elezione, e lo fece Patriarca di Gerusalemme il ventunesimo giorno di Aprile 1272. Vi aggiunse l' amministrazione del Vescovado di Acri, già unito da Urbano IV. al Patriarcato di Gerusalemme, le cui entrate erano possedute dagl' Infedeli (5). Gregorio X. elesse Tommaso a questa Sede, come uomo di merito singolare, che avea gran pratica degli affari di Terra-Santa, pel soggiorno, che vi avea fatto, essendo Vescovo di Bettelemme, e Legato della Santa Sede. Fecelo parimente suo Legato in Armenia, in Cipro, nel Principato di Antiochia, nelle Isole vicine, ed in tutta la parte Orientale (6), e sopra tutto gli raccomandò di adoprarsi per la conversione de' costumi de' Cristiani Latini di quelle Provincie. Ecco come gliene parla in una delle sue lettere. Voi sapete da voi medesimo l' enormi colpe, che vi si commettono, e che gli sciaurati schiavi della voluttà, abbandonandosi a' movimenti della carne, chiamarono la collera di Dio sopra Antiochia, e sopra tanti altri luoghi distrutti da' nemici. E' maraviglia, che i nostri fratelli sieno tanto poco mossi da questi esempj, che seguitino co' medesimi disordini, senza pentirsene, fin a tanto che periranno ancor essi.

Prima che il Patriarca Tommaso partisse per Terra-Santa (7), il Papa gli consegnò quel danaro, che avea ricevuto dal Re di Francia per dargli soccorso, e gli commise che, passando, visitasse il Re di Sicilia per concertar seco lui il modo d' impiegarlo. Il Patriarca arrivando a Terra-Santa, vi condusse cinquecento uomini di cavalleria e fanteria al soldo della Chiesa, e vi giunse molto a tempo per consolare, e animare gli abitanti quasi ridotti alla disperazione per la partenza di Riccardo d' Inghilterra (8).

Questo Principe corse pericolo di perire ad Acri, per mano di un assassino (9), ch' essendo reso suo famigliare, spesso gli arrecava delle lettere per parte di un Emiro, che fingea di volersi far Cristiano. Finalmente il Giovedì dell' ottava della Pentecoste, sesto giorno di Giugno 1272, l' assassino percosse Riccar-

(1) N. 7. 8. (2) N. 9. (3) Papebr. Conat. Rain. n. 21. tom. 11. Conc. p. 9. 29. (4) Ughell. tom. 9. p. 199. (5) Papebr. tom. 14. p. 58. (6) Rain. n. 17. (7) Ughell. p. 297. (8) Sanut. p. 225. Rain. n. 17. (9) H. Knyght. p. 2417. M. Paris. p. 859.

ANNO DI G.C. 1272.

cardo con un coltello avvelenato. L'omicida restò ucciso sul fatto, ma Riccardo a gran pena potè riaversi; e vedendo che aspettava in vano il soccorso, che i Tartari gli aveano promesso, come quello de' Cristiani, fece una tregua di dieci anni con Bondocdar, e si partì da Acri il ventesimosecondo giorno di Settembre, per ritornare in Inghilterra, lasciando ad Acri le truppe da lui assoldate (1).

Trattato del Paleologo col Papa.

XVIII. Temea continuamente l'Imperadore Michele Paleologo di esser assalito da Carlo Re di Sicilia, e nello stesso tempo si disponeva a sostenere la guerra. Non tralasciava di mandar per mare frequenti ambasciate alla Corte di Roma (2), e tanto più quanto più spesso si cambiavano i Papi. Lo scopo di queste ambasciate era la unione delle Chiese, e l'Imperadore si affaticava a farvi concorrere il Patriarca Giuseppe, ed i Vescovi: ma essi non lo ascoltavano, che per compiacenza, e per quietarlo, non osando di opporvisi, nè di opporglisi a viso aperto; e tuttavia credeano, che la loro Chiesa avesse a rimanere indipendente, e con quell'autorità, che possedea, senza correre pericolo di soggettarsi alla giurisdizione de' Latini, che consideravano come tanti artigiani e mercanti. Non cadea loro in mente, che questo disegno dell' Imperadore potesse così in un momento eseguirsi. Credeano che accadesse, come di tanti altri tentativi de' precedenti Imperadori, ch' erano svaniti per ostacoli sopraggiunti, o che, se il trattato avea qualche effetto, non per questo sarebbe cessato lo scisma. Non tralasciavano di trattare amichevolmente i Frati Mendicanti, e gli altri Italiani, come tenendoli per Cristiani, senza disputare con esso loro.

Quando Papa Gregorio fu eletto (3), l'Imperador Michele intese per fama ch'era uomo virtuoso, e zelante per la riunione delle Chiese; e Gregorio ritornando da Siria, mandò a lui de' Frati Mendicanti a complimentarlo, a dargli parte della sua elezione, e a protestargli il suo ardente desiderio per la unione; e che se l'Imperadore dal suo canto la desiderava, non ne avrebbe mai più avuta miglior occasione, quanto sotto il suo Pontificato. Ora i Greci erano persuasi, che l'Imperador Michele per altro non cercasse la pace, che per la paura del Re di Sicilia, e che Gregorio la desiderasse di buona fede. In fatti vi pensò egli fin dal principio della sua promozione, come ne fa testimonianza egli medesimo nella lettera scritta poi a Michele (4), e risolvette di mandargli Nunzj e lettere per invitarlo al Concilio al tempo, che ne fece la convocazione; ma per consiglio de' Cardinali attese la risposta di Michele alle ultime lettere di Papa Clemente IV. per poter mandarvi i suoi Nunzj meglio istruiti.

In effetto l'Imperador Michele mandò un Frate Minore chiamato Giovanni Parastron Greco di origine (5), il quale sapea benissimo la lingua, e aveva ardente zelo per la riunione; intorno a che spesso conferiva col Patriarca, co' Vescovi, e dimostrava una grande stima per le ceremonie, e per gli usi de' Greci. Questo Frate arrecò al Papa alcune lettere dell'Imperadore, in cui diceva, avere sperato che ritornando il Papa dalla Siria passasse a Costantinopoli, dove sarebbe stato accolto con onore, e col rispetto dovutogli, e che la sua presenza sarebbe stata di gran peso per tirare innanzi l'unione. Il Papa molto contento di questa lettera mandò quattro altri Frati Minori all'Imperadore (6), Girolamo d'Ascoli poi Papa Niccolò IV. Raimondo Berengario, Buona grazia di S. Giovanni, poi Generale dell'Ordine, Bonaventura di Mugello. Consegnò loro una lettera, in cui dice, che secondo il progetto di unione formato da' due Papi Urbano e Clemente, bisognava cominciare dal convenire intorno alla Fede, secondo la formula, che ne avevano essi mandata (7). Il che fattosi, pregava l'Imperadore ad intervenire al Concilio con gli altri Principi Cattolici, o di mandarvi degli Apocrisia-

(1) Sanut. *p.*225. (2) Pachym. *lib.*5. *c.*10. (3) C.11. (4) *Tom.*11. Conc. *p.*942. Rain. 1272. *n.*25. (5) Pach. *p.*252. (6) Vading. 1272. *n.*3. (7) *Sup. lib.* 85. *n.* 27. 55.

Anno di G.C. 1272. fiarii di grande autorità, e finalmente di rimandar presto indietro i quattro Nunzi, perchè potessero ritornare prima che si tenesse il Concilio, e a tempo di disporne la materia. E' la lettera del ventesimoquarto giorno di Ottobre 1272.

Scrisse parimente il Papa a Giuseppe Patriarca di Costantinopoli (1), esortandolo a concorrere alla unione, e a portarsi in persona al Concilio. Diede una istruzione a' Nunzj, contenente la formula della professione di fede, e della riconoscenza della primazia del Papa, che doveano dare l'Imperadore, e i Prelati della Chiesa Greca; diede loro autorità di dare salvocondotto agli Apocrisiarj dell' Imperadore a fine d' andare al Concilio: finalmente diede loro lettere di raccomandazione a tutt'i Prelati, ed a' Principi, presso a' quali passassero, ed in particolare a Carlo Re di Sicilia, pregato anche da lui ad accordare sicurezza agli Ambasciadori dell' Imperador Greco.

Morte di Errico III. Edoardo Re d' Inghilterra. XIX. Avevano in Inghilterra i Borghesi di Norvic preso a far quistione co' Monaci, onde arsero la Chiesa Catedrale, e ne portarono via i libri, l'argenteria, e tutto quello, che il fuoco non avea consumato (2), fino al ciborio d'oro sospeso davanti all' Altar maggiore. Sdegnato il Re Errico di questa insolenza, mandò avanti a Norvic Tommaso Trivet Cavaliere, suo Giustiziere, padre di Niccolò, del quale abbiamo una Cronaca. Vi andò poi il Re, fece prendere i più rei, e condannò la comunità de' Borghesi a rifabbricare la Chiesa. Volea ritornare a Londra, ma essendo giunto all' Abazia del Re Sant' Edmondo, s'infermò gravemente, e non se ne riebbe. I Signori, e i Vescovi del paese andarono per assistere alla sua morte. Si confessò con somme dimostrazioni di penitenza, ricevette il Viatico, e l' estrema Unzione, e morì nel giorno di S. Edmondo di Cantorberì sedicesimo giorno di Novembre del 1272. (3). Era in età d'anni sessantacinque, e n'avea regnati cinquantasei. Fu il suo corpo riportato a Londra, e solennemente seppellito a Ouest-minster. Lodano gli Scrittori contemporanei la pietà di questo Principe; e dicono, che ogni giorno ascoltava tre Messe cantate, e molte private, e che San Luigi avendogli detto a questo proposito, ch' era meglio ascoltare più spesso i sermoni, rispose: Mi piace più vedere spesso l'amico mio, che di sentir parlar di lui per quanto bene ne dicano. Si loda la innocenza della sua vita, e la sua pazienza. Finalmente gli si attribuirono de' miracoli dopo la morte. Ma voi vedeste quanto gli mancava all' acquisto delle virtù essenziali ad un Re, giustizia, e intrepidezza. Vedeste le persecuzioni fatte a' Vescovi, e le violenze usate per farne eleggere de' cattivi, la debolezza del suo governo, che gli attrasse l' odio de' suoi sudditi, ed un' aperta cospirazione.

Il giorno dietro a' suoi funerali, i Prelati, e i Signori si raccolsero al nuovo Tempio in Londra, e giurarono fedeltà al Re Edoardo, che non era ancora ritornato dal suo viaggio di oltremare. Alla testa de' Prelati v'era Roberto nuovo Arcivescovo di Cantorberì; imperocchè Bonifacio di Savoja era morto nel primo giorno di Agosto 1270. dopo avere occupato questa gran Sede ventinove anni. I Monaci elessero prima per Arcivescovo Guglielmo Chillinden loro Priore. Ma Papa Gregorio cassò la elezione, e diede a questa Chiesa Roberto di Kilouarbi dell' Ordine de' Frati Predicatori, che prima di entrare in quest' Ordine aveva insegnate le bell' arti a Parigi, e compose degli Scritti di Grammatica e di Logica (4). Dopo entrato nella Religione studiò la Scrittura Sagra, e i Padri, particolarmente Sant' Agostino negli originali, cioè, per quanto io credo, non si contentò di averne gli estratti nel Maestro delle Sentenze, e in Graziano. Era stato undici anni Provinciale dell'Ordine, quando il Papa gli diede l'Arcivescovado di Cantorberì, con permissione di farsi consagrare da qual Vescovo più gli piacesse. Scelse egli Guglielmo Vescovo di Bath,

(1) Conc. p. 948. Vading. 1272. n. 7. &c. (2) Matth. Par. p. 860. tom. 8. Spicil. p. 626.
(3) M. Westm. p. 401. (4) Goduin. p. 137. Matth. Parif. p. 860. Trivet. p. 626.

Bath, ch' era tenuto in riputazione di santità, e che lo consagrò in presenza di undici suoi suffraganei a Cantorberì, la prima Domenica di Quaresima, tredicesimo giorno di Marzo 1272.

S. Tommaso di Erford.

XX. Dopo la morte del Re Errico, Tommaso di Cantelupo suo Cancelliere lasciò la Corte, e si ritirò (1). Era egli nato in Inghilterra di una famiglia nobile, e fino da' suoi primi anni avea dati segni di gran pietà. Studiò prima ad Oxford, poi a Parigi, dove imparò la Logica, e il rimanente della Filosofia, e ricevette il grado di Maestro dell' arti. Essendo ritornato ad Oxford si addottorò in Legge Canonica, e fu Cancelliere di questa Università; ed allora essendo la sua fama giunta fino agli orecchi del Re, questi l' obbligò ad essere suo Cancelliere. Mantenne in questa carica la purità de' costumi, che avea sempre mantenuta, e fece giustizia con somma integrità, senza esserne smosso dal credito de' ricchi, nè dispregiare la debolezza de' poveri. Alla morte del Re ritornò ad Oxford, studiò la Teologia, e si addottorò anche in questa facoltà. Frattanto avanzavasi sempre più nella virtù, vivendo sobriamente, nimico della maldicenza, e mantenendosi in perfetta purità di corpo e di spirito. Essendo vacata la Chiesa di Erford nel 1275. ne fu eletto Vescovo, e consagrato nel giorno ottavo di Settembre del medesimo anno (2). Si accrebbero ancora le sue virtù nel Vescovado. Ma essendo andato a Roma per sostenere alcuni diritti della sua Chiesa, ed avendo ottenuto da Papa Martino IV. quanto desiderava, morì nel suo ritorno, vicino a Montefiascone nel 1282. Indi fu canonizzato da Giovanni XXII. a' 20. di Aprile 1320., e la Chiesa onora la sua memoria il secondo giorno di Ottobre (3).

Ritorno del Re Edoardo.

XXI. Il Re Edoardo al suo ritorno di Terra-Santa giunse al Regno di Sicilia, dove fu accolto onorevolmente dal Re Carlo, e vi dimorò alcun poco per ristorarsi (4). Quivi seppe la morte del Re suo padre, e continovando il suo viaggio, passò ad Orvieto, dove risedea Papa Gregorio con la sua corte. Tutt' i Cardinali andarono incontro a' due Re, imperocchè fu condotto Edoardo da Carlo fino a quel luogo. Ed Edoardo, che aveva incontrata amicizia a Terra-Santa col Papa, gli rappresentò il cattivo stato, in cui l'avea lasciata. Indi gli domandò giustizia della morte di Errico di Alemagna suo German cugino, ucciso a Viterbo nella Quaresima dell' anno 1271. da Guido di Monforte (5). Il Papa avealo già scomunicato, e fatti alcuni provvedimenti contra suo Suocero Conte Aldobrandino Rosso complice dell' omicidio (6); ma allora ad istanza del Re Edoardo il Papa diede una nuova sentenza contra Guido di Monforte, che dice: Noi lo proclamiamo, e gli diamo bando, permettendo a tutte le persone di prenderlo, ma non di farlo morire, o mutilare. Ordiniamo a tutt' i Governatori delle Provincie, o delle piazze, di arrestarlo, e di condurlo alla nostra Corte, e mettiamo sotto interdetto tutt' i luoghi, dove arriverà, se non lo arresteranno. Proibiamo a ciascuna persona o comunità, di riceverlo, di ammetterlo a verun offizio, di prestargli soccorso, e di aver seco lui corrispondenza di sorta alcuna. Finalmente assolviamo, e dispensiamo dal giuramento di fedeltà tutt' i vassalli e i sudditi, ch' egli potesse avere. E' la data del primo giorno di Aprile 1273.

Anno di G.C. 1273.

Pochi giorni dopo il Papa fece spedire una lettera circolare a tutti gli Arcivescovi per determinare il luogo del Concilio Generale (7). Egli accenna, che per sua dignità, e per maggior comodo suo e de' Cardinali, sarebbe più convenevol cosa il tenerlo a Roma. Ma trattandosi principalmente del soccorso di Terra-Santa, sarà più facile a' Principi, e a' Prelati, che possono sopra gli altri contribuirvi, il raccogliersi di là da' monti, per il che determinò di scegliere la Città di Lione. E' la data del tredicesimo giorno di Aprile. Il Papa invitò parimente al Concilio i Re, e i Principi Cristiani, tra gli altri Alfonso Re di Castiglia, e Filippo Re di Francia.

C 2

(1) Vita ap. Sur. 2. Octob. (2) Goduin. p. 550. (3) Rain. n. 43. Mart. R. (4) Matth. Westm. p. 402. Trivet. p. 630. (5) Sup. n. 27. (6) Rainald. 1273. n. 22. (7) Rain n. 5.

ANNO DI G.C. 1273.

cia. V' invitò il Re di Armenia, e finο i Tartari. Pregò il Re di Armenia di mandargli gli atti interi del Concilio di Nicea, che pretendea di avere nella sua lingua.

Avviso del Papa al Re di Portogallo.

XXII. Alfonso Re di Portogallo v'era stato stabilito ventisette anni prima dall' autorità di Papa Innocenzo IV. per governare questo Regno, in luogo di Sancio Capello suo fratello (1), contra il quale si faceano gravi lagnanze; ma ve ne furono anche di grandi contra Alfonso, come si vede da una lettera di Papa Gregorio, in cui dice (2): Voi avete a sapere, che la libertà Ecclesiastica è la difesa della fede, ch' è il legame della civile società. Per questo quando il nemico del genere umano vuol rovesciare gli Stati, comincia a persuadere a' Principi, che giova loro il distruggere questa libertà Ecclesiastica. Ora abbiamo saputo, che contra il giuramento, che avete fatto di mantenerla, voi fate soffrire a' Prelati, ed a tutto il Clero delle insoffribili vessazioni. Voi invadeste, e ritenete l'entrate delle Chiese di Braga, di Conimbra, di Viseu, e di Lamego, e date a diversi particolari Cherici, e Laici delle case e delle terre appartenenti alle Chiese.

Uno de' vostri Giudici, attribuendosi una giurisdizione indebita, ardisce di prender cognizione di alcune cause appartenenti al Tribunale Ecclesiastico; e se i Cherici se ne appellano alla Santa Sede, li reputa contumaci, e ne dà il possedimento a' querelanti. Voi stesso costringete i Cherici a rispondere a tutte le cause nella vostra Corte, e in quelle degli altri Giudici. Voi imponete nuovi pedaggi, e indebite esazioni a' vostri sudditi Cherici, Laici, o servi loro, contra i Canoni, e in dispregio delle censure fulminate dalla Santa Sede. Se alcuni Giudei o Saraceni di libera condizione vengono al battesimo, tosto fate confiscare i loro beni, e li riducete a servitù. Se i Saraceni schiavi de' Giudei ricevono il battesimo, voi li fate rientrare nella schiavitù de' Giudei. Se alcuni Giudei, o Saraceni acquistano le possessioni de' Cristiani, non permettete, che le Parrocchie, dove sono questi beni, se ne facciano pagare le decime. E' la lettera in data di Orvieto del ventesimottavo giorno di Maggio 1273. Ma essa non ebbe molto buon effetto, come si vedrà in seguito.

XXIII. Poco tempo dopo partì il Papa da Orvieto, ed essendosi posto in cammino per andare a Lione, andò a Firenze, dove giunse il giorno diciottesimo di Giugno (3). Oltre i Cardinali e gli Offiziali della sua Corte, era accompagnato da Carlo Re di Sicilia, e da Balduino Imperatore titolato di Costantinopoli, che morì verso la fine di quest' anno. Piacque tanto al Papa la situazione di Firenze per la buon'aria, e per le sue belle acque, che deliberò di fermarvisi quella state, ed albergò, mentre vi fece soggiorno, nel Palagio di un ricco Mercatante della casa de' Mozzi (4). Ma si afflisse di vedere così bella Città lacerata da due partiti, Guelfi, e Gibellini. I Guelfi erano restati superiori; e aveano fatti sbandire molti Cittadini come Gibellini. Il Papa intraprese di farli richiamare, e di riunire gli animi, e feceli convenire ad una pace, che fu conclusa il secondo giorno di Luglio, sotto pena di venti mila marchi di sterline pagabili metà al Papa, e metà al Re Carlo (5). Ma essendo giunti a Firenze i Sindaci de' Gibellini per concludere questa pace, fu detto loro, che il Maresciallo del Re Carlo, ad istanza de' Guelfi, li farebbe uccidere se non si ritiravano; cosa che gli sgomentò in modo che se ne andarono, e fu rotta la pace. Il Papa ne rimase oltremodo irritato; partì da Firenze il quarto giorno dopo averla interdetta, ed essa così rimase per tutto il corso del suo Pontificato.

Il Papa a Firenze.

Nel precedente anno il Papa attendea fortemente a procurar la pace fra le Città d' Italia (6), e per tal fine avea fatto suo Legato l' Arcivescovo di Aix; la cui commissione dicea: Farete venire in un luogo conve-

(1) *Sup. lib.* 82. *n.* 12. 44. (2) Rain. *n.* 35. (3) Ric. Malesp. *c.* 198. Gio. Villani *lib.* 7. *c.* 63. (4) Macchiavelli *lib.* 1. *f.* 39. (5) Rain. *n.* 28. (6) Id. 1272. *n.* 40.

veniente i Deputati di tutte le parti, e lor farete intendere, che per la convocazione del Concilio, che abbiamo ordinato, bisogna disporre la sicurezza delle vie, o con una stabile pace, o almeno con una tregua. Farete loro considerare i pericoli spirituali, e temporali, e le perdite, che cagionarono ad essi queste loro discordie; e che ricadendo nella guerra civile, sarebbe quella più perniciosa di prima. Che deggiono in conseguenza prevenire prontamente il male, richiamando al dovere con la dolcezza un picciol numero di sediziosi, che turbano la quiete, o gastigandoli severamente. Al fine gli ordina di usare le pene spirituali contra coloro, che si opponessero alla pace. Ma l'esortazioni, e le censure ecclesiastiche non erano molto atte sopra questi popoli animati da lungo tempo gli uni contra gli altri. Questo Arcivescovo di Aix era Vicedomo Vicedomi nipote del Papa, e nativo di Piacenza, stato celebre Giurisconsulto, e Avvocato, con moglie e figliuoli. Dopo la morte di sua moglie, entrò nel Clero, e fu Prevosto di Grasse; poi Arcivescovo d'Aix nel 1257. (1). Abbracciò la regola de' Frati Minori; ma non si sa in qual tempo.

Il Beato Ambrogio di Siena.

XXIV. Era stata la Città di Siena messa sotto interdetto da Papa Clemente IV. fin dall'anno 1266. per aver seguitato il partito dell'Imperadore; ed essendone i Senesi stati prosciolti (2), Gregorio X. dichiarò, che vi erano ricaduti. Impiegarono in vano parecchi Principi, perchè fosse levato loro l'interdetto; ebbero finalmente ricorso alla divina assistenza, con orazioni, e limosine, e deliberarono di mandar al Papa qualche servo di Dio. Gittarono gli occhi sopra Ambrogio dell'Ordine de' Predicatori, nato fra essi, della nobile famiglia di Sansedoni, che aveva insegnata la Teologia a Parigi e in Colonia; e che predicava con molta riuscita, e che avea già loro ottenuta l'assoluzione da Papa Clemente IV. Lo richiamarono dunque i Senesi da un Paese lontano, dove si trovava, pregandolo che volesse ancora essere loro intercessore appresso Gregorio Papa (3). Avendo per ubbidienza accettata la commissione, gli avvertì, che bisognava cominciare dal rinunziare agli odj, e alle inimicizie, che li teneano divisi; e a tal fine predicò nella piazza posta avanti alla Chiesa del suo Ordine, perchè in Chiesa non capivano tutte le persone, che si affollavano per ascoltarlo. Tanta efficacia ebbero i suoi sermoni, che riconciliò insieme tutte le famiglie della Città.

Giunto a Viterbo, dov'era allora la Corte di Roma, domandò udienza; gli fu subito accordata dal Papa, essendo per fama istruito della sua virtù, e della sua dottrina; indi avendolo udito parlare, concedette alla Città di Siena, che le si levasse l'interdetto; ne diede la commissione ad un Cappellano del Cardinal Benedetto Gaetano, con un breve dato da Firenze nel tredicesimo giorno di Luglio 1273. Indi fu Ambrogio ricevuto a Siena con tutte le dimostrazioni di pubblico giubilo. Venne ancora impiegato con buona riuscita a pacificare, e a riconciliare molte Città d'Italia. Prima s'era parimente adoprato a mettere pace tra i Principi, e i popoli di Alemagna, e per riunirgli, acciocchè andassero al soccorso del Re di Ungheria, assalito da' Tartari (4). Fuggiva Ambrogio le dignità del suo Ordine, e ricusò molti Vescovadi, che gli furono esibiti da' Papi, e lo stesso Vescovado di Siena sua Patria, dov'era stato eletto canonicamente. Morì nel ventesimo giorno di Marzo 1287. e per sua intercessione si fecero molti miracoli, de' quali si fecero allora esami giuridici. Tuttavia non fu canonizzato con formalità; ma solamente scritto nel Martirologio Romano, col titolo di Beato (5).

Rodolfo eletto Imperadore.

XXV. Era l'Alemagna ancora in maggior agitazione dell'Italia dopo la deposizione, e la morte di Federico II. (6), ma cominciò a respirare quest'anno per la elezione di un Imperadore. Era morto Riccardo d'Inghilterra eletto Re de' Romani il secondo gior.

(1) Vading. 1273. n. 13. (2) Boll. 20 Mart. t. 8. p. 187. n. 30. (3) P. 13. n. 17. p. 246. n. 36. (4) P. 189. 211. n. 8. (5) Mart. R. 20. Mart. (6) M. Par. p. 859.

ANNO DI G.C. 1273.

giorno di Aprile 1271., e il sedicesimo di Settembre del seguente anno, aveva il Papa dichiarato ad Alfonso Re di Castiglia, che non giudicava per valide le sue pretensioni all' Impero. Tutti gli elettori si raccolsero dunque a Francfort (1), trattone il Re di Boemia; e si dolsero tra essi de' mali accagionati dalla lunga vacanza dell' Impero, ch' era durata ventotto anni dalla deposizione di Federico. L' Arcivescovo di Magonza propose Ridolfo Conte di Asburgo, lodando il suo coraggio, e la sua saviezza, e sostenendo che queste qualità erano preferibili alle ricchezze, e alla possanza degli altri, che venivan proposti. Trasse prima nella sua opinione gli Arcivescovi di Colonia, e di Treveri; poi il Duca di Baviera, il Duca di Sassonia, e il Marchese di Brandeburgo; così Rodolfo fu eletto da tutti ad una voce, l' ultimo giorno di Settembre 1273. (2). Essendo andato a ritrovar gli elettori, tosto si fece dar giuramento, e mostrandone essi difficoltà, perchè non avea lo scettro Imperiale, Rodolfo, prendendo una Croce in cambio di scettro, la fece baciare a tutt' i Signori, e in tal modo ricevette il giuramento loro. Fu coronato ad Aquisgrana un mese dopo la sua elezione.

Avviso del Vescovo di Olmutz.

XXVI. Brumone Conte di Steumberg Vescovo di Olmutz governava questa Chiesa da ventisei anni con molta prudenza, e s' era acquistata una gran riputazione (3). Come avea Papa Gregorio nella Bolla di convocazione del Concilio ordinato a' Vescovi (4), che gli mandassero informazioni intorno agli abusi, che stimavano degni di riforma, ciascuno nella sua Diocesi; Brumone mandò la sua, che dà a conoscere il tristo stato della Chiesa di Alemagna. Parla così: Tutti gli uomini tanto ecclesiastici che secolari, temendo di avere de' superiori, eleggono i Re o i Prelati tali, che sieno loro piuttosto soggetti, ovvero dividono i loro suffragj, o per trarre danaro da due parti, o per farsi de' protettori, in caso che lo eletto volesse procedere contra di loro secondo il rigore della giustizia. Pare che abbiano orrore della possanza Imperiale (5). Vogliono bene un Imperador buono, e saggio, ma possente no: e non comprendono, che la possanza di un solo, quando anche egli ne abusasse alquanto, è più tollerabile che la insolenza di tutt' i particolari; poichè almeno essa termina con la sua morte.

I Regni vicini alle nostre contrade sono l' Ungheria, la Russia, la Lituania, la Prussia. In Ungheria si mantengono i Cumani, mortali nemici, non solo degli Stranieri, ma degli Ungari medesimi, che nelle loro guerre non la perdonano nè a' fanciulli, nè a' vecchi, e conducono via schiavà la gioventù dell' uno e dell' altro sesso, per allevarli ne' loro costumi, e accrescere la loro possanza. Nel medesimo Regno si proteggono gli Eretici, e gli Scismatici, che vi si rifuggono dagli altri Paesi. La Regina di Ungheria è Cumana, e sono Pagani i suoi più prossimi parenti. Due figliuole del Re di Ungheria furono promesse ad alcuni Russi, che sono Scismatici, e soggetti a' Tartari. I Lituani e i Prussiani, come già stati Pagani, hanno rovinati molti Vescovadi in Polonia. Questi sono i nostri più prossimi vicini.

Questa Regina di Ungheria era la vedova di Stefano V. figliuolo di Bela IV. (6), il quale essendo morto il terzo giorno di Maggio 1270. lasciò, tra gli altri figliuoli, Margherita, ch' essendo stata consagrata al Signore da fanciulla, entrò nell' Ordine di San Domenico, e tanto si segnalò con le virtù sue, che si fecero alcuni esami per canonizzarla (7). Morì il giorno diciottesimo di Gennajo 1271. d' anni ventotto. Morì il Re Stefano suo fratello nel seguente anno, avendo regnato due soli anni (8), e lasciò in suo successore Ladislao III. ancora molto giovane.

Il Vescovo di Olmutz continova così (9): I Principi di Alemagna sono talmente discordi, che pare che aspettino vedersi distrutte le loro terre, gli

(1) Alb. Argent. *Chr.* (2) *Ann.* Steron. (3) *De Episc. Olm. p.* 282. (4) *Sup. lib.* 84. *n.* 2. Rain. 1273. *n.* 6. (5) *N.* 11. (6) *Ann.* Steron. (7) Boll. 28. *Jan. tom.* 2. *p.* 897. (8) Steron. 1271. Thurocz. *p.* 79. (9) Rain. *n.* 14.

gli uni dagli altri; per modo che sono affatto incapaci di difendere la Cristianità appresso di noi, o di soccorrere Terra-Santa. Il Re di Boemia è quel solo, che in queste contrade possa sostenere la Religione. Da questa parte sono entrati i Tartari, e si attendono ancora, se voi non avrete la bontà di ripararvi, e di non trascurare un pericolo così imminente, pensando a ricuperar Terra-Santa.

Quanto al Clero, la moltitudine di coloro, che vogliono godere del privilegio clericale, è immensa, atteso il picciol numero e la povertà de' benefizj; il che rende fortemente impacciati noi altri Vescovi. Imperocchè non potendo noi provvederli di benefizj, sono ridotti a mendicare, con vergogna del Clero, e non volendo lavorar la terra, e non sapendo verun mestiere, si abbandonano alle ruberie, e a' sacrilegj; e venendo presi, sono alcuna volta consegnati a' Vescovi. Fuggono dalle loro prigioni, perseverano ne' loro delitti, sono presi di nuovo, e dati al supplizio: questo attrae le scomuniche a' Laici, e scandalo fra loro, ed i Prelati. Piacciavi dunque che il solo Vescovo possa degradarli nel suo sinodo, poichè i Vescovi sono tanto lontani in queste parti, che non possono agevolmente raccogliersi per degradare i Cherici incorrigibili; e provvedete dall'altro canto all' assoluzione de' laici, che li prendono, perchè numerosissimi sono, e per la difficoltà di andar a Roma.

In oltre le Chiese secolari, collegiate, o parrocchiali, prendono anch' esse di giorno in giorno parte de' loro beni, e de' loro diritti. Il popolo più non le frequenta, dispregia le prediche del Parroco, nè più si confessa a quello, principalmente nelle Città, dove i Frati Predicatori, o Minori hanno Conventi. Imperocchè questi Frati dicono continovamente le messe dallo spuntar del giorno fino a terza, e oltre la messa conventuale detta solennemente, seguitano ancora a dirne molte private. Ora amandosi oggidì la brevità, il popolo cerca piuttosto queste messe, che quelle dell' altre Chiese. I Frati ritengono il popolo a queste messe con un sermone; il che non lascia poi che visitino le altre Chiese come dovrebbe. Danno ancora nelle loro feste, e nelle ottave alcune indulgenze di due, tre, o quattr' anni al più. Eccovi detto quanto spetta al Clero.

Anno di G.C. 1273.

Intorno a' Laici (1), essendo voi stato Arcidiacono di Liegi, sapete che in alcuni luoghi si tiene parecchie volte nell' anno un sinodo, dove sono essi chiamati, e dove alcuni eletti testimonj depongono, quanto in quest' anno fecero i Laici pubblicamente contra Dio, e contra la Religione; o questo si fa per pubblica voce e fama, e deggiono gli accusati, o discolparsi, o essere castigati con pena canonica. Quest' uso non è ricevuto nelle altre Diocesi, donde accade, che le colpe de' laici, quantunque manifeste, restano impunite; e se il Parroco vuol accusarli nella sua parrocchia, corre spesso pericolo della vita. Fate dunque, se vi piace, che si tenga da per tutto questo sinodo per onore della Religione.

Vi ha tra noi delle persone dell' uno e dell' altro sesso, che prendono l' abito, e il nome di Religiose, senza che il loro istituto sia approvato dalla Santa Sede; il che fa che sieno da noi comprese sotto il nome di Sette. Non cercano altro che di sottrarsi, con una mala libertà, all' ubbidienza de' loro padroni, o delle padrone, o de' pastori; le mogli si liberano dal marito, o pure alcune giovani vedove rinunziano al matrimonio contra l' avvertimento dell' Apostolo (2). Eccitano queste false divote delle sedizioni contra i Sacerdoti; cansano di confessarsi, o di ricevere i Sagramenti da loro, facendo intendere altrui, che tra le lor mani si sono profanati. Il parere nostro sarebbe, o che si maritassero, o che stessero rinchiuse in una casa di Religiose approvate. Tal' è l' informazione del Vescovo di Olmutz.

XXVII. Papa Gregorio conoscea più che verun altro la vita scandalosa di Enrico Vescovo di Liegi; per il che avanti del concilio gli scrisse una lettera (3), in

Lettera del Papa al Vescovo di Liegi.

(1) N. 18. (2) 1. Tim. 5. 12. (3) Horsem. p. 299. tom. 11. Conc. p. 939.

Anno di G.C. 1273.

in cui dopo una general esortazione, gli dice: Abbiamo saputo con rincrescimento, che vi siete dato alla Simonia, e all'incontinenza, cosicchè avete avuti molti figliuoli avanti, e dopo la vostra promozione al Vescovado. Voi avete presa un' Abadessa dell' Ordine di San Benedetto per vostra pubblica concubina; e in un pubblico convito vi siete vantato davanti a tutti gli astanti, di aver avuti in ventidue mesi quattordici figliuoli; ad alcuni de' quali avete dati, o procurati de' benefizj, anche con peso d'anime, quantunque non avessero nè pure l'età; e avete dati agli altri vostri figliuoli de' beni del vostro Vescovado, maritandoli vantaggiosamente. In una delle vostre case, chiamata il Parco, tenete da lungo tempo una Religiosa, con alcune donne; e quando andate a questa casa, vi andate solo, lasciando fuori quelli, che conducete con voi. Essendo un Monistero della vostra Diocesi restato senz' Abadessa, voi avete annullata la canonica elezione già fatta, e vi poneste per Abadessa la figliuola di un Conte; col figliuol del quale avevate maritata una delle figliuole vostre; e si dice che quest'Abadessa partorì un fanciullo, ch' ebbe di voi.

Dopo alcuni altri fatti ugualmente scandalosi, aggiunge il Papa: Avendo ottenuta dalla Santa Sede la ventesima parte delle rendite della vostra Diocesi per pagarne i debiti, voi riscuotete di più i frutti di una mezza prebenda di ciascuna Chiesa sotto il falso pretesto di alcune terre alienate; e voi ammassate questo danaro, per arricchire i vostri figliuoli, come lo confessaste voi medesimo essendo ammalato. Voi non permettete, che si eseguiscano le lettere Apostoliche per la provvista de' benefizj di vostra collazione, e fate imprigionare gl'impetranti, con gran dispregio della Santa Sede. Voi aggravate con indebite imposizioni il Clero, e i Religiosi, in pregiudizio della immunità ecclesiastica; e la violate ancora, facendo a forza trar dalle Chiese quelli, che vi si ricoverano per salvare la propria vita. Voi lasciate usurpare i diritti della Chiesa dalla Nobiltà, e siete tanto negligente negli esercizj della vostra giustizia temporale, che n'esentate dal gastigo i ladri, gli omicidi, e gli altri malfattori, purchè esborsino danaro. Finalmente non dite l'offizio ecclesiastico, e non lo intendete, non essendo letterato; e portate spesso gli abiti secolari di scarlatto, con cinture d'argento, per il che sembrate piuttosto un cavaliere, che un Prelato. Lo esorta il Papa a convertirsi incessantemente, senza fidarsi della sua giovanezza, che parea promettergli lunga vita.

Era questo Errico Vescovo di Liegi fratello di Ottone Conte di Gheldria (1), e German cugino di Guglielmo Conte di Olanda, poichè eran figliuoli di due sorelle del Duca di Brabante (2). Ora volendo Papa Innocenzo IV. far elegere Imperadore Guglielmo di Olanda, fece anche eleggere per sostenerlo Errico di Gheldria al Vescovado di Liegi, vacante per la morte di Roberto di Torota avvenuta nel 1246. Fu dunque eletto Errico nell' anno seguente, ad istanza di Pietro Capoccio Legato in Alemagna, e venne l'elezione confermata da Corrado Arcivescovo di Colonia. In tal modo questo giovane Signore andò al possesso del Vescovado di Liegi (3); e lo governò con dispensa, non essendo nè pure Prete, sotto i Papi Innocenzo IV. e Alessandro IV. Finalmente fu ordinato Sacerdote, e Vescovo nel 1258. undici anni dopo la sua elezione. Ma la sua principale occupazione fu sempre la guerra, e gli affari temporali.

Concordato del Re di Norvegia coll' Arcivescovo di Dronteim.

XXVIII. L'ordine, che avea dato Papa Gregorio, che i Vescovi gli mandassero de' memoriali intorno agli abusi, che doveano riformarsi nel Concilio, fu motivo di un accordo tra Magno Re di Norvegia, e Giovanni Arcivescovo di Nidrosia, altrimenti Dronteim, intorno a' diritti della sua Chiesa. Era stata questa Metropoli stabilita nel 1148. dal Cardinal Niccolò Vescovo di Albano, Legato di Papa Euge-

(1) Hocsem. p.275. (2) Sup. lib. 82. n.58. (3) P. 292.

genio III. e fin allora la Norvegia era stata soggetta alla Metropoli di Lunden nella Danimarca (1). Essendo l'Arcivescovo Giovanni ritornato dalla Corte di Roma, dov'era stato consagrato, cominciò ad informarsi de' diritti della sua Chiesa; trovò che la sua giurisdizione era pregiudicata dagli attentati de' Baili, e degli altri Offiziali Laici, che giudicavano secondo le leggi scritte del paese, e a norma de' costumi, non secondo le leggi canoniche, e i privilegi della Chiesa. Ritrovò ancora, che s'era derogato ad un privilegio, pel quale si pretendea, che un Re chiamato parimente Magno si fosse rassegnato col suo Regno a Sant'Olaf Re e Martire, ed in segno di soggezione aveva ordinato, che dopo la sua morte fosse la sua corona offerta a questo Santo nella Chiesa Cattedrale di Dronteim; come anche quelle de' suoi successori. Questi è Sant'Olaf Re di Norvegia, morto nel 1028. come s'è veduto al suo tempo (2). Pretendeva ancora l'Arcivescovo, che secondo un'antica costituzione il Regno di Norvegia fosse elettivo; e che a se, e agli altri Vescovi fosse riservata la principale autorità fra gli Elettori.

Ora avendo l'Arcivescovo ricevuta la lettera del Papa per la convocazione del Concilio, si propose di presentare al Papa gli articoli, de' quali credea di aversi a dolere, come quelli, ch'entravano tra gli abusi da correggersi nel Concilio; ma considerò, che ne potea nascere una discordia tra la Chiesa e lo Stato, perniziosissima al temporale, e allo spirituale; per il che stimò meglio di spiegare al Re il motivo delle sue doglianze, pregandolo di rimediarvi egli medesimo. Il Re dall'altro canto credea di avere buone ragioni da opporre alle pretensioni dell'Arcivescovo, principalmente quanto alla qualità del suo Regno, che sosteneva esser libero, e successivo, e come tale di averlo ricevuto da suo Padre, e da' suoi antenati, e lo volea trasmettere della stessa maniera a' suoi figliuoli. Tuttavia si contentò col parere de' Vescovi e de' Baroni di fare un concordato coll'Arcivescovo a queste condizioni. L'Arcivescovo in nome della sua Chiesa rinunzia al suo preteso diritto della elezione de' Re, e della offerta della loro Corona, finchè resterà un legittimo erede; ma in caso che più non vi fosse, avranno l'Arcivescovo e i Vescovi il primo suffragio nella elezione del Re. Rinunzia il Re ad ogni esame, e giurisdizione delle cause ecclesiastiche; cioè a tutte le cause de' Cherici tra essi, o contra i Laici, quando si difendessero; alle cause di matrimonio, di stato delle persone, di patronato, di decime, di voti, di testamenti, principalmente quanto a' Legati pii; la difesa de' pellegrini, che vanno a Sant'Olaf, o ad altri Santi, e le cause loro; e la difesa degli Ecclesiastici. Le colpe di sacrilegio, spergiuro, o usura, simonia, eresia, fornificazione, adulterio, incesto; e tutte le altre cause, che per diritto comune appartengono al Tribunale Ecclesiastico. Il Re promette ancora di lasciare la libertà intera nella elezione de' Vescovi e degli Abati. Questo concordato si fece in Berga nel primo giorno di Agosto 1273. e fu confermato dal Papa circa un anno dopo.

ANNO DI G.C. 1273.

XXIX. Verso il medesimo tempo furono parimente diffinite le differenze, che duravano da sì lungo tempo tra il Re di Danimarca, e molti Prelati del suo Regno (3). L'Arcivescovo di Lunden Jacopo Erlando fece un secondo viaggio alla Corte di Roma nel 1268., e per sua relazione, o per le lettere del Cardinale Guido Legato in Danimarca, Papa Clemente IV. scrisse al Re Errico VI. una lettera, in cui dice: Ricordatevi del soccorso, che la Chiesa diede sì a voi, come alla Regina vostra Madre. Ricordatevi che, avendo saputo il Papa la tempesta, ch'era insorta contra di voi, vi mandò Gerardo nostro Cappellano, il quale sostenne i vostri diritti a tutto suo potere. Indi essendo stato preso voi con vostra madre da' vostri nemici, Papa Urbano fece ogni possibile sforzo per mezzo dello stesso Gerardo, cercando la vostra libertà: vi abbiam date ancora più forti prove del pa-

Accordo del Re di Danimarca co' Vescovi.

(1) *Sup. lib. 69. n. 50. Rain. 1273. n. 39.* (2) *Sup. lib. 59. n. 15.* (3) *Hist. Gent. Dan. Rain. 1265. n. 53.*

Anno di G.C. 1273. paterno amor nostro, mandandovi per Legato Guido Cardinale Sacerdote Titolato di San Lorenzo (1), perchè ristabilisse fermamente il buono stato del vostro Regno. Tuttavia abbiamo inteso dopo il suo arrivo, che la libertà Ecclesiastica vi è dispregiata; che voi lo comportate, e la violate voi medesimo; che seguite a perseguitare alcuni Prelati, ed altre persone Ecclesiastiche, senza voler usare loro giustizia, e permettere nè pure che si destini un luogo nel vostro Regno, per trattare la pace seco loro.

Pensate voi a qual pericolo vi esponete, se voi attendete, ch' esercitiamo contra di voi il rigore della giustizia, scomunicandovi; e che si ponga sotto interdetto il vostro Regno, e si disobblighino i vostri sudditi dal giuramento di fedeltà? Voi fareste ben meglio ad ubbidire umilmente al Legato, e a riconciliarvi co' Prelati, senz' ascoltar coloro, che vi consigliano ad impegnarvi nelle liti con frivole appellazioni, alle quali più non baderemo. Queste minacce appoggiate a' risentimenti del Legato ebbero il loro effetto, come veggiamo da una lettera del Re Erico (2), in data del secondo giorno di Aprile 1269., indirizzata al Papa col nome in bianco, perchè la Santa Sede era vacante. Dichiara il Re con questa lettera, che in conseguenza della facoltà data a Niccolò suo Cancelliere, e a Pietro Arcidiacono di Arhus, egli sottopone all' arbitrio del Papa, o di altra persona, che gli piaccia commettere, le differenze, cha vertono tra lui, e l' Arcivescovo di Lunden, con gli altri Vescovi, e con gli Ecclesiastici, che vi sono mentovati.

Per la lunga vacanza della Santa Sede si prolungò la decisione di questo affare (3), che fu diffinito sotto il Pontificato di Gregorio X. Imperocchè nel 1272. l' Arcivescovo di Lunden, ritrovandosi ad Orvieto alla Corte del Papa, dichiarò con sue lettere patenti, che rimettea tutte le sue pretensioni per le materie spirituali agli arbitri Ecclesiastici; e che accordandosi, se ne darebbe notizia al Papa. Quanto alle materie profane il Re, ed egli eleggerebbero alcuni amici comuni per terminarle; ch' egli ritornerebbe alla sua Chiesa, se il Re gli desse un salvocondotto soscritto da ventisei Signori Danesi, e che ne farebbe buon uso con quelli, che in sua assenza si fossero impadroniti de' benefizj di sua collazione. Il Re Erico a queste condizioni di aggiustamento acconsentì con un atto dato a Nicomping, il giorno di San Mattia ventesimoquarto di Febbrajo 1273. L' Arcivescovo Jacopo Erlando morì nel seguente anno 1274. e nel mese di Maggio del medesimo anno Pietro Vescovo di Roschild dichiarò con una lettera patente, che tutte le differenze, che aveva avute col Re Erico, e con sua madre, alla Corte di Roma non meno che in Danimarca, erano state diffinite amichevolmente.

Istanza del Paleologo per la riunione.

XXX. Frattanto l' Imperadore Michele Paleologo si affaticava sempre per la unione delle Chiese; e un giorno che il Patriarca Giuseppe, i Vescovi, e alcuni altri del Clero s' erano raccolti intorno a lui, egli ne parlò ad essi con molta ponderazione (4), mescolandovi al suo solito del terrore. Dimostrava loro, che doveasi trattare co' Latini, senza pericolo alcuno; e arrecava loro l' esempio di quanto era occorso, secondo le istruzioni, che gliene aveano date l' Arcidiacono Meliteniota, Giorgio di Cipro, e il Retore Olobolo. Rappresentava dunque loro, che l' Imperadore Giovanni Vatazzo, i Vescovi, e il Patriarca Emmanuello aveano mandati alcuni Vescovi a promettere di celebrare la liturgia co' Latini (5), e farvi menzione del Papa, purchè si astenesse di mandar soccorso a' Latini, ch' erano in Costantinopoli. L' Imperadore fece osservare all' Assemblea de' Prelati la diversità dello stato degli affari fra il tempo di allora e il tempo presente, e rappresentò loro lettere de' Vescovi passati, dove senz' accusare in verun modo i Latini di eresia, solamente li pregavano a levare dal simbolo l' addizione *Filioque*, lasciandola negli altri loro scritti. Loro rap-

(1) *Sup. lib.* 85. *n.* 42. (2) Rain, 1269. *n.* 9. (3) *N.* 10. (4) Pachym. *lib.* 5. *c.* 12. (5) *Sup. n.* 20.

rappresentava parimente, che i Greci non faceano difficoltà di comunicare co' Latini ne' principali Sagramenti, nè di riceverli, se volevano abbracciare il loro rito, cambiandone solamente la lingua. Che vi ha contra i Canoni, diceva egli, a nominare il Papa nelle orazioni, poichè s' usa nominarvi tanti altri, che non sono Papi, quando essi sono presenti? Il male è ancora minore nel chiamarlo fratello, e primo, poichè il tristo ricco chiamava Abramo col nome di padre (1); quantunque ne fosse in ogni modo lontano. E se gli accordiamo ancora le appellazioni, avremo forse fretta di passar il mare per andar a disputare così da lontano?

Avendo l'Imperadore così parlato, il Patriarca attendea, che Giovanni Veccus Cartofilacio subitamente lo confutasse. Ma, vedendo che per timore tacea, gli comandò, sotto pena di scomunica, di dichiarargli qual fosse il suo sentimento intorno a' Latini. Veccus da due parti stimolato, confessò francamente, che amava meglio esporsi alla pena temporale, che alla spirituale; e spiegandosi a fondo disse, che alcuni hanno il nome di Eretici senza esserlo, ed alcuni altri lo sono, senz' averne il nome; e i Latini sono di questo genere. Questo discorso rassicurò molto il Patriarca, ed accese tanto sdegno nell' Imperadore, che non potendo comportarlo, sciolse l'Assemblea.

Alcuni giorni dopo (2), fec'egli accusar Veccus avanti al Concilio di avere prevaricato in un' ambasciata: Veccus sostenne, che l'accusa era assai vecchia; e che il suo vero avversario era l' Imperadore, contro al quale non si potea difendere. I Vescovi si scusarono dal prender cognizione dell'affare, dicendo, che un Cherico del Patriarca non poteva essere giudicato senza sua permissione; ma il Patriarca ricusava di permetterlo, perchè avendo trovato un tal difensore della sua opinione, volea sostenerla, per modo che questo tentativo dell' Imperadore non ebbe effetto. Frattanto Veccus lo andò a ritrovare, e lo supplicò a non essere contra di lui sdegnato, non essendo colpevole. Offerì parimente di abbandonare la sua dignità di Cartofilacio, e le sue rendite, piuttosto che far nascere uno scisma nella Chiesa, o di perdere la grazia dell' Imperadore. Finalmente si soggettava all' esilio. Volendo l' Imperadore dissimular la vergogna, che avea della sua collera, con un' apparenza di umanità, lo rimandò indietro, senza dir parola. Veccus non aspettava altro che di andare in esilio. Si ricovrò nella Chiesa principale. Ma vedendo l' Imperadore, che non potea venir a capo del suo disegno, gli mandò un ordine di andarlo a visitare, trattandolo con tutto il possibile onore; e quando si pose in cammino, lo fece mettere in prigione.

Anno di G.C. 1273.

Poi valendosi l'Imperadore de' dotti uomini, che aveva appresso di se, tra' quali erano i primi l' Arcidiacono Meliteniota, e Giorgio di Cipro, compose uno scritto (3), in cui provava con le storie e con la autorità, che la dottrina de' Latini era senza errore; e lo mandò al Patriarca, che immediatamente vi rispondesse, ma solo con le storie, e co' passi della Sagra Scrittura; dichiarando, che non riceverebbe quel che il Patriarca dicesse di suo capo. L' Imperadore parlava con questa sicurezza, non credendo che vi fosse chi intraprendesse di rispondervi, dappoichè avea fatto prendere Veccus. Ma avendo il Patriarca deliberato col suo Consiglio sopra di questo scritto, raccolse quelli, ch'erano del suo parere, tra i quali v'entravano ancora molti, che aveano fatto scisma contra di lui; ma si unirono pensando, che fosse questa causa comune della Chiesa. Eudossia Sorella dell' Imperadore intervenne parimente a quest' Assemblea, e vi furono quanti Monaci, e dotti uomini v'erano di opposti a' Latini.

Lessero lo scritto dell' Imperadore, e il Monaco Giobbe Jasite s' impegnò di rispondervi coll' ajuto di alcuni altri, tra i quali era lo Storico Giorgio Pachimero. Quando fu estesa la risposta, venne letta nell' Assemblea, vi si corressero l'espressioni, che pareano troppo rigide per un Imperadore, e la mandarono a lui. L' Imperadore avendola esattamente

(1) Luc. 16. 24. (2) N. 13. (3) C. 14.

Anno di G.C. 1273. te scorsa, si trovò deluso nella sua speranza; e fingendo di dispregiarla, differì di farla leggere pubblicamente; indi vedendo, che per questa parte non gli riuscì il suo disegno, risolvette di guadagnar Veccus.

Conversione di Veccus. XXXI. A tal effetto gli fece dare nella sua prigione tutt' i passi della Scrittura, e de' Padri, che pareano favorevoli a' Latini (1), ed essendo Veccus uomo retto, che amava sopra tutto la verità, cominciò a dubitare, se fin allora potess' egli essersi ingannato, avendo egli studiati più gli Autori profani che le Sagre Scritture. Domandò di vedere i libri interi, donde s'erano tratti i passi; affine di leggergli esattamente, e di persuadersi con fondamento della credenza de' Latini, se la ritrovava che vera fosse, o per saper dire le ragioni, per cui non l'abbracciava. Trasselo l'Imperador di prigione, e fecegli dare i libri, perchè a suo agio potesse studiargli; il che fece con sì buon avvenimento (2), che vide divenir facile la riunione; e che non si poteva a' Latini imputar altro che l'addizione al simbolo. Fu mosso sopra tutto dal passo di San Cirillo, che dice, che lo Spirito Santo è sustanzialmente di tutti e due, cioè del Padre per lo Figliuolo; e di quello di San Massimo, che dice in una lettera a Rufino: Con che dimostrano, che non dicono già, che il Figliuolo sia la cagione dello Spirito Santo, ma che proceda da lui; e prova così la unione, e la inseparabilità della sostanza. Finalmente Sant'Atanagio dice, che si riconosce lo Spirito Santo nel grado delle divine persone, in questo che procede da Dio per lo Figliuolo, e non è opera sua, come dicono gli Eretici. Avendo Veccus in tal modo acchetata la sua coscienza, si dichiarò per la pace; e l'Imperadore cominciò allora a prenderne grande speranza. Sollecitava dunque i Vescovi ad acconsentirvi, per non trattenere più a lungo i Nunzj del Papa.

Ma prima che Veccus si dichiarasse (3), temendo il Monaco Giobbe, che il Patriarca Giuseppe cadesse al fine alle istanze dell'Imperadore, lo consigliò a fare una dichiarazione in iscritto, a mandarla a tutt'i fedeli, e a confermarla con giuramento per dimostrare, che non volea punto la riunione co' Latini. Il Patriarca seguitò questo consiglio; ma prima di spedire questa dichiarazione volle esaminare i Vescovi, e comprendere, se fossero durati stabili fino alla fine. Li raccolse, fece leggere loro la dichiarazione; e tutti fuor quelli, che più prevedeano, vi acconsentirono, e si soscrissero. L'Imperadore molto si afflisse, che il Patriarca si fosse così impegnato; imperocchè tanto desiderava, che questa unione seguisse, quanto desiderava, che seguisse col mezzo di questo Prelato; ma lo racconsolò la conversione di Veccus.

Rimandò egli dunque al Papa due de' suoi Nunzj, Raimondo Berengario, e Bonaventura di Mugel (4), entrambi Frati Minori spediti il precedente anno a Costantinopoli; e trattenne gli altri due per rimandarli co' suoi Ambasciatori: consegnò a questi due una lettera, in cui attesta la consolazione, che gli arrecò la lettera del Papa, cioè quella del giorno ventesimoquarto di Ottobre 1272. e la premura, che avea per la riunione; rimettendosi a' Nunzj per informare il Papa delle buone disposizioni, che avevano i Greci al loro partire. Rappresentò quanto questa unione riuscirebbe vantaggiosa alla guerra contra gl'infedeli, e prega il Papa di proccurare la sicurezza del viaggio agli Ambasciatori, che promette di mandare immediatamente pel Concilio. Il Papa nella sua risposta mostra qualche diffidenza, dicendo (5): molte considerabili persone affermano, che i Greci prolungano il trattato della unione con artifiziosi discorsi, e poco sinceri; e per questo cercarono di distoglierci dallo spedirvi i Nunzj. Però tal cosa vi scriviamo per maggiormente eccitarvi a procedere in questo affare con efficacia, e sincerità; perchè si chiuda la bocca a coloro, che parlano in tal forma, e che notano la lunga dimora de' nostri Nunzj, e dicono che spesso affetta-

(1) C. 15. (2) C. 16. p. 260. (3) C. 16. (4) Sup. n. 18. tom. 10. Conc. p. 350. Rain. 1273. n. 44. (5) Conc. p. 354. Rain. 1273. n. 50.

tarono simili dilazioni, sperando qualche improvvisa occasione di rompere il trattato. E' la lettera in data di Lione, il ventesimoterzo giorno di Novembre 1273. Nello stesso tempo scrisse il Papa a Filippo Imperadore titolato di Costantinopoli, e a Carlo Re di Sicilia, pregandoli di dare piena sicurezza agli Ambasciatori del Paleologo.

Gregorio X. a Lione.

XXXII. Non era molto tempo, che si ritrovava Papa Gregorio a Lione. Partitosi da Firenze era andato in Lombardia, e il terzo giorno di Ottobre di martedì, giunse a Piacenza (1), accompagnato da Ottone Visconti Arcivescovo di Milano, ch' essendo tuttavia sbandito dalla fazione de' Turriani, sperava di entrare nella sua patria col Papa, di cui era parente. Ma sentendo le minacce de' Turriani, e del popolo di Milano, che già prendea l'armi, temea per la sua vita, e si ritirò a Pavia. Nel venerdì giorno sesto di Ottobre arrivò il Papa a Lodi, e nella Domenica, ottavo giorno, fu in Milano, dove i Turriani lo accolsero con onore grandissimo. Egli per altro era mal soddisfatto di questa fazione opposta alla sua famiglia, entrò nella Città, senza lasciarsi vedere, assiso in un carro coperto, e dando solamente la benedizione fuori per un portello. Era in compagnia di alcuni Cardinali (2), particolarmente di San Bonaventura, che era stato da lui esaltato a questa dignità, ne' quattro tempi della Pentecoste di questo medesimo anno.

Era tra questi Cardinali anche Vicedomo Vicedomi, nipote del Papa, del medesimo Ordine de' Frati Minori (3), e prima Arcivescovo di Aix. Donde, avendolo creato Cardinale, lo trasferì al Vescovado di Palestrina, e gli diede Grimiero in successore nella Sede di Aix, con una Bolla del quarto giorno di Settembre 1272.

Papa Gregorio dimorò a Milano tre soli giorni (4), non vi diede indulgenze, e non si lasciò quasi vedere da niuno. Si partì a cavallo la notte del mercoledì, senz' altra compagnia che de' suoi. Diceasi che ciò fece per lo mal trattamento, che avea ricevuto riguardo all' Arcivescovo Ottone. Giunto a Lione si ammalò per la stanchezza del cammino (5), e non potè intervenire alla messa solenne nel giorno della dedicazione di San Pietro di Roma, che viene nel diciottesimo giorno di Novembre.

L' Arcivescovo di Lione era allora Pietro di Tarantasia dell'Ordine de' Frati Predicatori. Filippo di Savoja, che Papa Innocenzio IV. avea destinato a questa alta Sede fin dall'anno 1245. (6), ne possedette le rendite per anni ventitrè; ma solamente in qualità di eletto; non avendo mai ricevuti gli Ordini Sacri; e menava una vita più militare, che ecclesiastica. Finalmente suo fratello Pietro Conte di Savoja essendo morto dopo averlo istituito suo erede, lasciò nel 1268. l'Arcivescovado di Lione, e il Vescovado di Valenza, e gli altri suoi benefizj, e sposò Alisa figliuola di Ottone Conte di Borgogna (7). Dunque in suo cambio pose Papa Gregorio X. nell' Arcivescovado di Lione Frate Pietro di Tarantasia nel 1272. Era egli famoso Dottore nel suo Ordine, aveva insegnato a Parigi dopo San Tommaso, ed era allora Provinciale. Prima della sua consagrazione fece omaggio al Re Filippo per gli beni situati di là dalla Saona, con un atto del secondo giorno di Dicembre 1272. (8).

Penitenza di Guido di Monforte.

XXXIII. Avendo già Edoardo Re d' Inghilterra domandata giustizia a Papa Gregorio della strage commessa nella persona di Errico di Alemagna suo cugino da Guido di Monforte (9), il Papa gli rese conto di quanto era occorso intorno a questo affare con una lettera, in cui dice (10). Quando giungemmo a Firenze, Guido di Monforte mandò a noi sua moglie con molte altre persone a domandar istantemente la permissione di venire alla presenza nostra, assicurandoci, ch' era dis-

(1) *Sup. n.*23. Corio. 2. *p.*307. *Sup. lib.*82. *n.*12. *n.*44. (2) Vading. 1273. *n.*10. (3) *Ib. n.*13. *Sup. n.*25. Ughel. *tom.*1. *p.*242. (4) Corio. *p.*308. (5) Rain. 1273. *n.* 40. (6) *Sup. lib.* 82. *n.* 22. Gall. Chr. *tom* 1. *p.*324. (7) Rain. 1272. *n.*68. (8) Spicil. *tom.*2. *p.*250. (9) *Sup. n.*18. (10) Rain. 1273. *n.*41.

Anno di G.C. 1273. disposto ad ubbidire agli ordini nostri. Ma ci piacque prendere tempo, per provare se il suo pentimento fosse sincero. Nell' uscir di Firenze due miglia in circa discosto, si presentò egli a noi, accompagnato da alcuni altri a piedi scalzi quanti erano, in camicia, e con la corda al collo, prostrati per terra, allagandola di lagrime. Molti del nostro seguito si arrestarono a tale spettacolo. Guido di Monforte esclamò, che si soggettava, senza riserba alcuna, a' nostri comandamenti, e domandava istantemente di essere imprigionato in qual luogo piacesse a noi, purchè fosse assoluto. Tuttavia ricusammo allora di ascoltarlo, nè gli dammo risposta alcuna; al contrario riprendemmo coloro, che lo accompagnavano, dicendo, che spendeano male il loro tempo. Ma in seguito, col parere de' nostri fratelli, gli abbiamo speditì due Cardinali Diaconi, Riccardo di Sant' Angelo, e Giovanni di S. Nicolò residenti in Roma, i quali gli assegnassero in qualche fortezza della Chiesa Romana un luogo per sua prigione, e lo facessero custodire in nostra assenza per ordine di Carlo Re di Sicilia. Questa lettera al Re d' Inghilterra è del ventesimonono giorno di Novembre 1273.

Fine di S. Tommaso d'Aquino. XXXIV. Nel seguente anno, avvicinandosi il tempo del Concilio, chiamò il Papa San Tommaso di Aquino, in considerazione della sua dottrina (1). Si ritrovava egli a Napoli, dov' era stato mandato nel 1272. dopo il Capitolo Generale dell' Ordine tenutosi alla Pentecoste in Firenze. La Università di Parigi scrisse a questo Capitolo, chiedendo istantemente, che le fosse rimandato il Santo Dottore. Ma Carlo Re di Sicilia la vinse, ed ottenne che Tommaso andasse ad insegnare nella Capitale della sua Patria, il cui Arcivescovado aveva egli ricusato (2). Gli assegnò questo Principe una pensione di un' oncia d' oro per ogni mese. Quivi questo Santo Dottore continovò la terza parte della sua Somma fino al trattato della penitenza, che lasciò imperfetto (3). A Napoli parimente nel 1273. vide San Tommaso in sogno Fra Romano nipote di Papa Niccolò III. al quale avea ceduta la sua Cattedra di Teologia a Parigi, e ch' era morto da poco tempo (4). Tommaso gli domandò, se la visione di Dio per essenza era tale quale veniva descritta ne' libri. Romano gli rispose: Vedesi in modo più nobile, e voi lo saprete ben tosto.

Partì dunque Tommaso da Napoli per andare a Lione secondo gli ordini del Papa (5), e prese seco lui il trattato, che avea fatto contra i Greci per ordine di Urbano IV. affine di convincerli dell' errore, o dello scisma. Ma s' ammalò gravemente in Campania, e non ritrovandosi nelle vicinanze del Convento de' Frati Predicatori, si fermò a Fossa-nuova, Abazia celebre dell' Ordine di Cisteaux, e la sua malattia si accrebbe. Dopo essere entrato in Chiesa, e aver salutato l' Altare, passò nel chiostro, e avanti a molti Monaci, ch' erano presenti con alcuni Frati Predicatori, disse al suo compagno come in ispirito di profezia: Rinaldo figliuol mio, qui è il mio eterno riposo; questa è l' abitazione da me eletta, applicandosi le parole del Salmo (6). Fu collocato nella camera dell' Abate, e in tutta la sua infermità gli usarono ogni atto di carità, e di rispetto immaginabile; chiamandosi felici di poterlo in qualche conto servire. Alcuni di essi lo pregarono a lasciar loro qualche monumento della sua dottrina; e quantunque fosse debolissimo, fece loro una breve spiegazione del Cantico de' Cantici.

Sentendosi vicino a morte, domandò il Viatico, che gli venne portato dall' Abate, e da' Monaci, col dovuto rispetto. L' infermo gli andò incontro, e si prostrò per terra, e domandandogli l' Abate la sua professione di fede, secondo il costume, egli recitò il Simbolo con gran divozione, e spiegò particolarmente la sua credenza intorno al Santissimo Sagramento, e dichiarò, che assoggettava la sua dottrina, e i suoi scrit-

(1) Echard. *Sum. p.* 217. 285. (2) *Sup. lib.* 85. *n.* 17. (3) *P.* 266. 3. *par. quest.* 90. (4) Ech. *p.* 277. (5) *P.*268. Vita *ap.* Boll. 7. *Mart. tom.*6. *p.*676. (6) Ps. 131. 14.

scritti all' esame, ed al giudizio della Chiesa Romana. Il giorno dietro domandò la estrema Unzione; e poco dopo ricevutala rese lo spirito a Dio, la mattina del settimo giorno di Marzo 1274. essendo vissuto quarantanove anni in circa. Si ritrovò a' suoi funerali Francesco Vescovo di Terracina (1), nella cui Diocesi è Fossa-Nuova. Era dell'Ordine de' Frati Minori, molti de' quali lo accompagnarono a questa cerimonia, con molti nobili del paese, tra i quali aveva il defunto molti parenti. Venne seppellito nel Santuario, e al suo sepolcro si fecero molti miracoli.

La sua vita parve breve in comparazione della moltitudine de' suoi scritti (2). I cinque primi volumi sono de' comentarj sopra la maggior parte dell' opere di Aristotile; poi vengono i comentarj sopra il Maestro delle Sentenze, poi un volume di questioni Teologiche, la Somma contra i Gentili, la Somma Teologica, molti comentarj sopra la Sagra Scrittura; finalmente gli Opuscoli in numero di settantatrè, fra' quali se ne ritrovano parecchi di dubbiosi. In generale i migliori Critici credono, che si attribuiscano a San Tommaso molti scritti, che non sono altro che le raccolte delle sue pubbliche lezioni, chiamate *Reportata*, secondo l'uso di quel tempo (3), e che la conformità del nome abbia fatto confondere seco lui Tommaso l'Inglese o sia Jorzi Religioso del medesimo Ordine, che vivea nello stesso secolo, e nel principio del seguente. Ma a contar le Opere, che sono sue, certamente è fatto maraviglioso, che abbia potuto comporle nello spazio di ventidue anni in circa, dal suo Dottorato fino alla sua morte, essendo andato due volte a Parigi, e ritornato in Italia.

Così parla Guglielmo di Tocco nella vita del Santo, e vi aggiunge (4): Si sa per fedel relazione del suo compagno, e di coloro, che scriveano sotto di lui, che dettava egli nella sua camera a tre scrittori, e talvolta a quattro in materie diverse, ad un tempo medesimo. Dormiva poco, e spendeva una gran parte della notte in orazioni, alle quali attribuiva la sua scienza più che allo studio (5). Orava sempre prima di studiare, e di comporre, raddoppiava le sue preghiere nelle maggiori difficoltà, aggiungendovi il digiuno. Una volta, dopo avere così pregato, e digiunato, per comprendere un passo difficile d' Isaia, Fra Rinaldo suo compagno l' intese la notte parlare con alcuno, senza sapere con chi, nè quel che dicessero. Indi il Santo Dottore gli disse: Levatevi, prendete un lume, e il quaderno, dove voi avete scritto sopra Isaia, e dopo avergli dettato per lungo tratto, lo rimandò a dormire. Rinaldo si gittò a' suoi piedi, e tanto lo strinse a dirgli con chi avesse egli parlato, che gli rispose, che Dio gli avea mandati gli Apostoli San Pietro e San Paolo per istruirlo, e gli proibì, che il dicesse mai durante la sua vita.

Studiava con tanta applicazione, che non sapea più dove fosse (6), per modo che mangiando una volta col Re San Luigi, percosse la tavola, e disse: ecco una cosa concludente contra la eresia di Manete. Il Priore, che pure vi pranzava, lo toccò, e gli disse: Maestro, ricordatevi, che siete alla tavola del Re di Francia, e tirandolo fortemente per la cappa, fecelo ravvedere. Allora egli domandò perdono al Re, che restò maravigliato ed edificato di vederlo sì poco attento per l'onore, che gli avea compartito. Ma per non perdere il pensiero del Santo Dottore, chiamò il suo Segretario, e lo fece scrivere in sua presenza. Temendo San Tommaso, che la sottigliezza delle meditazioni astratte non gli diseccassero il cuore, e raffreddassero la sua divozione, leggeva ogni giorno qualcosa delle conferenze di Cassiano; in che imitava San Domenico, al quale riuscì utilissima questa lettura per innalzarsi alla perfezione. San Tommaso, con tutta la sua dottrina, predicava semplicemente (7), senza veruna singolarità, ma tutto tendea alla edificazione ed all' utile del popolo, che ascoltava i suoi

(1) Echard. p. 218. (2) V. Labbe Scrip. Cav. Sac. schol. p. 504. (3) Trivet. Chr. 1274. Cave Sac. vid. p. 8. (4) Boll. p. 665. (5) P. 669. 670. (6) P. 673. (7) P. 674.

Anno di G.C. 1274.

suoi Sermoni, come fossero discesi da Dio. Diceva egli spesso, che non sapea come possano i Religiosi parlar d'altra cosa che di Dio, e di quel che serve alla edificazione dell'anime.

Cominciamenti di S. Pietro Celestino.

XXXV. S'era sparsa voce che al Concilio di Lione si sopprimevano i nuovi Ordini Religiosi; il che obbligò Pietro di Mourron, fondatore de' Celestini, ad andar a ritrovare Papa Gregorio, prima che si tenesse il Concilio. Pietro era nato nell'anno 1215. nella Diocesi d'Isernia in Puglia (1). Si chiamava suo padre Angeliero, ma non gli si dà soprannome, e sua madre Maria, gente oscura, secondo il mondo, ma virtuosa. Ebbero dodici figliuoli, e desideravano, che alcuno di essi si dedicasse a Dio. Toccò farlo a Pietro, ch'era l'undecimo. Dimostrò dall'infanzia tanta inclinazione alla virtù, che sua madre essendo restata vedova, lo fece studiare, e come s'era sempre dimostrato amante della solitudine, cominciò di venticinque anni ad effettuare il suo disegno, e prima si ritirò in una Chiesa di San Niccolò, vicino al castello di Sangra, indi in un Eremo del monte vicino, e finalmente in una grotta di un altro monte vicino, dove ritrovò una gran roccia, sotto alla quale cavò un poco per modo che vi si allogò, ma tanto in ristretto, che appena potea capirvi in piedi, o distendersi per dormire, e tuttavia vi dimorò tre anni.

Consigliandolo tutti a farsi ordinare Sacerdote, andò a Roma, e ricevette il Sacerdozio, poi andò al monte di Mourron vicino a Sulmona, Città Vescovile dell'Abruzzo ulteriore, e avendovi ritrovata una grotta a suo gusto, vi si fermò, e vi dimorò cinque anni. Quivi fu tentato di astenersi dalla Messa per umiltà, ma Dio gli fece conoscere, che dovea seguitare a dirla. Non gli parea questo luogo bastevolmente solitario, perchè era stata posta a coltura la terra de' boschi circonvicini; passò al monte di Majella, vicino alla medesima Città di Sulmona, dove trovò un'ampia grotta, che molto gli andò a genio; ma non così a' due compagni, che avea seco, nè agli amici suoi, onde vi dimorò solo. Tuttavia i suoi compagni, che l'amavano, andarono a dimorarvi alcuni giorni dopo, ed ebbe poi molti altri discepoli. Ricusò quanto a lungo potè di riceverli, dicendo ch'era un uomo semplice, e che inclinava a rimanersi sempre solo; ma alcuna volta, vinto dalla carità, acconsentiva a' loro desiderj. In seguito si fabbricò in questo luogo di Majella un bell'Oratorio in onore dello Spirito Santo, e vi andavano molti con gran divozione, anche da lontani paesi. Così raccontò Pietro medesimo i cominciamenti della sua vita, ma con molte altre circostanze, che in effetto davano a conoscere, ch'era uomo semplicissimo, e che agevolmente prendeva i suoi pensieri per ispirazioni, e i suoi sogni per rivelazioni, e per miracoli tutto ciò, che gli parea cosa straordinaria.

I suoi discepoli abbracciarono poi la regola di San Benedetto (2), come si vede dalla confermazione del loro istituto, accordato da Papa Urbano IV. (3) nell'anno 1263. il primo di Giugno, e indirizzato a Niccolò Vescovo di Chieti, in favore de' Fratelli del Deserto di Santo Spirito di Majella, situato nella sua Diocesi. Ma Pietro loro istitutore aggiungeva all'osservanze della Regola molte austerità (4). Stava rinchiuso in una celletta particolare tanto ristretta, che colui, che gli rispondea la Messa lo serviva per la finestra. In certi tempi osservava un intero silenzio; dormiva sopra la nuda terra, e sopra alcune panche, con una pietra o con un ceppo in luogo di capezzale. Portava una cintura carica di catene di ferro, e una camicia di maglia sopra la carne. Digiunava ogni giorno fuori che la Domenica; e il Martedì e il Venerdì a pane ed acqua. Passava spesso la notte recitando i Salmi senza dormire; e per cansar l'ozio, facea di sua mano alcuni cilicj, che donava altrui.

Avendo però saputo (5), che al Concilio di Lione si doveano sopprimere i nuovi Ordini Religiosi, prese seco due suoi fratelli, Giovanni d'Arri, pre-

(1) Boll. tom. 15. p. 505. p. 499. n. 5. p. 422. n. 2. (2) P. 505. (3) Ughel. tom. 6. p. 905. (4) Boll. p. 454. (5) P. 505.

Anno di G.C. 1274.

prete, e Placido di Morrea Laico, e si pose in cammino nel mese di Novembre 1273. nulla ostante il rigore della stagione. Giunto a Lione, si fermò in una casa, dove al presente stanno i Religiosi del suo Ordine, e che allora apparteneva a' Templarj. Papa Gregorio lo accolse onorevolmente, benchè fosse mal vestito, e dispregevole nell' estrinseco, e gli accordò la confermazione del suo istituto, con una Bolla del giorno ventesimosecondo di Marzo l' anno 1274. indirizzata al Priore e a' Frati del Monistero dello Spirito Santo di Majella (1), con la quale il Papa li prende sotto la sua protezione, e commette, che l'Ordine monastico, cioè l'osservanza, che vi è stabilita secondo la regola di San Benedetto, vi sia inviolabilmente osservata in perpetuo. Conferma loro il possesso di tutt' i loro beni, de' quali fa la enumerazione, e dà loro molti privilegj. Pietro di Mourron ritornò a Majella nel mese di Giugno del medesimo anno.

Concilio di Lione. Prima sessione.

XXXVI. Il Concilio di Lione fu numerosissimo. V' intervennero cinquecento Vescovi, settanta Abati, e mille altri Prelati. Vi si disposero nel secondo giorno di Maggio 1274. con un digiuno di tre giorni, e si tenne la prima sessione nel settimo giorno dello stesso mese (2), ch' era il Lunedì delle Rogazioni, nella Chiesa Metropolitana di San Giovanni. Discese Papa Gregorio dalla sua camera verso l' ora della Messa, condotto secondo il costume da due Cardinali Diaconi, e si assise sopra una sedia d' appoggio, che nel coro gli era apparecchiata. Disse Terza e Sesta, essendo giorno di digiuno, poi un Suddiacono portò i sandali, e lo calzò, mentre che i suoi Cappellani dicevano intorno di lui i Salmi ordinarj della preparazione della Messa. Di poi lavatesi le mani, il Diacono, e il Suddiacono lo vestirono pontificalmente di bianchi ornamenti, perchè era tempo di Pasqua, col pallio, come se avesse dovuto celebrar la Messa. Allora preceduto dalla Croce salì sul pulpito apparecchiatogli, e si assise nella sua Sedia d' appoggio, avendo un Cardinale per Sacerdote assistente, un per Diacono, e quattro altri Diaconi con alcuni altri Cappellani in cotta. Jacopo Re di Aragona era assiso appresso del Papa nello stesso pulpito.

Nella nave della Chiesa nel mezzo, e sopra alcune alte sedie, v' erano i due Patriarchi Latini Pantaleone di Costantinopoli, e Opizzone di Antiochia, ed i Cardinali Vescovi, tra i quali era San Bonaventura, e Pietro di Tarantasia Vescovo di Ostia, promosso da poco tempo al Cardinalato; e dall' altra parte i Cardinali Sacerdoti, indi i Primati, gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abati, i Priori, e gli altri Prelati in gran moltitudine, che non aveano differenza di grado, perchè il Papa avea stabilito, che il posto non portasse verun pregiudizio alle loro Chiese. Più sotto era Guglielmo Mastro dell' Ospitale, Roberto Maestro del Tempio, con alcuni fratelli del loro Ordine; gli Ambasciatori de' Re di Francia, di Alemagna, d' Inghilterra, di Sicilia, e di molti Principi, e i Deputati de' Capitoli, e delle Chiese. Il Papa assiso fece il segno della Croce sopra i Prelati, che aveva in faccia. Si cantarono le preci segnate nel Pontificale per la celebrazione di un Concilio. Di poi il Papa predicò sopra il testo (3): Io desidero ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi; e dopo essersi alquanto riposato, spiegò al Concilio le ragioni, per le quali l' avea raccolto, cioè il soccorso di Terra-Santa, la riunione de' Greci, e la riforma de' costumi. Finalmente indicò la seconda sessione per lo seguente Lunedì, indi depose i suoi ornamenti, disse Nona, e così terminò la prima sessione.

Nell' intervallo prima della seconda, il Papa e i Cardinali chiamarono separatamente gli Arcivescovi, ciascuno con un Vescovo e un Abate della sua Provincia, e il Papa avendoli presi in disparte nella sua camera (4), domandò loro ed ottenne una decima dell' entrate Ecclesiastiche per anni sei, cominciando dalla festa di S. Giovanni del medesimo anno 1274.

(1) P.506. (2) Ptolem. Luc. *ap.* Rain. 1274. *n.*1. *tom.*11. Conc. *p.*955. (3) Luc. 22.15.
(4) Conc. *p.*957.

Anno di G.C. 1274.

Seconda sessione.

XXXVII. La seconda sessione del Concilio si tenne il Venerdì giorno diciottesimo di Maggio. Vi si osservarono le medesime cerimonie della prima. Il Papa non fece il sermone, ma solamente un picciolo discorso sull'argomento della prima, poi si pubblicarono delle costituzioni intorno alla fede, e si licenziarono tutt'i Deputati de' Capitoli, gli Abati, e i Priori non Mitrati, fuor quelli, che nominatamente erano stati chiamati al Concilio; si diede anche il congedo a' minori Prelati Mitrati, e s'indicò la terza sessione pel Lunedì dopo l'ottava della Pentecoste, ch'era il giorno ventottesimo di Maggio, e così terminò la seconda sessione. Nell'intervallo ricevette il Papa lettere di Girolamo d'Ascoli, e di Buonagrazia, due de' quattro Frati Minori, che avea spediti in Costantinopoli nel 1272. (1). Il Papa molto consolato per queste lettere, fece chiamare tutt'i Prelati nella Chiesa di San Giovanni, dove San Bonaventura fece un sermone sopra la riunione delle Chiese, e poi si lessero le lettere.

Terza sessione. Costituzioni.

XXXVIII. Fu tenuta la terza sessione il settimo giorno di Giugno. Il Re di Aragona non v'intervenne, e si ritirò dal Concilio mal soddisfatto del Papa, che avea ricusato di coronarlo, se non pagava il tributo, che il Re Pietro suo padre avea promesso di pagare, quando fu coronato a Roma l'anno 1204. da Innocenzo III. (2). In questa terza sessione Pietro di Tarantasia predicò. Poi si pubblicarono dodici costituzioni intorno all'elezioni de' Vescovi, ed alla ordinazione de' Cherici. Vuole la prima (3), che quelli, che si oppongono all'elezioni, e se ne appellino, esprimeranno nell'atto dell'appellazione, o in altro istrumento pubblico tutt'i loro capi di opposizione, e non saranno più ricevuti poi a proporne di nuovi. Proibisce la seconda agli eletti (4), di non farsi dare l'amministrazione dello spirituale della Chiesa a titolo di proccuratore, o di economo, e di non mescolarvisi in modo veruno, fin a tanto che non sia confermata la elezione. Per ovviare alle lunghe vacanze delle Chiese (5), presenteranno gli elettori più presto che sia possibile l'atto della elezione all'eletto, che sarà tenuto ad acconsentirvi fra un mese, e fra tre a domandarne la confermazione. Colui, che avrà dato il suo voto ad un indegno, non sarà privato del jus di eleggere, se la elezione non sarà seguita (6). Colui, che avrà dato il suo voto ad alcuno, la cui elezione sia seguita, non sarà più ammesso a contrastarla, se non per qualche difetto, che probabilmente avesse potuto ignorare (7).

Ne' dispareri dell'elezioni se i due terzi sono da una parte, l'altro terzo non sarà ammesso alla opposizione contra la elezione, o contra l'eletto. Quantunque Alessandro IV. abbia dichiarato, che le appellazioni dell'elezioni deggiono essere presentate alla Santa Sede come cause maggiori (8), tuttavia, se l'appellazione fuor di giudizio è manifestamente frivola, non sarà presentata alla Santa Sede. Ora in questa materia di elezione, sempre è permesso il desistere dall'appellazione, purchè si faccia senza frode. Gli Avvocati, e i Proccuratori (9) giureranno di non sostenere altro che giuste cause; e rinnoveranno il giuramento ogni anno. Il salario degli Avvocati in qual si sia causa non eccederà le venti lire tornesi; e quello de' Proccuratori le dodici (10). I Vescovi, che avranno ordinati de' Cherici di un' altra Diocesi, saranno per un anno sospesi dalla collazione degli ordini (11). L'ammonizione canonica deve esprimere il nome di colui, che viene ammonito (12). L'assoluzione a cautela non ha luogo negl'interdetti locali (13). Una delle costituzioni, che furono allora pubblicate, non è giunta fin a noi. Dappoichè furono lette, il Papa parlò al Concilio, e permise a' Prelati di uscire di Lione, e di allontanar-

(1) *Sup. lib.* 82. *n.* 58. (2) *Tom.* 10. *Conc. p.* 998. *Sup. lib.* 76. *n.* 10. 11. (3) *Ut circa elect. tom.* 11. *Conc. p.* 979. (4) *C.* 4. *de elect. in sexto c. Avaritiæ* 5. *eod.* (5) *Quam sit Eccles.* (6) *Perpetuo sanct.* (7) *Nulli licet.* (8) *Siquando. Quamvis. Const.* (9) *Properandum.* (10) *Eos qui cler.* (11) *Constitutionem.* (12) *Præsenti gener.* (13) *Exigit mult.*

narsene fino a sei leghe. Non istabilì il giorno della seguente sessione, per la incertezza dell'arrivo de' Greci. Così terminò la terza sessione.

Ritiro di Giuseppe Patriarca di C. P.

XXXIX. Veggiamo presentemente quel ch'era avvenuto in Costantinopoli, dappoichè l'Imperadore Michele avea spediti i Nunzj del Papa (1). Elesse egli degli Ambasciatori pel Concilio di Lione, che furono Germano antico Patriarca di Costantinopoli, Teofane Metropolitano di Nicea; tra i Senatori Giorgio Acropolita, gran Logoteta, che scrisse la storia de' precedenti Imperadori; Panarete Maestro della Guardaroba, e il principale Interprete, soprannomato di Berea. S'imbarcarono sopra due galee; i due Prelati nell'una, nell'altra gli Ambasciatori dell'Imperadore; trattone il gran Logoteta. Portavano seco loro ampie offerte per la Chiesa di San Pietro, paramenti, immagini col fondo d'oro, composizioni di preziosi profumi, inoltre un tappeto destinato per l'Altar Maggiore di Santa Sofia, di color di rosa tessuto d'oro, e sparso di perle.

Portati che furono, non potendo l'Imperadore risolversi di venire a rotta col Patriarca Giuseppe, che gli avea data l'assoluzione, fece seco lui una convenzione, che lasciasse il palagio Patriarcale, e si ritirasse nel Monistero della Periblетta, mantenendo i suoi privilegi, e la sua nominazione nelle orazioni; che se il trattato non andasse ad effetto per qualunque motivo che fosse, avess'egli a ritornare nel suo palagio, e non conservasse niun risentimento contra i Vescovi di quanto era accaduto; ma che riuscendo il trattato, dovesse cedere assolutamente, e fosse fatto un altro Patriarca, poichè non credeva egli di poter ritrattarsi dal giuramento, che avea fatto di non mai acconsentire alla riunione. A norma di questa convenzione, si ritirò Giuseppe nel Monistero della Periblетta, l'undecimo giorno di Febbrajo, indizione seconda, l'anno de' Greci 1782. cioè 1274.

XL. Frattanto temea molto l'Imperadore, che i Vescovi non volessero acconsentire alla unione, tanto più che Veccus avea loro parlato parecchie volte, e riferiti i passi de' Padri senza che ne rimanessero persuasi (2). L'Imperadore gli accusava dunque di non essere a lui sommessi, e di fulminargli delle maledizioni, per la violenza usata a coloro, che s'erano piegati, e i quali venivano da loro ripresi. Tuttavia cercò ancora di guadagnarli con la dolcezza; ed avendoli raunati, e fatti sedere intorno a lui, disse loro: Io mi affatico per la pace a solo fine di schivare le guerre crudeli, e di risparmiare il sangue de' Romani; senza per altro innovare cosa alcuna nella Chiesa. Ora il trattato con la Chiesa Romana si riduce a tre articoli, la primazia, le appellazioni, e la nominazione del Papa nella preghiera; ciascuno de' quali, ben esaminato che sia, si riduce a nulla. Imperocchè quando verrà qui il Papa a prendersi il primo luogo? A chi verrà in mente di fare sì lungo viaggio per andar a disputare de' diritti suoi? Finalmente qual fallo sarà mai il mentovare il Papa nella Chiesa maggiore, quando il Patriarca celebra la liturgia? Quante volte usano i nostri Padri sì fatte condiscendenze? Tuttavia io sento dire, che voi, intendo anche i Vescovi, vi allontanate da coloro, che a questa s'uniformano. Voi ci volete discordi, e volete maledirci, come se cercassimo voler di più; e di sforzarvi a cambiare i nostri usi, ed a parlare in tutto come i Latini; e questo presentemente si dee dichiarare. Dica dunque ciascuno quel che ne pensa, senz'arrestarsi alla propria opinione, ma avendo mira al ben della Chiesa.

Premura del Paleologo per la riunione.

I Vescovi negarono assolutamente di aver date maledizioni all'Imperadore; offerendosi al gastigo, se ne fossero stati convinti; ma non negarono di esser di discorde parere, essendo ciascuno in libertà di attenersi al sentimento, che gli sembra più ragionevole, come lo è di mutarlo. Soggiunsero, che non era loro permesso da' Canoni di dire il loro parere in comune senza il Patriarca, al quale erano soggetti; ma che l'avrebbe detto ciascuno in particolare, se

(1) *Sup. n. 31. Pachym. 5. c. 17.* (2) *C. 18.*

ANNO DI G.C. 1274.

se fosse stato interrogato. L'Imperadore gl'interrogò dunque, e alcuni ricusarono tutti e tre gli articoli, dicendo che si dovea riserbare alla posterità la tradizione, che si era ricevuta; che se lo Stato veniva minacciato di qualche pericolo, non toccava a loro il prendersene pensiero, se non per pregar il Signore; ma conveniva all'Imperadore non ommettere cosa alcuna per proccurare la pubblica sicurezza con altri mezzi. Alcuni accordavano la primazia, e l'appellazione, perchè potea farsi con parole, senza venirne mai all'esecuzione. Ma il nominare il Papa nella preghiera dicevano essere un comunicare con quelli, che avevano alterato il Simbolo della Fede. Xifilino principal Economo, usando della fiducia, che gli veniva dalla vecchissima età, e dalla familiarità, che avea coll'Imperadore, lo prese per le ginocchia, e lo scongiurò che si guardasse, che volendo distogliere una guerra straniera, n'eccitasse una intestina molto più pericolosa.

L'Imperadore stette cheto per alcuni giorni (1), e seppe che gli Ecclesiastici erano in grande agitazione, perchè quelli, ch'erano rimasi Scismatici, e quelli, che aveano cedute alle sue istanze, si riguardavano scambievolmente per iscomunicati. Allora formò egli uno scritto in proposito della sommissione, che a lui era dovuta, e lo fece soscrivere a tutti, per poter dire, che avea le soscrizioni loro, quantunque su di un punto diverso da quello in quistione. Indi mandò a fare perquisizione dentro alle lor case, sotto pretesto, che tutte gli appartenevano, come a colui, che aveva acquistato Costantinopoli, e che le avea donate gratuitamente a coloro, che gli erano affezionati; ma che rivocava quella grazia per gli ribelli, e facea loro pagar l'affitto pel tempo trascorso. Sotto questo pretesto si prendeano, e si portavano via i mobili. Si apparecchiavano in mare de' bastimenti per condurre in esilio i colpevoli, e nel vero ne trasportarono molti in diverse Isole, e in lontane Città. Alcuni si soggettarono al voler dell'Imperadore prima di partirsi dal Porto, e ritornarono indietro.

Vedendo dunque il Clero Greco il pericolo, che gli sovrastava, supplicò l'Imperadore di sospendere gli effetti della sua collera, fino al ritorno degli Ambasciatori, che avea mandati al Papa; ma, per quante istanze facessero, non ottennero nulla. Al contrario fu dichiarato loro espressamente, che verrebbero riputati rei di lesa Maestà, se non si soscrivevano; e schermendosene alcuni, temendo che l'Imperadore aggiungesse qualcosa agli articoli della unione; pubblicò egli una dichiarazione suggellata in oro, dove promettea sotto alcune maledizioni, e più tremendi giuramenti, che non obbligherebbe veruno ad aggiungere un Jota al Simbolo, e non domanderebbe altra cosa, che i tre articoli: primazia, appellazione, e nominazione nelle preghiere, e ancora di parole solamente, e per condiscendenza. Aggiungea gran minacce contra coloro, che non ubbidissero. Gli Ecclesiastici, assicurati da questa dichiarazione, soscrissero, trattine alcuni che andarono in esilio; e furono richamati qualche tempo dappoichè si furono assoggettati: cosicchè non vi fu niuno del Clero, che non ubbidisse.

XLI. Frattanto essendosi gli Ambasciatori imbarcati nel principio del mese di Marzo 1274. verso la fine si ritrovarono al Capo di Malea, dove naufragarono la sera del Giovedì Santo, ch'era il ventesimonono di detto mese (2), essendo Pasqua il primo di Aprile. La tempesta separò le due galee, e per la notte non si poterono vedere. Quella, che portava il Patriarca Germano, andò in alto mare; e l'altra temendo il mare, remigava vicino la terra, e si ruppe vicino la costiera; per modo che si salvò un uomo solo, e si perdettero le ricche offerte dell'Imperadore. La galea del Patriarca, dopo essere stata in pericolo di perire, si trovò il giorno dietro a Modone, e vi dimorò alcuni giorni, aspettando notizie dell'altra; e avendone intesa la perdita, i Prelati e il Logoteta seguitarono il loro viaggio, e giunsero a Lione il giorno di San Giovanni ventesimoquarto di Giugno (3).

Arrivo de' Greci al Concilio.

Tut-

(1) C. 19. (2) C. 22. (3) *Tom.* 11. *Conc.* *p.* 957. *E.*

Tutt'i Prelati del Concilio andarono loro incontro co' loro domestici, i camerieri, e tutta la famiglia del Papa; il Vice Cancelliere, tutt'i Notai, e tutte le famiglie de' Cardinali. Condussero gli Ambasciatori Greci fino al Palagio del Papa onorevolmente, il quale gli accolse nella sala in piedi, accompagnato da tutt'i Cardinali, e da molti Prelati, e diede loro il bacio di pace. Essi gli presentarono le lettere dell' Imperadore suggellate in oro, e le lettere de' Prelati; e dissero, che andavano a rendere intera ubbidienza alla Santa Romana Chiesa, e a riconoscere la fede da essa tenuta. Indi passarono al loro albergo.

Nel ventesimonono giorno del medesimo mese, festa di San Pietro e Paolo, il Papa celebrò la Messa a San Giovanni di Lione, in presenza di tutt'i Prelati del Concilio. Si lesse la Epistola in Latino e in Greco. Il Vangelo fu cantato in Latino dal Cardinale Ottobono di Fieschi; e poi un Diacono Greco, vestito alla Greca, lo cantò in Greco; poi S. Bonaventura predicò; si cantò il Simbolo in Latino, che fu intonato da' Cardinali, e seguitato da' Canonici di San Giovanni. Indi lo stesso Simbolo fu cantato in Greco solennemente dal Patriarca Germano, con tutti gli Arcivescovi Greci di Calabria, e due Penitenzieri del Papa, l' un Giacobbino, l'altro Cordigliere, che sapevano il Greco. Cantarono essi tre volte l'articolo: Che procede dal Padre, e dal Figliuolo. In seguito il Patriarca, e gli altri Greci cantarono in Greco alcuni versetti in lode e in onor del Papa, che continovò, e terminò la messa, alla quale assistettero in piedi vicino all' altare.

Cessione del Vescovo di Liegi.

XLII. Il terzo giorno di Luglio fece il Papa chiamare Errico di Gheldria Vescovo di Liegi, da lui fatto andare al Concilio (1). Gli abitanti di Liegi, di Nui, di Dinant, e di San Tron mandarono parimente al Concilio de' Deputati (2), per querelarsi de' suoi disordini, e delle sue scandalose dissolutezze. Il Papa prima di procedere contra di lui giuridicamente, gli domandò se volea cedere da se medesimo, o attendere la sentenza. Il Vescovo pensando di ottener grazia, rimise al Papa il suo anello Pastorale. Ma il Papa ☞ lo guardò, e obbligò il Vescovo a rinunciare alla sua dignità. Si dicea, che il Papa ☞ si ricordava ancora, che quando era Arcidiacono di Liegi, il Vescovo in pieno Capitolo gli avea dato un calcio nel petto. Visse dodici anni dopo la sua deposizione (3). Frattanto il Papa trasferì al Vescovado di Liegi Giovanni d' Enguein Vescovo di Tournai, e gli diede l' Abazia di Stavelo.

Tartari al Concilio.

XLIII. Il quarto giorno di Luglio ricevette il Papa gli Ambasciatori di Abaga gran Can de' Tartari (4). Mandò egli incontro ad essi le famiglie de' Cardinali, e de' Prelati. Quelli si presentarono a lui nella sua camera, dov' erano tutt'i Cardinali, e molti Prelati raccolti, per trattare avanti a lui gli affari del Concilio. Erano questi Tartari in numero di sedici, e consegnarono al Papa delle lettere del Can, pubblicando la possanza della loro nazione con discorsi magnifici. Non venivano essi per la fede; ma per far alleanza co' Cristiani contra i Musulmani (5). Nel medesimo giorno il Papa mandò a dinunziare per gli suoi Messi a tutt'i Prelati, che la quarta sessione si farebbe nel seguente Venerdì.

Quarta sessione. Riunione de' Greci.

XLIV. In questo giorno si tenne in effetto, era il sesto di Luglio e l'ottava di San Pietro. Gli Ambasciatori Greci furono collocati alla diritta parte del Papa appresso i Cardinali. Vi si osservarono le stesse ceremonie come nella prima sessione. Il Cardinal d' Ostia, Fra Pietro di Tarantasia, serviva al Papa da Sacerdote assistente, e fece il sermone. Indi il Papa parlò al Concilio (6), rappresentando le tre cause, per le quali s'era convocato; e soggiunse, che contra l' opinione quasi di tutto il mondo, andavano i Greci liberamente all' ubbidienza della Chiesa Romana, senza domandar nulla di temporale. Continovò egli: Noi abbiamo scritto all' Imperador Greco, che se non volea venir da se medesimo all' ubbidienza della Chiesa Romana, e alla sua fede, mandasse alcuni Ambasciatori a trattare di quel che

(1) Hocsem. p. 298. (2) C. 8. 19. (3) P. 204. (4) Conc. p. 958. (5) Marth. Westm. p. 407. (6) P. 959.

Anno di G.C. 1274.

che volessero richiedere; e per la misericordia di Dio, tralasciando questo Principe ogni altro affare, riconobbe liberamente la fede della Chiesa Romana, e la sua primazia, e mandò i suoi per dichiararlo alla nostra presenza, come espressamente dichiara nelle sue lettere.

Allora fece il Papa leggere la lettera dell'Imperador Michele, quella de' Prelati, e quella di Andronico primogenito dell'Imperadore, poi associato all'Impero, tutte tre suggellate in oro, e tradotte in Latino. La lettera dell'Imperadore dava in principio a Gregorio i titoli di primo e di supremo Pontefice (1), di Papa Ecumenico, e di Padre comune di tutt' i Cristiani. Essa contenea la professione di fede mandata a Michele da Papa Clemente IV. (2), nel 1267. sett' anni prima, trascritta parola per parola. Indi aggiungea l'Imperadore (3): Noi riconosciamo questa fede per vera, santa, cattolica, e ortodossa; noi la riceviamo e confessiamo col cuore e con la bocca, come insegna la Chiesa Romana; e promettiamo di custodirla inviolabilmente senza mai dipartircene. Noi riconosciamo la principalità della Chiesa Romana, come viene espressa in questo testo. Solamente vi preghiamo, che la nostra Chiesa dica il simbolo, come lo dicea prima dello scisma, e fino al presente, e che stiamo co' nostri usi praticati da noi prima dello scisma, e che non sono contrarj nè alla precedente professione di fede, nè alla Sagra Scrittura, nè a' Concilj generali, nè alla tradizione de' Padri, approvata dalla Chiesa Romana. Noi diamo facoltà a nostri Apocrisiarj di affermare quanto è qui sopra, per nostra parte, in presenza della Santità Vostra.

La lettera de' Prelati qualifica solamente Papa Gregorio per grande ed eccellente Pontefice della Sede Apostolica; e non disegna quelli, che gli scrivono, se non che dalle loro Sedi, senza mentovar le persone, in questo modo: Il Metropolitano di Efeso, Esarca di tutta l'Asia col mio Concilio (4). Il Metropolitano di Eraclea in Tracia col mio Concilio. Il Metropolitano di Calcedonia, di Tiane, d'Iconio, e così gli altri fino al numero di ventisei. Quel che chiamano il loro Concilio sono i Vescovi soggetti alla loro giurisdizione. Poi vi sono nove Arcivescovi, ascendendo co' Metropolitani a trentacinque Prelati, che co' Vescovi da loro dipendenti sono quasi tutti quelli, che riconoscevano il Patriarca di Constantinopoli. Poi son nominate le dignità della principal Chiesa Patriarcale; il grand' Economo, il Logoteta, il Referendario, il Primicerio de' Notai, e gli altri, parlando in nome di tutto il Clero.

Nel corpo della lettera accennano i Prelati la premura, che avea l'Imperadore per la unione delle Chiese, mal grado la resistenza di alcuni di essi; indi aggiungono: Noi abbiamo pregato il nostro Patriarca, che si accordasse (5), ma è oltremodo affezionato alla sua Primazia, e non valsero tutte le nostre istanze a fargli mutar proposito. Gli abbiamo dunque ordinato, e l'Imperadore con noi, che si ritirasse in un Monistero di Costantinopoli (6), fin a tanto che gli Ambasciatori venissero alla Santità Vostra, ed ottenessero da voi risposta; e se stimate bene, spedirete alcuni Nunzj co' nostri. Se noi potremo ricondurre il Patriarca a rendere alla Santa Sede l'onore, che le veniva reso per lo passato, lo riconosceremo per Patriarca come prima. Ritrovandolo inflessibile, sarà da noi deposto, e un altro ne stabiliremo, che riconosca la vostra primazia.

Dappoichè furono lette queste lettere (7); il gran Logoteta Giorgio Acropolita fece in nome dell'Imperadore il giuramento, con cui abbjurava lo scisma, accettava la professione di fede della Chiesa Romana, e riconoscea la sua primazia, promettendo di non dipartirsene mai più. Allora il Papa intonò il *Te Deum*, durante il quale stette in piedi, senza mitra, e spargendo molte lagrime. Dopo le solite preci, si assise

(1) P.962. (2) *Sup. lib.* 85. *n.* 45. Rain. 1267. *n.* 12. (3) Conc. *p.* 966. 967. (4) *P.* 969. *p.* 969. (5) *P.* 970. (6) *Sup. n.* 39. (7) *P.* 959. 967.

assise nella sedia d'appoggio, e parlò al Concilio brevemente intorno allà letizia di questa riunione; e poi Germano Patriarca, e Teofane Metropolitano di Nicea discesero nella nave della Chiesa, sedendosi sopra alcune alte sedie. Cominciò il Papa il Simbolo in Latino, e dopo terminato, il Patriarca lo cominciò in Greco, e vi si cantò due volte: Che procede dal Padre, e dal Figliuolo. Il Papa parlò ancora e disse, che il Re de' Tartari gli avea mandati alcuni Ambasciatori con lettere a lui indirizzate, ed al Concilio, che fece leggere; e intanto i Tartari stavano dirimpetto a lui a' piedi de' Patriarchi. Finalmente il Papa indicò la prossima sessione pel Lunedì, nono giorno dello stesso mese. Così terminò la quarta sessione del Concilio di Lione.

Costituzione del Conclave. XLV. Il Sabbato dietro, settimo giorno di Luglio, il Papa mostrò a' Cardinali la costituzione, che avea fatta sopra la elezione del Papa, che conteneva in sostanza (1). Essendo morto il Papa nella Città, dove risedea con la sua Corte, attenderanno i Cardinali presenti gli assenti solamente per dieci giorni (2), dopo i quali si raccoglieranno nel Palagio, dove abitava il Papa, e si contenteranno di avere ognuno un solo servitore cherico, o laico a loro piacere. Alberghèranno tutt' in una medesima camera, senz'alcuna separazione di muro, o di cortina, nè di altra uscita, fuor che del luogo segreto; dall'altro canto, essendo questa camera rinchiusa da ciascuna parte, non potrà niun entrarvi od uscirne fuora. Niuno potrà approssimarsi a' Cardinali, parlar ad essi in segreto, se non coll' assenso di tutt' i Cardinali presenti, e per l'affare della elezione. Non si potranno loro spedire nè messi, nè scritti; tutto sotto pena di scomunica pel solo fatto (3).

Il Conclave, essendo questo il nome di essa Camera, come nel testo Latino della costituzione, il Conclave, dico, avrà tuttavia una finestra, per dove si possa comodamente somministrare a' Cardinali il necessario alimento, ma senza che si possa entrare per questa finestra. Che se mai, il che a Dio non piaccia, tre giorni dopo essere entrati nel Conclave non avranno ancora eletto il Papa, ne' cinque giorni seguenti si contenteranno di una sola piatanza tanto a desinare, quanto a cena. Ma passati questi cinque giorni, non si darà più loro altro che pane, vino, ed acqua, fin a tanto che sia fatta la elezione. Durante il Conclave non riceveranno cosa veruna dalla Camera Apostolica, nè dalle altre entrate della Chiesa Romana. Non s'ingeriranno in qualsivoglia altro affare, fuor che nella elezione, se non in caso di pericolo, o di altre manifeste necessità.

Se alcuno de' Cardinali non entra nel Conclave, o n'esce fuora senza evidente motivo di malattia, non vi sarà più ammesso, e si procederà senza di lui alla elezione. Se vuol entrarvi dopo risanato, o se dopo dieci giorni ne sopravvengono degli assenti, essendo la cosa intera, cioè avanti la elezione, saranno ammessi nello stato, in cui si ritroverà l' affare. Se accade che il Papa muora fuori della Città della sua residenza (4), si raccoglieranno i Cardinali nella Città Vescovile del Territorio, dove sarà egli morto, e terranno il Conclave nella Camera del Vescovo, o in altra, che sarà loro assegnata. Il Signore, o i Magistrati della Città, dove si terrà il Conclave, faranno osservare tutte le sopraddette cose, senz' aggiungervi maggior rigore contra i Cardinali; tutto sotto pena di scomunica, d'interdetto, e di tutto ciò che può imporre di più severo la Chiesa. Non faranno i Cardinali veruna convenzione fra loro, nè giuramento, e non si prenderanno verun impegno, sotto pena di nullità (5); ma procederanno con buona fede all'elezione, senza pregiudizio o passione, non avendo altra mira che l'utilità della Chiesa. Si faranno per tutta la Cristianità pubbliche orazioni per la elezione del Papa.

Avendo Gregorio comunicata questa costituzione a' Cardinali (6), fu essa motivo di un contrasto fra loro e lui, che da prima fu segreto, ma poi divenne

(1) P.960. (2) P.975. (3) P.976. (4) P.977. (5) P.978. (6) P.960.

Anno di G.C. 1274.

ne pubblico. Imperocchè il Papa chiamò i Prelati senza i Cardinali, e i Cardinali si raccolsero ogni giorno in Concistoro senza il Papa. Parlarono parimente ad alcuni Prelati pregandoli, che se il Papa domandava il loro assenso intorno a questa costituzione, che non glielo dessero, se prima non avessero udite le loro ragioni (1). Molti Cardinali chiamarono ancora appresso di se i Prelati secondo la nazione, richiedendoli di consiglio in questo affare, e di soccorso in caso di bisogno. Anche il Papa dal canto suo, avendo chiamati i Prelati, spiegò loro la sua intenzione, dopo aver loro ingiunto il segreto, sotto pena di scomunica. Così fecegli acconsentire alla costituzione, e li costrinse a porvi il loro suggello, e a darne le loro lettere in ogni Provincia. Questo maneggio fece differire la pubblica sessione fino al Lunedì del sedicesimo giorno di Luglio.

Morte di S. Bonaventura.

XLVI. Frattanto San Bonaventura Vescovo Cardinale di Albano morì la mattina della Domenica del quidicesimo del medesimo mese (2), e rincrebbe a tutto il Concilio, per la sua dottrina, per la sua eloquenza, per le virtù e i suoi modi tanto amabili, che guadagnava l'animo di tutti quelli, che lo vedeano. Fu seppellito nel medesimo giorno a Lione nel Monistero del suo Ordine, cioè de' Frati Minori, e il Papa intervenne a' suoi funerali con tutt' i Prelati del Concilio, e tutta la Corte di Roma. Il Cardinale Pietro di Tarantasia Vescovo di Ostia dell'Ordine de' Frati Predicatori celebrò la Messa, e prese per testo del suo Sermone queste parole di Davide (3): Io sono afflitto di averti perduto, fratel mio Gionata: e sopra questo parlò in modo, che trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti. San Bonaventura non fu canonizzato che dugento anni dopo, e la Chiesa onora la sua memoria il giorno quattordicesimo di Luglio.

Quinta sessione.

XLVII. Si tenne la quinta sessione del Concilio nel Lunedì giorno sedicesimo del mese stesso. Prima che il Papa entrasse in Chiesa, il Cardinal d'Ostia, in presenza di tutt'i Prelati, battezzò uno degli Ambasciatori Tartari, con due de' suoi compagni, e il Papa fece far loro delle vesti di scarlatto all'uso de' Latini. Entrato che fu il Papa, e dopo le solite ceremonie si lessero quattordici costituzioni (4), la prima delle quali era quella del Conclave. La seconda contiene, che tra i modi di opposizione contra una elezione, si dee cominciar dall' esame delle accuse personali dell'eletto (5), e se l'opponente è mal fondato, non gli si presterà orecchio in tutto il rimanente. Se i Canonici vogliono cessare dall'Offizio Divino, deggiono prima esprimerne la cagione in atto pubblico significato alla parte, sotto pena di restituzione dell' entrate riscosse nel tempo della cessazione (6); che se la causa della cessazione è giudicata canonica, colui, che ne avrà dato il motivo, sarà tenuto a' danni, spese, e interessi de' Canonici e della Chiesa. Si proibisce come abuso detestabile di aggravare la cessazione dall'offizio, col coricare a terra le Croci, e le immagini de'Santi con ortiche e spine; e tuttavia noi troviamo quest'uso fin alla fine del sesto secolo (7).

Il Concilio dichiara nulla l'assoluzione da qualunque censura (8), carpita a forza, o per timore, e dichiara scomunicato colui, che l'avrà ottenuta. La medesima pena si dà contra coloro, che avranno maltrattati gli elettori (9), perchè non abbiano voluto eleggere quel ch'essi desideravano. Proibizione di usare rappresaglie, e di accordarne, particolarmente contra gli Ecclesiastici (10). Scomunica di pien diritto contra coloro, che avranno permesso di uccidere, prendere, o molestare nella persona, o negli averi un giudice Ecclesiastico (11), per avere data qualche censura contra i Re, i Prin-

(1) *V. Bzov. 1274 n. 7.* (2) *Tom. 11. Conc. p. 960.* C. *Vading. an. 1274. n. 13.* (3) 2. Reg. 1. 26. (4) *Ubi pericul. c. 3. de elect. in sexto* (5) *Si forte. C. 11. eod.* (6) *Si canonici c. 2. de off. jud. ord.* (7) *Sup. lib. 34. n. 53.* (8) *Absolut. c. un. de his quæ vi met.* (9) Sciant *cuncti c. 12. de elect.* (10) *Et si pignorat. c. un. de injur.* (11) *Quicunque c. 11. de sent. excom.*

Principi, i loro Offiziali, o qual' altra si sia persona. Proibizione sotto la stessa pena di scomunica di pien diritto ad ogni persona di qualunque dignità che sia, di usurpare di nuovo alle Chiese il diritto di regalia o di avvocazia, per impadronirsi sotto questo pretesto de' beni della Chiesa vacante (1). Quanto a quelli, che sono al possesso di questi diritti per la fondazione delle Chiese, o per antico uso, sono esortati a non abusarsene, o coll'estendere il loro godimento oltre a' frutti, o col deteriorare i fondi, che sono obbligati a conservare. Questa è la prima costituzione, che io sappia, che autenticò almeno tacitamente il diritto di regalia.

I Bigami sono decaduti da ogni privilegio Chericale (2), e vien loro proibito di portare l'abito e la tonsura (3). Si raccomanda di osservare nelle Chiese il conveniente rispetto, e si proibisce di tenervi assemblee di comunità secolari, e tutto ciò, che può turbare il divino offizio. Ordine alle comunità di discacciare dalle loro terre fra tre mesi gli usurai manifesti, stranieri od altri, e proibizione di dar loro case ad affitto (4). Proibizione di dar loro l'assoluzione o la sepoltura Ecclesiastica, fin a tanto che sieno fatte le restituzioni, che hanno a fare, o che ne abbiano data la sicurtà necessaria. Proibizione a' Prelati di assoggettare le loro Chiese a' Laici, gli stabili, o i diritti da esse dipendenti, senza l'assenso del Capitolo, e la permissione della Santa Sede, sotto pena di nullità di contratto, di sospensione a' Prelati, e di scomunica contra i Laici. I Beneficj vacanti in Corte di Roma possono essere conferiti dall'Ordinario, dopo un mese di vacanza (5). Ecco le costituzioni, che furono pubblicate nella quinta sessione del Concilio di Lione.

Dappoicchè vennero lette, rappresentò il Papa la perdita inestimabile, che aveva allora fatta la Chiesa nella morte del Cardinale Bonaventura, e ordinò a tutt' i Prelati, e a tutt' i Sacerdoti della Cristianità di dire ciascuno una Messa per l'anima sua, e una per tutti coloro, ch' erano morti, andando al Concilio, o nel dimorarvi, o nel ritornare indietro. Ed essendo l'ora tarda pel tempo, che s'era speso nel battesimo de' Tartari, e per la lettura delle costituzioni, indicò un'altra sessione pel giorno dietro, e così terminò la quinta (6).

ANNO DI G.C. 1274.

Sesta ed ultima sessione.

XLVIII. La sesta ed ultima fu dunque tenuta il dì diciassettesimo di Luglio 1274. nella quale si lessero due costituzioni (7). L'una per reprimere la moltitudine degli Ordini Religiosi, che contiene in sostanza: il Concilio Generale, cioè quello del 1215. avea saviamente vietato la eccessiva diversità delle Religioni (8). Ma dappoi le importune richieste ne carpirono la moltiplicazione, e dall' altro canto la temerità di alcuni particolari introdusse molti Ordini, principalmente di Mendicanti, che non sono ancora stati approvati. Per questo proibiamo, e, per quanto n'è bisogno, rivochiamo tutti gli Ordini de' Mendicanti, inventati dopo il detto Concilio, che non furono confermati dalla Santa Sede; e quanto a quelli, che ha confermati, proibiamo loro di ricevere alcuno alla professione, e di acquistare veruna casa di nuovo, e di alienare quelle che hanno, atteso che le riserbiamo alla disposizione della Santa Sede, per essere impiegate al soccorso di Terra Santa, o in altre opere pie. Proibiamo ancora a' Religiosi di questi Ordini di predicare, di confessare, e di seppellire gli stranieri. Ma non pretendiamo già, che questa costituzione si estenda agli Ordini de' Frati Predicatori, o Frati Minori, per motivo dell'evidente vantaggio, che ne ritrae la Chiesa Universale. Quanto a' Carmelitani, e agli Eremiti di Sant' Agostino, la cui istituzione è anteriore al Concilio di Laterano, permettiamo loro, che rimangano nello stato, in cui sono, fino a tanto

(1) *General. const. 1. de elect.* (2) *C. Altercat. un. de Bigam.* (3) *C. Decret. 2. de immun.* (4) *C. Usurar. 1. de Usur. C. Quanq. 2. eod. C. Hoc consul. 2. de reb Eccl.* (5) *C. Statutum 3. de praebend.* (6) *Conc. p. 961.* (7) *C. Religionum 1. de Relig. dom.* (8) *Sup. lib. 77. n. 53. Conc. Lat. c. 13.*

ANNO DI G.C. 1274.

to che ne sia ordinato altrimenti (1). Tra gli Ordini Mendicanti, che rimasero soppressi in virtù di questa costituzione, si contano i Sacchetti, altrimenti i Frati della penitenza di Gesù Cristo (2).

L'altra costituzione pubblicata nella medesima sessione (3), più non si ritrova. Ma quando fu letta, il Papa parlò nel Concilio, e disse, che delle tre cause della sua convocazione, due erano felicemente terminate, cioè l'affare di Terra-Santa, e la riunione de' Greci. Quanto alla terza, ch'era la riforma de' costumi, disse, che i Prelati erano la cagione della caduta del mondo intero, e che si maravigliava, che alcuni, che menavano mala vita, non si correggessero, quando altri, quali buoni, quali cattivi, erano andati a domandare istantemente la permissione di rinunziare. Perciò gli avvertisce di correggersi, perchè se lo faceano, non sarebbe più stato necessario di fare le costituzioni per la loro riforma; altrimenti dichiarò loro, che l'avrebbe fatta severamente. Soggiunse, che porrebbe prontamente i rimedj convenevoli per lo riacquisto delle Parrocchie, per modo che vi si ponessero delle persone capaci, e che vi risedessero. Promise ancora di provvedere contra alcuni altri abusi; il che non s'era potuto eseguire nel Concilio per troppi affari. Indi si recitarono le solite orazioni, e il Papa diede la benedizione. Così terminò il secondo Concilio di Lione.

Tre mesi dopo il Papa fece una raccolta delle Costituzioni (4), che si erano pubblicate, ordinando a tutti, che se ne facesse uso ne' giudizj, e nelle scuole. Questa raccolta è in data del primo di Novembre del medesimo anno 1274. e composta di trentuno articoli, che furono poi inseriti nel sesto delle Decretali. Il primo è intorno alla fede, e contiene la decisione intorno alla processione dello Spirito Santo, contra gli errori de' Greci. Ho riferiti gli altri articoli nelle sessioni, nelle quali furono pubblicati.

XLIX. Nulla ostante il Decreto contra i nuovi Ordini de' Religiosi il Concilio di Lione confermò quello de' Servi della Vergine, noto sotto il nome di Serviti (5), istituito a Firenze trentacinque anni prima. Il primo Autore di quest'Ordine fu Buonfilio Monaldi mercante, il quale con sei altri della sua professione, avendo lasciato il negozio, si ritirò nel borgo di Carmas l'ottavo giorno di Settembre 1223. e nel seguente anno l'ultimo giorno di Maggio, vigilia dell'Ascensione questi sette, ed un Sacerdote, che s'era unito seco loro, avendo ricevuta la benedizione da Ardingo Vescovo di Firenze, si ritirarono al Monte Senario discosto due leghe dalla Città. Nel 1239. ricevettero dal Vescovo la Regola di Sant'Agostino con un abito nero in luogo del grigio, che aveano portato sin allora. Nel 1252. Buonfilio, semplice Priore del Monte Senario, cominciò ad essere chiamato Generale, e nel seguente anno Papa Innocenzo IV. gli diede per protettore Guglielmo Cardinale Diacono Titolato di Sant'Eustachio. Morì Buonfilio in concetto di Santità il primo giorno di Gennajo 1262.

Ordine de' Serviti.

Il quinto Generale di quest'Ordine fu Filippo Benizj parimente Fiorentino (6), che dopo avere studiata la medicina a Parigi, essendo ritornato nel suo paese fu ricevuto nell'Ordine da Buonfilio in qualità di Laico, e passò qualche tempo nella sua solitudine di Monte-Senario. Avendolo i suoi Superiori obbligato ad ordinarsi Prete, fu eletto, pure suo mal grado, Generale nel Capitolo tenuto a Firenze nel 1267. e ne sostenne la carica pel corso di anni diciotto. Estese l'Ordine non solo in Italia, ma ancora in Alemagna, e ne viene considerato, se non come il Fondatore, almeno come il principal promotore. Egli fu quegli, che intervenne al Concilio di Lione in quest'anno 1274. ed ottenne l'approvazione del suo Ordine, e la confermazione di tutto quello, che i suoi predecessori aveano fatto per istabilirlo. Morì il Mercoledì ventesimosecondo di Agosto 1285. e fu canonizzato

(1) Tho. Valsing. p. 45. (2) Cang. Gloss. Sac. p. 655 (3) Cum Sacros. Conc. p. 961. (4) Conc. p 974. (5) Chastelain. not. martyr. p.28. Ferrarius Catal. 8. Sept. (6) Id. 23. Aug. Baillet. tod.

to a' nostri tempi da Papa Clemente X. nel 1671.

Anno di G.C. 1274.

Decima per la Crociata.

L. La prima attenzione del Papa dopo terminato il Concilio si rivolse alla Crociata da lui tenuta oltremodo a cuore, ed avendo saputo, che il Re Filippo l' Ardito avea ripresa la Croce, lasciata nel ritorno dal viaggio di Tunisi, mandò Legato in Francia Simone di Brie, Cardinale Titolato di Santa Cecilia (1), e gli scrisse il primo giorno di Agosto, che profittasse della buona volontà del Re, e della decima accordata dal Concilio per sei anni, e facesse efficacemente predicar la Crociata. Con un'altra lettera (2) del duodecimo giorno di Ottobre gli diede le seguenti istruzioni. Abbiate cura, che i Crocesignati comincino dal purgare le loro coscienze facendo una sincera confessione, e ricevendo il Sagramento della penitenza, si fortifichino contra le recidive, si guardino di aggravare i loro sudditi d'illecite esazioni, temperino le spese della loro tavola, e de' vestimenti loro, e considerino, che il fondo destinato alle spese della Crociata viene dalle limosine lasciate alle Chiese per gli peccati de' morti; e ch' è una parte tolta al sostentamento de' poveri, ed a' bisogni de' ministri dell' Altare.

Il Papa scrisse parimente in questo particolare (3) una lettera circolare agli Arcivescovi, e a' loro Suffraganei, della quale se ne trovano due esemplari; l'uno indirizzato all' Arcivescovo di Yorc; l'altro all' Arcivescovo di Reims. Dice loro, che nel Concilio raccolto particolarmente a questo fine, si ordinò il soccorso di Terra-Santa; che immediatamente fisserà il termine del passaggio generale; e dà loro commissione di predicar la Crociata ciascuno nelle Diocesi loro, alle solite condizioni della indulgenza plenaria, e degli altri privilegj de' Crocesignati. E' la lettera in data del giorno diciassettesimo di Settembre.

Un mese dopo, e il ventesimoterzo giorno di Ottobre (4), fece una costituzione per moderare la decima ordinata dal Concilio; ne fa esenti assolutamente i luoghi de' Lebbrosi, e gli Ospitali; e parimente le Religiose, le cui entrate sono sì tenui, che sono costrette a mendicar pubblicamente per supplirvi; e i Cherici secolari, la cui rendita ecclesiastica non eccede sette lire tornesi. Ma tutte le disposizioni per la Crociata furono senza effetto; e non si fece più veruna generale impresa pel soccorso di Terra-Santa.

Il Papa riconosce Rodolfo per Re de' Romani.

LI. Il Papa, che questo non prevedea, si applicava nel medesimo tempo a levare un de' maggiori ostacoli della Crociata; cioè il contrasto per l' Impero di Occidente; imperocchè Alfonso Re di Castiglia pretendealo tuttavia, sostenendo che dopo la morte di Riccardo d' Inghilterra non avea più competitori, e che Rodolfo di Ausburgo non poteva essere eletto in suo pregiudizio. Il Papa sostenea Rodolfo, sperando che si mettesse alla testa della Crociata; e scrisse ad Alfonso molte lettere oneste, ma calzanti (5), nelle quali si sforzava di persuadergli, che la sua coscienza e il suo onore l' obbligavano a preferire al suo interesse particolare il bene generale della cristianità, e sopra tutto quello di Terra-Santa; e che in fondo non avea niun diritto all' Impero, non essendo stato coronato ad Aquisgrana, come Rodolfo. Alfonso non si arrese ancora; ma fece dire al Papa, che sarebbe andato a ritrovarlo; e in generale che si conformerebbe sempre alle sue intenzioni, secondo l'esempio de' suoi antenati (6).

Frattanto il Papa scrisse a Rodolfo (8), che col parere de' Cardinali lo eleggea Re de' Romani: e noi vi esortiamo, soggiung' egli, a disporvi a ricevere la corona Imperiale dalle nostre mani, quando vi chiameremo; il che speriamo di far tosto. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Settembre; e con un' altra lo prega ad avanzarsi più presto, che sia possibile, alle più prossime contrade delle sue terre, e farglielo sapere (8).

LII. Poco dopo il Concilio di Lione Federico Arcivescovo di Salsburgo, e Le-

(1) *Ap. Rain. n. 35.* (2) *N. 37.* (3) *N. 40.* (4) *N. 43.* (5) *Rain. n. 45. 50.* (6) *N. 54.* (7) *N. 55.* (8) *N. 56.*

ANNO DI G.C. 1274. Concilio di Salsburgo.

Legato della Santa Sede tenne un Concilio Provinciale (1), dove intervennero cinque de' suoi Suffraganei, Leone di Ratisbona, Pietro di Passavia, Brunò di Brixen, Wernardo di Secou, e Giovanni di Chiemzea (2). Fu ordinato in questo Concilio, che le costituzioni del Concilio di Lione fossero pubblicate nella Provincia di Salsburgo; ed insieme quelle del Concilio della medesima Provincia, tenuto a Vienna nel 1267. dal Legato Guido Cardinale, titolato di San Lorenzo (3); imperocchè i regolamenti di questo Concilio tenuto sett' anni prima non erano più osservati. Il Concilio di Salsburgo fece in oltre ventiquattro articoli di regolamento; ed ecco i più considerabili.

La interruzione de' Capitoli Provinciali (4), avendo accagionato un gran rilasciamento nelle osservanze monastiche, ordiniamo agli Abati dell' Ordine di San Benedetto di tenere il loro Capitolo nella prossima Pasqua, altrimenti procederemo alla riforma di quest' Ordine nel nostro primo Concilio Provinciale. Ordiniamo presentemente agli Abati (5), di richiamare i Monaci, che vanno vagabondi per la terra, e di avere in ogni Monistero una prigione per gli Monaci incorreggibili, o rei di enormi delitti. Non è permesso agli Abati di ricusare a' Monaci la libertà di passare ad una più stretta osservanza (6), nè di mandare i Monaci dall' uno all' altro Monistero, se non per cagione grave ed approvata dal Vescovo (7). Proibizione agli Abati di attribuirsi gli ornamenti o le funzioni Vescovili (8), se non ci mostrano i privilegj loro. Osserveranno i Canonici regolari (9) questi regolamenti a proporzione, in particolare per la tenuta de' Capitoli Provinciali. Niun Religioso potrà eleggersi un Confessore fuori dell' Ordine suo, senza una speziale permissione del suo Superiore (10). Se un Religioso si vale del soccorso di qualche persona secolare, per isfuggire la correzione, sarà imprigionato, per quanto tempo giudicherà il Superiore, ed escluso per l' avvenire da ogni carica del Monistero (11). Proibizione a tutt' i Prelati, Parrochi, od altri di tagliare i capelli, o di dare l' abito di Religione a qualunque persona dell' uno o dell' altro sesso, se non fa professione di una regola approvata, e se non si destina a un tal dato luogo. Quelli, che faranno altrimenti, e porteranno un abito di Religione per condurre una vita vagabonda, saranno castigati con le censure ecclesiastiche (12). Si vedevano un' altra spezie di vagabondi, che chiamandosi scolari e cherici, erano di carico alle Chiese e a' Monisteri, e si faceano dare le limosine de' veri poveri, declamando contra coloro, che negavano di lor darle, scandalezzando tutto il mondo. Il Concilio permette loro due mesi di tempo a menare una vita regolata, e passato questo termine proibisce, di dar loro alcuna cosa.

Proibizione di far nelle Chiese il giuoco chiamato il Vescovado de' fanciulli, se non fosse fatto da giovani di sedici anni, o meno (13). Colui, che avrà liberato un Cherico o un Monaco, imprigionato per ordine del suo Signore, rompendo la prigione, sarà scomunicato per lo solo fatto (14), e, se si può, sia fatto prigione, in cambio di colui, che avrà liberato. Se un Vescovo è arrestato, e ritenuto prigione (15), si cesserà dall' offizio divino in tutta la Provincia di Salsburgo, divenuta che sia pubblica questa violenza. Si dinunzia a' difensori delle Chiese di astenersi di aggravarle indebitamente, oltre le solite contribuzioni; altrimenti si procederà contra di loro per via di diritto (16). I Cherici, che ricevono cure o altri benefizj dalle mani de' laici, prima di esserne stati provveduti dal Vescovo, perdono il loro diritto, e sono scomunicati (17). La pluralità de' benefizj è proibita; ma basta di mostrarne una dispensa (18). Si revocano tutte le facoltà precedenti, concedute da' Vescovi a diversi Religiosi, di confessare, e di compartire indulgenze (19), salvo il poter accordare nuove facoltà a discrezione de' Vescovi. Si proibisce in particolare di ricevere i questuanti portato-

(1) *Tom.* 11. *Conc. pag.* 999. (2) *Ibid. p* 858. (3) *Sup lib.* 85. *n* 56. (4) C. 1. (5) C. 2. (6) C. 3. (7) C. 4. (8) C. 5. (9) C. 20. (10) C. 21. (11) C. 15. (12) C. 16. (13) C. 17. (14) C. 14. (15) C. 12. (16) C. 4. (17) C. 23. (18) C. 7. (19) C. 6.

tatori d'indulgenze ſenza il volere del Veſcovo.

Fine di S. Raimondo di Pennafort.

LIII. Avendo Alfonſo di Caſtiglia deliberato di paſſare in Francia per conferire col Papa, andò a Barcellona con Jacopo Re di Aragona; vi paſsò le feſte di Natale 1274. e nel principio del ſeguente anno intervenne a' funerali di S. Raimondo di Pennafort (1). Queſto ſanto uomo venne eletto Generale de' Frati Predicatori, dopo la morte del Beato Giordano (2), ſe ne fece diſpenſare dopo due anni nel venteſimo Capitolo generale tenuto a Bologna l'anno 1240. Indi ritornò a Barcellona (3), dove viſſe ancora trentaquattro anni, occupato nello ſtudio, e negli eſercizj di pietà. Poſe in ordine le coſtituzioni de' Frati Predicatori, e compoſe una ſomma di caſi di coſcienza per uſo de' Confeſſori; ch'è la prima opera, che io ſappia di queſto genere. Gli viene anche attribuita la iſtituzione della Inquiſizione di Aragona la prima di tutte le Spagne (4). Veniva conſultato da tutte le parti, e aveva un gran dono per guadagnare gli animi di tutti quelli, che converſavano ſeco. Morì in età quaſi di anni cento il giorno della Epifania ſeſto di Gennajo 1275. I due Re Alfonſo di Caſtiglia, e Jacopo di Aragona intervennero a' ſuoi funerali, con molti Prelati; e riferendoſi molti miracoli, che aveva egli fatti in vita, e dopo morte, il Re di Aragona cominciò allora a fare il proceſſo per la ſua canonizzazione, che tuttavia non fu terminata, ſe non più di trecent'anni appreſſo da Clemente VIII., e fu ſtabilita la ſua feſta al ſettimo giorno di Gennajo (5).

Alfonſo rinuncia all'Impero.

LIV. Entrò il Re di Caſtiglia in Francia l'ottavo giorno dopo Paſqua; cioè il ventuneſimo di Aprile, e ſi portò a Beaucaria, dove fece la ſua conferenza col Papa (6), e durò qualche meſe; ma ſenza effetto il Papa, che s'era dichiarato per Rodolfo, ſtette ſaldo a ſoſtenere la ſua elezione; e il Re Alfonſo, mantenendo ſempre la validità della ſua, ritornato che fu in Iſpagna, ripreſe gli ornamenti Imperiali, che avea laſciati, e anche il ſuggello, col quale ſcriſſe a' Principi di Alemagna, e d'Italia, per impegnarli nel ſuo partito. Queſto ſaputoſi dal Papa, ne ſcriſſe all'Arciveſcovo di Siviglia, perchè ammoniſſe il Re in preſenza di teſtimonj, di deſiſtere dalla ſua pretenſione, ſotto pena dell'eccleſiaſtiche cenſure. L'Arciveſcovo adempì la ſua commiſſione. Alfonſo ſi arreſe al fine, e rinunziò all'Impero. Allora il Papa gli accordò una decima per le ſpeſe della guerra contra i Mori, che lo aſſalivano violentemente; e queſta fu che lo reſe più trattabile nel fatto della Imperiale dignità.

Anno di G.C. 1275.

Sancio figliuolo naturale del Re di Aragona (7), e Arciveſcovo di Toledo, ſi ſegnalò in queſta guerra. Raccolſe delle truppe de' Croceſignati, ſi poſe alla loro teſta, e marciò contra gl'infedeli. Il Papa, che ciò inteſe, ritrovandoſi ancora in Beaucaria, gli ſcriſſe, lodandolo altamente del ſuo zelo. E' la lettera del quinto giorno di Settembre. Ma rimaſe l'Arciveſcovo ucciſo in un combattimento, e gl'infedeli gli tagliarono la teſta, e la ſiniſtra mano, in cui portava il ſuo anello paſtorale.

Bolla contra il Re di Portogallo.

LV. Nello ſteſſo tempo il Papa pubblicò una tremenda Bolla contra Alfonſo III. Re di Portogallo di queſto tenore (8). Da lungo tempo furono preſentate gran doglianze a' noſtri predeceſſori, ed a noi della oppreſſion delle Chieſe del Regno di Portogallo, che tuttavia è particolarmente ſommeſſo alla Chieſa Romana, della quale è tributario. Papa Onorio III. ne ſcriſſe al Re Alfonſo II. per coſtringerlo a riparare que' torti, che avea fatti all'Arciveſcovo di Braga; dal quale era ſtato giuſtamente ſcomunicato, e minacciato anche di perdere il ſuo Regno. Sancio figliuolo, e ſucceſſor di Alfonſo, ſeguitò le ſue tracce; e Papa Gregorio IX. fece ſeco lui i medeſimi riſentimenti, con grandi minacce. Innocenzo IV. vedendo, che queſto Principe andava ſempre di male in peggio (9), commiſe a' Signori, e al popolo del Paeſe di riconoſcere per Reggente di queſto Re-

(1) Mariana *lib.* 13. *n.* 22. *p.* 535. (2) *Sup. lib.* 80. *n.* 62. Boll. 7. *Jan. tom.* 1. *p.* 406. (3) P. 410. (4) P. 412. (5) P. 417. Martyr. Rom. 7. *Jan.* (6) Rain. *n.* 14. 15. (7) N. 16. (8) Rain. *n.* 21. (9) *Sup. lib.* 82. *n.* 44.

Anno di G.C. 1275. Regno Alfonso fratello di Sancio, allora Conte di Bologna, e presentemente Re di Portogallo, con la speranza che ristabilisse l'Ordine, e la regola nel suo Regno.

Essendo Alfonso ammesso alla Reggenza, giurò di osservare certi articoli, che gli furono presentati a Parigi, per nome de' Prelati di Portogallo, quando fosse pervenuto alla Corona, a qualunque titolo si fosse; come si vede dalle lettere, che allora ne furono spedite. Tuttavia in disprezio del suo giuramento non solo non osservò gli articoli, ma commise enormi eccessi contra il Clero, e contra il popolo del Regno. Martino Arcivescovo di Braga, e molti altri Vescovi ci presentarono le loro querele, sulle quali abbiamo dati al Re Alfonso parecchi avvertimenti, i quali furono sempre delusi da belle parole. Per ciò commettiamo, che questo Principe si obblighi con solenne giuramento all'osservanza di quanto si contiene nelle lettere de' Papi Onorio e Gregorio, e negli articoli di Parigi. Prometterà, che i suoi successori faranno la stessa promessa in quell' anno, in cui avranno la Corona; e ne darà le lettere all'Arcivescovo di Braga, e a ciascun Vescovo del suo Regno. Farà fare lo stesso giuramento a' suoi due figliuoli, Dionigi ed Alfonso, ed a' suoi Offiziali, e a quegli, a' quali darà le cariche in avvenire; e darà cauzione all' Arcivescovo, e a' Vescovi, ch'ebbero parte nel procedimento di questo affare. Se passati tre mesi che questa ordinanza sarà venuta a cognizione del Re, non compierà le suddette cose, saranno interdetti tutt'i luoghi, dov'egli si troverrà, e un mese dopo incorrerà nella scomunica, che ora per allora pronunziamo contra di lui. Un mese dopo, l'interdetto si estenderà a tutto il suo Regno di Portogallo e di Algarva; dopo tre altri mesi saranno tutt'i suoi sudditi assoluti dal giuramento di fedeltà, e dispensati dall' ubbidirlo. Sinchè durerà nella sua ostinazione, perderà l'esercizio del suo diritto del patronato delle Chiese. E' la Bolla data di Beaucaria, il quindicesimo giorno di Settembre 1275. Ma la morte del Papa accaduta cinque mesi dopo ne arrestò la esecuzione, e non v'era luogo di sperarne grand' effetto. I giuramenti sono deboli rimedj agli spergiuri, e le censure ecclesiastiche a coloro, che le dispregiano.

LVI. Giacomo Re di Aragona, quantunque vecchio, e vicino alla sua fine, seguitava a mantenere pubblicamente una donna, che avea tolta al suo marito. Papa Gregorio gli scrisse da Beaucaria il ventesimoquinto giorno di Luglio, dicendogli tra l'altre cose (1): Non considerate voi, che almeno nell' età vostra dovreste aver lasciata questa passione, prima ch'essa lasci voi? che la fedeltà dev' essere reciproca tra il Signore, e il Vassallo? e ch'è indegnamente violata a levargli la moglie sua? Vi apparecchiate voi in tal modo al viaggio di Terra-Santa, al quale vi siete pubblicamente impegnato? E non sapete voi, che per rendere un grato servigio a Dio si dee cominciare dal purgarsi da' falli? A qual pericolo non vi esponete voi, dando così pernizioso esempio in uno stato così eminente? Conchiude, esortandolo a non lasciarsi sorprendere dalla morte; e ad abbandonare immediatamente la complice del suo adulterio, e restituirla al marito. Altrimenti, aggiunge egli, io non potrò dispensarmi dal fare il mio dovere. Riprensione al Re di Aragona.

Il Re di Aragona ebbe a male questa riprensione, e diede risposta al Papa, in cui, senza negare il fatto, si sforzava di minorarne le circostanze. Non si vergognava di addurre in iscusa la bellezza della donna; dicea di non averla rubata a forza, e che si era data a lui volontariamente; che colui, che aveva abbandonato, non era suo marito legittimo; e finalmente che non potea ritornar seco senza mettere la sua vita a pericolo (2). Replicò il Papa, confutando le sue male scuse, e conchiuse, pregando il Re di lasciare assolutamente quella donna, e otto giorni dopo ricevuta questa lettera, farla condurre in qualche luogo sicuro, fin a tanto che potesse essere restituita al marito. Il tutto sotto pena di scomunica contra la

(1) Ap. Rain. n. 28. (2) N. 31.

la persona del Re, e d'interdetto a' luoghi, dove si ritrovassero egli, o la sua concubina. E la lettera in data di Vienna il ventesimosecondo giorno di Settembre; e il Papa commise l' esecuzione di ciò all' Arcivescovo di Tarragona, e al Vescovo di Tortosa.

Giuseppe Patriarca di Costantinopoli deposto.

LVII. Frattanto s'era in Costantinopoli cambiato il Patriarca. Dopo il Concilio di Lione gli Ambasciatori Greci ritornarono contentissimi degli onori ricevuti, de' contrassegni di amore, che il Papa avea loro dati; e in particolare a' Prelati, ch' ebbero da lui mitre, e anella, secondo l'uso della Chiesa Latina (1). Giunsero a Costantinopoli verso la fine dell' Autunno dell'anno 1274. (2), conducendo seco loro i Nunzj del Papa. Allora trattavasi di deporre il Patriarca Giuseppe, come s'erano convenuti (3); il che non era senza difficoltà, perchè non rinunziava da se medesimo. Si esaminarono dunque alcuni testimonj intorno alla promessa, ch' egli avea fatta all' Imperadore, di ritirarsi, se la unione riusciva; e questa promessa unita al giuramento di non mai acconsentire alla unione, fu giudicata da' Vescovi per un equivalente ad una rinunzia; per il che dichiararono la Sede vacante. Questo fu il nono giorno di Gennajo 1275. quando si tralasciò di nominare Giuseppe nella pubblica orazione; e il sedicesimo dello stesso mese, giorno in cui onorano i Greci le catene di San Pietro, si cominciò a nominarvi Papa Gregorio nella Cappella del palagio, dopo aver cantato il Vangelo in Greco, ed in Latino. Il Patriarca Giuseppe passò dal Monistero della Periblepta alla Laura d'Anaplo, quattro miglia discosta da Costantinopoli.

Ma il suo ritiro accagionò un nuovo scisma nella Chiesa Greca (4), già discorde pel ritiro di Arsenio (5). Si riguardavano i due partiti gli uni gli altri come scomunicati, a segno di non voler più nè bere, nè mangiar insieme, e nè pure parlarsi. Il male s'innaspriva per gli falsi rapporti, e per gli temerarj giudizj, che eccitavano il popolo alla curiosità d'intendere le materie superiori alla loro capacità. Si proposero molti soggetti (6) per riempiere la Sede di Costantinopoli, Monaci, ed altri, e da prima la maggior parte de' suffragj fu per Teodosio di Villa-Ardnino, figliuolo di Geoffredo Principe di Acaja, e pronipote del Maresciallo di Sciampagna. Veniva cognominato il Principe, per motivo della sua origine. Avea lasciato il rito Latino per abbracciare quello de' Greci; ed uscito del suo paese si chiuse in un Monistero della Montagna Nera nella Natolia, dove avendo preso il nome di Teodosio, si ammaestrò, ed esercitò in una osservanza esattissima. Alcuni anni dopo si fece conoscere all' Imperadore, e venne fatto Archimandrita del Pantocratore a Costantinopoli; poi fu mandato Ambasciatore a' Tartari; e al suo ritorno si rinchiuse in una celletta del Monistero di Odeges: e da questo ritiro si cercava di ritrarlo per metterlo sulla Sede di Costantinopoli.

Anno di G.C. 1275.

Giovanni Veccus Patriarca di Costantinopoli.

LVIII. Ma alcuni Vescovi stimarono, che meglio vi convenisse Giovanni Veccus, essendo già Cartofilacio, e Scerofilacio di questa Chiesa, e uomo di gran riputazione. Quando fu data la relazione all' Imperadore de' differenti suffragj, giudicò egli essere il più degno Giovanni Veccus: stimandolo atto a far cessare lo scisma, sì per la sua dottrina, che per la sua lunga esperienza negli affari Ecclesiastici. Fu dinunziato eletto Patriarca di Costantinopoli nell' assemblea de' Vescovi a Santa Sofia la Domenica del giorno ventesimosesto di Maggio, giorno in cui facevano i Greci la festa de' Padri del Concilio di Nicea, che fanno presentemente il giorno sedicesimo di Luglio (7). Veccus fu ordinato nella seguente Domenica, ch' era quella della Pentecoste, secondo giorno di Giugno 1275.

Stimò l'Imperadore di poter a lui rinunziare gli affari Ecclesiastici; promettendogli il suo soccorso in tutto ciò che fosse stato necessario, sperando ch' egli avesse

(1) Pachym. *lib.* 5. *c.* 21. Nic. Greg. *lib.* 5. *c.* 2. (2) Pach. *c.* 22. (3) *Sup. n.* 39. (4) Pach. *c.* 23. (5) *Sup. lib.* 85. *n.* 1. (6) Pach. *c.* 24. Ducange *sur Ville-hard* 234. *hist. C. P. p.* 193. (7) Menol. 16. *Jul.*

ANNO DI G.C. 1275.

avesse fatto lo stesso riguardo a lui. Gli diede anche la libertà di raccomandargli coloro, che giudicasse a proposito, persuaso che non volesse abusarsene; ma ne rimase ingannato, perchè Veccus troppo ardente nelle sue premure, volea risolutamente ottenere tutto quello, che domandava. Un giorno impetrava per un uomo, che sapeva essere ingiustamente condannato; ma contra il quale era l'Imperador prevenuto. Dopo un forte e lungo contrasto, il Patriarca disse: che dunque? non avrete più voi maggior riguardo per gli Vescovi, di quel che ne abbiate per gli vostri cuochi, e per gli vostri palafrenieri, che necessariamente deggiono esser sottoposti a' vostri voleri? Così detto, gittò a' piedi dell' Imperadore il bastone, che portava per contrassegno della sua dignità, e si partì in un batter d'occhio. L'Imperadore, prendendo quell'atto per un affronto, lo fece richiamare; ma il Patriarca non ascoltò; e andò a rinchiudersi nel vicin Monistero. Un'altra volta il giorno di San Giorgio, l'Imperadore al fin della Messa si presentò alla comunione, e stendendo le mani per riceverla, il Patriarca, che nella sua destra mano tenea la particola del pane consagrato, gli domandò una grazia per un afflitto. L'Imperadore disse, che quello non era il tempo. Il Patriarca sostenne che non ve n'era un più conveniente, per imitare la bontà del Salvatore; e l'Imperadore sdegnato si ritirò senza comunicarsi. Finalmente, per non essere tutto dì esposto a simili affronti, e moderare le sollicitazioni del Patriarca, ridusse le udienze, che gli concedeva (1), ad un giorno della settimana, che fu il martedì, e non vi mancò mai.

Unione de' Vescovadi di Valenza, e di Die.

LIX. Da Beaucaria il Papa s'incamminò verso Losanna, dove doveva essere il suo abboccamento coll' Imperadore Rodolfo. Essendo a Vienna nel Delfinato, fece l'unione del Vescovado di Die, e di quello di Valenza, ☞ desiderata da molto tempo; ed egli aveva un affetto particolare per la Chiesa di Valenza ☜, dove avea servito in sua giovinezza (2). Nell'anno 1274. Guido di Montlaur Canonico di Pui in Velai era stato eletto Vescovo di Valenza, e confermato da Papa Gregorio; nel cui seguito era egli a Beaucaria. Ma morì incontanente appresso a Tarascona; e il Papa diede il Vescovado di Valenza ad Amadeo di Rossiglione (3). Era egli un Gentiluomo del Delfinato, che in sua fanciullezza era stato Monaco di San Claudio nella Franca Contea, poi Abate di Savignì. Fu consagrato dal Papa medesimo a Vienna, nulla ostante la sua ripugnanza, e le sue lagrime, tenendosi per indegno del Vescovado; ma il Papa gli dicea per consolarlo: Non dubitate, questa Chiesa spogliata sarà ristabilita da voi. Amadeo nel Vescovado ritenne l'abito monastico, l'uso de' cibi, e il resto dell' osservanza; per quanto lo permetteva il suo stato.

Nella sua persona congiunse Papa Gregorio il Vescovado di Valenza a quello di Die, posseduto allora da Amadeo di Ginevra zio materno di Amadeo di Rossiglione. Spiegò il Papa i motivi di questa unione nella sua Bolla, data a Vienna il ventesimoquinto giorno di Settembre 1275. dove parla così: La Chiesa di Valenza, e quella di Die, sono da lungo tempo oppresse da una violenta e continova tirannia de' Nobili, e de' popoli di quelle Diocesi, avendone spesso saccheggiati i beni ed esiliati i Vescovi. Le querele ne furono presentate a Papa Gregorio IX. e fu supplicato ad unire queste due Chiese; affine ch'essendo le loro forze raccolte in un solo capo, possano più agevolmente resistere agl' insulti de' persecutori. Commosso il Papa a queste lagnanze commise ad alcune persone, che informassero intorno alla necessità, ed utilità di questa unione, intorno al farla di sua autorità, se la giudicavano vantaggiosa ad esse Chiese. La morte di Gregorio IX. ed altri accidenti poterono fare che non avessero effetto gli ordini suoi, e la vessazione di queste Chiese durò fino a' dì nostri, come l'abbiam veduto noi medesimi, ritrovandoci in uno stato inferiore, principalmente riguardo alla Chiesa di Valenza; e come l'hanno parimente veduto, e toccato, per così dire con le mani, i Cardinali nostri fratelli, essendo colà con noi.

Per

(1) Pach. c. 25. (2) Rain. 1275. n. 55. (3) Gall. Chr. t. 2. p. 1114.

Anno di G.C. 1275.

Per il che attesa la evidente utilità di queste due Chiese, e la loro prossimità, che rende le Diocesi contigue, e situate nella medesima Provincia di Vienna; dopo aver esaminato co' fratelli nostri, col loro parere, e con la pienezza del poter nostro, noi le uniamo con le presenti ordinando, che lo stato de' Vescovi, che oggidì le governano, resti come si ritrova; e quando l'uno o l'altro venga a cedere o a morire, quegli, che sopravvive, sarà Vescovo di Valenza e di Die, e saranno esse governate in perpetuo da un medesimo Prelato, e sarà eletto alternativamente dalle due Chiese, cominciando da quella di Valenza, e i Canonici dell'una e dell'altra si raccoglieranno in questa occasione, per aver voce ugualmente, come se non fossero altro che un medesimo corpo: ma in tutto il resto i due Capitoli resteranno divisi. Il tutto senza verun pregiudizio dell' Arcivescovo di Vienna, Metropolitano di queste due Chiese. Fu eseguita l'unione nel seguente anno 1276. per la morte del Vescovo di Die, e durò quattrocento e dodici anni fino a' nostri tempi, quando i due Vescovadi furono separati di nuovo nell'anno 1687.

Abboccamento di Gregorio, e di Rodolfo a Losanna.

LV. Giunse il Papa a Losanna il sesto giorno di Ottobre, e Rodolfo Re de' Romani andò a trovarlo il giorno di San Luca, diciottesimo del mese stesso; accompagnato dalla Regina sua moglie, e da quasi tutt'i suoi figliuoli (1). Due giorni dopo diede giuramento al Papa di conservare tutt'i beni e i diritti della Chiesa Romana, e di ajutarla nella ricuperazione di quelli, di cui non era in possesso, come in difesa del suo diritto sopra il Regno di Sicilia. Furono a questo giuramento presenti sette Cardinali; tra gli altri Pietro di Tarantasia Vescovo d'Ostia, e Ottobono di Fieschi, Diacono titolato di Sant' Adriano; cinque Arcivescovi, Ademaro di Lione, Ottone di Milano, Bonifacio di Ravenna, Jacopo di Ambrun, ed Ottone di Besanzone; undici Vescovi, Giovanni di Liegi, Stefano di Parigi, Rodolfo di Costanza, Errico di Basilea, Guglielmo di Losanna, Errico di Trento, Amadeo di Valenza, Raimondo di Marsiglia, Emone di Genevra, Alaino di Sisteron, e Gerardo eletto di Verdun. Furono finalmente testimonj molti Principi di Alemagna di questo giuramento; tra gli altri Luigi Conte Palatino del Reno, e Duca di Baviera, Federico Duca di Lorena, e Federico Burgravio di Norimberga. Il Re Rodolfo promise di reiterare questo giuramento prima di essere coronato Imperadore, e fece questo nella Chiesa di Losanna il ventesimo giorno di Ottobre 1275.

Il giorno dietro (2), pubblicò un editto, con cui accorda a' Capitoli la libertà intera nell'elezione de' Prelati; e rigetta come un abuso il costume d'impadronirsi de' beni de' Prelati defunti, o delle Chiese vacanti, praticato da' suoi predecessori; lascia parimente la libertà delle appellazioni alla Santa Sede, e promette il suo soccorso per la estirpazione dell' eresie. Replica la sua promessa per la conservazione de' patrimonj della Chiesa Romana, e soggiunge, che non riceverà mai niun offizio nè dignità, che gli apporti verun potere in questi luoghi, in Roma particolarmente. Non assalirà niun de' Vassalli della Chiesa Romana, e spezialmente Carlo Re di Sicilia, e farà confermare tutte le sue promesse da' Principi di Alemagna. In questa medesima Assemblea di Losanna Rodolfo prese la Croce di Terra-Santa ad istanza del Papa, che avea molto a cuore questa Crociata, pretendendo di andarvi in persona, e di finire i suoi giorni in Terra-Santa (3). Col Re Rodolfo prese la Croce anche la Regina sua moglie, e il Conte, e la Contessa di Fereto, e quasi tutta la nobiltà, ch' era andata alla Corte del Papa (4).

Morte di Gregorio X.

LXI. Ritornando il Papa da Losanna in Italia, passò a Sion nel Valese, dove commise all' Arcivescovo di Ambrun, che riscuotesse in Alemagna la decima di sei anni destinata alla Crociata (5). Indi essendo in Milano scrisse al Vescovo eletto di Verdun, che avea lo stesso ordine di riscuotere in Inghil-

(1) Ann. Colmar. Rain. n. 37. n. 44. (2) N. 8. (3) N. 42. (4) Ann. Colmar. (5) Rain. n. 43.

ANNO DI G.C. 1276.

ghilterra le decime, che facesse dare al Re Edoardo queste decime d'Inghilterra, e quelle di Galles, e d'Irlanda in caso che questo Principe, che avea presa la Croce, facesse il viaggio in persona.

Giunse il Papa a Milano l'undecimo giorno di Novembre, e vi fu accolto con grand' onore, e alloggiato nel Monistero di Sant' Ambrogio (1). Si lasciò vedere a tutti cortesemente, e accordò molte indulgenze a quelli, che ne chiedettero. Ma il giorno della dedicazione di San Pietro di Roma, giorno diciottesimo di Novembre, rinnovò nella Chiesa di Sant' Ambrogio tutte le censure profferite da Papa Clemente IV. contra la Città di Milano, perchè non credessero, che il tempo l'avesse annullate. Da Milano il Papa andò a Piacenza, poi a Firenze, dove arrivò il giorno diciottesimo di Dicembre (2), ma non volle entrare nella Città, perchè era interdetta, e gli abitanti scomunicati, per non aver osservata la pace, che aveva egli fatta tra i Guelfi e i Gibellini (3), quando passò tra loro due anni prima. Ora essendo l'Arno gonfio per la pioggia, e non potendosi passarlo a guado, fu costretto ad attraversare un ponte della Città; e allora levò le censure, e passando benedisse il popolo. Ma giunto fuori della Città, gli scomunicò di nuovo, e disse in collera questo versetto del salmo (4): Raffrenateli col morso e con la cavezza.

Di là si portò il Papa ad Arezzo, e vi fece le feste di Natale; ma si ammalò, e morì nel decimo giorno di Gennajo 1276. (5), avendo tenuta la Santa Sede quattr' anni due mesi e quindici giorni. Fu seppellito nella Cattedrale di Arezzo dedicata a San Donato (6), e si riferiscono molti miracoli ottenuti per sua intercessione il medesimo anno; così è riguardato come Santo nel paese. La nuova Cattedrale fabbricata nel secolo seguente è intitolata dal suo nome; ed è celebrata la sua festa dal popolo della Città, e si mantenne sempre una lampada accesa avanti il suo sepolcro: ma non è ancora canonizzato formalmente.

Innocenzo V. e Adriano V. Papi.

LXII. Vacò la Santa Sede dieci soli giorni, e nel dì ventunesimo di Gennajo i Cardinali rinchiusi nel Conclave elessero Papa Pietro di Tarantasia dell' Ordine de' Frati Predicatori, Cardinale Vescovo d'Ostia, che prese il nome d'Innocenzo V. (7). Tosto da Arezzo passò a Roma, dove fu coronato a San Pietro la prima domenica di quaresima, ventesimoterzo giorno di Febbrajo; e andò ad alloggiare nel palagio di Laterano; ma vi cadde infermo, e morì nel ventesimosecondo giorno di Giugno, dopo cinque mesi di Pontificato. Fu seppellito a San Giovanni di Laterano, e Carlo Re di Sicilia intervenne a' suoi funerali.

Dopo diciassette giorni di vacanza fu eletto Ottobono di Fieschi Genovese (8), nipote di Papa Innocenzo IV. Cardinale Diacono titolato di Sant' Adriano, donde prese il nome di Adriano V. Era già infermo, ed essendo i suoi parenti andati a complimentarlo per la sua promozione, disse loro: Avrei avuto più piacere che foste venuti a ritrovare un Cardinal sano, che un Papa moribondo. Subito dopo eletto sospese la esecuzione della costituzion del Conclave fatta da Gregorio X. pretendendo di voler ordinarne in altro modo; ma la morte lo prevenne, ed essendo passato da Roma a Viterbo, morì nel diciottesimo giorno di Agosto un mese e nove giorni dopo la sua elezione, senza essere stato consagrato Vescovo, e nè pure ordinato Prete. Fu seppellito a Viterbo nella Chiesa de' Frati Minori, e si vede ancora il suo sepolcro; e vacò la Santa Sede ventotto giorni.

Concilio di Bourges.

LXIII. Frattanto Simone di Brie Cardinale Sacerdote titolato di Santa Cecilia tenne un Concilio a Bourges (9). Papa Gregorio X. l'avea fatto Legato in Francia con un' amplissima facoltà, tra l'altre di usare le censure ecclesiastiche contra ogni sorta di persona, e i Templarj medesimi, e gli al-

(1) Corio. 2. *par. pag.* 311. Rain. *n.* 45. (2) *N.* 46. 47. Ric. Malesp. *c.* 102. (3) *Sup. n.* 23. (4) Ps. 31. 9. (5) Papebr. *conat.* Rain. 1276. *n.* 3. 14. &c. (6) Boll. 10. *Janu. t.* 1. *p.* 620. Chastelain *notes Martyr. p.* 162. (7) Rain. *n.* 5. 17. Papebr. *conat.* (8) Rain. *n.* 26. 27. Papebr. (9) To. 11. Conc. *p.* 1018.

altri Religiosi militari, i Cisterciensi, quelli di Clugnì, e di Premostrato, i Frati Minori, e i Frati Predicatori, nulla ostante i loro privilegj. Tenne dunque questo Legato un Concilio a Bourges, ad istanza di alcuni Prelati del Paese, dove pubblicò sedici articoli di regolamento il giorno tredicesimo di Settembre 1276. in Sede vacante, come credevasi in Francia, dove non si potea sapere che fosse stata riempiuta in quel medesimo giorno. Tendono questi regolamenti a mantenere principalmente la giurisdizione, e la immunità ecclesiastica nella estensione, in cui era allora posseduta dal Clero, e che i secolari si sforzavano di restringere. Ecco i più notabili.

Grandi lagnanze si fecero (1), che la libertà dell' elezioni fosse sturbata in Francia, per modo che in alcuni luoghi il volgo, eccitato da' cattivi, essendosi avventato contra gli elettori, aveva impedita la elezione; e in altri gli obbligarono a differirla; com' era da poco accaduto a Lione, a Bourdeaux, a Chartres. A Bourdeaux la violenza fu tanta che restò uccisо il Sagrestano, dignità della Cattedrale. Si danno le più rigorose censure contra coloro, che saranno colpevoli di tali violenze; ma pare che l' autorità del Principe sarebbe stata un rimedio più efficace. L' Arcivescovo di Lione era allora Emaro di Rossiglione Monaco di Clugnì, che Papa Gregorio vi avea messo nel 1275. dopo la promozione di Pietro di Tarantasia al Cardinalato, e al Vescovado di Ostia (2). L' Arcivescovo di Bourdeaux era Simone di Rochechouard, che di Canonico di Limoges era divenuto Decano di Bourges; poi era stato eletto Vescovo di Limoges nel 1272. con un concorrente (3); e il contrasto durava ancora, quando fu Simone provveduto dell' Arcivescovado di Bourdeaux, nel mese di Settembre 1275. Vacava questa Sede sin dalla morte di Pietro di Ronsevaux, accaduta nell' anno 1269.

I Giudici delegati dal Legato si abusavano del loro potere in molte forme. Spedivano alcune citazioni generali contra coloro, che fossero stati mentovati da chi le portava; ed esigeano delle ammende per l' assoluzione dalle censure. Proibisce il Concilio di Bourges l' uno e l' altro abuso (4). Vieta parimente a' giudici ordinarj (5), cioè a' Prelati, di ricevere troppo facilmente le querele de' Monaci contra i loro Abati, principalmente in materia di correzione. Proibisce a' Laici d' impedire o turbare la giurisdizione de' Prelati, e di usar violenze, o minacce (6), per carpire l' assoluzione dalle censure. Proibisce a' Giudici Laici di costringere gli ecclesiastici a comparire avanti ad essi (7), o a procedere contra i medesimi, dopo avere mostrato il loro privilegio; di prender cognizione se sieno le censure giuste od ingiuste (8), o di qualsivoglia altra causa spirituale. Finalmente di rigettare i testamenti per non essere stati fatti in presenza degli Scabini, o de' Giudici secolari (9): questo perchè gli Ecclesiastici erano in possedimento di ricevergli, o prender cognizione della esecuzione.

Proibizione di estendere i pedaggi agli effetti (10), che i Cherici trasferivano per terra o per acqua, purchè non fossero per traffico. Proibizione di far bandi o proclami con qualche ordinanza o divieto contrario alla ecclesiastica libertà (11). Proibizione di ferire, mutilare, o maltrattare coloro (12), che si ritirano nelle Chiese, o negli altri luoghi di franchigia; e di trarneli fuora per violenza. Finalmente di impedire o diminuire la giurisdizione della Chiesa nelle materie (13), di cui è in pacifico godimento di prender cognizione, secondo l' antico costume. Proibizione a tutti gli esenti Regolari, o secolari di abusarsi de' loro privilegi, ammettendo gli scomunicati a' divini offizj, a' Sagramenti, o alla ecclesiastica sepoltura (14). Proibizione di percuotere, prendere, o imprigionare i bidelli de' Giudici Ecclesiastici, o altri latori delle loro lettere. Tutte queste proibizioni sono sotto le più rigorose censure, scomuniche di pien diritto, interdetto, perdita di feudi dipendenti dal-

 la

(1) *Art.* 1. *p* 1019. (2) Gall. *Chr. to.* 1. *p.* 325. (3) P. 216. (4) C. 2.3. (5) C. 4. (6) C. 5. (7) C. 6. (8) C. 7. (9) C. 9. (10) C. 10. (11) C. 11. (12) C. 12. (13) C. 13. (14) C. 15.

Anno di G.C. 1276.

la Chiesa, incapacità di benefizj a' figli de' rei. L'Arcivescovo di Bourges, sotto a cui si tenne questo Concilio, era Guido di Sullì, figliuolo di Errico, Gran Bottigliere di Francia (1). Entrò egli nell' Ordine de' Frati Predicatori, e dopo vissutovi molti anni con esemplarità, fu Priore del Convento di Parigi, donde Papa Innocenzo IV. lo trasse, per farlo Arcivescovo di Bourges, il dì diciottesimo di Maggio di quest' anno 1276. dappoichè la Sede vacò tre anni e tre mesi dalla morte di Giovanni di Sullì fratello di Guido. Il Papa, ch' era dello stesso Ordine, conosceva il suo merito.



LIBRO OTTANTESIMO SETTIMO.

I. Giovanni XXI. *Papa*. II. *Morte di Jacopo I. Pietro II. Re di Aragona*. III. *Contesa tra la Francia, e la Castiglia*. IV. *Feste dell' Università*. V. *Errori condannati*. VI. *Ottone Visconti a Milano*. VII. *La Beata Margherita da Cortona*. VIII. *Morte di Giovanni XXI*. IX. *Ambasciata de' Greci*. X. *Persecuzione contra gli Scismatici*. XI. *Niccolò III. Papa*. XII. *Promozione di Cardinali*. XIII. *Ambasciata de' Tartari*. XIV. *Divisione tra i Cristiani d' Oriente*. XV. *Rodolfo conferma i diritti della Chiesa Romana*. XVI. *Trattato con Carlo Re di Sicilia*. XVII. *Chiesa d' Inghilterra*. XVIII. *Concilio di Compiegne*. XIX. *Affare di Castiglia*. XX. *Ruggiero Bacon, Frate Minore*. XXI. *Disgrazia di Pietro della Brosse*. XXII. *Ritorno degli Ambasciatori Greci*. XXIII. *Istruzione a' Legati per la Grecia*. XXIV. *Ribellione contra Michele Paleologo*. XXV. *Raggiri di Maria Regina di Bulgaria*. XXVI. *Ritiro di Giovanni Veccus*. XXVII. *Legato del Papa a Costantinopoli*. XXVIII. *Richiamata di Veccus*. XXIX. *Querela del Papa sopra i Tornei*. XXX. *Querele contra il Re di Castiglia*. XXXI. *Morte di Alfonso III. Dionigi Re di Portogallo*. XXXII. *Buonagrazia Generale de' Frati Minori*. XXXIII. *Bolla per ispiegazione della Regola di San Francesco*. XXXIV. *Concilj in Francia*. XXXV. *Santa Maddalena in Provenza*. XXXVI. *Concilio di Redingua*. XXXVII. *Editto del Re Ladislao intorno a' Cumani*. XXXVIII. *Concilio di Buda*. XXXIX. *Incostanza del Re Ladislao*. XL. *Fra Martino Polacco*. XLI. *Bolla sopra le elezioni*. XLII. *Rinoldo Vescovo di Parigi*. XLIII. *Scritto di Veccus*. XLIV. *Concilio di Costantinopoli*. XLV. *Crudeltà del Paleologo*. XLVI. *Morte di Niccolò III*. XLVII. *Sinodo di Poitiers*. XLVIII. *Sinodo di Colonia*. XLIX. *Fine di Alberto Magno*. L. *Sedizione a Viterbo*. LI. *Martino IV. Papa*. LII. *Il Papa Senator di Roma*. LIII. *Promozione di Cardinali*. LIV. *Paleologo scomunicato dal Papa*. LV. *Congiura di Giovanni di Procida*. LVI. *Concilj di Lambeth*. LVII. *Concilio di Salsburgo*. LVIII. *Errico di Brem Arcivescovo di Gnesna*. LIX *Concilio di Parigi*. LX. *Decime travolte*. LXI. *Vespero Siciliano*. LXII. *Gerardo Cardinale Legato in Sicilia*. LXIII. *Concilj*. LXIV. *Pietro Giovanni di Oliva Frate Minore*. LXV. *Pietro coronato Re di Sicilia*. LXVI. *Il Re Pietro scomunicato*. LXVII. *Morte di Michele Paleologo*. *Andronico Imperadore*. LXVIII. *Andronico rinunzia all' unione co' Latini*. LXIX. *Giuseppe ristabilito Patriarca*. LXX. *Condotta degli Scismatici*.

Giovanni XXI. Papa.

I. Dopo la morte di Papa Adriano V. i Cardinali si raccolsero nel Palazzo di Viterbo (2), per procedere alla elezione di un successore più presto che si potesse, ma i Cittadini della Città vollero costringergli a chiudersi in Conclave, secondo la costituzione di Gregorio X. alla qual cosa furono eccitati da alcuni Prelati, e dagli Offiziali della Corte di Roma, co-

(1) Gall. *Chr. to.* 1. *p.* 178. Patr. Bitur. *c.* 73. (2) *Ap. Rain.* 1276. *n.* 31.

come Scrittori del Papa, e Proccuratori. Dicevano i Cardinali, che la costituzione del Conclave era stata sospesa da Papa Adriano; ma i Prelati sostenevano il contrario, e ne aveano persuasi gli Offiziali della Città. I Cardinali, per deliberazione comune, mandarono l'Arcivescovo di Corinto, e il Generale de' Frati Predicatori, col Proccurator dell'Ordine, a pubblicare la sospensione, che si rivocava in dubbio. Ma i Proccuratori, e gli altri pratici della Corte di Roma, si raccolsero nel luogo della pubblicazione, e quando l'Arcivescovo, e i suoi assistenti si presentarono con le lettere de' Cardinali suggellate co' loro impronti, fecero alte grida, romoreggiando in varie forme, perchè non s'intendesse a leggere. Si avventarono parimente all'Arcivescovo, strapparono alcuni suggelli delle lettere, ch'egli tenea, gli lanciarono de' bastoni, e sguainarono le spade contra di lui.

I Cardinali dunque più chiusi, e ristretti di quel che fossero prima (1), dovettero procedere alla elezione, e il giorno tredicesimo di Settembre 1276. elessero Pietro Giuliano Portoghese Cardinale Vescovo di Frascati, che prese il nome di Giovanni XXI. Non si dovea contarlo altro che pel ventesimo, poichè l'ultimo Papa dello stesso nome (2) era Giovanni XIX. che morì l'anno 1033. ma alcuni contavano per Papa Giovanni figliuolo di Roberto (3), che fu solamente eletto, senza essere consagrato, ed ebbe in successore Giovanni XV. nel 986. Era Pietro Giuliano nato in Lisbona, ed avea studiato in tutte le facoltà, onde veniva chiamato Cherico Universale secondo lo stile di quel tempo. In particolare avea gran riputazione nella Medicina, e ne lasciò un trattato sotto il titolo di Tesoro de' poveri, ch'è stampato (4). Favoriva i poveri studiosi, e dava loro de' benefizj.

Sua prima intenzione fu di reprimere i sediziosi, che avevano eccitato il tumulto durante la vacanza della Santa Sede; a tal effetto nel trentesimo giorno di Settembre pubblicò una Bolla di questo tenore. Quantunque Papa Gregorio X. volendo rimediare agl'inconvenienti della lunga vacanza dalla Santa Sede (5), abbia fatto nel Concilio di Lione una costituzione intorno alla elezione del Papa; tuttavia la esperienza ha dato a conoscere, che questa costituzione contenea molte cose impraticabili, oscure, contrarie all'accelerazione dell'affare; per il che Papa Adriano, tenendo Concistoro nella sua Camera di Laterano con noi, e con gli altri Cardinali, sospese solennemente tutto lo effetto di tal costituzione. Dopo la sua morte noi, e gli altri fratelli nostri, ch'erano presenti, ne abbiamo fatta testimonianza di viva voce, e con nostre lettere suggellate. Ma ricusarono alcuni ostinati di prestarci fede, e alcuni sostengono, che Papa Adriano abbia rivocata questa sospensione, essendo in punto di morte; il che da noi non si è ritrovato vero dopo una esatta ricerca. Perchè dunque non si possa più dubitare di questa sospensione, ne rendiamo ancora testimonianza con le presenti, e la ratifichiamo (6). Dichiarando tuttavia, che non pretendiamo già di arrestarci qui, ma di concorrere all'intenzione di Papa Gregorio, e provvedere immediatamente a' mezzi di accelerare, venendo il caso, la elezione del Papa.

Anno di G.C. 1276.

Il medesimo giorno il Papa pubblicò un'altra Bolla (7), in cui dopo avere raccontata la sedizione avvenuta in Viterbo, v'ingiunse per tutti quelli, che v'ebbero parte, di andar a confessare il loro fallo al Cardinale Vescovo di Sabina, e a quelli, che saranno deputati da sua parte, altrimenti tutti gli Scrittori, Proccuratori, ed altri del seguito della Corte Romana, sono dichiarati sospesi dell'entrate de' loro benefizj, e il Papa nominò de' Commissarj per prendere informazione contra quegli, e i loro complici. Il Papa pubblicò queste due Bolle prima della lettera circolare (8), per dar parte a' Vescovi della sua promozione.

II. La speranza del Papa per la Crocia-

(1) *Rain. n. 29. Papebr. conat. p. 169. 181.* (2) *Sup. lib. 70. n. 31.* (3) *Sup. lib. 57. n. 23.* (4) *Mart. Polon.* (5) *Sup. lib. 86. n. 45.* (6) *Rain. n. 30.* (7) *N. 31.* (8) *N. 34.*

ANNO DI G.C. 1276.

ciata era fondata principalmente in Jacopo I. Re di Aragona, sì famoso per le sue vittorie riportate contra i Mori, per cui si meritò il nome di Conquistatore (1). Ma egli morì in quest'anno 1276. dopo aver regnato sessantatrè anni dalla morte di Pietro II. suo Padre, ucciso nel 1203. nella battaglia di Muret (2). Jacopo diede trenta battaglie a' Mori, e sempre vantaggiosamente. Si dice, che fabbricò fino a mille Chiese, cioè che fece consagrare un gran numero di Moschee. Ma fu dedito eccedentemente alle donne, per il che ebbe molte riprensioni da' Papi (3). Vedendosi pericolosamente infermo, si fece porre l'abito di Cisteaux, con risoluzione di passare il rimanente de' giorni suoi nel Monistero di Pobleto, dove voleva essere sepolto; ma la malattia non gliene diede tempo. Morì a Valenza nel ventesimosettimo giorno di Luglio, lasciando il Regno di Aragona a Pietro suo primogenito, e a Jacopo suo secondo figliuolo le Isole di Majorica, e di Minorica, a titolo di Regno. Lasciò parimente molti bastardi.

Morte di Jacopo I. Pietro II. Re di Aragona.

Nel settimo giorno di Ottobre del medesimo anno 1276. Carlo Re di Sicilia fece a Papa Giovanni la fede e l'omaggio pel suo Regno, con le medesime condizioni, che ordina la investitura; che gliene avea data Clemente IV. (4), sì per l'ordine della successione, che per la incompatibilità coll'Impero.

III. Nello stesso tempo il Papa intese, che Filippo Re di Francia aveva una contesa con Alfonso Re di Castiglia, ed era deliberato di deciderla coll'armi (5): cosa che gli avrebbe impedito di eseguire il suo voto per lo soccorso di Terra-Santa. Perciò gli scrisse il Papa, esortandolo a terminare la cosa amichevolmente, e gli mandò Giovanni di Vercelli Generale de' Frati Predicatori, e Girolamo d'Ascoli, Generale de' Frati Minori, per trattare questo interesse. E' la sua lettera in data di Viterbo del quindicesimo giorno di Ottobre; e la commissione di questi due Nunzj dava loro facoltà di annullare ogni trattato, e gl' impegni che potessero ostare alla pace, e dispensare da' giuramenti, da' quali fossero sostenuti (6). Il Papa scrisse allo stesso fine al suo Legato in Francia Simone di Brie, Cardinale di Santa Cecilia (7), ch' essendo Francese s'interessava particolarmente per la prosperità del Regno. Gli rappresenta, che il Concilio di Lione ha ordinato in favore della Crociata una pace generale tra tutt'i Principi Cristiani, con facoltà a' Prelati di procedere con le censure contra coloro, che non volessero arrendersi. Per il che, soggiunge il Papa, vi facciamo intendere di costringere il Re di Francia, e tutt'i suoi aderenti a desistere da questa impresa di guerra contra il Re di Castiglia, usando, se credete bene, la scomunica contra le persone, e l'interdetto contra le terre; nulla ostante qualunque privilegio di non poter essere fulminate dalle censure. Si vede qui la inutilità di questi privilegi, a' quali il Papa derogava, quando gli piacea. E' la lettera del terzo giorno di Marzo 1277.

Contesa tra la Francia, e la Castiglia.

Ecco il motivo della guerra contra la Castiglia. Il Re Alfonso X. ebbe due figliuoli Ferdinando e Sancio (8). Ferdinando soprannomato della Cerda, ch' era il primogenito, sposò Bianca figliuola di San Luigi, e n'ebbe due figliuoli Alfonso, e Ferdinando lasciato da lui in minor'età, e morto nell'anno 1275. Quantunque il Re Alfonso vivesse ancora, l'Infante Sancio suo secondogenito si aveva arrogata tutta l'autorità, e fece raccogliere degli Stati o Corti a Segovia, dove fu dichiarato successore della Corona in pregiudizio de' suoi nipoti. Questo non potea comportare Filippo Re di Francia loro Zio materno, e stimò di aver a sostenere il loro diritto coll'armi.

IV. Il Legato Simone di Brie fece frattanto un regolamento intorno alle feste dell'Università di Parigi, dove dice in sostanza (9): Intendiamo che, a' giorni nostri gli scolari, in luogo degli esercizj di pietà, e delle opere di carità, che praticavano una volta, si abbandonano agli eccessi del vino, alla crapula, e a' balli indecenti

Feste dell'Università.

(1) Mariana 14. c. 2. (2) *Sup. lib.* 77. *n.* 28. (3) *Sup. lib.* 86. *n.* 56. (4) *Sup. lib.* 85. *n.* 35. (5) Rain. *n.* 47. (6) Id. 1277. *n.* 5. (7) Id. *n.* 3. (8) Marianna *lib.* 14. *c.* 2. (9) Duboulai *to.* 3. *p.* 431.

centi alla professione de' Cherici, cingono l'armi, e vanno la notte in truppe turbando con insolenti grida la quiete della Città, con grande scandalo de' Laici, e non senza pericolo delle loro persone (1); e quel ch' è più insopportabile, nelle Chiese medesime, quando dovrebbero recitare il Divino Officio, ardiscono di giocare a' dadi sopra gli Altari, dove si consacra il Corpo, e il Sangue del Salvatore, e giocando bestemmiano, come accade, il nome di Dio, e de' Santi. Per isradicare questi abusi tanto perniziosi introdotti da molti anni, dichiariamo scomunicati pel solo fatto tutti coloro, che vi avranno parte. E' la data di Parigi il sesto giorno di Decembre 1264. Era il giorno di San Niccolò una di tali Feste della Università.

Errori condannati.

V. Poco tempo prima avea l' Università fatto un Decreto, che proibiva ad ogni Dottore o Baccelliere di qualsisia facoltà, lo spiegare verun libro nelle case particolari, per gl' inconvenienti, che ne potevano accadere (2), ma solamente ne' luoghi pubblici, dove possono capitare tutti, e dare una fedele relazione di quanto vi s' insegna, trattine solamente i libri di Grammatica e di Logica, che non possono dare verun sospetto. I contravvenienti saranno privati della società de' maestri, e degli scolari. Fatto a' Bernardini nell' Assemblea Generale, l'anno 1276. il Mercoledì prima della Natività della Beata Vergine, cioè nel primo giorno di Settembre.

Si vede la savièzza di questo statuto da una lettera di Papa Giovanni, ch' essendo avvertito, che in Parigi andavano insorgendo degli errori contra la fede, scrisse al Vescovo Stefano Tempiere d' informarsene (3), e di mandargli la relazione. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Gennajo 1277. Il Vescovo non tardò, e la quarta Domenica di Quaresima, settimo giorno di Marzo del medesimo anno, diede la sentenza in cui dice (4): Abbiamo saputo da persone considerabili, e zelanti, che alcuni di quelli, che studiano l' arti a Parigi, vanno oltre i limiti della loro facoltà, osando sostenere de' manifesti ed esecrabili errori contenuti nelle qui annesse liste. Trovano queste proposizioni ne' libri de' Pagani; pajono loro tanto dimostrative, che non sanno ad esse rispondere; e volendo palliarle, danno in un altro scoglio; imperocchè dicono, che sono vere secondo il filosofo, cioè Aristotile, ma non secondo la fede cattolica; come se vi fossero due verità contrarie. Per timor dunque che tali discorsi non inducano i semplici in errore, dopo aver bene ponderato co' Dottori in Teologia ed altri, noi condanniamo interamente questi errori, e scomunichiamo tutti coloro, che avranno osato d' insegnargli, o di sostenerli, se fra sette giorni non lo dichiarano a noi, o al Cancelliere di Parigi; riserbandoci a castigargli a misura del fallo. Noi condanniamo ancora con questa sentenza il libro intitolato dell' Amore, o del Dio di amore; un libro di Geomanzia, che comincia da queste parole: Si stimò, &c. alcuni libri o quaderni di Negromanzia, o contenenti sperienze di sortilegi, d' invocazioni o di scongiuri di demonj, e quelli, che trattano di simili materie, contrarie alla fede, o a' buoni costumi.

Indi si riferiscono le proposizioni condannate, in numero di più di dugento (5), e basterà ch'io ne riferisca alcune delle più considerabili, dalle quali si potrà giudicar dell'altre. In Dio non si dà Trinità, non essendo essa compatibile con la semplicità perfetta (6). Dio non può generar il suo simile, perchè quegli, ch' è generato, ha un principio, dal qual dipende (7). Dio non conosce altro che se medesimo (8). Dio non potrebbe fare molte anime in numero (9). Dio non potrebbe fare un uomo senza un agente proprio, cioè senza un uomo, che sia padre (10). Così negano essi, che vi fosse un primo uomo; ma teneano, che le generazioni fossero eterne, come il mondo. Altra proposizione: Dio non conosce i futuri contingenti, perchè non sono esse-

(1) *P.* 432. (2) Id. *p.* 430. (3) Rain. 1277. *n.* 9. (4) Duboulai, *p.* 433. Bibl. PP. Paris. *to.* 4. *p.* 1243. (5) Duboulai *p.* 434. Bibl. *p.* 2132. (6) C. 1. *a.* 1. (7) *A.* 2. (8) *A.* 3. (9) *A.* 9. (10) *Cap.* 3. *art.* 3.

Anno di G.C. 1276.

seri: ed in oltre sono cose particolari (1); e conoscendo Dio per la virtù intellettiva, non può conoscere quel ch'è particolare. Dio non può produrre niente di nuovo, nè muover nulla altrimenti che non lo muova (2); perchè non vi ha in lui diverse volontà. Non può moltiplicare gl'individui sotto una medesima spezie senza materia (3). E' questa tuttavia l'opinione di San Tommaso, il qual conchiude, che tutti gli Angeli differiscono in spezie (4), e i Tomisti sostengono ancora questa opinione: La prima causa è la più lontana di tutte. Alcuni avvenimenti possono essere casuali riguardo ad essa; ed è falso, che abbia preordinata ogni cosa, altrimenti tutto accaderebbe necessariamente.

Intorno all'anima o all'intelletto (5). L'intelletto umano è eterno, perchè non ha materia (6), per la quale sia in potere prima ch'essere in atto. L'anima separata non patisce il fuoco (7). L'intelletto è in tutti gli uomini. L'anima è inseparabile dal corpo, e si corrompe, egualmente che la disposizione del corpo. L'intendimento passivo è inseparabile dal corpo; ma l'intendimento agente è una sostanza superiore e separata. Intorno alla volontà. La volontà, e l'intendimento non si movono attualmente per se medesimi (8), ma per una causa eterna, cioè per gli corpi celesti. La volontà per se medesima è indeterminata, come la materia (9), e vien determinata per lo bene desiderabile come la materia per l'agente (10). L'uomo, che opera per passione, opera costretto (11), è la volontà necessitata dalla sua conoscenza come l'appetito delle bestie (12), e non può astenersi da quel che gli detta la ragione (13). Non può esservi peccato nelle potenze superiori dell'anima; così si pecca per la passione, non per la volontà. La legge naturale vieta di uccidere gli animali senza ragione (14); ma non tanto quanto di uccidere gli animali ragionevoli.

Intorno al mondo e al cielo. Il mondo è eterno (15) quanto alle spezie, che contiene, e non può esservi novità nell'effetto, senza novità nella causa (16). Chi suppone la formazione del mondo intero, suppone il vacuo (17), perchè il luogo precede necessariamente quel che dev'esservi messo. L'universo non può finire, perchè il primo agente (18) deve eternamente far passare la materia di una forma nell'altra. La creazione è impossibile, quantunque per la fede si dovesse tenere il contrario (19). I corpi celesti sono mossi da un principio interiore, ch'è un'anima (20). Diversi segni del Cielo significano diverse disposizioni degli uomini, per gli beni spirituali, non meno che per gli temporali (21). Si possono parimente sapere per certi segni e certe figure le intenzioni degli uomini, e gli avvenimenti. E' impossibile, che un accidente sia senza soggetto (22). Non vi ha stato più eccellente di quello di applicarsi alla filosofia (23). Non si dee contentarsi dell'autorità per aver la certezza in una quistione (24). I discorsi di Teologia (25) sono fondati in favole, e sapendoli non siamo più dotti di prima (26). Non bisogna orare nè prendersi pena della sepoltura, o confessarsi, se non per salvar le apparenze (27). La semplice fornicazione non è peccato (28). La continenza non è cosa essenziale alla virtù. Un Filosofo non dee credere la resurrezione, perchè è impossibile (29). Un uomo regolato dalle virtù intellettuali, e morali, di cui parla Aristotile, è bastevolmente disposto all'eterna felicità. La felicità, è in questa vita, non già nell'altra; e dopo la morte è perduto ogni bene.

Si vede agevolmente, che questi errori nasceano dalla Filosofia, che regnava allora; e tra tante proposizioni condannate, alcune, a parer mio, lo sono solamente, perchè erano contrarie al pregiudizio di que' tempi, come questa: Gli Angeli, e l'anime separate dal corpo, non sono in alcuna parte, e non sono in verun luogo, se non per la loro ope-

(1) C. 1. art. 13. (2) 19. 21. (3) 39. (4) 44. 45. par. 1. q 50. art. 4. (5) C. 11. a 4. (6) 5. (7) 6. (8) C. 3. a. 7. (9) 9. (10) 10. (11) 12. (12) 16. (13) 18. (14) 23. (15) C. 5. a. 6. (16) 11. 20. (17) 22. (18) 26. (19) C. 6. a. 1. (20) C. 8. a. 3. (21) 4. (22) C. 9. a. 3. (23) C. 10. a. 5. (24) C. 11. a. 1. (25) 3. (26) 4. (27) C. 12. (28) C. 15. (29) C. 16.

operazone (1). Anche da questo si scorge per qual cagione San Tommaso, e gli altri Dottori di quel tempo abbiano trattate tante quistioni, che ci pajono inutili.

Ottone Visconti a Milano. VI. Ottone Visconti consagrato Arcivescovo di Milano nel 1262. non aveva ancora potuto prenderne possesso, essendo bandito dalla Città dalla fazione de' Turriani (2); ma vi entrò finalmente nel mese di Gennajo di quest' anno 1277. (3) Avendo egli guadagnato il comune di Como, e raccolti tutti gli sbanditi di Milano, di Pavia, e di Novarra, entrò nel Milanese, giunse fino al borgo di Desio, dove i Turriani erano accampati con le loro truppe. Ma la notte del ventesimo giorno di Gennajo l'Arcivescovo Ottone entrò in Desio, dov'era stato Canonico, trasse al suo partito i principali del Borgo, e allo spuntar del giorno fece avanzare il suo esercito contra i Turriani, che colti all' improvviso ebbero appena tempo di prendere l'armi. Si fece un'aspra battaglia, in cui i Turriani rimasero sconfitti, molti uccisi, e molti presi. Era il giorno di Sant' Agnese, ed essendosi sparsa la notizia per Milano, tutta la Città si dichiarò per l'Arcivescovo; e gli mandò Deputati. Vi entrò dunque vittorioso il giorno di San Vincenzo ventesimosecondo di Gennajo (4). Tutto il Clero, ed il popolo gli andò incontro con gran solennità, e l'Arcivescovo fece subito pubblicare un ordine di astenersi da ogni atto di vendetta, e di viver insieme fraternamente; il che non fece sì che poi molti non venissero discacciati dalla Città, oltre a' Turriani. In tal modo Ottone Visconti prese il possesso della Chiesa di Milano, che fu da lui governata diciotto anni, e vi gittò i fondamenti del dominio temporale della sua famiglia.

La Beata Margherita da Cortona. VIII. L'Italia vide allora un esempio illustre di penitenza nella persona della Beata Margherita di Cortona (5). Nacque ella in Alviano, o Laviano, nella Diocesi di Chiusi in Toscana, e di bellezza singolarissima, di cui abusò per abbandonarsi ad una vita licenziosa, in particolare con un Gentiluomo, che la mantenne per nove anni. Era egli uscito di casa conducendo seco una cagnolina (6), che a capo di alcuni giorni ritornò indietro, gridando, e tirando co' denti Margherita per le vesti, per modo che indussela ad uscire di casa, e la menò dov'era un mucchio di legna; mettendone Margherita alcune sossopra, ritrovò il Gentiluomo morto, e roso da vermini. Quest'orrendo spettacolo la fece ritornare in se stessa, e deliberò di convertirsi (7). Ritornò a casa del padre ricoperta di confusione, vestita a nero, distruggendosi in lagrime, con la faccia laceratasi con l'ugne sue. Ma suo padre la discacciò a persuasione di una seconda moglie, matrigna di Margherita.

Così rigettata, e abbandonata, si assise sotto un albero di fico nell' orto di suo padre, e deplorando la sua miseria, ebbe ricorso a Dio, pregandolo, che le volesse esser suo padre, suo sposo, e suo Signore. Imperocchè il demonio fortemente la tentava di profittare della sua giovinezza, e della sua bellezza, ed attenersi a qualche gran Signore, sotto pretesto, che l'abbandono, in cui era, potesse rendere scusabile il suo peccato (8). Allora Dio le ispirò di andare a Cortona, ed a mettersi sotto la direzione de' Frati Minori, e subito così fece, assoggettandosi a quelli con timore e rispetto singolare. Ella domandò loro umilmente l'abito del terz' Ordine di San Francesco, consagrato alla penitenza (9). Ma vedendola essi così bella, e così giovane, differirono lungo tempo ad accordarglielo per paura, che non fosse stabile la sua conversione. Probabilmente fu in questo intervallo quando ella ritornò a Laviano, luogo suo nativo (10), e una Domenica, durante la Messa, in faccia di tutto il popolo, avendosi messa la sua cintura al collo, si gittò a' piedi di una Dama chiamata Manentissa, e le domandò misericordia versando rivi di pianto, che cavò lagrime da tutti gli astanti. Praticava questi modi non solo con le virtuose persone (11), ma co' mede-

(1) C. 1. a. 3. 24. (2) *Sup. lib.* 85. *n.* 8. (3) Corio *p.* 318. (4) *P.* 320. (5) Boll. 22. *Feb. tom.* 5. *P.* 300. (6) *N.* 11. (7) *P.* 301. *n.* 2. (8) *N.* 3. (9) *N.* 6. (10) *P.* 310. *n.* 54. (11) *N.* 53.

ANNO DI G.C. 1277.

desimi gran peccatori, e domandava loro, tremando, e gricciolando, se credeano, che Dio le volesse far grazia.

I Frati Minori di Cortona dopo averle dato tre anni di prova (1), le consegnarono in fine l'abito del terz' Ordine l'anno 1277. Frà Rinaldo custode di Arezzo fu quegli, che le accordò questa grazia, e da indi in poi crebbe sempre in umiltà, in austerità, e in ogni sorta di virtù. Volea farsi condurre a Monte Pulciano, ch'era il luogo, dove avea dati i suoi scandali maggiori, per dare una pubblica soddisfazione, ed esporsi al dispregio di tutto il mondo (2). Ma ne fu impedita dal suo Confessore Fra Giunta di Beragna, che saviamente giudicò non convenirsi i viaggi ad una giovane penitente. Un' altra volta ritenne ancora l'eccessivo zelo, che l'avea presa di tagliarsi il naso con un rasojo, e il labbro superiore (3). Perseverò ella venti anni nella sua penitenza, e morì nel 1297. il giorno ventesimosecondo di Febbrajo. Fu scritta la sua vita da Fra Giunta suo Confessore, e Papa Urbano VIII. permise nel 1623. a tutto l'Ordine di San Francesco di onorarla come Beata (4).

Morte di Giovanni XXI.

VIII. Si promettea Papa Giovanni XXI. una lunga vita, nè s'infingea di dirlo. Ma abitando egli in una camera nuova, che avea fatta fare per se (5) appresso il palagio di Viterbo, cadde la fabbrica, e ne rimase in tal modo ferito dalle tavole, e dalle pietre, che a capo di sei giorni morì, dopo ricevuti tutt' i Sagramenti. Morì nel sedicesimo giorno di Maggio, festa della Pentecoste 1277. e fu seppellito a San Lorenzo di Viterbo. Avea tenuta otto mesi la Santa Sede, che vacò sei mesi, e otto giorni. Si biasima di poca discrezione, e di precipitazione nelle sue parole.

Ambasciata de' Greci.

IX. Durante la vacanza della Santa Sede, giunsero a Viterbo gli Ambasciatori dell'Imperador Michele Paleologo (6), con molte lettere indirizzate a Papa Giovanni. La prima dell'Imperadore, dove dice di avere accolti i Nunzj del Papa, cioè Jacopo Vescovo di Ferentino, Geoffredo Vescovo di Torino, e dell'Ordine de' Frati Predicatori, Rinaldo Priore del Convento di Viterbo, e Salvo Professore di Teologia, che m'hanno, dic' egli, consegnate in man propria le lettere del vostro predecessore. Le baciai divotissimamente, e dopo averle ben comprese, provai estrema letizia della riunione delle Chiese. Poi avendo trattato co' vostri Nunzj per quel che rimanea da eseguire, confermai in iscritto l'accettazione della professione di fede della Chiesa Romana, come fanno ancora il mio primogenito Imperadore, il Patriarca, e gli altri Prelati della Chiesa Orientale raccolti con noi, riconoscendo la primazia della Chiesa Romana, ed il rimanente, che si contiene nelle vostre lettere. Il di più lo saprete da' miei Ambasciatori, che sono Teodoro Metropolitano di Cizica, Meliteniota Scriniario della Chiesa di Costantinopoli, Arcidiacono del Clero Imperiale, Giorgio Metochita Arcidiacono del resto del Clero, e da' nostri Segretarj Angelo, Giovanni, e Andronico.

Arrecavano essi ancora un'altra lettera dell'Imperator Michele, in cui era inserita (7) quella, che avea scritta a Papa Gregorio X. contenente la professione di fede prescritta da Clemente IV. (8): poi aggiungea l'Imperadore la ratificazione del giuramento dato in suo nome al gran Logoteta nel Concilio di Lione, cioè quella, che l'Imperadore medesimo gli avea fatto in presenza de' Nunzj del Papa. E' questa lettera anche indirizzata a Giovanni XXI. in data di Costantinopoli nel mese di Aprile della quinta indizione l'anno 6785. cioè 1277. La lettera di Andronico primogenito di Michele, e associato all'Impero, non è altro che un lungo complimento (9), dove dimostra di aver desiderata l'unione con una estrema premura. Ma quel che ne seguì dà luogo di sospettare, che questo Principe scrivesse così per compiacere a suo Padre.

La

(1) Vading. 1277. n. 13. (2) Boll p. 366. n. 39. (3) N. 40. (4) Boll. p. 299. (5) Martin. Polon. Chr. Papebr. conat. p. 59. Rain. n. 19. (6) Rain. n. 21. Vading n. 4. 5. Allat. consf. p. 738: (7) Rain. n. 27. (8) Sup. lib. 85. n. 55. (9) Rain. n. 30. Allat. p. 743.

La lettera del nuovo Patriarca Giovanni Veccus ha più sodezza, e parla così: Sono i vostri Nunzj felicemente arri[illegible] gl' Imperadori (1) Signori nostri, appre[illegible] e il Concilio che rimaneva, e formava [illegible] parte di quello più numeroso, che s'era tenuto appresso di noi. Voi vedrete dalla lettera Sinodale; che vi sarà presentata, come abbiam noi ratificata, e confermata la unione con le nostre soscrizioni, che tra noi hanno luogo di giuramento. Voi lo vedrete ancora da questa lettera, dove in presenza di Dio, e de' suoi Angeli, noi rinunziamo assolutamente allo scisma, introdotto fuor di ragione, tra l'antica, e la nuova Roma, ch'è la nostra. Noi riconosciamo la primazia della Sede Apostolica, noi veniamo alla sua ubbidienza, e promettiamo di mantenerle tutte le prerogative, che le attribuirono tutti coloro, che prima dello scisma hanno tenuta la Sede di Costantinopoli; e tutt'i privilegj, che le furono conceduti dagl' Imperadori. In conseguenza della primazia della Chiesa Romana, noi riconosciamo, avere il Papa la piena potestà; e ch'essendo più degli altri obbligato a difendere la fede, così deggiono le quistioni di fede essere decise da' suoi giudizj. A questa Chiesa possono appellarsi tutti coloro, che si trovano lesi negli affari appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica, tutte le Chiese le sono sommesse, e tutt'i Prelati deggiono rispettarla e ubbidirla. Essa confermò i privilegj delle altre Chiese, particolarmente le pontificali.

Giovanni Veccus mette poi la sua professione di fede un poco differente da quella, che i Papi Clemente IX. e Gregorio X. gli avevano mandata (2). Imperocchè quantunque sia interamente cattolica, l'articolo della processione dello Spirito Santo vi è avviluppato in maggior numero di parole (3), che diedero poi motivo a' Greci di cavillare sopra questo punto. Parla poi del Battesimo, della Penitenza, del Purgatorio, e de' suffragj per gli morti, Riconosce i sette Sagramenti, la Confermazione; che conferiscono i Vescovi con la imposizione delle mani, e la Santa Cresima, ma che appresso i Greci è data anche da' Preti; la estrema Unzione, secondo la dottrina di San Jacopo Apostolo, la Eucaristia consagrata sia in pane azzimo, secondo l'uso della Chiesa Romana, sia in pane fermentato, secondo l'uso de' Greci; senza pregiudizio della transustanziazione; il Sagramento dell' Ordine, il Matrimonio che può reiterarsi fino a tre volte o più. E' questa lettera in data, come quella dell' Imperadore, del mese di Aprile 1277.

Anno di G.C. 1277.

X. Tre mesi dopo il Patriarca Veccus pubblicò una Bolla, in cui dice: Noi vi facciamo sapere, che nel Concilio raccolto a Costantinopoli per lo esame dello scisma (4), insorto da molti anni tra la Chiesa Latina e la Greca, abbiamo scomunicati tutti coloro, che non riconosceano, che la Santa Chiesa Romana fosse la madre, e il capo di tutte le altre Chiese, e la maestra, che insegna la fede ortodossa, e che il Sommo Pontefice è il primo Pastore di tutt' i Cristiani di qualunque grado si sieno, Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi. Abbiamo parimente scomunicati tutti gli altri Scismatici, abbiano essi la dignità Imperiale, o sieno del Senato, o di qualche altra condizione, e con essi Niceforo Ducas, che prende il titolo di Despota, e Giovanni Ducas di Patrasso, qualificato Sintocratore, come perturbatori della unione, e persecutori di coloro, che l'hanno abbracciata. Data da Santa Sofia nel Venerdì giorno sedicesimo di Luglio 1277. indizione quinta. Niceforo e Giovanni erano figliuoli di Michele Conneno Despota di Epiro e di Etolia, i quali si ribellarono contro all' Imperador Michele in odio della unione (5).

Persecuzione contra gli Scismatici.

Imperocchè le violenze da lui praticate per proccurarla inasprirono fortemente gli animi (6). I più istruiti Scismatici stettero fermi, resistendo ostinatamente agli sforzi dell' Imperadore. Ma erano pochi. La plebe e il popolo ignorante, sempre amante della novità, si ricoprirono di cilicj, e si dis-

(1) Rain. n. 34. Allat. p. 746. tom. 11. Conc. p. 1033. (2) Rain. n. 366. (3) V. Pachym. lib. 6. c. 17. (4) Rain. n. 42. Conc. p. 1037. (5) Ducange hist. C. P. p. 194. (6) Gregoras l. 5. c. 2. n. 4.

Anno di G.C. 1277.

dispersero in varj paesi, dove l'Imperadore non era riconosciuto, in Morea, in Acaja, in Tessaglia, in Colchide. Andavano errando qua e là separati dagli altri Greci, e divisi tra se medesimi. Si davano diversi nomi, quali si chiamavano Settatori del Patriarca Arsenio, gli altri di Giuseppe, o prendevano altri pretesti, per ingannarsi tra loro, e ingannar gli altri. Alcuni andavano anche spacciando oracoli per le Città, e per le Ville, come se avessero avute visioni; il che faceano per guadagnar danaro, e l'interesse li riteneva in tale stato.

Niccolò III. Papa.

XI. Gli Ambasciatori dell'Imperador Michele attesero la elezione del nuovo Papa, che si fece nel giorno di Santa Caterina (1) ventesimoquinto di Novembre 1277. Fu eletto Giovan Gaetano della famiglia Orsini, Cardinale Diacono, titolato di San Niccolò, donde prese il nome di Niccolò III. Essendo ancora fanciullo, fu presentato a San Francesco dal Padre suo, ch' era del terz' Ordine (2); e il Santo predisse che, ancorchè non avesse portato il suo abito, sarebbe difensore del suo Ordine; e finalmente Signor del mondo. Ebbe de' benefizj nelle Chiese di Yorc, di Soissons, e di Laon. Papa Innocenzo IV. lo fece Gardinale, e in questa qualità fu protettore de' Frati Minori. Era benissimo fatto della persona, e tanto modesto, che molti lo chiamavano il Composto; si lodavano ancora la sua prudenza, e la maturità delle sue risposte. Dopo la sua elezione al Pontificato, non dimorò lungamente a Viterbo, ma andò a Roma, dove ritrovavasi nel giorno duodecimo di Dicembre (3), e vi fu ordinato Sacerdote, poi consagrato e coronato solennemente a San Pietro, il giorno di Santo Stefano, ventesimosesto giorno del detto mese, ch'era di Domenica. Tenne la Santa Sede due anni e nove mesi.

Nel principio del seguente anno, scrisse, com'è costume (4), una lettera circolare a' Vescovi, dando loro parte della sua elezione, e domandò loro soccorso delle loro orazioni. E' la data del quindicesimo giorno di Gennajo e nel medesimo gi[illegible] di Francia. ancora a Filippo

Promozione di Cardinali.

VII. Il Sabbato de' quattro tempi di quaresima, che venne in quest'anno il giorno duodecimo di Marzo fece Papa Niccolò una promozione di nove Cardinali (5), cioè Filippo Vescovo di Fermo Legato in Ungheria Vescovo di Palestrina; Ordogno Portoghese, Arcivescovo di Braga; trasferito dal Vescovado di Frascati; Bentivenga de' Bentivenghi dell' Ordine de' Frati Minori, nativo di Acquasparta in Umbria, e Vescovo di Todi. Era questi Cappellano e Confessore di Niccolò III. prima del suo Pontificato, e divenuto Papa, fecelo Cardinale Vescovo di Albano, in cambio di San Bonaventura (6), dappoichè questa Sede era vacata quasi tre anni. Latino di Malebranche Romano, figliuolo della Sorella di Papa Niccolò, e di un Brancaleone, ma adottato nella famiglia degli Orsini. Essendo entrato nell' Ordine de' Frati Predicatori, studiò a Parigi, e si addottorò. Era Priore di Santa Sabina a Roma, quando suo Zio Papa lo fece Cardinale Vescovo di Ostia. Roberto Kilouarbi dell' Ordine de' Frati Predicatori, Arcivescovo di Cantorberì da sei anni (7). Il Papa lo chiamò appresso di se, trasferendolo alla Sede di Porto, e creandolo Cardinale. Roberto lasciò dunque il suo Arcivescovado, passando in Italia (8); ma giunto in Viterbo, vi morì nel 1280. non senza sospetto di essere stato avvelenato (9). Gerardo Bianchi del Territorio di Parma, Canonico della Cattedrale, e commendabile pel suo sapere. Fu fatto da Papa Niccolò Cardinal Sacerdote, titolato de' dodici Apostoli.

Girolamo d'Ascoli (10), Città della Marca di Ancona, Generale de' Frati Minori, dopo San Bonaventura, era Legato in Francia con Giovanni di Vercelli Generale de' Frati Predicatori, per

(1) Jord. ap. Rain. n. 53. (2) Bernard. Guid. Chr. Ptol. Luc. (3) N. 55. n. 58. (4) Rain. n. eod. (5) Auberi p. 171. Ughell. t. 1. p. 271. 307. Vading. 1278. n. 22. (6) Ughel. to. 1. p. 85. G. Villani 7. c. 54. (7) Sup. lib. 86. n. 19. (8) Ughel. to. 2. p. 162. (9) Ibid. p. 299. (10) Vading. 1272. n. 3. 1274. n. 31. 1277. n. 7.

per l' accomodamento col Re di Castiglia (1), quando Papa Niccolò fecelo Cardinale (2), Sacerdote titolato di Santa Potenziana; e nello stesso tempo fece intendere a' Prelati di Francia, che aumentassero il sussidio, che gli davano come Legato, perchè potesse sostenere la sua nuova dignità. Ma, non volle Girolamo ricevere questo nuovo accrescimento; e cercò parimente di ricusare anche il Cardinalato, e non lo accettò, che per timore di far torto al suo Ordine. Ma come il Papa nel provvederlo del Cardinalato lo qualificava Ministro Generale de' Frati Minori, vi volle un nuovo ordine del Papa per obbligarlo a seguitarne le funzioni. Papa Niccolò fece anche Cardinale Giordano Orsini suo fratello, in qualità di Diacono titolato di Sant' Eustachio (3). Era egli commendabile per la rettitudine de' suoi costumi. Finalmente Jacopo Colonna, uomo virtuoso, e di gran maturità, fu parimente Cardinale Diacono titolato di Santa Maria *in via lata* (4); il che fece Niccolò Papa ad istanza di Giovanni capo della Casa Colonna suo cugino, affinchè questa famiglia desse soccorso a quelle degli Orsini contra gli Annibaldi loro nemici, in cambio di ajutarli come prima. Ecco i nove Cardinali della promozione del duodecimo giorno di Marzo 1278.

Ambasciata de' Tartari.

XIII. Poco tempo dopo rimandò indietro Papa Niccolò gli Ambasciatori di Ambaga Can de' Tartari, che Papa Giovanni XXI. avea ricevuti (5). Erano passati in Francia nel 1276. ed essendo il Re Filippo Crocesignato, gli promisero il soccorso della loro nazione, se avesse voluto passare in Siria contra i Saraceni. Ma in Francia si dubitava, se fossero veri Ambasciatori, ovvero spie, imperocchè non erano Tartari, ma Giorgiani Cristiani, nazione del tutto soggetta a' Tartari. Quanto al Papa, pare che avesse presa quest' Ambasciata per cosa certa della lettera, che ne scrisse ad Abaga il primo giorno di Aprile 1278. in cui lo esorta a farsi Cristiano, e per proccurare la sua conversione, e quella del suo popolo, gli mandò cinque Frati Minori (6), Gerardo di Prato, Antonio di Parma, Giovanni di Sant' Agata, Andrea di Firenze, e Matteo di Arezzo, a' quali diede gran facoltà, principalmente per levar le censure, per dar assoluzioni e dispense: ma non si veggono gli effetti di questa missione, quantunque si ritrovi (7), che i Frati Minori convertissero molti Tartari nelle vicinanze dell' Ungheria, per modo che il Papa giudicava a proposito di stabilirvi un Vescovo.

ANNO DI G.C. 1278.

Divisione tra i Cristiani di Oriente.

XIV. Si avrebbe potuto sperare qualche buon avvenimento della Crociata, se i Cristiani fossero stati meno discordi fra loro. Ma i Principi di Europa erano armati gli uni contra gli altri (8); e i Franchi stabiliti oltremare non erano più uniti degli altri. Boemondo VI. Principe di Antiochia, e Conte di Tripoli morì nell' undecimo giorno di Maggio 1275. lasciando per successore suo figliuolo Boemondo VII., ancora in tenera età, sotto la guida di sua madre, e del Vescovo di Tortosa. Era la Madre Sibilla figlia di Aitone Re di Armenia. Ugo III. Re di Cipro, ch' era parente, andò a Tripoli, dove risedeva il giovane Principe, per prendere la Reggenza; ma il Vescovo di Tortosa, chiamato dalla madre, l' avea prevenuto, e il Re di Cipro si ritirò ad Acri. Il Principe defunto aveva appresso di se alcuni Romani, che governavano il suo Stato, ed avevano offesi molti nobili; per il che dopo la sua morte insorse a Tripoli una gran turbolenza, e furono uccisi tre di questi Romani. Il Vescovo di Tripoli; ch' era parimente Romano, li sostenea; ma il Vescovo di Tortosa Reggente prendeva il partito de' Nobili. E questa discordia tra i Vescovi divenne in seguito la sorgente di molti mali, in particolare della dissensione tra il Principe, e i Templarj. Questi proccuravano un accordo tra il Signore di Gibelet, e il Vescovo di Tripoli; il che fece, che il Vescovo di Tortosa rese

(1) *Sup. n.* 3. (2) Vading. 1278. *n.* 19. 20. 21. (3) Ptol. Luc. *ap.* Rain. 1277. *n.* 58. (4) Villani *lib.* 7. *c.* 54. (5) Rain. 1278. *n.* 27. Nang. *Chr.* 1276. (6) Vading. 1278. *n.* 10. (7) *Ibid. n.* 11. (8) Sanut. *p.* 216. *Lign. d' Outrem. p.* 368.

ANNO DI G.C. 1278.

rese questo Signore odioso al Principe.

Frattanto Bondocdar Sultano di Egitto, il più tremendo nemico, che avessero i Cristiani (1), sapendo, che i Tartari assediavano una piazza, ch' egli avea sull' Eufrate, marciò contra di loro, ed attaccò un corpo di seimila uomini, che sconfissero le sue truppe, ed ebbe una ferita egli medesimo, dalla quale morì il giorno quindicesimo di Aprile 1277. dell' Egira 676. dopo aver regnato diciassette anni. Lasciò due figliuoli, che regnarono l'un dopo l'altro; ma i due Regni non durarono altro che due anni; e nel 678. 1279. venne eletto Sultano Saifeddin Kelaoun, soprannomato Elalfi, il quale regnò undici anni. In questo intervallo era favorevole l'occasione per gli Cristiani del paese, se avessero saputo valersene.

Ma tal' era fra loro l'animosità (2), che il Principe di Antiochia discacciò il Vescovo di Tripoli dalla sua Chiesa, s' impadronì de' suoi beni, e maltrattò i suoi Vassalli. Il Vescovo essendosi ritirato co' suoi domestici nella casa, che i Templarj avevano a Tripoli, andò il Principe ad assediarlo con alcune truppe mescolate di Cristiani, e Saraceni, e fece indirizzare alcune macchine contra la casa; indi avendone discacciato il Vescovo, fecela saccheggiare, e vi lasciò de' Saraceni a custodirla. Il Vescovo di Tripoli scomunicò il Principe, e i suoi complici, e pose la Città sotto interdetto. Sappiamo questa particolarità da una lettera di Papa Niccolò a questo Principe, in data del primo di Giugno 1279. in cui fortemente lo riprende di queste violenze; e lo minaccia di eccitare contra di lui i tre Ordini militari de' Templarj, degli Ospitalieri, e de' Cavalieri Teutonici.

Rodolfo conferma i diritti della Chiesa Romana.

XV. Papa Niccolò nel principio del suo pontificato ebbe una grande attenzione di assodare, e di estendere i diritti temporali della Chiesa Romana in Italia, tanto riguardo a Rodolfo Re de' Romani, che di Carlo Re di Sicilia. Quanto a Rodolfo, gli fece confermare tutte le donazioni degl' Imperadori, secondo il maneggio cominciato da Gregorio X. nel Concilio di Lione; e a tal effetto Rodolfo diede un' ampia facoltà a Corrado di Tubinga Ministro Provinciale de' Frati Minori nell' Alemagna superiore, di ratificare tutto ciò, ch' era stato fatto con Gregorio (3); e di acconsentire, che la Chiesa Romana entrasse in possesso di tutt' i beni contenuti in queste donazioni (4). E' la procura del diciannovesimo giorno di Gennajo 1278. In conseguenza Fra Corrado andò a Roma, dove fece ciò ratificare il quarto giorno di Maggio nel Concistoro davanti al Papa, e a dodici Cardinali.

Ma frattanto Rodolfo Cancelliere del Re de' Romani mandò in Italia (5) a ricovrarvi i diritti dell' Impero; fece dar giuramento al Re da molte Città dello stato Ecclesiastico, tra l'altre Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ravenna, Rimini, e Urbino. Essendosene il Papa doluto, il Re Rodolfo disapprovò la condotta del suo Cancelliere (6), e mandò al Papa Geoffredo Prevosto di Solì nella diocesi di Salsburgo, suo Protonotario, il quale in pieno Concistoro, trattando a Viterbo in nome del Re Rodolfo, dichiarò nulli i giuramenti fatti da queste Città, e riconobbe, che appartenevano alla Chiesa Romana. E' l'atto del trentesimo giorno di Giugno 1278.

Per prendere il possesso di queste Città, e di tutta la Romagna (7), mandò il Papa in qualità di Legato suo nipote Latino Cardinale Vescovo di Ostia. Ora Papa Niccolò amava molto i suoi parenti; e diceasi, che avendo menata in sua giovinezza una vita esemplare, e anche da Cardinale, s'era poi avviluppato a loro persuasione in imprese grandi per ingrandirli, per modo che metteva anche in opera la simonia; sicchè nel poco tempo che visse, li rese i più ricchi di tutt' i Romani, in terre, in castelli, in danaro contante. Si diceva ancora, che per impegnare il Re Rodolfo a cedergli Bologna, e la Romagna, l'a-

(1) Sanut. p. 228. Abulfar. p. 359. Pococ. Suppl. p. 12. Bibl. Orient. p. 206. (2) Rain. 1279. n. 44. (3) Rain. n. 45. (4) N. 47. 48. &c. (5) P. 50. (6) N. 53. (7) N. 55.

l'avea dispensato dal suo voto di andare a Terra-Santa, e sgravato dalla pena, in cui era incorso per non avervi soddisfatto. Così parla Ricordano Malespini Fiorentino, Autore contemporaneo (1). Ora perchè Rodolfo fosse pienamente informato del diritto della Chiesa Romana, intorno la Romagna, e le Città in quistione, gli mandò il Papa le copie de' suoi titoli; cioè della donazione dell' Imperador Luigi il Buono, e delle conferme di Ottone I. (2), e di Sant' Errico; dopo averne mostrati gli originali a Fra Corrado Proccuratore di Rodolfo.

Trattato di Carlo Re di Sicilia.

XVI. Quanto a Carlo Re di Sicilia Papa Niccolò esortò il Re Rodolfo a far seco lui un trattato di alleanza, e ritenne a tal effetto in Roma Fra Corrado (3), a cui in effetto Rodolfo diede ampla facoltà di conchiudere questo trattato a piacere del Papa, e unì a questo Religioso suo Protonotario Geoffredo con la medesima facoltà. E' la commissione del quinto giorno di Settembre 1278. (4). Una delle condizioni del trattato, fu, che Carlo rinunziasse al Vicariato dell' Impero in Toscana, secondo la promessa, che il Papa avea richiesta da lui, ricevendo il suo omaggio per la Sicilia il ventesimoquarto giorno di Maggio (5). Fece anche rinunziare al Re Carlo la dignità di Senatore di Roma, che gli avea data Clemente IV. nel 1261. (6); il che il Malespini Fiorentino attribuisce al risentimento del Papa contra questo Principe, per aver ricusata la sua parentela (7): imperocchè, dic' egli, Papa Niccolò fece pregare il Re Carlo, che volesse dare una delle sue nipoti a un nipote del Papa; ma il Re non vi avea voluto acconsentire, dicendo: benchè egli abbia il calzare rosso, la sua famiglia non è degna di unirsi alla nostra; e il suo stato non è ereditario. Di che sdegnato il Papa, gli fu segretamente avverso in ogni cosa. Così parla questo Istorico.

Fece il Papa nel medesimo tempo una costituzione, dove mette per fondamento della sua sovranità di Roma la donazione di Costantino (8), e sostiene, che questa potenza temporale dà il mezzo al Papa e a' Cardinali di esercitar liberamente le loro spirituali funzioni. Con veemenza amplifica i mali, che ha prodotti in Roma negli ultimi tempi il governo degli Stranieri, e commette, che nell' avvenire niuno Imperadore, Re, o Principe, nè altro Signore titolato, o distinto per potenza, possa ricevere il governo di Roma a titolo di Senatore, Capitano, Patrizio, o sotto qualunque altro nome si voglia; e che niuno possa avere quella carica altro che per un anno. E' la costituzione del diciottesimo giorno di Luglio.

ANNO DI G.C. 1278.

Chiesa d' Inghilterra.

XVII. Edoardo Re d' Inghilterra avea fatto esporre al Papa il disegno, che avea di prendere la Croce, e di andare in soccorso di Terra-Santa; e domandava in conseguenza una decima secondo il Concilio di Lione. Ma pretendea di riscuoterla anticipatamente, dandone sicurezza per la restituzione, in caso che non facesse il viaggio. Il Papa gli rispose col parere de' Cardinali: Quando voi avrete solennemente presa la Croce, siamo disposti ad accordarvi la decima, acciocchè sia sicuramente custodita fino al tempo del generale passaggio. Ma siamo in coscienza obbligati a vegliare, che questa decima sia bene impiegata, per modo che torni effettivamente in vantaggio di Terra-Santa. Però non veggiamo come potervi concedere, lungo tempo avanti il passaggio, la disposizione di questi danari da essa provenienti. Tuttavia quando voi sarete Crocesignato, ve ne faremo consegnare venticinque mila marchi, dandoci cauzione di restituirgli al primo ordine della Santa Sede, in caso che voi non faceste il viaggio. E' la lettera del primo giorno di Agosto 1278.

Dappoichè Roberto di Kilouarbi diede la sua rinunzia per essere promosso al Cardinalato (9), elessero i Monaci di Cantorberì Roberto Burnel Vescovo di Bath, e Cancelliere del Re. Ma il Papa cassò la postulazione, e diede l' Arcivescovado di Can-

(1) Malesp. c. 204. (2) Rain. n. 37. (3) Rain. n. 64. (4) N. 66. (5) N. 69. (6) Sup. lib. 85. n. 35. (7) C. 204. (8) Rain. n. 74. c. Fundamenta, 17. de elect. in sexto. (9) Matth. Westm. p. 409.

ANNO DI G.C. 1278.

Cantorberì a Giovanni Pecam dell' Ordine de' Frati Minori (1). Era egli della Provincia di Suffex, di baffi natali, ed avea prima ftudiato ad Oxford, poi a Parigi, dov' era ftato fatto Dottore, ed aveva infegnata la Teologia. Fu poi Miniftro Provinciale del fuo Ordine in Inghilterra, poi fu Maeftro del Palazzo nella Corte di Roma. Grande zelo avea per lo fuo Ordine. Facea bei verfi per quel tempo, avea portamento, ed efpreffioni da nobile, fpirito manfueto, e cuor liberale (2). Il Papa medefimo lo confacrò, e ritornò in Inghilterra nel feguente anno. Aveva un Canonicato nella Chiefa di Lione, che tenne durante la fua vita (3), per avere dove ritirarfi in cafo che foffe efiliato dal Re, al quale fpeffo fi opponea con gran vigore. Tenne la Sede di Cantorberì tredici anni e mezzo.

Concilio di Compiegne.

XVIII. In Francia i Capitoli delle Cattedrali aveano fpeffo differenze co' loro Vefcovi, e pretendeano di aver diritto di ceffare dal Divino Offizio, e di mettere fotto interdetto la Città per la confervazione delle libertà loro (4). Il Capitolo di Reims condannò il Prevofto dell' Arcivefcovo con alcuni de' fuoi Sergenti, ad intervenire ad una proceffione a piedi fcalzi e tefta nuda, e con fineftre appefe al collo, e mifero poi la Città fotto interdetto, fin a tanto che l'Arcivefcovo diede foddisfazione di un' ingiuria, che pretendeano di aver ricevuta. A Nojon all' oppofto il Vefcovo Guido de' Prati fece mettere in prigione alcuni Sergenti de' Canonici, ed effendo falito in Cattedra, dichiarò nulla l' ordinanza, che aveano fatta per fofpendere il Divino Offizio.

Per rimediare a quefti fcandali Pietro Barbet Arcivefcovo di Reims tenne un Concilio Provinciale a Compiegne (5), dove intervennero otto de' fuoi Suffraganei, Milone Vefcovo di Soiffons, Rainaldo di Beauvais, Guido di Nojon, Bofone di Chalons, Enguerrano di Cambrai, Filippo di Tournai, Errico di Terouana, e Gualtiero di Senlis. Il Concilio fece un decreto, che dice: I Capitoli delle Chiefe Cattedrali della noftra Provincia, attribuendofi un' autorità fpirituale fopra di noi, che fiamo loro fuperiori, alcuna volta ei fufcitano delle liti, e alcuna volta ceffano dal Divino Offizio. Per quefto di confenfo unanime ordiniamo, che ogni volta che fuccederà una quiftione tra alcuno di noi, e il Capitolo della fua Cattedrale, ci ajutiamo infieme gli uni gli altri, come fratelli, o per iftabilire la pace, potendo, o per la difefa de' noftri diritti, a fegno di fare una contribuzione pecuniaria a colui, che dovrà foftenere la caufa. E per procedere in quefto affare con maggior autorità, e per non dar a credere, che operiamo per paffione contra i Capitoli, ci raccoglieremo ogni anno a Parigi fra i quindici giorni della Pentecofte, per deliberare intorno a' noftri affari, e per non profeguirne alcuno contra i noftri Capitoli fenza maturo configlio. E' quefto decreto in data del Giovedì prima della Domenica delle Palme 1277. cioè il fettimo giorno di Aprile 1278. avanti Pafqua.

Il Cardinal Simone di Brie in Francia favoriva i Canonici, effendo egli medefimo del corpo, in qualità di Teforiere di San Martino di Tours (6), ed effendo ftato prefo per giudice in un litigio tra l' Arcivefcovo Pietro Barbet, e il Capitolo di Reims, lo terminò con una tranfazione, che molti, alludendo al fuo nome, chiamarono la fimonia de' Canonici, come quella, che riufciva loro affai favorevole. Quefto Legato dichiarò, che il Decano, e il Capitolo di Nojon aveano per privilegio il diritto di fcomunicare i loro malfattori, fenz' averne fatta querela al Vefcovo, e di affolverli fenza il fuo confentimento. Per quefti loro malfattori intendeano coloro, che inferivano danno al Capitolo ne' fuoi beni, e ne' diritti fuoi. Decife ancora, che poteva il Capitolo interdire la Cattedrale, e le altre Chiefe della Città per una ingiuftizia fatta evidentemente, e non riparata, fia dal Ve-

(1) Chr. Trivet. an. 1279. (2) Vading. 1279. n. 14. & de Script. p. 217. (3) Godevin. de Praesul. p. 342. (4) Marlot. to. 2. p. 570. (5) P. 571. to. 11. Conc. p. 1031. (6) Marlot. ibid.

Vescovo, o dal Castellano. Il medesimo Legato diffinì una contesa tra Papa Niccolò III. e il Re Filippo l'Ardito, per un Canonicato della Chiesa di Laon, goduto dal Papa prima del suo Pontificato. Aveva egli fatto intendere al Legato, che lo conferisse ad un altro; il Re vi si oppose, dicendo, che avea la collazione de' benefizj, che vacavano in Corte di Roma, durante la vacanza della Sede di Laon. Ma il Papa non tralasciò di disporre della sua prebenda, mal grado la opposizione del Re. Mentre che ne godeva, aveva ottenuto dal Capitolo di Laon per ordine di Gregorio X. di riscuotere la entrata della sua prebenda, quantunque non fosse Suddiacono, e non vi risedesse.

Affare di Castiglia.

XIX. Papa Niccolò continovamente insistea per l'accomodamento tra il Re di Francia, e quello di Castiglia (1), e avea destinata la Città di Tolosa per le conferenze de' loro Ambasciatori, come la più comoda all'uno e all'altro (2). Alla testa di questo trattato erano due Cardinali, e un Patriarca. Erano i Cardinali Gerardo Bianchi titolato de' dodici Apostoli, e Girolamo d'Ascoli, Generale de' Frati Minori (3). Il Patriarca era Giovanni di Vercelli Generale de' Frati Predicatori, provveduto dal Papa in questo medesimo anno del titolo della Chiesa di Gerusalemme (4), vacante per la morte di Tommaso di Lentino, sin dall'anno 1276. Giovanni di Vercelli ricusò questa dignità, e il Papa Niccolò lo riprese della sua poca sommissione, e poco zelo per la conservazione di Terra-Santa. E' la lettera del primo di Ottobre 1278. Ma gli affari di quello paese erano talmente disperati, che Giovanni di Vercelli avea pur troppo ragione, e il Papa arrendendosi al fine alle sue istanze, lo sgravò di questa dignità tanto pesante, con una lettera del quarto giorno di Febbrajo 1279. (5). In seguito, nel medesimo anno Papa Niccolò diede ad Elia il titolo di Gerusalemme.

Il Re di Francia accettò la Città di Tolosa pel luogo delle conferenze, ma il Re di Castiglia lo ricusò (6), sotto pretesto ch'era sotto il dominio del Re di Francia, e per altre insussistenti ragioni, dal Papa gagliardamente confutate. Molto lo rimproverò del suo dispregio verso la Santa Sede (7), e i Cardinali, e della sua avversione alla pace, esortandolo a mandare nel primo giorno di Marzo i suoi Ambasciatori in Guascogna, dove i Cardinali avrebbero deputato il giorno e il luogo della conferenza. E' la lettera del giorno ventesimonono di Novembre 1278. ma tutte queste diligenze del Papa per procurare la pace fra questi due Principi andarono a voto.

Ruggiero Bacon Frate Minore.

XX. Mentre che il Cardinal Girolamo d'Ascoli era a Parigi per questo trattato, fu accusato a lui Fra Ruggiero Bacon Inglese, Religioso del suo Ordine, Dottore in Teologia della facoltà di Oxford, perchè insegnasse alcune novità sospette (8). Era questi un uomo dilettantissimo di novità, e di sottilissimo ingegno (9), che aveva abbracciati tutti gli studj; non solamente la Grammatica Latina, ma ancora la Greca e la Ebraica, la Poetica, la Rettorica, la Storia, la Matematica, la Filosofia, la Medicina, la Chimica, la Giurisprudenza, la Teologia. Era chiamato il Dottor mirabile. Era stato discepolo e amico di Edmo di Cantorberì, e particolarmente conosciuto da Papa Clemente IV. Essendo dunque la sua dottrina stata denunziata al Cardinale d'Ascoli Generale dell'Ordine, questi la condannò col parere di molti Frati, proibendo a chiunque di seguitarla, e fece mettere l'Autore in prigione. Ruggiero visse ancora sei anni, e morì nel 1284. a Oxford, lasciando un gran numero di Opere, alcune delle quali sono impresse, e l'altre ancora manoscritte nelle Biblioteche (10). Ma niuna tanto famosa, che corrisponda alle lodi, che gli diedero i più moderni Autori.

XXI. Pietro di Benais Vescovo di Bayeux s'era ritirato appresso del Papa,

(1) Rain. n. 24. 25. (2) Id. 1279. n. 21. (3) N. 80. 1278. (4) Papebr. tom. 4. p. 50. (5) Bzov. 1279. n. 12. Rain. eod. n. 47. (6) Rain. n. 21. (7) N. 27. (8) Vading. 1278. num. 26. (9) Id. 1266. n. 14. & Script. p. 309. (10) Id. 1284. n. 12. V. Cave p. 513.

ANNO DI G.C. 1278.

Disgrazia di Pietro della Brosse.

pa, per la disgrazia di Pietro della Brosse, suo protettore; cosa che merita di essere spiegata. Pietro della Brosse, uomo di bassi natali, era stato Chirurgo di San Luigi, e divenne Camerlengo, cioè Cameriere di Filippo l'Ardito, che ne fece il suo favorito (1), per modo che i principali Signori lo corteggiavano, e pel credito suo Pietro di Benais, suo parente per via di donna, divenne Vescovo di Bayeux. Nel 1276. morì Luigi primogenito del Re Filippo, della sua prima moglie Isabella di Aragona; e corse voce, che fosse stato avvelenato (2). Il Re sospettò, che Pietro della Brosse fosse stato autore di questa cattiva voce, che tendeva ad aggravare di questa morte la Regina Maria di Brabante sua seconda moglie, e diceasi ch'ella la volea fare il medesimo degli altri due figliuoli del primo letto. Qualche tempo dopo vennero arrecate al Re alcune lettere di Pietro della Brosse (3), per le quali lo fece mettere prigione, e poi impiccare in sulle pubbliche forche di Parigi, senza che il pubblico fosse informato della cagione della sua morte. Era nell'anno 1277. Ora tosto che il Vescovo di Bajeux intese ch'era stato preso, uscì del Regno, e si ritirò alla Corte di Roma (4), dove dimorò per lungo tempo come esiliato sotto la protezione del Papa.

Il Re mandò a Roma un Cavalier del Tempio a domandare al Papa, che fosse formato il processo al Vescovo (5), come complice della calunnia inventata contra la Regina, e intanto pretendea d'impadronirsi de' suoi beni temporali. Tuttavia il Templario suo Inviato dichiarò avanti al Papa, e a' Cardinali, ch'egli non pretendea di far parte contra il Vescovo nè in suo nome, nè in nome del Re. Intorno a ciò scrisse il Papa una lettera al Re, in cui dice, che non essendovi contra il Vescovo di Bayeux nè pubblica diffamazione, nè accusatore o dinunziatore, non permettea la legge di castigarlo senza prova, nè di confiscare i beni della sua Chiesa, che non dovevano esser partecipi del suo delitto nè pure quando egli fosse stato delinquente. Esorta poi il Re a ricoprir questo affare col silenzio, che non potrebbe far altro che cagionare dello scandalo (6), e a desistere da questa perquisizione, atteso che la riputazione della Regina è al coperto di ogni taccia interamente. Scrisse anche a questa Principessa, che moderasse il suo risentimento, e non si curasse di una calunnia tanto manchevole di fondamento, e di verisimiglianza. Sono queste lettere del secondo e del terzo giorno di Dicembre 1278. Qualche tempo prima Papa Niccolò avea permesso al Re Filippo (7) di far imprigionare i Cherici incolpati di gravi delitti, senza incorrere nella scomunica. Ma ciò non per far loro formar processo da' suoi Officiali, ma per rimettergli a' loro Prelati, e per impedire che andassero più avanti co' misfatti con la speranza della impunità.

Ritorno degli Ambasciatori Greci.

XXII. Papa Niccolò in quest'anno rimandò indietro gli Ambasciatori Greci, ch'erano arrivati nel precedente anno vacante la Santa Sede (8). Ora Michele Paleologo gli avea mandati non solo per far intendere al Papa l'accettazion dell'unione, ma ancora per informarsi della condotta di Carlo Re di Sicilia; se avea rallentato il suo ardore, e moderata la sua alterigia. Ma essi lo ritrovarono, che non respirava altro che sdegno, e scongiurava il Papa di permettergli, che andasse ad assalire Costantinopoli. Lo vedevano ogni giorno mettersi a' piedi del Papa, e mordere per furore lo scettro, che avea tra le mani, secondo l'uso de' Principi d'Italia, perchè il Papa non aderiva alle sue istanze, quantunque gli rappresentasse il suo diritto, e i preparativi, che avea fatti pel suo viaggio. Il Papa all'opposto gli facea vedere, che i Greci non aveano fatto altro che riprendersi una Città, ch'era stata loro appartenente, e che aveano per diritto di conquista; e che finalmente erano Cristiani, e figliuoli della Chiesa, sicchè non potea permettere, che

(1) Duchesne tom. 5. p. 529. (2) P. 532. (3) P. 536. (4) Chr. Nang. tom. 11. Spicil. p. 567. (5) Rain. n. 34. (6) N. 5. (7) N. 37. (8) Sup. n. 9. Pachym. l. 5. c. 26.

che altri Cristiani movessero loro guerra, senza chiamarsi sopra la collera di Dio.

Istruzione a' Legati della Grecia. XXIII. Dopo partiti gli Ambasciatori Greci, mandò il Papa a Costantinopoli quattro nuovi Legati tutti dell'Ordine de' Frati Minori, Bartolommeo Vescovo di Grossetto in Toscana, Bartolommeo di Siena, Ministro di Siria, Filippo di Perugia, e Angelo d'Orvieto, Lettori, cioè professori di Teologia. Diede loro il Papa quattro lettere, le due prime all'Imperador Michele Paleologo (1), una in cui si scusa della lunga dimora de' suoi Ambasciatori, accagionata dalla vacanza della Santa Sede, e dalla novità della sua promozione. La seconda, in cui gli parla de' suoi interessi temporali. Si duole, che non abbia dato a' suoi Ambasciatori ordine veruno di trattare con Filippo Imperadore titolare di Costantinopoli, e con Carlo Re di Sicilia, come Papa Giovanni XXI. lo avea consigliato (2); e lo esorta a mandare fra cinque mesi persone capaci a trattar la pace. E' la terza ad Andronico primogenito dell'Imperadore, in cui si rallegra seco dello zelo, che dimostra per la unione. Sono queste tre lettere del settimo giorno di Ottobre 1278. La quarta in data del giorno dietro è indirizzata al Patriarca, e agli altri Prelati Greci (3); gli esorta, e commette loro di fare ciascuno in sua spezialità, secondo la richiesta de' Legati, la loro professione di fede, riconoscere la primazia della Chiesa Romana, e abbjurare lo scisma.

Il Papa diede in oltre una istruzione a' suoi Legati, in cui dice (4): Al vostro arrivo, voi darete da nostra parte la benedizione all'Imperadore Michele, e a suo figliuolo Andronico, e loro attesterete, qual sia stata la nostra letizia nel ricevere le loro lettere, e quanta n' abbiano avuta tutt' i Latini per la speranza della perfetta unione co' Greci. Indi presenterete all' Imperadore la lettera spettante allo spirituale, cioè la prima; poi ad Andronico e al Patriarca quelle, che sono loro indirizzate. Quanto agli affari temporali, per insinuarvi più agevolmente appresso all'Imperadore e al suo figliuolo, voi direte prima, che tenendoli la Chiesa Romana come ritornati al suo grembo, pretende di favorirli tra tutt' i Principi Cattolici, per quanto le sarà permesso dalla giustizia. Per questo appunto fin dal tempo di Papa Giovanni essa non dissimulò cosa veruna all'Imperadore (5), ma gli diede il salutar consiglio di far la pace con alcuni Principi Latini, i quali pretendono, ch'egli faccia loro torto, e hanno gran fiducia nel loro giusto diritto, e nella loro potenza. Potete in questo particolare istruirvi ampiamente dalla lettera di Papa Giovanni scritta allo stesso Imperadore, e dalla nostra intorno al temporale, cioè dalla seconda, che consegnerete a lui, dopo aver data una idéa di quanto ora s' è detto.

Anno di G.C. 1278.

Ma prima d'insistere sopra l'articolo del temporale, convien domandare all'Imperadore un duplicato delle sue lettere, che mandò per gli Ambasciatori ritornati da poco tempo, intorno alla professione di fede, e alla riconoscenza della primazia, con questo solo cambiamento di mettervi il nostro nome in cambio di quel di Gregorio; in che non bisogna nè pure insistere molto. Convien domandare un simile duplicato al Principe Andronico, e guardar bene, che queste seconde lettere sieno in buona carta pecora, e suggellate con impronti d'oro, come le prime. Si dee parimente rappresentare all'Imperadore, che il Patriarca e gli altri Prelati non fecero ancora la loro professione di fede, secondo la formula data dalla Chiesa Romana. Per questo egli, che afferma, che tutto l'affare dipende da lui, e che assolutamente è in suo potere, dee fare in modo che i Prelati vi soddisfacciano effettivamente, e che adempiano tutto ciò, che può servire a confermare la unione.

Quanto a quello, che domandò l'Imperador nelle sue lettere, che la Chiesa Greca reciti il Simbolo, com' essa il dicea prima dello scisma, e che mantenga i riti suoi; convien rispondere, che l'unità della credenza non permette, che

I 2

(1) Rain. 1278. n. 2. 15. Vading. 1278. n. 3. 4. (2) Rain. n. 5. Vad. n. 5. (3) Rain. n. 6. (4) N. 7. Allat. cons. p. 730. (5) P. 731.

ANNO DI G.C. 1278.

che le professioni di fede sieno diverse, principalmente nel Simbolo, che tanto più convien che sia uniforme, quanto si canta più spesso. Per il che la Chiesa Romana ha deliberato, che i Latini e i Greci lo cantino uniformemente, con l'addizione *Filioque*, essendosi trattato, fra l'altre cose, di quest' addizione; e che la riconoscenza della vera fede, non che rimanersi celata, dev' essere pubblicata apertissimamente. Quanto agli altri riti de' Greci, bisogna rispondere, che la Chiesa Romana vorrà tollerarli in tutto ciò, che non giudicherà contrario nè alla fede, nè a' Canoni. Per altro, come durante questo trattato è bene di astenersi interamente dagl' insulti e dalle violenze, che potrebbero innaspir le cose, convien prima di tutto trattare una tregua, e convenire coll' Imperador Michele del tempo necessario per avere il consenso dell' Imperador Filippo, e del Re di Sicilia.

Eccovi ora quello, che si dee domandare al Patriarca (1), agli altri Prelati, e al Clero di ogni Città, borgo, e villaggio: che ciascuno d' essi in particolare faccia la sua professione di fede, a norma del formulario contenuto nella lettera di Gregorio X. che fu portata da voi, che sarà loro letto e spiegato fedelmente: che la facciano senza niuna condizione, o addizione, e la confermino con giuramento. La formula v'è distesa: poi seguita la istruzione. Ora non debbono allegare verun costume per dispensarsi da questo giuramento. Questo è un caso nuovo, e non si deggiono osservare cotali costumi contrarj a' diritti de' Superiori, principalmente della Chiesa Romana: sono piuttosto abusi che usi. Vogliamo ancora, che la promessa de' Prelati e del Clero contenga, che non insegneranno nè in pubblico, nè in privato niente di contrario alla loro professione di fede, e ancora che quelli, ch' esercitano il ministero della predicazione, spiegheranno fedelmente al popolo queste verità. Aggiungerete voi a queste ricognizioni le altre cautele, che stimerete a proposito, colla vostra prudenza, e per le circostanze particolari (2).

Per altro per più facile esecuzione di quanto abbiam detto, crediamo espediente il trasferirvi in persona in tutt' i luoghi considerabili del paese, dove avrete il libero accesso, per ricevere queste professioni di fede, e questi giuramenti, e se ne faranno pubblici atti, e se ne manderanno molte autentiche copie suggellate autenticamente, perchè possiate tenervi queste appresso di voi, e mettere le altre in deposito, e mandarne altre alla Santa Sede per diversi corrieri, per essere custodite ne' suoi Archivj. Avrete ancora attenzione, che questi atti sieno registrati ne' libri autentici delle Cattedrali delle altre Chiese distinte, e de' Monisteri de' luoghi.

Adoperandovi per queste ricognizioni rappresenterete a' Greci, che la Chiesa Romana si maraviglia, che non abbiano ancora avuto pensiero di assicurare il loro stato per le cose passate; cioè di farsi assolvere dalle censure, in cui sono incorsi pel motivo del loro scisma; e che il Patriarca, e gli altri Prelati, dopo il loro ritorno alla Romana Chiesa, non abbiano domandato di essere confermati nelle loro dignità. Di qua potrete cogliere occasione di consigliare all' Imperadore e agli altri (3), che domandino un Cardinale Legato, come abbiamo intenzione di mandarne uno, per istabilirvi ogni cosa più sodamente. Avrete dunque attenzione d' insinuare discretamente nelle vostre conferenze, che la presenza di un Cardinale Legato munito di ampla autorità riuscirebbe utilissima in quelle contrade; e dopo aver trattati gli altri affari verso la conclusione proporrete all' Imperadore, che domandi un Legato da se medesimo. Ma o possiate o no persuaderlo, v' informerete con diligenza e cautela, come potrebbe un Legato entrare sicuramente nel paese, e dimorarvi. Per istruirvene forse sarebbe meglio da prima interrogare, anzi che affermare; e domandar loro se hanno memoria, o scritto, o altro documento, del modo, con cui vi sieno stati ricevuti i Legati della Santa Sede, e spesati; quali onori, e qual' ubbidienza sieno stati

(1) P. 733. (2) P. 734. (3) P. 735.

ti resi loro, quale giurisdizione hanno sostenuta, quanti domestici avevano, e qual seguito. Se la risposta dell'Imperadore è conforme allo stato di un Cardinale Legato, bisogna far in modo di averla in iscritto; quando non si possa, gli spiegherete quel che si osserva tra i Latini, riguardo a' Cardinali Legati, pel diritto non meno, che per lo costume. Or non bisogna dir tutto ad un tratto, sicchè sembri, che un Legato fosse di aggravio; ma modestamente, e con misura, per piuttosto invogliare, che farne passar la voglia. Potete tutti aggiungere qualche ragione, che il Legato rappresenta la persona del Pàpa (1), che può rimediare a molti mali tanto nello spirituale quanto nel temporale; e che se fosse mandato a richiesta dell' Imperadore, sarebbe un segno più evidente della sincerità della unione.

Dovete ancora osservare, che con una lettera a voi indirizzata (2), noi vi diamo facoltà di scomunicare tutti coloro, che in coteste contrade turberanno l'affare della unione, di qualunque grado si sieno, di mettere le loro terre in interdetto, e di procedere contra di loro spiritualmente, e temporalmente, come giudicherete a proposito. Avendo la Santa Sede dato il medesimo potere a' due Vescovi di Ferentino, e di Torino, spediti poco fa pel medesimo affare, il Paleologo li sollecitò fortemente ad usare le censure contra alcuni Signori Greci, che aveano fatta alleanza coll'Imperador Latino di Costantinopoli, e col Re di di Sicilia, come perturbatori della unione. Ma i Vescovi, dopo essersi informati del fatto, non procedettero contra questi Greci, sapendo, che i nostri predecessori Gregorio, e Innocenzo non vollero ascoltare la medesima Istanza fatta loro da Paleologo contra tutti coloro, che si ritiravano dalla sua ubbidienza, come si vede dalle loro lettere, che voi avete (3). Per questo se venisse domandata la stessa cosa, dovete pensare bene di non procedere contra questi Greci, come alleati dell' Imperador Filippo, e del Re Carlo, e nemici del Paleologo; ma solamente quando impediscono direttamente la unione.

Anno di G.C. 1278.

Per altro quantunque eseguendo la vostra commissione dovrete cansare di dar qualche motivo di rottura, non vogliamo tuttavia, che trattiate l'affare superfizialmente, come fecero alcuni finó al presente; ma per modo che penetriate a fondo la intenzione de' Greci; e che ne ricaviate sopra ogni articolo una risposta affermativa o negativa; o una espressa negativa di voler rispondere; affine che al vostro ritorno la Santa Sede possa chiaramente essere informata di quel che resta a fare. Tal'è la istruzione di Papa Niccolò a' suoi Legati.

Ribellione contra Michele Paleologo.

XXIV. Esaltato ch'egli fu alla Santa Sede, ne diede parte all'Imperador Michele Paleologo, e al Patriarca Giovanni Veccus, come agli altri Prelati. Abbiamo la risposta di entrambi, piena di lodi e di complimenti. In quella dell'Imperadore osservo queste parole: Io vi rimando i latori della vostra lettera, a' quali confidai molte cose intorno a' miei più segreti affari, perchè ve ne dessero relazione, e così di quel che videro con gli occhi loro, e udirono co' loro proprj orecchi. Ora noi scorgiamo quali fossero i suoi segreti affari da una lettera di Ogero protonotario dell' Imperadore (4), e suo interprete della lingua Latina, scritta a quest' Inviati del Papa, chiamati Marco, e Marchetto, in cui parla così: Dopo l' udienza, che aveste dall'Imperador mio Signore, mi parve bene di darvi la sua risposta in iscritto; per paura che la lunghezza del tempo e del cammino vi faccia scordare di alcuna cosa. L'Imperadore non può più terminare gli affari suoi come prima; ed eccone la ragione. Vedendo i suoi parenti e i suoi sudditi, che giurò ubbidienza al Papa, si sono ritirati da quella sommissione, che gli doveano, gli uni per ignoranza, non comprendendo di quanta importanza sia la unione delle Chiese; gli altri per malizia e per infedeltà. Uno di questi è il figliuol naturale di Michelicio; chiamato da' Latini Duca di Patrasso, e Niceforo, figliuolo legitimo dello stesso Prin-

(1) P. 736. (2) Ap. Vading. n. 6. (3) P. 737. (4) Rain. 1277. n. 60. Vading. 1278. n. 2. 3. Id. 1278. n. 13.

Anno di G.C. 1278.

Principe, che aveano fatto più volte giuramento di fedeltà all'Imperadore; e ne ricevettero cariche e dignità, delle quali portano i titoli.

Ma vedendo, ch'egli ratificò l'ubbidienza, che avea promessa alla Chiesa Romana, si sollevarono subitamente contra di lui, chiamando Eretici il Papa, l'Imperadore, il Patriarca di Costantinopoli, e tutti quelli, che sono sommessi al Papa: Per ciò dopo aver l'Imperadore fatto prova, per mezzo de' suoi Inviati, di richiamargli a' loro doveri, mandò loro la scomunica de' Nunzj del Papa, e quella della Chiesa di Costantinopoli; e ricusando sempre di ubbidire, mandò contra di loro un' Armata, condotta dal gran Maresciallo di Natolia Andronico Paleologo, German-Cugino dell'Imperadore, e dal Coppiere, che sposò la figliuola di un altro suo Cugino. Mandò seco loro Comneno Cantacuzeno, e Giovanni Paleologo, entrambi suoi nipoti. Ma in cambio di portar la guerra contra il Duca di Patrasso, gli fecero dire: Vedendo l'Imperadore unito al Papa, tenghiamo per Eretico lui medesimo; per il che Voi non avete a temere nulla dal nostro canto; e se volete assalire le terre dell'Imperadore, l'occasione vi favorisce.

Seguendo questo consiglio il Bastardo s'impadronì di alcuni Castelli dell'Imperadore, il quale avendo saputa la infedeltà de' suoi Capitani, levò loro il comando, e feceli condurre davanti a se incatenati, e mettere in prigione. Pose altri Capitani in loro luogo, con ordine di tenersi solamente su la difesa. Ma questi erano giovani prosuntuosi, i quali avendo assalita una piazza del Bastardo, situata vantaggiosamente, rimasero sconfitti. L'Imperadore mandò parimente in altri quartieri alcuni Capitani suoi parenti, cioè il Paleologo figliuolo di sua sorella, Giovanni Tracaniota, Calogiovanni Lascari, e Isacco Raulso Comneno suoi Cugini; ma si sono tutti ribellati a lui, in odio dell'ubbidienza resa alla Chiesa Romana; ed essendo arrestati e interrogati, dissero pubblicamente, che l'aveano fatto per motivo di quella unione, e che persisteano nella medesima risoluzione.

In Natolia è la Città di Trebisonda, dove un Capitano chiamato Alessio Comneno si stabilì, quando i Latini presero Costantinopoli. Scrissero i ribelli al suo pronipote, suo successore: L'Imperadore è divenuto Eretico, assoggettandosi al Papa, e se prendete voi il titolo d'Imperadore, noi saremo tutti per voi, e faremo tutto quel che vorremo. Seguitò egli il loro consiglio, si fece coronare, si vestì degli abiti Imperiali, e creò degli Offiziali. Ora con quelli, che mandarono i ribelli a questo Principe, v'erano de' Latini, che concorsero allo stesso disegno. Molte donne nobili, e prossime parenti dell'Imperadore, presero parte in questa ribellione; una sua sorella, due sue nipoti, sua cognata vedova di suo fratello Despota, e la madre di costei vedova del Sebastocratore; per il che furono messe in prigione, e si confiscarono i loro beni, come quelli de' Signori imprigionati per lo stesso motivo. Questi prigionieri sono parenti e alleati di quasi tutti gli Offiziali del palazzo, sicchè, se volesse l'Imperadore mandare delle truppe contra i suoi nemici, avrebbe ragion di credere, che quelli che ne avessero il comando, passassero d'intelligenza co' malcontenti, e ciò lo costringe ad usare una gran circospezione nella condotta de' suoi affari; Imperocchè i fedeli, che gli rimangono, e de' quali può assicurarsi, gli sono necessarj per la conservazione delle sue Città e delle sue piazze.

E' anche fatto notorio, che tosto che veniva alcuno discacciato dall'Imperadore, come uomo torbido ed opposto all'union delle Chiese, si ritirava nelle terre del Bastardo, che stette in grand'attenzione per raccogliere tutti questi fuggitivi. Raunò egli intorno a cento Monaci con molti Abati, e otto Vescovi, che tennero un Concilio, in cui dopo aver detto quanto hanno voluto contra la Chiesa Romana, l'Imperadore, il Patriarca, e la Chiesa di Costantinopoli, anatematizzarono come eretici il Papa, l'Imperadore, il Patriarca, e tutt'i loro aderenti. Il Vescovo di Trica in Tessaglia non avendo voluto aver parte in questa empietà, e avendo detto loro, che

Anno di G.C. 1278.

che faceano male, il Bastardo fecelo arrestare, e lo ritenne diciotto mesi in prigione, donde essendosi salvato, passò il golfo di Lepanto, si ritirò in un Castello dell' Imperadore nella Morea, e di là a Costantinopoli. E' stato arrestato anche il Vescovo di Patrasso, e si volle costringerlo a collegarsi con gli Scismatici; ma egli ricusò, dicendo: Io ho il mio Metropolitano, l'Arcivescovo di Tessalonica, che mi ordinò. Sono stato seco lui al Concilio di Costantinopoli, dove feci la mia soscrizione, promettendo di restare con gli altri sotto l' ubbidienza della Chiesa Romana, e non posso disdirmi. Allora il Bastardo fecelo spogliare in camicia, ed esporlo all' aria aperta giorno e notte nel mese di Dicembre. Il Papa può informarsene, e saperne il vero.

I Latini, che sono in Tebe e in Atene, a Negro-Ponte, e nella Morea seguitano a dare ogni possibile soccorso a Niceforo, e al Bastardo suo fratello contra l'Imperadore, che mandò contra que' Latini vascelli e truppe; e avendoli ritrovati, gli sconfisse per una particolare assistenza di Dio; imperocchè le truppe dell' Imperadore erano deboli e in picciol numero in comparazione de' Latini. Ecco quel che l' Imperadore vi ha detto, e quel che dovete riferire al Papa. Così termina la lettera di Ogero Interprete.

Raggiri di Maria Regina di Bulgaria.

XXV. La sorella dell' Imperador Michele, della quale si è parlato, era Eulogia, che avendo sposato un Cantacuzeno n' ebbe molte figliuole, tra l' altre Maria (1), che sposò in seconde nozze Lacanas divenuto Re de' Bulgari di semplice porcajo. Eulogia era affezionata allo scisma; e non contenta di separarsi dalla comunione de' Cattolici, trasse molte persone al partito scismatico; e intratteneale con le sue carezze. Malcontenta Maria medesima dell' Imperadore suo Zio, era molto bene informata del rammarico, che sua madre avea contra di lui; imperocchè grande era il numero de' Monaci, che andavano e ritornavano tutto dì tra queste due Principesse, per fomentare in loro l' affetto allo scisma. Maria dunque per vendicare se medesima, e sua madre contra l' Imperadore, mandò in Palestina Giuseppe soprannomato Cataro, con alcuni altri, con ordine d' informare il Patriarca di Gerusalemme di quanto era occorso; e di eccitare il Sultano di Egitto ad assalire l' Imperadore, mentre era altrove, per motivo de' Bulgari. Il Patriarca di Gerusalemme prestò fede agl' Inviati di Maria, sapendo dall' altro canto quel ch' era passato; e per autenticare maggiormente la nuova, li tenne per veri Ambasciatori, senza troppo esaminare da qual parte venissero. Credette ancora, che Teodosio Patriarca di Alessandria, ed Eutimio di Antiochia, sarebbero quel che avrebbe fatto egli solo, cioè di opporsi all' unione.

Il Sultano fu sorpreso di quest' ambasciata, non avendone mai ricevuta una simile: e non conoscendo dall' altro canto nè i Bulgari nè la loro possanza, l' ambasciata gli riuscì sospetta, e rimandò indietro senza risposta gli Emissarj di Maria. Il Patriarca di Antiochia era già a Costantinopoli, dove s' era rifuggito; essendosi salvato dalle mani del Re di Armenia, in un modo, che gli parve miracoloso, e che fu da lui attribuito alla intercessione del gran Santo Niccolò. Quanto al Patriarca di Alessandria, era stato messo sopra la Sede dopo l' unione delle Chiese, e non potendo romperla stava cheto; tanto più che non v' era stato chiamato, che dimorava lontano, e in mezzo degl' infedeli, e non volea privarsi della protezion dell' Imperadore, in caso di bisogno.

Eutimio Patriarca di Antiochia morì a Costantinopoli, e ritrovandosi presenti molti Vescovi d' Oriente (2), vollero eleggergli un successore; imperocchè durante la sua malattia Teodoreto Vescovo di Anazarbi avealo consigliato a far chiamare i più considerabili, oltre a quelli, che già vi erano, affinchè la elezione fosse più autentica. Tutti si accordarono ad eleggere questo Principe, cioè

(1) Ducange *famil. Byz. p.* 232. Pachym. *lib.* 6. *c.* 1. (2) Pachym. *lib.* 6. *c.* 5.

Anno di G.C. 1279.

cioè il Monaco Teodosio di Villa-arduino, ch'era già stato proposto per Costantinopoli (1). Ma prima che fosse ordinato Patriarca di Antiochia, l'Imperadore volle assicurarsi, ch'egli sosterrebbe l'unione con la Chiesa Romana; il che fece col mezzo di Pachimero Istorico, che avea gran famigliarità con Teodosio.

Frattanto essendo andato l'Imperador Michele a far guerra nella Natolia (2), e ritrovandosi accampato nel luogo, dove il Patriarca Gioseffo era relegato; questo Prelato lo pregò a trasferirlo, atteso il rigor del freddo, che avea provato nel precedente verno, e passandovene un altro temea di non resistervi. Era il mese di Giugno 1278. L'Imperadore chiamò a se Gioseffo, e lo ritenne appresso di se nel suo campo; vedendolo parecchie volte al giorno, accarezzandolo, ascoltandolo volentieri, e concedendo favori a molte persone per suo riguardo. Finalmente gli assegnò per abitazione il Monistero di Cosmidion a Costantinopoli. Avendo in tal modo riacquistato l'affetto del vecchio, lo accarezzava, e diceagli, che volea ristabilirlo nella sua Sede Patriarcale; e Gioseffo gli rispondea, ch'era disposto a ritornarvi, purchè si rivocasse quel che era stato fatto, cioè la unione co' Latini. Cosa impossibile, particolarmente dopo la promozione del nuovo Papa Niccolò; al quale l'Imperadore dovea tosto mandare alcuni Ecclesiastici, per confermare l'unione.

Ritiro di Giovanni Veccus

XXVI. Giovanni Veccus era già da quattr'anni Patriarca di Costantinopoli(3), quando nel mese di Febbrajo della settima indizione, cioè l'anno 1279. alcuni del suo Clero proposero contra di lui delle accuse, che quantunque false e frivole, non dispiacquero all'Imperadore, poichè gli era molto a cuore di poter umiliare questo Prelato, di moderare l'ardente suo zelo, e le veementi sue istanze. Erano questi accusatori eccitati da Isacco Vescovo di Efeso, ch'era allora il Padre spirituale dell'Imperadore. Non potea questi comportare, che il Patriarca stendesse la sua giurisdizione immediata sopra certi luoghi di Natolia, credendo, che dovesse ristringersi nella sola Città di Costantinopoli (4), e che quanto era fuori di quella, avesse ad essere soggetto a' Vescovi Diocesani. Si prevalse dunque dell'occasione, che fosse l'Imperadore mal pago del Patriarca, e ottenne da lui una costituzione, che fra molte altre disposizioni vuole, che le terre, e i Monisteri dipendenti dal Patriarca fossero soggetti al Vescovo Diocesano, in qualunque parte fossero situati. Ma dice Pachimero, ch'era un togliere al Patriarca il titolo di Ecumenico, ristringendolo alla sola Città di Costantinopoli, senza lasciargli un Territorio nè pure come ad ogni menomo Vescovo.

Durarono le persecuzioni contra Veccus pel corso di due mesi interi, nel qual tempo l'Imperadore sostenea due sembianze, ora sofferendo, che venisse accusato, e rimproverato sul viso, ora prendendo la sua difesa, e trattando i suoi avversarj da calunniatori. Finalmente il Patriarca Veccus stanco degl'insulti, risolvette nel mese di Marzo nella metà di Quaresima di rinunziare alla sua dignità (5). Ne fece scrivere l'atto a Pachimero, e lo presentò all'Imperadore, che finse di non riceverlo. Indi Veccus si ritirò nel Monistero dedicato alla Beata Vergine, sotto il titolo di Panacrante, vale a dire Immacolata. In tal forma la Sede di Costantinopoli restò vacante; imperocchè non volea l'Imperadore, che un altro la occupasse; e anche in questo intervallo mandò Andronico suo figliuolo a Veccus, per procurare di placarlo.

Legato del Papa a Costantinopoli.

XXVII. Allora giunsero i Legati di Papa Niccolò, cioè il Vescovo di Grosseto, e i tre Frati Minori. S'incontrarono essi coll'Imperadore nel suo ritorno di Andrinopoli (6), e volendo egli tener loro celata la rinunzia del Patriarca, disse ch'essendo stanco della sua carica, volea respirare un poco, ed era uscito del palagio Patriarcale per alquanto tempo, ma che conferirebbero seco lui in un Monistero di Costantinopoli. Intanto fece intendere al Patriarca, ch'egli lasciasse ogni risentimen-

(1) *Sup. lib* 86. *n.* 57. (2) *Pachym.* 6. *c.* 22. (3) *Pachym.* 6. *c.* 30. (4) *C.* 11. (5) *C.* 13. (6) *C.* 14.

mento delle passate cose fatte più tosto per accomodarsi al tempo, che per un deliberato proposito; e che andasse al Monistero di Manganes, per conferirvi co' Legati, senza dar verun indizio di quel ch' era stato. Dato ch' ebbe l' Imperadore quest' ordine, entrò in Costantinopoli co' Legati.

Ora sapeva egli a che tendesse principalmente la loro legazione, che l' union delle Chiese non dovesse terminare in parole, ma avesse ad apparire con gli effetti, facendo la medesima confessione di fede. E i Legati erano eccitati anche ad esigerla da' Greci divisi dall' Imperadore, i quali intrattenendosi co' Frati Mendicanti mescolati con loro, diceano, che questa pace era una illusione, e che bisognava provare i Greci vedendo, se dicessero il Simbolo come i Latini. In tal modo pensavano questi Scismatici di mettere l' Imperadore in un grande impaccio; imperocchè, se non accordava quel che chiedevano i Latini, rompeasi la pace; e se lo accordava con pregiudizio delle sue promesse, si sarebbe reso ancora più colpevole; e gli Scismatici si sarebbero rinforzati col pretesto di ricusare l' unione co' manifesti trasgressori della loro parola.

Sapendo dunque l' Imperadore qual fosse la commissione de' Legati, ben riconobbe, che quest' avrebbe sbigottiti i Greci anche quelli, che allora erano pacifici, se l' avessero intesa tutta ad un tratto. Perciò raccolse i Vescovi e il Clero, senza permettere, che i Laici intervenissero a quest' assemblea, e disse loro: Voi sapete con quanta difficoltà sia stato l' affar della Chiesa condotto al punto, in cui si trova; ed io stesso so quanto mi sia costato. Abbandonai il Patriarca Gioseffo (1), che amava come mio padre, ho usata violenza a molte persone, non perdonandola a' miei amici, e a' parenti: testimoni ne sieno coloro, ch' io tengo in prigione, e che si acquistarono la mia indignazione, per questo trattato con gl' Italiani. Io credea dunque finito l' affare interamente, quando seppi, che alcuni di voi amanti della discordia, e volenterosi di molestarmi l'animo, parlando a' Frati di Pera, dissero, che questa pace non era altro che uno scherzo, una illusione; ed eccitarono i Latini a ricercare più stabili sicurezze, la qual cosa è la causa di questa legazione. Voglio dunque prevenirvi, perchè non vi sorprendano le proposizioni de' Latini; e che non prendiate qualche sospetto della mia condotta verso di loro, promettendovi avanti a Dio, che non permetterò verun cambiamento ne' nostri usi, fosse di un jota, di un punto; nè la menoma addizione al Simbolo de' nostri Padri; e che farò guerra non solo agl' Italiani, ma a tutte le Nazioni, che volessero contrastarcelo. Questa è la sicurezza, che vi porgo. Ma non dovete poi far che vi rincresca, ch' io tratti co' Legati, e li rimandi via pacificamente. Io credo dunque, che convenga riceverli con modo amichevole, e accarezzarli, per non istuzzicare il vespajo, come suol dirsi. Tanto più che abbiamo a fare con un nuovo Papa, che non ci è favorevole, come lo era Gregorio. Per altro io avrò cura di rispondere a' Legati senza offendere la mia risoluzione.

Dappoichè ebbe così detto l' Imperadore, capitò il Patriarca al Monistero di Manganes; e si contenne in modo che non diede a' Legati indizio veruno di quanto gli era occorso. Gli accolse circondato da' Vescovi, e da' Principali del Clero; quando i Legati esposero la loro commissione, ben si conobbe, ch' era quale l' Imperador l' avea dichiarata; e la sua precauzione fece sì, che i Greci ascoltassero chetamente quel che sarebbe loro stato insopportabile. Ma per meglio persuadere a' Legati, che la pace della Chiesa era cosa ferma, mandò l' Imperador seco loro Isacco Vescovo di Efeso, che gli mostrò i suoi parenti imprigionati, cioè Andronico Paleologo Protostatore, o primo Scudiere, Rodolfo Emmanuele Coppiere, suo fratello Isacco, e Giovanni Paleologo nipote di Andronico. Erano tutti quattro in una prigione quadrata, carichi di gravi catene ciascuno nell' angolo suo. In tal modo salvò l' Impera-

(1) C. 15.

ANNO DI G.C. 1279.

peradore Michele le apparenze co' Legati (1).

Richiamata di Veccus.

XXVIII. Ma trattò più sodamente la richiamata di Veccus. Non avevano i Vescovi ammessa la sua rinunzia, come sarebbe stato necessario, quand'anche l'Imperadore l'avesse accettata; ed egli medesimo non vi aveva allegata nè la sua indegnità, nè la sua incapacità. Dicea solamente, che vedendo un tumulto e una turbolenza irragionevole per parte di alcune persone, avea stimato bene di ritirarsi, anzi che di dar loro motivo di scandalo; cosa che non era tanto una cagione di rinunzia, quanto una riprensione contra coloro, che poteano rimediare a questo disordine. Fu dunque pregato per un comune consenso di ripigliare il governo della sua Chiesa; ma egli non volea farlo, se non gli veniva usata giustizia contra i suoi calunniatori; e questo era impossibile a farsi, per le massime dell'Imperadore, il quale, come molti altri Principi, volea bensì rimediare alla calunnia, giustificando l'accusato; ma non già punire i calunniatori, temendo di non poter sapere le verità importanti, quando non vi fosse stata sicurezza nel dargli anche gli avvisi falsi. Non potendo dunque il Patriarca ottenere giustizia, si lasciò persuadere di perdonare a' suoi accusatori, e nel dì sesto di Agosto del medesimo anno 1279. rientrò nel suo palagio, magnificamente accompagnato da' Senatori, e dagli Ecclesiastici.

Allora fu composta una lettera di scusa al Papa; nella quale si misero le soscrizioni di un gran numero di Vescovi, che non vi erano, e di Vescovadi, che non vi furono mai, tutte fatte da una medesima mano. Io non so, dice Pachimero, se questo fosse col parere del Patriarca; ma l'Imperadore voleva uguagliare le copiose soscrizioni de' Latini, che vanno fino a molte centinaja di Vescovi ne' loro Concilj. In questa medesima lettera, si ebbe attenzione di adombrare la processione dello Spirito Santo, accozzando molte espressioni de' Padri, come di derivare, di esser dato, mostrato, d'irraggiare, di risplendere, ed altre simili; tutte tendenti ad allontanare il termine proprio di procedere. Tal'era la lettera artifiziosa de' Vescovi Greci piena di adulazione verso i Latini, quantunque fosse noto a bastanza, che molti gli scomunicavano.

L'Imperadore scrisse parimente a Papa Niccolò intorno al ricevimento del Vescovo di Grosseto (3), e de' tre Frati Minori, che lo accompagnavano. Ma in questa lettera non fa altro che ripetere la professione di fede, e il giuramento fatto in suo nome al Concilio di Lione; senza rispondere cosa alcuna intorno alle nuove domande de' Legati, e senza nè pure farne menzione alcuna. Nello stesso modo fece scrivere da Andronico, che non fece altro, che accettare la lettera di suo Padre, e aderirvi. E' la sua in data del mese di Settembre, indizione ottava l'anno 6788. ch'è quest'anno 1279. nel mese di Settembre, dal quale cominciava l'anno de' Greci con la indizione.

Querela del Papa sopra i Tornei.

XXIX. Nel medesimo anno Carlo Principe di Salerno primogenito del Re di Sicilia, e German Cugino del Re Filippo l'Ardito, andò in Francia, dove gli venne fatta molto onorevole accoglienza dal Re, e da' Baroni suoi, e a suo riguardo (3) il Re permise i Tornei, che avea projbiti prima; e fecelo anche in considerazione di Roberto Conte di Clermont, che avea fatto Cavaliere con molti altri poco tempo prima. Papa Niccolò fu scontentissimo di questo ristabilimento de' Tornei, e ne scrisse così al Cardinale di Santa Cecilia suo Legato in Francia. Voi ci avete scritto, che il Re di Francia avea da poco tempo in qua rivocato per istanza de' Baroni l'editto, che avea fatto, per loro consiglio, di astenersi da' Tornei, fino al passaggio generale di Terra-Santa (4); che i Tornei erano stati pubblicati in vostra presenza, ed eseguiti contra la proibizione della Santa Sede con pena di scomunica. Ora noi siamo oltremodo afflitti, nel vedere questo Re figliuolo di padre così pio, comportare, che i suoi Sudditi dispregino in tal modo le censure ecclesiastiche; e non

(1) C. 17. (2) Ap. Rain. 1280. (3) Duchesne t. 5. p. 537. (4) Rain. 1279. n. 17.

non possiamo scusare il vostro silenzio, e la vostra negligenza. Dovevate accendervi di zelo in così fatto pericolo dell' anime: bisognava minacciare, fulminar pene, aggiungervene delle maggiori; e non contentarvi di non aver dato, come dite, il vostro assenso a quest' ordine.

Si dice, che i Tornei sono un utile esercizio; e che la nobiltà impara in essi a maneggiar l'armi in difesa della religione e di Terra-Santa; ma i Papi nostri predecessori ne giudicarono altrimenti, quando vietarono i Tornei, in particolare nel Concilio Lateranese (1), che priva coloro, che muojono in quelli, della ecclesiastica sepoltura: dall' altro canto non tocca a' privati il giudicare, se questi esercizj sieno buoni o cattivi; deggiono riportarsi alla decisione de' loro Pastori, e in ispezialità del Papa. Vogliamo dunque, che voi dinunciate pubblicamente per iscomunicati tutt' i Conti, i Baroni, i Cavalieri, ed altri, ch' ebbero parte in tali Tornei; che gli esortiate a domandar umilmente l'assoluzione, e che voi la diate a quelli, che la chieggono, imponendo loro la penitenza, e facendo, che promettano con giuramento di non più ricadervi. Tal è il tenore di questa lettera, che ha uno stile veementissimo, e la data del ventesimosecondo giorno di Aprile 1279.

Querele contra il Re di Castiglia.

XXX. Si sforzava il Papa continovamente di proccurar la pace tra il Re di Francia, e il Re di Castiglia, e sicome quest' ultimo n'era il più alieno, scrissegli una lunga lettera, in cui gli rappresenta ciò che Papa Giovanni XXI. avea fatto per potervi riuscire, e poi ciò ch' egli stesso avea fatto (2). Indi come avea destinato per luogo delle conferenze la Città di Tolosa, che il Re di Castiglia avea ricusato (3); che poscia il Cardinal Gerardo Bianchi, e Giovanni di Vercelli, Generale de' Frati Predicatori, aveano fatti convenire gli Ambasciatori de' due Re per la Città di Bourdeaux; dove in effetto si raccolsero per trattare o della pace, o di una tregua; ma gli Ambasciatori di Castiglia non vollero accettare nè l'una, nè l'altra cosa, e fu rotto il maneggio. Il Papa dimostra il dolor, che ne risente, in particolare perchè ritardavasi il soccorso di Terra-Santa; e dichiara al Re di Castiglia, che richiama appresso di se i suoi due Legati, il Cardinal Gerardo, e il Generale de' Padri Predicatori, che ricevettero questo affronto. E' la lettera del nono giorno di Giugno 1279.

In oltre Papa Niccolò era mal soddisfatto del Re Alfonso di Castiglia, contra il quale avea ricevute gran doglianze dal Clero del suo Regno, come si vede dalla istruzione, che ne dà al Vescovo di Rieti, mandandolo in Castiglia; dove dice in sostanza (4): Il Re da molti anni s'è impadronito del terzo delle decime, sotto il pretesto di una concessione fatta a suo padre dalla Santa Sede, il cui termine è spirato da molto tempo, e ne fa un cattivo uso, assegnandolo a de' laici, e de' medesimi Giudei, in pagamento di quanto dee loro. Si attribuisce le rendite delle Chiese Cattedrali, e de' Monisteri, nella vacanza della Sede, senz' averne diritto veruno, nè a titolo di custodia per conservargli a' suoi successori, nè a titolo di regalia; non avendone autorità nè per fondazione delle Chiese, nè per privilegio, nè per costume, o per prescrizione.

L'Arcivescovo di Compostella ha i suoi particolari gravami; il Re gli domanda omaggio, che nè da lui, nè da' suoi predecessori fu mai fatto; gli contrasta la Signoria della Città di Compostella, e fu del partito contrario a lui nella differenza insorta tra lui, e i suoi Borghesi. In effetto il Re Alfonso avea fatto marciare alcune truppe contra l'Arcivescovo, come noi lo veggiamo in una lettera del Papa, in data del tredicesimo giorno di Febbrajo 1278. (5), con la quale lo esorta a richiamare le sue truppe, e a soddisfare a' danni fatti a questo Prelato, e alla sua Chiesa.

Seguita la istruzione. Fece ancor danno al Vescovo e alla Chiesa di Lione, e in generale a tutte le Chiese, con le preghiere mescolate di minacce, e con le

(1) Conc. Lat. 3. c. 20. *Sup. lib.* 73. *n.* 21. (2) Rain. *n.* 21. (3) *Sup. n.* 19. (4) Rain. *n.* 24. (5) Rain. 1278. *n.* 32.

Anno di G.C. 1279.

le violenze, che usa nell' elezioni de' Prelati, o de' Maestri di Religioni, intendo degli Ordini militari. Esige de' sussidj da' Prelati, dagli Ecclesiastici, e da' loro Vassalli. Non osserva i privilegj e la libertà accordati dalla legge, da' suoi predecessori, e da lui medesimo. Si trascinano i Cherici a' Magistrati secolari; vengono presi, e giudicati in materie criminali, egli prende cognizione di usure anche contra i Cherici, impedisce a' Prelati il procedere in materia spirituale; fa rivocare le loro sentenze, o proibisce di osservarle, particolarmente negl' interdetti. Proibisce di scomunicare, se non in certi casi, e l'eccezione delle scomuniche non è ammessa nella sua Corte. Da alcuni anni si sono rotti i tesori delle Chiese in molti luoghi.

I Prelati, e i Cherici, i quali escono del Regno per istudiare, pellegrinare, o per altra giusta causa, non hanno libertà di ritrarne danaro per gli bisogni loro. Il Re si rende tributarie l' eredità acquistate di fresco dalla Chiesa, o da' Religiosi. Non guarda alla prescrizione, che ne hanno acquistata, e, se non mostrano i titoli, gli spoglia de' loro stabili. Non permette, che nel suo Regno sieno pubblicate le indulgenze del Papa o de' Vescovi, per trarre maggior profitto da quelle, ch' egli ha ottenute. Ecco i principali capi dell' istruzione data al Vescovo di Rieti. Il Papa l' accompagnò con una lettera al Re, con la quale lo esorta fortemente a cessare, e a riparare tutti quest' intraprendimenti su de' diritti della Chiesa. E' in data del ventesimoterzo giorno di Marzo 1279.

Morte di Alfonso III. Dionigi Re di Portogallo.

XXXI. Alfonso III. Re di Portogallo era morto poco tempo prima, dopo aver fatte alcune riparazioni alla Chiesa. Abbiamo veduto gli avvertimenti che gliene diede Papa Gregorio X. nel 1273. (1) per le querele del Clero del suo Regno. Non avendone egli profittato, li replicò il Papa due anni dopo, con minacce di censure ecclesiastiche, e nel 1277. Papa Giovanni XXI. nato suddito di questo Principe (2), gli diede ancora inutilmente alcuni simili avvertimenti. Al fine vedendosi Alfonso giunto a morte in quest' anno 1279. (3), il martedì giorno diciassettesimo di Gennajo, in presenza di Durando Vescovo di Evora, promise con giuramento tra le mani di Pietro Martino, Tesoriere della medesima Chiesa, di ubbidire puramente, e semplicemente agli ordini della Chiesa Romana, di ristituire tutt' i beni, che aveva usurpati, sì agli Ecclesiastici, che a' Templarj; e ordinò che fossero compensati i danni, che avea fatti loro. Quest' atto venne esteso a Lisbona, in presenza, e coll' assenso di Dionigi figliuolo, e successore di Alfonso; e il Re ricevette poi l' assoluzione da Stefano antico Abate di Alcobata, e fece il suo testamento, domandandone la confermazione al Papa, che nominava come Signore della sua anima e del suo corpo; e gli faceva un legato di cento marchi d' argento. Morì egli in tal modo il giorno sedicesimo di Febbrajo; e Dionigi fu suo successore.

Buonagrazia Generale de' Frati Minori.

XXXII. Doveva in quest' anno essere tenuto il Capitolo generale de' Frati Minori, e il Cardinale Girolamo d' Ascoli, che aveva ancora il governo dell' Ordine, indicò questo Capitolo in Assisi (4), per la Festa della Pentecoste, che fu nel ventesimoprimo giorno di Maggio. Ma non potè egli intervenirvi a tempo, per essersi ammalato nel ritorno della sua legazione di Francia. Vi giunse poi, e confermò la scelta, che avea fatta il Capitolo di Fra Buonagrazia quantunque assente, in suo successore in qualità di Generale. Il Papa fece sapere a' Frati, che questa elezione gli era graditissima, e invitò i principali ad andarlo a ritrovare, e a proporgli confidentemente quel che giudicassero espediente pel governo dell' Ordine. Andarono essi dunque a Suriano, dove risedeva il Papa in questa state con la sua Corte; e un di quelli, che accompagnarono il nuovo Generale in questa occasione fu Filippo di Perugia, che scrisse la relazione di quanto vi si fece.

Dopo aver reso conto al Papa di quel che s' era operato nel Capitolo, gli domandarono un Protettore, com' erano obbli-

(1) *Sup. lib.* 86. *n.* 22. Rain. 1275. *n.* 21. 22. *&c.* (2) Id. 1277. *n.* 12. (3) Id. 1279. *n.* 29. (4) Vading. 1279. *n.* 7.

Anno di G.C. 1279.

bligati dalla regola; se a caso non avesse egli medesimo voluto tenersi questa carica ad esempio di Alessandro IV. Papa Niccolò rispose: Non è cosa ch'io facessi più volentieri di questa; ma i pensieri del governo universale non mi permettono più di attendere alla necessaria cura della direzione dell' Ordine vostro; e dopo aver avuti i loro voti in segreto per la scelta di un protettore, incontrò che tutti si accordavano in chiedere suo nipote Matteo Rosso degli Orsini, Cardinale Diacono-titolato di Santa Maria in Portico. Il Papa approvò la loro scelta, e disse al Cardinale: Caro figliuol mio, io vi ho compartite delle grazie, ma questa è la più grande e la più propria a condurvi al Cielo; poichè avrete voi parte nelle orazioni e nelle opere buone de' Frati Minori. Dandovi a proteggere quest' Ordine, io vi do quanto ho di più prezioso, e le delizie del cuor mio; e veniva interrotto allora da' suoi singhiozzi e dalle lagrime; nè poterono i Frati, che presenti erano, non piangere seco lui. Passato questo moto di tenerezza, si trasse il Papa l' anello, che aveva in dito, e lo donò al Cardinale, in contrassegno della sua nuova carica; e soggiunse: quest' Ordine non ha bisogno del vostro governo; ha Superiori savissimi, e illuminatissimi; non occorre loro altro che protezione contra gli avversari, che hanno, possenti e in gran numero.

Bolla per isspiegazione della Regola di S. Francesco.

XXXIII. Da quel giorno in poi il Papa si applicò a reprimere coloro, che attaccavano la regola, e la vita de' Frati Minori, trattandola d'illecita, d'impraticabile, e di pericolosa. Deliberò dunque di dare un' ampia dichiarazione del loro istituto, e vi si adoperò per due mesi con due Cardinali dell' Ordine, Girolamo d' Ascoli, Vescovo di Palestrina, e Bentivenga Vescovo di Albano, a' quali aggiunse il nuovo Generale, e alcuni Provinciali. Era maravigliata la Corte di Roma di vedere per tutto questo tempo rimettere ad altri tutti gli altri affari, senza pôter comprendere qual fosse quello, che trattava il Papa con tanta segretezza. Finalmente nel quattordicesimo giorno di Agosto apparve la Bolla *Exiit qui seminat*, in cui risolve molto diffusamente tutte le obbiezioni, che si faceano contra i Frati Minori (1), e le difficoltà, che ritrovavano molti di essi nella pratica della loro regola. Ecco il tenore di questa costituzione, la prima parte della quale autentica la maggior parte delle risposte, che San Bonaventura avea già fatte nella sua apologia de' poveri (2).

Noi abbiamo avuto, dice il Papa, sin da' nostri più teneri anni un singolare affetto a quest' Ordine; abbiamo spesso conferito con alcuni compagni di San Francesco, che conosceano la sua vita e la sua condotta, intorno alla sua regola e alla sua intenzione. Essendo divenuto Cardinale, e Protettore dell' Ordine, ne abbiamo noi conosciuto lo stato per lunga sperienza; e abbiamo stimato bene di farne le seguenti dichiarazioni. Quando San Francesco disse, che la sua regola era l' osservanza del Vangelo, non ha voluto dar per precetti altro che i precetti del Vangelo, e i consigli per consigli; se ciò non fosse riguardo a' consigli, ch' egli ha espressamente ridotti a precetti (3). I Frati tuttavia sono più obbligati del resto de' Cristiani alla pratica degli altri consigli; perchè abbracciarono uno stato di perfezione.

La regola vuole espressamente, che non deggiano avere niente di proprio, nè casa, nè luogo, nè altro che sia; e Papa Gregorio IX. dichiarò, che deggiono osservarla in comune e in particolare. Intorno a che diciamo noi, che questa rinunzia ad ogni proprietà è santa e meritoria, che Gesù-Cristo l' ha insegnata con le parole e coll' esempio; e in quanto a quel che si dice, che aveva egli una borsa, era per condiscendenza verso a' deboli. Non si deggiono però accusare coloro, che rinunziano tutto in questo modo, di essere omicidi di se medesimi, e di tentare Dio; imperocchè si confidano nella sua provvidenza, senza spregiare gli umani mezzi di provvedere a' proprj bisogni; sia in quello che vien loro offerto liberalmente o sia quel che rice-

(1) C. 3. *de verb. sign. in sexto.* (2) *Sup. lib.* 86. *n.* 2. (3) *Sup. lib.* 78. *n.* 6.

Anno di G.C. 1279.

ricevono mendicando umilmente, o che guadagnano col lavoro delle lor mani, che sono i tre mezzi notati espressamente nella regola. Ora questa rinunzia ad ogni proprietà non impegna a rinunziare al semplice uso di fatto assolutamente necessario per sussistere; ed esaminando bene la regola, si vedrà, che tal'è stata la intenzione di San Francesco. E come non vi ha persona, a cui quelli, che danno qualcosa a' Frati, possano più convenientemente trasferirne la proprietà in luogo di Dio, quanto la Santa Sede e il Papa, noi dichiariamo con questa costituzione, che la proprietà di tutti gli utensili, i libri, i mobili, de' quali possono i Frati aver l'usufrutto, appartengono a noi, e alla Chiesa Romana. Quanto a' luoghi comperati co' danari delle limosine dati o lasciati a' Frati sotto qual forma di parole si voglia, senz' alcuna riserba per parte de' donatori, noi li prendiamo parimente sotto il nostro dominio. Ma quanto a' luoghi e alle case, che saranno loro date per loro abitazione, vi dimoreranno soltanto quanto persisterà il donatore nella medesima volontà; e cambiandosi, li lascieranno senza che la Chiesa Romana v'abbia diritto alcuno. Per altro non avranno mobili, se non quelli, che abbisogneranno per uso necessario, senza superfluità o abbondanza, e niente, che offenda la povertà della loro professione.

Spiega poi la costituzione molto a lungo l'articolo della regola, che proibisce a' Frati di ricevere danaro nè da se, nè per mezzo altrui, e dice, che il donatore conserva sempre la proprietà e il possedimento del danaro, che ha destinato loro, fino a tanto, che questo danaro sia convertito effettivamente nella cosa, di che hanno bisogno. Il Papa nota molto minutamente, come la terza persona eletta per impiegare il danaro soddisfaccia al suo dovere, con diversi casi che possono impedirne o ritardarne la esecuzione; il che riesce a fare, che i Frati senza toccare il danaro ne ricevano tutto l'utile. Quanto a' libri e agli altri mobili, che sarà giudicato bene il venderli, appartenendone la proprietà alla Chiesa Romana, il prezzo ne sarà ricevuto, e impiegato da un proccuratore commesso dal Papa, o dal Cardinale Protettore.

Quanto alla regola, che vuole, che si lavori con le proprie mani, noi dichiariamo, dice il Papa, che la intenzione dell'istitutore non sia stata di costringervi quelli, che attendono allo studio, a' divini offizj, o al ministero ecclesiastico; ma solamente gli altri per cansar l'ozio, quando non sieno occupati in utili servigj. Quegli ancora, che fossero innalzati a un eminente grado di contemplazione e di orazione, non dovrebbero esserne distolti dal lavoro. Proibisce la regola a' Frati di predicare mal grado del Vescovo Diocesano; il che vogliamo noi, che sia osservato alla lettera, se non fosse ordinato altrimenti dalla Santa Sede. Vuole anche la regola, che i Predicatori sieno approvati dal Generale; ma attesa la moltiplicazione dell' Ordine, noi estendiamo a' Provinciali ne' loro Capitoli la facoltà di approvare i predicatori. Il Papa dichiara poi, come avea già fatto Gregorio IX. che i Frati non sieno obbligati all' osservanza del Testamento di San Francesco; nè alla proibizione di aggiungere glose alla sua regola, o di ottenere lettere dal Papa in interpetrazione. Ordina finalmente, che questa costituzione sia inviolabilmente osservata; e che sia letta pubblicamente nelle scuole, come le altre decretali. Ma proibisce sotto pena di scomunica, e di privazione di offizj, e de' benefizj, di spiegarla altrimenti, che letteralmente, o di aggiungervi alcuna glosa. Proibisce, che si predichi o si parli contra la regola di San Francesco nè in pubblico, nè in privato. E' in data di Suriano nel giorno quattordicesimo di Agosto 1279.

XXXIV. Si tennero in quest'anno quattro Concilj nella Francia, i cui Decreti sono molto simili tra essi, e la maggior parte ripetuti dagli ultimi Concilj. La materia è la conservazione de' beni, de' privilegj, e della giurisdizione degli Ecclesiastici, contra gli attentati de' Signori, e de' Giudici Secolari; Concilj in Francia.

lari; ed alcuna riforma superfiziale del Clero e de' Monaci. Per evitare le nojose repetizioni, io riferirò solamente quel che mi sembra particolare. Il primo di questi Concilj fu tenuto a Ponteau-de-mer, picciola Città della Diocesi di Lisieux, da Guglielmo di Flavacourt, Arcivescovo di Roano co' suoi Suffraganei, il Giovedì avanti l'Ascensione quarto giorno di Maggio 1279. (1). Nacque Guglielmo di una famiglia nobile del Vessino; era stato Canonico di Parigi e di Roano, donde fu eletto Arcivescovo il Lunedì della terza settimana di quaresima, nono giorno di Marzo 1276. otto mesi dopo la morte di Frat' Eudes Rigoldo suo predecessore, occorsa nel decimo giorno di Luglio 1275. (2). La elezione di Guglielmo di Flavacourt venne contrastata, e produsse una lite alla Corte di Roma, che durò due anni. Finalmente fu confermata il nono giorno di Maggio 1278. da Papa Niccolò, dalla cui mano fu pure consacrato. Occupò la Sede di Roano per ventott' anni. Il Concilio di Ponteau-demer ordina tra l'altre cose, che quelli, che non hanno fatta la lor Pasqua, sieno processati come sospetti di eresia (3). I Curati scomunicati per non aver pagati la decima, si faranno assolvere il Natale (4), altrimenti saranno gravemente puniti, fino a rimaner privi de' benefizj loro. E' considerabile questo motivo di scomunica. I Cherici Crocesignati non si abuseranno delle lettere del Papa, e del Legato (5), altrimenti non resteranno impuniti i loro falli.

Era Giovanni di Monsoreau Arcivescovo di Tours dall' anno 1270. dopo esserne stato Decano (6). Avea già tenuti due Concilj Provinciali, l' uno a Saumur nel 1276. l'altro a Langeais nel 1277. Ne tenne un terzo ad Angers quest' anno 1279., il giorno ventesimosecondo di Ottobre, dove si fecero solamente quattro Canoni: l' uno proibisce agli Officiali del Vescovo di prender nulla per le lettere di ordinazione. Un altro punisce i Cherici scomunicati con la perdita de' frutti de' loro benefizj, finchè dura la scomunica; e se non si fanno assolvere fra un anno, resteranno privi del medesimo titolo. Così dava il Clero l'esempio di spregiar la scomunica, e non era più essa l'ultima tra le pene Canoniche.

Pietro di Montebruno Arcivescovo di Narbona (7) era stato Canonico della medesima Chiesa, Notajo, e Cameriere della Chiesa Romana; e molto amato da Papa Clemente IV. appresso il quale era a Viterbo, quando morì questo Papa (8). Durante la vacanza della Santa Sede, morì parimente Maurino Arcivescovo di Narbona, il ventesimoquarto giorno di Luglio 1272. e i Canonici elessero per suo successore Pietro di Montebruno come il più capace soggetto per liberarli dall' oppressione, che soffrivano da lungo tempo le Chiese di questa Provincia dal canto de' Baili del Re di Francia. Essendo dunque Arcivescovo tenne un Concilio a Beziers il giorno dietro della Invenzione di Santa Croce, cioè il quarto giorno di Maggio 1279. (9), dove intervennero sette Vescovi, Ponzio di Beziers, Bertrando di Tolosa, Berengario di Maguelona, Bertrando d' Elne, Pietro di Agda, Pietro di Nismes, e Gualtiero di Carcassona. In questo Concilio fu ordinato, che l'Arcivescovo di Narbona andasse in Francia per essere al prossimo Parlamento, in nome di tutta la Provincia, a dolersi degli attentati vecchi e nuovi, intorno a' feudi, agli allodj, a' servigj di guerra; e a domandare la conservazione della loro libertà, e de' privilegj.

Bernardo di Languissel, allora Arcivescovo di Arles, e poi Cardinale Vescovo di Porto, tenne un Concilio in Avignone nel giorno diciassettesimo di Maggio 1279. dove intervennero quattro Vescovi, Bertrando di tre Castelli, Bertrando di Vaison, Pietro di Carpentras, e Giovanni di Toulon, co' Vicarj de' Vescovi di Marsiglia, di Avignone, di Ca-

(1) *Tom.* 11. *Conc. p.* 1043. (2) Gall. Chr. *tom.* 2. *p.* 590. (3) C. 5. (4) C. 22. (5) C. 23. (6) Gall. Chr. *p.* 776. *tom.* 9. Conc. *p.* 1011. 1038. (7) Gall. Chr. *tom.* 1. *p.* 386. (8) *Sup. lib.* 85. *n.* 64. Bal. Conc. Narb. *not. p.* 45. 376. (9) *Ibid.* Conc. *p.* 81. *tom.* 11. Conc. *p.* 1062.

ANNO DI G.C. 1279.

Cavaillon, e di Oranges, assenti. Vi si fece un Decreto contenente quindici articoli, la maggior parte contra le usurpazioni, e le invasioni de' beni Ecclesiastici, le violenze commesse contra i Cherici, e il dispregio delle scomuniche, ma a tutti questi mali non si oppongono altro che alcune nuove censure. Due articoli riguardano i Religiosi: l'uno (1), che proibisce d' indurre veruno a scegliere la sua sepoltura altrove che nella sua parrocchia; l'altro che proibisce (2) a' privilegiati di ammettere gli scomunicati a' Sagramenti, o alla sepoltura Ecclesiastica. Questo medesimo Concilio proibisce a' Religiosi di confessare (3), senz' aver ricevuta una facoltà particolare da' Vescovi, e a' Vescovi di darne loro una commissione generale. Ordina un altro articolo a' Vescovi di prendere la protezione de' Crocesignati, e mantener loro i privilegj, nulla ostante la morte di Papa Gregorio X. (4), che avea pubblicata la Crociata; imperocchè ne speravano sempre la esecuzione.

S. Maddalena in Provenza

XXXV. L' Arcivescovo d' Arles, che avea tenuto il Concilio, intervenne alla traslazione del corpo di Santa Maria Maddalena, cosa che si racconta in questo modo. Carlo Principe di Salerno primogenito del Re di Sicilia, essendo in Provenza (5) probabilmente al suo ritorno dalla Corte di Francia, fece con grande attenzione cercare del corpo di questa Santa, nella Cappella dove si dicea, che S. Massimino primo Vescovo d' Aix l'avea fatta seppellire (6). Abbiamo noi veduto, che venticinque anni prima, cioè nel 1254. si credea, che il corpo di Santa Maria Maddalena fosse una picciola giornata lontano da Aix, e che avesse ella fatta lungo tempo penitenza in un luogo chiamato la Grotta (7). Verso il medesimo tempo Vincenzo di Beauvais componeva il suo Specchio istorico, dove riferisce degli ampj estratti della vita di Santa Maddalena, e di quella di Santa Marta (8), alla fine della quale si trovano queste parole: Marcella seguace di Santa Marta le sopravvisse dieci anni (9), e scrisse la sua vita in Ebreo in un picciolo volume, ed io Sintesio la posi in Latino, passando molte cose. Vincenzo di Beauvais è il primo, che faccia menzione delle due vite di Santa Maddalena e di Santa Marta, e per poco che si scorrano, si conosce che sono favole mal inventate da alcuni ignoranti.

Sopra queste tradizioni il Principe Carlo fece dunque ricercare il corpo di Santa Maddalena (10). Riccardo di Clugnì riferisce questa scoperta in tal forma. Avendo aperto il sepolcro dall'una e dall' altra parte, e levatane la terra si trovò il corpo di Santa Maddalena, non nel sepolcro di alabastro, dove da prima fu messo da San Massimino Vescovo d' Aix, ma in un altro di marmo collocato dirimpetto nell' entrare a diritta. Fu questa scoperta accompagnata da soavi odori, e seguita da gran miracoli; e dalla lingua del corpo ancora attaccata alla gola usciva una radice con un ramicello di finocchio, com' io, che scrivo questo, l' ho sentito dire a coloro, ch' erano presenti. Fu divisa questa radice in piccioli pezzetti, conservati in molti luoghi a guisa di Reliquie. Nello stesso sepolcro si ritrovò vicino al santo corpo un' antichissima iscrizione sopra un incorruttibile legno, contenente queste parole: L'anno settecento della Natività di Nostro Signore, il giorno sedicesimo di Dicembre, regnando Odoino Re di Francia, al tempo della incursione de' Saraceni, fu trasferito il corpo di Santa Maria Maddalena di notte tempo segretissimamente dal suo sepolcro di alabastro in questo qui di marmo, per timore degl' infedeli.

Riccardo continova così il suo racconto: Io vidi, e lessi questa iscrizione, io che scrivo questo. Ora avendo il Principe Carlo fatta questa scoperta, raccolse gli Arcivescovi di Narbona, di Arles, e di Aix, con alcuni altri Vescovi, Abati, e Religiosi, la sua Nobiltà, col Clero e col Popolo, in un giorno destinato, cioè il quinto di Maggio 1280. e in

(1) C. 5. (2) C. 9. (3) P. 1061. B. (4) P. 1060. (5) Sup. n. 25. Sup. lib.83. n. 48. (6) Joinville p. 127. (7) Sup. lib.84. n.5. (8) L. 9. c.192. &c. (9) C 207. (10) Ap. Bzov. 1279. n. 29.

in loro presenza levò il santo corpo, e lo pose in una cassa d'argento ornata d'oro, e di gemme: quanto alla testa, la collocò in un Reliquiario tutto d'oro. Si ritrovò parimente nel sepolcro un'altra antica iscrizione, che appena si potea leggere, sopra una tavola coperta di cera, che dicea: Qui riposa il corpo di Maria Maddalena. In seguito divenuto il Principe Carlo Re di Sicilia, stabilì nel medesimo luogo un Convento di Frati Predicatori, in cambio de' Monaci di San Vittore di Marsiglia, trasferiti altrove per autorità del Papa Bonifazio VIII. nel 1295. Tal è il racconto di Riccardo di Clugnì.

Bernardo Gujone dell'Ordine de' Frati Predicatori, Vescovo di Lodevi, nella sua Cronaca dedicata a Papa Giovanni XXII. fa il medesimo racconto parola per parola, per modo che pare, che l'uno d'essi l'abbia trascritta dall'altro (1). La differenza consiste, che Bernardo mette questa scoperta nel nono giorno di Dicembre, e chiama Odoico il Re, che Riccardo chiama Odoino (2). Tolommeo di Lucca del medesimo Ordine de' Frati Predicatori, scrivendo nel medesimo tempo, fa ancora lo stesso racconto.

E' da osservare, che non vi furono mai Re di Francia col nome di Odoino, ovvero Odoico, e che nel 700. regnava Childeberto II. al quale succedette Dagoberto III. fino al 716. ma colui, che fabbricò la iscrizione, e quelli, che la scoprirono, non sapeano questo. Si è veduto dall'altro canto, che dodici anni prima nel 1267. il Re San Luigi accompagnato dal Legato Simone di Brie andò a Vezelai, e v'intervenne alla traslazione delle Reliquie di Santa Maria Maddalena dall'una all'altra cassa (3). Risalendo più alto troverete, che nell'anno 1146. si credea di avere questo santo corpo a Vezelai, e che nell'anno 898. l'Imperador Leone il Filosofo avealo fatto portare a Costantinopoli (4), e da Efeso secondo Cedreno (5). Tutti questi fatti non sono facili ad accordarsi con la scoperta di Provenza.

Anno di G.C. 1279.

Concilio di Redingua.

XXXVI. In Inghilterra il nuovo Arcivescovo di Cantorberì Giovanni Pecam tenne un Concilio nel giorno trentesimo di Luglio 1279. a Redingua piccola Città sopra il Tamigi, dove convocò tutt'i suoi suffraganei, e rinnovò le costituzioni del Concilio Lateranese del 1215. (6), e di quello di Londra tenuto nel 1268. dal Legato Ottobono contra la pluralità de' benefizj con peso d'anime. Il Concilio di Redingua ordina ancora la esecuzione del Decreto di Gregorio X. al Concilio di Lione (7), con divieto di dare le cure in commenda, se non a certe condizioni. Commette a' Prelati di pubblicare nelle loro Chiese undici casi di scomunica di pien diritto; de' quali il settimo è contra coloro, che non eseguiscono l'ordine del Re di prendere gli scomunicati. Commette, che si riserbino per lo battesimo solenne i fanciulli nati negli otto giorni avanti Pasqua, e avanti la Pentecoste.

In questo Concilio fu anche fatto un regolamento per le Religiose (8), che ordina loro di cantare l'offizio intero, senza levarne cosa alcuna, e prescrive loro il modo di fare, o di ricevere le loro visite; imperocchè queste Religiose non osservavano una clausura esatta; uscivano esse alcuna volta alla visita de' loro parenti, o per affari stimati necessarj. Era il Parlatorio, dove riceveano le visite, una gran sala, senza separazione e senza grate, dove non capitavano altro che accompagnate; e dalla cui porta era loro vietato di uscire. Mangiavano esse talora dentro della loro clausura con alcune persone di fuori, e questo proibisce loro il Concilio; così come di farsi chiamar Dame. Non permette loro altri Religiosi per Confessori, che i Frati Predicatori, o i Frati Minori.

Editto de Re Ladislao intorno a' Cumani.

XXXVII. Filippo Vescovo di Fermo nella Marca di Ancona era Legato in Ungheria, dove Papa Niccolò avealo mandato per sedare le turbolenze di questo Regno: imperocchè i Signori s'era-

(1) *Ap. Rain.* 1279. *n.* 12. *Spon. eod. n.* 3. (2) *Hist. Eccl. lib.* 23. *c.* 35. (3) *Sup. lib.* 85. *n.* 52. Launoi *Magd. p.* 67. (4) *Sup. lib.* 69. *n.* 14. *lib.* 54. *n.* 34 (5) *Cedr. tom.* 2. *p.* 599. Launoi *p.* 4. (6) *Tom.* 11. Conc. *p.* 1662. (7) Conc. Lugd. *c.* 14. (8) *P.* 1068. *A.*

ANNO DI G.C. 1279.

no sollevati contra il Re Ladislao III. erano saccheggiati i beni della Chiesa, e violati i suoi diritti, e la sua libertà (1). La legazione di Filippo estendevasi alla Polonia, alla Dalmazia, alla Croazia, alla Servia, alla Cumania, e a' vicini paesi. E' la sua commissione in data del ventesimosecondo giorno di Settembre 1278.(2). A sua istanza il Re Ladislao fece un editto, in cui riconosceа, che l'Ungheria avea ricevuto dalla Chiesa Romana il lume della fede, e la real dignità nella persona del Re Santo Stefano suo avo; e dichiara, ch' egli ha solennemente promesso, e giurato (3), di osservare, e di far osservare nel suo Regno la Cattolica Fede, e la Ecclesiastica libertà; e di osservare inviolabilmente le costituzioni de' Re suoi antenati, ed i buoni costumi del Regno, e di assistere il Legato con la sua possanza secolare, per raffrenare gli Eretici, e discacciarli dal Regno.

In oltre, soggiung'egli, abbiamo promesso e giurato di far osservare i seguenti articoli accordati da Uzuc, e Tolone, capi de' Cumani, in nome di tutta la nazione, cioè: Tutt'i Cumani dell'uno e dell'altro sesso, che non sono ancora battezzati, volendo ricevere il Battesimo e gli altri Sagramenti, deggiono credere ed osservare tutto il resto, che insegna la Santa Chiesa Romana, rinunziando al culto degl'Idoli, e a tutte le ceremonie pagane; discenderanno essi da' monti, abbandoneranno le loro tende, e le loro case di feltro, dimoreranno ne' Villaggi, e nelle case stabilite, e si conformeranno in tutto agli usi de' Cristiani. Si guarderanno in tutto nel nostro Regno da ogni violenza contra i Cristiani, principalmente dalle uccisioni. Pregarono essi il Legato di creare de' Commissarj, per informarsi in tutte le loro famiglie di coloro, che avranno mancato nelle suddette cose, per dinunziargli al Legato e a noi; perchè ricevano da lui la pena Ecclesiastica, che si avranno meritata, e la temporale da noi. I Cumani hanno parimente promesso di lasciare e restituire al primo ordine del Legato tutt'i Monisteri, le Chiese, e le loro terre, e quelle de' Nobili e degli altri Cristiani, da essi fin ora ingiustamente occupate e ritenute.

Noi promettiamo ancora, seguita il Re, di accettare, e di far osservare tutto ciò che il Legato giudicherà a proposito di ordinare per lo accrescimento della fede, per la libertà Ecclesiastica, e la tranquillità del nostro Regno, nell'assemblea generale, che sarà tenuta nel ventesimo giorno dopo San Giovanni. E non potendo noi persuadere a' Cumani di adempiere tutto quel, che si è detto qui sopra; noi promettiamo, che nella stessa assemblea indicheremo una campagna per marciare contra essi con un corpo di armata, e costringervegli a forza, e far che diano degli ostaggi, che saranno custoditi secondo l'ordine del Legato (4). Questo editto del Re Ladislao è in data di Buda del dì ventesimoterzo di Giugno 1279. Erano i Cumani una barbara Nazione, che formando parte degli antichi Sciti, che abitavano alla foce del Danubio dal lato del Nord, erano ancora troppo brutali, e in niente capaci del Cristianesimo; così riuscì inutile questo tentativo, e la loro conversione non si fece, se non cent'anni dopo, sotto Luigi I. Rè di Ungheria della Casa di Angiò (5).

XXXVIII. L'Assemblea generale, che si dovea tenere tre settimane dopo la festa di San Giovanni è contata fra' Concilj (6), e ne abbiamo noi le costituzioni pubblicate dal Legato Filippo col parere e coll'assenso de' Vescovi, degli Abati, e di tutto il Clero Secolare, e Regolare di Ungheria, raccolti nella Città di Buda nella Diocesi di Vesprim. Queste costituzioni sono in data del giorno, in cui si terminò il Concilio, cioè il quattordicesimo di Settembre 1279. Contengono esse gli stessi regolamenti come le altre del medesimo tempo; e fanno vedere, che le Chiese di Ungheria, e di Polonia erano in gran disordine. **Concilio di Buda.**

I primi articoli regolano gli abiti de' Prelati (7), e si proibisce loro di

(1) Ughell. *tom.* 2. *p.* 781. (2) Rain. 1278. *n.* 23. (3) Id. 1279. *n.* 31. (4) Ducange *Observ. sur* Villehard. *p.*336. (5) Thurocz. *p.* 107. *c.* 45. (6) *Tom* 11. Conc. *p.* 1071. (7) C. 1. 2. 3.

di comparire in pubblico senza rocchetto; niun Cherico abiterà in una casa, dove si venda vino alla minuta; o nella quale stiano persone vili e sospette (1). I Prelati e i Preti si asterranno (2) da fatti di guerra, e da ogni sorta di violenze, sedizioni, combattimenti, saccheggi, incendj. Tuttavia è loro permesso di armare per le loro Chiese e per la patria; attenendosi solamente alla difesa, e senza combattere personalmente. Proibisce il Concilio le congiure e le leghe tra gli Ecclesiastici (3), e annulla tutte le promesse e tutt' i giuramenti fatti in questo particolare, sotto pena di scomunica, e di privazione de' benefizj. Proibisce a' Sacerdoti di tenere appresso di se i figliuoli avuti dopo la loro ordinazione (4); e questi figliuoli saranno servi della Chiesa Cattedrale.

Ascolteranno i fedeli l'offizio divino (5), particolarmente la Messa le Domeniche, e le feste nelle loro parrocchie, e non le lasceranno per andare alle Chiese di altri Religiosi, quali si sieno. Non riceveranno i Sagramenti da altri che da' loro Parrochi, sotto pena di sospensione contra coloro, che gli amministrassero. Avendo gli Arcidiaconi giurisdizione, avranno studiata legge Canonica, almeno tre anni (6). Se i Prelati, o gli altri Superiori secolari o regolari vieteranno a' loro inferiori di scoprire lo stato delle loro Chiese, o de' loro Monisteri, e ve gl' impegnino anche con giuramento, non si avrà alun riguardo a queste proibizioni, o a questi impegni, che saranno dichiarati nulli (7). Il costume stabilito in Ungheria, che gli Arcidiaconi ricevano un marco d'argento per permettere di sotterrare quelli, che furono uccisi o avvelenati, non si estenderà sopra quelli, che sono affogati, colti dal fulmine, o morti per qualche accidente consimile (8). Regna da lungo tempo un abuso in Ungheria, che i Laici, sotto pretesto di diritto di jus patronato, od altro, s'impadroniscono delle Chiese, de' Monisteri, e delle terre, che ne dipendono; e vi si allogano co' loro cavalli, e con le altre loro bestie, dopo avere distrutti gli altari, e gli altri contrassegni del divino servigio. Le fortificano, ne fanno de' castelli, dove trasportano il bottino de' loro saccheggiamenti; e vi spargono l' uman sangue. Per ciò loro facciamo ammonizione di ristituire fra sei mesi a' Vescovi, e agli altri, a' quali appartengono, queste Chiese, questi Monisteri, e queste terre co' frutti carpiti; altrimenti saranno dichiarati scomunicati solennemente da' Prelati di Ungheria, non meno che di Polonia; coll' implorazione del braccio Secolare, occorrendo (9).

I Giudici Secolari presteranno soccorso a' Giudici Ecclesiastici (10), e costringeranno i ribelli, col confiscare i loro beni a forza, e per altre vie convenevoli ad eseguire i loro giudizj; farsi assolvere dalle scomuniche, e soddisfare a' motivi, per gli quali vi sono incorsi; a che saranno costretti i Giudici Secolari dalle censure Ecclesiastiche. I Giudici Ecclesiastici dal loro canto assisteranno i Giudici Laici con le loro armi spirituali, quando ne saranno richiesti; e fulmineranno con le censure quelli, che neghino di ubbidire alle loro sentenze (11). Proibizione a chiunque si sia, e al Re medesimo d' impedire il corso delle appellazioni alla Santa Sede, o agli altri Tribunali Ecclesiastici, sotto pena al Re di essere interdetto dall' entrare nella Chiesa (12) fino a tanto che abbia levato l' impedimento; e agli altri di scomunica per lo solo fatto; se non desistono da questo fra tre giorni. Noi dichiariamo, che per la pietà degli antichi Re, e degli altri Signori, e per gli privilegj, che concedettero (13), le Chiese e le persone Ecclesiastiche sono esenti da' lavori giornalieri, collette, e altri pesi de' Laici; da tributi e pedaggi per lo trasporto delle derrate: per ciò proibiamo, che nel Regno di Ungheria, e negli altri paesi della nostra Legazione sieno fatte simili esazioni, sotto pena d'interdetto dell' entrare in Chiesa, se fra tre giorni non si restituisce quel ch' è stato esatto in tal forma.

Dopo alcuni regolamenti per gli Rego-

lari

(1) C. 5. (2) C. 7. (3) C. 17. (4) C. 26. (5) C. 33. (6) C. 38. (7) C. 40. (8) C. 41. (9) C. 52. 53. (10) C. 57. (11) C. 58. (12) C. 59. (13) C. 60.

ANNO DI G.C. 1279.

lari aggiunge il Legato (1): Abbiamo inteso, e veduto noi medesimi, che in Ungheria e negli altri paesi della nostra legazione, gli Ecclesiastici Secolari e Regolari, e spesso, ch'è peggio ancora, i medesimi Prelati non osservano, e non fanno osservare le censure Ecclesiastiche, e inducono il popolo a dispregiarle, con la loro negligenza, e col loro cattivo esempio. Di qua nasce, che sono i Cherici impunemente messi in prigione, percossi, mutilati ed uccisi, spogliati i Prelati de' loro beni e de' loro diritti, saccheggiate le Chiese, e profanate, dispregiata la immunità e la libertà ecclesiastica, e distrutta la disciplina. Per ciò per la fervorosa istanza di tutt' i Prelati, raccolti in questo Concilio, ordiniamo a tutt' i Prelati, e Cherici, anche agli esenti, di osservare inviolabilmente tutte le sentenze di scomunica, di sospensione o d'interdetto, date dal Giudice, e da' Canoni, e di farle parimente osservare; il tutto sotto pena di scomunica contra le persone, e d'interdetto contra le comunità. Io mi stupisco, che si potessero lusingare, che le seconde censure fossero più rispettate delle prime; e che fossero un rimedio contra il dispregio delle censure medesime. Si avrebbe dovuto far risorgere da' fondamenti l'autorità della Chiesa, stabilita nella stima, e nella venerazione verso i Ministri suoi; e nella viva fede delle pene, e delle ricompense eterne.

Incostanza del Re Ladislao.

XXXIX. Mentre che si tenea questo Concilio, il Re Ladislao per un trasporto di giovinezza, e per mali consigli, stimò che quest'assemblea gli facesse una ingiuria; e comandò sotto gravi pene a' Giudici e a' Borghesi di Buda (2), che discacciassero i Prelati dalla Città; e non permettere, che vi entrassero, e fare che non avessero viveri col loro danaro nè essi, nè i domestici loro. Nel medesimo tempo appellò da alcune ordinanze del Legato, ricusando di ubbidire, e distogliendone gli altri, usando anche i gastighi senza contar per nulla le sue promesse e i giuramenti (3). Motivo di tale strana condotta di Ladislao era il suo affetto verso i Cumani; interamente era dato a loro, e mantenea molte concubine di questa nazione (4).

Avendo saputa Papa Niccolò la sua recidiva, fece ogni possibile sforzo, perchè risorgesse. Scrisse al Re Carlo di Sicilia, una figliuola del quale avea sposata Ladislao; e a Rodolfo Re de' Romani, che operassero appresso di lui per via di Ambasciatori, per richiamarlo da' suoi errori. Scrisse alla Regina sua sposa, a' Vescovi, a' Signori Ungari. Esortò il Legato Filippo a non disanimarsi, a seguitare ad agire vigorosamente in difesa della Religione. Finalmente scrisse al Re Ladislao una lunga lettera, atta a commoverlo (5), se avesse egli avuto onore o coscienza. Gli dice in sostanza: Per soddisfare al dover nostro, e per rimediare a' disordini del vostro Regno, non potendo venirvi noi stessi, come avremmo desiderato, vi abbiamo spedito il Legato Filippo. Ci fu detto, che temevate della sua entrata nel vostro Regno, e che cercavate d'impedirla, come se la Romana Chiesa avesse preteso nuocere a' vostri diritti, e alla vostra dignità. Ma abbiam provata poi la consolazione d'intendere, che dopo l'entrata del Legato vi piegaste alle sue salutari esortazioni; e giuraste sopra l'altare, toccando i Vangeli, di conservare la libertà Ecclesiastica, e di scacciare gli Eretici dal vostro Regno. Aggiunge il Papa quel che il Re avea promesso intorno a' Cumani, come abbiam veduto nel suo editto; indi continova:

Quando si attendea da noi, che restaste voi fermo in questa salutare risoluzione, abbiam veduto con dolore, che non eseguiste quanto avevate promesso, e giurato tante volte. In che avete voi riconosciuto di aver peccato gravemente, e ch' eravate incorso nella scomunica, e caduto il vostro Regno nell'interdetto. Voi rinnovaste i medesimi giuramenti, e rinunziaste ad ogni appellazione, eccezione, e opposizione. Ma non osservaste meglio questa promessa. Voi ricorreste di nuovo alle appellazioni, e scuoteste l'ubbi-

(1) C. 61. 62. &c. 67. (2) Rain. 1280. n. 8. (3) Id. 1279. n. 37. (4) Jo. Thurocz c. 79. 80. (5) C. 35.

bidienza del Legato. Gli rappresenta poi il Papa la gravezza del suo errore, la severità del giudizio di Gesù-Cristo, dove le appellazioni non avranno più luogo. Gli dichiara, che per correggerlo userà i mezzi spirituali e i temporali; e che si assicura che i Prelati, i Signori, e il popolo del suo Regno si solleveranno contra di lui per l'interesse della gloria di Dio. E' la lettera in data del nono giorno di Dicembre 1279.

Pare che Ladislao vi avesse qualche riguardo (1), o almeno veggiamo noi, che nel seguente anno confessò il suo fallo di avere dissipato il Concilio di Buda, e in compensazione diede al Legato stipulante in nome de' poveri, cento marchi d'argento di rendita annuale, perchè si mantenesse un Ospitale, che doveva egli fondare nel suo Regno. E' la lettera del giorno diciottesimo di Agosto 1280. e nel medesimo tempo ne diede un'altra per accettare tutte le costituzioni emanate dalla Santa Sede contra gli eretici, e per farle osservare nel suo Regno. Ma finalmente discacciò poi il Legato Filippo, che passò in Polonia, e vi fu ricevuto con onore (2).

Fra Martino Polacco.

XL. Era l'Arcivescovado di Gnesne vacante da sei anni, quando Papa Niccolò diedelo a Fra Martino Polacco, l'anno 1278. Era egli dell'Ordine de' Frati Predicatori, Cappellano, e Penitenziere del Papa al tempo di Clemente IV. (3), ed esercitò i medesimi offizj sotto i suoi successori. Avendolo dunque Niccolò III. consagrato Arcivescovo di Gnesne, si pose in cammino per ritornare in Polonia, dov'era chiamato da' Grandi del Regno; ma morì in Bologna, e vi fu seppellito nella Chiesa de' Frati Predicatori. E' famoso per gli suoi scritti, che sono di tre qualità (4). 1. Molti sermoni. 2. Una tavola amplissima del decreto di Graziano, contenente tutte le materie per ordine alfabetico, chiamata la Perla del Decreto. 3. La Cronica, ch'è la sua più celebre opera. Dice di averla principalmente composta per gli Teologi, e per gli Giurisconsulti, per questo che importa loro di sapere i tempi de' Papi e degli Imperadori. Così tutta la sua cronaca consiste in queste due parti; da un lato sono tutt'i Papi da Gesu-Cristo primo Pontefice della nuova Legge, fino a Clemente IV.; all'altra pagina sono gl' Imperadori da Augusto fino a Federico II. con gli anni in margine. Dice nella prefazione, che i Cardinali sono riguardo al Papa ad esempio delle tre Gerarchie di Angeli, che servono Gesu-Cristo nel Cielo. Conta cinquantun Cardinali, sette Vescovi, ventotto Sacerdoti, e sedici Diaconi, e descrive i titoli e le funzioni di tutti. Nota gli Autori, da' quali compilò la sua cronaca; e mette tra gli ultimi Riccardo Monaco di Clugnì, e Vincenzo di Beauvais. Fece poi una seconda edizione della sua cronaca coll' aggiunta de' Papi fino a Niccolò III. del quale non accenna altro che il cominciamento (5). Nel principio della sua cronica riferisce alcune favole, che correvano a' tempi suoi; ma ne' migliori esemplarj non si ritrova quella della Papessa Giovanna, che molti Autori moderni attribuivano a lui. Molti hanno confuso Martino Polacco coll'Arcivescovo di Cosenza in Italia, che avea parimente fatta una cronaca, ma del quale non si sa il nome (6).

Dopo la morte di Martino Polacco, il Capitolo di Gnesne (7) elesse Arcivescovo Vostliber, Canonico della medesima Chiesa, e mandò al Legato Filippo Vescovo di Fermo, ch'era ancora in Ungheria, a domandargli la confermazione dell' eletto, e la commissione di farlo consagrare. Ma essendo ancora il Legato trattenuto in Ungheria da importanti interessi, rimise l' affare al Papa, pregandolo di spedirlo prontamente; e il Capitolo di Gnesne vi aggiunse le sue istanze, pregando il Papa di dispensare l' eletto dal portarsi alla Corte di Roma a procedere per l' affare della sua elezione, attesa la povertà della sua Chiesa, e i pericoli del cammino. Papa Niccolò commise al Legato

(1) Rain. 1280. n. 8. (2) Rain. n. 10. Long. *lib.* 7. *p.* 822. (3) Staravolse *p.* 29. Echard. *sum. Tho. p.* 603. 604. (4) Bzov. 1278. n. 32. Echard. *p.* 606. (5) Echard. *p.* 216. (6) Echard. *p.* 601. (7) Rain. 1279. *n.* 43.

Anno di G.C. 1279.

to di confermare Vostliber, trovandolo eletto canonicamente, e di farlo consagrare, chiamando i Vescovi vicini (1). E' la lettera in data del ventesimoterzo giorno di Dicembre 1279. ma Lesco il Nero, Duca di Cracovia, e di Siradia impedì che si eseguisse l'ordine.

Bolla sopra l'elezioni.

XLI. Volendo intanto il Papa rimediare alle male conseguenze della lunga vacanza delle Chiese fece una costituzione di questo tenore (2). Tutti quelli, che sono eletti per una Chiesa, la cui confermazione dipenda immediatamente dalla Santa Sede, si metteranno in cammino per venirvi fra un mese, dopo avuta cognizione di essere eletti, e compariranno in persona avanti a noi, con tutti gli atti concernenti al loro diritto, venti giorni dopo il tempo necessario al lor viaggio, secondo la distanza de' luoghi; altrimenti li dichiareremo privi di ogni diritto proveniente dalla loro elezione. E perchè possiamo essere meglio informati di quel che riguarda l'elezioni, il Capitolo manderà nel medesimo termine due persone degli elettori a spese della Sede vacante, sotto pena di rimanere esclusi dalla continovazione di procedere, con la sospensione de' frutti de' loro benefizj pel corso di tre anni. Questo è quanto mi pare di più essenziale in questa costituzione, data nel giorno tredicesimo di Dicembre 1279. Essa è lunga e oscura, per la moltitudine dell'eccezioni, e delle restrizioni, ond'è ripiena, secondo lo stile di quel tempo, in cui si voleano prevedere tutt'i casi particolari (3); e prevenire tutte le cavillazioni, il che dava motivo di formarne di nuove. Nel vero, il sicuro modo di abbreviare le vacanze delle Chiese Cattedrali o altre, era quello di ritornare all'antica legge, secondo la quale l'elezioni erano esaminate; e giudicate in ciascuna Provincia, senz'avere ricorso al Papa.

Rinaldo Vescovo di Parigi.

XLII. Vacava nel medesimo tempo il Vescovado di Parigi, per la morte di Stefano Tempiere, morto nella Domenica dopo la festa di San Leu, e Sant'Egidio, cioè il terzo giorno di Settembre 1279. Il Capitolo elesse in suo luogo Eudes di San Dionigi dottissimo Dottore (4), ma in età avanzata. Alcuni Canonici si opposero all'elezione; e vi furono delle appellazioni alla Santa Sede, e andò Eudes alla Corte di Roma a terminare il contrasto. Avendo il Papa esaminato l'affare, e veduta la stanca età dell'eletto, che si dimostrava particolarmente al tremore delle mani, cassò la elezione; ma prima che la cassazione si publicasse, Eudes rinunziò al suo diritto. Dopo di che il Papa e i Cardinali non istimarono bene di rimettere la elezione al Capitolo di Parigi, per non lasciar vacare sì lungo tempo una Chiesa tanto considerabile. Per ciò il Papa riservandosene la provvista, degnò a Giovanni dell'Alleu più noto sotto il nome di Giovanni d'Orleans, Canonico, e Cancelliere della Chiesa di Parigi, conoscendone il merito per fama.

Ma Giovanni d'Orleans, avendolo inteso, si ritirò segretamente appresso i Giacobbini di Parigi senza saputa de' suoi medesimi domestici; vi domandò l'abito di Religioso, e lo ricevette la vigilia di Pasqua, ventesimo giorno di Aprile 1280. poi scrisse al Papa, supplicandolo di sgravarlo dal peso, che gli aveva imposto, e permettergli che terminasse i suoi giorni nel genere di vita, che s'era eletto. Non volle il Papa opporsi a così fatta risoluzione, e diede il Vescovado di Parigi a Rinaldo di Homblieres, Normando, Dottore in Teologia, famoso per dottrina, e per la sua virtù; che avea governata la Chiesa di San Gervasio (5), ed allora Canonico della Cattedrale. Questo si vede dalla lettera che scrisse Papa Niccolò in suo favore al Re Filippo l'Ardito (6), in data di Suriano il ventesimosettimo giorno di Giugno 1280. Rinaldo di Homblieres tenne la Sede di Parigi per anni otto. Quanto a Giovanni d'Orleans (7), perseverò nell'Ordine de' Frati Predicatori, e visse in quello con grand'esemplarità per ventisei anni, cioè sino al 1306.

XLIII. In Costantinopoli riceveva il Patriarca Veccus continovamente degli scrit- Scritto di Veccus.

(1) Vading. *tom. 2. Reg. p. 153.* Long. *l. 7. p. 818.* (2) *C. Cupientes 16. de elect. in sexto.* Rain. 1279. *n. 44.* (3) *V. 2. Gloss.* (4) Dubois *p. 402.* (5) Baluz. *l. 6. Misc.* (6) *P. 440.* (7) Id. *p. 444.*

scritti dagli Scismatici, che trattavano di apostasia la riunione co' Latini (1), esagerando questa pretesa colpa, e riprendendo i loro avversarj di non vedere i mali, in cui gli avevano impegnati. Veccus pensò di aver loro a rispondere, nulla ostante la promessa, che avea fatta a Teodoro Xifilino, grand' Economo della Chiesa di Costantinopoli, di non iscrivere in questo proposito, per quanto potessero dire gli Scismatici. Egli scrisse dunque per mostrare, che avevano avuta ragione di far la pace, e che lasciando a parte l'utilità, che ne ritornava, era buona e sicura per se medesima, essendo appoggiata all'autorità della Scrittura Sagra, e de' Padri. Allora caddero nelle mani di Veccus due scritti di Niceforo Blemmida, che abbiamo noi l'uno e l'altro (2). Il primo indirizzato all'Imperadore Teodoro Lascari, il secondo a Jacopo Arcivescovo di Bulgaria, tutti e due per dimostrare, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo. Veccus si serviva ancora del libro di Niceta di Maronia, Arcivescovo di Tessalonica, per la pace delle Chiese. Sopra questi fondamenti scrisse molti trattati, per mostrare agli Scismatici, che potevano accettar la pace con sicura coscienza.

Questi scritti diedero loro pretesto di dolersi del Patriarca (3), e di dire che rinnovava egli le querele, trattando fuori di tempo delle quistioni, intorno alle quali si era loro imposto silenzio, e che se scrivevano essi per necessità di difendersi, non meritavano riprensione. Andarono queste doglianze agli orecchi dell'Imperadore, e quelli, che gliele portavano, facean promessa di star cheti, purchè proibisse egli espressamente che si parlasse della dottrina in veruna forma. L'Imperador, che volea tenergli a bada, per quanto gli fosse rincresciuta la loro domanda, fece un editto, che parea mettergli in sicurezza, e non lasciava di deludergli. Imperocchè dicea: Convien ricordarsi di Dio più spesso che non si respira. Dunque conviene parlare della sua dottrina, ma impedire assolutamente che altri si allontani dalle Scritture.

Giovanni Metropolitano di Efeso, e molti altri Vescovi, avevano accettata la pace a grande stento, e dopo aver molto sofferto, per vincere i loro scrupoli, ricordavano molti esempj di quello, che i Santi aveano fatto nella Chiesa per condiscendenza, e per cansare de' mali maggiori. Così dicevano essi, che, accettando la pace, aveano peccato, parlando rigorosamente; ma il Patriarca Veccus non approvava questo sentimento; e volea risolutamente dimostrare con la Scrittura, e i Padri, che quelli, che per lo passato aveano ricusata la pace, s'erano ingannati.

Concilio di Costantinopoli.

XLIV. Raccolse egli anche per questo motivo molti Concilj, tra gli altri uno a Costantinopoli il terzo venerdì di Maggio, indizione ottava (4), cioè l'anno 1280. dove intervennero otto fra Metropolitani e Arcivescovi, Niccolò di Calcedonia, Melezio di Atene, Nicandro di Larissa, Leone di Serre, Teodoro di Chersona, Teodoro di Sogdea, Niccolò di Proconeso, e Leone di Berea. V'erano ancora degli Offiziali dell'Imperadore. In questo Concilio il Patriarca Giovanni Veccus diede una sentenza di questo tenore: La menoma alterazione negli scritti de' Padri arreca un notabile pregiudizio alla Chiesa; e tocca a noi, che siamo succeduti ad essi nel governo della greggia, a conservare inviolabilmente la tradizione, che ci hanno lasciata. Il Genero del grand' Economo Xifilino avea tra gli altri libri un volume per antichità venerabile, contenente diverse opere di San Gregorio di Nissa, una delle quali era una omelia intorno al Pater. Qui parlandosi di quel che le Divine Persone hanno di comune e di proprio, dice (5): si dice, che lo Spirito Santo è del Padre, e si fa testimonianza, ch' è del Figliuolo. Xifilino di felice memoria, avendo tolto ad imprestanza il libro da suo genero Penteclesiota, vi trovò questo passo tanto favorevole alla pace della Chiesa, e lo allegò, in modo che venne in cognizione di

(1) Pachym. 6. c.23. (2) *Gratia Orthod.* p. 39. p. 1. *V.* Cave p. 487. (3) Pachym p. 327.
(4) *Tom.* 11. Conc. *p.* 125. *Grac. Orthod. tom.* 1. *p.* 366. (5) Conc. *n.* 3. *p.* 1133.

Anno di G.C. 1280.

di tutto il mondo e di noi. Penteclesiota, al quale apparteneva il libro, era opposto alla pace, così come il suo cognato il Referendario della nostra Chiesa, che non avendo che rispondere a questo passo tanto chiaro, prese un temperino, e cassò la particola *ec*, cioè *de*, senza riflettere che si anderà a cercare questo passo in alcuni altri esemplari, dove si ritroverà intero.

Ma dopo ch' ebb' egli abbracciata la pace (1), e la nostra comunione, come molti altri, tra molte conferenze che abbiamo avute insieme seco lui, giunse a lodare molto questo esemplare, e in seguito del discorso confessò, che con un temperino avea levata via questa particola, e confessò anche la ragione. Allora ci mettemmo a pensar sodamente, come si potesse conservare l'autorità di questo passo tanto importante alla pace della Chiesa, e impedire che gli Scismatici si prevalessero della falsificazione di questo esemplare. Avendo dunque comunicato l'affare a' nostri confratelli Vescovi (2), giudicarono di comune assenso, che bisognava lasciar voto il luogo, dov'era la particola *ec*, perchè non sarebbe stata sicura cosa lo scriverla di nuovo, per motivo del sospetto, che questa più recente Scrittura desterebbe nell'avvenire, ma che bisognava farne una nota, e lasciare una testimonianza alla posterità di questa falsificazione. Questa deliberazione del Concilio venne eseguita sul fatto, dappoichè il Referendario confessò di nuovo il suo fallo, e ne domandò perdono; e il decreto del Concilio venne riposto nel Tesoro delle carte della Chiesa di Costantinopoli per mantenerne la memoria (3). Tuttavia oggidì le parole in quistione nella Omelia di San Gregorio di Nissa più non si ritrovano.

Questa condotta del Patriarca Veccus irritava sempre più gli Scismatici, che vedeano con pena, che giustificasse egli fondatamente la dottrina de' Latini (4), dimostrando che i Padri aveano detto, com' essi, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo *ex Filio*; o quel che suona il medesimo, per lo Figliuolo. Amavano meglio dire, che aveano fallato a far la pace per condiscendenza con persone, ch' erravano nel dogma. Quegli, che parlava più liberamente in questo affare, era Melezio Metropolitano di Atene, quel di Efeso avea più riguardo per l'Imperadore (5), ma si adoprava segretamente per far deporre il Patriarca, quantunque si mostrasse suo amico.

Crudeltà del Paleologo.

XLV. L'Imperadore dall'altro canto metteva in disperazione gli Scismatici co' suoi sospetti e con le sue crudeltà; imperocchè gli parea strano di sentirsi accusare, che rovesciasse la fede, quando si adoprava più che mai a stabilirla nella sua purità (6). Essendo dunque in Natolia nel mese di Luglio 1280, si fece condurre avanti i Principi, che tenea prigioni a Costantinopoli (7), e dopo avergli interrogati per alcuni giorni, caricandoli d' ingiurie e di rinfacciamenti, ne fece accecar due, che dimoravano inflessibili, Emmanuele e Isacco figliuolo di Raulo. Giovanni Cantacuzeno si arrese, e Andronico era morto in prigione. Il Patriarca Veccus era allora vicino all'Imperadore, in presenza del quale i due fratelli lo rinfacciarono, che pativan essi quel supplizio per la credenza, che aveva egli professata, e per la quale era stato in catene prima di pervenire alla sua dignità. L'Imperadore fece ancora accecare, e mettere a' tormenti molte altre persone, per sospetti che aspirassero all' Impero in pregiudizio de' suoi figliuoli; e l'affetto che avea per essi, lo indusse a commettere molti delitti. Era particolarmente corrucciato co' Monaci, non tanto per essere attaccati allo scisma, quanto perchè contavano sopra la sua vita, sperando con la sua morte di liberarsi da' loro mali (8). Minacciava contra di essi terribilmente, e spesso non eseguiva per non perdere la riputazione. Ma doleasi, ch' essendo dalla sua fanciullezza stato amico de' Monaci, fosse ridotto alla necessità di odiarli, perchè disapprovavano la sua condotta, e cercavano di sapere quando mo-

(1) C. 4. (2) C. 5. (3) *Nota* Cossart. (4) Pachym. *p.* 328. 329. (5) *P.* 327. *B.* (6) Id. *c.* 24. (7) *Sup. lib.* 86. *n.* 56. (8) Gregoras *lib.* 5. *c.* 7. *n.* 7. Pachym. *p.* 333.

morisse: imperocchè molti di essi credevano agl' indovini, e perchè la paura de' supplizj non lasciava parlare liberamente, si spargeano di notte tempo de' libelli contra l' Imperadore, rimproverandolo che avesse usurpato l' Impero: ed egli non potendo scoprire gli autori di questi libelli, fece una ordinanza con pena di morte a chiunque fosse colto con un di questi libelli, perchè volea che chi trovasse uno di questi scandalosi scritti, lo desse tosto alle fiamme senza leggerlo, nè mostrarlo a persone.

Morte di Niccolò III.

XLVI. Parea che Papa Niccolò III. dovesse vivere lungamente per lo suo buon temperamento e per lo suo moderato governo (1), e tuttavia fu colto da un colpo apopletico, e morì subitamente, senza parlare, il giorno dell'ottava dell'Assunta ventesimosecondo di Agosto 1280. Morì a Suriano vicino a Viterbo, e fu il corpo portato a Roma, e seppellito nella Cappella di San Niccolò della Chiesa di San Pietro, che aveva egli quasi rifabbricata interamente, avendovi messi i ritratti de' Papi, e aumentati i Canonici e le loro entrate, per lo accrescimento del divino officio. Fabbricò parimente appresso la Chiesa di S. Pietro un magnifico palagio, dove fece fare degli appartamenti per tutt' i suoi effiziali, in particolare per gli Penitenzieri, ch' erano rinchiusi da un medesimo cancello. Vi fece un gran giardino piantato di varj alberi, e rinchiuso da una forte muraglia guarnita di torri.

Avea questo Papa formati de' gran progetti. Avea concertato col Re Rodolfo di dividere tutto l' Impero in quattro Regni, quel dell' Alemagna per la posterità di questo Principe, quello di Vienna nel Delfinato, che sarebbe stato dato in dote a Clemenza figliuola di Rodolfo, e moglie di Carlo Martello nipote del Re di Sicilia; doveano gli altri due Regni essere in Italia, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana. Ma per la morte del Papa non ebbero effetto i disegni suoi (2). Durò il suo Pontificato due anni e nove mesi, e dopo la sua morte la Santa Sede vacò sei mesi.

ANNO DI G.C. 1280.

Sinodo di Poitiers.

XLVII. Fra molti Frati Minori, che Papa Niccolò fece Vescovi, si nota in Francia Gualtiero di Bruges Vescovo di Poitiers (3). Questa Sede vacava dall' anno 1271. per la morte di Ugo di Castelrosso, e il Capitolo fece due elezioni, ch' essendo portate per appellazione alla Corte di Roma, produssero un lungo litigio. Finalmente i due eletti rassegnarono le loro ragioni in mano del Papa, che conferì questo Vescovado a Fra Gualtiero di Bruges, così chiamato dal luogo della sua nascita. Era egli Dottore in Teologia, e allora Ministro Provinciale di Turena, molto noto per la sua scienza e per la virtù. Si difese a suo potere per non accettare questa dignità, e il Generale Buonagrazia si sforzò oltre modo per conservarlo all' Ordine. Ma il Papa preferì il ben comune della Chiesa; e consagrò Gualtiero di sua mano, come ne fa testimonianza nella lettera scritta in suo favore al Re di Francia l' anno 1279. Tenne la Sede di Poitiers ventisei anni.

Nell'anno 1280. Tenne un Sinodo, dove pubblicò alcuni statuti considerabili (4). Proibisce a coloro, che hanno giurisdizione, non suggellare cedule in bianco. Questo perchè come la maggior parte de' Laici non sapeano scrivere, non si usavano le segnature; e i suggelli de' Giudici davano autorità agli atti, donde nasce, che in altro articolo proibisce a' Giudici di suggellare i contratti di usure a' Giudei. Proibizione a' Decani rurali, e agli Arcipreti di stabilire Offiziali o Viceregenti in diversi luoghi, e questo perchè moltiplicando in tal forma i Giudici, si moltiplicavano le liti, e le vessazioni all' infinito. Noi ordiniamo, dice il Vescovo (5), che gli Abati e le Abadesse, e i Priori, e gli altri Superiori, che ci sono immediatamente sommessi, gli Arcipreti, i Decani, e i Parrochi si confessino a noi e a' nostri Penitenzieri, o a' Confessori, che avremo loro dati in particolare. Qui si veggono i limiti posti alla libertà di eleggersi i Confessori. Alcuni Diaconi pretendeano di assolvere nel tri-

(1) Rain. 1280. n. 23. 24. &c. ex Ptol. Luc. Bern. Guid. Jord. M. S. (2) Papebr. conat. (3) Vading. 1279. n. 13. Gall. Chr. to. 3. p. 393. (4) To. 11. Conc. p. 1139. c. 12. (5) C. 2.

bunale della Penitenza, il che resta qui proibito assolutamente e condannato come un abuso (1). Si pretendea, che la Chiesa avesse diritto d'imporre a' Giudei alcune pene pecuniarie (2). Si chiamavano avanti al Giudice della Chiesa quelli, ch'erano sospetti di esser lebbrosi, per essere dichiarati tali, o per purgarsi dal sospetto (3). Chiamavasi Bisesto un certo diritto Vescovile (4).

Sinodo di Colonia.

XLVIII. Siffrido di Westerburgo Arcivescovo di Colonia tenne parimente in quest'anno il suo Sinodo Diocesano interrotto da lungo tempo, e vi pubblicò alcuni Statuti, ne' quali trovo queste considerabili particolarità (5). Si credeva ancora permesso in certi casi, di dire molte messe in un giorno, principalmente per gli morti (6). Si battezzava per immersione; non si dava più la confermazione col battesimo, ma di sett' anni o più (7). Si accordano dieci anni d'indulgenza a coloro, che accompagnano il Santissimo Sagramento, quando è portato agl' infermi (8). Proibizione di confessare una donna in Chiesa senza testimonj (9). Proibizione a' Confessori di dire essi medesimi le messe, che avessero ordinate altrui per penitenza; o di far convenzione per rimandarsele l' uno all' altro. Tutt' i figliani si confesseranno al loro Parroco, almeno una volta all' anno, e non potranno senza sua permissione confessarsi ad un altro, nè potrà farlo un Religioso stesso. I matrimonj clandestini sono proibiti strettamente, e i falsi testimonj in materia di matrimonio saranno esposti sopra la scala del patibolo. I colpevoli, che avranno ricorso alla immunità Ecclesiastica, saranno gelosamente custoditi, per essere esaminati, e puniti o rilasciati, secondo la qualità del fatto (10). Gli esecutori de' testamenti renderanno conto avanti i Commissarj deputati dall' Arcivescovo, in ogni Arcidiaconato (11). Si osserveranno esattamente gl' interdetti Ecclesiastici (12); e gli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme non si abuseranno de' loro privilegj.

Fine di Alberto Magno.

XLIX. L' Arcivescovo Sifrido intervenne in questo medesimo anno a' funerali di Alberto Magno quel famoso Dottore dell' Ordine de' Frati Predicatori. Dopo aver egli rinunziato al Vescovado di Ratisbona, con permissione di Papa Urbano IV. si ritirò in Colonia, rientrò nella sua celletta come semplice Religioso, e riprese i suoi esercizj ordinarj, tra gli altri le sue pubbliche lezioni (13). Nel 1274. fu chiamato da Papa Gregorio X. al Concilio di Lione, dove sostenne gl' interessi di Rodolfo Re de' Romani (14). Ritornò in Colonia, dove facendo un giorno la sua pubblica lezione, la memoria gli mancò tutto ad un tratto, cosa da lui considerata come un segno della sua prossima morte, e disse, che la Beata Vergine avevalo avvertito molti anni prima. Diede dunque l' ultimo addio a' suoi discepoli, nè pensò più ad altro che ad apparecchiarsi alla morte, dicendo ogni giorno per se medesimo l' offizio de' morti sopra il luogo della sua sepoltura. Morì santamente nel giorno quindicesimo di Novembre 1280. Fu il suo corpo seppellito in Colonia; e le sue viscere in Ratisbona. Intervennero a' suoi funerali l'Arcivescovo Siffrido, i Canonici della Cattedrale, e delle Collegiali, molti nobili, e gran folla di popolo. Papa Gregorio XV. lo dichiarò Beato nell' anno 1622.

Sì grande è il numero de' suoi scritti, che la raccolta è di ventuno volume in foglio, il primo de' quali non contiene altro che i comentarj sopra la Logica di Aristotile. Il secondo, il quinto e il sesto contengono la Fisica; il terzo la Metafisica, il quarto la Morale e la Politica, tutto secondo Aristotile. Vi sono cinque volumi di comentarj sopra la Scrittura, e uno di Sermoni; alcuni comentarj sopra il preteso San Dionigi, e sopra il Maestro delle Sentenze, una Somma di Teologia, e alcuni altri trattati di dottrina, e di pietà. Io lascio a coloro, che hanno letto più esattamente questo Autore, a mostrarci quel che gli abbia fatto meritare il

(1) C.5. (2) C.6. (3) C.7. (4) C. 11. (5) T. 11. Conc. p. 1107. (6) P. 1109. E. (7) P. 1114. A. (8) P. 1111. C. (9) P. 1117. n. 8. (10) P. 1118. n. 10. (11) P. 1120. n. 13. (12) P. 1123. n. 17. n. 18. (13) Sup. lib. 84. n. 64. (14) Vita to. 1. oper. & ap. Bzov. 1280. n. 8. 9.

il nome di Grande. Ecco quel poco, ch' io vi ho notato. Ne' tre volumi di Fisica cita sempre Aristotile, e gli Arabi, che l' hanno comentato. Si ferma a confutare gli antichi Fisici, combattuti da Aristotile, i cui scritti sono perduti, e le opinioni dimenticate. Suppone sempre i quattro elementi, e le quattro qualità, il caldo, il freddo, il secco, e l' umido, e mette spesso per principj alcune proposizioni, che non sono nè evidenti per se medesime, nè provate in verun modo. Parlando del Cielo (1), fa conoscere di aver poca cognizione di Astronomia; suppone le influenze degli astri, e parla dell' Astrologia giudiziaria, come di una vera scienza, senza biasimarla. Altrove la mescola parimente con la Politica. Intorno alle Meteore (2), dimostra sapere poco di Geografia, ed altrove mette Bizanzio in Italia con Taranto. Parlando de' Minerali (3), attribuisce alle gemme alcune virtù simili a quelle della calamita, fondandosi in alcune sperienze, che non prova egli; cerca in seguito le cagioni di queste virtù. Avanza spesso delle assurde etimologie, volendo spiegare i nomi Greci, senza sapere la lingua. Cosa comune a lui con la maggior parte de' Dottori del medesimo tempo.

Sedizione a Viterbo. L. Vacava la Santa Sede da più di sei mesi per la dissensione de' Cardinali raccolti a Viterbo (4). Carlo Re di Sicilia vi andò subito che intese la morte di Papa Niccolò III. che fu aggradita notizia per lui, perchè questo Papa gli era sempre stato contrario, e volea farne eleggere uno, che gli fosse favorevole. Erano i Cardinali divisi in due fazioni, quella degli Orsini parenti dell' ultimo Papa, e quella del Re Carlo, alla testa della quale stava Riccardo Annibaldi, la cui famiglia era la più possente di Roma (5). Avea Riccardo levato il governo di Viterbo a Orso degli Orsini, nipote di Papa Niccolò; per il che i due Cardinali di questa famiglia Matteo Rosso e Giordano impedivano la elezione del Papa, sin a tanto che Orso fosse ristabilito. Ma Riccardo, sostenuto dal Re Carlo, fece sollevare il popolo di Viterbo, si sonarono le campane, presero l' armi e corsero al Palagio Vescovile, dov' erano i Cardinali raccolti per la elezione, e facendo alte grida, ne strascinarono fuori a forza i due Cardinali Orsini, entrambi Diaconi, Matteo titolato di Santa Maria in Portico, e Giordano titolato di Sant' Eustachio. Li maltrattarono, e rinchiusero in una camera del medesimo Palagio, turandone le finestre e le porte, e respinsero duramente gli altri Cardinali, che si opponevano a questa violenza. Rilasciarono poi Giordano sotto ad alcune condizioni, ma ritennero Matteo molti giorni, in alcuni de' quali non gli diedero per vivere altro che pane ed acqua.

Anno di G.C. 1281.

Martino IV. Papa. LI. Gli altri Cardinali si accordarono finalmente in eleggere un Papa, nel giorno della Cattedra di San Pietro, ventesimosecondo di Febbrajo 1281. (6), ed elessero Simone Cardinale, Sacerdote titolato di Santa Cecilia. Era egli Francese, nato a Montpincè in Brie, ma era dimorato lungamente a Tours, essendo Canonico e Tesoriere della Chiesa di San Martino; il che fece credere agl' Italiani, che fosse Tourangese. Papa Urbano IV. parimente Francese lo fece Cardinale nel mese di Dicembre 1261. e fu due volte Legato in Francia, come abbiamo noi veduto, la prima sotto Urbano IV. la seconda sotto Gregorio X. (7). Egli resistette alla sua elezione a segno di lasciarsi lacerare il mantello, quando si volle rivestirlo con quello di Papa. Finalmente avendo accettato, prese il nome di Martino, in onore del Santo, che avea servito a Tours. Ma quantunque fosse il secondo Papa di questo nome, lo chiamano Martino IV. (8), confondendo forse probabilmente i due Marini co' Martini. Essendo la Città di Viterbo messa sotto interdetto, per la violenza usata a' due Cardinali, si ritirò egli ad Orvieto, non giudicando ancora a proposito di andar a Ro-

(1) *To.* 2. *lib.* 2. *de cælo tract.* 3. *c.* 5. (2) *To.* 4. *p.* 347. (3) *Ib.* 4. *p.* 218. *B.* (4) Ric. Malesp. *c.* 207. Rain. 1281. *n.* 1. 2. (5) Platina *in Nicol.* (6) Jordan. *ap.* Papebr. *conat.* (7) Rain. *n.* 8. *Sup. lib.* 73. *n.* 21. (8) Rain. *n.* 6.

Anno di G.C. 1281.

a Roma, troppo agitata dalle fazioni degli Annibaldi, e degli Orsini.

Il Papa Senator di Roma.

LII. Ma vi mandò due Cardinali, Latino Vescovo di Ostia, e Gotofredo Diacono titolato di San Gregorio al velo d'oro, i quali non ritrovarono miglior mezzo per ristabilire la pace di Roma (1), che di far dare il governo al Papa medesimo a titolo di Senatore, e a tal effetto Papa Martino rivocò la costituzione di Niccolò suo predecessore, che proibiva che si creasse Senator di Roma alcun soggetto costituito in dignità: dopo di che il popolo elesse per Senatori due Cittadini, affine ch'eleggessero il Papa a questa carica, e si fece questo con un pubblico atto, conceputo in questi termini.

Nell' anno 1281. il Lunedì decimo giorno di Marzo il popolo Romano, essendo raccolto al suono della campana ed a pubblico bando secondo il costume avanti il Palazzo del Campidoglio, i Nobili Signori Pietro Conti, e Gentile Orsini Senatori ed Elettori nominati dal popolo, considerando le virtù del Nostro Santo Padre Martino IV. e il suo amore per la Città, e per lo popolo di Roma, e sperando che con la sua saviezza possa ristabilirla nel suo buono stato, hanno commesso al detto Signor Papa, non per ragione della sua dignità Pontificia, ma per ragione di sua persona, nata di nobile stirpe, il governo del Senato di Roma, e del suo territorio, sua vita durante. Gli hanno data ampia facoltà di esercitare questo governo per se, o per mezzo altrui, e d'istituire uno o più Senatori per tal dato tempo, e per tal dato stipendio, come a lui parrà bene. Potrà anche disporre dell' entrare appartenenti alla Città o alla Comunità del popolo Romano, ed attribuirne quel che giudicherà proprio al Senatore e agli altri Offiziali della Città; potrà reprimere i ribelli, o disubbidienti con quelle pene, e per altre vie, che gli piaceranno. Quanto è detto di sopra non diminuirà, nè aumenterà in niente il diritto del popolo o della Chiesa Romana per la elezione del Senatore dopo la vita di Papa Martino. Ma resterà a ciascuno il suo intero diritto. Poi lessero i due lettori pubblicamente quest' atto al popolo, che lo accettò e confermò.

Pretendendo i Papi, almeno da due secoli, di essere Signori temporali di Roma, io mi stupisco, come Martino IV. si sia soggettato a questa elezione; imperocchè io non trovo esempio, che mai un Principe supremo abbia ricevuto da' suoi sudditi una semplice magistratura nella sua Città capitale. Per altro la nobiltà qui attribuita al Papa vien contraddetta da Ricordano Malespini autore contemporaneo, il qual dice, ch'era di bassi natali, e tuttavia di grand' animo, e oltremodo disinteressato per se, e per gli suoi, e ch' essendo un suo fratello andato a ritrovarlo dopo esser Papa (2), lo rimandò tosto in Francia con alcuni piccioli doni, dicendo che i beni, di che godeva, erano della Chiesa e non suoi. Termina Ricordano la sua Storia in quest' anno 1281. Papa Martino diede poi a Carlo Re di Sicilia la dignità di Senatore di Roma. Frattanto si fece consagrare e coronare ad Orvieto il ventesimoterzo giorno di Marzo, quarta Domenica di quaresima. Tenne egli la Sede quattro anni.

Poco tempo dopo la sua promozione, donò alla Chiesa di Sens una costa di Santa Maddalena (3), che s'era ritenuta, quando fece la traslazione delle sue Reliquie l'anno 1267. (4) e nella Bolla dichiara, che il corpo della Santa è a Vezelai.

Promozione di Cardinali.

LIII. Nel duodecimo giorno di Aprile del medesimo anno, ch'era il Sabbato Santo, fece una promozione di nove Cardinali, cioè tre Vescovi, Gerardo Bianchi di Sabina, Girolamo d' Ascoli di Palestina, e Bernardo di Languissel di Porto (5). Era egli Francese e Arcivescovo d' Arles. I sei altri Cardinali furono cinque Sacerdoti e un Diacono, cioè Ugo il Nero Inglese, famoso medico, ch'ebbe il titolo di San Lorenzo in Lucina; Gervasio Arcidiacono di Parigi, ch'ebbe il titolo di San Martino; Geoffredo di Bar Borgognone, Decano della Chiesa di Pa-

(1) Rain. n. 14. 15. (2) C. 207. (3) Launoi Magd. p. 79. 80. (4) Sup. lib. 85 n. 52.
(5) Jordan. ap. Papebr. conat.

Parigi, della quale era già Canonico nel 1270. quando Roberto di Sorbona lo istituì suo erede (1). Ma dopo la morte di questo pio dottore nel 1274. Geoffredo già Decano rimise tutta la eredità alla Casa di Sorbona. Papa Martino diede a Geoffredo di Bar il titolo di Santa Susanna; e quello di Santa Cecilia, che aveva avuto egli medesimo essendo Cardinale, a Giovanni Cholet Canonico di Beauvais, uomo di gran pietà (2), fondatore del Collegio, che porta il suo nome a Parigi. Il quinto Cardinale Prete fu Conti Glusian di Casato, Milanese, Arcidiacono di Milano, poi Uditore del Sagro Palagio di Roma. Il suo titolo fu quello di San Marcellino e di San Pietro. Il Cardinale Diacono fu Benedetto Gaetano, nativo di Anagni, Avvocato concistoriale, e Protonotario della Santa Sede. Il suo titolo fu di San Niccolò della prigione, che fu poi Papa sotto il nome di Bonifacio VIII.

Paleologo scomunicato dal Papa.

LIV. Era l'Imperador Michele Paleologo a Prusa in Bitinia, quando avendo intesa la promozione di Papa Martino, gli mandò Leone Metropolitano di Eraclea, e Teofane di Nicea; ma non furono accolti nel modo che aveano sperato (3). Imperocchè il Papa, e i Cardinali sapeano quel che passava tra i Greci, e dubitavano di quel ch' era vero; che la riunione non era altro che una illusione; e che, fuori l'Imperadore, il Patriarca, e alcuni altri loro affezionati, tutti erano mal contenti della pace, in particolare per le strane violenze, che l'Imperadore avea praticate per istabilirla. Gli Ambasciatori Greci furono dunque trattati con dispregio. Non ebbero udienza dal Papa, se non che tardi e a grande stento, e fu l'Imperadore scomunicato come uno schernitore, che non aveva operato sinceramente, ma solo costringendo altrui.

Fu la scomunica profferita a Orvieto nella piazza della Chiesa principale (4) nel giorno della dedicazione di San Pietro di Roma, diciottesimo di Novembre 1281. E' essa concepita in questi termini: Noi dinunciamo per iscomunicato Michele Paleologo, che si chiama Imperadore de' Greci, come fautore del loro antico Scisma e della loro eresia, e proibiamo strettamente a tutt'i Re, Principi, e Signori, e ad altri di qualunque condizione, e a tutte le Città, e Comunità, di fare seco lui, fin tanto che resti scomunicato, alcuna società, o confederazione, e di dargli ajuto o consiglio negli affari, per gli quali è scomunicato; sotto pena di scomunica, in cui s'incorrerà per lo solo fatto, d'interdetto, e di altre pene, secondo che giudicheremo a proposito.

Per istanza del Re Carlo il Papa diede questa sentenza contra Paleologo (5), i cui Ambasciatori rimandò egli indietro, senza compartir loro gli usati onori. Il Metropolitano di Eraclea morì in questo viaggio; ed essendo di ritorno quel di Nicea, riferì quanto era succeduto nell'Ambasceria all'Imperadore, che ne prese molto sdegno: a segno che quando il Diacono fu per nominare il Papa, secondo il costume, nella Liturgia, l'Imperador, ch'era presente, glielo proibì, dicendo, che avea guadagnato assai a far la pace co' Latini; imperocchè dopo aver fatta la guerra a' suoi congiunti per loro amore, in cambio di avergliene buon grado, lo scomunicavano. Fu per rompere allora il Trattato co' Latini, e l'avrebbe fatto, se non considerava quanto avea patito per questo motivo, e v'era a grande stento riuscito; e che se mai si fosse disdetto, e rompesse la pace tutto ad un tratto, poteva accadere una occasione di cercarla, e che allora non vi sarebbe più modo di riuscirvi. Considerava ancora, che gli affari della Chiesa cambierebbero di aspetto, se Giuseppe risalisse sopra la Sede Patriarcale; che questo Prelato era per se medesimo del tutto pacifico, e che nulla dovea temere di lui; ma che non sarebbero mancate persone da farlo muovere. Quel ch' era occorso confermò il sospetto dell'Imperadore.

Imperocchè credendosi il Patriarca Giuseppe vicino a morte (6), fece il suo

(1) Dubois *hist. Par. to.* 2. *p.* 416. 417. 506. (2) Id. *p.* 575. (3) Pachym. *lib.* 6. *c.* 30. (4) Rain. *n.* 25. Bullar. *Mart.* 4. *const.* 1. (5) Rain. *n.* 26. Pachym. *c.* 32. (6) C. 31.

ANNO DI G.C. 1281.

suo testamento, dove non potè fare a meno di mentovare l'Imperadore, e di pregar per lui. L'uso era di nominare l'Imperador santo, a motivo della sua sagra unzione; e Giuseppe non diede questo titolo a Paleologo nel suo testamento, e non tralasciò di mandarglielo. L'Imperadore se ne sdegnò, e scrisse al Patriarca Veccus, al Governatore di Costantinopoli, e al Patriarca di Antiochia d'informarsi con Gioseppe, perchè usasse a quel modo; domandando se volesse degradarlo dall'Impero, e se lo giudicasse indegno del titolo di Santità. Giuseppe rovesciò la colpa sopra alcuni Monaci, che gli erano intorno; e mostrò un'altra copia di testamento del tutto simile, se non che v'era il titolo di Santità. Dice dunque, che avea scritto così da prima, ma che quelli, che lo circondavano, essendone scandalezzati, ne avea fatta un'altra copia, ch'era andata alle mani dell'Imperadore; tanto questo buon Prelato cercava la pace con tutti. L'Imperadore dunque cominciò a diffidarsi di coloro, che lo circondavano; e non volea dall'altro canto dar forza alla riprensione, che gli avea fatta, che la sua pace co'Latini non fosse nè stabile nè vera. Così lasciò le cose com'erano, riserbandosi a regolarsi sull'avvenire.

Congiura di Giovanni di Procida.

LV. Frattanto era egli entrato in una congiura, che si ordiva contra Carlo Re di Sicilia. S'era questo Principe reso odioso a' suoi nuovi sudditi, per l'asprezza del suo governo, e per l'alteriga de'Francesi (1), per modo che molte considerabili persone erano sortite da Puglia e da Sicilia. In questo numero era Giovanni Signor di Prochyta o di Procida, Isoletta vicina a Napoli, che dall'anno 1279. andò segretamente a Costantinopoli, e rappresentò all'Imperador Michele, ch'era in grave pericolo, perchè aveva il Re Carlo armata una possente flotta, ad istanza di Filippo suo genero, titolato Imperador di Costantinopoli, che pretendea di ristabilirvelo, e passar poi a Terra-Santa, a conquistare il Regno di Gerusalemme, a profitto del suo figliuolo Carlo, Principe di Salerno, per lo quale ne aveva acquistati i diritti. Giovanni di Procida avea dunque rappresentato all'Imperador Michele la possanza del Re Carlo, ajutato dal Re di Francia suo nipote, da' Veneziani, e dal Papa, che gli somministrava danaro. Poi soggiunse: Se volete seguire il mio consiglio, potete dissipare questo intraprendimento. Io farò sollevare la Sicilia contra Carlo, col soccorso de' Signori del paese, e del Re di Aragona, che pretende di aver diritto sopra questo Regno per ragion di sua moglie Costanza figliuola ed erede di Manfredi.

Conoscendo l'Imperador Michele la possanza del Re Carlo, e disperando di avere soccorso alcuno contra di lui, ascoltò il consiglio di Giovanni di Procida, gli diede quelle lettere, che volle, e mandò seco lui i suoi Ambasciatori ad alcuni Signori di Sicilia, da' quali Giovanni prese lettere per lo Re di Aragona, nelle quali lo pregavano a trarli di servitù, promettendo di riconoscerlo per Signore. Allora Giovanni di Procida andò alla Corte di Roma, travestito da Frate Minore, e scoprì a Papa Niccolò il suo trattato con Paleologo; e per parte del quale si dice, che gli desse anche del danaro; e come il Papa dall'altro canto era mal contento del Re Carlo (2), diede a Giovanni di Procida delle lettere per lo Re di Aragona; con le quali gli prometteva il Regno di Sicilia, se ne facea la conquista. Giovanni di Procida passò dunque in Catalogna l'anno 1280. e andò a trovar Pietro Re di Aragona, che vedendo le lettere del Papa, de' Baroni di Sicilia, e di Paleologo, segretamente accettò l'impresa (3). Ma la morte di Papa Niccolò, e la promozione di Martino IV. furono per fargli mutar proposito, per modo che era molto irresoluto, quando Giovanni di Procida ritornò in Catalogna nell'anno 1281. con gli Ambasciatori di Paleologo, arrecandogli trentamila once d'oro per armare la sua Flotta; e nuove conferme de' Baroni di Sicilia.

Finalmente il Re di Aragona si arrese

(1) Ric. Malesp. c. 206. (2) *Sup. lib.* 86. *n.* 2. (3) Ricor. c. 208.

se alle istanze di Giovanni di Procida, e promise con giuramento di seguitar l'impresa. Apparecchiò la sua armata navale, e fece correre voce, che andava contra i Saraceni. Filippo Re di Francia, che in prime nozze avea sposata sua sorella, gli mandò a domandare qual paese de' Saraceni volesse assalire, offerendogli soccorso di uomini e di danaro; ma il Re di Aragona non volle iscoprire il suo disegno, e gli domandò tuttavia quarantamila lire tornesi, che gli furono subito spedite da Filippo. Ma pur non fidandosi del Re di Aragona, fece intendere al Re Carlo suo zio, che stesse guardingo. Andò questo Principe subito da Papa Martino, dicendogli quel che aveva inteso; e il Papa spedì al Re di Aragona Jacopo dell'Ordine de' Frati Predicatori, per sapere in qual paese de' Saraceni volesse andare, dicendo che la Chiesa doveva essere informata di tal' impresa, e voleva ajutarlo; aggiungendovi una espressa proibizione di andar contra verun Principe Cristiano. Il Re di Aragona ringraziò molto il Papa delle sue offerte; ma disse al suo Inviato, che non poteva allora scoprire a qual parte si portasse; e se una delle mie mani, soggiuns' egli, lo dichiarasse all' altra, vorrei tagliarla. Questa parola, riferita che fu al Re Carlo, e a Papa Martino, rincrebbe loro estremamente.

Il Re Carlo frattanto fece sbarcare tremila uomini a Canina nell' Epiro, che a lui appartenea, donde passarono ad assediare Bellegarde piazza della stessa Provincia (1), essendo comandati da un Gentiluomo Francese, chiamato Russò di Sulli. L' Imperador Michele vi mandò soccorso, sotto la condotta di Andronico Tarcaniota gran Domestico, e per far discendere sopra le sue truppe la benedizione del Cielo, ordinò una ceremonia eseguita nel seguente modo: Il Patriarca, i Vescovi, e tutto il Clero spesero una notte in orazioni; e la mattina il Patriarca, e sei Vescovi principali, vestiti co' loro ornamenti, benedirono dell' olio, in cui unsero alcuni fardelli di carta, mandati in gran copia all' armata, per distriburgli a' soldati, per modo che ciascuno potesse averne un pezzo addosso, marciando contra il nemico. La piazza fu soccorsa, e l' Imperador Michele ne fece un gran trionfo a Costantinopoli (2).

LVI. In quest' anno 1281. Giovanni Pecam Arcivescovo di Cantorberì tenne un Concilio a Lambeth sul Tamigi alquanto di là da Londra (3), dove rinnovò i decreti dell' ultimo Concilio di Lione, mal osservati in Inghilterra, le costituzioni del Legato Ottobono fatte al Concilio di Londra nel 1268. (4), e quelle del Concilio di Lambeth, tenuto dall' Arcivescovo Bonifacio; aggiungendovi Giovanni Pecam quanto gli parve necessario. Queste costituzioni cominciano da una istruzione sopra i Sagramenti (5), in cui si ordina di sonar le campane alla elevazione dell' Ostia, affine che quelli, che non possono intervenire ogni giorno alla messa, si mettano ginocchioni, sia ne' campi o nelle case, per acquistar le indulgenze accordate da molti Vescovi. I Prelati, dando la comunione, avvertiranno altrui che quel, che si presenta poi in una tazza, non è altro che semplice vino per far discendere più agevolmente il prezioso Corpo; imperocchè nelle Chiese minori non è permesso altro che a' celebranti il prendere il prezioso Sangue. La comunione sotto le due spezie non era ancora dunque interamente disusata. Niun Cattolico dee credere, che in virtù dell' intenzione una messa detta divotamente per mille persone, non sia loro tanto utile, quanto mille messe dette con la medesima divozione (6). Si riferisce qui la formula del battesimo in Inglese, e in Francese (7), perchè l'una, e l'altra lingua avea corso in Inghilterra, e si ordina, in caso di dubbietà, di battezzare sotto condizione (8). Non si ammetterà veruno alla communione, se non avrà avuta la cresima (9).

Concilio di Lambeth.

Proibizione di dare cinque ordini alla volta (10), cioè i quattro minori, con un Ordine Sacro. Si ammaestre-

(1) Ducange *hist.* C. P. p. 198. Gregor. *lib.* 5. c. 6. Boivin. *not.* 2. p. 751. Pachym. *lib.* 6. c. 32. (2) C. 33. (3) *To.* 11. Conc. p. 1136. (4) *Sup. lib.* 85. n.61. (5) C. 1. (6) C. 2. (7) C. 3. (8) C. 4. (9) C. 5. (10) C. 7.

Anno di G.C. 1281.

ſtreranno gli ordinandi in lingua volgare della virtù, e delle funzioni degli Ordini (1). Proibizione a' privilegiati di confeſſare, ſenza permiſſione del Veſcovo; quando il loro privilegio non gli eſenti eſpreſſamente dalla ſua giuriſdizione (2). Per gli peccati enormi e ſcandaloſi s'imporrà la penitenza ſolenne, ſecondo i Canoni. Si oſſerverà l'antico regolamento, che in ciaſcun Decanato vi ſia un Prete deſtinato per confeſſare i Parrochi, i Vicarj, e gli altri Sacerdoti, e miniſtri della Chieſa, ſenza impedire, che vadano agli altri Penitenzieri comuni. Ogni Parroco ſpiegherà al popolo quattro volte all' anno in lingua volgare i quattordici articoli di fede, i dieci comandamenti del decalogo, i due precetti del Vangelo ſopra la carità, le ſette opere della miſericordia, i ſette peccati capitali, le ſette virtù principali, e i ſette Sagramenti. Queſto è quaſi lo ſteſſo di quel che noi chiamiamo il catechiſmo.

Vi ſono alcuni regolamenti contra le frodi odioſe (3), come di fingere ſopra una falſa proccura di difendere il titolare di un beneficio aſſente, e di fargliclo perdere ſenza ſua ſaputa. Proibizione alle Religioſe di ſtarſene fuori di Moniſtero, nè pure preſſo i ſuoi parenti, per più di tre giorni per ricreazione, e più di ſei per affari (4). Sono dichiarate profeſſe dopo eſſere ſtate un anno volontariamente nel Convento, e così i Religioſi (5). Si condanna di nuovo la pluralità de' benefizj ſopra tutto ſenza diſpenſa (6): abuſo comuniſſimo in Inghilterra. Sono queſte coſtituzioni del Venerdì decimo giorno di Ottobre 1281. che fu l'ultimo giorno del Concilio.

Poco tempo dopo ſcriſſe l'Arciveſcovo una lettera al Re Edoardo di queſto tenore (7): Dio ci comanda di onorare i Re; ma perchè biſogna ubbidire a lui, piuttoſto che agli uomini, niuna umana coſtituzione può obbligarci a violare le leggi ſtabilite dalla divina autorità. Vi ha da lungo tempo una funeſta diſcordia tra i Re e i Signori d'Inghilterra da una parte, e i Veſcovi e il Clero dall'altra, per la oppreſſione, che ſoffre la Chieſa; per queſto ſupplichiamo la Maeſtà Voſtra di mettervi fine, nè queſto può ella fare ſenza ſoggettarſi a tre ſorte di leggi, nelle quali conſiſte la ſuprema autorità; cioè i decreti de' Papi, le ordinanze de' Concilj, e le deciſioni de' Padri, perchè i Canoni ſono tratti da queſte tre ſorgenti. Ben ſi vede, che l'Arciveſcovo aveva in mira la Raccolta di Graziano, e comprende in conſeguenza le falſe Decretali ſotto i decreti de' Papi, la cui autorità mette nel primo grado.

Seguita egli: Dio ha data l'autorità a' decreti de' Papi, dicendo a San Pietro: Tutto quel che avrai tu legato ſopra la terra, ſarà legato nel Cielo (8); e per bocca di Mosè (9): colui, che per orgoglio ricuſerà di ubbidire al Pontefice, morrà. Il Re non va eſente da queſta ubbidienza, poichè ſi dice in ſeguito (10), che riceverà la legge dalla mano de' Sacerdoti per copiarla e leggerla ogni giorno di ſua vita, perchè impari a temer Dio, e ad oſſervare i ſuoi comandamenti. Il Re dunque è obbligato egli medeſimo ad ubbidire al Sovrano Pontefice. Io laſcio al Lettore iſtruito a giudicare della forza di queſte prove in propoſito del temporale. Seguita la lettera: Un nemico della Chieſa dirà forſe, che non appartiene al Papa lo imporre a un Principe ſecolare il giogo di queſte leggi, o di queſti Canoni, ma noi ſoſteniamo il contrario, con la Chieſa univerſale e con tutt' i Santi e i dotti uomini del mondo: poi l'autore ripete il primo paſſo del Deuteronomio (11), come ſe quel che vi ſi dice del Giudice d'Iſraele non poteſſe applicarſi altro che al Papa. Allega poi l'autorità dell'Imperador Coſtantino, cioè probabilmente la legge, che gli viene attribuita, e di cui ho parlato altrove (12). Riferiſce l'eſempio degli antichi Re d'Inghilterra, e l'affare di San Tommaſo di Cantorberì, e conchiude, eſortando il Re Edoardo a mantenere la libertà della Chieſa, e pregando Dio, che puniſca temporalmente coloro, che gli

(1) C. 8. (2) C. 9. (3) C. 13. (4) C. 18. (5) C. 19. (6) C. 25. (7) P. 1171. (8) Matth. 16. 19. (9) Deuter. 17, 12, (10) *Ibid.* 18. (11) 17. 12. (12) *Sup. lib.* 66. *n.* 8.

gli danno cattivi consigli, perchè si salvino l'anime loro. E' la lettera del secondo giorno di Novembre 1281.

Concilio di Salsburgo.

LVII. Nel medesimo anno Federico Arcivescovo di Salsburgo, Legato della Santa Sede, tenne un Concilio Provinciale con sette suoi Suffraganei (1), cioè i Vescovi di Frisinga, di Ratisbona, di Passavia, di Brixen, di Chiemsea, di Secou, e di Lavant, dove fece una costituzione di diciassette articoli, la maggior parte intorno a' Regolari per reprimere diversi abusi. Molti Superiori vendevano i beni de' Monisteri (2), e gl'impegnavano per molti anni senza l'autorità del Vescovo, nè l'assenso della Comunità, e non rendeano conto dell'entrate. Non osservavano i Monaci i digiuni della regola di San Benedetto (3). Erano proprietarj; non portavano i loro abiti; molti erano vagabondi, e i Superiori ricusavano di riceverli (4). Non tenevano i Capitoli ogni tre anni secondo le costituzioni di Papa Gregorio IX. (5). Alcuni Religiosi mangiavano nelle loro camere particolarmente (6); e le Abadesse non mangiavano in refettorio, nè dormivano in dormitorio. I Prelati, cioè i Superiori de' Monisteri di qualunque Diocesi, principalmente di Passavia non comparvero a questo Concilio (7), per il che furono sospesi dall'Arcivescovo dalle loro funzioni; ma ad istanza de' suoi Suffraganei, e per consiglio del suo Capitolo, sospese la esecuzione della sua sentenza.

Errico di Brem Arcivescovo di Gnesna

LVIII. La Sede Metropolitana di Gnesna in Polonia era ancora vacante dalla morte di Fra Martino Polacco. Il Legato Filippo di Fermo, in virtù della commissione di Papa Niccolò IV. chiamò avanti a lui il Canonico Vostliber, che il Capitolo aveva eletto per Arcivescovo (8), volendo esaminare la forma della elezione, e il merito della persona. Ma Vostliber rinunziò al suo diritto nelle mani del Legato, probabilmente per la opposizione del Duca Lesco il Nero. Allora Papa Martino elesse a riempiere questa gran Sede un Frate Minore chiamato Errico di Brem nobile, dotto e virtuoso, capace, per quanto credea, non solo di ben governare questa Chiesa nello spirituale, ma parimente di difenderla molto validamaute nel temporale, contra i saccheggi, a' quali era esposta: questo si ha dalla sua Bolla del ventesimoterzo giorno di Dicembre 1281.

Concilio di Parigi.

LIX. Nello stesso mese di Dicembre i Prelati di Francia raccolti a Parigi, dopo una lunga deliberazione fecero chiamare per un proclama (9) da tutte le scuole tutt'i Dottori e i Baccellieri di ciascuna facoltà, e tutti gli studenti, pregandoli di andar a sentire quel che sarebbe loro proposto. Si raunarono dunque nella sala del Vescovado di Parigi nel sesto giorno del mese, festa di San Niccolò, ch'era un sabbato, ciò che denota quell'anno 1281. Quivi intervennero quattro Arcivescovi, e venti Vescovi, tutt'i Dottori, un gran numero di scolari, e i principali Religiosi di ciascun Ordine. L'Arcivescovo di Bourges, Simone di Belluogo, si levò e fece un sermone sopra la carità, in cui si dolse, che venisse alterata da' Frati Maggiori e Minori, i quali usurpavano il governo della greggia affidato a' Vescovi: per questi Frati Maggiori io intendo i Giacobbini, che si poteano chiamar così in opposizione de' Cordiglieri. Seguitò l'Arcivescovo, indirizzandosi a' membri della Università: Abbiamo fatti pregare i Monaci per mezzo del Re medesimo, e per gli altri Signori, che cessassero di fare le nostre funzioni; ma non l'hanno eseguito, e seguitano mal grado nostro a predicare in tutte le Diocesi, a confessare, dicendo che per questo hanno de' privilegj de' Papi. Per questo veniamo a voi, avendone facoltà per iscritto da tutt'i Vescovi del Regno, per dolerci di questa insolenza de' Frati, imperocchè voi sarete quel che siamo noi; e non credo, che oggidì vi sia tra noi Prelato, che non sia tratto da questa Università. Noi abbiamo anche pregati questi Frati di mandare i loro privilegi alla Santa Sede, perchè sieno spiegati più chia-

(1) Tom. 11. Conc. p. 1151. (2) C. 1. (3) C. 2. (4) C. 3. 4. 5. 6. (5) C. 7 (6) C. 9. (7) Chr. Salsburg. an. 1281. (8) Sup. n. 40. Bulla. tom. 2. Vading. regest. p. 153. Id. an. 1281. n. 7. (9) Duboulai t. 3. p. 465.

ANNO DI C.G. 1282.

chiaramente, il che ricusarono di fare. Perchè dunque sappiate quel che contengono, vogliamo leggerveli.

Si lessero i privilegi de' Religiosi Mendicanti (1), poi il decreto del quarto Concilio Lateranese intorno alla confessione annuale, alla quale si pretendea che questi privilegi fossero contrarj. Indi Guglielmo di Mascon Vescovo di Amiens si levò, e sostenne coll' autorità della legge, che questi privilegi non avessero punto derogato al decreto del Concilio, e che non era permesso a' Frati di amministrare la penitenza, senza la speziala permissione de' Vescovi, e de' Parrochi, e conchiuse come l' Arcivescovo, domandando l' assistenza della Università. I Frati Mendicanti non dissero in questo giorno nè pure una parola per contraddire a' Prelati.

Ma il giorno dietro settimo di Dicembre, di Domenica, un Frate Minore fece un sermone appresso i Frati Predicatori, dopo il quale parlò di questo affare, e disse: Noi, volendo, potremmo usare de' nostri privilegj in più ampio modo. Quando noi gli abbiamo ottenuti, il Vescovo d'Amiens era presente, e vi si opponeva a tutto suo potere. Tutt'i Prelati mandarono ancora alla Corte di Roma senza guadagnar nulla; imperocchè avendo i fratelli nostri esposto al Papa il modo di usare i loro privilegj, rispose che n'era contento. Presentemente i Prelati vogliono, che noi mandiamo di nuovo i nostri privilegj alla Corte di Roma, come per impetrarli nuovamente; e questa sarebbe una sciocchezza, perchè daremmo occasione di rivocarli.

Il seguente giorno di Lunedì ottavo del mese si facea la festa della Concezione della Beata Vergine in Chiesa de' Frati Minori; e un Frate Predicatore vi fece il sermone, e conchiuse nel modo stesso. La vigilia di San Tommaso, giorno ventesimo dello stesso mese, i Prelati fecero ancora pubblicar per le scuole, che tutti si ritrovassero da' Bernardini la Domenica, ch' era il giorno dietro, all' ora del sermone. Un Dottore in Teologia predicò contra coloro, che ricusavano di ubbidire a' Prelati. Poi il Vescovo d' Amiens parlò contra i Frati Mendicanti, accusandoli d' ipocrisia, di doppiezza, e d' ingiustizia; e soggiunse: Dissero, che io era presente, quando ottennero i loro privilegj. E' vero; e quando lo seppi, andai a ritrovare il Papa, esclamando contra, e pregandolo di rivocarli; ma il giorno dietro il Papa mi mandò in lontano paese per affari difficili, sicchè non potei allora ottenere l' effetto della mia opposizione. Abbiamo poi mandati alla Corte di Roma gli agenti nostri pel medesimo fine. I Frati dicono, che non hanno essi avanzato nulla, ma non dicono il vero. I nostri agenti ci riportarono delle lettere de' Principali di quella Corte, che faceano testimonianza, che il Papa avea promesso di rivocare interamente questi privilegj, o di spiegarli con chiarezza maggiore, e speriamo di averne tosto una Bolla. Frat' Egidio di Roma dell' Ordine degli Agostiniani, ch' era tenuto per lo maggior Dottore di Parigi, parlò poi, e conchiuse, che la causa de' Vescovi era molto migliore.

Noi troviamo in effetto una Bolla di Papa Martino (2), data in principio del seguente anno, con la quale conferma a' Frati Minori il privilegio di predicare, e di confessare; ma con questa clausola considerabile: Noi vogliamo, che coloro, che si confesseranno a questi Frati, sieno tenuti a confessarsi almeno una volta all' anno a' loro Parrochi, secondo l' ordinanza del Concilio, e che i Frati gli esortino a questo attentamente ed efficacemente. E' la Bolla del giorno decimo di Gennajo 1282.

LX. Carlo Re di Sicilia avendo presa la Croce dichiarò al Papa, che questo era per andar al soccorso di Terra-Santa; e il Papa per facilitargli l'impresa, gli accordò per sei anni la decima di tutte l' entrate ecclesiastiche dell' Isola di Sardegna e del Regno di Ungheria, in caso che il Re Ladislao vi acconsentisse, a condizione che il Re Carlo andasse in persona a Terra-Santa fra'l termine, che gli venisse prescritto dalla Santa Sede. E se il Re Carlo non vi andava **Decime travolte.**

(1) C. omnis. utr. de pœn. & rem. (2) To. 11. Conc. p. 1144.

dava egli stesso, voleva il Papa, che Carlo suo primogenito, Principe di Salerno, facesse il viaggio col numero convenevole delle genti di servigio. Ora vogliamo noi, aggiunge il Papa, che colui, al quale sarà rimessa la decima, s'obblighi e dia alla Chiesa bastevoli sicurezze, che se per morte, o per altro impedimento, mancasse egli di compiere il suo voto, ritorni la decima alla Chiesa Romana, per essere convertita in soccorso di Terra-Santa. Ma non intendiamo di obbligare noi, nè la nostra camera, in caso che per qualche accidente da voi non si ricevesse la decima, e ci riserbiamo noi la facoltà di disporne altrimenti, se lo giudicheremo necessario, prima che vi sia rimessa. E' la Bolla del diciottesimo giorno di Marzo 1282.

Questa decima per sei anni era stata ordinata nel secondo Concilio di Lione 1274. (1); non nelle pubbliche sessioni, ma in alcune particolari conferenze, che Papa Gregorio X. avea tenute con gli Arcivescovi; così s'incontrarono gran difficoltà nella esazione di questa decima. L'Arcivescovo di Magdeburgo raccolse un Concilio Provinciale, dove proibì di pagarla. Corrado Vescovo di Osnabruc, e alcuni altri la volsero in loro profitto. Altri, come Siffrido Arcivescovo di Colonia, ne distolsero una parte. Alcuni Principi, come il Re di Norvegia, vietarono che se ne trasportasse il danaro fuori de' loro Stati, affine che quel che si era ricovrato, venisse tosto impiegato in altro uso, fuor che in soccorso di Terra-Santa.

Vespero Siciliano.

LXI. Imperocchè alla fine del mese di Marzo si vide scoppiare la congiura di Sicilia contra il Re Carlo, secondo il progetto di Giovanni di Procida (2). Tutt'i Signori e i Capi, ch'erano della congiura, andarono a Palermo per celebrarvi la Festa di Pasqua, che in quest' anno 1282. era nel ventesimonono giorno di Marzo. Il Lunedì trentesimo gli abitanti di Palermo uomini e donne, andavano a Monreale situato tre miglia, od una lega fuori della Città, camminando quali a cavallo, quali a piedi, prendendo parte nella solennità, che vi si faceva. I Francesi, e il Comandante per lo Re Carlo vi andarono, ricreandosi come gli altri; ed occorse che un Francese prese una di Palermo per usarle violenza. Ella si mise a gridare; e il popolo corse in suo ajuto, essendo già concitato contra i Francesi da' domestici de' Signori Siciliani. Di qua insorse un gran combattimento; i Siciliani corsero all'armi gridando: muojano i Francesi: il Giustiziere del Re Carlo fu preso ed ucciso, tutt' i Francesi, che si ritrovarono nella Città, restarono uccisi nelle case, e nelle Chiese, senza veruna misericordia, a segno di aprire il ventre alle donne gravide, per farne perire il frutto. Dopo questo fatto partirono i Signori da Palermo, e fecero eseguire altrettanto tutti nelle loro terre; cosicchè per tutta la Sicilia si fecero perire i Francesi (3). Questa strage si chiama i Vesperi Siciliani, e alcuni Autori dicono, ch'era dato il segnale quando si sonava Vespero.

Avendone il Re Carlo avuta la notizia, andò a ritrovare Papa Martino e i Cardinali, e domandò loro ajuto e consiglio (4). Lo esortarono essi ad adoprarsi incessantemente per riacquistare di nuovo la Sicilia per amore o per forza, promettendogli ogni soccorso possibile spirituale e temporale, come a figliuolo, e campione della Chiesa. Indi volendo il Papa richiamare i Siciliani al loro dovere, pubblicò una Bolla, in cui ripiglia l'affare della Sicilia dal tempo di Papa Innocenzio IV. e dalla deposizione dell' Imperadore Federico al Concilio di Lione (5). Passa poi a Corrado, a Manfredi, a Corradino, e finalmente all'ultima ribellione di Sicilia, e seguita così: Poichè dunque il Regno di Sicilia appartiene alla Chiesa, restano ammonite da noi ogni sorta di persone, di qualunque condizione si sieno, e loro proibiamo strettamente di molestare, assalire, e turbare nel possedimento di questo Regno la Chiesa, o il Re Carlo, che lo tie-

N 2 ne

(1) *To. 11. Conc. p. 957. Sup. lib. 86. n. 36.* (2) Jacob. Malesp. *c. 209.* (3) *Jordan. vit. Mart.* (4) Malesp. *c. 210.* (5) *To. 11. Conc. p. 1146. Rain. n. 13.*

ANNO DI G.C. 1282.

ne da essa. In oltre proibiamo a tutt'i fedeli, particolarmente a' Signori, e alle Comunità delle Città, di dare verun soccorso a coloro, che volessero invadere questo Regno, altrimenti dichiariamo ora per allora le persone scomunicate e le Città interdette. Sono anche da noi avvertiti i Vescovi, gli Abati, e gli altri Prelati, che contravvenendo a quest'ammonizione, li priveremo noi di tutte le dignità Ecclesiastiche, e gli altri Cherici de' loro benefizj; e quanto a' Laici dinunziamo loro, che li priveremo de' feudi, che tengono dalla Chiesa, che assolveremo i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, ed esporremo tanto le loro persone quanto i loro beni a quelli, che vorranno assalirgli. Ordina finalmente alla Città di Palermo, e alle altre ribellate, di ritornare immediatamente all' ubbidienza del Re Carlo. Fu questa Bolla pubblicata a Viterbo nella piazza della Chiesa maggiore in presenza di un gran popolo, il giorno dell' Ascensione settimo di Maggio 1282.

Lo stesso giorno, e nella stessa piazza rinnovò il Papa la scomunica contra l'Imperadore Michele Paleologo, profferita il giorno diciottesimo di Novembre 1281. (1), con la proibizione a tutt'i Principi e alle Comunità di trattare seco lui alcuna alleanza, o di somministrargli arme, cavalli, vascelli, o altri modi di far guerra. Qualche tempo dopo quei di Palermo, e alcuni altri Siciliani riconobbero di aver fallato, e sentendo i preparativi, che faceva il Re Carlo per assalirli, mandarono al Papa alcuni Religiosi a domandare misericordia, senza dir altro che *Agnus Dei*, e il resto per tre volte ripetuto (2). Il Papa non diede loro altra risposta se non queste parole del Vangelo in Latino: Lo chiamavano Re de' Giudei, e gli davano guanciate (3). Così gl' Inviati si ritirarono mal contenti. Indi la Città di Palermo mandò al Papa un'apologia, in cui dicea: Voi sapete, che dopo la strage abbiamo noi subito innalzato lo stendardo di S. Pietro, e invocata la Santa Chiesa Romana per nostra protettrice; ma perchè voi ci giudicaste indegni della grazia di San Pietro, e della vostra, colui, che ha cura de' grandi e de' piccioli, mandò in nostro soccorso un altro Pietro, che non isperavamo noi. Parlano essi del Re di Aragona (4), che dopo aver fatto vela per formalità verso la costiera d'Africa, assediando una piazza, in attenzione delle notizie di Sicilia, approdò a Trapani nel principio del mese di Agosto, e di là passò a Palermo.

Gerardo, Cardinale Legato in Sicilia.

LXII. Frattanto il Papa mandò un Legato in Sicilia, tentando di fare la pace, e di ricondurre i popoli all' ubbidienza del Re Carlo (5). Elesse a tal fine Gerardo Bianchi di Parma Cardinale Vescovo di Sabina, la cui commissione è del quinto giorno di Giugno 1282. Il Legato passò appresso il Re Carlo, che avea la flotta destinata a dare l' assalto a Costantinopoli. Passò in Sicilia, e pose l'assedio sotto Messina (6), i cui abitanti spaventati mandarono a lui de' deputati, come anche al Legato, pregando il Re, che per amor del Signore avesse pietà di essi, e li perdonasse, perchè avevano avuta parte nella ribellione. Ma credendo Carlo, che non gli potessero resistere, li rigettò, e gli sfidò a morte, come s'usava allora, come traditori della Chesa e di lui. Mandarono ancora a pregar il Legato di andare a Messina, per riconciliarli col Re, e quando vi entrò, gli presentarono una lettera del Papa indirizzata a tutt'i Siciliani, in cui trattavali da perfidi, e da crudeli, e lor comandava, che tosto, avuta la lettera, restituissero il paese al Re Carlo, in mancanza di che li denunciava scomunicati e interdetti. Il Legato ordinò loro di soddisfarvi, e consigliò loro ciò di suo capo. Si offersero i Messinesi di arrendersi a queste condizioni: che il Re ci perdoni tutte le cose passate, che si contenti di quello, che i nostri antenati davano al Re Guglielmo, e che per governarci ci dia de' Latini, non de' Francesi o de' Provenzali. Il Re superbamente rispose: I nostri sudditi, che meritarono la morte, domandano condizioni?

(1) *Sup. lib.* 87. *n.* 54. (2) Malesp. *c.* 210. (3) Joan. 19. 3. (4) Malesp. *c.* 212. (5) Rain. *n.* 20. (6) Malesp. *c.* 112.

Anno di G.C. 1282.

ni? poichè il Legato è di queſto parere, li perdono; ma con patto, che mi diano ottocento oſtaggi a mia elezione, de' quali farò quel che mi piace; io li farò governare da chi mi piace, e mi pagheranno ſecondo il coſtume. Avendo il Legato fatta ſapere a' Meſſineſi queſta riſpoſta del Re, per diſperazione penſarono a difenderſi; di che il Legato ſdegnandoſi oltremodo, li dichiarò ſcomunicati. Ordinò a tutti gli Eccleſiaſtici di uſcire della Città fra tre giorni, agli abitanti di mandare fra ſei ſettimane un deputato, per comparire avanti al Papa, e ricevere gli ordini ſuoi. Dopo di che il Legato ſi ritirò a Meſſina, e il Re continuò ad aſſediarla.

Concili. LX[illegible]. Bernardo di Languiſſel Arciveſcovo di Arles, eſſendo ſtato fatto Cardinale, e trasferito alla Sede di Porto, Bernardo Amauri Canonico di Reims e Cappellano di Papa Martino venne eletto dal Capitolo d'Arles in ſuo ſucceſſore nel 1281. e nel ſeguente anno tenne in Avignone un Concilio Provinciale co' ſuoi ſuffraganei (1). Vi pubblicò un Decreto, del quale ci reſtano diece Canoni, e la prefazione è quaſi copiata parola per parola da quella del Concilio di Bourges, tenuto nel 1276. da Papa Martino allora Legato in Francia (2). Il Concilio di Avignone raccomanda a' fedeli di frequentare le Chieſe Parrocchiali diſpregiate in alcuni luoghi, e di andarci le Domeniche almeno e le feſte ſolenni (3). Proibizione di far teſtamento ſenza la preſenza del Parroco, principalmente per le reſtituzioni de' beni mal acquiſtati (4). Si dolgono de' privilegiati, che diſpregiano le ſentenze e le ſcomuniche de' loro Superiori (5).

Geoffredo di San Bricio Veſcovo di Saintes (6), tenne un Sinodo in queſt' anno 1282. in cui ſi duole, che nella ſua Dioceſi ſi ſeppelliſſero gli ſcomunicati ne' cimiteri, o tanto vicini, che non ſi potea diſtinguere le loro ſepolture da quelle de' fedeli (7). Per queſto proibiſce di ſeppellirli ſe non in diſtanza di dugento pertiche da' cimiteri, e di metterne più di due inſieme, perchè le loro ſepolture non pareſſero cimiteri benedetti. La moltitudine degli ſcomunicati dava occaſione a queſto abuſo. Ordina, che i Parrochi, o i Vicarj, gli mandino i teſtamenti fra due meſi dopo la morte del teſtatore, per evitare che ſieno celati dagli eredi o dagli eſecutori (8).

Giovanni di Montſoreau Arciveſcovo di Tours vi tenne un Concilio Provinciale co' ſuoi ſuffraganei lo ſteſſo anno 1282. per tre giorni di ſeguito, dal Lunedì terzo giorno di Agoſto (9) ſino al Mercoledì quinto giorno. Vi ſi condannarono molti abuſi, che indicano lo ſpirito di gavillazione, che regnava allora in queſta Provincia. Alcuni Cherici, non meno che Laici, frequentando il Tribunale Eccleſiaſtico perſeguitavano per ſe o per altri delle perſone, con le quali non aveano veruna differenza (10), e le coſtringevano a redimerſi dalle veſſazioni per via di danaro. Altri andavano per le Città, per le Ville, per le oſterie ſuſcitando proceſſi, e querele tra le ſemplici perſone (11). I Giudici ſecolari facevano intraprendimenti ſu la giuriſdizione, e le franchigie del Clero (12), a ſegno di mettere un preſidio nelle caſe Religioſe, e di attribuirſi di prender cognizione degli affari interamente, quando gli Eccleſiaſtici aveano data cauzione di comparire avanti a loro. Alcuni Laici avendo contraſto con degli Eccleſiaſtici, proibivano alle loro genti di dar loro nè fuoco, nè acqua, e di avere ſeco loro verun commerzio per vendere o comperare, o altrimenti; altri impedivano, che ſi pagaſſero le decime (13).

LXIV. Nel medeſimo anno 1282. Buonagrazia Generale de' Frati Minori convocò a Strasburgo il loro Capitolo Generale, dove intervennero trentatrè Provinciali, e ſettecento Frati. Rodolfo Duca d'Auſtria, figliuolo dell' Imperadore, vi capitò, e quattro Veſcovi, Corrado di Strasburgo (14), Probo

Pietro Giovanni di Oliva Frate Minore.

(1) *Sup. n.53.* Gall.Chr. *to.1. p.60. ex* Ughell. *to.1. p* 162. *to.11. p.*1017. (2) *Sup.lib.*86.*n.*63. (3) C.3. (4) C.10. (5) C 6. 9. (6) *To.*11. Conc.*p.*1181. (7) C.1. (8) C.5. (9) P.1181. (10) C.12. (11) C.8.9. (12) C.10. (13) C.11. (14) Vading 1281. *n.*1.

ANNO DI G.C. 1282.

bo di Toul, Errico di Basilea, e Alberto d' Isola in Calabria. Probo, ed Errico erano stati Frati Minori, e l'ultimo fu poi Arcivescovo di Magonza. In questo Capitolo Fra Pietro Giovanni di Oliva fu accusato di parlare troppo liberamente contra l' osservanza comune dell' Ordine, e di avere composti, e sparsi degli scritti pieni di errori, e contenenti ancora qualche eresia. L'accusa uscì della parte di coloro, il cui rilasciamento egli biasimava, riprendendogli in pubblico o in privato, senza perdonarla a' Superiori, e dicendo apertamente, che bisognava o correggergli, o discacciarli, per timore che guastassero gli altri, e attraessero tutto l' Ordine nel loro rilasciamento. Parlava egli ancora contra i Prelati della Chiesa, e biasimava troppo liberamente la loro vita molle e sensuale. Ordinò il Capitolo, che il Generale visitasse la Provincia di Francia, dov' era questo fratello, e che esaminasse la sua persona, e gli scritti suoi; il che fu eseguito nel seguente anno.

Pietro Giovanni di Oliva nato a Serignano in Linguadoca (1), venne offerto da' suoi parenti a San Francesco nel Convento di Beziers, in età di dodici anni, l' anno 1259. Si fece amare da tutti per la vivacità del suo spirito, per la sua gravità di costumi, e per la sua ampia dottrina. Essendo andato a Parigi, fu Baccelliere in Teologia. Molti nemici si acquistò per attenersi al rigore dell'osservanza e per lo suo ardore contra il rilasciamento; diede motivo di biasimarlo spesso la singolarità delle sue opinioni avanzate, che andava spargendo ne' suoi scritti. Nell' anno 1278. fu accusato avanti al Generale dell' Ordine Girolamo d' Ascoli, di avere proposte delle novità in alcuni trattatelli sopra la Beata Vergine (2). Essendo letti dal Generale, vi trovò alcune proposizioni così eccedenti, che comandò all' autore di bruciarli di sua mano, ed egli ubbidì senza opposizione.

Dopo il Capitolo di Strasburgo (3) Buonagrazia andò in Francia, e si fece portare tutti gli scritti di Pietro Giovanni di Oliva. Diedegli in Parigi da esaminare a quattro Dottori, e a tre Baccellieri dell' Ordine, che tutti ad una voce ne condannarono molte proposizioni, l' une come pericolose, l' altre come mal convenienti, e diedero la loro censura in iscritto suggellato da sette impronti. Avendole ricevute il Generale andò in Avignone, dove Pietro avea molti settatori, volendoli disingannare. Pietro vi capitò parimente dal luogo di sua residenza, quantunque lontano assai, senza permissione del Generale nè del Provinciale; di che sdegnato il Provinciale convocò il Capitolo, e Pietro vi parlò così bene che lo acchetò. Ma il Generale lo ammonì, che per l' avvenire scrivesse, con maggior cautela, e frattanto ritrattasse gli errori, che aveva avanzati. Sopraggiunse al Generale una mortale infermità, che arrestò per allora i procedimenti contra Pietro Giovanni d' Oliva, i cui errori erano fondati sopra il fanatico sistema dell' Abate Gioacchino, e di Giovanni di Parma, intorno al Vangelo dello Spirito Santo (4).

Pietro coronato Re di Sicilia.

LXV. Pietro Re di Aragona giunse a Trapani in Sicilia il decimo giorno di Agosto 1282. (5), donde andò per terra a Palermo, e vi fu riconosciuto Re, e coronato solennemente dal Vescovo di Cefalù, picciola Città di Sicilia, perchè l'Arcivescovo di Palermo s' era ritirato appresso il Papa. Incontanente dopo mandò il Re Pietro soccorso a Messina, da dove il Re Carlo fu costretto a levar l'assedio, e a ripassare in Italia. Di là scrisse una lettera al Re di Aragona, in cui lo tratta da rubatore ed usurpatore, caricandolo d'ingiurie (6). Tu non hai considerato, dic' egli, o uomo peggiore di tutti, la insuperabile forza della Chiesa, che dee comandare a tutte le nazioni. Essa è adorata dalla terra, dal mare, dal Cielo, a lei han da pagare tributo tutti quelli, che stanno sotto il Sole. Esalta poi le sue vittorie sopra Manfredi, e sopra Corradino; e conclude, comandando a Pietro tosto letta la sua lettera, di uscire del Regno di Sicilia, altrimenti minaccia di esterminare lui, i suoi, e i Siciliani traditori.

Non

(1) Vading. 1178. *n.* 28. Id. *Script. p.* 284. (2) Vading. 1278. *n.* 27. (3) Id 1283. *n.* 1. (4) *Sup. lib.* 83. *n.* 54. (5) Malesp. *c.* 212. Fazel. *lib.* 9. *c.* 1. (6) *Ap.* Petr. de Vin. *lib.* 1. *ep.* 38.

Non è meno forte la risposta del Re di Aragonà (1). Rinfaccia a Carlo la morte di Manfredi, e più ancora quella del giovane Corradino, chiamandoli detestabili delitti; sostenendo, che sia fatto inaudito, che un Principe abbia fatto morire un altro Principe, che avea preso. Gli rinfaccia la oppressione de' Siciliani, le ingiuste esazioni, le violenze, le calunnie, per spogliar gl' innocenti, le donne disonorate, il negare di far giustizia. Innalza il diritto della Regina sua sposa, e termina con minacciarlo.

Il Re Pietro scomunicato.

LXVI. Frattanto il Papa si ritrovava a Montefiascone, essendo stato costretto ad uscire di Roma verso San Giovanni per le turbolenze accagionate dalle due fazioni degli Orsini, e degli Annibaldi (2). Quivi nel diciottesimo giorno di Novembre festa della Dedicazione di San Pietro di Roma, pubblicò una lunga Bolla contra Pietro di Aragona, in cui ripiglia l'affare di Sicilia dalla deposizione di Federico, fatta da Innocenzo IV. al Concilio di Lione (3). Riferisce la ribellione di Sicilia contra il Re Carlo, la pubblica ammonizione a Orvieto il giorno dell' Ascensione, e la legazione del Cardinale Gerardo; poi viene all' entrata del Re Pietro in Sicilia, chiamata da lui ingiusta invasione; imperocchè il diritto, che pretendeva avervi per sua moglie come figliuola di Manfredi, era vano; essendo stato Manfredi medesimo, e Federico suo padre, privati di questo Regno dalla Chiesa Romana.

Per maggiormente dimostrare il torto del Re di Aragona (4), Papa Martino riferisce come Pietro II. suo Avolo (5) andò a Roma a farsi coronare, fece giuramento di fedeltà a Papa Innocenzo III., offerì e assoggettò il suo Regno alla Chiesa Romana, e gli permise un tributo annuale in perpetuo. Papa Martino ne prende motivo di accusare Pietro III. di perfidia; come anche di aver finto di andare contra gl' Infedeli, per rivolgere l'armi sue contra il Re Carlo, che prese la Croce per combatterli, senz' averlo prima sfidato, cioè, senz' avergli intimata la guerra. Di qua conchiude il Papa, che il Re Pietro e i suoi aderenti sono incorsi nelle censure dell' ammonizione pubblicata il giorno dell' Ascesione. Per ciò li denunzia espressamente scomunicati, e le loro terre messe sotto interdetto (6). Proibisce al Re di Aragona di darsi il titolo di Re di Sicilia, e di esercitarne veruna funzione. Estende le censure sopra l' Imperadore Michele Paleologo, come ragionevolmente sospetto di aver ajutato il Re Pietro nella invasione della Sicilia; dichiara nulli tutt' i trattati fatti in proposito di questo affare; e minaccia di procedere contra tutti coloro, che v' ebbero parte, Ecclesiastici, o Secolari che sieno; finalmente intima al Re di Aragona, che se non si ritira dal Regno di Sicilia prima della Purificazione (7), e se gli altri più lontani non si soggettano agli ordini della Chiesa avanti al prossimo primo giorno di Aprile, e Paleologo avanti il primo di Maggio, espone le loro persone, e i loro beni mobili a chiunque vorrà impadronirsene, li priva di tutt'i feudi, e degli altri beni, che hanno dalla Chiesa; ed assolve i loro vassalli dal giuramento di fedeltà, riservandosi, dopo il termine decorso, a privare Pietro del Regno di Aragona, e a procedere contra di lui secondo la qualità de' suoi delitti. Questo è il tenor della Bolla, che fu pubblicata a Montefiascone il diciottesimo giorno di Novembre 1282.

Morte di Michele Paleologo. Andronico Imperadore.

LXVII. L' Imperador Michele Paleologo sopravvisse tanto poco a questo, che non è verisimile, che ne avesse avuta notizia. Avendo Giovanni Sebastocratore, e Principe di Tessaglia, rotta la pace seco lui, chiamò, per assoggettarlo, i Tartari di là dal Danubio (8); cosa che oltre modo fu biasimata d' invitare gl' Infedeli per far guerra a' Cristiani. Partì l' Imperadore Michele per questa campagna verso la metà di Novembre, e non era in buona salute; ed essendosi il suo male aumentato pel viaggio, giu-

(1) *Ep.* 39. (2) Rain. *n.* 28. (3) *To.* 11. Conc. *p.* 1187. Spicil. *to.* 2. *p.* 649. *Sup. lib.* 83. *n.* 48. (4) *P.* 1191. (5) *Sup. lib.* 76. *n.* 10. (6) *P.* 1193. Rain. 1282. *n.* 23. (7) *P.* 1196. (8) Pachym. 5. *c.* 35. Gregor. *lib.* 5. *c.* 7.

ANNO DI G.C. 1282.

giudicarono i Medici, che fosse agli estremi. Ma nessuno osava dirglielo (1); onde uno tra essi ne avvertì il Principe Andronico suo primogenito, e suo successore; che temendo ancora egli di annunziare questa trista notizia all' Imperadore, risolvette di far portare l' Eucaristia da un Prete del palagio, rivestito con gli ornamenti proprj. Essendo l'Imperadore coricato, riguardava verso il muro, pensando attentamente a qualcosa, e il Sacerdote era dall' altra parte in piedi tenendo tra le mani i Santi Misteri, e aspettando solamente che l' infermo si rivolgesse. Stette così lungamente in silenzio; e finalmente l' Imperadore, o che si avvedesse di qualche novità, o per altro, si rivolse verso di lui, e avendo compreso l' artifizio: ch' è questo? disse. Il Sacerdote rispose: dopo aver pregato per voi, vi portiamo ancora i sagri doni, che serviranno per la sanità vostra. L' Imperadore lo interruppe; si levò dal suo letto; prese una cintura, e recitò il Simbolo; poi disse queste parole del Vangelo: Signore, salvatemi da quest' ora (2); e dimostrando il dovuto rispetto, ricevette la Santa Comunione. Ritornò a coricarsi, e poco dopo spirò. La vita poco Cristiana di questo Principe domandava, per quanto pare, maggior preparazione nel dargli il Viatico.

Era vissuto cinquantotto anni, e ne avea regnato ventiquattro, meno venti giorni, dal primo di Gennajo 1259. fino al Venerdì undecimo giorno di Dicembre 1282. secondo i Greci 6791. (3). Il suo corpo fu prontamente levato via, e di notte portato a un Monistero lontano dal campo, dov' era morto, e seppellito senza cerimonia veruna; imperocchè il nuovo Imperadore Andronico, nemico dell' unione co' Latini, stimò che suo padre, che l'avea proccurata, non meritasse sepoltura Ecclesiastica; nè fece altro che ricoprire il suo corpo con molta terra (4), perchè non fosse mangiato dalle bestie. Aveva Andronico ventiquattro anni quando succedette a suo padre, che vivendo avealo fatto coronare Imperadore, e regnò quarantanove anni.

Andronico rinunzia all' unione co' Latini.

LXVIII. Ritornato che fu a Costantinopoli, la sua prima cura fu quella di far cessare lo scisma, accagionato tra i Greci dalla riunione co' Latini, ed a ciò veniva sollecitato da Eulogia sua zia, oltre all' inclinazione, che vi avea per se medesimo (5). Per consiglio della Principessa, intraprese di giustificarsi appresso gli Scismatici, come colui, ch' era entrato, suo mal grado, in quel che avea fatto suo padre per la riunione. Dichiarò, che se ne pentiva, e ch' era disposto a portar la pena, che credessero essi necessaria per purgare il suo fallo; e che le lettere, che avea scritte al Papa, e i giuramenti, che conteneano, non erano altro che un effetto dell' autorità di suo padre. Oltre della Principessa Eulogia, era Andronico eccitato a parlare così da Teodoro Muzalone gran Logoteta o Cancelliere, che volea com' ella mostrar di adoprarsi per solo zelo al ristabilimento del buono stato della Chiesa. Ma la maggior parte delle persone era persuasa, che operassero per prevenzione e per risentimento contra il defunto Imperadore; imperocchè era stata Eulogia relegata in una fortezza, con una delle sue figliuole, e l' altra Maria Regina de' Bulgari maltrattata nel modo che si è detto (6). Quanto a Muzalone, era stato sferzato per aver ricusata l' Ambasciata d' Italia. Entrambi erano sdegnati contra il Patriarca Veccus, riguardandolo come la cagione di quanto aveano essi patito.

Si avvicinava il giorno di Natale, giorno in cui dovea l'Imperadore comparire secondo il costume, e si dovea solennemente celebrare l' offizio nel Palagio. L'Imperadore non si mostrò in pubblico, sotto pretesto dell' afflizione, che avea per la perdita di suo padre, e non si celebrò la Liturgia, per paura di aver a fare menzione di Veccus, come Patriarca (7), quantunque allegavansi degli altri pretesti, che non ingannavano veruno. Piangeva Eulogia suo fratello, secondo il natural sen-

(1) Pachym. c. 36. (2) Jo. 12. 27. (3) *Sup. lib.* 84. *n.* 61. (4) Pachym. *Andr. lib.* 7. c. 1. (5) C. 2. (6) *Sup. n.* 24. 25. (7) C. 3.

sentimento; ma fingea di essere molto più conturbata per la perdita dell' anima sua, per quel che aveva egli fatto co' Latini; e diceva all' Imperadrice Teodora sua Cognata: che non v'era luogo a sperare, e che quanto bene si potesse fare per lui, tutto era vano. Per questo i due Patriarchi Giuseppe, e Giovanni Veccus, essendo andati a condolersi con la Imperadrice Vedova, ella domandò loro nel colmo del suo dolore, quel che si potesse fare per l' anima di suo marito; e indirizzandosi a Giuseppe fu la prima a discoprire il disegno di richiamare questo Prelato, che l' Imperadore Andronico tenea celato nel fondo del cuore. Imperocchè passava le notti con Giuseppe, sforzandosi di ricondurlo; quantunque non fosse più altro che un cadavere con un poco di alito. Essendo così svanito il disegno di Andronico, i partigiani di Giuseppe lo pressavano di risalire su la Sede Patriarcale; gli uni sotto pretesto di ristabilire gli affari della Chiesa, togliendo via lo scandalo dell' unione col Papa; gli altri con la speranza d' innalzarsi più che non si conveniva, e di fare coll' autorità del Patriarca le riconciliazioni delle Chiese, e le imposizioni delle penitenze, ch' eseguirono poi. I due principali tra questi erano Galazione di Galesia, al quale avea fatto l' Imperadore Michele cavar gli occhi, e Melecio del Monistero di San Lazzaro, al quale avea fatta tagliar la lingua.

Giuseppe ristabilito Patriarca

LXIX. Poi mandò l' Imperador Andronico al Patriarca Veccus, per giustificarsi di quel che meditava contra di lui; assicurandolo, che non era per disprezzo della sua persona, ma per necessità. Imperocchè, diceva egli, lo scandalo che si risveglia nella moltitudine, attrae i meglio intenzionati. Ora conviene nel principio del mio Regno reprimere la tempesta, che insorge. Sento che molte persone considerabili prendono per pretesto del loro scisma il ritiro di Giuseppe. Io sono persuaso della vostra amicizia, e che per confermare la mia Corona voi lascereste non solamente la dignità di Patriarca, ma la vita medesima; e quantunque in altro sia in vostro luogo, non vi amerò nè vi onorerò manco. Questo è quanto mandò Andronico a dire a Veccus per l' Arcidiacono Meliteniota.

Era Giovanni Veccus uomo retto, e disgustato del Patriarcato, come lo dimostrò spesso ne' suoi discorsi, e nelle sue azioni (1). Sperava ancora, che il ritorno di Giuseppe producesse qualche buon effetto. Per questo il giorno dietro alla Festa di Natale, cioè il ventesimosesto giorno di Dicembre 1282. si ritirò nel Monistero della Immacolata, accompagnato da una scorta, che avea domandata all' Imperadore, sotto pretesto di aver difesa dagl' insulti, che gli potesse fare alcun del Clero; ma in effetto credendo di evitare avanti a Dio la riprensione di aver vilmente abbandonato il suo posto.

Il trentunesimo giorno dello stesso mese di Dicembre (2), verso la sera, Giuseppe, che appena potea più respirare, fu messo sopra un letticciuolo portatile, e portato al Palagio Patriarcale, accompagnato dall' una e dall' altra parte da molte persone, che si consolavano seco del suo ritorno, cantando e battendo le mani, col suono ad un tempo medesimo delle campane della Chiesa. La mattina dietro il Clero andò come al solito a cantare l' offizio, quantunque non l' avesse suonato; ma ritrovarono la Chiesa serrata; e per ragione si disse loro, ch' era vietato ad essi di entrarvi. Non sì tralasciò, stando al di fuori, di celebrare l' offizio; imperocchè per la solennità della festa credettero di non potersene dispensare (3). Era il primo giorno dell' anno 1283. Al fine si ritirarono alle lor case, aspettando quel che accadesse di quel divieto.

Condotta degl' Scismatici.

LXX. Il giorno dietro secondo di Gennajo si fecero le ceremonie della riconciliazione della Chiesa maggiore, coll' aspersione dell' acqua santa sopra le gallerie esteriori, e sopra quelle del vestibolo, sopra le tribune e le colonne; e al di dentro della Chiesa sopra le sante Immagini, che gli Scismatici credeano profanate. Il cieco Galazione si facea tenere per la mano, e andava dall' una e dall'

(1) C. 4. (2) C. 5. (3) V. not. Possim. p. 517.

ANNO DI G.C. 1283.

dall'altra parte, gittando acqua santa. Anche gli spettatori domandarono d'essere purificati, e vennero esauditi.

Si mandarono i Laici ad alcuni Monaci, che gl'imposero diverse penitenze secondo i gradi di comunione, a' quali volevano essere ammessi (1). La penitenza era mediocre per intervenire alla Salmodia, o ricevere il pan benedetto; ma era più grande per la Santa Comunione. Rimandavano al Patriarca i Vescovi, o i Cherici perchè regolasse la loro penitenza; ma erano essi, che la regolavano in effetto, essendo egli ammalato. In somma si abusavano essi del suo nome per governar la Chiesa a piacer loro, facendolo spesso acconsentire, suo mal grado, a quanto voleano. Finalmente lessero in pubblico nella Chiesa un decreto, fatto in nome del Patriarca, il qual volea che i Vescovi e i Prelati fossero sospesi per tre mesi; e che facessero i Laici una penitenza proporzionata a'gradi della comunione, che veniva loro specificata distintamente. Quanto a' due Arcidiaconi Constantino Meliteniota e Giorgio Metochita, li deposero assolutamente, perchè essendo mandati Ambasciatori a Roma dall' Imperador Michele, erano intervenuti alla Messa, che celebrava il Papa (2); quantunque i Religiosi mandati dal Papa a Costantinopoli con Giovanni Parastrone fossero parimente intervenuti alla Messa del Patriarca Giuseppe.

La vigilia della Epifania, cioè il quinto giorno di Gennajo 1283. (3) nella sera, gli Scismatici ammisero il Clero alla Salmodia, dopo la quale si fece la ceremonia della benedizione solenne dell' acqua battesimale, come si faceva ogni anno in tal giorno, in memoria del battesimo di Gesu-Cristo (4). Questa ceremonia facevasi a Costantinopoli nella Corte, ch'era la principale entrata di Santa Sofia, e nel mezzo della quale stava una gran fontana, dove il popolo, prima di entrare nella Chiesa, si lavava le mani e la faccia, per il che chiamavasi questa Corte l'Ampolla (5). Quivi dunque si raccoglieano per la benedizione dell' acqua il Clero, il Popolo, i Greci, e i Latini. Il cieco Galazione presedeva alla ceremonia: e v'era una grande illuminazione, e si eran dati de' ceri a' Latini medesimi; il che parve strano spettacolo a chi considerava, che tre giorni prima si era riconciliata la Chiesa per cagion loro; credevano allora, che fosse un sogno. Ma l'Imperadore lasciava far tutto agli Scismatici con la speranza di riunire i Greci tra loro.



LIBRO OTTANTESIMOTTAVO.

I. *Crociata contra Pietro di Aragona.* II. *Il Re Pietro propone un duello al Re Carlo.* III. *Il Papa depone il Re di Aragona.* IV. *Il Papa si adopra a ricondurre i Siciliani.* V. *Censure contra i Castigliani.* VI. *Concilio di Costantinopoli; Veccus condannato.* VII. *Movimenti degli Arseniti.* VIII. *Gregorio di Cipro Patriarca di Costantinopoli.* IX. *Concilio a Blaquerna. Vescovi deposti.* X. *Continovazione de' procedimenti contra il Re di Aragona.* XI. *Leggi del Re Alfonso.* XII. *Decime per la Crociata d'oltremare.* XIII. *Corruzione del pan consagrato in Costantinopoli.* XIV. *Prova del fuoco tra gli Scismatici.* XV. *Andronico di Sardia disgraziato.* XVI. *Morte di Carlo Re di Sicilia.* XVII. *Morte di Martino IV. Onorio IV. Papa.* XVIII. *Ritrattazione di Frat' Egidio di Roma.* XIX. *Morte del Re Filippo l'Ardito.* XX. *Costituzione del Papa per la Sicilia.* XXI. *Morte di Pietro Re di Aragona.* XXII. *Assoluzioni accordate dal Papa.* XXIII. *Vescovo di Breslavia maltrattato.* XXIV. *Continovazione dello stato della Chiesa Greca.* XXV.

(1) C. 6. (2) *Sup. lib.* 86. *n.* 56. (3) C. 7. (4) Euch-olog. Goar. *p.* 449. (5) Ducange C. P. Chr. *p.* 21. & Gloss. Gr. *Hagiasma p.* 21.

ANNO DI G.C. 1283.

Crociata contra Pietro di Aragona.

I. NEl cominciamento del medesimo anno 1283. Papa Martino IV. scrisse al Cardinale Gerardo suo Legato appresso Carlo Re di Sicilia una lettera, in cui dice, che la guerra di questo Principe contra il Re di Aragona è la causa di Dio (1), poichè la perfidia de' suoi nemici impedisce il soccorso di Terra-Santa, che Dio nella Sagra Scrittura fa testimonianza essergli cara sopra le altre, e che invadono il Regno di Sicilia, dominio particolare della Santa Chiesa sua sposa. Il Signore dunque, seguita egli, si levi e li prevenga con una pronta vendetta, e protegga col suo possente braccio quelli, che per lui combattono. Abbiamo dunque deliberato di dar loro degli spirituali soccorsi. Per questo confidando noi nella misericordia di Dio, e nell' autorità de' suoi Santi Apostoli, accordiamo noi a tutt' i fedeli, che soccorreranno la Chiesa, e il Re di Sicilia contra il Re Pietro di Aragona, contra i Siciliani ribelli, e i loro complici, e che morranno per questa causa in qualche combattimento, la indulgenza di tutt' i peccati, de' quali abbiano la contrizione nel cuore, e de' quali si sieno confessati con la bocca; tale come viene accordata a quelli, che passano al soccorso di Terra-Santa; e vi commettiamo di pubblicare queste lettere in tutt' i luoghi della vostra Legazione, dove giudicherete a proposito. E' la data di Orvieto del tredicesimo giorno di Gennajo.

Il Re Pietro propone un duello al Re Carlo.

II. Il Re di Francia Filippo l' Ardito avendo mandato un considerabile soccorso nella Puglia al Re Carlo suo Zio, temette il Re di Aragona di non poter sostenere la sua conquista contra forze sì grandi (2), e ben conoscendo la franchezza e il coraggio del Re Carlo, gli fece proporre di decidere le loro differenze con un singolare combattimento di cento Cavalieri dall' una e dall' altra parte, i due Re compresi. Il giorno era il primo di Giugno 1283. il luogo la pianura di Bourdeaux, terra neutrale, come appartenente al Re d' Inghilterra. Colui, che fosse vinto, o che mancasse di comparire, sarebbe infame per sempre, e privo del nome e della dignità Reale. Stimò il Re Carlo, che non convenisse al suo onore il ricusare una tal disfida; egli l' accettò, e ne scrisse al Papa, che maravigliandosi molto che avesse dato in questa rete, nel riprese grandemente, e impiegò tutte le sue forze perchè non seguisse la esecuzione della sua promessa.

Prima la dichiarò nulla, come illecita (3), e che avea per oggetto un duello vietato dalle leggi della Chiesa. Assolse il Re Carlo dal giuramento, col quale avea confermata questa promessa, lo esorta e gl' ingiunge di desistere da tutto quel, che potesse fare in seguela di essa, con minaccia di scomunica. Manda a lui il Cardinale Benedetto Gaetano titolato di San Niccolò, per ispiegarsi seco lui più ampla-

(1) Rain. 1283. n. 2. (2) Duchesne to. 5. p. 541. Ast. post Marc. Hisp. p. 579. (3) Rain. 1283. n. 11.

Anno di G.C. 1283.

mente, e rappresentargli il pericolo, al quale esporrebbe il suo Stato, colla sua assenza. E' la lettera del sesto giorno di Febbrajo. Ma il punto d' onore ebbe maggior forza nello spirito del Re Carlo, e andò in Francia, per ritrovarsi al destinato luogo.

Il Papa depone il Re di Aragona.

III. Frattanto il Papa eseguì la sua minaccia contra il Re di Aragona, e pubblicò una Bolla, dove dopo aver fatta menzione delle due, che avea pubblicate nell' anno precedente all' Ascensione, e alla Dedicazione di San Pietro (1), aggiunge egli: Pietro Re di Aragona, e i Siciliani rubelli non ebbero riguardo a queste ammonizioni, a queste proibizioni, a queste minacce, e seguitarono con maggior ardore la loro colpevole impresa. Affine dunque che le nostre minacce non sieno un oggetto di dispregio, se non avessero effetto, con questa sentenza data col parere de' nostri fratelli Cardinali, priviamo noi il medesimo Pietro del Regno di Aragona, delle sue altre terre, della dignità Reale, ed esponiamo i suoi Stati ad essere occupati da' Cattolici, come ne disporrà la Santa Sede. Dichiarando i suoi sudditi interamente assoluti dal loro giuramento di fedeltà, proibendogli di mescolarsi in verun modo nel governo del detto Regno, e a tutte le persone di qualunque condizione Ecclesiastiche o secolari, di favorirlo in questo disegno, o di riconoscerlo per Re, o di ubbidirlo, o di rendergli verun atto di dovere. Vi aggiunse tutte le clausole, che la sottigliezza de' Canonisti possa inventare per fortificare questa sentenza, che fu pubblicata ad Orvieto nella detta Chiesa maggiore il ventunesimo giorno di Marzo 1283. La difficoltà fu nel poterla eseguire, come si vedrà in seguito.

Il combattimento de' cento Cavalieri contra cento dovendo darsi sopra il terreno di Edoardo Re d' Inghilterra (2), scrisse il Papa a questo Principe il quinto giorno di Aprile, pregandolo, e ordinandogli ancora d' impedire con tutto il poter suo un' azione colpevole, con minaccia di scomunica. In questa lettera e in tutte le altre, dopo la deposizione del Re Pietro non lo nomina altro, che il fu Re di Aragona. Ma nulla ostanti tutte le proibizioni, e le rimostranze del Papa, non mancò nè dal Re Carlo nè dal Re Edoardo, che seguisse il combattimento. Prese Carlo il cammino di Bourdeaux, dove si portò parimente a sua istanza Filippo Re di Francia suo nipote con gran numero di nobili (3). Venuto il destinato giorno, primo di Giugno 1283. si presentò il Re Carlo al Siniscalco del Re d' Inghilterra, apparecchiato alla battaglia, come gli avea prescritto Pietro il Re di Aragona. Ma questo Principe non comparve, solamente si disse, che nella precedente notte s' era segretamente presentato al Siniscalco, per soddisfare alla sua parola, pretendendo di non essere sicuro per la gran compagnia, che avea condotta seco il Re di Francia. Il Papa scrisse ancora al Re Edoardo per distorlo dalla parentela, che volea contrarre col Re di Aragona, maritando la sua figliuola Eleonora con Alfonso primogenito di questo Principe (4). Gli rappresentò il Papa, ch' erano parenti in quarto grado, e che dall' altro canto Pietro non era più Re, ma scomunicato, deposto, e nemico della Chiesa. E' la lettera del settimo giorno di Luglio 1283.

Andando il Re Carlo in Francia per portarsi a Bourdeaux (5) condusse seco dalla Corte di Roma Giovanni Cholet Francese, Sacerdote titolato di Santa Cecilia, che il Papa mandava Legato in Francia, e vi giunse il giorno della traslazione di San Benedetto, undecimo giorno di Luglio. Il Papa gli diede poi un' ampia facoltà di trattare col Re Filippo, e dargli per uno de' suoi figliuoli il Regno di Aragona, e la Contea di Barcellona, di cui pretendeva il Papa aver intera disposizione, dopo averne privato il Re Pietro. Ecco il tenore del Trattato. Filippo Re di Francia sceglierà qual più gli piace tra' suoi figliuoli,

(1) *Tom.* 11. Conc. *p.*1197. Rain. *n.*15. *Sup. lib.*87. *n.*66. (2) Conc. *p.*1148. Rain. *n.*7. (3). Duchesne *p.* 541. 542. (4) Rain. *n.* 36. (5) Duchesne *p.* 542. Duboulai *p.* 463. *ex* Chr. Rotom. Rain. *n.* 25.

li, fuor quello che dee succedergli al Regno di Francia, e il Legato in nome del Papa gli conferirà il Regno di Aragona per prenderne possedimento, per goderne pienamente egli, e i discendenti suoi in perpetuo. La Bolla descrive qui con gran particolarità, come doveva esser regolata la successione del Regno tra i figliuoli del nuovo Re, maschi o femmine, e in chi dovea pervenire in caso che mancasse la sua posterità. Vi si dice che il Regno di Aragona non sarà mai soggetto ad un altro Regno, nè unito in una medesima persona con quelli di Francia, di Castiglia, di Lione, e d' Inghilterra; che saranno conservati i diritti e la libertà della Chiesa nel Regno di Aragona, particolarmente per l' elezioni, e per le provviste de' benefizj. Il Re di Francia, il suo figliuolo, e i successori suoi, non faranno mai alcun trattato per la restituzione dell' Aragona, senza l' assenso del Papa. Finalmente il nuovo Re, e i suoi successori, riconosceranno di esser vassalli del Papa, gli presteranno giuramento di fedeltà, e gli pagheranno ciascun anno a San Pietro cinquecento lire di piccioli tornesi, a titolo di censo. Valeva il picciolo tornese sei danari di Parigi (1). La Bolla, che contiene questa commissione del Legato, è in data di Orvieto, il giorno ventesimosettimo di Agosto 1283. E' da stupirsi, che i Re, e il loro Consiglio non s' accorgessero, che accettando in tal modo i Regni dalla mano del Papa, autorizzavano la sua pretensione di poterli deporre essi medesimi.

Il Papa si adopra a ricondurre i Siciliani.

IV. Quando il Re Carlo ricevette il Regno di Sicilia per concessione di Papa Clemente IV. una delle condizioni del trattato fu, che i nobili, e gli altri abitanti del Regno, godessero della medesima libertà, che aveano avuta al tempo del Re Guglielmo II. (2) soprannomato il Buono, della stirpe de' Normandi; e Papa Martino, allora Legato in Francia, era stato il ministro di questo trattato (3). Diceva un' altra clausola, che dovesse Carlo rivocare tutte le leggi di Federico, di Corrado suo figliuolo, o di Manfredi contrarie alla libertà ecclesiastica (4). Ma quando fu egli in possedimento del Regno osservò male queste condizioni, e non trattò meglio i suoi sudditi di quel che facesse Federico e Manfredi. Carlo riconobbe, quantunque troppo tardi, che questa contravvenzione al suo trattato era la cagion principale della ribellione de' Siciliani, e partendo per andare in Francia, incaricò suo figliuolo Carlo Principe di Salerno, che avea lasciato in Puglia, che cercasse il rimedio alla mala soddisfazione de' popoli.

Anno di G.C. 1283.

Il Principe con la sua ordinanza del trentesimo giorno di Marzo 1283. fece intendere a coloro, che ubbidivano ancora al Re suo Padre, che mandassero da ciascuna Provincia de' Deputati a Papa Martino, pregandolo che ristabilisse i buoni costumi, che regnavano al tempo di Guglielmo II., promettendo di attenersi alla sua decisione. Avendo il Papa intesi i Deputati (5), e non volendo decidere senza conoscimento di causa, scrisse al Cardinale Gerardo di Parma suo Legato appresso del Principe, d' informarsi diligentemente della quantità de' sussidj, che si pagavano al tempo del Re Guglielmo nel Regno di Sicilia. Ma dopo una prima inquisizione del Legato, il Papa gli fece intendere che s' informasse più ampiamente, e l' affare non andò più oltre sotto questo Pontificato.

Censure contra i Castigliani.

V. Nel medesimo tempo che Papa Martino disponea del Regno di Aragona, si sforzava inutilmente per ristabilire la pace in Castiglia (6), dove il Re Alfonso era abbandonato dalla maggior parte de' suoi sudditi collegati contra di lui con Sancio suo figliuolo. Ebbe Alfonso ricorso al Papa, e gli fece rappresentare, che questa discordia dava campo a' Mori di avanzarsi nella Spagna con pregiudizio della Religione: ma era egli medesimo, che li chiamava, e fece andare due volte il Re di Marocco in suo soccorso. Pregava dunque il Papa di spedire un Legato in Castiglia, o di ordinare ad alcune persone costituire in dignità colà, che gli facef-

(1) Leblanc. p. 208. (2) Art. 27. to. 10. Spicil. p. 240. (3) Sup. lib 85. n. 35. (4) Art. 23. Rain. n. 41. 42. (5) N. 46. (6) Rain. n. 54. Mariana l. 14. c. 3.

Anno di G.C. 1283.

cessero restituire le terre a lui usurpate, e cessare la persecuzione, ch' egli soffriva. Il Papa con la sua lettera del giorno diciassettesimo di Gennajo 1283. rispose al Re Alfonso, che non giudicava bene di mandarvi un Legato, atteso principalmente che avea già fatto sapere a' Prelati, e a' Maestri degli Ordini Militari, che usassero il rimedio conveniente alle turbolenze del Regno, e non ne aveva avuta risposta.

Alcuni giorni prima avea scritto a Don Sancio di Castiglia (1), per riprenderlo del matrimonio incestuoso, che avea contratto con Maria sua parente in terzo grado. Gli commette, che l' abbandoni subito, minacciandolo di scomunica contra la sua persona, e d' interdetto sopra i luoghi, dove si ritroveranno essi insieme, riservandosi ad usare maggiori pene, occorrendo, spirituali e temporali. La lettera è del giorno trentesimo di Gennajo. Ma Don Sancio si ritenne la moglie, e n' ebbe molti figliuoli, tra i quali Ferdinando, che gli succedette alla corona.

Avendo in seguito il Papa probabilmente ricevute le informazioni, che aspettava (2), scrisse a' Vescovi, agli Abati, agli altri superiori Ecclesiastici, e a' Maestri degli Ordini Militari, a' Signori, e a tutt' i sudditi de' Regni di Castiglia, di Lione, e degli altri Stati del Re Alfonso, commettendo loro, che gli lasciassero il pacifico godimento di tutte le sue Città, castelli, terre, beni e diritti, di prestargli il giuramento di fedeltà, e fare verso lui ogni atto di dovere; di rompere ogni confederazione o società fatte contra di esso, quantunque confermate con giuramenti, dichiarati nulli dal Papa. In mancanza commette all' Arcivescovo di Siviglia, a un Decano, a un Arcidiacono di due altre Chiese, di dar sentenza di sospensione contra i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici, e contra i Laici di privazione de' feudi, e degli altri beni, che tengono dalla Chiesa. E' la Bolla dell' ottavo giorno di Agosto 1283. In esecuzione i Commissarj del Papa scomunicarono tutti coloro, che seguivano il partito di Don Sancio; e posero sotto interdetto tutte le Città, e gli altri luoghi del suo Dominio (3). Don Sancio, in cambio di soggettarsi a queste censure, minacciava di morte i Commissarj del Papa, se gli cadevano in potere. Ma il timor delle censure fece impressione sopra molte Città, e molti Signori, che ritornarono all' ubbidienza del Re Alfonso; il che non fece altro che accendere maggiormente la guerra civile, perchè il partito di Don Sancio era sempre il più forte.

Concilio di C. P. Veccus condannato.

VI. Nella Grecia dominando gli Scismatici cercavano di vendicarsi di tutt' i Prelati, che sotto l' Imperador Michele avevano abbracciata l'unione con la Chiesa Romana (4). Ma il loro odio scoprivasi solo contra Veccus, che teneano per lo principal autore di questa unione. Verso gli altri dissimulavano, anzi li lusingavano ancora per essere da essi ajutati a perderlo: il che fece dire a Teottisto Metropolitano di Andrinopoli: Questi Vescovi sono le brocche, delle quali si servono presentemente per arrostire Veccus; ma poi saranno gittate sul fuoco. Avendo dunque gli Scismatici guadagnati i Vescovi, ch' erano a Costantinopoli, e principalmente Atanagio Patriarca di Alessandria, raccolsero un Concilio (5), dove posero due troni, un voto per significare il luogo di Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, che non usciva più del suo letto; l' altro per lo Patriarca di Alessandria, che in effetto presedeva al Concilio, ed essi medesimi vi presero luogo, come Vicarj del Patriarca infermo. Il gran Logoteta Muzalone v' intervenne parimente, e Giorgio di Cipro, che fu poi Patriarca, il Retore Olobolo, tanto indegnamente trattato dall' Imperador Michele, e molti altri (6). L'accusa contra Veccus si raggirò intorno a' suoi scritti, che si biasimavano come scandalosi, senza esaminare il fondo nè la dottrina, che conteneano. Ma si sostenea ch' erano stati fatti fuor di tempo, e che non doveva egli trattare tali quistioni, nè allegare i passi de' Padri. Muzalone si confessò

(1) Rain. *n.* 57. (2) Mar. *ibid.* (3) Marca *c.* 7. (4) Pachym. *l.* 7. *c.* 7. (5) C. 8. (6) *Sup. lib.* 85. *n.* 46.

fessò egli medesimo reo di questa colpa, e diede da gittar alle fiamme uno scritto, che avea composto, non che contenesse verun errore, come protestò nel Concilio con giuramento, ma perchè era uno scritto intorno alla dottrina. Si abbruciò parimente uno scritto del gran Logoteta, suo predecessore, e molti altri.

Si venne poi a Giovanni Veccus, e non solamente lo accusarono di avere scritto fuori di tempo; ma di aver insegnate dell' eresie; studiando i Padri troppo curiosamente, e volendo penetrare la divina natura più che non può l'umano talento. Fu citato al Concilio, dove s'era parimente chiamato il popolo con grande strepito a suono di campane, per eccitarlo a sedizione, volendo fargli comprendere, che l'avevano indotto all' empietà. Veccus venne citato parecchie volte per rendere conto al Concilio de' suoi scritti, ma non potea risolversi a presentarvisi, temendo del furore del popolo. Ma il gran Logoteta raffrenò il suo empito, facendo loro intendere, che se Veccus venisse insultato, l'Imperadore medesimo ne resterebbe offeso; indi fece sapere a Veccus, che poteva andar al Concilio con piena sicurezza. Egli dunque si arrese. Fu fatto sedere nell' ultimo posto, e costretto a difendersi. Egli, che ben conobbe, che la sua difesa non sarebbe mai stata ricevuta più mal di allora, rispose: Io scrissi nel tempo, quando era a proposito di farlo, e confesso che presentemente non converrebbe scrivere, essendosi cambiato il tempo. Io scrissi allora, perchè era necessario il farlo, e niuno lo intraprendeva. Il ritornare presentemente alle passate cose diviene per voi una ricerca fuori di tempo; e cercherei in vano di giustificarmi. Quel che dovete dichiarare si è, s'è giusto, che un uomo, che fu da voi chiamato al Vescovado, senza ch' egli lo domandasse, e senza che vi pensasse nè pure, e che al presente è senza Chiesa, perchè voi gliel' avete tolta, e richiamato il legittimo Pastore; s' è giusto che almeno rimanga nel grado, che si è acquistato col vostro suffragio. Queste parole di Veccus li punsero al vivo; e alcuni dicevano: E dove sarai tu Vescovo in presenza del Vescovo legittimo; tu che dei esporre la tua confessione di fede, e mostrare, se tu sii Ortodosso? Dopo aver così rigettata con asprezza la sua proposizione, si placarono, e condussero Veccus al Patriarca Giuseppe, costringendolo di dar a lui qualche soddisfazione. Indi avendo estesa una professione di fede, gliela fecero soscrivere, come anche la sua rinuncia del Patriarcato, poi lo rimandarono indietro con onesti modi. Ma il Patriarca Giuseppe, avendolo poi saputo, giudicò che avessero fatto male a forzare un Prelato Cattolico a dare la sua rinuncia, e che non era canonica. Poco tempo dopo gli Scismatici, che operavano in nome di Giuseppe (1), persuadettero l'Imperadore a mandar Veccus in esilio a Prusa nella Bitinia; il che fece, dopo avergli assegnata una bastevole pensione. Anno di G.C. 1283.

Movimenti degli Arseniti.

VII. Frattanto i partigiani del Patriarca Arsenio vollero profittare del tempo, e dell' indulgenza dell' Imperadore, che volendo riunire tutt' i partiti, lasciava loro una intera libertà (2). Uscirono dunque de' loro nascondigli, avendo alla testa Andronico vecchio Metropolitano di Sardis, e correndo qua e là, eccitavano il popolo contra Giuseppe, il qual dicevano essere ancora con la scomunica fulminata da Arsenio contra di lui (3); e non solo evitavano la sua comunione come colpevole, ma ne distoglievano ancora gli altri, per modo che il loro partito, picciolo da prima, s'accrebbe di giorno in giorno. L'Imperadore non fu loro favorevole, finchè visse Giuseppe, perchè gli fecero intendere, che non rimaneva a sperar l'unione, e che non giudicavano, che questo Prelato meritasse nè pure il nome di Cristiano. Aggiungeano, che questo scisma era anche pericoloso per lo Stato; il che diede all' Imperadore non poca inquietudine.

Nel principio del mese di Marzo 1283. (4) morì il Patriarca Giuseppe consumato da vecchiezza, e da infermità, e fu seppellito nel Monistero di San Basilio in Costantinopoli. Essendone l' Impe-

(1) C. 11. (2) C. 12. (3) *Sup. lib.* 85. *n.* 55. (4) C. 13.

Anno di G.C. 1283.

peradore Andronico liberato, si applicò più coraggiosamente alla riunione degli Arseniti, e loro diede libero accesso a lui; e sforzavasi di persuaderli per via di ogni ragion possibile, imperocchè li temeva; e quantunque prendesse per pretesto di salvare la riputazion di Giuseppe, e l'onore della sua memoria, nel fondo operava per suo proprio interesse, vedendo bene che gli si potea contrastar la corona, se non era Vescovo colui, dal quale aveala ricevuta, ma era un semplice laico, e in oltre scomunicato. Sono queste le parole di Pachimero, che dimostrano come i Greci credeano, che l'incoronazione de' loro Imperadori fosse più che una pura ceremonia.

Gli Arseniti dal loro canto s'ingegnavano di disingannare l'Imperadore da' sospetti suoi, e di dar a conoscere, che la loro separazione era legittima e fondata sopra i segni della volontà di Dio, il che pretendevano anche di mostrare per via di miracoli; e a tal effetto domandarono una Chiesa particolare a Costantinopoli, dove poter fare le loro orazioni; imperocchè diceano, che tutte le altre erano state profanate da coloro, che seguivano la comunion di Giuseppe (1). Diede loro l'Imperadore la Chiesa di Ognissanti, ch'era bella e grande, ma serrata da lungo tempo, sicchè poche persone si ricordavano di avervi veduti fare gli offizj. Avuta che l'ebbero, cominciarono a tenervi le loro Assemblee, facendo con gran diligenza custodire le porte, per paura che vi entrasse alcuno di quelli, che tenevano essi per iscomunicati, e l'Imperadore vi mandava spesso per mostrare la cura, che si prendea di essi, e ciò gl'incoraggiava sempre più.

Pensarono essi dunque a confermare il loro partito con un miracolo simile a quello, che si raccontava di Santa Eufemia in Calcedonia. Perchè i Greci credeano fin da quando il quarto Concilio generale, tenuto nella Chiesa di questa Santa (2) avea condannata la eresia di Eutichete e di Dioscoro (3), che prendessero i Padri il decreto scritto sopra una carta, e avendo aperta la cassa, dov'era il Corpo di questa Santa, ponendovela, ella stendesse la mano, la prendesse, la baciasse, e la restituisse a' Vescovi. Vero è, che nè gli atti del Concilio di Calcedonia, nè verun autore contemporaneo parla di questo miracolo, ma era celebre al tempo dell'Imperador Andronico; e i Greci ne fanno menzione nel loro Menologio, l'undecimo giorno di Luglio; dove dicono, che si posero nella cassa le due confessioni di fede, e che avendola aperta alcuni giorni dopo, si ritrovò quella degli Eretici sotto i piedi della Santa, e tra le sue mani quella de' Cattolici.

Sperando dunque gli Arseniti un simile miracolo, per ricondurre gli altri al loro partito, domandarono all'Imperadore un Corpo Santo, ed egli diede loro quello di San Giovanni Damasceno; ma per prevenire ogni soverchieria, dopo aver messo i loro scritti nella cassa, egli la fece riporre dentro ad un altra cassa, serrata con chiave e suggellata. Ora avevano essi posto il loro scritto a' piedi del Santo, e pretendeano, che s'avesse a ritrovarlo fra le sue mani. Cominciarono dunque a digiunare, ad orare, a spendere le notti, cantando. Frattanto l'Imperadore pensò che in quel che domandavano essi a Dio che fosse loro rivelato, forse vi fosse qualche domanda, che mettesse in dubbio il suo diritto all'Impero; perchè questo si andava anche dicendo. Per questo rivocò tutto ad un tratto la permissione di far questa prova, e fece dir loro: I miracoli cessarono da lungo tempo, essendo la religione bastevolmente confermata; ed abbiamo la Scrittura, e i Padri, che c'istruiscono di quel che Dio domanda da noi, secondo la risposta, che diede Abramo al ricco cattivo (4). Avendo in tal modo l'Imperadore troncata la impresa degli Arseniti, restò più attaccato al partito di Giuseppe, come più retto, senza rigettar tuttavia assolutamente i primi resi considerabili per la moltitudine.

VIII.

(1) *V.* Cang. C. P. Chr *p.* 130. (2) Sup. *lib.* 28. *n.* 1. (3) Const. *Tij. ap.* Sur. 11. *Jul.* *V.* Bar. *an.* 451. *n.* 122. 123. Tillem. *tom.* 5 *p.* 409. (4) Luc. 16. 29.

Gregorio di Cipro Patriarca di C. P.

VIII. Volendo dunque ſtare con gli uni, e con gli altri, eleſſe per la Sede di Coſtantinopoli Giorgio di Cipro, che avea Giuſeppe fatto Lettor della Epiſtola nella Cappella Imperiale (1), ma che dall'altro canto non ſeguitava i regolamenti di Giuſeppe nel governo della Chieſa. Era nato Giorgio nell'Iſola di Cipro tra' Latini, e n'era ſortito in età di venti anni per andare a Coſtantinopoli a perfezionarſi negli ſtudj. Talmente vi riuſcì che divenne un de' più dotti uomini del ſuo ſecolo (2). Avea tra l'altre coſe rinvenuta con ſue fatiche l'antica purità della Lingua Greca, ſcordata da molto tempo. Eſſendo ſtato da fanciullo educato fra' Latini, aveva imparata la dottrina Cattolica, e ſotto l'Imperador Michele fu uno de' più zelanti per la riunione; ma cambiò ſotto Andronico, che lo eleſſe per Patriarca (3), e non volle farlo conſagrare da verun de' Prelati, che avevano accettata la unione. Non osò nè pure di eſporſi, a farlo eleggere con le formalità; ma ſi aſſicurò del voto di molti Veſcovi in particolare; tra gli altri di quel di Atanagio antico Veſcovo di Sardia, al quale per guadagnarlo diede anche in iſcritto il nome di ſuo padre ſpirituale.

Poco tempo dopo andò a Coſtantinopoli il Veſcovo di Cozilo o Mozilo, Sede dall'altro canto ſconoſciuta, inviato da Etolia dal Deſpota Niceforo. Non avendo egli avuta parte nella riunione co' Latini, l'Imperadore lo giudicò proprio a conſagrare il nuovo Patriarca; tanto più che la ſua Sede dipendea dalla Metropoli di Naupatto o Lepanto ſoggetta a Coſtantinopoli. Queſto Veſcovo dunque, nel meſe di Marzo, in cui era morto Giuſeppe, avendo preſo Giorgio di Cipro, lo conduſſe al Moniſtero del Precurſore, dove avendo trovata una Chieſa in una vigna, dove non ſi offiziava, di ſecolare, ch'egli era, lo fece Monaco, e di Lettore l'ordinò Diacono. Giorgio, prendendo l'abito monacale, ſi cambiò il nome, e ſi fece chiamar Gregorio, e nel medeſimo giorno l'Imperadore lo dichiarò Patriarca di Coſtantinopoli, dandogli ſopra il ſuo tribunale il baſton Paſtorale, ſecondo l'antico coſtume, e da allora cominciò ad eſercitare le funzioni, che non dipendeano dal carattere Sacerdotale.

ANNO DI G.C. 1283.

In ſeguito il Veſcovo di Cozilo, ad iſtanza di Gregorio, ordinò Metropolitano di Eraclea in Tracia il Monaco Germano, Diſcepolo di Acacio, uomo pio e moderato, che ſi dimoſtrò neutrale nell'affar della unione; ed era Germano medeſimo uomo ſemplice, e inteſo agli ſpirituali eſercizj. Ora il Veſcovo di Eraclea aveva il privilegio di ordinare il Patriarca di Coſtantinopoli. Dunque queſto nuovo Metropolitano Germano fu, che ordinò Gregorio Sacerdote, poi Veſcovo e Patriarca, aſſiſtito dal Veſcovo di Cozilo, e da quello di Dibra in Macedonia. Si fece queſta ceremonia nella Domenica delle Palme undecimo giorno di Aprile 1283. nella Chieſa di Santa Sofia, dove ſi purificò l'altare; poi ſi raccolſero intorno a Gregorio alcuni uomini, che s'erano ſoggettati agli Sciſmatici, e che pareano traſportati da zelo; ma che ignoravano le ceremonie, e non conoſceano nè pure la diſpoſizione del luogo. Perchè avevano eſcluſo da queſt'azione tutto il Clero ordinario, e non voleano nè pure eſſere veduti da niuno; tuttavia furono coſtretti a laſciar andare lo Eccleſiaſtico o Sagreſtano (4), per dirigergli, e far che oſſervaſſero almeno lo eſſenziale dell'ordinazione. A queſta meſſa ſi conſagrarono tre pani, ſecondo il coſtume, per gli tre primi giorni della ſettimana Santa, nella quale i Greci non conſagrano. Poi andò il nuovo Patriarca a ritrovare l'Imperadore, per terminar ſeco lui le rimanenti ceremonie del giorno.

Il Lunedì, e il Martedì venne il Clero eſcluſo ancora dalla Chieſa, a riſerba di coloro, ch'erano col Patriarca. Il mercoledì ſi dovea dare l'aſſoluzione al Clero; ma ſtettero tanto a deliberare intorno al modo di darla, che il tempo della liturgia de' Preſantificati paſsò.

(1) Pachym. *c.* 14. Cang. *gloſ. Gr. p* 110. Gregor. *lib.* 6. *c.* 11 (2) Allat. *conſ. p.* 775.
(3) Pachym *lib.* 5. *c.* 20. Id. 7. *c.* 14. (4) *V.* Cang. *gloſſ. gr. Eccleſiaſt.*

Anno di G.C. 1283.

sò. Finalmente si fecero andare gli Ecclesiastici alla porta principale della Chiesa; il popolo, che gli Scismatici aveano per lo più zelante, stava in piedi dall' uno e l'altro canto; e il Clero si prostrò a domandare perdono, e gli si permise di entrare, e d'intervenire all' offizio. Ma essendo notte quando terminò, non si celebrò la liturgia; o perchè fosse troppo tardi, o perchè si giudicasse, non essere ancora il Clero purificato abbastanza da ricevere la comunione. Quel che occorse il giorno dietro lo fece credere, mentre che questo giorno, ch'era il Giovedì Santo, celebrando il Patriarca la messa, prese del pane, che avea segretamente fatto venire dal mercato, e avendolo spezzato in piccioli pezzetti, senza consagrarlo, lo donò in comunione a' nuovi riconciliati, che avendolo poi saputo, ne presero tanto sdegno da non potersi ridire; e giudicarono allora, che vi fossero de' mali peggiori da attendersi. Il giorno di Pasqua tutt' i Cristiani si davano il bacio di pace, in segno di carità, secondo l'uso della Chiesa Greca (1); e il giorno dietro di Lunedì, che in quest' anno 1283. era il diciannovesimo di Aprile, si raccolsero i Vescovi e il Clero, e si diedero questo santo bacio, ma questa riconciliazione non avea stabilità veruna (2).

Concilio a Blaquerna Vescovi deposti.

IX. In questo medesimo giorno di Pasqua si pubblicò un editto, col quale l'Imperadore dichiarava suo padre spirituale Andronico Vescovo di Sardia, quel medesimo, che avendo una volta lasciata la sua Sede, s'era fatto Monaco sotto il nome di Atanagio, e portava ancora il soprannome di Calaza (3). L'Imperadore autenticava quel che da questo Prelato fosse ordinato nel Concilio, che si aveva a tenere a Nostra Signora di Blaquerna (4), e dove si ritrovassero il Patriarca Gregorio, e Michele Strategopulo, per rappresentare la persona dell' Imperadore. Quelli, che si opponessero a' decreti di questo Concilio, sarebbero giudicati come rei di Lesa Maestà. I presidenti di questo Concilio furono dunque il Patriarca, e il Vescovo, circondati da un gran numero di Scismatici, e stavano dall' altro canto assisi gli Offiziali dell' Imperadore disposti ad eseguire gli ordini loro. Si chiamavano i Vescovi per essere giudicati; nè si sentiva altro a dire se non che sia condotto il tale. Veniva accusato in faccia di aver violati i Canoni; alcuna volta gli accusatori erano i Monaci, che si lamentavano di essere stati perseguitati. Tosto diceva il Giudice: sia condotto via; quest' empio, aggiungevano gli astanti; e gli Offiziali dell' Imperadore lo strascinavano fuori vergognosamente legato co' piedi e con le mani. Alcuni Monaci gridavano anatema contra essi; altri lor laceravano i mantelli Vescovili, come stimandogli indegni di portarli.

Questo si fece nella settimana di Pasqua, senza che veruno potesse schivare questo rigore. Il Patriarca Gregorio non lo approvava, e per lo più era di diverso parere; ma veniva strascinato dagli altri, e non s'infingea di dire in segreto, che questo Concilio era un' Assemblea di cattivi. Quelli, che non si presentavano volontariamente, v'erano condotti a forza dagli Offiziali dell' Imperadore. Così si mandò a cercare Teodoro Metropolitano di Cizica, che s'era ritirato nel Monistero del Precursore, non tanto pel timore della deposizione, quanto per gl' insulti, che l'accompagnavano. Si dichiarò dunque di non uscire di là; e vedendo mandarsi più volte persone a condurlo via, si ricovrò nel Santuario della Chiesa sotto la Sagra Tavola per modo che gli Offiziali furono obbligati di ritornare indietro, senza poter far nulla; ed essendo trascorsa la giornata in queste contese, il giudice, intendo dire il Vescovo di Sardia, si levò, dopo avere prescritto al Patriarca il modo, con cui dovea procedere contra gli assenti. Furono essi dunque condannati come contumaci, e vi guadagnarono, che la loro deposizione non si fece con ingiurie ed oltraggi.

In questo medesimo Concilio si domandò all' Imperatrice Teodora Madre di Andronico la sua confessione di fede (5), e la rinunzia

(1) *V. Cang. gloss. lat. osculum.* (2) C. 16. (3) C. 17. *Sup. lib.* 85. *n.* 9. (4) Gregoras *lib.* 6 *c.* 5. (5) C. 19. *v. Not. Poss. p.* 522.

nunzia in iscritto alla riunione col Papa. Le si fece ancora promettere, che mai non domandasse che l'Imperador Michele suo sposo fosse sepolto con le orazioni ecclesiastiche; e per ricompensa le si concedette di essere nominata nelle pubbliche preci coll' Imperadore suo figliuolo. Si volle anche esigere da Atanagio Patriarca di Alessandria, che approvasse la deposizione de' Vescovi, e che rinunziasse alla unione del Papa, perchè avea comunicato con quelli, che vi erano entrati; ed a questa condizione si promise d'inserirlo ne' dittici co' Patriarchi. Ma amò meglio di non esservi riposto. Quanto a Teodosio Patriarca di Antiochia, soprannomato il Principe, quantunque dimostrasse di avere in dispregio quanto facevasi dal Concilio, ebbe a temere, che si procedesse contra di lui; per il che mandò in Siria senza saputa dell' Imperadore la sua rinuncia del Patriarcato. Imperocchè questi due Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia risedevano in Costantinopoli, e i Latini possedevano ancora Tripoli, Acri, e molte piazze di Siria. I Greci della Chiesa di Antiochia, avuta ch' ebbero la rinuncia di Teodosio, elessero tutti ad una voce Arsenio di San Simeone uomo venerabile e stimato Santo, che quelli di Costantinopoli ricevettero alla loro comunione, e lo posero ne' loro dittici.

Continuazione de' procedimenti contra il Re di Aragona.

X. Le censure, che Papa Martino avea profferite contra Pietro Re di Aragona e contra le terre del suo Dominio (1), non fecero verun effetto. Furono disprezzate non solo dal Re, da' Signori, e dagli altri laici, ma da' Vescovi medesimi, dal Clero, da' Religiosi di tutti gli Ordini. Non si tennero essi per iscomunicati, e non osservarono l'interdetto. Ricusò il Re Pietro il giudizio di Papa Martino, e si appellò ad un Papa non sospetto, e per deridere la proibizione di prendere il titolo di Re di Aragona, si chiamava Cavaliere Aragonese, padre di due Re e padrone del mare. Avendolo il Papa saputo; dichiarò pubblicamente il giorno della dedicazione di San Pietro di Roma, cioè il diciottesimo di Novembre 1283. che quando fosse più sicuramente informato della loro disubbidienza, procederebbe contra di essi in modo da non andarne impuniti; e che il loro gastigo terrebbe gli altri a dovere. Indi per accertarsi del fatto, comandò all'Arcivescovo di Narbona, perchè ne prendesse cognizione esatta, e gliene facesse relazione. E' la lettera del tredicesimo giorno di Gennajo 1284.

Avendo fatta prova di tutte le pene spirituali, non gli restava altro che di eseguire le minacce con la forza dell'armi, ed un' aperta guerra. Questo è il mezzo, che usò il Papa per le sollicitazioni del Cardinal Cholet suo Legato in Francia. Imperocchè il Re Filippo l'Ardito tenne un gran parlamento a Parigi verso la Festa di Natale 1283. dove, in seguela della commissione data al Legato (2), accettò il Regno di Aragona a pro di Carlo suo secondogenito. Per farne la conquista, il Papa concedette al Re la decima dell' entrate ecclesiastiche; e il Legato predicò la Crociata contra il Regno di Aragona. Il Re Filippo prese la Croce, ed al suo esempio molti de' suoi nobili sudditi ed altri. Appresso il Regno di Aragona, e la Contea di Barcellona, il Re accettò ancora in nome di suo figliuolo Carlo il Regno di Valenza con un atto del ventunesimo giorno di Febbrajo 1284. (3), e il Papa confermò il tutto con una sua Bolla del quinto giorno del Maggio seguente, soscritta da otto Cardinali. Nel medesimo tempo estese la legazione del Cardinal Cholet a' Regni di Navarra, di Aragona, di Valenza, e di Majorica (4), e alle Provincie ecclesiastiche di Lione, di Besanzone, di Vienna, di Tarantasia, e di Ambrun, e nelle Diocesi di Liegi, di Mets, di Verdun, e di Toul.

Il Papa diede parimente commissione di predicar la Crociata contra Pietro di Aragona al Cardinal Gerardo di Parma Legato nel Regno di Sicilia, cioè nella parte, che ubbidiva ancora al Re Carlo (5). E' la lettera del secondo giorno di

(1) Rain. 1284. n. 10. Indic. Arag. p. 127. (2) Duchesne to. 5. p. 542. (3) Rain. 1284. n. 5. (4) Ibid. n. 4. (5) N. 2.

ANNO DI G.C. 1284.

di Giugno, in cui si duole il Papa, che la ribellione della Sicilia avea data opportunità agli Eretici di ricovrarvisi; che vi trovavano protezione contra gl' Inquisitori, i quali non potevano entrare sicuramente nel paese; che gli Eretici si aumentavano di giorno in giorno, e pervertivano i semplici.

Il Legato Gerardo era allora appresso Carlo Principe di Salerno (1), che comandava in assenza del Re suo padre. Egli era a Napoli, dove Ruggiero di Loira Ammiraglio del Re di Aragona si presentò con una flotta il quinto giorno di Giugno, con quarantacinque tra galee ed altri bastimenti; entrò nel porto gridando, e sfidando i Francesi a battaglia con parole di dispregio contra il Re Carlo. Faceva anche tirare delle frecce a terra, per impegnare il Principe a combattere. Il Principe non potè raffrenarsi, quantunque il Re suo padre gli avesse mandato un ordine espresso di non guerreggiare fino al suo ritorno. Il Legato fece anche tutto il possibile per distogliernelo, e non essendo ascoltato, protestò in iscritto avanti una pubblica persona; che quest' azione faceasi contra il suo parere. Il Principe montò sopra le sue galee, s' impegnò nel combattimento, dove fu preso, e condotto in Messina.

Leggi del Re Alfonso.

XI. Alfonso il Saggio Re di Castiglia morì a Siviglia nel mese di Aprile quest' anno 1284. dopo aver regnato trentadue anni. Questo fu il primo Re di Spagna, che ordinasse di scrivere i contratti, e gli altri atti pubblici in lingua Spagnuola (2), e ordinò che si traducesse la Sagra Scrittura nella stessa lingua. Fece scrivere parimente, cioè in Ispagnuolo di quel tempo, un corpo di leggi, che fece comporre secondo l' intenzione del Re Ferdinando suo padre (3), e l' ordine che ne avea da lui ricevuto. E' diviso in sette parti, donde prese il nome di *Las siete partidas* (4). Fece Alfonso cominciare quest' opera il quinto anno del suo Regno cioè l' anno 1251. il ventesimoterzo giorno di Giugno, e fu terminato a capo di sett' anni. Son piuttosto lezioni che leggi, e la prima parte, che contiene le materie di religione, è un compendio di Teologia, e di Legge canonica. Ecco quel che mi parve più considerabile, riguardo al mio soggetto.

La penitenza solenne è imposta dal Vescovo il mercoledì delle Ceneri (5), mettendo i penitenti fuori di Chiesa, con le orazioni e le ceremonie prescritte. L' Arciprete li presenta al Vescovo, il Giovedì Santo quest' anno, ed i seguenti, finchè sia finita la loro penitenza, e allora rientrano in Chiesa, e sono riconciliati. La penitenza pubblica è imposta in faccia della Chiesa (6), ma da un Sacerdote, e con minor solennità. Si ordina al penitente di andar in pellegrinaggio con un bordone, uno scapulare, od altro abito distinto, o di portare un collajo di ferro al braccio o al collo; ovvero si chiude in un Monistero durante la sua vita. Ogni figliano dee confessarsi al suo Parroco (7); in pericolo di morte si può confessarsi a un laico medesimo; quantunque non possa dare l' assoluzione, la confessione riesce utile (8). I Vescovi danno delle indulgenze per la costruzione di una Chiesa (9), di un ponte, o di altre buone opere. Il Prete può dire due messe al giorno in certi casi (10); per una sepoltura, per un anniversario, per un matrimonio, per sodisfare alla divozione di un Vescovo, di un Re, o di un altro Signore. Ma conviene sempre, che il Sacerdote sia a digiuno, e non abbia presa l' abluzione. Se un Giudeo o un Moro s' incontra nel Santissimo Sagramento, che si porti ad un infermo, dee mettersi ginocchioni come i Cristiani, o ritornare indietro, sotto pena di tre giorni di prigione.

Le prerogative del Papa sopra gli altri Vescovi sono di poterli deporre (11), e poi ristabilirli, se lo giudica bene; trasferirli dall' una all' altra Chiesa, di ricevere la loro rinuncia, di sottrarli dalla giurisdizione de' loro superiori, Arcivescovi, Patriarchi, o Primati;

(1) Jo. Villani l. 7. c. 92. Ptol Luc. ap. Rain. n. 14. Duchesne p. 543. (2) Sup. lib. 83. n. 1. (3) Mariana l. 14. c. 7. (4) Prologo. (5) 1. Parte tit. 4. l. 18. (6) L. 20. (7) L. 21. 22. (8) L. 29. (9) L. 45. (10) L. 50. (11) Tit. 5. l. 5.

ti; di ristabilire i Cherici degradati da' Vescovi. Può dividere un Vescovado in due, o unirne due in uno, sommettere un Vescovo ad un altro, erigere un nuovo Vescovado. Può dispensare da' voti pel viaggio di Gerusalemme, o d'altri pellegrinaggi, e assolvere da' giuramenti, per evitar lo spergiuro; dispensare dal vizio della nascita, o dal difetto dell' età, pel ricevimento degli ordini o de' benefizj. Può, quando vuole, convocare il Concilio generale, dove hanno a intervenire tutt'i Vescovi. Può parimente ordinare a' Principi di marciare, o di spedire quelli, che convengono, quando si tratta della difesa o dell' accrescimento della fede. Può fare delle costituzioni per onore e vantaggio della Chiesa in materia spirituale; e tutt' i Cristiani sono obbligati ad osservarle. Ha potere di levare a' Cherici i loro benefizj, e di dargli o di prometterli con sue lettere prima che vachino.

Può assolvere dalle scomuniche date dagli altri; ma niuno può assolvere da quelle date da lui, o da' suoi delegati. Niuno può appellarsi della sua sentenza, ed egli solo può giudicare le appellazioni presentate al suo tribunale. In ogni affare ecclesiastico si può appellare a lui immediatamente. Può dare dispensa per tenere molti benefizj, anche a peso d' anime; e solo può egli dispensare dalla simonia. Si deggiono presentare a lui solo le cause maggiori, come le quistioni di Fede.

In Ispagna, quando un Vescovo è morto, il Decano del Capitolo dee farlo sapere al Re, e domandargli la permissione di procedere all' elezione, raccomandandogli i beni della Chiesa vacante (1). Manda egli genti a custodirgli, e li fa consegnare al Vescovo eletto, dopo essergli stato presentato. Dice la legge, essere questa una prerogativa del Re di Spagna, per avere conquistato il paese de' Mori, e fondate o dotate le Chiese: ma noi abbiamo veduto, che i Re di Francia aveano questo diritto al tempo della seconda stirpe, senz'aver fatte tali conquiste (2), e che questo diritto era contrastato dal Papa al Re di Castiglia.

ANNO DI G.C. 1284.

Le franchigie e i privilegj del Clero (3), riferiti molto diffusamente in queste leggi, si riducono in particolare alla sicurezza delle loro persone, alla esenzione de' tributi, e delle cariche locali, alle quali sono soggetti gli abitanti delle Città e de' Castelli. La giurisdizione ecclesiastica comprende tutte le materie spirituali, cioè le decime, le primizie, le offerte, i matrimonj, lo stato delle persone, la elezione di un Prelato (4), il patronato, le sepolture: i benefizj, le censure ecclesiastiche, il regolamento de' confini tra' Vescovi o gli Arcidiaconi: i Sagramenti, le quistioni intorno alla fede. In materia profana dee il Cherico procedere avanti il Giudice ecclesiastico, anche domandando, se sia contra un altro Cherico, e contra un laico solamente difendendosi (5). Il Giudice della Chiesa prende cognizione di tutte le cause fondate sopra i peccati seguenti, eresia, simonia, spergiuro, usura, adulterio, nullità di matrimonio, sacrilegio (6).

I Re, e gli altri Principi secolari (7) deggiono usare della loro possanza in reprimere gl' intraprendimenti degli Ecclesiastici dannosi alla Religione. Come di colui, che si esponesse come Papa, non essendo legittimamente eletto; che sostenesse qualche errore contra la fede, che formasse uno scisma. Il Cherico, che dispregia la scomunica, e vi dimora per un anno, può essere costretto, confiscandogli tutt' i suoi beni, a soggettarsi alla Chiesa. In tutti questi casi i Cherici perdono i loro privilegi di andar esenti dalla giurisdizione secolare. E' parimente proibito a' Laici di ribellarsi contra i Prelati, che gli scomunicano, e di fare tra essi convenzioni e leghe per vendicarsene, e scomunicargli al loro modo (8); impedendo che nelle loro Città possano ne' essi, nè le genti loro comperare o vendere (9); di cuocere a' loro forni, di macinare a' loro mulini, di prender acqua alle loro fontane, e legna ne' loro monti. Colui, che resta scomunicato per un anno e un giorno, deve essere dichiarato Eretico, privo del patronato, o di altro diritto, che abbia so-

(1) L. 18. (2) Sup. lib. 53. n. 33. (3) Tit. 6. l. 50 &c. (4) L. 56. (5) L. 57. (6) L. 58. (7) L. 59. (8) Tit. 9. l. 19. (9) L. 33.

Anno di G.C. 1284.

sopra la Chiesa; non deggiono più i suoi vassalli nè ubbidirlo, nè pagargli i diritti suoi.

I Religiosi, de' quali è trattato molto a lungo in questa prima parte (1), sono solamente i Monaci, e i Canonici Regolari. Non vi si fa menzione de' Frati Mendicanti, probabilmente perchè erano ancora troppo recenti; e che non si trovava niente ne' Canoni, o nelle Decretali, dalle quali furono tratte queste leggi. Al contrario si raccomandan molto i diritti de' Parrochi, per l'amministrazione de' Sagramenti, o per la sepoltura (2).

Nel prologo della seconda parte si dice, che la Religione dev'essere sostenuta non solo dalla possanza spirituale, ma ancora dalla temporale, tanto contra i nemici dichiarati, che sono gl' Infedeli, quanto contra i mali Cristiani. Per dimostrare, che queste due possanze sono stabilite da Dio, si riferisce l'allegoria delle due chiavi mentovate nel Vangelo (3): e si aggiunge, che queste due possanze deggiono sempre convenire, per soccorrersi vicendevolmente; senza di che la fede e la giustizia non potrebbero durar lungamente sopra la terra; e vi si dice poi, che l'Imperadore non è tenuto ad ubbidire a chiunque si sia, fuori che al Papa nelle cose spirituali (4): con che si fa intendere, che non dee ubbidirlo nel temporale.

Decima per la Crociata d'oltremare.

XII. La Crociata contra il Re di Aragona, e in generale tutto l'affare della Sicilia era un grande ostacolo alla ricupera di Terra-Santa, che il Papa avea sempre in mira (5); e in ogni paese della Cristianità s' incontravano delle particolari difficoltà, per eseguire questo disegno. Rodolfo Re de' Romani era occupato interamente a stabilire la sua possanza in Alemagna (6), e a confermare la sua famiglia. Era la Castiglia in guerra civile; l' Italia divisa per la guerra de' Pisani contra i Genovesi. Il Papa durava fatica a ritenere i Romani a dovere, e gli altri popoli dello Stato ecclesiastico. Si esigeano da per tutto le decime ordinate nel Concilio di Lione; ma si rivolgevano in altri usi, come si vede dalle lagnanze del Papa contra i mercanti di Lucca, di Firenze, e di Pisa, a' quali volea farne rendere conto. Il Papa medesimo accordò al Re Carlo di Sicilia alcune gran somme di danaro, provenienti dalle decime di Scozia, di Danimarca, di Svezia, di Ungheria, di Schiavonia, e di Polonia (7).

Edoardo Re d' Inghilterra parea quel solo che potesse soccorrere Terra-Santa: Prese la Croce, con San Luigi, e lo seguitò nel viaggio di Tunisi, nel ritorno del quale passò in Palestina e vi dimorò un anno e mezzo (8); così conobbe da se medesimo lo stato del paese, dove gli affari de' Cristiani andavano peggiorando di giorno in giorno. Protestava sempre di volervi ritornare: ma nel 1282, richiese al Papa di concedere la decima del suo Regno, destinata a Terra-Santa, a suo fratello Edmondo, che prendeva allora il titolo di Conte di Sciampagna, e che pretendeva andare a Terra-Santa al primo passaggio; quando egli ed il Re Edoardo ancora non pensavano di andarvi. Il Papa con la sua lettera dell' ottavo giorno di Gennajo 1283. (9) gli spiegò il suo rammarico, che non persistesse più nella buona volontà di andarvi presto egli medesimo. Ma, soggiung' egli, non essendo ancora giunto il tempo del passaggio stabilito, e che lo stato del mondo non lascia sperare che sia vicino (10), noi non veggiamo veruna necessità di accordare ora questa decima al Conte vostro fratello.

Il Re, che certamente avea computato sopra il danaro di questa decima, non badò alla risposta del Papa (11), ma se la prese di propria autorità. I Collettori commessi dalla Santa Sede aveano depositato questo danaro sotto buona custodia in luoghi sagri e sicuri. Il Re, mal grado le guardie, fece rompere i suggelli, e le serrature, togliere tutto il danaro, e riporlo dove gli piacque; poi scrisse al Papa, sforzandosi di giustificar quest' azione. Ma il Pa-

(1) *Tit.* 7. (2) *Tit.* 13. *l.* 5. (3) Luc. 22. 38. (4) *Tit.* 1. *l.* 1. (5) Rain. *n.* 32. (6) *N.* 15. 16. 17. (7) Rain. 1281. *n.* 3. (8) *Sup. lib.* 85. *n.*8 *lib.*84. *n.*15. (9) Rain. 1283. *n.* 61. (10) *N.* 66. (11) *N.* 67.

Anno di C. G. 1284.

Papa ben informato della faccenda scrisse all' Arcivescovo di Cantorberì, che andasse a trovare il Re, per trarre dalle sue mani questo danaro; e scrisse al Re medesimo una lettera, in cui altamente lo rinfaccia per questo attentato, chiamando frivole le di lui scuse. Poi gli commette di rimettere tosto questi danari; e gli proibisce di usar nell' avvenire simili strade, minacciandolo, se non ubbidiva, di praticare altri rimedj: è la lettera del terzo giorno di Luglio 1283.

E' da credere, che il Re Edoardo desse soddisfazione in questo al Papa (1): perchè nel seguente anno il Papa accolse graziosamente un Canonico, e un Gentiluomo suoi Inviati, che andarono ad assicurarlo per sua parte, che volea prender la Croce per passare a Terra-Santa. Intorno a che il Papa gli diede gran lode, e lo esortò fortemente a eseguire la sua promessa. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Maggio 1284. Ma nello stesso tempo il Re facea parecchie domande intorno alle decime, che il Papa avea per difficili. Domandava il Re le decime già esatte in Inghilterra (2), e così in Iscozia, e in tutte le terre del suo dominio, l' Irlanda, il paese di Galles, la Guascogna, e il Pontieu, che gli apparteneva per la Regina sua moglie. Il Papa gli rispose: Se voi prendete la Croce pel prossimo Natale, noi vi concediamo le decime d' Inghilterra, d' Irlanda, di Galles, e anche della Scozia, se il Re di Scozia vi acconsente; e le riceverete due anni prima del termine del passaggio, che sarà stabilito dalla Santa Sede. Quanto alle decime di Guascogna, e di Pontieu, furono date al Re di Francia, secondo l' ordinanza del Concilio di Lione. Voleva il Re d' Inghilterra profittare dell' estorsioni, che aveano fatte i Collettori della decima, oltrepassando la facoltà loro (3). Il Papa dice, che in questo caso si deggiono punire i Collettori, e costringergli a restituire (4). Ricusò ancora di comprendere nelle decime i beni di coloro, che morivano senza testamento, e i primi frutti de' benefizj vacanti; ma accordò al Re, che non deggia essere costretto a fare il viaggio prima di cinque anni. Egli nol fece mai: ed è cosa verisimile, che non tendesse altro che alle decime.

XIII. L' Imperador Andronico Paleologo si occupava tuttavia alla riunione de' Greci scismatici discordi tra loro. Essendo passato in Natolia, vi chiamò da Costantinopoli il Patriarca Gregorio, co' principali del suo partito opposto (5), cioè degli Arseniti. Passarono essi l' verno in Adramita, dove furono mantenuti dall' Imperadore, che conferiva seco loro due volte alla settimana nella Quaresima di quest' anno 1284.

Corruzione del pane consacrato in Costantinopoli.

Frattanto occorse in Costantinopoli un accidente, che fu tenuto per un orribile prodigio (6). Nel ventesimo giorno di Febbraio, che in quest' anno era il giorno di Quinquagesima chiamato da' Greci la Domenica del Formaggio (7), perchè era l' ultimo giorno, in cui eran permessi i latticinj; il Sacerdote che offiziava nella Chiesa maggiore, avendo celebrato il Santo Sacrifizio, aprì il ciborio per riporvi i pani, che avea consagrato per la seguente settimana, quando cominciava appresso i Greci il digiuno di Quaresima: perchè in giorno di digiuno essi non consagravano, e diceano la Messa de' Presantificati, come facciamo noi nel Venerdì Santo. Avendo dunque il Prete aperto il santo ciborio, vi ritrovò un' Ostia interamente corrotta, che si credette essere stata una di quelle tre, ch' erano state consecrate il precedente anno il Mercoledì Santo (8), e che non era stata consumata, non essendosi terminata la Messa per essere troppo tardi, quando gli Ecclesiastici ricevettero l' assoluzione. Era talmente corrotta quest' Ostia, che non avea più veruna apparenza di pane, e somigliava più che ad altro, per la nerezza e consistenza, ad un pezzo di triaca. Il Sacerdote celebrante n' ebbe spavento, e fu preso da tremore. Consultò con gli astanti quel che avesse a fare, e non potendo risolversi a prendere ed a consumare quella particola sì disgustosa, nè terminar la Messa

(1) Rain. 1284. p. 53. (2) N. 36. (3) N. 37. (4) N. 41, &c. (5) Pachym. 7. c. 21. (6) C. 28. (7) Maur. David. p. 40. (8) Sup. n. 8.

ANNO DI G.C. 1284.

Messa, senza mettere nel ciborio quelle, che avea consagrate, risolvette finalmente, col comune parere, di gittare la particola corrotta nel luogo destinato a simili usi, che i Greci chiamano il forno sacro, e noi la piscina. Questa Storia serve almeno a dimostrare il gran rispetto, che hanno i Greci per la Eucaristia.

Prova del fuoco fra gli Scismatici.

XIV. Non potè l'Imperadore venir a capo di riunire i due partiti, nè con le sue esortazioni, nè con le ragioni. Gli Arseniti ritornavano sempre a domandare qualche miracolo, per assicurarsi della volontà di Dio (1), stimando, se cedevano alle ragioni umane, che fosse data loro l'accusa di essere stati troppo ostinati per avervi resistito troppo lungamente. Il Patriarca non voleva acconsentirvi, ma l'Imperadore fece convenire i due partiti, che gli Arseniti scrivessero in un volume le loro lagnanze, e quel che credeano necessario per giungere alla pace, e che i Giuseppiti scrivessero dal loro canto le loro difese (2). Che si accendesse un gran fuoco, in cui fossero messi i due volumi, e che se l'uno di essi venisse a conservarsi senza ardersi, riconoscessero i due partiti, che Dio si fosse dichiarato per gli autori di quello scritto; e che se si abbruciassero tutti due, i due partiti si unirebbero tuttavia, giudicando che il fuoco avesse distrutto il motivo della loro discordia. Abbiam veduto, che la prova del fuoco, almeno quella del ferro rovente, era in uso ancora fra i Greci, venticinque anni prima (3).

L'Imperadore, che non risparmiava cosa alcuna per questa unione, fece a bella posta fare un braciere d'argento, ed essendo vicina la settimana Santa, deputò per lo giorno della prova il Sabbato Santo, ch'era in quest' anno nell' ottavo giorno di Aprile. Si disposero i due partiti a quest' azione, con molte preci, e, venuto il giorno, posero i loro libri in mano di persone pie, pubblicamente e in presenza dell' Imperadore. Queste persone non sospette gittarono i libri nel fuoco. Le parti interessate facevano ardenti preghi, perchè Dio si dichiarasse in favor loro. Ma il fuoco fece il suo effetto naturale. Si abbruciarono i due volumi a guisa di paglia, e in meno di due ore non ne rimase nè pure la cenere. Allora gli Arseniti protestarono all' Imperadore, che si soggettavano al Patriarca Gregorio, e il Principe trasportato dall' allegrezza lì condusse a lui sul fatto, camminando seco loro a piedi, nulla ostante la neve, che discendeva. Essi ricevettero l' Eulogie, e anche la Santa comunione, per modo che parevano affatto aver abbandonato il loro scisma. Ma il giorno dietro, Festa di Pasqua, cominciò a raffreddarsi il loro amor per la riunione. Stimarono di essere stati ingannati, ed essendosi a stento ritenuti per quel giorno, il Lunedì quasi tutti reclamarono.

Vedendo l' Imperadore che s' era affaticato in vano, raccolse i principali tra gli Arseniti, per parlar loro, e domandò ad essi quel che pensavano del Patriarca Gregorio. Erano impacciati, perchè strana cosa era il non riconoscerlo per Patriarca; dopo aver ricevuta la comunione dalle sue mani, e riconoscendolo, non era onesto fatto il cercare pretesti di scandalo per ricusare di unirsi seco lui. Finalmente confessarono, ch'era egli Patriarca. Allora l'Imperadore fecelo comparire, tenendolo celato vicinissimo a lui, vestito pontificalmente; e vedendosi Gregorio riconosciuto dagli Arseniti, cominciò a riprenderli di aver mancato alla loro promessa, con queste parole di San Pietro (4): Voi non avete smentito agli uomini, ma a Dio; e subito gli scomunicò, credendo di richiamare in tal modo quelli, che aveano più delicata coscienza. Ma questo procedimento gl' innasprì maggiormente, e si ritirarono, senza curarsi della scomunica. Ne rimasero tuttavia alcuni, de' quali l' Imperadore, e il Patriarca si rallegrarono, come se gli avessero tutti ricuperati. Questi domandarono, oltre a quello, che aveano già fatto contra il partito opposto, che tutti quelli, ch' erano stati ordinati da Giovanni Veccus in Costantinopoli, fossero per sempre interdetti, e quel-

(1) C. 21. (2) C. 22. (3) Sup. lib. 84. n. 61. (4) Act. 5. 4.

e quelli, ch'erano fuori della Città restassero per alquanto sospesi, se non erano i persecutori, che doveano restar interdetti per sempre; che gli altri, dopo il tempo della sospensione, non potessero essere promossi a verun ordine superiore, per quanto si avanzassero nella virtù. Dopo estese queste condizioni in iscritto, si ritirarono.

Andronico di Sardia disgraziato. XV. Andronico Metropolitano di Sardia, principal Autore di tutti questi mali, fu accusato dal Monaco Galazione suo discepolo, che avesse sparlato dell'Imperadore, al quale era dall'altro canto sospetto di maggiori delitti (1). Fu dunque trattato come reo di lesa Maestà. Prima lo caricarono d'ingiurie, e di rimproveri, ch'essendo Monaco avesse osato deporre l'abito suo, e riprendere quel di Vescovo; e dopo molti altri insulti lo percossero con pugna, e cacciandolo via aspramente, lo menarono fuori dell'assemblea. Gli dispiacque sopra tutto quello, che gli fece Nicandro Vescovo di Larissa, che aveva egli deposto, come stato ordinato da Giovanni Veccus. Questi vedendo discacciato Andronico vergognosamente, prese un cappuccio da Monaco, e gliel ripose sopra la testa. Andronico lo gittò via, Nicandro ritornò a mettergliene; il che replicatosi parecchie volte, fece ridere gli spettatori.

Morte di Carlo Re di Sicilia. XVI. Carlo Re di Sicilia, un tempo terrore de' Greci, ma allora pien di rammarico per tante sue perdite, e particolarmente per la presa di suo figliuolo, morì a Foggia nella Puglia il settimo giorno di Gennaio 1285. (2), e ricevendo il Viatico dimostrò gran contrizione, e disse con gran rispetto: Signor Dio, come io credo veramente che voi siete il mio Salvatore, così vi prego di aver pietà dell'anima mia. E come io feci la impresa del Regno di Sicilia, più per servire alla Santa Chiesa, che per mio profitto, così mi perdonerete voi i miei peccati. Era vissuto sessantacinque anni, e ne avea regnati diciannove. Fu seppellito a Napoli nella Chiesa Metropolitana dal Legato Gerardo di Parma, assistito da molti Prelati del Regno. Essendo Carlo II. suo primogenito e suo successore prigione in Catalogna, Papa Martino si prese cura del Regno, e ne scrisse così al Legato Gerardo (3): Sin dal tempo che il defunto Re Carlo s'incamminava a Bourdeaux, con sue lettere patenti rimise la direzione del suo Regno a noi, per riformarvi gli abusi, di cui si doleano le Chiese, le Comunità, ed i particolari; e ultimamente, nella malattia, che nel tolse in pochi giorni, ci confermò questo potere con altre lettere patenti. Ora in virtù delle prime vi abbiamo commesso d'informarvi esattamente dello stato del Regno, e avendo ricevute vostre risposte, abbiamo cominciato a cercare i mezzi più efficaci per istabilirvi la tranquillità, e ci proponiamo di continovare, fino a tanto che ne veggiamo gli effetti. E' la lettera dell'undecimo giorno di Febbrajo.

Anno di G.C. 1285.

Aveva il Re Carlo nominato per Bailo o Reggente del Regno (4), nell'assenza di suo figliuolo, Roberto Conte di Artois suo nipote, che si trovava appresso di lui, tuttavia col beneplacito del Papa, che gli confermò la reggenza, ma dandogli in ajutante il Legato Gerardo di Parma, e ordinando ch'esercitassero in comune la loro autorità, riconoscessero di averla dalla Chiesa Romana, e che durerebbe fino a tanto che fosse data la libertà al Re Carlo II. Volle ancora, che si potesse da essi appellare alla Santa Sede. Questo contiene la Bolla indirizzata ad entrambi, e in data del sedicesimo giorno di Febbrajo.

Morte di Martino IV. Onorio IV. Papa. XVII. Papa Martino IV. non ebbe tempo di eseguire i suoi buoni disegni per la Sicilia. Il giorno di Pasqua, che in quest'anno 1285. fu nel giorno ventesimoquinto di Marzo, avendo celebrata la Messa, e mangiato al suo ordinario co' suoi Cappellani, si sentiva male, senza che lo dimostrasse nell'esteriore (5); e quantunque dicesse di essere molto aggravato, i suoi medici non tenevano il suo male per considerabile, e non

(1) Pachym. c. 23. (2) Nic. Spec. lib. 1. c. 29. J. Villani 7. c. 94. Duchesne p. 543. (3) Rain. 1285. n. 3. (4) Ibid. n. 6. (5) N. 12. Papebr. conat. Duchesne p. 544.

Anno di G.C. 1285.

non vedevano alcun indizio mortale. Tuttavia il seguente Mercoledì ventesimottavo dello stesso mese, morì verso la mezza notte a Perugia, dove fu seppellito nella Chiesa di San Lorenzo, e molti infermi si risanarono al suo sepolcro, in presenza di un gran numero di Cherici, e di Laici, per la testimonianza di un Autore contemporaneo, il qual dice, che questi miracoli duravano ancora, quando scrivea, cioè nel duodecimo giorno del seguente Maggio. Era stato il Pontificato di Martino IV. di quattr'anni, un mese, e sette giorni.

La Santa Sede vacò solamente quattro giorni, e il secondo giorno di Aprile (1) i Cardinali elessero Jacopo Savelli Nobile Romano, Cardinale Diacono di Santa Maria in Cosmedin. Avèa studiato molti anni nella Università di Parigi. Era stato Canonico di Chalons su la Marna (2), e fu fatto Cardinale da Papa Urbano IV. nel mese di Dicembre 1261. Essendo eletto Papa, prese il nome di Onorio IV. Era molto incomodato dalla gotta ne' piedi, e nelle mani, per modo che non potea celebrare la Messa senza certi istromenti. Essendo stato eletto in Perugia, passò subito a Roma, dove fu consagrato e coronato, com'è verisimile, la Domenica, ventesimo giorno di Maggio (3), Ottava della Pentecoste, e nel ventesimoquinto scrisse la sua lettera circolare, per darparte a tutt'i fedeli della sua promozione. Vi parla come segue (4): Dopo i funerali di Papa Martino, ci siamo raccolti il primo giorno di Aprile, liberamente, senza essere stati rinchiusi come s'è praticato alcuna volta nella vacanza della Chiesa Romana, per un condannabile abuso. Parole che danno a vedere quanto la costituzione di Gregorio X. intorno al Conclave fosse ancora odiosa. Onorio tenne la Santa Sede due soli anni.

Ritrattazione di Frat' Egidio di Roma.

XVIII. Nell' Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino v'era allora un Religioso, che fu poi uno de' più famosi Dottori del suo tempo. Era questi Egidio di Roma, della illustre famiglia Colonna (5), che avea lungamente studiato in Parigi, ed era stato discepolo di San Tommaso d'Aquino. Il Re Filippo l'Ardito l'avea fatto Precettore di Filippo suo primogenito e successore alla corona. Ora mentre che Frat' Egidio di Roma studiava a Parigi, aveva avanzate a viva voce e per iscritto alcune proposizioni, che il Vescovo Stefano Tempiere avea giudicate degne di ritrattazione (6), dopo averle eseminate da se, e fatte esaminare dal Cancelliere della sua Chiesa, e da alcuni altri Dottori in Teologia. Ma Frat' Egidio di Roma, non che ritrattarle, s'era sforzato di sostenerle con molte ragioni. Essendo in seguito andato a Roma, offerì a Papa Onorio di ritrattarsi nel modo, ch'egli ordinasse. Intorno a che scrisse il Papa al Vescovo di Parigi Rinaldo di Ombliere, successore di Stefano, di raccogliere il Cancelliere della sua Chiesa, e tutti gli altri Dottori in Teologia, e col loro parere in loro presenza facesse rivocare a Frat' Egidio tutto quello, che stimasse riprensibile secondo la pluralità de' voti, e particolarmente quello, che il Vescovo Stefano aveva ordinato, che si ritrattasse. E' la lettera del primo di Giugno 1285.

I Frati Minori tennero quest'anno a Milano il loro ventesimosesto Capitolo Generale, dov' elessero in luogo di Fra Buona-grazia, morto nel precedente anno (7), Frate Arlotto di Prato in Toscana, che allora si ritrovava a Parigi, e che fu l'undecimo Generale dell' Ordine. Egli fece andar a Parigi Fra Pietro Giovanni d'Oliva, per continuar l'esame della sua dottrina sempre sospetta, ma seppe tanto bene difendersi, che anche allora evitò la condanna; e Arlotto morì nel seguente anno a Parigi, avendo governato l'Ordine undici mesi (8). Suo padre, di antica nobiltà, con tre suoi fratelli aveano parimente abbracciata la regola di San Francesco.

Morte del Re Filippo l'Ardito.

XIX. Verso la Pentecoste, che in quest'anno fu nel tredicesimo giorno di Maggio, il Re Filippo l'Ardito raccolse la sua armata vicino a Tolosa per marciare

(1) Rain. n. 14. 15. (2) Sup. lib. 85. n. 31. (3) Papebr. conat. (4) Rain. n. 19. (5) Labbe de Script. (6) Rain. 1285. n. 76. (7) Vading. 1285. n. 4. 5. (8) Id. 1286. n. 1.

ciare all' acquisto del Regno di Aragona, avendo seco il Cardinale Giovanni Cholet Legato della Santa Sede (1). Oltre le decime di Francia, avea Papa Martino accordato al Re, in favore di questa impresa, quelle delle Diocesi di Liegi, di Metz, di Verdun, e di Basilea; di che l' Imperador Rodolfo si dolse col nuovo Papa Onorio, domandando che fosse rivocata questa concessione. Ma il Papa gli rappresentò, che questa guerra era stata intrapresa per ordine della Santa Sede contra Pietro di Aragona suo persecutore, e che le decime di queste Diocesi erano imposte per poco tempo. E' la lettera del primo di Agosto. Died' egli ancora le decime del Regno di Majorica, per tre anni a Jacopo Re di questa Isola, che, quantunque fratello di Pietro Re di Aragona, avea preso contra lui il partito del Re Filippo.

Entrò l' armata di Francia in Catalogna il ventesimo giorno di Giugno (2), e i Crocesignati, ond'era composta, non cagionavano minori disordini dell' altre truppe. Profanavano le Chiese colla effusione del sangue e con le impurità; violavano le medesime Religiose; rubavano i sacri vasi, le croci, le immagini, i libri, gli ornamenti di Chiesa, vendendoseli gli uni agli altri. Toglieano le campane, le spezzavano o portavano via. Questa fu la loro condotta di tutta la campagna, pretendendo tuttavia di guadagnare la indulgenza della Crociata, per la quale aveano tal divozione che quelli, che non poteano tirar frecce, o impiegare altre armi, prendeano delle pietre, e dicevano (3): Io getto questo sasso contra Pietro di Aragona per guadagnar l' indulgenza.

Assediò il Re Filippo Gironna, la vigilia di San Pietro, giorno ventesimottavo di Giugno, e si allogò appresso i Frati Minori, col Legato Giovanni Cholet (4). Durante questo assedio, i Francesi rovinarono fuori della Città la Chiesa di San Felice, e ruppero in pezzetti le reliquie di molti Santi, tra le quali il corpo di San Narciso, riguardato come protettore di Gironna (5). Attribuirono i Catalani a un divino gastigo di queste profanazioni, e di questi delitti (6), i mali dall' armata Francese sofferti. Primieramente una moltitudine innumerabile di mosche assalirono i loro cavalli (7), e co' loro velenosi morsi ne uccisero un gran numero, i cui corpi con quelli degli uomini uccisi da' nemici, essendo immediatamente corrotti dal caldo, cagionarono una infezione incomportabile, indi tali infermità, per le quali perirono molti Signori, e una gran parte delle truppe. Per il che dopo la presa di Gironna, che si arrese il settimo giorno di Settembre, il Re Filippo non pensò più ad altro, che a ritirarsi. Ma in questa marcia fu assalito egli medesimo dalla malattia dell' armata, e divenne tanto debole, che non potendosi più reggere a cavallo, veniva portato in braccio sopra un letto. Giunse in questo modo a Perpignano, dove morì la domenica del giorno ventesimoterzo di Settembre, d' anni quaranta, dopo averne regnati quindici (8). Filippo IV. suo primogenito, nominato il Bello, gli succedette in età d' anni diciassette, e ne regnò ventinove.

ANNO DI G.C. 1285.

Costituzione del Papa per la Sicilia.

XX. Frattanto Papa Onorio, terminando la fatica incominciata dal suo predecessore, pubblicò una costituzione per toglier via gli abusi introdotti nel Regno di Sicilia, che aveano cagionata la ribellione (9), e questo coll' assenso del nuovo Re Carlo II., che s'era interamente soggettato a quel che il Papa ne ordinasse. E' questa costituzione in data di Tivoli, del giorno ventesimosettimo di Settembre 1285. e soscritta da quattordici Cardinali; ma non riguarda altro che il governo temporale. Indi volendo il Papa richiamare i Siciliani all' ubbidienza de' Francesi, che riconoscevano il Re di Aragona, dichiarò che sarebbero privi del benefizio di questa costituzione, fino a che restassero a lui sommessi. Finalmente riserbò alla Santa Sede la disposizione de' Vescovadi del Regno di Sicilia, finchè durassero le guerre, per ti-

 mo-

(1) Duchesne t. 5. p. 544. Rain. n. 24. (2) Gesta Comit. Barcin. p. 566. (3) P. 569. (4) P. 568. (5) Duchesne p. 446. (6) Nicol. Special. lib. 11. c. 1. (7) P. 570. (8) Duchesne p. 548. (9) Rain. n. 29.

Anno di G.C. 1285.

more che vi venissero messi de' soggetti mal intenzionati contra il Re Carlo.

Morte di Pietro Re di Aragona.

XXI. Il Re Pietro di Aragona sopravvisse un solo mese al Re di Francia, e morì nell' undecimo giorno di Novembre, festa di San Martino, in età di quarantasei anni, avendone regnati nove (1). Si riconciliò con la Chiesa, ricevette tutt' i Sagramenti dalle mani dell' Arcivescovo di Tarragona. Alfonso suo primogenito gli succedette ne' Regni di Aragona e di Valenza, e nella Contea di Barcellona, e Jacopo suo secondogenito nel Regno di Sicilia, come ne avea disposto nel suo Testamento.

Assoluzioni accordate dal Papa.

XXII. Era in Italia restata scomunicata la Città di Viterbo per tutto il precedente Pontificato, per la sedizione occorsa dopo la morte di Papa Niccolò III. e la prigionia de' due Cardinali Matteo, e Giovanni Orsini (2). Aveano gli abitanti domandato perdono a Papa Martino, senz' averlo potuto ottenere. Ma Papa Onorio si lasciò piegare alle loro sommissioni, e levò la scomunica, a condizione che dovessero abbattere la maggior parte delle loro mura, e fondassero un Ospitale, in cui spendessero fino a ventiquattro mila lire papaline, e che fosse interamente soggetto a quello dello Spirito Santo di Roma. In oltre fu la Città di Viterbo privata di ogni giurisdizione, che il Papa si ritenne tutta per se, riserbandosi ancora la facoltà di procedere, come giudicasse a proposito, contra i particolari colpevoli della sedizione. E' la Bolla del quarto giorno di Settembre 1285.

Melchiorre Bussetto Vescovo di Tortona in Lombardia era stato ucciso nel precedente anno in questa maniera (3). Guglielmo Marchese di Monferrato prese a forza la Città di Tortona, e il Vescovo, che avea sostenuta la guerra contra di lui, si salvò nel tumulto a piedi e travestito; ma fu preso dalle genti del Marchese, e custodito per qualche tempo in un Castello per suo ordine. Di poi avvenendo che alcuni parenti del Vescovo si tenevano ancora saldi in un Castello chiamato Sorli, e ricusavano di renderlo all' ordine suo; il Marchese quivi lo mandò con buona guardia, ma essi non per ciò ubbidirono; e mentre che il Vescovo veniva ricondotto alla volta di Tortona, fu con alcuni altri ucciso, senza che se n' avvedessero le genti del Marchese, a cagione di una densa nebbia, che le tenea disgiunte, ed il corpo di lui si rimase lungo tempo senza sepoltura.

Risaputosi questo dal Marchese ne dimostrò grand' afflizione, e fece riportare il corpo e seppellirlo onorevolmente nella Chiesa Cattedrale di Tortona. Tuttavia fu citato a comparire avanti al Papa, a render conto di quest' omicidio; perchè certa cosa era, che il Vescovo fosse stato arrestato, e custodito per ordine suo. Mandò egli alla Corte di Roma a scusarsi, protestando principalmente, che non aveva egli, nè comandata, nè consigliata la morte del Vescovo, e che all' opposto ne avea risentito grave dolore. Indi ch' era impossibile il fare il viaggio di Roma, per motivo de' nemici, da' quali era circondato, e di quelli, per le cui terre bisognava passare, cosicchè sarebbe un esporre la sua vita e il suo Stato nella sua assenza.

Papa Onorio si persuase a queste ragioni, e commise al Vescovo di Cosenza, e al Provinciale de' Frati Predicatori in Lombardia, ch' esaminasse senza procedimento giudiciario le discolpe del Marchese, e trovandole ragionevoli, lo ricevesse a giustificarsi della morte del Vescovo, con venti persone; poi gl' impone questa penitenza: Andrà pubblicamente a piedi scalzi, in camicia, con la testa nuda dal luogo, dov' era stato preso il Vescovo, fino alla Chiesa di Tortona, e nella Città di Vercelli, d' Ivrea, e di Alba, dalla porta fino alla Chiesa Cattedrale; sarà privato egli, e i successori suoi d' ogni diritto di patronato, feudo, o bailato enfiteotico, che tiene dalla Chiesa di Tortona; e la sua posterità fino alla quarta generazione sarà incapace di possedere alcun benefizio nel-

(1) Gesta Com. Barcin. c. 18. pag. 573. Nic. Spec. 12. c. 7. (2) Rain. 1285. n. 70. 33. Sup. lib. 87. n. 50. (3) Rain. n. 67. Ughell. t. 4. p. 863.

nella stessa Chiesa. Restituirà tutt'i Castelli, e le terre, ch'egli ritiene appartenenti a questa Chiesa. Poi gli darete voi l'assoluzione, che domanda, con patto di fondare fra un anno un altare nella Chiesa di Tortona, che sia offiziato da due Sacerdoti, con l'entrata a ciascuno di venticinque lire Genovesi. Ingiungerete a lui anche il viaggio di Oltremare, o il pellegrinaggio di San Jacopo di Compostella, quando noi giudicheremo a proposito; ed in oltre digiuni, orazioni, ed altre opere pie, per quanto vi parrà espediente alla sua salute. Vogliamo di più che venga a presentarsi a noi fra un anno, dopo cessati i tumulti, e cessate le ragioni delle sue scuse; e non pretendiamo con questa indulgenza di levare a' Principi secolari la facoltà di esercitare contra lui le leggi stabilite contra i sagrileghi. Questa commissione è in data di Roma il ventesimo giorno di Dicembre 1285.

In Polonia Lesco il Nero Duca di Cracovia fu assoluto (1), per ordine di Papa Onorio, dalla scomunica, nella quale era incorso per avere imprigionato, e maltrattato il Vescovo Paolo due anni prima; e i Cappellani del Duca, che nulla ostante le censure aveano celebrato avanti a lui l'offizio divino, furono liberati dal loro interdetto (2). Terminò il Duca questo affare con una transazione vantaggiosa al Vescovo. Papa Onorio scrisse parimente a' Signori, e a' Prelati di Polonia per farvi pagare il danaro di San Pietro stabilito sotto il Re Casimiro (3), più di dugent' anni prima.

Vescovo di Breslavia maltrattato.

XXIII. Errico IV. Duca di Slesia, soprannomato il Buono per ironia, impose senza diritto veruno a Tommaso Vescovo di Breslavia, e a tutto il Clero della sua Diocesi (4), una grave contribuzione di danaro, per riaversi della spesa avuta in una guerra, da lui intrapresa, e sostenuta ingiustamente. Ricusando essi di pagare questa imposizione, Errico s'impadronì di tutt'i beni del Vescovo e del Clero, e poi di tutte le decime. Il Vescovo Tommaso, dopo aver inutilmente tentata la via della dolcezza, presentò le sue doglianze a Jacopo Svinca, Arcivescovo di Gnesne suo Metropolitano, che il dì della Epifania 1285. raccolse un Concilio a Lancicia, dove intervennero quattro Vescovi (5), Paolo di Cracovia, Giovanni di Posnania, Vislao di Uladislavia, e Volmiro di Lusuc, con gran numero di Abati, e di altri Prelati. Questo Concilio scomunicò il Duca Errico, e tutt'i suoi complici, e pose sotto interdetto tutta la Diocesi di Breslavia.

Tutto il Clero secolare e regolare osservò l'interdetto, trattine i Frati Minori del Convento di San Jacopo nella Città; ma l'osservarono i Frati Predicatori, onde furono discacciati col Vescovo, e con tutto il Clero. Il Vescovo si ritirò a Ratibor nella Slesia, in una Diocesi, dove fu bene accolto da Ladislao Duca di Opolia, che n'era il Signore. Ma gli venne per questo mossa guerra dal Duca Errico, che andò ad assediarlo in Ratibor; il che fece mormorare il popolo della Città contra il Vescovo Tommaso, e contra il Clero, che gli aveano cagionata la carestia de' viveri. Allora il Prelato, amando meglio di mettersi in pericolo che di far ciò soffrire a questo popolo, al quale aveva obbligazione, si ricoprì co' suoi abiti pontificali, ed uscì in quel modo della Città, con alcuni del suo Clero, pure rivestiti co' loro ornamenti. Camminò egli diritto al campo del Duca Errico, che sorpreso, e commosso a questo spettacolo, uscì della sua tenda, corse incontro al Vescovo e si gittò a' piedi suoi. Il Vescovo lo sollevò, si abbracciarono piangendo; ed essendo entrati soli in una vicina Chiesa di San Niccolò si riconciliarono. Promise il Duca di ristituire al Vescovo, alle Chiese, ed al Clero, tutto quello che avea tolto. Levò l'assedio da Ratibor, e l'Arcivescovo di Gnesne levò le censure. Ma questo occorse nell'anno 1287.

Continuazione dello stato della Chiesa Greca.

XXIV. Essendo l'Imperador Andronico Paleologo ritornato a Costantinopoli, dopo il suo viaggio di Natolia, non abban-

(1) Rain. n. 72. (2) Sup. lib. 76. n. 10. Cramer. l. 10. p. 171. (3) Sup. lib. 59. n. 39.
(4) Longin. l. 7. p. 835. Cromer. l. 10. p. 172. (5) Tom. 11. Conc. p. 1238.

Anno di G.C. 1285.

bandonava l'opera sua della riunione tra i Greci e gli Scismatici (1). V'era di nuovo eccitato da alcuni pretesi prodigi, che lo toccavano oltremodo; essendo egli timido e superstizioso. In una casa particolare vicina a Santa Sofia, una immagine della Beata Vergine dipinta sul muro parve che piangesse per molti giorni, e tanto copiosamente che si raccoglieano le lagrime con le spugne. In un'altra casa l'immagine di San Giorgio parve gittare molto sangue. Erano questi accidenti effetti naturali dell'umidità del muro; ma i Greci li prendeano per prodigi, e per segni della collera di Dio. Temette dunque l'Imperadore, che Dio gli dimostrasse, che niente dovea distorlo dalla cura di riunire la Chiesa, ma non potea riconciliare gli animi. Gli Arseniti erano offesi, che nelle pubbliche preci si mentovasse il Patriarca Giuseppe, e che si comunicasse co' suoi Settatori, quantunque fosse stato scomunicato da Arsenio. La riunione col Papa era ancora una delle cagioni, che gli alienavano.

Per acchetarli l'Imperadore accordò loro la permissione (2) di riportare il corpo di Arsenio dal Proconeso a Costantinopoli, il che domandarono essi artifiziosamente; perchè paresse che Arsenio fosse stato ingiustamente discacciato; e passasse Giuseppe per un usurpatore. Ma non penetrando l'Imperadore la loro intenzione, e non avendo altra mira che la pace dalla Chiesa, tosto loro permise quanto domandavano. Giunto che fu il corpo di Arsenio a Costantinopoli, fu ricevuto alla porta della Città dal Patriarca Gregorio accompagnato da tutto il Clero e dall'Imperadore, con tutto il Senato, e portato solennemente a Santa Sofia cantando, e con lumi. Ma poi Teodora figliuola di Eulogio, e nipote dell'Imperadore Michele, lo ripose nel Monistero di Sant'Andrea, che aveva ella fabbricato.

Era l'Imperador Andronico restato vedovo, vivente il padre (3), e la defunta sua moglie Anna di Ungheria gli avea lasciati due figliuoli, Michele e Costantino. Volendo dunque rimaritarsi, non istimò di dover imparentarsi con una testa coronata, perchè i figliuoli, che fossero nati da questo secondo letto, non doveano regnare (4), e si contentò di sposare Jolanda, altrimenti Irene, figliuola di Guglielmo Marchese di Monferrato, e di Beatrice di Castiglia, figliuola di Alfonso l'Astrologo. Questo matrimonio si fece senza dispensa del Papa, contra il costume de' Latini, che non osavano contraerne senza la sua permissione co' Greci Scismatici. Ma il Marchese di Monferrato era allora scomunicato per la morte del Vescovo di Tortona, essendo l'anno 1285. e trattò per questo segretamente l'affare di tal matrimonio.

Doglianze di Veccus.

XXV. Neofito, nuovo Vescovo di Prusa in Bitinia, volle segnalare il suo zelo contra l'unione col Papa, e ordinò l'astinenza della carne per alcuni giorni in espiazione di questo preteso delitto (5). Il popolo di Prusa, che sentivasi incomodato da questa penitenza, se ne dolse con Giovanni Veccus, relegato in questa medesima Città, come autore della riunione, e lo caricavano di maledizioni. Faceano de' rimproveri in faccia anche a' suoi, quando passavano. Non parve a lui di avergli a comportare, e se ne spiegò pubblicamente nella gran Corte del Monistero, dov'era egli. Trattava con dispregio il Vescovo Neofito come ignorante degli affari Ecclesiastici, e parlando del Patriarca Gregorio, dicea: qual ragione avete voi d'ingiuriare e di fuggir me che sono Romano nato di Romani? così si chiamano ancora i Greci; e di ricevere con applauso un uomo nato ed allevato tra gl'Italiani, venuto tra noi, portando gli abiti loro e parlando la loro lingua? Questo, perchè l'Isola di Cipro, dond'era Gregorio, allora dominavasi da' Latini. Se voi dite, continovava Veccus, che meritò questo per la sua dottrina, raccolga l'Imperadore tutti noi, ci ascolti; e sia giudicato dagli

(1) Pachym. *l.* 7. *c.* 30. (2) C. 31. Gregoras *lib.* 6. *c.* 2. *n.* 9. (3) Pachym. *c.* 31 Gregor. c. 2. (4) Ducange *famil. Byz.* p. 235. Id. *not.* Gregor. *p.* 731. Allat. *conf.* *p.* 708. (5) Pachym. *lib.* 7. *c.* 34.

gli uomini dotti e pii, con le Scritture, s'io sono in errore; ma non mi condannino pe' discorsi degl'ignoranti e del volgo.

Veccus parlava così liberamente, e ben si vede, che volea che fosse ciò riferito all'Imperadore. Non si tardò molto a farlo; e l'Imperadore chiamò Veccus a Costantinopoli, dove fu allogato nel Monistero di San Cosimo, chiamato comunemente Cosmidion, ch'era fuori della Città (1). Allora l'Imperadore convocò un Concilio, deputandone il giorno e il luogo, che fu la Sala di Alessio nel palagio di Blaquerna (2). Vi presedeva il Patriarca Gregorio, e quello di Alessandria Atanagio vi assisteva incomodato, e coricato sopra un letto; v'erano tutt' i Vescovi, numerosissimi Ecclesiastici, e Monaci. V'era l'Imperadore in persona, circondato da' Grandi, e da' più considerabili del Senato. Il gran Logoteta Muzalone era de' primi, e s'era impegnato col Patriarca di attaccare Veccus.

Secondo Concilio a Blaquerna.

XXVI. L'oratore della Chiesa cominciò l'azione, indirizzando la parola a Veccus; e disse: Poichè abbiamo noi ancora lo scritto tutto intero, dove voi confessate di aver fallato, in cui domandate voi perdono (3), e fate la vostra rinunzia, cosa venite voi oggidì a sostenere, che vi venne fatto torto? obbligandoci a convocare questo sì numeroso Concilio. Veccus rispose: Io ho lasciato tutto per avere la pace; vedendo che mi si domandava ragione fuori tempo dell'espressioni de' Padri, ch'io avea riferite. Ma non pretesi per questo di lasciar luogo ad opprimermi e ad accusarmi di eresia. Allora il Patriarca Gregorio cominciò, e disse: E che ne pensano coloro, che sono con voi? Erano questi Costantino Meliteniota, e Giorgio Metochita, che risposero: Se voi volete sentire semplicemente la credenza, che abbiamo nel nostro cuore, e che confessiamo con la bocca, è quella, con la quale si conviene tutto il mondo; e che conserveremo noi fin all'ultimo respiro; e se ci domandate ancora il sentimento de' Padri, che noi sosteniamo non essere contrario al simbolo, ma una semplice spiegazione, noi troveremo ne' loro scritti, che lo Spirito Santo è dato, inviato, emanato dal Padre per lo Figliuolo; alcuni dicono parimente, ch'egli ne procede. Il gran San Giovanni Damasceno dice, che il Padre produce lo Spirito Santo per lo Verbo. Ora noi riconosciamo, che produttore è lo stesso che principio; ma non diciamo noi che il Figliuolo sia principio nella processione, per la quale lo Spirito Santo viene dal Padre; nè parimente principio comune; al contrario noi anatematizziamo coloro, che così parlano. Noi diciamo solamente, che il Padre è principio dello Spirito Santo per lo Figliuolo. Sant'Agostino tuttavia non ha difficoltà a dire, che il Padre e il Figliuolo sono un medesimo principio dello Spirito Santo (4).

Il gran Logoteta disse: E come non fate voi il Figliuolo principio, dicendo che il Padre è principio per lo suo Figliuolo; donde ne seguita, che il Padre non avrebbe prodotto lo Spirito Santo, se non avesse generato il Figliuolo? Gli Arcidiaconi risposero: Si dicono nella Teologia molte proposizioni, dalle quali par che ne nascano delle conseguenze assurde, per la picciolezza della nostra ragione, come quando si dice, che il Padre è Dio perfetto, e così il Figliuolo e lo Spirito Santo; donde pare che si conchiuda, che sieno essi tre Iddii. Noi ci attenghiamo a quel che troviamo scritto, senz'ammettere le male conseguenze. Il gran Logoteta riprese: Io non confesserò mai, che lo Spirito Santo proceda dal Padre per lo Figliuolo. Troverei meno assurdo il dire, ch'egli proceda dal Padre e dal Figliuolo, perchè la differenza delle proposizioni *da* e *per* pare che indicano due principj. Accusate voi dunque, dissero gli Arcidiaconi, San Giovanni Damasceno, di aver introdotte delle novità; ma non ci accusate di eresia, per onorare quest'espressioni, che riconoscete per sue. Il Patriarca disse: Si onora il Vangelo, il qual dice, che il Padre è più grande del Fi-

(1) Ducange C. P. 4. p. 182. (2) Id. 2. p. 112. (3) Pachym. c. 35. (4) S. Aug. 5. Trin. c. 14. n. 15.

Anno di G.C. 1285.

Figliuolo; ma si spiega questo passo con alcuni altri. Voi così dovreste spiegare quel di San Giovanni Damasceno, in cambio di volgerlo a un senso particolare, e differente dalla comune dottrina de' Padri; e stimolava assai gli Arcidiaconi a rispondere. Questo passo del Vangelo, dissero essi, è stato bastevolmente spiegato da' Padri. Quello di San Giovanni Damasceno non può avere altro senso. Se lo ha, vi preghiamo a mostrarcelo.

Il Patriarca: I Padri lo spiegano, dicendo che lo Spirito Santo procede dal Padre. Gli Arcidiaconi: E chi è che non lo dica? Noi lo crediamo con tutto il cuor nostro. Il Logoteta: Se voi lo ricevete, perchè vi aggiungete voi altra cosa? Gli Arcidiaconi: Perchè il tempo lo domandava per la pace della Chiesa. Veccus: Se volete, non parleremo ora noi di questa proposizione, che vi pare troppo ardita. Ma almeno non abbiamo tanto bisogno di difenderci contra l' accusa di pervertire la sana dottrina. Poi volgendosi al Logoteta, disse: Io veggo, che voi seguite le regole della Dialettica; e che ragionate giusto, lo dico senz' adularvi. I Padri, parlando della Santissima Trinità, usano le comparazioni, quantunque imperfette, del Sole, e di un fiume. Il raggio, dicono essi, viene immediatamente dal Sole, e la luce ancora; è dunque il raggio o il Sole principio della luce? Me lo spiega San Gregorio di Nissa dicendo: essendovi un principio, l'uno viene immediatamente, l'altro da quel che ne viene immediatamente. Il Patriarca: e voi non confessate, che lo Spirito Santo sia immediatamente unito al Padre? Chi può dar orecchio ad una tal proposizione? Si dee dire dello Spirito Santo quel che si dice del Figliuolo, ch'è nel Padre, e il Padre in lui. Non lo accordate voi? Sì, ripigliò Veccus, convien confessare, che lo Spirito Santo è immediatamente unito al Padre, poichè tra essi non v'ha distanza. Ma che lo Spirito Santo proceda immediatamente dal Padre, la sua differenza col Figliuolo non permette di pensarlo; imperocchè egli procede per colui che procede immediatamente, come dice San Gregorio di Nissa. Ma voi rendete questa proposizione assurda, ponendovi distanze di tempo e di luogo. Per questo il medesimo Padre aggiunge: La mediazione del Figliuolo gli conserva il privilegio di essere solo generato, senz' allontanare lo Spirito Santo dall' unione del Padre.

Allora il Patriarca di Alessandria parlò così a Veccus sopra il suo letto: Noi teniamo la dottrina dalla Chiesa tale quale l'abbiamo ricevuta; ma non abbiamo noi imparato a parlar così: Se la Chiesa credesse distintamente quel che voi dite, non potremmo ignorarlo. Noi conserveremo i dogmi della fede semplicemente senz' altre ricerche. Perchè dunque vi sforzate voi d' introdurre nella Chiesa di Dio altra cosa fuor quella, che abbiam ricevuta per tradizione? Convien mantenere la pace; e lasciar da un canto tutte le sottigliezze. Ma, Signore, siamo accusati di eresia, risposi Veccus co' suoi Arcidiaconi. Sì bene, seguitò il Patriarca di Alessandria, perchè si considera come una eresia il volere stabilire alcune straordinarie proposizioni, quando anche non fossero pericolose. Per questo vi consiglio a lasciarle, e di ritornare al sentimento comune e manifesto, ed alla pace, atteso particolarmente, che l' Imperadore vuol esserne mediatore.

Ma il Patriarca Gregorio seguitò a stimolare Veccus, ed i suoi intorno alla differenza delle proposizioni *da* e *per*, e intorno al non procedere lo Spirito Santo immediatamente dal Padre, quando ne procede per lo Figliuolo. Al che Veccus rispose: Noi confessiamo la nostra temerità, e ne domandiamo perdono: ma non abbiamo già parlato noi in questo modo per una vana curiosità; ma per desiderio di far cessare la discordia delle Chiese; vuol dire la Greca e la Latina. Era dunque questo un motivo di trattarci da Apostati, e da Eretici? per cassare le ordinazioni, per levare il Santuario, profanare e gittare la Santa Cre-

ANNO DI G.C. 1286.

Cresima, ch'era da noi stata consagrata. Facciamo noi così quantunque pretendiamo di mostrare, che la vostra Teologia non sia esatta? E in che abbiam noi mancato? disse il Patriarca. Veccus trasse subitamente fuori una carta, letta dal Patriarca, che poi la disapprovò unito a' suoi. Ma il Cartofilace Giorgio Moscampar conobbe ch'era un'opera sua, e volle difenderla. Veggiamo dunque, disse Veccus, qual pena gl'imporrete voi, per aver alterata la dottrina. Parlarono lungamente su questo proposito, e Veccus soggiunse.

Volete voi ch'io vi dia un semplice avvertimento, come amator della pace? Noi abbiamo riferiti i passi de' Padri, come il tempo lo domandava; noi abbiamo ricevuto, e riceviamo ancora chiunque dice, che lo Spirito Santo procede dal Padre. Questa è la espressione del Salvatore e del Concilio. Ma riceviamo ancora colui, che dice, ch'egli procede dal Padre per lo Figliuolo, come cosa conforme a tutto il settimo Concilio (1); ed accusiamo di temerità quello, che non rispetta l'espressioni de' Padri. Oggi però che i Patriarchi sono presenti, i Vescovi e tutto il Clero, i più Monaci, e i Laici distinti, amo meglio seguitare con voi la Fede Ortodossa, o se voi v'ingannate, essere condannato con voi nel giudizio di Dio, che di cercar da me solo la mia sicurezza. Ma il volermi obbligare a rigettar un dogma de' Padri tanto antico e tanto universale, senza volervi dar la pena di ammaestrarmi, non mi par cosa ragionevole; imperocchè ancor io ho una coscienza, che mi fa temere di prendere sbaglio. Io rinunzio a' miei proprj lumi, mi abbandono a voi interamente, illuminatemi, conducetemi, io vi seguirò, si estenda uno scritto, si dichiari, si rigettino, se vi piace, i termini, *per lo Figliuolo*, per qualunque pericolo io vegga essere nel dispregiare questa espressione de' Padri, e se ricuso di seguirvi, accusatemi di ostinazione, e di eresia, se vi aggrada. Ma se temete voi di rigettare i Padri, e volete rovesciare addosso di noi l'odio di averlo fatto; è ragionevol cosa anzi necessaria, che resti in noi la paura d'ingannarci da noi soli, e di metterci in pericolo.

Volendo il Patriarca giustificarsi, replicò: Non siamo noi coloro, che la scrissero, voi l'avete scritta, e agitata tal quistione, tocca a voi rigettarla. Chi v'impedisce, riprese Veccus, di ajutarci trattandosi di richiamare i vostri fratelli? Ma non che persuadere il Patriarca, non fece fare altro che irritarlo, ed acquistarsi da lui asprezze ed ingiurie; per il che innasprito anche Veccus dal canto suo, gli fece alcuni ingegnosi rimproveri. Indi rivolgendosi all'Imperadore, dichiarò ad alta voce e con giuramento, che se Gregorio non usciva della Sede Patriarcale, mai non si sarebbero sedate le turbolenze della Chiesa. A queste parole l'Imperador montò in collera, e si alzò, dicendo: Che dunque dopo tanta pena, ch'io mi sono presa per la Chiesa, voi vi ricominciate le turbolenze? e la impacciate in due guerre, una degli Scismatici e l'altra vostra? Si estese molto in questo proposito; manifestando il suo rammarico, che questa conferenza fosse riuscita sì male, contra la sua aspettazione.

Veccus relegato.

XXVII. Essendosi sciolto il Concilio, Veccus ed i suoi ritornarono al Monistero di Cosmidion; e vi dimorarono, ma sotto buona custodia. Mandò l'Imperadore ad esortargli alla pace, ad abbandonare lo spirito di quistione, e di rimaner cheti con la sua buona grazia; altrimenti li minacciava di esilio, e di mali trattamenti; perchè non sarebbe in altro modo che quello che fu ordinato. Restarono essi intrepidi, e dichiararono, che comporterebbero tutto quello, che piacesse all'Imperadore, piuttosto che soggettarsi a coloro, che gli avevano ingiustamente condannati. Dopo molti tentativi l'Imperadore irritato risolvette di esiliargli, e li mandò a una fortezza chiamata San Gregorio nel golfo di Astaca o Comidia nella Bitinia, dove furono rinchiusi e custoditi da alcuni Francesi comandati da un offiziale

(1) *Sup. lib. 44. n. 57. 59.*

ANNO DI G.C. 1286.

delle guardie dell' Imperadore, ma senza ch' egli avesse provveduto al loro mantenimento.

Jacopo Re di Sicilia.

XXVIII. Il nuovo Re di Sicilia, Jacopo di Aragona, si fece coronare in virtù del testamento di suo padre, il giorno della Candellaja secondo di Febbrajo 1286. La ceremonia si fece a Palermo nell' Assemblea (1) di tutt'i Grandi, e di tutt'i Sindaci della Città di Sicilia. Papa Onorio prima di averne avuta la notizia, il Giovedì Santo undecimo di Aprile del medesimo anno dinunziò per iscomunicati Jacopo e sua Madre Costanza (2), come quelli che favorivano ed accresceano la ribellione della Sicilia, ordinando loro che avessero a uscirne nella prossima Ascensione. Ma quando seppe la incoronazione di Jacopo, rinnovò la scomunica, dichiarò nulla questa ceremonia, che dic' egli non essere una consecrazione, ma una esecrazione (3). Pronunciò l'interdetto contra tutt' i luoghi, dove Jacopo di Aragona si ritrovasse. Citò i due Vescovi di Cefalù in Sicilia, e di Nicastro in Calabria, a comparire avanti a lui agli Ognissanti, per aver fatta la ceremonia della incoronazione. Questo contiene la bolla pubblicata in Roma nel giorno dell' Ascensione terzo di Maggio. Non ubbidirono nè il Re, nè i due Vescovi; il Papa confermò e rinnovò contra di essi le censure il giorno della dedicazione di San Pietro, diciottesimo di Novembre (4), ma col medesimo poco frutto.

Alfonso Re di Aragona.

XXIX. Alfonso nuovo Re di Aragona parve più sensibile di suo fratello alle censure del Papa (5), o più tosto al timore de' Francesi armati in favore di Carlo di Valois, per metterlo in possedimento del Regno di Aragona. Alfonso scrisse dunque al Papa, e a' Cardinali, scusandosi di non aver mandati Ambasciatori a Roma dopo la morte del Re Pietro suo Padre; assicurando che ne manderebbe allora, cioè nella quaresima di quest' anno 1286. Perciò il Papa nel Giovedì Santo dichiarò che sospendea fino all' Ascensione i procedimenti cominciati contra di lui. Il Papa prorogò poi questo termine; ed essendo arrivati gli Ambasciatori; diede loro un salvocondotto per ritornarsene indietro. Ma non ricevette le scuse di Alfonso, e non tralasciò di sostenere Carlo di Valois; all' opposto diede nuovi ordini al Cardinale Giovanni Cholet, Legato in Francia, che procedesse con le censure, e la privazione dell'entrate de' benefizj contra gli Ecclesiastici, che favorivano Alfonso.

Assoluzione a' Veneziani.

XXX. Sotto il Pontificato di Martino IV. Bernardo Cardinale Vescovo di Porto, e Legato della Santa Sede, andò a Venezia per far armare una flotta contra i Siciliani ribellati, per ricondurgli all' ubbidienza del Re Carlo; ma i Veneziani ricusarono di farlo, sotto colore di una certa antica legge, che proibiva a ciascuno di essi di marciare in armi contra verun Signore, o veruna Repubblica, senza la permissione del Doge, del minore e del maggior Consiglio, e rinnovarono questa legge in faccia del Prelato (6). Egli se lo recò ad ingiuria, e pretese che i Veneziani, negando di dare questo soccorso al Re Carlo, prendessero il partito de' Siciliani, e di Pietro di Aragona, e che fossero in conseguenza incorsi nelle censure contra i loro fautori. Essendo Onorio asceso alla Santa Sede, gli furono mandati da' Veneziani tre Ambasciatori, che gli rappresentarono, che questo antico statuto non era stato fatto in dispregio della Chiesa Romana, ma per la conservazione del loro Stato, e per evitare le guerre; e però il Papa diede commissione al Prelato di Venezia di levare l' interdetto; a condizione che i Veneziani non prendessero parte veruna negli affari di Sicilia contra gl' interessi della Chiesa Romana, e degli eredi del Re Carlo. E' la lettera del quinto giorno di Agosto 1285.

Ma il Papa intese poi (7), che il Doge e la Repubblica aveano rigorosamente proceduto contra quei de' loro Cittadini, che alla requisizione del Legato, ma senza la loro permissione, erano andati in soccorso del Re Carlo, per il che scrisse un' altra lettera al suddetto Pre-

(1) Nic. Special. *l.* 2. *n.* 9. Rain. *n.* 8. (2) Id. *n.* 6. (3) *N.* 8. (4) *N.* 9. (5) *N.* 10. 11.
(6) Rain. 1285. *n.* 63. (7) Rain. 1286. *n.* 17.

Anno di G.C. 1286.

Prelato di Venezia, con la quale gli fa intendere, che, prima di levar l'interdetto, ammonisse il Doge, e il Consiglio a dichiarare, che non aveano pubblicato lo statuto in quistione, nè in pregiudizio della Chiesa e del Re Carlo, nè in favore di Pietro di Aragona, e che inserissero questa dichiarazione ne' libri de' loro Statuti, e rivocassero i procedimenti fatti contra coloro, che aveano preso il partito del Re Carlo, e rimettessero loro le pene. I Veneziani ubbidirono (1), e mandarono al Papa due Frati Predicatori, e due Frati Minori per assicurarlo, che avevano eseguiti gli ordini suoi, e perciò fece intendere al Prelato di Venezia, che levasse l'interdetto. La lettera è del diciottesimo giorno di Marzo 1286.

Altre assoluzioni. XXXI. Papa Onorio usò parimente la indulgenza verso Errico di Castiglia figliuolo del Re Ferdinando, e zio del Re Sancio, che regnava allora. Aveva Errico seguitato il partito di Corradino, e commise molte violenze in Roma, quando n'era Senatore nel 1268. (2), onde avea meritata la scomunica da Papa Clemente IV. Ora avendo i suoi affari mutato faccia, umiliato da' casi avversi, e dalla povertà, mostrò pentimento delle sue colpe, e ne domandava misericordia a Papa Onorio, che commise di assolverlo a Gerardo di Parma, Legato in Puglia, con la sua lettera dell' ottavo giorno di Marzo 1286. a condizione che Errico ristituisse i beni, che avea saccheggiati od usurpati; o se per povertà non potesse farlo, promettesse con giuramento di eseguirlo tosto che pervenisse a miglior fortuna.

Avea Papa Martino IV. fulminato con le censure il Regno di Castiglia, per la ribellione di Sancio contra il Re Alfonso suo padre (3), e quegli, a cui avea dati gli ordini suoi, aveano scomunicate molte persone, e messi sotto interdetto parecchi luoghi. Ma le cose s'erano mutate. Il Re Alfonso era morto, e Sancio era stato riconosciuto per Re di Castiglia da tutti. Papa Onorio (4) stimò dunque di aver a moderare queste censure, e ne diede facoltà all'Arcivescovo di Toledo, e al Vescovo di Bourges con una Bolla del settimo giorno di Novembre 1286. commettendo loro di sospendere tutti gl' interdetti profferiti in questa occasione senza però assolvere gli ecclesiastici, ch'erano incorsi nella sospensione, o nella irregolarità per non avergli osservati. Doveano sopra tutto provvedere alla sicurezza delle loro coscienze.

Ora durante la guerra civile della Castiglia Sugero Vescovo di Cadice (5) avea preso partito contra Sancio, proccurando la libertà de' nipoti di questo Principe, Alfonso e Ferdinando, figliuolo di Ferdinando suo fratello primogenito, e di Bianca di Francia; ma il buon Prelato s'era affaticato in vano, e ritrovavasi in esilio, in Francia, spogliato del suo Vescovado, e di tutti gli averi suoi. Fece esporre a Papa Onorio il misero stato, in cui era ridotto, e il Re Filippo il Bello con sua zia, madre de' Principi di Castiglia, sostennero la sua domanda. Intorno a che scrisse il Papa al Cardinale Cholet suo Legato in Francia, che provvedesse al mantenimento di questo Vescovo, obbligando alcuni Monisteri del Regno a pagargli per tre anni una somma bastevole a sostenerlo, con un conveniente numero di domestici. Ecco un esempio di pensione sopra alcuni Monisteri stabilita dal Papa ad istanza del Re. La lettera al Legato è del diciottesimo giorno di Novembre.

Concilio di Londra. XXXII. Si tennero in quest'anno tre Concilj Provinciali (6). Giovanni Pecam Arcivescovo di Cantorberì ne tenne uno a Londra nell' ultimo giorno di Aprile, assistito da tre Vescovi, Oliviero di Lincolne, Geoffredo di Vorchestre, e Riccardo di Erford, coll' Offiziale di Cantorberì, il Cancelliere dell' Università di Oxford e molti altri Dottori. In quest' Assemblea condannò l' Arcivescovo come eretiche alcune proposizioni, che avea saputo essere state avanzate di fresco nella sua Provincia, da lui comprese in otto articoli, cioè, 1. Il Corpo morto di Gesu-Cristo non avea più la medesima forma sustanziale, che aveva avuta, essendo vivo: 2. ma una nuo-

R 2

(1) *N.18.* (2) *Sup.lib.85.n.60.* (3) *N.5.* (4) *Rain.n.13.* (5) *N.21.* (6) *To.11.p.1261.*

Anno di G.C. 1286.

nuova forma vi fu introdotta, e in conseguenza una nuova natura, senza nuova unione col Verbo. 3. Se durante i tre giorni della morte di Gesu-Cristo, si fosse consagrata l'Eucaristia, il pane si sarebbe cambiato in questa nuova forma o natura del Corpo morto. 4. Dopo la Risurrezione di Gesu-Cristo in virtù delle parole sagramentali è cambiato il pane nel Corpo vivente di Gesu-Cristo, per modo che la materia del pane è cambiata nella materia del Corpo, e la forma del pane è la forma del corpo, ch'è l'anima ragionevole. 5. Il corpo morto di Gesu-Cristo era il medesimo che il Corpo vivente, solo per la identità della materia, le dimensioni, e la relazione coll'anima ragionevole. In oltre questo Corpo nell'uno e nell'altro stato di morte e di vita ha la medesima esistenza nell'ipostasi del Verbo. 6. Il corpo di un uomo morto qualunque si sia, anche avanti la intera corruzione, non è più quello stesso, ch'era in vita, se non in qualche modo, cioè per ragione della materia, che loro è comune, e della quantità; ma propriamente non è più il medesimo corpo. 7. In simili quistioni non si ha obbligo di cedere all'autorità del Papa, a quella di San Gregorio, di Sant'Agostino, o di qual si sia Dottore, ma solamente all'autorità della Bibbia, e alla ragione dimostrativa. 8. Il principio di queste conseguenze è perchè nell'uomo non v'ha altro che una forma sustanziale, ch'è l'anima ragionevole. Questo principio è tuttavia di San Tommaso (1), il quale sostiene espressamente, che l'anima ragionevole è la forma sustanziale dell'uomo, e che non può averne altre.

Concilio di Ravenna.

XXXIII. Bonifazio di Lavagna tratto dall'Ordine de' Frati Predicatori era da undici anni Arcivescovo di Ravenna, quando tenne un Concilio Provinciale, l'ottavo giorno di Luglio 1286. (2), dove intervennero otto Vescovi suoi Suffraganei, cioè Sifrido di Imola, Ugolino di Faenza, Rinaldo di Forlì, Taddeo di Forlimpopoli, Emerico di Cesena, Errico di Saffina o Sarsina, e Bonifazio d'Adria, co' Deputati di Bologna, Cervia, Modena e Parma. Il Concilio si tenne a Forlì nella Chiesa di San Mercuriale, Vescovo della medesima Città, e Martire, onorato dalla Chiesa nel ventesimoterzo giorno di Maggio (3). Vi pubblicò l'Arcivescovo una costituzione divisa in nove articoli, il primo de' quali condanna un abuso introdotto da' Laici, che quando erano fatti cavalieri, o si maritavano, chiamavano de' cantambanchi e buffoni per rallegrare queste feste, e li mandavano agli ecclesiastici loro parenti; perchè contribuissero a mantenergli; e questo è chiamato dal Concilio impiegare i beni della Chiesa in usi illeciti, e proibisce a'Cherici di ricevere sì fatta gente, o di dar loro niente, nè pure così di passaggio, sotto pena di ristituire il doppio in pro della Chiesa. Quelli, che chiamavano cantambanchi, erano canterini, o suonatori, che accompagnavano le loro canzoni, con danze, gesti, e discorsi ridicoli (4).

Il Concilio di Ravenna esorta alla limosina (5), i Prelati, e gli altri Ecclesiastici; per eccitarvegli, accorda loro una certa indulgenza a proporzione. Ordina, che quelli, che saranno provveduti di cure, si faranno ordinar Sacerdoti nella Pasqua in esecuzione del decreto del secondo Concilio di Lione (6), e condanna il cattivo artifizio di coloro, che per deludere questo Canone, si facevano eleggere di nuovo alla fine dell'anno, nel quale dovevano essere ordinati. Era un uso stabilito nella Provincia di Ravenna (7), che quelli, che risedeano continovamente, avessero una entrata particolare delle loro prebende, oltre di quello, che ricevevano i non residenti. Ma alcuni si contentavano di risedere nella loro camera, e di andare all'offizio una volta al mese. Per questo ordina il Concilio, che quanto a queste distribuzioni quotidiane, non si computeranno per residenti se non quelli, che interverranno all'

(1) 1. *Par. q. 76. art. 3. ar. 4.* (2) Ughell. *tom. 2. p. 384. Sup. lib. 86. n. 40. tom.* 11. Conc. *p.* 1246. Rub *p.* 464. (3) Martyr. R. 23. *Maii.* (4) *V.* Fauchet *poes. lib.* 1. *c.* 8. (5) *Art.* 2. (6) *Art.* 4. Conc. Lugd. *c.* 13. (7) Conc. Rav. *art.* 5.

Anno di G.C. 1286.

all' offizio, e che non le riceveranno, se non che a proporzione delle ore, alle quali saranno intervenuti, sì per gli mattutini che per le messe, per gli vesperi, e per ciascuna delle picciole ore. Qui si vede la cagione delle distribuzioni manuali, che tuttavia erano già stabilite, perchè San Tommaso ne fa menzione in uno de' suoi opuscoli (1).

Supponendo questo Concilio, che le decime sieno dovute per diritto divino (2), dichiara che i Vescovi sono obbligati in coscienza a farle pagare, e a questo effetto vuole, che quelli, che non le pagano, sieno scomunicati, e che se dimoreranno un mese in quello stato, il Vescovo implori contra di loro il braccio secolare, sotto pena d'essere punito egli medesimo dal suo Metropolitano, o dal Concilio Provinciale. Finalmente si raddoppiano le censure contra i Magistrati, e le Comunità, che fanno degli Statuti contrarj alla libertà ecclesiastica; e vi si aggiunge la privazione de' feudi, e degli altri beni, che hanno dalla Chiesa.

L' Arcivescovo Bonifazio fu mandato in questo medesimo anno in Francia da Papa Onorio (3), ad istanza di Edoardo Re d' Inghilterra, che maneggiava una tregua contra il Re Filippo il Bello, e contra Alfonso Re di Aragona (4), per proccurare la liberazione di Carlo Re di Sicilia, e la pace tra tutti questi Principi. A tal effetto pregò il Papa di mandargli in Guascogna degli uomini abili e virtuosi, che potessero adoprarsi seco a questa pace. Il Papa gli mandò due Arcivescovi, Bonifazio di Ravenna, e Pietro di Monreale in Sicilia; ma non giudicò bene di dar loro una piena facoltà, attesa la importanza dell' affare, in cui erano interessati la maggior parte de' Principi Cristiani. Così si spiega egli nella lettera al Re Edoardo, in data del sesto giorno di Novembre 1286.

Concilio di Bourges.

XXXIV. Simone di Belluogo Arcivescovo di Bourges tenne parimente in quest' anno un Concilio Provinciale il Giovedì dopo l' ottava della Natività della Beata Vergine (5), cioè il giorno diciannovesimo di Settembre, dove intervennero tre de' suoi Suffraganei Girberto Vescovo di Limoges, Raimondo di Rodes, e Bernardo d'Albi. Pubblicò in questo Concilio l' Arcivescovo una costituzione di trentasette articoli per richiamare alla memoria l'esecuzione di quel che avevano ordinato i precedenti Concilj (6). I Giudici Ecclesiastici avranno attenzione d'impedire, e di cassare i matrimonj illegittimi (7), e separare le parti, senza riguardo alla loro qualità; e non intraprenderanno gli uni contra la giurisdizione degli altri.

Il beneficiato, che rimarrà un anno nella scomunica, perderà il suo benefizio (8). I Parrochi avranno una nota degli Scomunicati, e saranno pubblicamente dinunziati le Domeniche, e le Feste (9). Pubblicheranno parimente almeno una volta al mese la costituzione di Gregorio X. del secondo Concilio di Lione, e quella del Legato Simone di Brie del Concilio di Bourges 1277. contra coloro, che turbano la giurisdizione Ecclesiastica (10). Saranno lette in Latino, e in Francese, e le spiegheranno attentamente, affine che niun laico pretenda d' ignorarle. Avvertiranno ancora i loro figliani di confessarsi almeno una volta all' anno al loro proprio Sacerdote, o ad un altro con la sua permissione, o con quella del Vescovo (11). Leggerano e spiegheranno a tal effetto la costituzione d' Innocenzo III. del Concilio di Laterano (12), quella di Clemente IV. in favore de' Frati Predicatori, e quella di Martino IV. in favore de' Frati Minori (13).

Molti Canoni di questo Concilio riguardano la riforma de' Regolari (14), e dinotano un gran rilasciamento. Si proibisce loro di ricevere dalle mani de' Laici le decime senza l'assenso del Vescovo (15) in pregiudizio delle Parrocchie. I Testamenti non si faranno, se non che in presenza del Parroco (16), per motivo delle ristituzioni, e delle compensazioni de' danni, e

(1) *Opusc.* 57. (2) *Art.* 7. (3) Rub. *p.* 463. (4) Rain. *n.* 3. (5) *Tom.* 11. *p.* 1216. 2522. (6) C. 1. 2. (7) C. 3. 33. 34. (8) C. 9. (9) C. 10. (10) C. 11. (11) C. 13. (12) *Sup. lib.* 67. *n.* 32. (13) C. 14. (14) C. 18. 19. 20. 23. 24. (15) C. 25. (16) C. 30.

Anno di G.C. 1286.

ni, e i Vescovi si daranno il pensiero di fare eseguire i Testamenti (1). Quelli, che saranno stati un anno con la scomunica, si faranno assolvere fra due mesi, sotto pena di nove lire parigine di ammenda, e le potenze secolari saranno obbligate parimente, occorrendo, con le censure Ecclesiastiche (2) di costringere questi Scomunicati a farsi assolvere, impadronendosi delle loro persone, e de' loro beni.

Visita dell' Arcivescovo di Bourges.

XXXV. Avea l' Arcivescovo Simone di Belluogo seguitata in quest' anno la visita, cominciata due anni prima, della sua provincia di Bourges e di quella di Bourdeaux (3). Era in questa visita accompagnato da Giovanni suo fratello Abate di San Sulpizio di Bourges, da due Fratelli minori, dall' Offizial di Limoges, da Guido di Novaglies Capicerio di Poitiers, e da molti altri. Cominciò la sua visita il Venerdì dopo San Gregorio, giorno diciassettesimo di Marzo 1284. altrimenti 1283. avanti Pasqua, e in questo giorno andò all' Abazia d' Issoudun nel Berrì, andando a visitare la Diocesi di Clermont in Auvergna, dov' entrò il ventottesimo del mese. Giunse a Clermont il Giovedì Santo nel sesto giorno di Aprile, e vi passò i tre seguenti giorni. Nel Martedì, secondo giorno di Maggio, andò alla Casa-di-Dio, dove fece collazionare cogli originali i privilegj de' Papi, in virtù de' quali i Monaci si pretendevano esenti, non solamente in quest' Abazia, ma in tutt' i suoi membri. Terminò questa sua prima visita nel seguente Lunedì.

Nel Settembre del medesimo anno 1284. cominciò a visitare la Provincia di Bourdeaux, in qualità di Primate di Aquitania. Entrò in questa Provincia la Domenica dopo San Matteo ventesimoquarto giorno del mese, e andò a Pojtiers, poi a Lusignano, dove fu a ritrovarlo una Religiosa dell' Ordine di Fontevrardo, che da tre anni, per quanto si diceva, osservava una insolita astinenza. Digiunava ella tre giorni alla settimana senza bere, nè mangiare, il Lunedì, il Mercoledì, e il Venerdì. Gli altri giorni mangiava poco, e non bevea mai vino, nè si cibava di carne. Parlò in segreto all' Arcivescovo, come in confessione, ma in faccia a tutti. Avea seco sua madre: ed era figliuola di un Gentiluomo assai ricco del vicinato. L' Arcivescovo andò poi a San Giovanni d' Angeli, a Saintes, a Blaja, a Bourdeaux.

Quivi volle visitare l' Abazia di Santa Croce, e credea di potervi entrare senza ostacolo, avendovi mandato prima il suo Cuoco, l' ajutante di Cucina, il suo Portinajo, il Marescìallo, il Coppiere, e gli altri suoi Offiziali col vasellame d' argento, i quali erano stati bene accolti, e gli apparecchiavano da mangiare nella casa. Andò dunque a presentarsi avanti alla Chiesa, ma ritrovò tutte le porte rinchiuse, nè si volle mai aprirle, per quanta istanza egli ne facesse. Finalmente il Decano della Metropolitana, e il Decano di San Severino andarono a dirgli: Caro Signore, abbiamo noi letta nel Capitolo la lettera, che jeri scriveste voi da Blaja, e i nostri Confratelli non furono contenti. Allora l' Arcivescovo, volto alla Chiesa di Santa Croce, fece tre monitorj di seguito all' Abate ed a' Monaci, senza vederli; picchiando alla porta nel medesimo tempo. Indi gli scomunicò per iscritto; e nominò per esecutore della sua sentenza il Decano di Sant' Astero di Perigueux, Conservator delle Leggi della Chiesa di Bourges, che replicò i monitorj, e la scomunica, e mise sotto interdetto la Chiesa. Finalmente l' Arcivescovo, essendosi fermato lungamente alla porta di questa Chiesa, a vista di un infinito popolo, si ritirò, coperto di confusione. Era il giorno di San Luca, diciottesimo di Ottobre.

All' Abazia di Sauve-Majour, Ordine di San Benedetto, Diocesi di Bourdeaux, fu accolto l' Arcivescovo di Bourges con ogni possibile onore (4). In questo Monistero si osservava come ne' più regolari dell' Ordine di mangiar carne nel corpo dell' Abazia; per il che l' Arcivescovo mangiò alla porta col suo seguito. Alcuni Monaci della Casa volevano impedire, che l' Abate di San Sulpizio fratel-

(1) C. 29. (2) C. 32. (3) Mabil. *annal. l. 2. p. 613. t. 3. p. 505.* Baluz. *miscel. to. 4. p. 215.*
(4) *Tom. 2. p. 613. 655.*

fratello dell' Arcivescovo mangiasse carne come colui, ch' era dello stesso Ordine; ma il Prelato rispose, che quelli del suo seguito non erano soggetti alla loro regola, essendo egli il loro Superiore, e volea, che l' Abate mangiasse carne, come fece, e furono essi ben trattati. Nel Venerdì ventesimosettimo di Ottobre l'Arcivescovo andò a Perigueux, dove visitò il Vescovo all' Abazia di Chancelada di Canonici regolari. Terminò questa visita la Domenica del giorno diciannovesimo di Novembre.

L' anno seguente 1285. il Venerdì tredicesimo di Luglio cominciò a visitare la Diocesi di Limoges, e andò primieramente all' Abazia di Aubepeire Ordine di Cisteaux. Il settimo giorno di Agosto era a quella di Maimac, Ordine di San Benedetto, dove i Monaci vivevano in gran disordine: ma essendo a Obasina tre giorni dopo visitò le Religiose vicine. Imperocchè il Monistero era doppio, uno per gli uomini, l' altro per le donne (1); e trovò ch' esse non uscivano mai del loro Chiostro, e non vi lasciavano entrar gli uomini; se non co' Prelati o altre persone distinte. La Priora aveva una chiave del Monistero, e il Priore claustrale di Obasina un' altra. Ora la esatta clausura era cosa rara allora appresso le Religiose. Il giorno di San Bartolommeo era l' Arcivescovo a Dalona, Abazia dell' Ordine di Cisteaux; il Martedì quarto giorno di Settembre a Limoges, e terminò questa visita l' ottavo giorno di Ottobre.

Nel 1286. Il Giovedì dopo la metà di Quaresima, giorno ventottesimo di Marzo l' Arcivescovo di Bourges si pose in cammino per visitare la Diocesi di Cahors. La Domenica delle Palme, settimo giorno di Aprile, si ritrovava all' Abazia di Figeac; arrivò nel decimo a Cahors, e vi fece la Festa di Pasqua. La Domenica di Quasimodo era egli all' Abazia di Montalbano, presentemente Vescovado. Il Sabato seguente ventesimosettimo del mese a Sant' Antonio, e il giorno dietro entrò nella Diocesi di Albi. Dopo averla visitata, entrò il quattordicesimo di Maggio in quella di Rodes, arrivò nella Città la Vigilia della Pentecoste ultimo giorno di Maggio, e vi passò le Feste. Il decimo giorno cominciò la visita della Diocesi di Menda, e la terminò il diciassettesimo. In quest' anno non ne fece più. Ma nel 1287. fece due visite nella Diocesi di Clermont, l' una nella Primavera, l' altra nell' Autunno.

Anno di G.C. 1286.

Errico Arcivescovo di Magonza.

XXXVI. Errico Cnoderer Vescovo di Basilea era di oscuro luogo, nato a Isena in Suevia. Essendo entrato nell' Ordine de' Frati Minori, tanto dotto divenne, che passava per Negromante (2). Dopo aver insegnata la Teologia a Magonza, fu Guardiano a Lucerna nella Diocesi di Costanza (3), e come il Castello di Asburgo n' è lontano tre sole leghe, così fu egli conosciuto da Rodolfo, che allora vi facea la sua residenza; e preselo in suo Confessore. Essendo stato questo Principe eletto Re de' Romani, vacò la Sede di Basilea nel 1274. e il Capitolo per riempierla elesse un de' Canonici chiamato Pietro il Ricco. Frat' Errico Cnoderer fu mandato alla Corte di Roma a sollecitare la conferma di Pietro; ma Papa Gregorio X. diede a lui medesimo l' Arcivescovado di Basilea. S'era molto innoltrato nella confidenza dell' Imperadore Rodolfo, che lo mandò a Papa Onorio IV. nel 1286. per molti affari (4), tra gli altri per destinare il giorno della sua Incoronazione. La Chiesa di Magonza era allora vacante per la morte di Vernero di Falquenstein, accaduta il secondo giorno di Aprile 1284. e la vacanza durò quasi tre anni per la discordia de' Canonici, alcuni de' quali elessero Pietro il Ricco, di cui s'è parlato sopra, Canonico di Basilea, e Prevosto di Magonza, Medico dell' Imperadore Rodolfo; gli altri elessero Gerardo di Epstein, Arcidiacono di Treveri. Dopo aver contrastato molto alla Corte di Roma (5), Papa Onorio cassò le due elezioni, diede l'Arcivescovado di Magonza a Errico Cnoderer, ch' era a Roma Inviato dell' Imperadore, e il Vescovado di Basilea al Medico Pietro il Ricco, che vi era

(1) *Sup. lib.* 69. *n.* 40. (2) Serrar. *Mog. p.* 846. (3) Chr. M. Alberti *p.* 101. (4) Rain. 1286. *n.* 2. Trithem. *Chr. Hirs. an.* 1284. (5) Id. *an.* 1286.

ANNO DI G.C. 1286.

vi era stato destinato prima. Quanto alla Incoronazione dell'Imperadore il Papa ne deputò il giorno della Purificazione dell' anno 1287. come apparisce dalla sua Bolla dell' ultimo giorno di Maggio 1286.

Concilio di Virtburgo.

XXXVII. Il Papa nel medesimo tempo a preghiera dell' Imperadore mandò un Legato in Alemagna, dove da lungo tempo non ve n' era stato (1). Era questi Giovanni Bucamacio Romano Vescovo di Frascati, il solo Cardinale fatto da Papa Onorio IV. Estese egli la sua legazione a' vicini Paesi, Boemia, Danimarca, Svezia, Polonia, e Pomerania, compartendogli amplissima autorità. Essendo il Legato giunto a Basilea, vi consagrò il nuovo Vescovo Pietro il Ricco (2); e il nuovo Arcivescovo Errico, essendo arrivato a Magonza, vi fu accolto con grand' onore contra la sua speranza.

Nel seguente anno 1287. (3), il Legato Giovanni Vescovo di Frascati tenne un Concilio a Visburgo nel decimottavo giorno di Marzo, che era il martedì della quarta settimana di quaresima, dove intervennero gli Arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Salsburgo, e di Vienna nel Dolfinato, con alcuni de' loro Suffraganei, e molti Abati (4). Questo Concilio fu tenuto in occasione di una Dieta, che avea l' Imperadore raccolta nel medesimo luogo co' Principi e con la Nobiltà dell' Impero. Vi pubblicò il Legato un regolamento di quarantadue articoli, dove si veggono i disordini, che regnavano allora nella Chiesa di Alemagna. Alcuni ecclesiastici non osservavano molta modestia negli abiti, frequentavano le osterie, giocavano a' dadi, entravano nelle case delle Religiose, disputavano, e giuocavano seco loro, nelle loro camere (5), giostravano ne' Tornei, manteneano concubine, usurpavano benefizj per fraudolenta intrusione o per violenza (6). Alcuni diceano due messe al giorno, senza necessità, ma per guadagnare la retribuzione (7).

Alcuni Prelati (8), secolari o regolari, alienavano, o impiegavano per lungo tempo i beni delle loro Chiese, sotto pretesto di supposti debiti. I Patroni ecclesiastici o i laici, presentavano per le cure persone, che non avevano ancora gli anni venticinque (9), o non ne presentavano, per godere frattanto i frutti della cura; o pure impedivano, che i Collatori vi provvedessero. Alcuni ecclesiastici riceveano de' benefizj dalla mano de' laici, senza collazione dell' Ordinario (10); altri ecclesiastici o secolari entravano da se medesimi in possedimento de' benefizj, e de' beni della Chiesa, e vi si manteneano per violenza (11). Gli avvocati delle Chiese istituiti per difenderle, le opprimevano, e ne usurpavano i beni (12). Quelli, ch'erano in guerra con gli avvocati, ne prendeano pretesto per saccheggiare le Chiese, perchè i loro nemici le proteggevano (13); altri si toglievano i beni di un Capitolo o di un' altra Chiesa pel debito o per la cauzione di un Canonico, o di un altro particolare del Clero (14). Altri saccheggiavano i beni delle Chiese vacanti, o se ne mettevano in possedimento (15). Altri vendevano o comperavano i feudi provenienti dalle Chiese (16), senza l' assenso de' Signori ecclesiastici. Sotto pretesto di ristaurare delle Chiese, i laici commettevano ad altri laici di raccogliere l' entrate delle fabbriche senza l' assenso de' Prelati de' Capitoli (17). Quest'intraprendimenti riuscivano di vergogna agli ecclesiastici; ma nasceano probabilmente dalla loro negligenza in mantenere gli edifizj. Nelle picciole guerre, allora tanto frequenti, quelli che s'impadronivano delle Chiese, e de' Campanili (18), ne faceano fortezze, il che dava opportunità a' loro nemici di rovinarle, o di abbruciarle, quando le prendeano.

Le persone Ecclesiastiche non erano a miglior partito che i loro beni (19). Restavano uccise impunemente, ferite, mutilate, proscritte, arrestate, imprigionate. Non si rispettavano maggiormente gl' Inviati de' Vescovi, e non più que' medesimi de' Legati della Santa Sede (20). Spesso venivano presi, per-

(1) Rain. n.34. Onuf. p. 184. (2) Annal. Colmar. (3) *Tom.* 11. Conc. *p.* 1319 1332. (4) Siffrid. *an.* 1287. Eberard. *eod.* (5) C. 2. 2. 3. (6) C. 4. 5. 6. (7) C. 7. (8) C. 9. (9) C. 11. 13. (10) C. 14. (11) C. 20. 21. (12) C. 22. (13) C. 33. (14) C. 32. (15) C. 26. (16) C. 31. (17) C. 35. (18) C. 28. (19) C. 24. (20) C. 25.

percossi, spogliati. Si toglieano loro le lettere, e si laceravano. Le strade maestre erano esposte a' ladri (1), e i Signori di giorno in giorno vi metteano nuovi pedaggi sopra i passaggieri; quantunque ciò fosse un articolo delle scomuniche, che profferiva ogni anno il Papa nel Giovedì Santo (2). I Vescovi trascuravano talmente le loro visite, che si trovavano delle persone di sessant'anni da cresimare (3). Il rilasciamento tra' Monaci era grandemente avanzato (4). Alcuni Abati, e alcuni Priori portavano abiti simili a quelli de' secolari, e permetteano spesso a' loro Monaci di uscir fuori senza necessità. Si permetteva ancora troppo leggermente alle Religiose di uscire, e di provvedere in ispezialità al loro proprio nutrimento, ed a' vestiti, sotto pretesto della povertà del loro Monistero (5). I Monisteri esenti aveano de' conservatori Apostolici de' loro privilegj, che andavano oltre al poter loro, eccedendo la loro giurisdizione in pregiudizio degli Ordinarj (6).

Erano questi disordini l'effetto, almeno in parte, della lunga vacanza dell' Impero, dalla deposizione di Federico II. che avea ridotta l'Alemagna quasi all'Anarchia. Il Concilio non vi opponeva altro che le scomuniche, e gl' interdetti; deboli rimedj a sì gran mali, particolarmente per le violenze, alle quali non si poteva opporre altro che il braccio secolare, o la pazienza; e questi rimedj erano tanto più deboli, quanto il Concilio medesimo nota, che si osservavano male gl' interdetti (7). Si abusavano ancora de' privilegj, che avea dati il Papa a certe persone, di non poter essere nè scomunicate nè interdette (8). Per questo il Legato fece leggere nel Concilio le costituzioni di Papa Alessandro IV. e di Clemente IV. che voleano la rivocazione di questi privilegj. Questo Concilio condanna parimente certi pitocchi, i quali portavano un abito particolare (9), chiamandosi Religiosi della regola degli Apostoli, e ch' erano già stati condannati da Papa Onorio.

In questo Concilio di Virsburgo (10), il Legato domandò al Clero per parte del Papa la esazione di una decima, pel corso di cinque anni; e il Re Rodolfo, ch' era presente, domandò la medesima contribuzione a tutto il popolo dell' Impero, coll' assenso di molti Signori; ma Siffrido Arcivescovo di Colonia, Errico Arcivescovo di Treveri, e Corrado Vescovo di Toul, si opposero fortemente alla proposizione del Legato. Si unirono seco loro tutt' i Prelati, e fu tale la resistenza, che nel tumulto un nipote del Legato, ed un altro nobile Romano, furono uccisi. Il Legato medesimo si salvò a gran pena con la protezione del Re. Poi avendo saputa prima degli altri la morte di Papa Onorio avvenuta alla fine della stessa quaresima, partì immediatamente, e ritornò a Roma.

Corrado Vescovo di Toul.

XXXVIII. Corrado Vescovo di Toul, che si segnalò in questa occasione, era di Tubinga nel Ducato di Virtemberg, di oscuri natali (11). Essendo entrato nell'Ordine de' Frati Minori, si distinse con la sua dottrina, e col suo talento nel governo. Era Ministro Provinciale della Germania superiore quando il Re Rodolfo lo mandò con la sua procura a Papa Niccolò III. per la confermazione de' diritti della Chiesa Romana nel 1278. (12), e nel seguente anno il Papa gli diede il Vescovado di Toul. Questa Sede era stata vacante fin dall' anno 1271. per la morte di Egidio o di Gillon di Sorcì (13); ma i Canonici furono di diverso parere nello eleggere il successore. La maggior parte nominarono Giovanni di Fontenois parente del Duca di Lorena; tre o quattro nominarono Gualtiero di Beaufremont parente del Conte di Bar. Ciascuno de' due Signori prese il partito del suo parente; e mandò delle truppe nelle vicinanze di Toul per sostenerlo. Giovanni di Fontenois andò a Roma, dove fu confermata la sua elezione; ma morì prima che le bolle fossero spedite. Procedettero i Canonici di Toul

(1) C. 30. (2) C. 40. (3) C. 27. (4) C. 18. (5) C. 19. (6) C. 30. (7) C. 13. 38. (8) C. 41. (9) C. 34. (10) Trithem. *chr. Hirs. an.* 1283. Eberard. 1290. Hist. Austr. 1287. Annal. Colmar. 1287. (11) Hist. eccl. de Toul. *pag.* 455. Vading. 1287. *n.* 13. (12) *Sup. lib.* 87. *n.* 15. (13) *Hist. p.* 455.

Anno di G.C. 1287.

Toul ad una nuova elezione; e ancora furono discordi tra Ruggiero di Marcei, Arcidiacono di Porto, e Giovanni di Parois, Cantore di Toul. Questi due contendenti litigarono lungo tempo a Roma, ed avendogli il Papa fatti rinunziare a' loro diritti, si riserbò per questa volta la provvista di questa Chiesa, e la diede a Fra Corrado, quantunque assente, perchè conosceva il suo merito. E' la Bolla del quarto giorno di Ottobre 1279. (1).

Il soprannome di Probo, portato da Corrado (2), ingannò alcuni Autori, che ne fecero due Vescovi della stessa Sede. Fu consagrato nel 1280. dall' Arcivescovo di Treveri, suo Metropolitano, e ricevette a Colmar l' investitura del suo temporale dalla mano dell' Imperador Rodolfo (3). La professione di povertà, nella quale avea passata la sua vita, non potè fare che non fosse ardentissimo nel sostenere i diritti suoi, e passò il primo anno del suo Pontificato in guerra co' Borghesi di Toul, che negli otto anni, che fu la Sede vacante, s' erano avvezzati alla indipendenza. Erano essi soccorsi da' Borghesi di Metz, e di Verdun, che non odiavano meno il loro Vescovo. Quello di Toul mise la Città sotto interdetto, fece ritirare i Canonici a Vaucouleurs, e fu costretto egli medesimo per sua sicurezza a rinchiudersi nella sua fortezza di Liverdun (4). Nel 1284. tentò di rientrare in Toul per intelligenza; ma non potè riuscirvi; e finalmente ridusse i Borghesi a domandargli la pace, che fece con suo vantaggio. L' opposizione di Corrado alla domanda del Legato (5). nel Concilio di Virsburgo gli attirò una scomunica di questo Prelato, che durava ancora nel cominciamento dell' anno seguente 1288. come si vede da una protesta del Conte di Bar in proposito di un monitorio, che Corrado avea fatto pubblicare contra di lui. Morì Corrado nel 1296. nel ventunesimo giorno di Agosto (6).

XXXIX. Il trattato per la libertà di Carlo Principe di Salerno, e la sua pace con Alfonso Re di Aragona, e con Jacopo suo fratello, non andò a genio di Papa Onorio (7). Edoardo Re d' Inghilterra, che n' era il mediatore, fece che Carlo si convenisse, che abbandonerebbe a Jacopo di Aragona la Sicilia intera, e in Italia l' Arcivescovado di Reggio, e che si prenderebbe impegno di ottenere dal Papa la conferma di questo trattato; con la rivocazione de' procedimenti fatti contra il Re Pietro di Aragona, la Regina Costanza sua moglie, e i loro figliuoli Alfonso e Jacopo. Mandò il Re Carlo il progetto di questo trattato al Papa (8); ma il Papa lo rigettò come svantaggioso a Carlo, e ingiurioso alla Chiesa Romana, alla quale Costanza, e i suoi due figliuoli non avevano avuto ricorso, nè dato alcun contrassegno di pentimento o di sommissione. Frattanto per confortar Carlo, gli permise durante la sua prigionia in Barcellona di far celebrare da' suoi Cappellani sotto voce la messa, e il divino offizio per se, e per gli suoi, nulla ostante l' interdetto di Catalogna. Sono queste due lettere del quarto giorno di Marzo 1287.

Trattato per la Sicilia disapprovato dal Papa.

Papa Onorio IV. non sopravvisse altro che un mese; e morì in Roma (9), nel palagio, che avea fatto fabbricare, vicino a Santa Sabina. Morì, dico, nel Giovedì Santo terzo giorno di Aprile, e fu seppellito a San Pietro, dopo due anni e due giorni di Pontificato, e la Santa Sede vacò poi dieci mesi e otto giorni.

XL. In questo medesimo mese di Aprile 1287. si riferisce la morte di un giovanetto cristiano, ucciso da' Giudei a Vesel nella Diocesi di Treveri (10). Era di quattordici anni, chiamato Vernero, nato in campagna, e accostumato a vivere delle sue fatiche. Essendo capitato a Vesel, fu preso da' Giudei a giornata, per portare della terra in una cantina. La sua ospite gli disse: Guardati da' Giudei, eccoci al Venerdì Santo. Essi ti mangeranno. Egli rispose: Io mi rimetto in Dio.

Fanciulli uccisi da' Giudei.

(1) Vading. Reg. p. 136. (2) Vading. 1279. n. 28 Gall. Chr. to. 3 p. 1169. (3) Hist. de T. p. 456. (4) P. 460. (5) P. 461. (6) Vading. 1296. n. 6. (7) Rain. 1287. n. 4. (8) Gall. Chr. to. 3. p. 1127. (9) Rain. n. p. Papebr. Conat. (10) Boll. tom. 10. p. 700. 19. Apr.

Dio. Il Giovedì Santo si confessò e comunicò; e nel medesimo giorno i Giudei lo trassero per lavorare nella cantina, dove gli posero prima una palla di piombo in bocca, perchè non gridasse, poi lo attaccarono ad un palo con la testa in giù per fargli ributtare l'ostia, che avea presa; ma non avendo potuto riuscirvi, cominciarono a lacerarlo a colpi di sferza, poi con un coltello gli aprirono le vene per tutto il corpo, e le strinsero con le tanaglie, per meglio trarne il sangue. Lo tennero così per tre giorni appeso ora per gli piedi, ora per la testa, finchè cessò di gittar sangue.

V'era in questa casa una serva cristiana, che avea veduta di soppiatto quest' azione; andò ella a ritrovare lo Sculteto o sia Giudice della Città, e lo menò colà; ma da' Giudei fu guadagnato per danaro; ed essendo già morto il giovane, lo trasferirono di notte, e postolo in un battello, voleano condurlo a Magonza; ma venuto il giorno, videro che non erano andati oltre più di una lega, e non potendo fare, che il corpo si sommergesse nell' acqua, lo gittarono in una picciola grotta ricoperta di bronchi e spine vicino a Bacarac. Ma le sentinelle de' vicini Castelli, avendo per più notti veduta alcuna luce in questo luogo, ne lo trassero; e lo portarono secondo il costume all' uditorio della giustizia di Bacarac, ed essendosi scoperta la verità del fatto con la testimonianza della serva cristiana, lo seppellirono in una vicina Cappella, dedicata a San Cuniberto Arcivescovo di Colonia. Vi fu gran concorso di popolo, e vi si fecero molti miracoli.

Una Cronica di quel tempo (1) nel seguente anno 1288. riferisce quel che segue. Si diceva in Alsazia, che i Giudei s'erano doluti col Re Rodolfo, che i Cristiani n' aveano fatti morire più di quaranta vergognosamente senza motivo, e i Cristiani dal loro canto si doleano, che avessero i Giudei ucciso segretamente un Cristiano dentro una cantina nel Venerdì Santo. I Giudei promisero al Re ventimila marchi d'argento, perchè facesse loro giustizia contra gli abitanti di Vesel, e di Boparda, e liberasse il loro Rabino, che avea fatto prigione. Il Re prestò loro orecchio; diede libertà al Rabino, e condannò in due mila marchi d' argento gli abitanti di Vesel, e di Boparda. In oltre costrinse l'Arcivescovo di Magonza a predicare pubblicamente, che i Cristiani aveano fatta grand' ingiuria a' Giudei, e che in cambio di onorare Vernero come un Santo, dovevano abbruciare il suo corpo, e gittarne le ceneri al vento. A questo sermone dell' Arcivescovo intervennero più di cinquecento Giudei armati per raffrenare i Cristiani, che volessero parlarne contra.

Anno di G.C. 1287.

Abbiam veduto che fin dal secolo precedente si accusavano i Giudei di queste stragi di fanciulli commesse nella settimana Santa; e ne ho riferiti molti esempj (2). Ne trovo ancora più nel tredicesimo secolo, del quale presentemente scrivo la Storia (3). Nel 1220. si dice che un chiamato Errico fu ucciso in Alsazia; nel 1235. un fanciullo crocifisso a Norvic in Inghilterra: nel 1236. molti uccisi vicino a Fulda, i cui corpi furono trasferiti ad Aguenau: nel 1255. Ugo fanciullo di nov' anni crocifisso a Lincolne; nel 1261. una fanciulla di sett' anni a Forsheim, nel Marchesato di Bada: nel 1287. un fanciullo chiamato Rodolfo a Berna negli Svizzeri; un altro a Munic nella Diocesi di Frisinga; nel 1289. un altro in Svevia. Alcuni autori dicono, che i Giudei commetteano queste crudeltà, per avere il sangue de' cristiani, e adoprarlo in rimedj, o in magiche operazioni; ma le ragioni, che ne portano, sono tanto vergognose e frivole, che non mi degno di riferirle. Per altro io non trovo verun di questi fatti sostenuto da prove incontrastabili; e importa poco verificarli, se non fosse pel culto reso ad alcuni di questi pretesi martiri. Imperocchè la Chiesa non ha al-

S 2

(1) Ann. Colmar. *ap.* Boll. *to.* 10. *p.* 703. (2) *Sup. lib.* 83. *n.* 40. (3) Boll. *to.* 10. *p.* 505. Id. *to.* 8. *p.* 589. *D. to.* 10. *p.* 505. *D. To.* 8. *p.* 589. *B. to.* 10. *p.* 838. *D.* Annal. Steron. Freh. *to.* 1. Boll. *to.* 10. *p.* 703. *E. p.* 504. 505. *B.*

ANNO DI G.C. 1287.

altro interesse, che di convertire i Giudei, non di distruggergli, o di renderli odiosi.

Querele contra i Giudei d' Inghilterra.

XLI. Si facevano in Inghilterra gran lagnanze contra i Giudei, come si vede da una lettera di Papa Onorio all' Arcivescovo di Cantorberì, ed a' suoi suffraganei, in cui dice (1): Vi ha un libro intitolato il Talmud, pieno di falsità e di abbominazioni, da essi studiato continovamente, e fatto imparare da' loro figliuoli sin da primi anni; e fanno di esso stima maggiore, che della legge di Mosè. Si sforzano di trarre i Cristiani alla loro setta; e a tal fine gl'invitano a mangiar seco loro, e ad intervenire ogni sabbato, e ne' giorni delle loro feste nelle loro sinagoghe ad udire i loro offizj; il che impegna molti a giudaizzare. Si sforzano parimente di far apostatare i Giudei convertiti, facendo loro de' doni, e mandandogli altrove, dove non sono conosciuti; o se questi mal convertiti dimorano in quelle Parrocchie, dov' ebbero il battesimo, vi menano scandalosa vita ad onta del cristianesimo; tengono al servigio loro de' cristiani, che fanno lavorare nelle domeniche in servili opere. Prendono cristiane nutrici per gli loro fanciulli, donde accade spesso, che persone di religione diversa hanno insieme un cattivo commerzio. Ogni dì nelle loro orazioni maledicono i Cristiani, e commettono altri abusi. Si dice, che alcuni di voi essendo spesso stati richiesti di porvi rimedio, si trascurò di farlo. Sicchè vi ordiniamo di provvedervi, con proibizioni e pene spirituali e temporali, ed altri mezzi convenienti, ch' esprimerete ne' vostri sermoni. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Novembre 1286.

Costituzioni Sinodali di Pietro Vescovo di Excester.

XLII. Ne veggiamo noi la esecuzione nelle costituzioni sinodali pubblicate nel sedicesimo giorno di Aprile 1287. da Pietro Quivil Vescovo di Excester, e suffraganeo di Cantorberì. Un articolo di queste costituzioni comincia così (2): E' scritto ne' Canoni, che il Regno di Dio è stato levato a' Giudei (3), e dato ad una nazione, che pratica la giustizia; donde apparisce manifestamente, che i Cristiani hanno ricevuta la libertà, e che i Giudei sono a loro soggetti in perpetua servitù. Lascio giudicare a' dotti uomini, se quest' autorità tratta dal Vangelo riguarda la possanza temporale. Il sinodo proibisce dunque a' Giudei, secondo il Concilio Lateranese, di tenere balie, o altri domestici cristiani (4), e di esercitare impieghi pubblici; proibisce parimente a' cristiani di andare a mangiare nelle loro case, o prenderli per medici.

Queste costituzioni sinodali sono un' ampia istruzione agli ecclesiastici intorno all' amministrazione de' Sagramenti, e intorno a tutt' i loro doveri; ed ecco quel che mi pare il più considerabile. Il battesimo si dava ancora a' fanciulli per immersione (5), anche nelle case, ancora in caso di necessità; e fuori di pericolo, si portavano ancora in chiesa a Pasqua, e Pentecoste per battezzarsi solennemente. Dappoichè erano i fanciulli battezzati, si faceano confermare, più presto che si poteva, e almeno dentro i tre anni (6). Alla elevazione dell' Ostia dopo la consagrazione, gli astanti, dice il Vescovo, non si contenteranno solamente d' inchinarsi, ma si porranno ginocchioni, e si farà avvertirli col suono di una campanella (7). Si concedono tredici giorni d' indulgenza a quelli, che accompagnano il Santissimo Sagramento, quando è portato agl' infermi. Si esortano i fedeli a confessarsi tre volte all' anno, avanti le feste di Natale, di Pasqua, e della Pentecoste, almeno nel principio di quaresima, e si confesseranno al loro proprio Sacerdote, o ad un altro per permissione di quello, senza la quale non potranno essere assoluti (8). Il medico chiamato alla visita di un infermo, lo esorterà prima di ogni altra cosa a chiamare il suo confessore. V' erano ancora de' pubblici penitenti, il cui penitenziere ricevea le confessioni sul cominciamento della quaresima; ed era proibito di commutare la penitenza pubblica, o di soddisfarla per mezzo altrui con danaro.

Ordi-

(1) Rain. 1286. n. 25. (2) To. 11. Conc. p. 1263. art. 49. (3) Matth. 21. 43. (4) Later. 3. c. 26. Sup. lib. 73. n. 21. (5) Art. 2. (6) Art 3. (7) Art 4. (8) Art. 5.

Ordina di ricevere con onore, e di spesare discretamente i Frati Predicatori, e i Frati Minori, che passeranno nella Diocesi per confessare (1), atteso il gran frutto, che le loro prediche, e la loro santa vita produce nella Chiesa. I Parrochi avranno a disingannare gl' ignoranti (2), che temono della estrema unzione, immaginandosi, che, dopo ricevuta, non sarà loro più permesso di camminare a piedi scalzi, di mangiar carne, o di usare del matrimonio.

La celebrazione del matrimonio facevasi alla porta della Chiesa (3). Si obbligavano i concubinarj a far giuramento di sposarsi, se ritornavano al loro illecito commerzio. Gli ordinandi esamineranno in loro coscienza quali sieno i motivi, che gl' inducono ad aspirare agli ordini (4), se sia per servir meglio a Dio e alla sua Chiesa, o per qualche temporale interesse, e per estorquere de' benefizj da coloro, che gli avranno ordinati. Pare da questo, che i Vescovi temessero di essere perseguitati da coloro, che ordinavano essi senza titolo ecclesiastico, dal quale avessero il mantenimento, in esecuzione del III. Concilio Lateranese (5), e per questo esigevano un titolo patrimoniale reale, e senza frode. Alcuni Parrochi faceano sonare l' offizio in loro assenza, con grande scandalo del popolo (6), che raccogliendosi in Chiesa, non ritrovava alcun che lo celebrasse. Altri facendosi ordinar Sacerdoti dentro l'anno per soddisfare a' Canoni, differivano molto tempo a dire la prima Messa sotto pretesto, che i Canoni non ne parlavano. Si permetteva ancora a un Sacerdote, che dicesse una seconda Messa in uno stesso giorno, per lo seppellimento di una persona. Si facevano otto giorni di festa a Natale, quattro a Pasqua, e quattro alla Pentecoste (7).

Molte di queste costituzioni tendono a conservare la giurisdizione Ecclesiastica nella estensione (8), che aveva allora, e a reprimere le violenze de' Laici contra il Clero. Si mitigano in parte le scomuniche (9), si proibisce al giudice di usarle nella sua propria causa; ma si dichiara che il mantenimento della sua giurisdizione è la pubblica causa. Si regola molto diffusamente quel che appartiene a' testamenti, come interamente competente al giudice della Chiesa (10). Si raccomanda il pagamento del diritto chiamato Mortorio consistente in una certa quantità di bestiame, o di altri mobili (11), che la Chiesa Parrochiale prenda nella successione di ogni defunto, per la indennizzazione delle decime; o per altri diritti, che avea trascurato di pagare. Ma questo diritto di Mortorio non era stabilito da per tutto. Si ordina finalmente la rigorosa esazione delle decime, e delle obblazioni, almeno quattro volte all' anno (12). E in generale queste costituzioni tendono più al mantenimento degl' interessi temporali del Clero, che ad acquistargli il rispetto, e l' amore de' popoli.

XLIII. Si vede quasi lo stesso spirito nel Concilio tenuto a Milano in questo anno il Venerdì duodecimo di Settembre nella Chiesa di Santa Tecla, da Ottone Visconti, che riempiva questa gran Sede da ventisei anni (13). Intervennero a questo Concilio molti Vescovi e i Deputati di tutt' i Capitoli delle Cattedrali della provincia. Il Vescovo di Brescia e quello di Vercelli si contrastarono il primo posto alla diritta dell' Arcivescovo (14): e avendolo il primo riportato, il Vescovo di Vercelli si appellò al Papa, e si ritirò. Si ordinò in questo Concilio l' osservanza delle costituzioni de' Papi e delle Leggi dell' Imperadore Federico II. contra gli Eretici. Si proibì agli Abati, e alle Abadesse, a' Religiosi, e alle Religiose di andare a' funerali; a tutti gli Ecclesiastici di entrare ne' Monisteri delle Vergini, di tener cani o uccelli, e di andar alla caccia. Proibizione agli Ecclesiastici di alienare o impegnare i beni della Chiesa mobili o stabili, e a tutte le persone di ritenerli. Saranno esclusi gli spergiu-

Concilio di Milano.

(1) *Art.* 32. *p.* 1292. E. *p.* 1271. D. (2) C. 6. (3) *A.* 7. *p.* 1273. C. (4) *Art.* 8. (5) Conc. Lat. c. 5. *Sup. lib.* 73. *n.* 21. (6) Syn. Exon. c. 21. *p.* 1286. (7) *A.* 23. (8) *Ar.* 30. 41. 42. (9) *Art.* 43. 44. (10) *Art.* 50. (11) *Art.* 52. *Cang. gloss.* *Mortuarium* (12) *A.* 53. 54. (13) *Tom.* 9. *p.* 1334. *Sup. lib* 85. *n.* 8. (14) Corio *t.* 1. *p* 340.

ANNO DI G.C. 1287.

giuri da ogni legittimo atto e da ogni governo Ecclesiastico; e questo pubblicherà ogni Vescovo nel suo sinodo, e ogni Parroco nella sua Chiesa. Se fra un mese non sono eseguiti i legati pii, è obbligato il Parroco ad avvertirne il Vescovo. Il Parroco ha il terzo di quel ch' è legato per la sepoltura, e per l'offerta de' funerali. In punto di morte non si dee chiamare altro che il Parroco per l'amministrazione de' Sagramenti. Niun Sacerdote fabbricherà una Chiesa, in pregiudizio di un altro, nè senza permissione del Vescovo, sotto pena d' interdetto della Chiesa, e di scomunica contra il Sacerdote. Furono questi i principali regolamenti del Concilio di Milano.

Concilio di Reims.

XLIV. Erano i Vescovi di Francia sdegnati de' gran privilegj conceduti da' Papi a' Religiosi Mendicanti, come apparisce da una lettera di Guglielmo di Flavacourt Arcivescovo di Roano (1), indirizzata agli Arcivescovi di tre Provincie contigue alla sua, Pietro di Reims, Egidio di Sens, e Giovanni di Tours, dove parla in tal modo: Noi pensiamo continovamente a' pericoli, da' quali sono minacciati tutt' i Prelati, per occasione delle lettere, che i Frati Predicatori, e i Frati Minori hanno ottenute dal Papa, per aver la facoltà di predicare, di confessare, e d' imporre penitenze. Per questo dopo avere maturamente considerato co' Prelati, che abbiamo potuti ritrovare a Parigi ultimamente, ci parve necessario, che alla festa di San Remigio ogni Metropolitano abbia a convocare il suo Concilio provinciale, dove intervengano non solo i Vescovi, ma i Deputati de' Capitoli, gli Abati, i Decani Rurali, e gli altri Ecclesiastici pii e dotti, per attenersi coll' assenso comune a' buoni mezzi di ovviare a questi pericoli, che ci minacciano generalmente. Dopo questi Concilj, i Metropolitani eleggeranno alcuni Prelati da ciascuna provincia, che trattino questo affare a spese comuni; imperocchè presentemente non ritroviamo noi Deputati, che vogliano incaricarsene, se non si mandano seco loro alcuni Prelati alla Corte di Roma; perchè, dicono essi, tocca a loro l'averne più particolare premura. Ultimamente è stato ordinato a Parigi di non permettere frattanto a' Frati Mendicanti di far uso de' loro privilegj nelle nostre Diocesi; perchè gl' interpretano in una maniera, nella quale non è verisimile, che il Papa abbia pensato; e che in tali materie noi possiamo secondo la legge attendere un secondo ordine. E' la lettera del Mercoledì dopo San Pietro, primo di Luglio 1282. L'Assemblea de' Prelati, nella quale se ne fece menzione, è quella del sesto giorno di Dicembre 1281. (2).

Pietro Barbet Arcivescovo di Reims non eseguì immediatamente il consiglio dell' Arcivescovo di Roano, e solo nell' anno 1287. pressato dalle reiterate doglianze de' suoi parrochi, raccolse il suo Concilio, dove intervennero sette Vescovi, Roberto di Laon, Tommaso di Beauvais, Guido di Nojon, Guglielmo di Amiens, Gauchero di Senlis, Jacopo di Terouana, Michele di Tournai, co' Deputati de' Vescovi di Soissons, e di Cambrai. In questo Concilio venne estesa una lettera Sinodale, che dice (3): Voi non ignorate la gran differenza sopraggiunta fra noi, e i Frati Predicatori, e Minori, in occasion di una concessione fatta loro da Papa Martino IV. di confessare; perchè questi Religiosi le danno manifestamente un senso contrario al diritto comune, a' Concilj, alle costituzioni de' Papi, e all' intenzione di quel medesimo, che gliela diede, da che ne seguirono molti scandali, con gran pericolo delle anime, delle quali dobbiam noi rendere conto a Dio. Abbiamo parecchie volte tentato di ricondurre amichevolmente questi Religiosi e di persuaderli di abbandonare la loro impresa, senza voler usurpare le funzioni Vescovili; ma non avendo potuto riuscirvi, siamo stati costretti a convocare un Concilio provinciale a Reims per lo Lunedì, giorno di San Michele, dove abbiamo unanimamente terminato di trattar questo affare alla Corte di Roma, finchè sia interamente terminato; e come dovremo fare delle spese in questo litigio, abbiamo di-

(1) Marlot. to. 2. p. 579. (2) Sup. lib. 87. n. 59. (3) To. 11. Conc p. 1317.

dispoſto illeciti, che i noſtri Arciveſcovi, e ciaſcuno de' noſtri Veſcovi ſuffraganei pagheranno a tal effetto nella proſſima Paſqua la venteſima parte delle noſtre entrate di queſt'anno, e che tutti gli Abati, Priori, e Decani, Capitoli, e Parrochi della provincia paghino la centeſima. E' la lettera del giorno di San Remigio, primo di Ottobre 1287.

Anno di G.C. 1287.

Cominciamenti di Raimondo Lullo.

XLV. In queſt'anno andò per la prima volta alla Corte di Roma Raimondo Lullo, poi sì famoſo, e di così ambigua riputazione. Nacque in Majorica verſo l'anno 1235. di nobili parenti venuti da Catalogna nel ſeguito di Jacopo Re di Aragona, che conquiſtò queſt' Iſola (1). Avea trent' anni quando ſi convertì, eſſendo Siniſcalco, cioè Maſtro del Palagio del Re di Majorica, e maritato; ma dedito ad amori illeciti. Era una ſera aſſiſo ſopra il ſuo letto, e cominciava a ſcrivere una canzone nel ſuo linguaggio Catalano, ſopra una donna, di cui era innamorato; quando riguardando alla diritta parte vide, o gli parve di vedere Geſu-Criſto in Croce. Ebbe paura, e laſciando la canzone, ſi coricò. La ricominciò il giorno dietro, ed ebbe ancora la medeſima viſione, e così per una ſettimana, ſino a cinque volte, con alcuni giorni d'intervallo. L'ultima volta eſſendo andato a letto paſsò la notte penſando quel che voleſſe dire quell' apparizione; e dopo una grande agitazione, ſtimò che Dio domandaſſe che fuggiſſe dal mondo, e ſi deſſe interamente al ſuo ſervigio.

Cominciò dunque a riflettere qual poteſſe eſſere il ſervigio più caro a Dio; e ſtimò che foſſe il ſagrificar la ſua vita, impiegandoſi alla converſione de' Saraceni. Ma conſiderando ſopra ſe medeſimo, compreſe che non ſapea nulla di quel che potea ſervire all' eſecuzione di così alto diſegno; non avendo nè pure imparata la Grammatica. Queſto penſiero lo afflifſe oltremodo, tuttavia gli venne in mente, che potrebbe egli far un libro migliore di quanti ne foſſero mai ſtati fatti per la converſione degl' Infedeli. E quantunque non ſapeſſe a che appigliarſi per lo componimento di queſto libro, ſi fermò gagliardamente ſopra queſto penſiero; e riſolvette di andar a ritrovare il Papa, i Re, e i Principi Criſtiani, e perſuaderli, che ſtabiliſſero in diverſi paeſi alcuni Moniſteri, dove ſ' imparaſſe l' Arabo, e le altre lingue degl' Infedeli, per ricavarne de' Miſſionarj, che andaſſero ad affaticarſi alla loro converſione.

Eſſendoſi dunque Raimondo fermato in queſta riſoluzione, la mattina dietro entrò in una Chieſa, dove pregò il Signor noſtro con molte lagrime di fargli la grazia di trarla al fine, come gliel' aveva iſpirata. L'abitudine della mondana e voluttuoſa vita lo ritenne ancora per tre meſi in una gran tiepidezza; ma eſſendo il giorno di San Franceſco andato a' Frati Minori di Majorica, inteſe predicare un Veſcovo, che rappreſentò, come queſto Santo aveva abbandonato tutto per Geſu-Criſto. Commoſſo Raimondo da queſto eſempio, vendette ſubito tutti gli averi ſuoi, a riſerba di alcuni pochi per lo mantenimento di ſua moglie e de' ſuoi figliuoli, e ſi partì con riſoluzione di non ritornarſene più alla ſua caſa. Era circa l'anno 1266. Cominciò con diverſi pellegrinaggi a Noſtra Signora di Rochemadour nel Querci, a San Jacopo in Galizia, e ad altri luoghi di divozioni, domandando ſempre a Dio lo adempimento del ſuo diſegno. Dopo queſti pellegrinaggi voleva andare a Parigi, ad apprendere la Grammatica, ed alcuna altra Scienza convenevole al fine, che ſi proponea. Ma i ſuoi parenti, gli amici ſuoi, e principalmente San Raimondo di Pennafort, lo perſuadevano a ritornare in Majorica. Era nel 1267. Allora rinunziò alla proprietà degli abiti, e ſi veſtì del più groſſo panno che poteſſe ritrovare; ſi applicò allo ſtudio della Grammatica, cioè al Latino, ed avendo comperato uno ſchiavo Maomettano, imparò l'Arabo da lui.

Nove anni dopo, e nel 1276. occorſe che queſto ſchiavo profferì qualche beſtemmia contra Geſu-Criſto, in aſſenza di

(1) Boll. 30. *Jan. to. 23. p.* 644. Vading. 1275. *n.* 19. *Sup. lib.* 80. *n.* 1. Boll. *p.* 661.

ANNO DI G.C. 1288.

di Raimondo, che avendolo saputo, lo percosse nella faccia; e lo schiavo ne prese tal dispetto, che ritrovandosi solo con lui, gli cacciò un coltello nello stomaco, gridando con orribile voce: tu sei morto. Raimondo quantunque ferito considerabilmente, lo disarmò, e fecelo legare, e mettere prigione; impacciato di quel che avesse a farne, non volendolo far morire, e temendo per la sua propria vita, lasciandolo in libertà, ebbe ricorso a Dio, che lo liberò da questo miserabile; poichè, essendo andato alla prigione per vederlo, lo trovò soffocato dalla corda, con la quale era stato legato.

Andò poi Raimondo sopra un monte poco lontano dalla sua casa per attendere più tranquillamente alla contemplazione, e dopo esservi stato quasi otto giorni, tutto ad un tratto concepì il modo del libro, che meditava contra gl'Infedeli; il che attribuì egli ad un lume divino; e cominciò a comporre il suo libro, prima chiamato da lui la grande arte, poi l'arte generale; molti altri ne fece ancora col medesimo fine; spiegandovi i principj più generali, discendendo da quelli a più particolari nozioni, secondo il discernimento de' Lettori. Mentre che stava sopra questo monte in un Eremo, che si avea fatto, e dove si fermò più di quattro mesi, un giorno stando in orazione, andò a lui un pastore giovane, ed allegro, che in un'ora di tempo gli disse tante belle cose di Dio, degli Angeli, e delle celesti cose, che a suo parere un altro non le avrebbe dette in due giorni interi. Questo Pastore, avendo veduti i libri di Raimondo, li baciò ginocchioni; e gli disse che ne tornerebbe un gran bene alla Chiesa. Raimondo fu sorpreso di questa visita; non avendo mai più veduto quel pastore, nè udito parlar di lui.

In seguito, avendo saputo il Re di Majorica, che Raimondo avea già fatti molti buoni libri, gli fece intendere che si portasse a Montpellier, dov' egli allora si trovava. Giunto che vi fu, il Re fece esaminare lui e i suoi libri da un Religioso dell'Ordine de' Frati Minori, che ammirò le pie meditazioni, che avea fatte per tutt'i giorni dell'anno Raimondo fece a Montpellier un libro intitolato l'arte dimostrativa, e che fu da lui spiegato pubblicamente. Ottenne dal Re, che si fondasse nel suo Regno un Convento per tredici Frati Minori, che vi apprendessero la lingua Araba; erano le entrate di cinquecento fiorini (1). Andò poi Raimondo a Roma per impetrare, se potea, dal Papa, e da' Cardinali la fondazione di consimili Conventi in diversi paesi del mondo, per apprendere le lingue. Ma essendo giunto a Roma trovò, che Papa Onorio era allora morto; per il che prese la via di Parigi, volendovi comunicar l'arte, che credea di aver ricevuta da Dio. Era nel 1287.

Niccolò IV. Papa.

XLVI. Durò la Santa Sede vacante il rimanente di quest' anno (2). Imperocchè essendosi i Cardinali rinchiusi nel Palagio di Papa Onorio, vicino a Santa Sabina, l'aria riuscì tanto malsana nel tempo della State, che molti s'infermarono, e ne morirono sei o sette. Furono tra questi Giordano Orsini, Conti di Milano, Ugo Inglese, Gervasio Angevino; e tutti gli altri si ritirarono alle loro case (3). Il Cardinale Girolamo d'Ascoli Vescovo di Palestrina fu il solo, che restò in questo Palagio, senza essere assalito dal male, e per difendersene, fece far fuoco in tutte le camere durante la State. Questo purificò l'aria, e venuto il verno i Cardinali si raccolsero, e nella prima Domenica di Quaresima quindicesimo giorno di Febbrajo 1288. (4) elessero tutti ad una voce, e con un solo scrutinio il Vescovo di Palestrina. Ma egli rinunziò due volte alla sua elezione; e non vi acconsentì, se non che nella seguente Domenica, giorno della Cattedra di San Pietro. Prese il nome di Niccolò IV. in riconoscenza di Niccolò III. che l'avea fatto Cardinale: e fu incoronato il Mercoledì ventesimoquinto dello stesso mese, giorno di San Mattia.

Era nativo d'Ascoli nella Marca d'Ancona. Essendo entrato nell'Ordine de' Frati

(1) Vading. 1287. n. 2. (2) Ptolem. ap. Rain. 1288. n. 3. (3) Vading. eod. n. 1. (4) Papebr. conat.

ti Minori fu Dottore in Teologia. Poi San Bonaventura, ch'era allora Generale dell'Ordine, lo fece Ministro Provinciale della Dalmazia, donde fu inviato Nuncio a Costantinopoli da Papa Gregorio X. nel 1272. (1). Girolamo d'Ascoli non era ancora ritornato da questa nunciatura, quando fu eletto Generale del suo Ordine, nel Capitolo tenuto a Lione il ventesimo giorno di Maggio 1274. (2). Tre anni dopo cercò di rinunziare nel Capitolo di Padova nel 1277. (3), dove non potè intervenire; ma il Capitolo lo confermò di nuovo. Nel seguente anno 1278. (4) Papa Niccolò III. lo fece Cardinale Sacerdote titolato di Santa Potenziana, e nel 1281. il ventesimoterzo di Aprile Martino IV. fecelo Vescovo di Palestrina. Questo fu il primo Papa dell'Ordine de' Frati Minori. Tenne la Santa Sede quattr'anni (5), e durante il suo pontificato favorì segretamente il partito Gibellino, di cui era tutta la sua famiglia, quantunque fosse il partito contrario a' Papi. In Roma innalzò, e ingrandì la famiglia Colonna, ma abbassò i Guelfi, e il Re Carlo.

Rivolse la sue prime cure verso il Regno di Sicilia, e nel giorno quindicesimo di Marzo di quest'anno 1288. mandò un monitorio ad Alfonso Re di Aragona, ordinandogli, che mettesse in libertà Carlo Re di Sicilia; proibendogli di dare verun soccorso a Giovanni di Aragona suo fratello; e citandolo a comparire fra sei mesi avanti la Santa Sede, sotto pena di procedere contra di lui spiritualmente, e temporalmente (6). In seguito, il ventesimoquinto giorno di Marzo, pubblicò in Roma nella Chiesa di Laterano una Bolla, in cui dicea: Quantunque abbia la Santa Sede fatti sin ora molti procedimenti contra Jacopo figliuolo di Pietro un tempo Re di Aragona, noi vogliamo tuttavia nel principio del nostro Pontificato far prova, se rimane più in lui qualche scintilla di divozione; per il chè lo ammoniamo co' Siciliani di ritornare alla nostra ubbidienza, altrimenti procederemo contra di essi per le vie spirituali, e temporali, secondo che sarà espediente. Alla Pentecoste, che fu il sesto giorno di Maggio, il Papa pubblicò ancora una citazione contra il Re Jacopo, e i Siciliani.

XLVII. La vigilia della medesima festa, creò sei Cardinali, Berardo Berardi, nativo di Cagli nel Ducato di Urbino, che Martino IV. avea fatto Vescovo di Osimo nella Marca di Ancona. Niccolò IV. creandolo Cardinale, gli diede il Vescovado di Palestrina, ch'era il suo titolo (7). Il secondo Cardinale di questa promozione fu Matteo di Acquasparta nell'Umbria dell'Ordine de' Frati Minori, professo del Convento di Todi, e Dottore in Teologia della facoltà di Parigi (8). Martino IV. fecelo Maestro del Sagro Palagio nel 1281. quando Fra Giovanni Pecam fu promosso alla Sede di Cantorberì (9), e nel 1287. fu eletto Matteo duodecimo Generale del suo Ordine (10). Fu Cardinale Sacerdote titolato di San Lorenzo in Damaso, e seguitò a governare l'Ordine sino alla elezione di un nuovo Generale (11). Il terzo Cardinale fu Ugo Sevino, nativo di Billon in Auvergna, dell'Ordine de' Frati Predicatori; Cardinale Sacerdote del titolo di Santa Sabina. Il quarto Pietro Peregrosso Milanese, Cardinale Diacono titolato di San Giorgio, famoso Giurisconsulto, ch'era stato Vicecancelliere della Chiesa Romana. I due altri Cardinali furono Diaconi; ed entrambi Nobili Romani, cioè Napoleone Orsini, prima Suddiacono della Chiesa Romana, Cappellano del Papa, e Canonico della Chiesa di Parigi. Il suo titolo di Cardinale fu quello di Sant'Adriano. Ebbe il sesto il titolo di Sant'Eustachio; e questi era Pietro Colonna, ch'era maritato; ma subito dopo la promozione si ritirò la moglie in un Monistero, facendo voto di continenza.

Promozione di Cardinali.

XLVIII. Nel cominciamento del suo Pontificato Papa Niccolò ebbe la grata notizia della conversione di molti Tartari

Lettere del Papa al Can de' Tartari.

(1) Vading 1272. Sup. lib. 86. n. 28. (2) Vading. 1274. n. 32. (3) Id. 1277. n. 8. (4) Id. 1278 n. 18. 19. Ughell. t. 1. p. 243. (5) J. Villani lib 7. c. 118. (6) Rain. n 10 tr. 12. (7) Ughell. t. 2. p. 560. Onuf. p. 186. (8) Vading. 1288. n. 2. (9) Id. 1281. n. 6. (10) Id. 1287. n. 4. (11) Id. 1279. n. 21.

Anno di G.C. 1288.

tari (1). Un Vescovo chiamato Bersauma, un nobile chiamato Sabadino, Tommaso di Anfuses, e Ugo interprete, gli portarono una lettera in nome di Argon gran Can de' Mogollesi o de' Tartari, che quattr'anni prima era succeduto al Sultano Achmet suo Zio, fratello e successore di Abaca (2). S'era acquistato Achmet l'odio de' Mogollesi, facendosi Musulmano; e Argon all'opposto fu favorevolissimo a' Cristiani, e a' Giudei: e sotto il suo Regno non ebbero credito i Musulmani. Tolse loro le cariche di Giustizia, e delle finanze. Impediva loro di andare, e venire nel suo Campo, e diceano, che voleva egli cambiare il Tempio della Mecca in una Chiesa, e porvi delle immagini, cioè, secondo loro, degl' Idoli.

Per parte dunque di questo Principe (3), andarono questi Ambasciatori accompagnati da alcuni Frati Minori, ch' erano stati spediti dal loro General Buonagrazia in Oriente. Papa Niccolò ricevette con gran consolazione quest' ambasciata, e scrisse ad Argon Can, rallegrandosi seco lui del desiderio, che nudriva di estendere il Cristianesimo, e di battezzarsi egli medesimo in Gerusalemme, quando l'avesse tratta dal potere degl' Infedeli, esortandolo per altro a non differire il suo Battesimo fin allora. Sono le lettere del secondo giorno di Aprile 1288. Il desiderio di soccorrere Terra-Santa forse induceva il Papa a prestare a quest' ambasciata maggior fede che non meritava; imperocchè non veggiamo noi verun frutto di così belle speranze.

Stato del Regno di Gerusalemme.

XLIX. Errico II. Re di Cipro era allora in possedimento di quanto rimanea del Regno di Gerusalemme; che prevalendosi della ribellione de' Siciliani, andò ad Acri nel 1286. con una bella armata navale, e vi fu accolto (4) per modo che il Luogotenente, che vi avea lasciato il Re Carlo di Sicilia, fu costretto a ritirarsi. Si fece Errico coronare Re di Gerusalemme a Tiro nel medesimo anno il giorno dell' Assunta quindicesimo giorno di Agosto. Nel 1288. il Sultano di Egitto andò ad assediar Tripoli. Era questi Saifedino Kelaoun, soprannomato Elalfi, che regnava da otto anni. Andò sotto la Piazza il diciassettesimo giorno di Marzo, e avendola presa per assalto, la fece abbattere, e abbruciare il dì ventesimosesto di Aprile (5). Così perì l'antica Tripoli, che nè Saladino nè altri avevano osato di assalire. Ma qualche tempo dopo Elalfi ivi vicino fabbricò una nuova Città, che ha il medesimo nome. Il Re Errico, ch' era in Acri, fece tregua col Sultano, e ritornò in Cipro nel mese di Agosto, lasciando suo fratello Emerico per custodire la Città; e Giovanni di Grelli andò per parte del Re, e de' Cristiani di Siria verso Papa Niccolò, a domandare soccorso.

La Sede di Gerusalemme, o piuttosto il titolo di questo Patriarcato era vacante dalla morte di Elia, al quale avealo dato Niccolò III. (6), e Niccolò IV. lo diede in quest' anno 1288. a Niccolò degli Anapi dell' Ordine de' Frati Predicatori (7), ch' era allora Penitenziere nella Corte di Roma. La Bolla della sua provvista è del trentesimo giorno di Aprile; e il Papa ne parla così: Noi vi commettiamo ancora la Chiesa d' Acri, presentemente vacante, per governarla con quella di Gerusalemme, fin a tanto che quest' ultima abbia ricovrati i suoi beni. Niccolò degli Anapi fu l'ultimo Patriarca Latino di Gerusalemme, che risedesse in Palestina, e vi morì tre anni dopo, quando fu presa la Città d' Acri. Gli avea data il Papa la legazione in Siria, in Cipro, in Armenia, con una Bolla del ventesimosesto giorno di Agosto 1288.

Privilegi a' Frati Minori.

L. In questo primo anno del suo Pontificato, concedette Papa Niccolò molti privilegi a' Religiosi del suo Ordine (8). Prima, perchè alcuni rivocavano in dubbio la loro esenzione, li dichiarò immediatamente soggetti alla Santa Sede, ed assolutamente esenti da ogni

(1) Vading. 1288. n. 3. Rain. eod. n. 35. 36. (2) Bibl. Orient. p. 72. 127. (3) Vading. 1288. n. 2. (4) Jord. ap. Rain. 1286. n. 31. Sanutr p. 229. (5) P. 230. Rain. 1289. n. 65. Haiton. c. 52. (6) Sup. lib. 87. n. 19. (7) Rain. 1288. n. 41. Boll. tom. 14. patr. n. 240. &c. (8) Vading. 1288. n. 43. Regest. p. 176. n. 12.

ogni altra giurisdizione. Aggiungendo che tutt' i beni mobili, e stabili, de' quali hanno l'uso, appartengono in proprietà a San Pietro giusta la Bolla *Exiit qui seminat*, di Niccolò III. (1). Questa è in data di Roma dell' ultimo giorno di Aprile. Con un'altra del sesto giorno di Maggio data in Rieti, ordina che i Frati Minori, che dopo la loro professione saranno passati in un altro Ordine (2), non potranno essere innalzati a veruna carica, dignità, o prelatura, senza una espressa permissione della Santa Sede. In caso che i luoghi, dove dimorano sieno interdetti, permette loro di confessarsi tra loro, e di ricevere l'assoluzione, di recitare l'offizio, e di dire la Messa a porte chiuse senza suono di campane, senz'ammettervi veruno, trattine quelli dell' Ordine, di comunicare ne' giorni soliti, e di ricevere la estrema Unzione in caso di bisogno (3). Diede ancora de' particolari privilegj ad alcune case dell' Ordine, come a quella della Città di Assisi (4), dove proibisce, che vi si possa stabilire verun altro Religioso da nuovo, nè fuori della Città, se non in distanza di dugento canne, che fanno dugento pertiche, e ciò per non diminuire le limosine, per cui sussistevano i Fratelli, e le Sorelle dell' Ordine di San Francesco.

Regolamento per l'Inquisizione.

LI. Papa Niccolò impiegò i Frati Minori in molte provincie per esercitare la Inquisizione, particolarmente nella Contea Venaissin appartenente alla Chiesa Romana, com' essa pretendea dal tempo di Gregorio IX. (5), e anche di Urbano II. Sapendo dunque il Papa, che in questa Contea v'erano degli Eretici, che si adopravano ancora a pervertire gli altri, fece intendere al Provinciale de' Frati Minori di Provenza, ch' eleggesse un Religioso capace di esercitare l'offizio della Inquisizione. V' erano molti altri Fratelli del medesimo Ordine Inquisitori nella Provenza, cioè nelle Provincie di Arles, di Aix, e di Ambrun, e rispondendo il Papa a' loro consulti, diede loro i regolamenti, che seguono: Voi ingiungerete agli Eretici, che si convertiranno (6), che si guardino dalla recidiva, sotto una pena pecuniaria, e ne domanderete cauzione. Se per disgrazia il caso avviene, costringerete al pagamento essi, e i loro mallevadori con le censure ecclesiastiche; e sarà depositato questo danaro nelle mani di tre uomini fedeli, scelti da voi, e dal Vescovo Diocesano, per essere impiegati nelle spese de' processi dell' Inquisizione; così quelle commissioni tendevano a faccende temporali. Se i Governatori, i Giudici, o i Magistrati delle Città (7), si mostrano renitenti, o trascurati nel far eseguir le vostre sentenze, voi li costringerete con la scomunica. Le costituzioni d' Innocenzo IV. di abbattere le case degli Eretici, comprendono anche le torri; e deggiono i materiali essere conservati per altri usi (8). Questo perchè i ricchi erigevano anche delle torri nelle loro case, per difendervisi, come si vede ancora in Tolosa. Potete in caso di bisogno domandare ajuto a' Governatori (9), e a' Giudici scomunicati senza timore d' incorrere nella scomunica, e questi scomunicati possono in tal caso esercitare la loro giurisdizione in favor della fede. Sono queste costituzioni del ventesimoterzo giorno di Dicembre 1288. Nel medesimo tempo Papa Niccolò spedì una Bolla a' Signori, ed a' loro Offiziali, e a' Magistrati delle Comunità di queste tre Provincie di Arles, di Aix, e di Ambrun (10), ordinando d' inserire ne' loro Capitolari od ordinanze le Leggi dell' Imperador Federico II. contra gli Eretici (11), delle quali manda loro le copie; in mancanza di che vi saranno costretti dagl' Inquisitori con le censure Ecclesiastiche.

Concilio di Arles.

LII. Nel medesimo anno 1288. Rostengo II. Arcivescovo di Arles tenne il suo Concilio Provinciale nella Città dell' Isola nella Contea Venaissin Diocesi di Cavaillon (12). E' questi il Beato Rostengo di Capra, illustre per la umiltà, e per la sua carità verso a' poveri, che tenea la Sede

(1) *Sup. lib.* 87. *n.* 33. (2) *P.* 177. *n.* 13. (3) *P.* 178. *n.* 15. (4) *P.* 174. *n.* 67. (5) Valef. *not. Gall. p.* 610. Spicil. *tom.* 3. *p.* 177. Vadding. 1288. *n.* 15. (6) *N.* 17. (7) *N.* 19. (8) *N.* 20. (9) *N.* 21. (10) Rain. *n.* 27. (11) *Sup. lib.* 83. *n* 40. 65. (12) Tom. 11. *p.* 1235. Gall. Chr. *t.* 1. *p.* 60.

ANNO DI C.G. 1288.

la Sede fin dall'anno precedente (1). A questo Concilio intervennero quattro Vescovi, Geroldo di Vaison, S. di Oranges, Rindo di Carpentras, e Bertrando di Cavaillon, co' Deputati di Toulon, di Tre-Castelli, di Marsiglia, e di Avignone. Si pubblicarono di nuovo gli Statuti de' Concilj precedenti, tenuti nella medesima Provincia, la cui memoria cominciava a perdersi: cioè quello dell'Arcivescovo Giovanni di Baussan, tenuto nell'ottavo giorno di Luglio 12[illegible]. che fu riferito a suo luogo (2); quello del medesimo Arcivescovo del 1251. il primo di Bertrando Mauserrat tenuto in Avignone nel 1270. quello di Fiorentino nel 1260., e tre altri (3). L'Arcivescovo Rostengo vi aggiunse alcuni nuovi regolamenti, ed ecco il più particolare: Abbiamo saputo, che molti fanciulli sono morti senza Battesimo per la difficoltà di ritrovar Padrini, per motivo delle grandi spese, che per costume si sono introdotte: per questo commettiamo, che niuno in avvenire abbia in tal incontro da dare altro che il Camice, cioè l'abito bianco (4), di cui il nuovo battezzato era vestito nell'uscir della Fonte.

Carlo II. Re di Sicilia.

LIII. Nel mese di Novembre del medesimo anno 1288. Carlo Principe di Salerno Primogenito del defunto Re di Sicilia fu liberato dalla prigione, dove ritenevalo Alfonso Re di Aragona (5), in virtù del trattato fatto a Oleron in Bearn; e alle medesime condizioni accordate l'anno precedente, e rigettate dal Papa Onorio (6), cioè di lasciare ad Alfonso l'Isola di Sicilia, e di procurare la sua pace col Papa, col Re di Francia, e Carlo di Valois; ma per sicurezza dell'esecuzione, Carlo di Angiò, uscendo di prigione, dovea dare per ostaggi tre de' suoi figliuoli Luigi, Roberto, e Filippo, e rientrare egli medesimo in prigione, se fra tre anni non eseguiva il trattato. Egli fu dunque messo in libertà, e cominciò allora a prendere il titolo di Re di Sicilia. I Principi suoi figliuoli si posero in suo luogo, e in questa prigione Luigi, primogenito tra questi tre, gittò i fondamenti di quella eminente virtù, che lo fece annoverare tra i Santi.

Verso la festa di Natale andarono nella Corte di Roma (7) gl' Inviati del Re Alfonso di Aragona, che il Papa avea citati il quindicesimo giorno di Marzo a comparire fra sei mesi. Proposero in Concistoro le scuse del Re loro Signore (8), dicendo che non era egli risponsabile della condotta di suo padre, che lungo tempo prima della morte di questo Principe era in possedimento del Regno; per il che pregava di essere lasciato godere in pace; finalmente si offeriva al servigio della Chiesa. Il Papa rispose: Noi saremmo contenti assai che il vostro Signore fosse innocente, ma mostra egli il contrario, inviando continovamente le sue truppe in Sicilia. Non permette che si osservi l'interdetto, e occupò le terre del Re di Majorica, che soccorre la Chiesa. Egli ritiene il Principe di Salerno, ch'è innocente, e non ha diritto veruno al Regno di Aragona. Appartiene questo a Carlo fratello del Re di Francia. Noi tuttavia siamo disposti ad ascoltare il Signor vostro, se viene, e di rendergli giustizia. Il Papa non sapeva ancora la liberazione del Re Carlo, le cui condizioni aveva egli disapprovate.

Tomo di Gregorio Patriarca di Costantinopoli.

LIV. In Costantinopoli il Patriarca Gregorio di Cipro volea giustificare la sua condotta, e l'esilio di Giovanni Veccus, e in particolare spiegare in altro modo ch' egli, il passo di S. Giovanni Damasceno, dove dice, che il Padre produce lo Spirito Santo per lo Verbo (9). Deliberò dunque per consiglio de' suoi amici di comporre uno scritto intorno alla processione dello Spirito Santo, che fosse alla posterità un monumento, secondo essi, della sana dottrina, e dell'errore di coloro, che se n' erano allontanati. Questo Tomo, essendo così chiamato da' Greci, fu letto nella Chiesa dall'alto di un pulpito, e ad ogni articolo il lettore anatematizzava ad alta voce

(1) Chastel. *Martyr.* 23. *Juill.* (2) Conc. 1145. *Sup. lib.* 80. *n.* 41. (3) *Tom.* 11. *p.* 919. *Sup. lib.* 81. *n.* 2. *c.* 37. (4) Cang. *glos. Alba.* (5) Rain. *n.* 16. Indic. Arag. (6) *Sup. n.* 39. (7) Rain. *n.* 24. (8) C. 18. (9) Pachym. *lib.* 8. *c.* 1. *Sup. n.* 26. Damas. *de f. orth.*

voce e col loro nome quegli, i cui pretesi errori erano condannati. L'Imperadore Andronico soscrisse questo Tomo; poi il Patriarca Gregorio, e i Vescovi vollero, che fosse anche soscritto dal Clero, ma vi trovarono grand' opposizione, perchè essendo stati così maltrattati per avere soscritto, quantunque per forza, la unione co' Latini, temeano di una medesima rivoluzione, vedendo che il Tomo di Gregorio era disapprovato da molti. Questi dunque, che non si poterono persuadere a soscriverlo, furono discacciati dalle Assemblee Ecclesiastiche, e amarono meglio di perdere gli onori e l'entrate dipendenti dalle loro funzioni, che di soscrivere quel che non intendevano; imperocchè il Tomo parlava così, spiegando il passo di San Giovanni Damasceno. Se s'incontra in questo gran Teologo, che il Padre è produttore dello Spirito Santo, per lo Verbo, non vuol esprimere con queste parole la processione dello Spirito Santo, per essere semplicemente, ma la sua eterna manifestazione. Ora parea loro, che fossero queste parole equivalenti; così persistettero a negar di soscrivere. Altri soscrissero, ma non prima che i Vescovi promettessero loro in iscritto di difenderli da ogni riprensione dinanzi a Dio, e agli uomini, se avesse mai il Tomo contenuta qualche proposizione contraria alla sana Teologia.

Poco dopo, il Tomo di Gregorio venne alle mani di Veccus nella prigione (1), ed essendovi strappazzato, non mancò di rispondervi vivamente con due discorsi, che noi abbiamo. Vi accusa Gregorio, come colui, che introduce delle nuove eresie, e tra l'altre cose riprende la spiegazione, che vi si riferisce del passo di San Giovanni Damasceno, confessando che non vede alcuna differenza tra la processione dello Spirito Santo per essere, e la sua eterna manifestazione. Questi discorsi di Veccus si sparsero molto per Costantinopoli, e furono accuratamente esaminati da quelli, che temeano d'ingannarsi in una materia così delicata, e in particolare da coloro, che aveano soscritto il Tomo di Gregorio sopra la fede de' Vescovi. Essendosi Moscampar sdegnato con Gregorio (2), avea lasciata la carica di Cartofilacio, e cercando di giustificarsi della discordia, che avea col Patriarca, risolvette di attaccare il suo Tomo. Trasse al suo partito i Vescovi principali, tra gli altri Giovanni d' Efeso, quantunque assente, Daniele di Cizica, e Teolepto di Filadefila, grande amico del Logoteta Muzalone. Essi disapprovavano come Veccus la spiegazione, che dava Gregorio al passo di San Giovanni Damasceno; ma non volendo insistere sopra lo stesso mezzo, biasimavano Gregorio di non aver inteso il termine di produttore nel medesimo senso, che quello di principio secondo l' uso de' Padri. Tuttavia non osavano parlare così apertamente contra il Tomo, che aveano soscritto, e cercavano un altro pretesto di accusare Gregorio, che trovarono tosto.

Un Monaco chiamato Marco (3) da lungo tempo affezionato al Patriarca e suo discepolo, fece uno scritto in difesa di questo Prelato, che lo rivide, e vi fece anche alcune correzioni di sua mano. Marco sostenuto in tal modo pubblicò il suo scritto, dove la parola di Produttore si trovava usata nel medesimo cattivo senso, che veniva imputato a Gregorio, ma pare che il discepolo si spiegasse più chiaramente del maestro. Il Vescovo Teolepto fece leggere lo scritto di Marco al gran Logoteta, che accusò il Patriarca di grande ignoranza, ed essendosene sparsa la fama, giunse fino all'orecchio dell' Imperadore. Vi pose egli mente, e vedendo tanti grandi uomini dolersi del Tomo di Gregorio, decise che si dovesse correggere, ma Gregorio se ne sdegnò, e ricusò di farlo, avendolo per un affronto insopportabile di essere accusato di errore nella fede. Questo diede luogo a' suoi avversarj di trattarlo appresso l'Imperadore da ostinato, e da eretico, e di dividersi da lui, che avea fallato non per ignoranza, ma a bella posta.

S'era dall'altro canto Gregorio reso odioso per la maniera che aveva usata co' due Patriarchi di Alessandria e di Antiochia (4). Atanagio di Alessandria ritrovandosi a Costantinopoli, quando

(1) Pachym. c. 2. *Grec. orth. to. 2. p. 215. 252.* (2) Pachym. c. 3. (3) C. 4. (4) C. 5.

ANNO DI G.C. 1288.

do Gregorio pubblicò il suo Tomo, fu gagliardamente stimolato a sosciverlo, a segno di minacciargli l' esilio. Si scusò, dicendo ch'era forestiere, e non sapea le massime della Chiesa Costantinopolitana, ma diede un'altra professione scritta e segnata di sua mano, conforme alla dottrina de' Padri, e che non contenea niente di oscuro o di sospetto. Quanto al Patriarca di Antiochia Arsenio, sopra la sola notizia, ch'era unito in comunione Ecclesiastica col Re di Armenia, fu condannato, e cancellato da' Dittici.

Gregorio si ritira.

LV. Divenendo Gregorio sempre più odioso di giorno in giorno, si arrese al consiglio di Atanagio di Alessandria, che d'accordo coll' Imperadore gli propose di ritirarsi (1). Così predicando una Domenica al popolo, egli disse: Veggo molte persone sollevarsi contra di me, e non posso da me solo resistervi, atteso principalmente che gli Arseniti promettono di acchetarsi, quando io mi ritiri. Voglio dunque farne la prova, ma se non mantengono la loro parola, ritornerò a perseguitarli con maggior ardenza. Così detto si ritirò nel Monistero di Odeges, ma senza rinunziare interamente alle sue funzioni; imperocchè conferiva co' Vescovi e col Clero, tenea de' Concilj, e giudicava. In somma governava egli sempre la sua Chiesa, e lo nominavano nelle Orazioni. Ma non cessava lo scandalo, e si accrebbe all'arrivo di Giovanni Vescovo d'Efeso, ch' era stato prevenuto contra Gregorio; sicchè l' Imperadore facea scrupolo d'intervenire alla liturgia, dov'egli era nominato, e questo diede poi motivo a' suoi avversarj di far sopprimere il suo nome nelle pubbliche Orazioni, e di chiedergli la rinunzia per eleggere un altro Patriarca.

Allora giunse a Costantinopoli Cirillo, trasferito dalla Sede di Tiro a quella di Antiochia dopo Arsenio. Era questi uomo grave, pio, e amico della quiete, che veniva, com' era obbligato, secondo l' uso de' Greci, per far confermare la sua traslazione dal Patriarca di Costantinopoli, e questo non potè per allora ottennere. Fu allogato per onore nel Monistero di Odeges (2), e Gregorio passò all' Ospizio di San Paolo di Latre. L' Imperadore mandò a cercarlo di là, perchè si abboccasse co' Vescovi, e lo persuadessero a dare la sua rinunzia. Ma domandava, che nello stesso tempo essi gli dessero la loro dichiarazione di riconoscerlo per Ortodosso, e questo li metteva in grand' impaccio; poichè questa riconoscenza tendeva a dimostrare, che per tirannica violenza gli si richiedea la rinunzia. Pregarono dunque l' Imperadore di far giudicare formalmente Gregorio, affine che se il suo scritto non conteneva errore, restasse Patriarca, e se veniva condannato, e domandasse perdono, gli fosse conceduto, e gli si desse un successore. Accettò l' Imperadore la proposizione, e Gregorio si contentò di soggiacere al giudizio. Si stabilirono il tempo e il luogo, ch' era il gran Palagio, si elessero i Giudici, e si appareechiarono gli accusatori. Venuto il tempo si presentò Gregorio avanti al Palagio col suo seguito tutti a cavallo, e fece intendere all' Imperadore, che vi era capitato: ma l' Imperadore fece riflessione, che questa conferenza non riusciva utile, perchè se Gregorio era giudicato colpevole, restava nella sua pace; s'era innocente, i suoi accusatori sarebbero riconosciuti per calunniatori, lo scandalo ricomincerebbe, e sarebbero le dispute eterne: che si ricoprirebbero d'infamia coloro, ch' erano stati ordinati da Gregorio, dichiarandolo eretico, tanto più che aveva egli soscritto il Tomo, per lo quale voleano condannarlo. Per queste ragioni l' Imperador Andronico tolse l' ordine a coloro, che dovevano intervenire al giudizio, e ne furono contenti essi medesimi.

Ma consigliarono all' Imperadore di mandar a domandare a Gregorio la sua rinunzia, rappresentandogli, che non sarebbe suo vantaggio lo esporsi a un giudizio, e promettendo di dichiarare, che lo riconosceano per Ortodosso, e non avevano alcun dubbio sopra la sua dottrina, ma ch'erano solamente scandalezzati dello scritto di Marco, che Gregorio stesso avea disapprovato. Lo Storico Pachimero era stato messo a maneggiare quello trattato col Questore Cumno. Finalmente Gre-

go-

(1) C. 6. (2) C. 7.

gorio domandò, che la dichiarazione della sua innocenza fosse fatta in una pubblica assemblea, in presenza del Senato, e dell' Imperadore, co' Monaci scelti, e promise di dar tosto la sua rinunzia. Questa risposta di Gegoriò fece nascere una discordia tra coloro, ch' erano divisi da lui (1). Gli uni diceano, che quando aveva egli ricevuta la loro dichiarazione, si considerava come confermato nella sua Sede per la loro propria testimonianza, e cercherebbe di castigarli della loro calunnia; e concludeano di aversi a proseguire il giudizio. Voleano gli altri, che per condiscendenza si giustificasse Gregorio, come non essendo tanto scandalezzati del suo Tomo, quanto dello scritto di Marco. Ma domandavano, che promettesse per iscritto di dar subito la sua rinunzia. Lo promise egli solamente con la voce, ma chiamando Dio in testimonio; ed essi si appagarono di questo giuramento. Il primo partito, ch'era quello del Vescovo di Efeso, e di quello di Cizica, persistette a non volere che Gregorio si giustificasse; e sdegnato l' Imperadore contra di essi, li discacciò dalla sua presenza, e ordinò che fossero rinchiusi nel loro albergo senza veder alcuno, fino a tanto che fosse fatto un nuovo Patriarca. Poi raccolse gli altri nel gran Palagio in sua presenza, e di quella del Senato, del Clero, de' Monaci, e di un numeroso popolo. Quivi Teolepto Vescovo di Filadelfia, parlando in nome di tutti gli avversarj di Gregorio, ch' erano presenti, lo dichiarò Ortodosso, rovesciando tutto lo scandalo, ch' era occorso, sopra lo scritto di Marco.

Gregorio dà la sua rinunzia.

LVI. Il giorno dietro compose Gregorio a suo bell' agio l' atto della sua rinunzia, in cui dicea (2): Io non fui collocato sopra la Sede Patriarcale, nè per mio impulso, nè per sollicitazione de' miei amici, sa Dio solo come io vi salissi; vi stetti già sei anni e più, e in questo tempo feci quanto mi è stato possibile, per unire alla Chiesa quelli, che se n' erano divisi. Le mie premure ebbero tuttavia un avvenimento contrario alla mia intenzione, per modo che al parere di alcuni questa tanto desiderata pace non fosse per mai più farsi, s' io non mi ritirava. Io non potei risolvermi di dimorarvi con tal' opposizione, ed amai meglio di vedere riunirsi le parti disgiunte. Dunque per proccurar la pace, e far cessare lo scandalo sì pernicioso alle anime, io fo la mia rinunzia alla Patriarcale dignità, senza però rinunziare al Sacerdozio, che pretendo per misericordia di Dio di conservare per tutta la mia vita, non avendone alcun rimorso di coscienza, per cui abbandonarlo. Si può dunque per l' avvenire eleggere un altro Patriarca, che possa degnamente esercitarne le funzioni, e riunire le membra divise della Chiesa.

Anno di G.C. 1289.

Diede Gregorio quest' atto scritto di sua mano, ma senza soscrizione, il che fece credere ad alcuni, che pretendesse un giorno di rientrare nella Sede, tanto maggiormente che non allegava per motivo della sua rinunzia altro che il ben della pace, per modo che se la sua speranza gli andava fallita, volesse ritornarvi, non avendo cosa, che lo rendesse indegno del Sacerdozio. Ma l' Imperadore, e Teolepto di Filadelfia, il principal motore di questo affare, credeano di avere compiuta l' opera, avendo avuta la rinunzia di Gregorio, e obbligarono gli altri a contentarsene, senza domandargli di più. Gregorio si riconciliò con quelli, ch' erano mal contenti di lui da lungo tempo, tra gli altri con Germano Vescovo di Eraclea, e Neofito di Prusa; che aveva egli deposti. Poi si ritirò nel picciolo Monistero di Aristina (3), attenente a quello di Sant' Andrea, dove dimorava Teodora Cugina dell' Imperadore, e vedova di Raulo Protovestiario; e questa Principessa prendeasi gran cura di lui. I sei anni del Patriarca Gregorio espressi nell' atto della sua rinunzia, erano cominciati l' undecimo giorno di Aprile (4), e notando egli che avea tenuta la Sede ancora di più, si può computare, che la lasciasse verso il mese di Giugno 1289. (5).

LIBRO

(1) C. 8. (2) C. 9. (3) C. 10. (4) Sup. n. 8. (5) Possin. not. p. 565.

LIBRO OTTANTESIMONONO.

I. *Concordato del Re di Portogallo col Clero*. II. *Coronazione di Carlo II. Re di Sicilia*. III. *Raimondo Generale de' Frati Minori*. IV. *Lettere del Papa a' Tartari*. V. *Inquisizione in Venezia*. VI. *Università di Montpellier*. VII. *Chiesa Greca*. VIII. *Atanagio Patriarca di Costantinopoli*. IX. *Il Papa vuol soccorrere Terra-Santa*. X. *Doglianze contra il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra*. XI. *Miracolo del Giudeo de' Biglietti*. XII. *Apostolici condannati*. XIII. *Concilio di Nongarot*. XIV. *Pretendenti al Regno di Ungheria*. XV. *Lettere del Papa al Re di Servia*. XVI. *Presa di Acri, e perdita di Terra-Santa*. XVII. *Morte di Alfonso. Jacopo Re di Aragona*. XVIII. *Sforzi del Papa per la Crociata*. XIX. *Concilio di Milano*. XX. *Continovazione degli sforzi del Papa*. XXI. *Morte di Niccolò IV.* XXII. *Jacopo di Voragine*. XXIII. *Morte di Giovanni Pecam*. XXIV. *Vacanza della Santa Sede*. XXV. *Cessione di Atanagio Patriarca di Costantinopoli*. XXVI. *Giovanni Patriarca di Costantinopoli*. XXVII. *Celestino V. Papa*. XXVIII. *Soggiorno di Celestino all'Aquila*. XXIX. *Consagrazione di Celestino*. XXX. *Promozione di Cardinali*. XXXI. *Riforme di Religiosi*. XXXII. *Grazie accordate al Re Carlo*. XXXIII. *Scontentezza de' Cardinali*. XXXIV. *Cessione di Celestino*. XXXV. *Bonifacio VIII. Papa*. XXXVI. *Fuga di Celestino, e sua prigionia*. XXXVII. *Bonifacio vuol riconciliare i Principi*. XXXVIII. *Pamiers Vescovado*. XXXIX. *Continovazione della vita di Raimondo Lullo*. XL. *Promozione di Cardinali*. XLI. *Morte di Papa Celestino*. XLII. *Federico Re di Sicilia*. XLIII. *Bolla* Clericis Laicos. XLIV. *Risposta del Re alle pretensioni del Papa*. XLV. *Egidio di Roma, Arcivescovo di Bourges*. XLVI. *Guglielmo Duranti Vescovo di Menda*. XLVII. *Quistione tra il Re Edoardo, e l'Arcivescovo di Cantorberì*. XLVIII. *Il Papa dà il Regno di Sardegna*. XLIX. *Quistione del Papa co' Colonnesi*. L. *Ordine di Sant'Antonio*. LI. *Spiegazione della Bolla* Clericis Laicos. LII. *Canonizzazione di San Luigi*. LIII. *San Luigi Vescovo di Tolosa*. LIV. *Fine di Pietro Giovanni di Oliva*. LV. *Condanna de' Bizzochi*. LVI. *Scritto del Patriarca Atanagio trovato a Costantinopoli*. LVII. *Morte di Giovanni Veccus*. LVIII. *Il Beato Agostino di Sicilia*. LIX. *Morte di Adolfo. Alberto Re de' Romani*. LX. *Promozione di Cardinali*. LXI. *Sesto delle Decretali*. LXII. *Palestrina rovinata*. LXIII. *Jacopone Frate Minore*. LXIV. *Bolle per gli Frati Mendicanti*. LXV. *Fratelli Mendicanti Vescovi*. LXVI. *Canonici secolari nella Chiesa di Laterano*. LXVII. *Concilio di Roano*. LXVIII. *Chiesa di Danimarca*. LXIX. *Istituzione del Giubileo*.

Concordato del Re di Portogallo col Clero.

I. Dopo dieci anni che il Re Dionigi era pervenuto alla Corona di Portogallo, non erano ancora terminate le differenze, che Alfonso suo Padre ed egli avevano avute col Clero del Regno (1). All'opposto era il Regno restato sotto l' interdetto, ed il Re scomunicato. Nell'anno 1284. avevano i Prelati presentati al Re gli articoli de' loro gravami (2), e in una Corte generale o Assemblea degli Stati, s' era trattato di accomodamento; aveva il Re risposto agli articoli, e avevano i Prelati domandata a Papa Martino IV. la confermazione del concordato, nel quale aveva egli trovata alcuna cosa da riformare. Finalmente il Re Dionigi (3) mandò a Roma Martino Peres Cantore di Evora, e Giovanni Martines Canonico di Conimbra, con sua proccura, per consumare il trattato coll' autorità del Papa, e farlo confermare. Era la proccura in data di Conimbra del quinto giorno di Giugno 1288.

Papa Niccolò elesse tre Cardinali per esaminar l'affare; Latino Vescovo d'Ostia, Pietro Sacerdote titolato di San Marco,

(1) *Sup. lib.* 87. *n.* 31. (2) *Rain.* 1284. *n.* 26. (3) *Id.* 1289. *n.* 26.

to, e Benedetto Gaetano titolato di San Niccolò. Comparvero le parti avanti a loro, cioè l'Arcivescovo di Braga, e i tre Vescovi di Coimbra, di Silva, e di Lamego con facoltà del Papa a tal effetto, sì per se medesimi che per lo Clero del Regno da una parte; e dall' altra i due Inviati del Re, Martino Peres, e Giovanni Martines. Si lessero gli articoli delle querele del Clero fino al numero di trenta e più; la cui sostanza era (1): Il Re costringe i Priori, le Abadesse e i Parrochi (2), a rinunziare a' loro benefizj a suo piacere; principalmente nelle Chiese, in cui pretende aver diritto di patronato. Se i Vescovi, o i Parrochi danno la scomunica o l'interdetto, per non aver pagate le decime o gli altri diritti, il Re e gli Offiziali li bandiscono, e si prendono i loro beni (3). Li costringono con minacce a rivocare le loro sentenze, trattandoli come Giudei (4); proibendo che niuno comunichi seco loro, e castigando quelli, che li ricevono nelle lor case, con prigionia, e perdita de' loro beni.

Se pongono un luogo sotto interdetto (5), e se scomunicano un Offiziale del Re, si convengono tra esse le genti del luogo di non pagar le decime, di non lasciar nulla alla Chiesa per testamento, e di non porgere più le offerte. Non permette il Re a' Vescovi di limitar le Parrocchie delle loro Diocesi (6). In alcune Diocesi si attribuisce il terzo delle decime, assegnato alle fabbriche, e le adopra a fabbricare, o a ristaurare le sue mura, e talvolta a stipendiare le sue truppe (7). Usurpano i suoi Offiziali gli Ospitali, e i beni dipendenti da quelli, quantunque per legge sieno a disposizione de' Vescovi (8). Costringe gli ecclesiastici a contribuire alla costruzione, o alla riparazione delle mura della Città, e i loro sudditi a sottoporvisi con le fatiche (9); onde abbandonano essi le terre. Fa per forza trarre dalle Chiese (10) coloro, che vi si ricovrano in caso di diritto; e si vale alcuna volta in questi atti violenti de' Saraceni, o de' Giudei, e fa custodire i rifuggiti, impedendo che sia dato loro da vivere, per isforzargli ad uscire (11). ANNO DI G.C. 1289.

Il Re, e i suoi Giudici fanno prendere i Sacerdoti e i Cherici (12), senza domandar permissione a' loro Vescovi, e ricusano di darli, quando sono loro richiesti. Talvolta li fanno morir di fame, gl'impiccano, o li giustiziano in altra forma. Se i figliani domandano il loro Parroco prigioniero, che celebri loro la Messa, lo lasciano uscire con pleggeria, e tosto è rimesso in prigione. Spesso il Re minaccia i Vescovi di morte, li ritiene rinchiusi nelle Chiese, e ne' Monisteri, servendosi de' Giudei e de' Saraceni per custodirli (13). Fa tagliare gli orecchi a' servi de' Vescovi, impiccar gli uni, uccidere gli altri in sua presenza. Il Re, e la nobiltà insultano i Religiosi con parole e con fatti, a segno di fargli alcuna volta spogliare affatto ignudi (14).

Fa per tutto il suo Regno inquirere intorno a' beni, e a' patronati delle Chiese, senza chiamare i patroni (15), o i titolari; e se ritrova qualche terra, o qualche diritto di Patronato che gli appartenga, tosto ne prende possedimento; benchè sia da tempo immemorabile posseduta dal titolare, e che in tal caso non dovesse procedere per via di ricerca, ma solamente presentandosi avanti al giudice competente. Si mette in possedimento del patronato delle Chiese, che furono possedute da' Vescovi, o da altri pacificamente da lungo tempo, e li costringe a ricevere, e a instituire quelli, ch' egli vi presenta (16); altrimenti ne sequestra i frutti, e li travolge in suo profitto. Se il braccio secolare è implorato dal Vescovo, per dare il possedimento reale a colui, che fu da lui canonicamente provveduto di un benefizio, il Re non solamente non lo protegge, ma favorisce l'intruso (17).

Sotto pretesto di amministrare la giustizia (18) nelle terre, vi mette de' Sergenti, o de' Consoli, che fanno sopra le Chiese tali esazioni, che loro piacciono; e in cambio di sussistere degli stipendj, che il Re dà loro, vanno pas-

(1) N. 18. (2) *Art.* 1. (3) *Art.* 2. (4) *Art.* 5. (5) 7. (6) 8. (7) 9. (8) 10. (9) 11. (10) 12. (11) 13. (12) 14. (13) 15. (14) 17. (15) 18. (16) 19. (17) 20. (18) 21.

Anno di G.C. 1289.

passeggiando continovamente per gli altri luoghi più con un treno eccedente, e vi si fanno allogare e sostenere. Nelle Chiese, dove il Re è patrono, esige nuove contribuzioni o servizj, e obbliga i titolari a somministrargli cavalli, o a comperarne (1). Se un Offiziale del Re, o di un Signore dipendente da lui, procede per giustizia criminalmente contra un vassallo della Chiesa, non osa il Giudice dare un difensore all'accusato, e non v'è avvocato, che prenda la sua difesa (2). Coloro, a' quali il Re dà la custodia de' suoi Castelli (3), si fanno provvedere per mezzo delle Chiese, e de' loro sudditi, di frumento, di vino, di carni, e di ogni sorta di cose da mangiare, sotto pretesto della guerra, della quale sono minacciati, o che fingono di esservi; e non ristituiscono mai niente. Il Re dà delle pubbliche cariche a de' Giudei contra l'ordinanza del Concilio Lateranese, e non gli obbliga a portare qualche segno distintivo sopra gli abiti, o a pagare le decime (4). Si fa padrone dell'elezioni, o con istanze, o con minacce (5), nelle Chiese Cattedrali non meno che nelle minori, affine di collocarvi, o de' Vescovi, o de' Superiori dipendenti da lui, che non ardiscono di sostenere contra di esso i diritti della Chiesa. Finalmente si sforza di chiamare al suo tribunale le cause testamentarie (6), e le altre, che competono al giudice ecclesiastico.

A queste doglianze aggiungono quelle, ch' erano state presentate (7) davanti a Papa Gregorio X. l'anno 1273. (8). Gl' Inviati del Re risposero a tutte, articolo per articolo, e sopra la maggior parte sostennero, che il Re loro Signore non avea mai fatto quello di che lo accusavano, e promisero che mai nol farebbe. Sopra tutto promisero, che si conformerebbe al diritto comune, e soddisferebbe alla Chiesa. Così essendosi accordate le parti; i tre Cardinali commessi dal Papa ne fecero estendere un atto in data del duodecimo giorno di Febbrajo 1289. (9). In conseguenza Papa Niccolò (10), diede facoltà agli Ordinarj di levar le censure date da Gregorio X. sopra il Regno di Portogallo. E' la Bolla del ventesimoterzo giorno di Marzo, e con un'altra del settimo di Maggio confermò il concordato con le pene seguenti, in caso di contravvenzione. Se il Re ammonito dall'Ordinario non vi rimedia fra due mesi sarà interdetta la sua Cappella; dopo i due mesi e una seconda ammonizione, si estenderà l'interdetto a tutt' i luoghi, dove si troverà il Re; quattro mesi dopo incorrerà nella scomunica; e poi è minacciato d'interdetto generale sopra tutto il suo Regno; e saranno tutt' i suoi Sudditi assoluti dal giuramento di fedeltà.

Coronazione di Carlo II. Re di Sicilia.

II. Era allora il Papa in Roma, donde passò a Rieti, e vi celebrò la Pentecoste, che fu il ventesimonono giorno di Maggio. Coronò in questo giorno solennemente il nuovo Re di Sicilia Carlo II. (11), che uscendo della sua prigione, era passato per la Francia e ritornato in Italia. Dopo la sua incoronazione, fece al Papa la fede e l'omaggio del suo Regno, alle medesime condizioni che avea fatto il Re suo padre, come si vede dalle sue lettere del giorno diciannovesimo di Giugno, e dall'accettazione del Papa. Il Papa concedette allora molte grazie al nuovo Re (12); gli diede per tre anni alcune decime per ricuperare l'Isola di Sicilia, e annullò il trattato fatto con Alfonso Re di Aragona dichiarando Carlo e Edoardo Re d'Inghilterra liberi da' giuramenti, co' quali l'aveano confermato, com' estorti per forza e per timore, e contra i buoni costumi. Egli scomunicò il Re Alfonso, e Jacopo suo fratello, ch'era in possedimento della Sicilia. Finalmente rimandò il Re Carlo con gran doni, in pietre preziose, e in danaro, e diedegli per Legato nel suo Regno il Cardinal Berardo, Vescovo di Palestrina (13).

Raimondo Generale de' Frati Minori.

III. Matteo d'Acqua-Sparta Generale de' Frati Minori, essendo stato fatto Cardinale nell'anno precedente, volle sgravarsi del governo del suo Ordine; e a tal effetto convocò un Capitolo generale

(1) 22. (2) 23. (3) 24. (4) 27. (5) 28. (6) 29. (7) 30. (8) *Sup. lib.* 86. *n.* 60. Rain. 1275. n. 25. (9) 38. (10) Rain. 1289. n. 32. (11) Rain. 1289. n. 1. Jo. Villani 7. c. 129. (12) Rain. n. 13. (13) *N.* 25.

rale in Assisi per questa medesima festa della Pentecoste, ma il Papa volle, che si tenesse a Rieti in sua presenza nel principio del mese di Giugno. Questo Capitolo fu dunque molto celebre, per esservi il Papa intervenuto in persona con due Cardinali tratti com' egli dallo stesso Ordine, cioè Bentivenga Vescovo di Albano, e gran Penitenziere, e Matteo d'Acqua-Sparta, Sacerdote titolato di San Lorenzo (1). Il Re di Sicilia Carlo II. e Maria d'Ungheria sua sposa onorarono parimente il Capitolo della loro presenza. Vi si elesse ad una voce per tredicesimo Generale de' Frati Minori Fra Raimodo Goffredo Provenzale, nato Nobile, Dottore in Teologia, virtuoso, e zelantissimo per la povertà, e per la disciplina regolare (2), come affezionatissimo alla dottrina, e alla persona di Pietro Giovanni d'Oliva.

Era caduto l'Ordine de' Frati Minori in gran rilasciamento sotto i tre ultimi Generali. Buona-grazia, e Arlotto durarono poco (3), e non poterono fare personalmente le loro visite come i loro predecessori, per motivo di più premurosi affari, e per l'infermità sopraggiunte loro nell' entrata del loro governo. Matteo d'Acqua-Sparta era facile, e compassionevole, volendo contentar tutti, senza esaminare bastevolmente quali inconvenienti nascessero dalla sua troppa condescendenza. Divenuto Cardinale, non poteva aver più la necessaria attenzione al governo dell' Ordine, e non osava costringere i fratelli suoi al rigore dell'osservanza, della quale non dava loro l'esempio, vivendo come Principe. Così si allontanavano dalla santa povertà, tanto raccomandata da San Francesco. Riceveano danaro nell' offerta alle prime messe de' nuovi Sacerdoti. Si poneano de'tronchi nelle Chiese, si prendeano delle retribuzioni per le messe. Andavano i Frati agli anniversarj de' morti, mediante un certo salario, come i Preti secolari; mettevano alle porte delle loro Chiese alcuni fanciulli, che domandavano danaro a' passeggeri, e presentavano loro in alcuni bacini delle candelette a comperare, per farle ardere in onore de' Santi; i Frati medesimi trafficavano per le vie, e ne' mercati, menando seco questi fanciulli, che ricevevano il danaro, e lo impiegavano. Abbandonavano le loro case solitarie e povere, per fabbricarne con grande spesa di belle ed ampie nelle Città, dove non abitavano altro che quei del luogo, ad esclusione de' forestieri. Niuno volea più dimorare lontano dal suo paese, e da'suoi parenti.

ANNO DI G.C. 1289.

Giovanni di Parma, un tempo Generale dell' Ordine, e tanto zelante per l'osservanza, era morto in quest' anno, il giorno diciannovesimo di Marzo (4). Vivea da trentadue anni in ritiro nella sua solitudine di Grecchia vicino a Rieti (5), quando domandò al Cardinal di Acqua-Sparta la permissione di ritornare tra i Greci, per attendere alla loro riunione, nella quale era stato impiegato con buon avvenimento, quarant' anni prima (6). Il Cardinale ne parlò al Papa, che ammirò questo coraggio e questo zelo in un vecchio di ottant'anni; e sapendo quanto era stimato da' Greci, volentieri gli accordò quanto desiderava. Giovanni di Parma avea fatti i suoi apparecchi per questo gran viaggio, e visitò co' suoi compagni i luoghi di divozione di Assisi, e di que' contorni. Giunto a Camerino s'infermò e morì alcuni giorni dopo. Si pretende, che si facessero molti miracoli al suo sepolcro; ed è messo da alcuni nel numero de' Beati (7), quantunque il suo culto non si vegga stabilito da verun atto autentico.

Lettere del Papa a'Tartari.

IV. Fra Giovanni di Montecorvino, Religioso del medesimo Ordine, era stato mandato Missionario in Oriente dal Generale Buonagrazia alcuni anni prima (8). Al suo ritorno riferì al Papa, che il gran Can de'Tartari Argon era favorevolmente disposto verso di lui, e della Chiesa Romana, e generalmente verso tutt' i Cristiani; e soggiunse: egli trattò i compagni miei, e me con molta umanità e

 bon-

(1) *Sup. lib.* 88. *n.* 47. (2) Vading. 1289. *n.* 22. (3) Vading. 1278. *n.* 28 (4) Vading. *n.* 26. Boll. *to.* 8. *p.* 66. (5) *Sup. lib.* 84. *n.* 27. (6) *Sup. lib.* 83. *n.* 13. (7) Boll. *p.* 58. (8) Vading. 1289. *n.* 12.

ANNO DI G.C. 1289.

bontà; il che fa giudicare che abbia inclinazione di abbracciare il Cristianesimo. Scrisse dunque il Papa ad Argon una lettera di complimento, e di esortazione, perchè eseguisse questo buon disegno; e scrisse nello stesso tempo a due altri Principi Tartari Cobila, e Caidon, il primo de' quali gli era stato raccomandato da Argon (1), nella lettera che avea ricevuta nel precedente anno. Scrisse ancora il Papa al Re di Armenia, e alla Sorella del Re defunto, all' Imperadore di Etiopia, al Patriarca de' Giacobbiti, e a un Vescovo chiamato Dionigi residente in Tauride. Furono consegnate queste lettere a Fra Giovanni di Montecorvino, tutte in data del mese di Luglio 1289. e vedremo in seguito l'effetto della sua missione.

Inquisizione in Venezia.

V. Papa Niccolò fece parimente in quest' anno molte costituzioni a favor della Inquisizione; e ottenne dalla Repubblica di Venezia un decreto considerabile per questo Tribunale (2). Avendo il Doge Giovanni Dandolo raccolto il maggiore e il minor Consiglio, e tutto il popolo, fu convenuto ch' egli solo avesse l'autorità di soccorrere gl' Inquisitori per esercitare il loro offizio a Venezia, ogni volta che fosse da essi richiesto, e che la Repubblica commetterebbe un particolare, appresso il quale fosse depositato il danaro necessario per l'esercizio dell' Inquisizione, per modo che gl' Inquisitori non avessero bisogno di cercarne altrove. Così ricevea questo commesso tutto il prodotto degli atti di questo Tribunale. Questo decreto fu fatto in Venezia il quarto giorno di Agosto 1289. e due Nobili, cioè Marco Bembo, e Niccolò Quirini furono mandati al Papa a notificarglielo. Il Papa lo approvò, ed esortò i Veneziani ad eseguirlo fedelmente, con la sua Bolla del ventesimottavo giorno del medesimo mese di Agosto. Questa è la prima costituzione, che si ritrova per la Inquisizione di Venezia, ma questa suppone, che il Tribunale vi fosse già stabilito (3).

Università di Montpellier.

VI. Nel medesimo anno il Papa eresse l'Università di Montpellier; imperocchè quantunque avesse questa Città una celebre scuola per la medicina, e per la giurisprudenza, non aveva ancora i privilegj (4). Il Papa dunque, attesa la riputazione di questa scuola, e la comodità del luogo (5), concede che nell' avvenire vi sia uno studio generale, dove si possa insegnare, e apprendere tutte le lecite facoltà, e tuttavia non permette di licenziare, e di dar il titolo di Dottore, che pel solo diritto canonico, e civile, per la medicina, e le bell' arti. I Candidati si presenteranno al Vescovo di Maguelona, la cui Sede non era ancora a Montpellier, e questo Prelato, o il suo Delegato raccoglierà i Dottori della facoltà, di cui si tratta, e con questi esaminerà gratuitamente i Candidati; e col loro consiglio darà la licenza a coloro, che saranno trovati capaci. Nella vacanza della Sede di Maguelona, uno de' tre Arcidiaconi farà lo stesso offizio, e quelli, che avranno ottenuta la licenza, avranno la facoltà di essere Reggenti, e d'insegnare per tutto senz' altro esame. E' la Bolla del ventesimosesto giorno di Ottobre 1289. Io non veggo la necessità di rivolgersi al Papa per ottener la permissione d' insegnare le arti liberali, la legge civile, e la medicina.

Chiesa Greca.

VII. Dopo la rinunzia di Gregorio Patriarca di Costantinopoli, l'Imperadore Adronico fece esaminare il suo Tomo con maggior libertà, per vedere, se si potea correggere (6). Raccolse per questo parecchie volte i dotti uomini, e finalmente si deliberò, che si togliesse via la spiegazione del passo di San Giovanni Damasceno. Frattanto l'Imperadore attendea sempre a riunire le parti discordi; specialmente gli Arseniti, ch' erano ancora tra essi suddivisi, per modo che la maggior parte seguivano Giovanni Tarcaniota (7). Questi rinfacciavano a' primi la prova del fuoco, che aveano voluta fare, trattandola non solo da ignorante, ma ancora da empia cosa, chiamandogli adoratori del fuoco, e fuggendogli

(1) *Sup. lib.* 88. *n.* 48. (2) Vading. *n.* 14. 15. *&c.* Rain. *n* 54. (3) *V.* Fra Paolo *Ist. dell' Inquis.* (4) Duboulai *to.* 2. *p.* 488. (5) Rain. *n.* 51. (6) Pachym. *lib.* 7. *n.* 12. (7) *C.* 12.

dogli a segno di non voler nè pure parlar seco loro. Avea l' Imperadore per questo motivo fatto chiudere Giovanni in una fortezza; ma quando la Sede fu vacante, lo chiamò a Costantinopoli, e diedegli ampia libertà, sperando in tal forma di ricondurlo alla unione. Si valse anche di Atanagio Patriarca di Alessandria, per cui Giovanni protestava grande stima, ma vedendo ch'era impossibile di ridurlo, si sdegnò più che prima, e lo rimise in prigione.

Poi badò a guadagnar Giacinto, e giunse a donargli un bellissimo cavallo, ad ammetterlo spesso alla sua udienza, ad accordargli delle sue grazie per molte persone. Giacinto lusingò per qualche tempo l' Imperadore con belle speranze, traendo l' affare da oggi in domani, e proponendo delle chimere; ma finalmente questo Principe abbandonò tutti alla loro ostinazione, e risolvette col Senato e i Vescovi di far un Patriarca, cercando un soggetto, che ne fosse degno. Tre ne furono proposti al solito, il primo Gennadio, che dopo essere stato ordinato Arcivescovo della prima Giustiniana, oggidì Locrida, e di esservi dimorato qualche tempo, avea rinunziato (1); il secondo, Jacopo Abate del Monte-Atos, uomo di semplici costumi, e pieno di pietà; il terzo, Atanagio Anacoreta, nato vicino ad Andrinopoli, ma dimorante sopra i monti di Gano nella Tracia; e allora si ritrovava a Costantinopoli, perchè l' Eunuco Eonopolita avealo fatto conoscere all' Imperadore, che tenevalo in grande stima. Gennadio ricusò la Sede Patriarcale, quantunque fosse sollecitato oltremodo a riceverla; e tra i due altri fu preferito Atanagio. Da prima cercò ritrarsene; ma finalmente parve di cedere alla violenza usatagli dall' Imperadore e dal Concilio.

Atanagio Patriarca di Costantinopoli. VIII. Era egli uomo di gran virtù, ma senza lettere e senza uso della vita civile; esercitato sin da fanciullo nelle fatiche della vita Monastica (2), all'astinenza, alle vigilie, a coricarsi in terra, ed atto a vivere in solitudine sopra i monti e nelle caverne. Così all' entrare del suo Patriarcato, parve molto diverso da' suoi predecessori; andava a piedi per le vie, portava un rozzo abito, e certi goffi sandali, opera di sue mani; e vivea con estrema semplicità. Ma essendo aspro contra di se medesimo, così mancava di umanità, e di condescendenza verso gli altri (3). Contra di lui si esposero queste querele, quando l' Imperadore deliberò intorno alla sua elezione; e si allegò per prova della sua crudeltà, che avea fatti cavare gli occhi ad un asino, per aver mangiate alcune erbe dell' orto de' Monaci. Altri all' opposto gli attribuivano de' miracoli; e dicevano, che avendo un giorno raccolte alcune erbe, le consegnò a un lupo, in cui si abbattè, e gli comandò che le portasse al Monistero. Ma si seppe dappoi, ch' era un uomo chiamato Lupo. Tuttavia avendo l' Imperadore bilanciato il bene e il male, che si dicea di Atanagio, giudicò che fosse maggiore il bene del male, e si determinò a farlo Patriarca.

Anno di G.C. 1289.

Egli lo dichiarò pubblicamente nel gran palagio (4) il dì quattordicesimo di Ottobre 1289. e di là Atanagio passò a piedi a Santa Sofia; dove poco dopo venne ordinato. Occorsero in questa ceremonia alcuni piccioli accidenti, presi da' Greci superstiziosi per prodigj, e presagi, che Atanagio sarebbe discacciato dalla Sede Patriarcale come i suoi predecessori. Tra le altre cose si osservò, che quando gli posero il Vangelo sul collo come al solito, le parole, che apparvero sull' apertura del libro, erano alcune maledizioni; e avendo voltati alcuni fogli, non si abbatterono in detti migliori. Trasse tosto appresso di se alcuni Monaci forestieri (5), che parevano a' Monaci di Costantinopoli ripieni di eccessivo rigore, da' quali erano accusati di rilasciamento, come quelli, che non osservavano i due digiuni della settimana, facendo due pasti, usando di bere vino, di adoprar olio, di far manichetti; e in somma di cibarsi a guisa de' secolari; ed avendo alcuni parimente del danaro. I compagni del Patriarca ricercavano così premurosamente tutti questi difetti, e li castigavano con tanta se-

(1) C. 13. (2) Gregoras *lib.* 6. *c.* 6. (3) Pachym. *c.* 14. (4) P. 15. (5) C. 16.

ANNO DI G.C. 1290.

severità, che i più regolari non si credeano sicuri. Il Patriarca Gregorio di Cipro morì poco dopo da una lunga malattia (1); e come alcuni parlavano da rammarico di vedersi dispregiato. L' Imperadore proibì che venisse sotterrato come Vescovo.

Il Papa vuol soccorrere Terra-Santa.

IX. Era stato Giovanni di Greli mandato al Papa con alcuni altri da Errico Re di Cipro e di Gerusalemme per domandar soccorso dopo la perdita di Tripoli (2). Chiedevano in particolare venti galee ben armate, per custodia di Terra-Santa, e fornite di tutte le munizioni necessarie per servire un anno. Il che fu accordato dal Papa, prendendo questo danaro da' sussidj, che avea riscossi per questo motivo (3); e mandò queste galee sotto la condotta del Vescovo di Tripoli; ma ordinò che quando fossero giunte ad Acri, il Patriarca di Gerusalemme, e Giovanni di Greli ne prendessero il comando, come delle truppe, ch' esse trasferivano. Questo si vede dalla lettera del Papa al Patriarca del giorno tredicesimo di Settembre 1289. Furono queste venti galee armate in Venezia (4); ma giunte in Acri, la gente da soldo e i pellegrini, cioè i Crocesignati da esse condotti, che s' erano fermati in terra, si trovarono sì scarsi da poter appena armare tredici galee per mancanza d' armi (5), e in particolar di balestre; e non avendo il Sultano assalito Acri, come si credea nell' anno 1290. queste truppe non fecero niente di considerabile.

Nel principio dello stesso anno (6) Papa Niccolò pubblicò una bolla, in cui esagera pateticamente la presa, e la rovina di Tripoli, e l' estremo pericolo, in cui si ritrovava Terra-Santa; esortando tutt' i Fedeli alla Crociata, che aveva ordinato di predicare; e promettendo la indulgenza plenaria e le altre grazie, che aveasi costume di concedere a' Crocesignati, e anche l' assoluzione dalle censure, nelle quali fossero incorsi. E' questa bolla del quinto giorno di Gennajo 1290. Verso lo stesso tempo (7) ne indirizzò una a Niccolò Patriarca Latino di Gerusalemme, e suo Legato, con la quale gli ordina di stabilire nelle terre di sua legazione degl' Inquisitori col consiglio de' Provinciali de' Frati Predicatori, e de' Frati Minori. Questo perchè in Siria e in Palestina, pe' disordini della guerra, restavano impuniti gli Eretici, e i Giudei.

Doglianze contra il Re di Francia, e il Re d' Inghilterra.

X. Per continuare l' affare della Crociata, mandò il Papa in Francia due Cardinali Legati, Gerardo di Parma, Vescovo di Sabina, e Benedetto Gaetano titolato di San Niccolò, da lui raccomandati a Filippo nella sua lettera del ventesimoterzo giorno di Marzo (8), pregandolo di cercare con essi i mezzi di far cessare le querele portate alla Santa Sede al tempo di Onorio IV. dalle Chiese, e da' Prelati di Francia, contra le vessazioni de' Baili, e degli altri Offiziali del Re. Papa Niccolò dice di aver ricevute delle consimili querele nel principio del suo Pontificato, particolarmente dal canto del Vescovo di Poitiers, dalle Chiese di Chartres e di Lione. Era il Vescovo di Poitiers Gualtiero di Bruges dell' Ordine de' Frati Minori, del quale si è parlato (9), uomo esatto e fermo in sostenere i diritti della Chiesa. Quanto a quella di Lione, si parlerà in seguito delle sue differenze col Re. Avevano anche i due Legati commissione di riscuotere dal Re Filippo il Bello il danaro delle ultime decime, che Filippo l' Ardito suo Padre avea riscosse per le spese della Crociata (10), che non aveva egli eseguita; e dovevano accomodare le quistioni, che cominciavano a nascere tra il Re di Francia e quello d' Inghilterra, e ch' ebbero gran conseguenze (11). Giunti che furono i Legati a Parigi, raccolsero tutt' i Prelati del Regno, e tennero un Concilio nella Chiesa di Santa Genuefa (12).

Aveva il Papa ricevute alcune doglianze contra il Re Edoardo, intorno a molti suoi intraprendimenti contra la libertà Ecclesiastica (13). Prima lo avvertì per mezzo di Guglielmo di Oudon dell' Ordine de' Frati Pre-

(1) G. 29. (2) *Sup. lib.* 88. *n.* 49. (3) Rain. 1289. *n.* 69. (4) Id. 1290. *n.* 8. (5) *N.* 7. (6) *N.* 2. (7) Vading. 1290. *n.* 2. (8) Rain. 1290. *n.* 19. (9) *Sup. lib.* 87 *n.* 47. (10) *N.* 17. (11) *N.* 18. (12) Spicil. *to.* 2. *p.* 818. Conc. *to.* 11. *p.* 1358. (13) Id. 1289. *n.* 27. 1290. *n.* 33.

Predicatori, che il Re gli avea mandato nel precedente anno intorno all'affare della Crociata, e gli avea promesso di mandargli un Nunzio particolare. Perciò in quest' anno gli spedì Bartolommeo Vescovo di Grossetto in Toscana, dell' Ordine de' Frati Minori, con una lettera, in cui dice: Abbiamo saputo, che quando noi concediamo alcune lettere, che riguardano il Tribunale Ecclesiastico, non si osa di presentarle al Giudice; e se lo fanno, viene un ordine per vostra parte, che proibisce di valersene; e spesso sono presi quelli, che se ne servono, quantunque sieno Ecclesiastici. Per leggieri falli s' imprigionano, e non si permette loro di uscire del Regno, quando noi li chiamiamo. Finalmente la vostra Corte prende cognizione di alcune cause appartenenti fuor d'ogni dubbio al Tribunale Ecclesiastico; delle quali non può un Laico giudicare. Correggete dunque questi abusi con un editto generale, e fate del tutto cessar questo; altrimenti non potrà la Santa Sede dispensarsi dal procedere contra coloro, che ne saranno colpevoli, secondo che le verrà dettato dalla giustizia. E' la lettera del ventesimo giorno di Maggio 1290.

Con un'altra in data di quattro giorni prima (1) dichiara il Papa al medesimo Re, che ha determinato il tempo del general passaggio per Terra-Santa nel giorno di San Giovanni 1293. e regola i pagamenti della decima di sei anni, che gli aveva egli conceduta. Abbiamo veduto, che nell'anno 1284. (2) aveva il Re Edoardo dichiarato a Papa Martino IV. ch'era risoluto di prendere la Croce, domandando le decime a certe condizioni, sopra le quali il Papa trovò qualche difficoltà. Seguitò il trattato con Onorio IV. e con Niccolò IV. sotto il quale Edoardo prese effettivamente la Croce l'anno 1288. a Blanchefort nella Guascogna (3). Papa Niccolò stabilì dunque con gl'Inviati di questo Principe il tempo del passaggio, e le condizioni, con le quali riceverebbe la decima, ed Edoardo le accettò. Ma è cosa inutile lo spiegarne le particolarità, perchè il viaggio non si fece.

ANNO DI G.C. 1290.

Il Re Filippo il Bello non avea presa la Croce (4); ma considerandolo il Papa per lo Principe più capace di soccorrere Terra-Santa, mandò a lui Giovanni di Samois suo Penitenziere dell' Ordine de' Frati Minori, a pregarlo che mandasse immediatamente un bastevole soccorso di Cavalleria, e d'Infanteria, in particolare di alabastrieri, con un numero conveniente di galee, e che prendesse in somma Terra-Santa sotto la sua custodia, fino al general passaggio de' Crocesignati. Prese il Re il parere del suo Consiglio, che considerando gli affari, in cui era impegnato, e lo stato presente delle cose, conchiuse che non poteva in quel tempo aggravarsi della custodia di Terra-Santa, perchè se ne accadeva alcuna sciagura, potevasi imputarla a suo fallo. Ciò nascea, perchè gli uomini di senno ben vedeano, che la perdita di Terra-Santa era inevitabile.

Miracolo del Giudeo de' Biglietti.

XI. In quest' anno si vide in Parigi un celebre miracolo intorno all' Eucaristia. Aveva una povera donna tolto a prestanza da un Giudeo soldi trenta, e gli avea dato in pegno la sua miglior veste; valevano i trenta soldi la metà di un marco d'argento (5). Si avvicinava la festa di Pasqua; e andò la donna a ritrovare il Giudeo, e lo pregò di darle il suo abito per quel solo giorno, ch' era in quest' anno il secondo di Aprile. Il Giudeo le disse: Se tu mi porti quel pane, che riceverai nella Chiesa, e che voi altri Cristiani chiamate Dio vostro, io ti restituirò la tua veste per sempre, e senza danaro. La donna si contentò; e avendo ricevuta la Comunione a San Merrì sua Parrocchia, custodì la Santa Ostia, e la portò al Giudeo. La pose egli sopra uno scrigno, e la trapassò a punta di temperino. Ma restò molto maravigliato di vederne uscire del sangue. Vi ficcò dentro un chiodo a colpi di martello; ed essa ancora gittò sangue.

(1) C. 12. 13. &c. (2) Sup. lib. 84. n. 11. (3) Chr. Trivet. to. 8. Spicil. p. 653.
(4) Rain. 1290. n. 9. (5) Le Blanc, Mon. p. 404. Dubreuil, antiq. p. 977. Dubois hist. p. 523. Lab. Bibl. to. 1. p. 663.

ANNO DI G.C. 1290.

gue. La gittò nel fuoco, dond' uscì intera, volteggiando per la camera. La gittò al fine in una caldaja d'acqua bollente, che si vide tinta di sangue; e l'Ostia salendo sopra, la moglie del Giudeo, che aveva egli chiamata, vide in suo cambio Gesu-Cristo in Croce.

La casa, dove occorse questo, era nella via chiamata allora degli Orti, al presente des Billettes per cagione, a quel che si dice, della insegna del Giudeo. Un suo figliuolo si ritrovava alla porta quando si sonò la Messa grande a Santa Croce della Bretoneria, ch'era vicina, e vedendo passare una quantità di gente, domandò dove andassero. Noi andiamo, gli risposero, alla Chiesa ad adorare il Nostro Signore. Voi travagliate in vano, soggiunse il fanciullo, mio Padre in questo punto l'ha ucciso. Gli altri non fecero conto del parlar del fanciullo, ma una donna più curiosa entrò nella casa del Giudeo, sotto pretesto di prendere del fuoco. Ritrovò ella ancora l'Ostia in aria, la raccolse in un vasetto, che avea, la portò al Curato di San Giovanni in Greve, ch'è la Parrocchia di questa via. Gli raccontò quanto era passato, ed egli ne rese conto a Simone di Bussi Vescovo di Parigi, che fece prendere il Giudeo e tutta la sua famiglia. Il colpevole interrogato confessò tutto, ed avendolo il Vescovo esortato al pentimento, e a rinunziare al Giudaismo, restò egli in ostinazione. Per il che venne consegnato al Prevosto di Parigi, che lo condannò al fuoco, e fecelo morire.

La moglie, e i figliuoli del Giudeo si convertirono, e ricevettero il battesimo, e la confermazione dalla mano del Vescovo. L'Ostia miracolosa fu custodita a S. Giovanni in Greve, dove ancora si mostra, e il popolo chiamò la casa del Giudeo la casa de' miracoli, dove quattr'anni dopo Reniero Fiammingo, borghese di Parigi, fece fabbricare a sue spese una Cappella, data poi a' fratelli Ospitalieri della Carità Nostra Signora. Questo miracolo fu conosciuto negli stranieri paesi; e Giovanni Villani, Autore contemporaneo, lo riferisce nella sua Storia Fiorentina (1).

Rinaldo di Omblieres Vescovo di Parigi era morto nel duodecimo giorno di Novembre 1288. (2). Tra l'altre liberalità usate alla sua Chiesa, le lasciò trecento lire parigine per fondare l'Offizio della Concezione della Beata Vergine; il che fa credere che sia stato il primo a stabilire questa festa nella Chiesa di Parigi. Elesse il Capitolo in suo successore, ad una voce, un Italiano chiamato Adenulfo d'Anagni, ch'era stato Prevosto di Sant'Omero, e Canonico di Parigi, poi si era ritirato a San Vittore. Fu la sua elezione confermata, ma morì prima di essere consagrato. Si elesse dunque per Vescovo di Parigi Simone Matifas, detto di Bussi, dal luogo della sua nascita nel Soissonese. Fu prima Professore di Legge Civile, e Canonica, poi Giudice dello Scacchiere di Roano, ch'era il supremo Tribunale di Normandia. Venne eletto Vescovo nel 1289. essendo Arcidiacono di Reims, e Canonico di Parigi, la cui Sede ebbe per quindici anni.

In Provenza, e ne' vicini paesi (3) il commerzio co' Giudei aveva introdotto fra' Cristiani molte superstizioni. Molti nelle loro malattie, e negli altri travagli, teneano lampade e candele accese nelle Sinagoghe, e vi faceano delle offerte per ottenere la salute degl' infermi, e la felice navigazione alle persone di mare, la liberazione per le donne da parto, e la fecondità alle sterili. A tal effetto rendevano il medesimo rispetto, come i Giudei, al ruolo che contiene i cinque libri della Legge; il che pareva agli altri Cristiani una spezie d'idolatria. Volendo il Papa toglier via questi abusi, scrisse a' fratelli Minori, ch'esercitavano l'Offizio della Inquisizione nelle Provincie di Arles, di Aix, e di Ambrun, d'informarsene diligentemente, e di procedere contra i colpevoli, come si fa contra gl'idolatri o gli eretici. La lettera è del ventesimo giorno di Febbrajo 1290.

XII. Nel medesimo anno Papa Niccolò rinnovò la condanna di certi pretesi Religiosi, che si nominavano Apostolici. E' la

Apostolici condannati.

(1) *Lib. 7. c. 136.* (2) Dubois *to. 2. p. 512.* (3) Rain. *n. 49.* Vading. *n. 3.*

E' la Bolla indirizzata a tutt' i Vescovi, e il Papa parla così (1): Papa Gregorio X. condannò nel Concilio di Lione tutte le Religioni, e gli Ordini Mendicanti inventati dopo il Concilio Generale di Laterano (2), che non furono confermati dalla Santa Sede. Tuttavia Papa Onorio IV. fu informato, che in dispregio di questa proibizione, molti aveano preso un nuovo abito sotto il nome dell' Ordine degli Apostoli, e si spargevano in varie parti del mondo, mendicando, e menando una vita scandalosa, alcuni anche infetti di eresia. Volle perciò abolire interamente questa setta, e vi commise di costringere con censure tutti quelli, che la professavano, e che si ritrovassero nella vostra Diocesi, a lasciarne l'abito, e di esortargli ad entrare in qualche Ordine approvato, se volevano abbracciare la vita Religiosa; che se dispregiassero le censure Ecclesiastiche, li punisse con la prigione o altrimenti, implorando, se abbisogni, anche il braccio secolare, e proibisse a' fedeli di ricevergli, o di dar loro la limosina. Abbiamo noi questa costituzione di Papa Onorio, in data dell' undecimo giorno di Marzo 1285. (3). Papa Nicolò confermandola vi aggiunse (4): Vi ordiniamo dunque, che ritrovandosi nelle vostre Diocesi di sì fatte persone, le costringiate ad abbandonar il loro abito con le censure, ed a rispondere intorno agli articoli della fede, sopra i quali vogliamo, che sieno accuratamente esaminate dagl' Inquisitori delle Provincie; il tutto coll' assenso de' Prelati di questi vagabondi: e non comporterete che corrano per lo mondo, che predichino, o confessino, nè che si chiamino Apostoli. Questi pretesi Apostolici erano anche stati condannati in Inghilterra nel Sinodo tenuto a Chichestre dal Vescovo Gilberto nel precedente anno 1289. (5).

Si ha per Autore di questa setta un chiamato Gerardo Segarella Parmegiano di bassa condizione (6), senza lettere, e di poco senno, che verso l'anno 1246. essendo ancora giovane, domandò di essere accettato tra i Frati Minori. Non essendo ascoltato, non tralasciava di dimorare nella loro Chiesa più che poteva, e guardava attentamente una pittura, dove gli Apostoli erano rappresentati avvolti ne' loro mantelli con sandali a' piedi, come per ordinario sono dipinti. Sopra questa pittura questo povero idiota si pose in capo d'imitare la vita degli Apostoli. Si lasciò crescere la barba, e i capelli, si fece un abito bigio, con un mantello bianco di grossa stamigna, prese una corda per cintura, e de' sandali, come i Frati Minori. Poi vendette la sua casetta, e ricavatone il prezzo, salì sopra una pietra, dove il Podestà di Parma un tempo arringava; chiamò seco lui alcune canaglie, che quivi presso alla piazza giuocavano a' dadi, e gittò loro il suo danaro, gridando: Prenda chi vuole, questo è suo. I giuocatori lo raccolsero tosto, e ritornarono a giuocare, continovando, e bestemmiando il nome di Dio, in presenza di Gerardo.

Anno di G.C. 1290.

Dopo essere restato qualche tempo solo a Parma, un certo chiamato Roberto, che avea servito i Frati Minori, si congiunse a lui, e prestamente furono trenta compagni. Ma volendo tuttavia starsene oziosi, senza prendersi veruna cura de' settatori suoi, uno di essi chiamato Guido Putagio, parimente Parmegiano, si pose alla loro testa; ma non potendolo soffrire, elessero per capo uno chiamato Matteo. S'erano già sparsi in molte Città d'Italia; e questa prima divisione si fece a Faenza, dove allora si ritrovava Gerardo Segarella, che vi commise grand' infamie. I suoi discepoli a sua imitazione si abbandonarono ad ogni atto impuro, il che valse a moltiplicare la setta, e si estese quasi per tutta l'Europa; ma Segarella dimorò a Parma. Il Vescovo di questa Città era allora Opizone di San Vitale, Nipote di Papa Innocenzo IV. che fece prendere Segarella verso l'anno 1280. e lo tenne qualche tempo in prigione, ma contraffece l'insensato, e il Vescovo, avendolo tratto di prigione, lo ritenne dentro al

(1) Rain. 1290 n. 51. (2) Sup. lib. 86. n. 48. (3) Bullar. Honor. IV. const. 1. (4) Rain. 1286. n. 36. (5) C. 39. to. 11. Conc. p. 1352. (6) Pegna in direct. Inquis. p. 271.

ANNO DI G.C. 1290.

al suo Palagio, dove fu il trastullo di tutti. Ma poi essendo il Vescovo ben informato de' suoi delitti, e di quelli degli altri falsi Apostoli, lo scacciò da Parma, e da tutta la sua Diocesi nel 1286. Finalmente quattordici anni dopo Segarella fu preso di nuovo per ordine dello stesso Vescovo, e dell' Inquisitore Manfredi, e fu condannato, e abbruciato nel diciottesimo giorno di Luglio 1300.

Verso il medesimo tempo Papa Niccolò IV. condannò i falsi Apostolici, ordinò a Raimondo Goffredo Generale de' Frati Minori di procedere contra alcuni Religiosi dello stesso Ordine, nella Provincia di Narbona (1), ch' essendo settatori di Pietro Giovanni d' Oliva, condannavano lo stato degli altri Frati Minori, e pretendeano di aver maggior accesso e famigliarità con Dio. Tuttavia si scoperse, che eccitavano dello scandalo nelle Provincie e delle sedizioni, e che spargeano degli errori contra la sana dottrina. Raimondo diede la commissione d'informarsi contra essi a Bertrando di Cigotera, Inquisitore nella Contea Venaissina, per darne indi la relazione al Generale, che l'avrebbe poi fatta al Capitolo, che si dovea tenere a Parigi. Si trovò, che alcuni di questi pretesi spirituali erano effettivamente caduti in errori; il che danneggiò l'osservanza Regolare; imperocchè bastava che alcuno parlasse di ristabilirla, che veniva accusato di essere di questa setta.

Concilio di Nougarot.

XIII. Amanieo Fratello di Gerardo V. Conte di Armagnac, era Arcivescovo di Auch da ventott' anni, quando tenne un Concilio Provinciale a Nougarot in Armagnac (2), il sabbato dopo l' Assunta, giorno diciannovesimo di Agosto 1290. V' intervennero sei Vescovi suoi suffraganei, cioè quelli di Conserans, di Oleron, di Tarba, di Lescar, d' Aire, e di Basas, co' Deputati di Cominge, essendo la Sede vacante. Questo Concilio fece dieci canoni, il primo de' quali vuole, che il Conte di Foix, e sua moglie sieno ammoniti da' Vescovi di Tarba e di Oleron, perchè ristituiscano fra quindici giorni al Vescovo di Lescar la sua Città, i Castelli e le altre piazze espresse nell' ammonizione, altrimenti saranno scomunicati (3). Era il Conte di Foix Ruggiero Bernardo, che avea sposata Margherita Figliuola ed erede di Gastone VII. Visconte di Bearn, morto nel medesimo anno 1290., il ventesimosesto giorno di Aprile. Ora Gerardo Conte di Armagnac, fratello dell' Arcivescovo di Auch, avea sposata Mate di Bearn Sorella di Margherita, che ricusò di eseguire il testamento di Gastone loro Padre. Il che produsse una lunga guerra tra le case di Foix e di Armagnac.

In queste guerre particolari non veniva perdonato nè a' beni nè alle persone degli Ecclesiastici, e de' Vescovi medesimi: così in quello Concilio si rinnovano, e si accumulano tutte le pene contra coloro, che usavano qualche violenza a' Vescovi, la scomunica, l' interdetto, la privazione della sepoltura ecclesiastica (4); la esclusione dalla tonsura, e dall' ingresso nella religione per gli loro figliuoli; la perdita de' feudi, e gli altri diritti, dipendenti dalla Chiesa (5). Si danno le stesse pene a proporzione per la sicurezza degli Abati, de' Priori, degli Arcidiaconi, e degli altri ecclesiastici (6), e in generale contra tutt' i violatori della libertà della Chiesa. Questo medesimo Concilio proibisce di procedere contra i lebbrosi avanti al Giudice laico per le azioni personali (7), probabilmente per essere sotto la protezion della Chiesa, che li separava dal rimanente popolo con una ceremonia, che noi leggiamo ancora ne' Rituali (8).

Pretendenti al Regno di Ungheria.

XIV. Ladislao Re di Ungheria, sempre abbandonato alle sue dissolutezze, e affezionato a' Cumani, restò finalmente ucciso da questi barbari, il Lunedì avanti Santa Margherita (9), diciassettesimo di Luglio 1290. Non avendo egli lasciati figliuoli, vi furono tre pretendenti al Regno di Ungheria, Carlo Martello Figliuolo di Carlo II. Re di Sicilla, e di Maria di Ungheria Sorella di Ladislao; Andrea il Veneziano o Andreasso.

(1) Vading. 1290. n. 11. Bzov. n. 4. (2) Gall. Chr. to. 1. p. 110. To. 11. Conc. p. 1353. & 2444. (3) Marca hist. de Bearn. p. 678. 792. (4) C. 6. (5) C. 7. (6) C. 10. (7) C. 5. (8) Rituale Paris. ed. 1654. p. 532. (9) Jo. Thurocz. c. 81.

dreasso nipote del Re Andrea II. e l'Imperador Rodolfo, che pretendea, che l'Ungheria fosse un feudo dell'Impero. Era Carlo Martello di anni diciotto, e il Re suo Padre lo fece coronare solennemente a Napoli dal Legato del Papa in presenza di molti Prelati, il giorno della Natività della Madonna, ottavo di Settembre 1290. com' erede per via di sua Madre del Regno di Ungheria (1). Era Andrea figliuolo di Stefano, figliuolo postumo del Re Andrea II. cognominato di Gerusalemme, morto nel 1235. e della figliuola del Marchese d' Este. Stefano si stabilì a Venezia, dove sposò la figliuola di un Morosini, e vi morì, lasciando suo figliuolo Andrea, che, col soccorso de' suoi Zii ricchi Veneziani, andò a stabilirsi in Ungheria, vivente Ladislao, e fu subito, dopo la sua morte, coronato Re, e parte per amore, e parte per forza, si rese padrone di quasi tutto il Regno.

Avea Papa Niccolò destinato per Legato in Ungheria, vivendo Ladislao (2), Benvenuto Vescovo di Eugubio, e gli avea fatte spedire sue lettere; ma avendo saputa la morte di questo Principe, ne aggiunse una per l'Imperadore Rodolfo, in cui dimostra il suo timore, che sia questo Regno agitato da' Tartari, da' Saraceni, da' Pagani, e dagli Eretici, de' quali è ripieno, in pregiudizio della religione. Per questo prega l'Imperadore di proteggere il Legato. E' la lettera del nono giorno di Settembre 1290. (3). Nel principio del seguente anno mandò Giovanni Vescovo di Jesi per informarsi delle circostanze della morte del Re Ladislao; cioè se si era pentito delle sue colpe, e s'era morto da vero Cristiano. Di più aveva ordine di dichiarar all' Imperadore Rodolfo, e a suo figliuolo Alberto Duca d'Austria, che il Regno di Ungheria apparteneva al Papa, e alla Chiesa Romana; con protesta che niun di qual si sia dignità, o condizione, volesse attribuirsi verun diritto, o inferirvi danno veruno. E' la lettera del secondo giorno di Gennajo 1291. Questo perchè Rodolfo aveva investito suo figliuolo Alberto di questo Regno, come di un feudo devoluto all'Impero. Per altro questa pretensione del Papa non era nuova; più di dugent' anni prima Gregorio VII. aveala sostenuta come un diritto incontrastabile (4).

XV. Stefano Re di Servia, e la Regina Elena sua sposa mandarono a Papa Niccolò, Marino Arcidiacono di Antivari, che domandò per parte del Re de' soggetti atti ad istruire e a ricondurre al seno della Chiesa gli Eretici della Bossina, ch' erano in gran numero, e che si sforzavano co' loro seducenti discorsi di alterare la Cattolica Fede. Domandava il Re de' Missionarj, che sapessero la lingua del paese, e la cui vita esemplare potesse edificare i suoi popoli. Per questo il Papa fece intendere al Provinciale de' Frati Minori nella Schiavonia, ch' eleggesse due Frati dell'Ordine, come venivano desiderati dal Re, per mandarli nella Bossina; e ne avvertì egli medesimo il Re, raccomandandogli questi due Religiosi con una sua lettera del ventesimoterzo giorno di Marzo 1290. *Lettere del Papa al Re di Servia.*

La Regina Elena (5) fece dire al Papa dal medesimo Arcidiacono di Antivari, che si proponea di avere nella State seguente una conferenza con Giorgio Imperadore de' Bulgari, per richiamarlo alla fede Cattolica, e all'ubbidienza della Chiesa Romana. Perciò pregava il Papa, che scrivesse a questo Principe; e volentieri glielo accordò, ed esortò la Regina a proseguire coraggiosamente la sua pia impresa. Non solo scrisse il Papa all' Imperadore de' Bulgari, ma ancora al loro Arcivescovo (6), esortandolo di affaticarsi alla riunione del Re, e di tutta la nazione; ma non conoscea la persona di questo Prelato, poichè mostra di dubitare se fosse quegli, che aveva un tempo veduto a Costantinopoli. Sono tutte queste lettere di una data medesima, cioè del ventesimoterzo giorno di Marzo.

La Regina Elena e l'Arcivescovo di Antivari scrissero parimente al Papa, che una città di Albania chiamata Sava, dopo essere stata lungamente rovinata, erasi di nuovo stabilita, e che il popolo, che

(1) Jo. Villani *lib.* 7. *c.* 134. (2) Rain. 1290. *n.* 42. (3) Rain. 1290. *n.* 45. 46. *&c.*
(4) *Sup. lib.* 63. *n.* 22. (5) *N.* 40. (6) *N.* 38. 39.

ANNO DI G.C. 1291.

vi era Cattolico, avendo istantemente domandato un Vescovo, il Clero della Città aveva eletto un Sacerdote chiamato Pietro, e chiesto all'Arcivescovo, che confermasse la sua elezione; ma egli non avea voluto farlo, senza la permissione del Papa. Il Papa rispose; se, dopo la convenevole informazione, conoscete che la elezione sia canonica, e la persona capace, vi diciamo di confermarlo col parere del Priore de' Frati Predicatori, e del Guardiano de' Frati Minori di Ragusa (1), e di consagrare poi l'eletto. E' la lettera dell' undecimo giorno di Giugno 1291. La Città di Sava doveva essere la Sappa in Albania, presentemente rovinata.

Presa d'Acri, e perdita di Terra-Santa.

XVI. La presa d'Acri, e la rovina de' Cristiani a Terra-Santa, diedero ben tosto al Papa altri più gravi affari (2). Dopo la perdita di Antiochia, di Tripoli, di Tiro, e delle altre Città, che i Cristiani avevano in Siria, ritrovandosi ridotti alla sola Città di Acri, s'accrebbe questa considerabilmente in popolo e in potere. Il Re di Gerusalemme, il Re di Cipro, il Principe di Antiochia, il Conte di Tiro, e quello di Tripoli, i Templarj, e gli Ospitalieri, i Legati del Papa, e i Crocesignati, mantenuti da' Re di Francia e d'Inghilterrra, tutti vi risedeano; per modo che vi erano fino a diciassette Tribunali, che condannavano a morte, indipendentemente gli uni dagli altri; il che cagionava gran confusione. Dappoichè il Re Errico avea fatta tregua con Kelaoun Elalfi Sultano di Egitto (3) andarono ad Acri intorno a mille seicento uomini, tra pellegrini e stipendiati, che si diceano spediti dal Papa: pretendevano essi di non essere tenuti alla tregua fatta senza di essi; e non ascoltando ragione, si posero a saccheggiare, e ad uccidere tutt'i Musulmani, che sopra la fede del trattato conduceano in Acri viveri ed altre merci. Uscirono a bandiere spiegate, poichè gli abitanti d'Acri non poteano ritenerli senza gran pericolo; e fecero delle scorrerie in quelle vicinanze, saccheggiando ed uccidendo gli abitanti di molti villaggi.

Ciò risaputosi dal Sultano, mandò i suoi Ambasciatori a coloro, che comandavano nella Città, chiedendo compensazione di questi danni, e che gli si mandassero prigioni alcuni degl' infrattori della tregua, per farne egli giustizia. Gli abitanti d'Acri furono di varia opinione per la risposta da darsi: e alcuni sostennero, che, secondo un costume immemorabile, non si avea più obbligazione di mantenere le tregue con gl' infedeli, quando alcuni de' maggiori Principi di qua dal mare giudicavano di romperla. Ora, aggiungevano essi, quelli, de' quali si tratta, sono venuti in nome del Papa, capo di tutta la Cristianità. Si mandò dunque al Sultano solo a produrre delle scuse, delle quali non rimase contento (4). Andò dunque con una poderosa armata, nel mese di Ottobre 1290. affine di esterminare quanti Cristiani Latini rimanevano in Siria; ma morì per cammino; e suo figliuolo Calil, altrimenti Melecseraf, gli succedette. Questi adempiendo il disegno di suo Padre, andò a mettere l'assedio ad Acri, nel quinto giorno di Aprile 1291. con un' armata di cento sessantamila uomini, e sessantamila cavalli. Errico Re di Cipro, e di Gerusalemme, vi andò in soccorso, il quarto giorno di Maggio con dugento Cavalieri, e cinquecento uomini a piedi (5). Gl' infedeli tuttavia rinforzavano i loro assalti, e il Venerdì giorno diciottesimo dello stesso mese, diedero al fine un violento assalto per modo ch'entrarono nella Città, e se ne resero padroni.

Le truppe degli assediati erano comandate dal Maestro del Tempio, che si avanzò per respingere i nemici e restò ucciso, combattendo valorosamente. La maggior parte de' Cristiani si ritirarono verso il mare, che aveano libero (6), e alcuni si ritirarono dentro al Tempio. Il Re Errico s'imbarcò la notte, e fuggì vergognosamente, con quelli, che avea condotti seco, e con tre mila altri. Il Patriarca Niccolò, che avea fortemente esortato gli assediati alla difesa, fu tratto, suo mal grado, da' suoi in un palischermo per giungere a una galea vicina;

(1) Baudrand. (2) J. Villani *l. 7. c. 138.* S. Anton. *hist. to. 3. p. 231.* (3) M. S. Victorin. *n. 574* (4) Sanut. *p. 230.* (5) *P. 231.* (6) Nang. *chr. 1290.*

vicina; ma ricevette caritatevolmente tanta gente nel suo palischermo, che si sprofondò. Così morì l'ultimo Patriarca Latino di Gerusalemme che sia risieduto nel paese (1). Imperocchè quegli, a' quali i Papi diedero questa Sede di tempo in tempo, non ebbero altro che il titolo. V' era in Acri un Monistero famoso di Vergini di Santa Chiara, la cui Abadessa sapendo che i Saraceni erano nella Città (2), raccolse tutte le Sorelle a Capitolo, e disse loro: Figliuole mie, dispregiamo questa vita per mantenerci al nostro sposo, pure di corpo e di cuore; fate quel che vedrete fare a me. Tosto si tagliò il naso, e le si coperse la faccia di sangue. Seguirono l'altre il suo esempio, e si tagliarono il viso in varj modi. Essendo i Saraceni entrati nel Monistero con la spada alla mano, rimasero stupefatti a tale spettacolo; indi cambiandosi l'orrore in furia, le trucidarono tutte. I Frati Minori del Convento d'Acri furono parimente uccisi in questa occasione.

In generale i Musulmani sterminarono la maggior parte de' Cristiani (3), che si presentarono loro; e condussero gli altri tutti schiavi, di ogni età, e di ogni sesso, sicchè si fanno ascendere al numero di sessanta mila tra morti e schiavi. Saccheggiarono la Città ripiena d'indicibili ricchezze, dappoichè era divenuta il centro di tutto il commerzio del Levante, e del Ponente. Indi accesero il fuoco a quattro angoli, abbatterono le mura, le torri, le Chiese, e le case. Questa distruzione di Acri fu considerata per un giusto gastigo delle colpe de' suoi abitanti i più corrotti che fossero tra i Cristiani; particolarmente per gli peccati d'impurità degli uomini e delle donne.

Il giorno medesimo della presa di Acri (4) gli abitanti di Tiro abbandonarono la loro Città, senza difenderla, salvandosi per mare. Quelli, ch'erano a Barut, si arresero senza opposizione. Finalmente i Cristiani Latini perdettero tutto quel che aveano nel paese (5). La maggior parte di quei, che si salvarono, ritiraronsi nell' Isola di Cipro. Tale fu il fine delle guerre per conquistare, o ricovrare Terra-Santa, ch' erano durate quasi dugent' anni.

ANNO DI G.C. 1291.

Morte d' Alfonso. Jacopo Re di Aragona.

XVII. Prima che il Papa avesse notizia di questa perdita, e prima ancora che accadesse, s'era concluso un trattato fra la casa di Francia e quella di Aragona intorno all' affare di Sicilia (6). Nel cominciamento di Febbrajo i due Legati Gerardo, e Benedetto, andarono a Tarascon, dove si ritrovò il Re Carlo di Sicilia, e gli Ambasciatori di Filippo il Bello, ed Alfonso Re di Aragona (7). Le condizioni del trattato furono, che Alfonso mandasse a Roma a domandar perdono della sua passata disubbidienza, e pagasse il tributo di trenta once d'oro, che aveva il suo Avolo promesse alla Chiesa Romana; che passasse con una buona flotta al soccorso di Terra-Santa; che al suo ritorno obbligasse sua madre Costanza, e Jacopo suo fratello a rinunziare alla Sicilia, e pubblicasse un ordine rigoroso a tutti gli Aragonesi, Soldati o Cavalieri, di uscirne fuora. Che Carlo di Valois rinunziasse al diritto, che il Papa gli avea dato sopra Aragona; che il Papa ricevesse Alfonso nella sua grazia, e mandasse un Legato a levare l'interdetto messo ad Aragona; e a ricuperare gli ostaggi, che Carlo avea dati ad Alfonso. Fu questo trattato conchiuso senza participarlo al Re Jacopo e a' Siciliani, che ne furono scontentissimi. Ma i due Re Alfonso e Carlo lo ratificarono a Jonchiere il settimo giorno di Aprile.

Si disponeva Alfonso Re di Aragona a sposare Eleonora figliuola di Edoardo Re d'Inghilterra, quando morì in Barcellona il giorno diciottesimo di Giugno 1291. nel ventesimosettimo anno dell'età sua. Avendo Papa Niccolò intesa questa morte, scrisse a Jacopo fratello del defunto (8), cui qualificava, non già come Re, ma solamente per figliuolo di Pietro fu Re di Aragona; ordinandogli di soggettarsi agli ordini della Chiesa, e di lasciare assolutamente al Re Carlo l'Isola di Sicilia, e tutto ciò che occupa di questo medesimo

(1) Papebr. to. 14. Prælim. n. 272. (2) Anton to. 3. p. 782. Vading. 1291. n. 1. (3) Villani. (4) Sanut. p. 231. (5) P. 232. (6) Mariana lib. 14. c. 14. (7) Ind. Arag. p. 139. 140. (8) Rain. n. 53.

ANNO DI G.C. 1291.

simo Regno. In oltre gli proibisce, come aggravato da molte censure ecclesiastiche, di mescolarsi in verun modo nel governo di qual si sia Regno, e spezialmente in quello di Aragona, e nelle sue dipendenze; altrimenti, soggiunge, noi procederemo contra di voi spiritualmente e temporalmente, come giudicheremo a proposito. E' la lettera del primo giorno di Agosto. Il Papa scrisse parimente a' Vescovi, agli Abati, e a tutto il Clero di Aragona, proibendo loro, sotto gravi pene, di riconoscere Jacopo per loro Re. Ma queste proibizioni e queste minacce non ebbero effetto. Imperocchè subito che il Re Jacopo intese la morte di suo fratello Alfonso, partì da Sicilia, lasciandone il governo a Federico suo altro fratello; ed essendo sbarcato a Barcellona, passò in Saragozza, dove solennemente si fece coronare Re di Aragona il ventesimoquarto giorno di Settembre 1291.

Sforzi del Papa per la Crociata.

XVIII. Ricevuta ch' ebbe il Papa la infausta notizia della presa di Acri, e della total perdita di Terra-Santa, fece ogni possibile sforzo per eccitare i Principi Cristiani a riacquistarla; e per avvalorare la Crociata, che doveva eseguirsi due anni dopo, pubblicò nel primo giorno di Agosto una Bolla indirizzata a tutt' i fedeli, dove il Segretario usa tutte le figure, adopra tutt' i luoghi comuni della cattiva rettorica di quel tempo, per descrivere pateticamente questa perdita, e per esortare i Cristiani a porvi rimedio sotto la condotta di Edoardo Re d' Inghilterra, che doveva imbarcarsi alla testa de' Crocesignati a San Giovanni nel 1293. (1). Il restante della Bolla contiene la promessa dell' indulgenza plenaria, e di tutte le altre grazie spirituali (2), e temporali, tante volte ripetute in tutte le Bolle consimili. Nel medesimo giorno un' altra ne fu spedita a tutt' i Metropolitani, per essi non meno che per gli loro Suffraganei, nella quale il Papa commette loro di predicare la Crociata, ogni Arcivescovo nella sua Provincia, e ogni Vescovo nella sua Diocesi, nulla ostante, e senza pregiudizio delle commissioni, che ne furono date ad altri. Concede loro la facoltà di accordare cento giorni d'indulgenza a quelli, che interverranno alle prediche della Crociata, di farla predicare ne' luoghi interdetti, e di assolvere da molte censure riserbate alla Santa Sede.

Scrisse in particolare a' Genovesi, e a' Veneziani (3), come quelli, che più degli altri erano in caso di soccorrere Terra-Santa con le loro forze marittime. Per ciò gli esorta a fare la pace insieme, e ad eseguire rigorosamente le proibizioni del Concilio Lateranese, rinnovate in quello di Lione; di fare verun commerzio nelle Terre del Sultano, principalmente d' armi, e di materie atte alla costruzione de' vascelli. Finalmente ordina loro di mandargli degli Ambasciatori per deliberare insieme intorno a' migliori modi di ricovrar Terra-Santa (4); ed essendo i Veneziani in guerra col Patriarca di Aquileja, mandò il Papa il Vescovo di Orvieto per accomodare i contrasti, e togliere quest' ostacolo alla Crociata. Il Papa scrisse poi al Re Filippo il Bello (5), che i più saggi convenivano, essere necessità di mandare immediatamente un soccorso di galee a Terra-Santa, alla qual cosa lo esorta a contribuire secondo il poter suo, atteso che tutti gli altri Principi guardano lui per vedere come si diporterà in questo incontro. E' la lettera del giorno ventesimoterzo di Agosto, e con un' altra sollecita il Re a prendere la Croce, o a restituire le decime, che avea ricevute suo padre per la Crociata (6).

Il Papa scrisse parimente a' Prelati di Francia, consultandogli intorno a quanto consideravano più necessario alla ricupera di Terra-Santa (7), pregandogli umilmente di eccitarvi il Re, la nobiltà, e il volgo. A questo soddisfecero i Prelati con amore, e ogni Metropolitano a tal effetto raccolse un Concilio nella sua Provincia, poi mandarono al Papa il risultato delle loro deliberazioni; cioè che bisognava prima pacifica-

(1) Bullar. Nic. IV. *const.* 5. Canis. *to.* 1. *p.*344. (2) Canis. *p.*352. (3) Rain. *n.*23. *&c.* (4) *N.* 29. (5) C. 20. (6) C. 22. (7) Nang. *Chr.* 1292.

ficare, e riunire tutt'i Principi Cristiani (1), e principalmente placare i Greci, i Siciliani e gli Aragonesi: dopo di che, se il Papa lo giudicava necessario, si predicherebbe la Crociata per tutta la Cristianità. Il Papa mandò lo stesso ordine a tutt'i Metropolitani (2), che tenessero i loro Concilj Provinciali, per deliberare de' mezzi di soccorrere Terra-Santa, e spezialmente intorno al consiglio, che gli veniva dato di riunire insieme i tre Ordini Militari de' Templarj, degli Ospitalieri, e de' Cavalieri Teutonici. E sopra ciò il Concilio di Strasburgo consigliò al Papa di unire i tre Ordini, scegliendo le migliori osservanze, e di chiamare al soccorso di Terra-Santa il Re de' Romani, co' Principi di Alemagna. Ma il Papa morì prima che questa risposta giungesse alla Corte di Roma.

Concilio di Milano. XIX. Di tutt'i Concilj tenuti in tal incontro, quello, di cui ci resta più distinto dettaglio, è quel di Milano tenuto dall'Arcivescovo Visconti (3). Fec'egli intendere a tutt'i suoi suffraganei di capitare a Milano quattro giorni avanti la festa di Sant'Andrea, cioè il ventesimosesto giorno di Novembre, e nel ventesimosettimo cominciò egli il Concilio nella Chiesa di Santa Tecla, dove presedeva assiso sopra un palco, circondato da Vescovi, da Abati, e da altri ecclesiastici costituiti in dignità. Si lessero le tre lettere del Papa; la prima contenente la perdita di Terra-Santa, e la esortazione alla Crociata; la seconda, che commetteva a tutt'i Vescovi di farla predicare; la terza intorno alla unione de' Templarj, e degli Ospitalieri. Dopo queste letture, ordinò l'Arcivescovo, che tutti si ritrovassero nel medesimo luogo il giorno dietro, e in questo giorno ventesimottavo di Novembre, un Frate Predicatore, e un Frate Minore fecero ciascuno un sermone, esortando ad eseguire la intenzione del Papa, e a dare ciascuno il suo parere in iscritto. Il giorno dietro vigilia di Sant'Andrea il Concilio si raccolse di nuovo. Si lessero molti avvisi; e si ordinò, che il giorno seguente si facessero alla messa delle orazioni particolari, e poi si scrisse al Papa, che facesse il Re di Francia capo della impresa, e che pregasse tutt'i Principi Cristiani ad entrarvi; che proccurasse la pace tra i Veneziani, i Pisani, e i Genovesi, e le altre Città marittime; che si facesse una lega tra tutte le Città d'Italia, per istabilire la pubblica sicurezza, principalmente nel Monferrato; che il Papa facesse mettere ordine alla marina, proibendo il commerzio di oltremare; che i tre Ordini de' Templarj, degli Ospitalieri, e de' Teutonici, fossero riuniti sotto un solo Maestro, che gli fosse dato dal Papa. Finalmente si pregò l'Arcivescovo Ottone di eleggere un Sindaco fra tutto il Clero, che andasse al Papa con un amplo potere di eseguire tutte le risoluzioni del Concilio, e gli si diede tempo al viaggio fino alla Candellaja.

Continuazione degli sforzi del Papa. XX. Papa Niccolò non solo scrisse a' Principi di sua ubbidienza, per eccitargli alla ricupera di Terra-Santa (4). Ne scrisse all'Imperadore di Costantinopoli Andronico Paleologo (5), e all'Imperador di Trebisonda, Giovanni Comineno; a' Re di Armenia, d'Iberia, e di Giorgia. Scrisse parimente ad Argon Can de' Tartari, e gli mandò due Frati Minori (6), Guglielmo di Cheri suo Penitenziere, e Matteo di Tiete professore di Teologia. Lo esalta per essere favorevole a' Cristiani, e per aver permesso ad un suo figliuolo di ricevere il battesimo. Lo esorta a farsi battezzare ancor egli, e a marciare prontamente contra i Saraceni, per facilitare a' Cristiani la ricupera di Terra-Santa. E' la lettera del giorno ventesimoterzo di Agosto.

Scrisse il Papa al Principe nuovamente battezzato (7), che avea cambiato il suo nome di Carbaganda in quello di Niccolò, e lo consiglia di non mutar niente negli abiti, e ne' cibi, per non offendere quelli della sua nazione, ma di osservare in sì fatte cose lo stesso uso come prima del suo

(1) Ann Eber. to. 1. Canis. p. 322. Chr. Salisb. to. 6. Canis. p. 1275. to. 11. Conc. p. 1358.
(2) Rain. 1291. n. 29. 30. (3) Corio 2. par. p. 353. Conc. to. 11. p. 1361. (4) Rain. n. 32. Vading. n 3, (5) Ducang. famil. p. 192. (6) Vading. n 4. 5. (7) N. 8. Rain. n. 33.

ANNO DI G.C. 1292.

suo battesimo. L'avea preso questo Principe a persuasione di sua madre. Eroccaton, zelantissima Cristiana; ma morta ella, si fece Musulmano, e prese il nome di Gajateddin (1).

Frattanto il Re di Armenia, pressato da' Musulmani, a' quali non potea resistere, mandò a Papa Niccolò due Frati Minori, Tommaso di Tolentino, e Marco di Montelupone (2), con un Gentiluomo chiamato Geoffredo Contessa, per domandar soccorso a' Principi Cristiani. Il Papa li mandò al Re di Francia con una lettera di raccomandazione, in data del ventesimoterzo giorno di Gennajo 1292. e nel medesimo tempo promise la indulgenza della Crociata a tutt'i fedeli, che andassero in soccorso dell'Armenia. Ma il Re di Francia era occupato da più pressanti affari, e non pare che queste raccomandazioni del Papa abbiano avuto effetto.

Parea ch'Edoardo Re d'Inghilterra durasse nella risoluzione di passare a Terra-Santa (3), ma facea sempre nuove richieste al Papa. Gli mandò due Cavalieri, Giovanni di San Giovanni, e e Ruggiero di Lestrange, con alcune lettere credenziali, e domandarono che desse il Papa al loro Signore le decime de' Regni, e degli altri paesi, i cui Principi non andassero in persona a Terra-Santa; che costringesse con censure tutt' i Crocesignati a far il passaggio seco lui, e che gli mandasse un Cardinale per Legato della Crociata. Il Papa dopo avergli ascoltati in Concistoro, li rimandò con una lettera al Re Edoardo, in cui dice: Quanto alle decime, niente capitò a noi di quelle di Francia. La Chiesa non riscosse nulla, nè pur di quelle di Castiglia, perchè Papa Gregorio per alcune ragioni le concedette al Re Alfonso. Poco ne venne alla Chiesa di quelle di Alemagna, e de' Paesi del Nord. Voi sapete, che quelle d'Inghilterra, di Scozia, di Galles, d'Irlanda, furono lasciate a voi pel soccorso di Terra-Santa; e potete così contare del resto, senza parlar delle spese, che fece la Chiesa, e fa continovamente per fiaccare i nemici, e facilitar il passaggio futuro, mantenendo continovamente un gran numero di truppe, e di galee. Per altro la Chiesa non tralascia mai di adoprarsi per raccogliere le decime, e per levare tutti gli ostacoli, e non tralascerà mai di somministrare danaro a voi, e agli altri, pel servigio di Terra-Santa, su i fondi, che avrà essa in mano.

Quanto al costringere i Crocesignati al passaggio (4), convien che sia talmente assicurato, che certo ne sappiano il tempo, il luogo dell'imbarco, e dello sbarco, perchè non paja che ci burliamo di essi. Vi daremo parimente un Legato, quando sapremo che siate voi disposto a viaggiare. E' la lettera del duodecimo giorno di Febbrajo. Per gli stessi Inviati aveva il Re Edoardo domandato al Papa di confermar la cessione, che alcuni Signori gli aveano fatta delle loro pretensioni sopra il Regno di Scozia. Ma il Papa ricusò di farlo, per non derogare al diritto, che la Chiesa Romana pretendea sopra questo Regno (5).

Aveva il Papa ancora fondate alcune speranze sopra l'Imperadore Rodolfo pel soccorso di Terra-Santa. Ma questo Principe morì nell'anno precedente 1291. nel trentesimo giorno di Settembre, dopo diciott' anni di Regno, senza essere stato coronato in Roma (6). Nel principio dell' anno seguente si elesse a Francfort per Re de' Romani Adolfo Conte di Nassau, che fu poi coronato a Aquisgrana. Era egli valoroso della persona, ma non era ricco, nè sostenuto da' suoi parenti, quantunque di antica famiglia. Regnò sei anni.

Morte di Niccolò IV.

XXI. Tutt'i progetti della Crociata svanirono la morte di Papa Niccolò IV. e per la lunga vacanza della Santa Sede (7). Morì a Roma consumato dagli anni il Venerdì Santo, quarto giorno di Aprile 1292. e fu seppellito a Santa Maria Maggiore, che avea fatta rifabbricare. Durò il suo Pontificato quattro anni e sei settimane, e vacò dopo la sua morte la Santa Sede

(1) Haiton. c. 45. (2) Rain. 1292. n. 1. 2. Vading eod. n. 1 2. (3) Rain. n. 6. 7. &c. (4) N. 10. (5) N. 13. (6) Alb. Argent. p. 106. Stero an. 1291. Hist. Austr. Ann. Colm. Ptolem. Luc. (7) Rain. n. 17.

de due anni e tre mesi (1), per la discordia de' Cardinali, una parte de' quali voleva un Papa, che fosse caro al Re Carlo, e loro capo era Matteo Rosso Orsini, e capo dell' opposto partito era Jacopo Colonna (2). Si ritrovavano in Roma dodici Cardinali, sei Romani, quattro altri Italiani, e due Francesi. Dopo i funerali del Papa si rinchiusero, e il Vescovo d'Ostia Latino Orsini, dell' Ordine de' Frati Predicatori, fece loro una bella esortazione, per persuadergli ad eleggere tosto un degno soggetto (3). Ma punto non ne furono mossi, e non poterono restare nè pure al loro posto. Dopo essere stati dieci giorni nel Palagio, che Niccolò IV. avea fatto fabbricare a Santa Maria Maggiore, passarono a quello di Onorio IV. vicino a Santa Sabina al Monte Aventino (4); di qua, non potendo accordarsi, andarono alla Minerva: ma a S. Pietro, cioè alla fine di Giugno, sopraggiunsero alcune infermità, dalle quali morì il Cardinale Colet, nel secondo giorno di Agosto. Degli undici Cardinali rimanenti, quattro si ritirarono a Rieti, passandovi la State in aria più purgata; erano questi Gerardo di Parma, Matteo di Acqua-Sparta, Ugo titolato di Santa Sabina Francese, Pietro titolato di San Marco Milanese. Sei, ch' erano Romani, restarono a Roma, due Vescovi, Latino d'Ostia, Giovanni di Frascati, quattro Diaconi, Matteo Rosso, Jacopo Colonna, Napoleone Orsini, Pietro Colonna. Benedetto Gaetano si ritirò ad Anagni sua patria. Il caldo e le malattie essendo passate, ritornarono a Roma verso la metà di Ottobre, e si raccolsero ancora alla Minerva, mà senza potersi accordare.

Jacopo di Voragine. XXII. Durante la vacanza della Santa Sede l'Arcivescovado di Genova parimente vacava per la morte di Obizone de Fieschi, nipote de' Papi Innocenzo IV. e Adriano V. morto nel medesimo anno 1292. (5). Il Capitolo elesse ad una voce in suo successore Jacopo di Voragine dell' Ordine de' Frati Predicatori (6), così chiamato dal luogo del suo nascimento, ch' era Voragio, picciola Città tra Genova e Savona. Jacopo nacque verso l'anno 1230. ed entrò nell' Ordine nel Convento di S. Domenico a Genova nel 1244. Si distinse per la sua dottrina e per la sua pietà; e fu Dottore in Teologia, e Predicator famoso; nel 1267. fu fatto Provinciale del suo Ordine in Lombardia, e sostenne questa carica quasi venti anni. Il Cardinal Latino Orsini, ch' era stato dello stesso Ordine, lo consagrò Arcivescovo di Genova in Roma, la Domenica di Quasimodo, decimoterzo giorno di Aprile 1292., e il Collegio de' Cardinali gli diede l'incarico di riunire a Genova i Guelfi e i Gibellini, in che si diportò tanto bene, che pacificò la Città da cinquant'anni in discordia. Non era meno considerabile per virtù che per dottrina, sopra tutto fu oltremodo caritatevole verso a' poveri (7). Parlava assai bene la sua lingua, e fu il primo, che tradusse in Italiano la Scrittura Santa, tanto il vecchio, che il nuovo Testamento. Dopo aver governata la Chiesa di Genova per anni sette con esemplarità, morì il mese di Giugno 1298. e fu seppellito nella Chiesa del suo Ordine.

ANNO DI G.C. 1292.

Abbiamo di lui molti scritti, tra gli altri una Cronaca di Genova, e de' suoi Vescovi fino all' anno 1295. che non è ancora impressa (8); ma la sua più famosa Opera è la raccolta delle vite de' Santi, intitolata la Leggenda dorata, nome che dinota la stima, che se ne fece pel corso di dugent' anni. Poi essendosi risvegliata la critica, e prevalendo l' amore della verità, è caduta questa Leggenda in gran dispregio, per le favole, di cui è ripiena, e per le assurde etimologie, con le quali cominciano quasi tutte le vite. Si dee accusare, più che l'Autore, il cattivo gusto del suo secolo, dove non si cercava altro che il maraviglioso. Non inventò egli queste favole; si veggono queste ed altre simili negli autori, che lo precedettero, come in Vin-

(1) C. 150. (2) Jo. Villani 7. *c.* 150. Rain. *n.* 18. 19. 20. (3) Jacob. Stefanesc. *ap.* Boll. *to.* 15. *p.* 439. (4) P. 444. (5) Ughell. *to.* 4. *p.* 1230. (6) Jac. de Vor. Chr. MS. (7) Bzov. 1292. *n.* 11. (8) Trithem. *Scrip.* *p.* 300. Cave *p.* 516.

ANNO DI G.C. 1292.

Vincenzo di Beauvais: egli al più non fece altro che aggiungervi alcuni ornamenti di circostanze e di discorsi verisimili, che stimò utili alla edificazione del lettore, e lo fece con ispirito.

Morte di Giovanni Pecam.

XXIII. Morì in Inghilterra Giovanni Pecam in quest'anno 1292. dopo aver governata la Chiesa di Cantorberì per tredici anni e mezzo (1). Ebbe grande zelo per la disciplina della Chiesa, particolarmente contra la pluralità de' benefici, la non residenza, e il concubinato de' Cherici (2): se non che raccolse grandi averi, per modo che morendo lasciò il valore di cinque mila lire sterline, e più, ed arricchì la sua famiglia. Lasciò numerosissimi scritti, la maggior parte di materie Teologiche, ma poco noti (3).

Dopo la sua morte, la Sede di Cantorberì vacò un anno e nove mesi, per la lunga vacanza della Santa Sede, durante la quale il Capitolo di Cantorberì elesse per suo Arcivescovo Roberto di Vinchelsea famoso Teologo (4). Dopo avere cominciati i suoi studj in Inghilterra, passò a continuargli a Parigi, dove fu fatto Maestro delle belle Arti, e poco dopo eletto Rettore dell' Università. Andò poi ad Oxford, dove fu fatto Dottore in Teologia, poi Cancelliere della Università; poi Arcidiacono di Essex nella Chiesa di Londra, dove andò a risedere, intervenendo assiduamente al Divino Offizio, facendo spesso delle lezioni di Teologia, e predicando. La sua elezione per la Sede di Cantorberì fu di consolazione al Re, a' Grandi, al Clero, al popolo; ma quanto a lui potè appena acconsentirvi a capo di tre giorni. In seguito prese il cammino di Roma per domandarne la confermazione; ma convenne attendere che vi fosse un Papa, e frattanto guadagnò in modo gli animi, che lo giudicarono degno di esservi egli medesimo. Oltre le qualità essenziali era ben fatto della persona, e affabilissimo ne' suoi modi.

XXIV. Frattanto in Roma insorse una violenta sedizione (5), per motivo de' Senatori, che convenne rinnovare in principio dell' anno 1293. in modo che Roma stette sei mesi senza Senatori, e si fecero i suoi Cittadini una guerra crudele. Si ruppero porte, si abbruciarono torri, e case, si saccheggiarono mobili. Sentendosi tre Cardinali Romani più deboli degli altri, andarono a passar la state a Rieti con Matteo d'Acqua-Sparta, e con Gerardo di Parma: Benedetto Gaetano restò solo a Viterbo. I tre altri Romani dimorarono a Roma (6), cioè Jacopo e Pietro Colonna, e Giovanni Boccamacio, Vescovo di Frascati. Questi tre scrissero agli altri Cardinali: Noi possiamo, essendo a Roma, fare un Papa in vostra assenza, ma amiamo meglio di farlo di concerto con voi. Venite dunque immediatamente, se volete dar fine alla vacanza della Santa Sede.

Vacanza della Santa Sede.

Questa dichiarazione fece temere di uno scisma, in caso che i tre Cardinali, ch'erano a Roma, pretendessero di avere diritto di eleggere essi soli pel privilegio del luogo, e che gli altri, ch'erano a Rieti, volessero prevalere per lo numero. Questi scelsero i più valorosi Giurisconsulti, per esaminare la quistione, e per loro consiglio fecero un compromesso, e presero alcuni arbitri, che decisero, che tutt' i Cardinali si raccogliessero a Perugia a San Luca il secondo anno della vacanza, cioè il giorno diciottesimo di Ottobre 1293. termine, che allora era molto vicino. I Cardinali seguitarono questa risoluzione, passando a Perugia. Ma scorse ancora il verno, prima che si facesse la elezione.

Morì in quest' anno Errico di Gand, così chiamato dal luogo della sua nascita (7), Dottore in Teologia della facoltà di Parigi, e tanto stimato a' giorni suoi, che fu soprannomato il Dottor Solenne. Restarono molti suoi scritti; il più famoso è il Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, che seguita quello di Sigeberto di Gemblours. Errico di Gand fu Arcidiacono di Tournai, dove morì nel gior-

(1) *Sup. lib.* 88. *n.* 13. (2) Vading. 1279. *n.* 15. 16. &c. Goduin. *p.* 142. (3) Vading. *Script. p.* 217. Cave *p* 511. (4) Anglia Sac. *to.* 1. *p.* 11. 12. (5) Boll. *to.* 15. *p.* 440 & 444. (6) P. 445. *Vers.* 185. (7) *Sup. lib.* 66. *n.* 2. Trithem. *Script. p.* 299. Labbe *Script. to.* 1. *p.* 412.

giorno di San Pietro, ventesimonono di Giugno 1293. in età di settantacinque anni.

Cessione di Atanagio Patriarca di Costantinopoli.

XXV. In Costantinopoli il Patriarca Atanagio si rese odioso per la sua, e ancora più per la severità de' suoi Ministri, cioè de' Monaci stranieri, che da diverse parti avea chiamati appresso di se (1). Attaccavano principalmente i Monaci di Costantinopoli; e imputavano a delitto loro ogni menomo rilasciamento. Ad uno s'era trovato dell' oro, all' altro un abito nuovo, il terzo avea due o tre toniche; questi una Croce d' argento, o un coltello ben fatto, e un asciugamento bianco. Questi era entrato in bagno, o essendo infermo s'era consigliato con un medico. Tutti questi difetti si castigavano con riprensioni, penitenze, prigionie, ed aspre discipline. S'imponeano tasse sopra i Monisteri medesimi, col pretesto di togliere la materia delle passioni (2). Il rilasciamento de' Monaci di Costantinopoli dava incentivo a questo rigore. Atanagio non permettea loro nè che si cibassero delicatamente, nè che ritenessero danaro, nè che stessero in ozio. Volea che il loro abito fosse semplice; e modesta la loro condotta, e sopra tutto che camminassero a piedi, parendogli cosa assurda, che andandovi egli stesso, si vedessero essi saliti superbamente sopra svelti cavalli, facendo fracasso per le strade e per le pubbliche piazze.

Non potea compatir quelli, che prima d' essere bene istruiti della vita monastica, si rinchiudevano in alcune cellette, sotto pretesto di maggior divozione, o che frequentavano le case de' Grandi, o che si prevaleano della semplicità delle donne col favore del loro abito, e se le soggettavano in modo d' insinuar loro talvolta dell' eresie. Finalmente quelli, che per vanità, o per interesse affettavano alcuni trasporti di fanatico furore. Atanagio si sforzava di reprimere tutti questi falsi Monaci. Quelli, che stimava correggibili, li rinchiudea ne' Monisteri numerosi, esortandogli a rinunziare a poter loro alla propria volontà. Quanto agl' incorreggibili, o riteneali prigioni, per salvarli loro mal grado, o li discacciava da Costantinopoli.

Anno di G.C. 1293.

Atanagio intraprese ancora di riformare il Clero; i di cui soggetti più considerabili, scoprendo da prima alle sue maniere, e a' suoi tremendi sguardi l' asprezza del suo zelo, stavano celati, e rinchiusi nelle lor case, o furono anche ridotti ad uscire della Città. Ma egli attese principalmente ad allontanarne i Vescovi, che in gran copia vi soggiornavano, e a rimandarli nelle loro diocesi; dicendo ch'era giusto, che ciascun governasse la sua, come il Patriarca si dava pensiero di Costantinopoli, e che ciascuno vegliasse per se medesimo sopra la sua greggia, senza contentarsi delle sole entrate. Temeva ancora, che ritrovandosi insieme, pensassero a far de' raggiri gli uni contra gli altri; e anche in danno di lui medesimo. In somma non volea che si allontanassero dalle loro Diocesi; se non che per tenere i Concilj ciascun anno, a norma de' Canoni, o per trattare appresso dell' Imperadore, o del Patriarca di alcuno spiritual affare, e per ritornarsene tosto indietro (3). Abbiamo parecchie lettere scritte da lui in questo particolare all' Imperadore Andronico, e a diversi Vescovi.

Finalmente il suo zelo per la giustizia si distendeva a' più grandi, e fino a' parenti dell' Imperadore (4), e a' suoi figliuoli, che temeano più le riprensioni del Patriarca, di quelle del medesimo Imperadore. Tant' autorità s' era egli acquistata per la sua vita irreprensibile, e pel rispetto che l' Imperadore avea per lui. Tuttavia questo Principe non ebbe la forza di sostenerlo, nè di resistere a' pubblici clamori insorti contra di lui, nel quarto anno del suo Pontificato (5). Non erano da prima altro che segrete mormorazioni (6), ma si venne pol alle dichiarate querele. Tutto il mondo si sollevò contra Atanagio, i Vescovi, i Monaci, i Laici; e non lo minacciavano di meno, che di metterlo in pezzi, se non lasciava la Sede di Co-

(1) Pachym. *lib.* 8. *c.* 16. (2) Gregoras *lib.* 6. *c.* 5. (3) *V.* Boivin. *not. p.* 756. (4) Greg. *l.* 5. *n.* 13. (5) C. 7. (6) Pachim. *l.* 8. *c.* 11. 21.

ANNO DI G.C. 1294.

stantinopoli. Alcuni volgari uomini gli dicevano ingiurie fin nella Chiesa; e alcuni altri gli buttavano pietre quando compariva fuori. Vedendosi dunque abbandonato dall' Imperadore contra la sua speranza, deliberò di ritirarsi, e gli domandò de' custodi per farlo sicuramente. Con questa scorta uscì di notte tempo del palagio Patriarcale, e guadagnò il Monistero di Cosmidion, donde mandò all' Imperadore l' atto della sua rinunzia (1), in cui dicea: Poichè fui collocato sopra la Sede Patriarcale per proccacciare la pace al popolo Cristiano, e che le cose riuscirono a male contra la mia speranza, e contra quella di chi mi aveva usata questa violenza, sicchè il popolo mi giudica indegno di questo grado; riconoscendomi io medesimo per incapace, come peccatore, e debole uomo, rinunzio al sacerdozio, e domando perdono de' falli da me commessi. Prego anche il Signore, che perdoni a voi, e che vi conceda un Pastor convenevole. Aveva Atanagio tenuta la Sede di Costantinopoli quattr' anni interi dal quattordicesimo giorno di Ottobre 1289. fino al sedicesimo dell' Ottobre 1293. (2).

Giovanni Patriarca di Costantinopoli.

XXVI. Cercando di dargli un Successore si ritrovò a Costantinopoli un Monaco chiamato Cosimo originario di Sozopoli, ch' era stato lungamente maritato (3), e avendo poi abbandonata la moglie, abbracciò la vita monastica; e andato a Costantinopoli, entrò nel Monistero di San Michele, appartenente all' Imperadore, e vi esercitò molte cariche, anche quella di Ecclesiastico. In tempo della riunione co' Latini volle sapere l' Imperadore i sentimenti de' Monaci di questa Casa, per discacciarne tutti quelli, che si opponessero alla sua volontà. Cosimo fu tra questi; ed essendo stato messo prigione, vi dimorò gran tempo volontariamente; e ne fu liberato per intercessione del Patriarca di Alessandria. Allora si ritirò in una celletta, che avea fatta fabbricare sopra un suo fondo in un' Isola; e venne in cognizione del gran Contestabile Glabas Tarcagnota, che amava i Monaci, e gli uomini virtuosi, e che fecelo conoscere all' Imperador Andronino; a tal effetto lo ricondusse a Costantinopoli; e gli diede il governo del suo Monistero della Madre di Dio.

Era Cosimo di una bella vecchiezza, senza veruna tintura di libri profani, ma umile e dolce; e piacque talmente all' Imperadore, che lo pose nel numero de' suoi confessori, e tenealo per santo. Essendo dunque raccolti i Vescovi per eleggere un Patriarca, non ne ritrovarono altri di più cari all' Imperadore, nè di più convenienti alla circostanza del tempo; perchè sotto il suo pontificato, speravano di ritrovar calma dopo la tempesta eccitata dall' eccessivo rigore di Atanagio. In effetto Cosimo era buono e compassionevole. Il solo suo difetto era di essere un poco interessato, non tanto per naturale inclinazione, quanto per semplicità, e per essere avvezzo alla vita privata. Così fu eletto ad una voce; gli si cambiò il nome in quello di Giovanni; e l' Imperadore gli diede il pastorale secondo il costume; e fu ordinato il primo giorno di Gennajo 1294.

L' Imperador Andronico Paleologo fece incoronare da questo Patriarca Michele suo primogenito, che aveva associato all' Impero il precedente anno 1293. (4). Fecelo incoronare solennemente a Santa Sofia il ventunesimo giorno di Maggio 1294., giorno in cui i Greci celebrano la memoria del gran Costantino (5). Fec' egli spedire un atto autentico di questa incoronazione, e volle che fosse soscritto al solito da' Prelati; ma li pregò di aggiungervi delle scomuniche e delle più terribili maledizioni, senza speranza di assoluzione, a chiunque osasse ribellarsi contro al nuovo Imperadore. Ma non potè ciò persuadere nè al Patriarca, nè a' Vescovi. Bastano, gli dissero essi, le pene, che impongono le leggi contra i rubelli, sì rigorose, che la vita, quando ne sono convinti, divien loro più insofferibile della morte. Non è giusto, e non conviene a noi, che dobbiamo essere pieni di compassione, lo aggiungere a questi sciaurati la separazione da

(1) C. 24. (2) *Sup. n.* 8. (3) Pachym. *c.* 27. Greg. *c.* 5. (4) Pachym. *l.* 9. *c.* 1. (5) Poss. *p.* 568.

da Gesù-Cristo. A voi sta bene il far osservare la severità delle leggi; è questo per voi un indispensabile dovere; ma non dovete costringere la Chiesa ad essere dispietata; essa ch'è accostumata a intercedere per gl'infelici.

Vedendosi l'Imperadore negar questo, non volle nè pure ricevere le lettere, che i Prelati offerivano di fare spedire; ma dimostrò loro il suo risentimento con una Novella, che pubblicò, perchè fossero tolti tutt'i doni, che si facevano alle ordinazioni de' Vescovi, dove si usava distribuire a tutto il Clero delle gratificazioni, ciascuno secondo l'uffizio suo. L'Imperadore chiamò quest'uso un atto di simonia, e ne facea vergogna al Clero. Volendo alcuni Vescovi mostrarsi disinteressati, assecondarono l'Imperadore. Ma la maggior parte vi si opposero, rappresentando, ch'era quello un antico costume, autenticato dalle leggi; che questi diritti annessi alle cariche erano necessarj per lo sostegno degli Ecclesiastici, e che l'abolirli danneggerebbe il sagro servigio. Non furono essi ascoltati, e la costituzione fu pubblicata e soscritta dal Patriarca, e da tutt'i Vescovi, fuorchè da quello di Smirna, e da quello di Pergamo; ma i Vescovi non ne patirono, bensì il Clero, che non vi aveva acconsentito.

Celestino V. Papa.

XXVII. I Cardinali dimoravano tuttavia a Perugia senza poter accordarsi nella elezione del Papa. Era quasi passato il Verno, quando Carlo lo Zoppo Re di Sicilia, ritornando da Francia, passò in Perugia, dove si abbattè in Carlo Martello suo primogenito, Re di Ungheria, che veniva dalla Puglia ad incontrarlo (1). Mandarono i Cardinali per ricevergli a qualche distanza dalla Città due Cardinali Diaconi, Napoleone Orsini, e Pietro Colonna con numeroso Clero. Il resto de' Cardinali gli accolsero all'entrata della Chiesa, e li salutarono col bacio; indi li fecero sedere in mezzo ad essi. Il Re di Sicilia gli esortò a riempire prestamente la Santa Sede, e Latino Cardinale gli rispose in nome di tutto il Collegio. Ma il Re in questo particolare mormorò molto col Cardinale Benedetto Gaetano. Dopo aver soggiornato pochi giorni a Perugia seguitò il suo viaggio, e giunse a Napoli.

Vacava la Santa Sede da ventisette mesi (2), ed era già il principio di Luglio 1294. quando, essendo raccolti i Cardinali, cadde il discorso sopra la morte, per motivo di Napoleone, ch'era stato costretto ad allontanarsi, perchè aveva egli perduto suo fratello ucciso da una caduta da cavallo. Per questo accidente fecero i Cardinali alcune sode riflessioni; e Giovanni Boccamacio, Vescovo di Frascati, disse: Perchè dunque differiamo noi tanto a dare un capo alla Chiesa? Perchè questa discordia tra noi? Il Cardinal Latino soggiunse: Fu rivelato ad un Santo uomo, che se noi non ci affretteremo ad eleggère un Papa, scoppierà prima di quattro mesi la collera di Dio; cioè agli Ognissanti. Benedetto Gaetano disse sorridendo: Non sarebbe già Fra Pietro di Mouron, ch'ebbe questa rivelazione? Latino rispose: Appunto egli; lo scrisse a me (3), ch'essendo una notte in orazione avanti all'altare, avea ricevuto ordine da Dio di farcene avvertiti. Allora i Cardinali cominciarono a intrattenersi di quel che sapeano del santo uomo; gli uni esaltavano l'austerità della sua vita, gli altri le sue virtù, alcuni i suoi miracoli; e certi proposero di crear Papa lui medesimo, e si discorse sù di questa proposizione.

Vedendo il Cardinal Latino gli animi ben disposti, si avanzò, e fu il primo a dare il suo voto a Pietro di Mouron, perchè fosse Papa; poi domandò gli altrui suffragj, e sei altri lo seguirono. Jacopo, e Pietro Colonna differirono a dichiararsi fin a tanto che si sapesse l'intenzione di Pietro Cardinale Prete, titolato di San Marco, ch'era in sua casa infermo di gotta. Si mandò a Napoleone, che venne, ed approvò il parere degli altri. Finalmente concorsero tutt'i suffragj degli undici Cardinali, anche quello del Cardinal di San Marco assente; e tutti versando lagrime si sen-

(1) Boll. to. 15. p. 440. 448. Rain. 1293. n. 2. (2) Boll. p. 449. (3) Boll. p. 450.

ANNO DI G.C. 1294.

si sentirono come ispirati all' elezione di Pietro di Mouron. Ma per procedere più regolarmente, diedero facoltà al Decano Latino, Vescovo di Ostia, di eleggere Pietro in nome di tutti; il che fece tosto; e gli altri ratificarono la elezinne. Questo si ha dall' atto pubblico, che fu esteso in Perugia il Lunedì quinto giorno di Luglio 1294. Poi scrissero una lettera a Pietro, notificandogli la elezione, e supplicandolo di accettarla (1), mandandogliela col decreto per Berardo di Gout Arcivescovo di Lione, Lionardo Mancini, Vescovo di Orvieto, e Pandolfo Vescovo di Patti in Sicilia, con due Notai della Santa Sede. Si avrebbe dovuto spedirgli due Cardinali, ma tornò tra essi a risorgere la discordia, e non poterono in ciò accordarsi (2).

Giunsero i cinque Deputati alla Città di Sulmona, vicino alla quale stava Mouron sopra un monte alto e scosceso, e qui dimorava il Papa eletto, in una picciola celletta, a guisa di rinchiuso (3). Gli fecero domandare udienza dall' Abate dello Spirito Santo di Majella, capo del suo nuovo Ordine, e il giorno dietro salirono il monte per un' asprissima via, distruggendosi in sudori; potendo a pena passare due insieme. Il Cardinal Pietro Colonna si unì seco loro spontaneamente. Giunsero alla celletta del Santo rinchiuso, che parlava fuori per una inferriata: in tal modo diede loro udienza. Fuori per questa inferriata (4) videro un vecchio di settantadue anni in circa, pallido, estenuato per gli digiuni, con ispida barba, con gli occhi gonfi di lagrime, che avea sparse a quella maravigliosa notizia, della quale era ancora sgomentato oltremodo. Si scopersero i Deputati, s' inginocchiarono (5), e si prostrarono con la faccia a terra. Pietro si prostrò anch'egli. Indi cominciò a parlare l' Arcivescovo di Lione, e gli dichiarò com'era stato eletto Papa per acclamazione, ad una voce, contra ogni aspettazione, scongiurandolo di accettare, e mettere fine alle turbolenze, dalle quali era agitata la Chiesa. Pietro rispose; così sorprendente novella mi mette in grand' incertezza (6), bisogna consultar il Signore; vi pregò di farlo ancor voi.

Allora prese per la finestra il decreto della elezione, ed essendosi di nuovo prostrato, orò per qualche tempo, poi disse: Non bisogna fare molti discorsi con persone vostre pari. Accetto il Pontificato, e acconsento all'elezione; mi soggetto, e temo di oppormi alla volontà del Signore, e di mancare alla Chiesa ne' suoi bisogni. Subitamente i Deputati gli baciarono i piedi; ma egli baciò loro in bocca. Lodarono Dio, e sospirarono per letizia. La nuova di questo avvenimento si sparse; si occorse da ciascun lato a vedere il nuovo Pontefice; e andò fra gli altri Jacopo Stefaneschi Romano, che fu poi Cardinale, dal quale abbiamo tutte queste particolarità. Vi andarono Vescovi, Ecclesiastici, Religiosi, Conti, Signori, Nobili, grandi, e piccioli. Tutti si affrettavano di vedere il Santo uomo, che prima non si lasciava vedere da tutti quelli, che lo desideravano. Carlo Martello figliuolo del Re di Sicilia, titolato Re di Ungheria, si ritrovò a questo spettacolo, come gli altri (7); e il Re Carlo lo Zoppo suo Padre andò il giorno dietro a visitare il nuovo Papa all' Abazia dello Spirito Santo (8), dov'era passato nella notte in compagnia del Cardinale Pietro Colonna. Questo Monistero dello Spirito Santo presso Sulmona era il Capo dell' Ordine; fondato da Pietro Mouron, secondo la regola di San Benedetto, e approvato venti anni prima da Papa Gregorio X.

Soggiorno di Celestino all'Aquila.

XXVIII. Avendo Pietro di Mouron rinunziato dalla sua giovanezza a tutte le speranze del secolo, non avea studiata nè la legge, nè le altre scienze, e avea formati col medesimo spirito i Monaci della sua nuova Congregazione, per modo ch'erano buona gente, rozza e senza studio. Egli non si affidava a' Cardinali, e non ad alcuno del clero secolare; e si pose in mano di Giurisconsulti laici, stimati da lui per l' abilità, che aveano ne' maneggi, ma poco istruiti nelle materie ecclesiastiche, che giungeano loro nuove.

(1) Boll. *p.* 427. (2) P. 451. (3) *Sup. lib.* 86. *n.* 35. (4) P. 411. (5) P. 451. (6) P. 452. (7) P. 455. (8) P. 514.

nuove. Scrisse a' Cardinali di Perugia, che gli era impossibile di andar a ritrovargli, e di fare sì lungo viaggio nel cuor della State; essendo avanzato in età, ed avvezzo al freddo de' monti. Era discosto sessanta miglia o venti leghe in circa da Perugia. Pregava dunque i Cardinali, che andassero fino alla Città dell' Aquila, e di fargli sapere la loro intenzione. Frattanto andò egli in questa Città nuova, e ancora poco abitata, essendosi fondata solo quarant' anni prima dall' Imperador Federico II. (1). Vi entrò il Papa sopra un asino, la cui briglia era tenuta alla diritta e alla sinistra parte da' due Re Carlo il Padre, e il figliuolo; e questa cavalcata fece ricordare agli spettatori dell'entrata di Gesu-Cristo in Gerusalemme. Altri credeano, che avesse fatto meglio a rinchiudere l' umiltà dentro al cuore, e di ascendere secondo il costume sopra un cavallo in ricchissimo arnese.

Mentre che il Papa attendeva i Cardinali all' Aquila, distribuì molte cariche alle persone del paese, cioè dell' Abruzzo; e prese un laico per suo segretario, il che parve una strana novità (2). Fece Vicecancelliere della Chiesa Romana Giovanni di Castro-celi, che di Monaco, e Prevosto di Monte Casino era stato eletto Arcivescovo di Benevento, e confermato da Papa Martino IV. nel 1282. Sapeva egli la Teologia e la Legge canonica; ma era interessato (3), e gli si attribuirono molti falli, in cui fece incorrere il Papa. Frattanto il Papa ricevette una lettera da' Cardinali, che lo pregavano di andargli a ritrovare, e di considerare il cattivo esempio che darebbe trasferendo la Corte di Roma, se mai si eleggesse un Papa di straniero paese; giunto il pericolo delle malattie nella stagione di allora, e la spesa che tutta la Corte sarebbe costretta a fare, per andare dov'era egli. Gli aveano scritta questa lettera prima di ricevere quella del Papa; dopo la quale si spiegarono più chiaramente, dicendo: E' cosa aspra per noi l'essere chiamati nel Regno di Puglia; e non ci siamo scordati, che Papa Martino IV. fu pressato da' Francesi a passarvi, quando gli Aragonesi minacciavano questo Regno. Ma questo saggio Papa amò meglio esporsi a' nemici, che uscire delle sue terre. Ben conosciamo che all' età vostra riesce incomodo il viaggiare nel mese di Agosto (4); ma potete voi venire in lettiga.

XXIX. Il Papa non si commosse alle loro ragioni, e persistette a volere essere consagrato nell' Aquila; cedendo alle persuasioni del Re Carlo lo Zoppo, che volea far pompa del suo potere a fare de' nuovi Cardinali. Latino Malebranche Cardinale Orsini dovea consagrare il Papa, come Vescovo d' Ostia; ma morì in Perugia nel decimo giorno di Agosto (5). Allora il Papa conferì il Vescovado d' Ostia ad Ugo Seguino nato a Billon in Auvergna, Cardinale Sacerdote titolato di Santa Sabina; e lo fece consagrare dall' Arcivescovo di Benevento; indi prese egli medesimo gli ornamenti di Papa eletto, cioè la mitra ornata d'oro, e di gemme. Li ricevette da Napoleone Cardinal Diacono, andato all' Aquila con Ugo; e nello stesso tempo cambiò il suo nome di Pietro in quello di Celestino. Questo fu pubblicato da Napoleone, e andò tutto il mondo a baciar i piedi al nuovo Papa, i Vescovi, i Re, il Clero, i Signori; e salì sopra un eminente luogo, donde diede la benedizione al popolo.

Consacrazione di Celestino.

Avendo i Cardinali avute queste notizie, andarono prestamente all' Aquila, dove Celestino fu consagrato la Domenica giorno ventinovesimo di Agosto, giorno della decollazione di San Giovanni, per le mani del nuovo Vescovo d' Ostia Cardinale Ugo. Matteo Rosso il più vecchio Cardinal Diacono gli presentò il Pallio, avendolo preso dall' Altare: e dopo la Messa gli pose sopra il capo la Corona Pontifizia. Poi si assise il Papa sopra un palco eretto nella campagna vicino alla Chiesa, per mostrarsi al popolo; e rientrò nell' Aquila processionalmente sopra un cavallo bianco. Finalmente mangiò in banchetto co' Cardinali secondo il costume.

Quantunque avesse egli senno, e discerni-

(1) *Sup. lib.* 84. *n.* 37. (2) Ughell. *to.* 8. *p.* 320. (3) Boll. *p.* 455. (4) *P.* 456. (5) Ughell. *to.* 1. *p.* 86.

Anno di G.C. 1294.

scernimento per parlare a proposito, per difetto di esperienza, e di pratica del mondo, stavasi incerto e timido (1). Parlava poco e sempre in Italiano; non sapendo tanto di Latino da potersi esporre a parlarlo; e in pubblico non dava mai veruna risposta di sua bocca; sacea che altri rispondesse per lui. Non consigliandosi mai co' Cardinali, fece molte cattive elezioni di Vescovi e di Abati, fosse per se medesimo, o per suggestione altrui.

Ritrovandosi ancora nell'Aquila, mandò secondo il costume una lettera circolare a' Vescovi sopra la sua promozione al Pontificato, in cui disse (2): Questo incarico ci parea tanto superiore alle nostre forze, che ne fummo spaventati; tanto più che vivendo da lunghissimo tempo in solitudine, avevamo rinunziato agli affari del mondo interamente. Tuttavia considerando, che una maggior dilazione di eleggere il Papa avrebbe cagionati alla Chiesa mali maggiori, e non volendo resistere alla divina vocazione, ci siamo piegati al peso, che ci venne imposto, confidandoci nell' ajuto di colui, che cel diede (3). Queste parole fanno conoscere la falsità di quel che si pubblicò cent'anni appresso, che questo santo uomo avesse immediatamente rinunziato al Pontificato, e fosse anzi fuggito per evitarlo; imperocchè non avrebbe tralasciato di dirlo in questa lettera.

Promozione di Cardinali.

XXX. Il Sabbato de' quattro Tempi di Settembre fece una promozione di dodici Cardinali, sette Francesi, e cinque Italiani (4), eccone i nomi. Berardo di Gout figliuolo del Signor di Villandrò in Guascogna, e fratello di Bertrando di Gout, che poi fu Papa. Era Berardo Arcivescovo di Lione dall'anno 1290. e Papa Celestino lo fece Cardinale Vescovo di Albano. Il secondo Cardinale fu Simone di Bel-luogo Arcivescovo di Bourges dall' anno 1282. (5), Celestino lo fece Vescovo di Palestrina. Il terzo fu Giovanni il monaco nativo di Cressi vicino ad Abbeville nella Diòcesi di Amiens, e fratello di Andrea il Monaco (6), poi Vescovo di Nojon. Avendo Giovanni studiato a Parigi, e fatto quivi Dottore in Legge, passò alla Corte di Roma, dove fu Uditore di Rota, e si fece particolarmente conoscere al Re di Sicilia. Celestino fecelo Cardinal Sacerdote, titolato di San Marcellino e di San Pietro. Il quarto chiamato Guglielmo Ferrier, e Prevosto della Chiesa di Marsiglia, fu Cardinal Sacerdote titolato di San Clemente. Il quinto Niccolò di Nonancourt, nativo di Parigi, ma di nobiltà antica, fu Cardinal Sacerdote titolato di San Lorenzo *in Damaso*. Il sesto fu Roberto Abate di Cisteaux, e Cardinale Sacerdote, titolato di Santa Pudenziana. Il settimo Simon Monaco di Clugnì, e Priore della Carità sopra la Loira, fu Cardinale Sacerdote titolato di Santa Balbina. Ecco i Cardinali Francesi.

Furono i cinque Italiani prima due Monaci del nuovo Ordine, istituito dal Papa medesimo, che fecegli entrambi Cardinali Sacerdoti, cioè Tommaso di Teramo, titolato di Santa Cecilia, e Pietro d'Aquila, titolato di San Marcello (7). Celestino fece Cardinali questi due Religiosi, per avergli appresso di se, e per continovar seco loro gli esercizj della vita monastica; per quanto permettealo la sua dignità. A tal fine fece fare nel suo Palagio una celletta di tavola, dove si ritirava qualche tempo per meditare e orare con maggior raccoglimento. I tre altri Cardinali non erano altro che Diaconi, Landolfo Brancaccio di una famiglia nobile di Napoli, titolato di Sant'Angelo; Guglielmo di Longi nato a Bergamo, Cancelliere del Re di Sicilia, titolato di San Niccolò *in Carcere Tulliano*; e Benedetto Gaetano titolato di San Cosimo. Era egli di Anagni, e nipote del Cardinale dello stesso nome, che fu poi Papa: quest'ultimo fu il solo tratto dalle terre della Chiesa.

Questa promozione dispiacque alla maggior parte de' vecchi Cardinali, a' quali Ce-

(1) P. 440. 457. (2) Rain. *tom.* 15. *app. an.* 1294. (3) Petr. Aliac. *ap* Bol. (4) P. 427. Gall. Chr. *to.* 2. *p.* 325. (5) P. 379. (6) *Sup. lib.* 88. *n.* 34. Auberi. *Card. to.* 1. *p.* 352. Gall. Chr. *to.* 3. *pag.* 829. (7) Boll. *p.* 493. 494.

Celestino li tenne segreti; e non dichiarò i nuovi nomi altro che il venerdì, vigilia dell' ordinazione. In oltre si osservò, che desse loro de' confratelli ignoti (1), com' erano la maggior parte de' Francesi; e ignoti al Papa medesimo, che avea passata la vita in solitudine: per modo che si vedea manifestamente, che gli avea fatti Cardinali a persuasione del Re Carlo di Sicilia. Ebbe anche per lui la compiacenza di andarsi a stabilire a Napoli, dove questo Principe risedeva, e ve lo trasse sotto pretesto di proccurar la pace di Sicilia; quando essendo passati i bollori della state, si aspettava con ragione che andasse a Roma. Pare che questo buon Papa non comprendesse, ch' essendo egli Vescovo di Roma, era obbligato di prenderne cura da se medesimo.

Riforme di Religiosi.

XXXI. Essendo ancora all' Aquila il ventesimo giorno di Settembre, rilasciò una Bolla in favore della nuova Congregazione di Monaci da lui formata (2), concedendole ogni sorta di privilegj. E' la Bolla indirizzata ad Onofrio Abate dello Spirito Santo di Sulmona, e agli altri Abati, Priori, e Superiori de' Conventi soggetti a questo Monistero, e dell' Ordine di San Benedetto. Il Papa gli esenta da ogni giurisdizione de' Vescovi, e li prende sotto la particolar protezione della Santa Sede. Gli esenta dalle decime, permette loro di ricevere i Religiosi degli altri Ordini, ma non a loro di passare negli altri. Permette loro di predicare, di confessare. Finalmente accumula in loro vantaggio tutt' i privilegj degli altri Religiosi; ma furono poi loro ristretti da diverse costituzioni de' Papi. E' questa quella Congregazione, che prese il nome di Celestini da quello del suo fondatore.

Pretendea di ridurvi tutto l' Ordine di San Benedetto (3), e nell' andar a Napoli, il mese di Ottobre, passò a Monte-Casino, dove allora Tommaso di Rocca era Abate. Persuase Papa Celestino alla maggior parte de' Monaci di questa casa di lasciare il loro abito nero, e prendere quello de' suoi discepoli, ch' era grigio, e di un panno grosso. Mandò egli loro cinquanta de' suoi in circa; e chiamò il loro Superiore, Priore, in cambio di Decano. Esiliò parimente un de' suoi vecchi Monaci, perchè in questa occasione gli si oppose. Ma questa riforma di Monte-Casino terminò col suo Pontificato (4).

Que' Frati Minori, che pretendevano essere i più zelanti per la stretta osservanza, profittarono della favorevole disposizione di Papa Celestino (5), per l' austerità, e la riforma. Mandarono dunque a lui Fra Liberato, e Fra Pietro di Macerata, ritornato da poco da Armenia, e già noto al Papa. Andarono a visitarlo quando ancora era egli all' Aquila; e gli chiesero che sotto la sua autorità, alla quale niuno oserebbe di opporsi, fosse loro permesso di vivere secondo la purità della loro regola, e la intenzione di San Francesco: e l' ottennero agevolmente. Ma in oltre il Papa accordò loro la facoltà di dimorare insieme per tutto dove piacesse loro, per praticarvi in libertà il rigore della loro osservanza. Diede loro per Superiore Fra Liberato; e per salvarli da' Superiori maggiori dell' Ordine, non volle che si chiamassero più Frati Minori, ma i poveri Eremiti; e in seguito furono chiamati i poveri Eremiti di Papa Celestino. Diede loro alcune lettere di raccomandazione appresso Napoleone Orsini, Cardinale di Sant' Adriano, uomo liberale, e favorevole alle cause pie. Furono i Superiori maggiori oltremodo scontenti di questa divisione dell' Ordine; ma non osarono opporvisi durante il Pontificato di Clestino.

Grazie accordate al Re Carlo.

XXXII. Carlo Re di Sicilia volle parimente profittare del potere, che avea sopra Celestino per gli suoi particolari interessi (6). Ottenne da lui la confermazione del trattato, che aveva egli fatto con Jacopo Re di Aragona, ed ecco i suoi principali articoli. 1. Proccurerà Carlo la riconciliazione della casa di Aragona con la Chiesa, e la rivocazione di tutte le sentenze proferite contra il Re Pietro, Alfonso, Jacopo, e Federico suoi figliuoli. 2. Ja-

(1) Rain. 1294. n. 16. 17. (2) Bullar Cœlest. *const.* un. (3) Boll. *p.* 521. (4) P. 457.
(5) Vading. n. 9. Rain. n. 16. Boll. *p.* 521. (6) Rain. *tom.* 15. *app.*

ANNO DI G.C. 1294.

2. Jacopo di Aragona restituirà al Re Carlo i suoi tre figliuoli, Luigi, Roberto, e Raimondo, Berengario, e tutti gli altri, che tiene egli come ostaggi o prigionieri, e tutte le terre, e le Piazze, ch'egli tiene di qua dal Faro. 3. Tre anni dopo la prossima festa degli Ognissanti 1294. restituirà l'Isola di Sicilia alla Chiesa Romana, che la terrà un anno in suo potere, e non la restituirà a niuno, senza l'assenso di Jacopo. Papa Celestino approvò e confermò questo trattato, purchè il Re di Francia e suo fratello Carlo vi acconsentissero. E' la Bolla in data dell' Aquila il primo giorno di Ottobre.

Luigi secondogenito del Re Carlo, e prigioniero del Re di Aragona, non aveva altro che ventun anno, e non aveva ancora la tonsura, dimostrava solamente il suo desiderio di entrare nello stato ecclesiastico. Il Papa non mancò di dargli l'Arcivescovado di Lione, vacante per la promozione al Cardinalato di Berardo di Gout, Vescovo di Albano; e diede a questo giovine Principe l'amministrazione di esso Arcivescovado nello spirituale, e nel temporale. E' la Bolla in data di Sulmona il nono giorno di Ottobre; ma non ebbe effetto (1), e la Sede di Lione fu riempiuta solo due anni dopo.

Scontentezza de' Cardinali.

XXXIII. Così quantunque le intenzioni di Celestino fossero purissime, la semplicità, nella quale avea passata la sua vita, il difetto della sperienza e la debolezza dell'età l'indussero a commetter molti falli per gli artifizj de' suoi ministri (2), a' quali era in preda, per modo che talvolta si ritrovavano le medesime grazie concedute a tre o a quattro persone, e delle Bolle suggellate in bianco; si trovavano de' benefizj dati prima che fossero vacati. Molti ne distribuiva senza consigliarsi co' Cardinali, e in loro assenza, anche de' Vescovadi. Finalmente i Cardinali furono estremamente sdegnati, che rinnovasse egli l'ordinanza del Conclave, pubblicata venti anni prima da Gregorio X. ma restata senza esecuzione. Celestino fece tre costituzioni sopra questo soggetto (3). Con la prima levò la sospensione della esecuzione ordinata da' suoi predecessori; con la seconda sgravò il Re Carlo dal giuramento, che i Cardinali aveano ricercato da lui, di non rinchiuderli nè ritenerli nel suo Regno, se Celestino venisse a morirvi; con la terza ordinò, che il decreto del Conclave fosse eseguito in caso di morte, come in caso di rinunzia del Papa. E' in data del nono giorno di Dicembre, quando avea già presa la risoluzione di rinunziare. In effetto la sua condotta indusse alcuni Cardinali a querelarsi, che trovavano sotto un tal governo la Chiesa, e la Città di Roma in pericolo; e mentre che andava a Napoli, alcuni gl'insinuarono di dover rinunziare alla sua dignità; e che non potea restar Papa con quiete della sua coscienza.

Cessione di Celestino.

XXXIV. Avvicinandosi l'Avvento, volle Celestino mettersi in ritiro, com' era suo costume, e rinchiudersi nella celletta, che s'avea fatta nel suo Palagio (4), lasciando intanto a tre Cardinali la facoltà di spedire gli affari in suo nome. La loro commissione era già estesa, ma non ancora suggellata, quando ritornò il Cardinale Matteo Orsini da Roma a Napoli, e fece vedere al Papa gl'inconvenienti di questa commissione, che parea che istituisse tre Papi, e lo costrinse a sospenderla. Allora Celestino (5), meditando nella sua celletta, e vedendo quanto fosse decaduta dalla perfezione, a cui prima si approssimava, dicea piangendo: Si dice, che ho un pieno potere sopra l'anime in questo mondo, e perchè dunque non posso assicurare la salute dell'anima mia, e sgravarmi di tutte queste cure, per cercare il mio riposo, con quello degli altri? Mi domanda forse Dio l'impossibile? e mi avrà forse innalzato per precipitarmi? Io veggo i Cardinali in discordia, e da ogni parte ascolto querele contra di me. Non è dunque meglio rompere i miei legami, e lasciare la Santa Sede ad alcuno, che sia atto a governare la Chiesa in pace? Se però mi

(1) Gall. Chr. to. 1. p. 326. (2) Boll. pag. 427. 440. n. 1. 457. Rain. n. 18. (3) Rain. app. to. 15. (4) P. 458. e. 3. (5) P. 459.

mi è permesso di abbandonar tale posto, e ritornare alla mia solitudine.

In questo dubbio ebbe ricorso a un libricciuolo, che consultava nel suo deserto, per supplire alla scienza, che gli mancava, e ch' era un compendio delle massime legali. Trovò in quello, che potea qualunque Ecclesiastico rinunziare al suo benefizio, o alla sua dignità per valevole motivo, e con permissione del suo Superiore; ma dubitava, se il Papa, che non avea Superiore, fosse compreso nella regola generale, e intorno a questa difficoltà si consultò con un amico, il quale gli disse: Voi potete certamente rinunziare, purchè ne abbiate una cagion bastevole. Io l'ho bene, ripigliò Celestino, anzi ne ho molte, e tocca a me il giudicarlo. Si consigliò parimente con un' altra persona, che decise lo stesso; onde si confermò nella deliberazione di rinunziare. Ma questi consulti non furono tanto segreti, che non venissero a cognizione de' Celestini, voglio dire de' Monaci della nuova Congregazione, che stavano sempre a canto del Papa. Fecero essi ogni sforzo possibile, perchè mutasse proposito, rappresentandogli, che se gli abbandonava, sarebbero insultati da ogni parte, nè potrebbero più a lungo sussistere. Eccitarono anche segretamente il popolo di Napoli a presentarsi in tumulto al castello, dove abitava il Papa, ne ruppero le porte, andarono fino alla celletta, dove accorsero alcuni Nobili, che domandavano di vederlo. Egli si presentò e parlò loro, e seppe sì bene dissimulare il suo disegno, che gli acchetò.

Cinque giorni dopo raccolse i Cardinali, e dimostrò ad essi, com'egli avea scorsa la sua vita in riposo, e in povertà, le dolcezze, che avea provate, le grazie, che avea ricevute da Dio, al quale attribuiva tutt'i suoi beni, senza credere di meritar nulla. Poi soggiunse piangendo: L'età mia, i miei modi, le mie rozze parole, il mio poco spirito, il difetto di prudenza, e di esperienza mi fanno temere del pericolo, al qual sono esposto sopra la Santa Sede. Perciò vi domando istantemente il vostro consiglio; posso io cedere con sicurezza, e sarà egli vantaggioso alla Chiesa, ch' io rinunzi a un mestiere, che non appresi? I Cardinali, dopo avere ben pensato, lo consigliarono di provare ancora per qualche tempo, guardandosi da' mali consigli, che nuocevano agli affari, e alla sua riputazione, e gli promisero un buon avvenimento, se volea prestar loro fede. Frattanto gli consigliarono, che ordinasse delle processioni, e delle pubbliche preci, per domandare a Dio, che desse a conoscere quel che più giovasse alla sua Chiesa.

Si fece dunque una solenne processione dalla Chiesa principale di Napoli fino al Castello del Re, dove abitava il Papa, come racconta Tolommeo di Lucca (1), che v' intervenne. Molti Vescovi del paese vi si ritrovarono, con tutt'i Religiosi, e con tutto il Clero, e giunti che furono al Castello, tutta la processione esclamò, domandando la benedizione al Papa. Egli si presentò ad una finestra con tre Vescovi, e dopo data la benedizione, un de' Vescovi della processione gli domandò udienza; poi in nome del Re, di tutto il Regno, del Clero e del popolo, lo supplicò ad alta voce, ch' essendo egli la gloria del Regno, non si lasciasse persuadere in verun modo a rinunziare. Un di quelli, ch'erano col Papa, rispose per ordine suo, che questa non era sua intenzione, se non insorgesse qualche altra ragione a costringere la sua coscienza. Allora il Vescovo, che parlava per lo Re e per lo Regno, intuonò il *Te Deum*, e ciascuno ritornò alla sua casa (2). Era nel principio di Dicembre, verso San Niccolò, e tutti, e il Re medesimo credeano, che Celestino non pensasse più a rinunziare (3).

Ma il tredicesimo giorno dello stesso mese, festa di Santa Lucia, tenne un Concistoro, dove essendo assiso co' Cardinali, ricoperto con la cappa di scarlatto, e con gli altri ornamenti Pontificj, trasse fuora una carta chiusa, e dopo aver proibito a' Cardinali d'interromperlo, l'aprì, e la lesse in queste parole:

 Io

(1) Boll. p. 427. (2) P. 428. (3) P. 460. c. 15.

Anno di G.C. 1295.

to Celestino Papa, quinto di questo nome, mosso da legittime cause (1), di umiltà, di desiderio di miglior vita, di non offendere la mia coscienza, della debolezza del mio corpo, della mancanza di sapere, e della malignità del popolo, per trovare il riposo, e la consolazione del mio passato vivere, io abbandono volontariamente, e liberamente il Papato, e rinunzio espressamente a questo incarico, e a questa dignità; dando da questo punto al Sagro Collegio de' Cardinali piena e libera facoltà di eleggere canonicamente un Pastore alla Chiesa Universale. A questa lettura non poterono i Cardinali ritenere i sospiri, e le lagrime loro, e Matteo Rossi il più vecchio tra i Diaconi, per ordine di tutti, disse a Celestino (2): Se non è possibile, Santo Padre, di farvi mutar di proposito, fate una costituzione, ch' espressamente dica, che possa ogni Papa rinunziare alla sua dignità, e che possa il Collegio de' Cardinali accettare la sua rassegnazione. Celestino lo accordò. Il Rossi dettò la costituzione, e fu poi inserita nel sesto delle Decretali (3).

Allora uscì Celestino del Concistoro, e i Cardinali, dopo averne deliberato, ammirarono la sua rassegnazione, e fattolo rientrare, lo esortarono a starsi in riposo, e a pregare per lo popolo, che lasciava senza Pastore. Ma lo stato, in cui lo videro, trasse nuovo pianto dagli occhi loro; imperocchè avea deposte tutte le insegne della sua dignità, e ripresi i vestiti di semplice Monaco. Avea tenuta la Santa Sede cinque mesi e alcuni giorni dopo la sua elezione, e dalla sua consagrazione tre mesi e mezzo. Questa cessione di Papa Celestino fu interpretata diversamente (4). La gente del mondo l'ebbe in conto di un' opera pusillanima, e di bassezza d' animo; ma i più saggi l'ammirarono come un effetto della più sublime virtù.

Bonifacio VIII. Papa.

XXXV. Dopo la cessione di Celestino, attesero i Cardinali dieci giorni a norma della regola; ed essendosi serrati in Conclave nel Palagio del Re, celebrarono la Messa, e fecero le solite orazioni (5), e il ventesimoquarto giorno di Dicembre, vigilia di Natale, l' anno 1294. elessero Papa, con la pluralità de' voti, il Cardinal Benedetto Gaetano, Prete titolato di San Silvestro e San Martino, che prese il nome di Bonifacio VIII. Era nato ad Anagni, ed era figliuolo di Leuffredo Gaetano. Dalla sua giovinezza si applicò agli studj di Legge Civile e Canonica, e fu addottorato in questa facoltà. Fu Canonico di Parigi e di Lione, ed esercitò in Roma l'officio di Avvocato e di Notajo del Papa. Il suo primo impiego fu appresso al Cardinal Ottobono Legato in Inghilterra nel 1280. Papa Niccolò III. lo mandò col Cardinal Matteo Rossi per lo trattato tra Rodolfo Re de' Romani e Carlo I. Re di Sicilia. Il seguente anno Papa Martino IV. lo creò Cardinale Diacono titolato di San Niccolò, poi lo mandò al medesimo Re Carlo, per dissuaderlo dal duello con Pietro Re di Aragona. Niccolò IV. lo fece Legato in Puglia, poi lo incaricò perchè accomodasse il Clero di Portogallo col Re Dionigi. Questo medesimo Papa lo fece Cardinal Sacerdote, e lo spedì col Cardinale Gerardo di Parma a terminare le quistioni tra il Re Carlo di Sicilia, e Alfonso Re di Aragona, e tra Filippo il Bello, ed Edoardo.

Cominciò Bonifacio il suo Pontificato dalla rivocazione delle grazie accordate da Celestino (6); della cui semplicità altri si erano abusati. E questa rivocazione si fece col parere de' Cardinali, il giorno di San Giovanni Vangelista, ventesimosettimo di Dicembre. Indi si pose in cammino per andar a Roma, nulla ostante il rigore della stagione (7), e partì di Napoli nel principio di Gennajo 1295. Passò ad Anagni sua patria, dove fu accolto con danze, ed altri segni di pubblico giubilo, e quivi capitò una gran parte della Romana Nobiltà ad offerirgli la dignità di Senatore, che accettò egli.

(1) Vading. 1294. *n.* 6. (2) Boll. *p.* 460. *c.* 17. (3) *De Renuntiat. c.* 1. (4) Dant. *Infern can.* 3 *fol.* 20. Petrarc. *vita solit.* 2. *c.* 17. (5) Boll. *p.* 462. Rain. *n.* 23. (6) Boll. *p.* 462. *c.* 4. Rain. 1295. *n.* 1. 2. (7) Boll. *p.* 463.

egli (1). Roma lo accolse, come se fosse stato liberato dalla prigione de' suoi nemici. La nobiltà facea corse a cavallo, andava il Clero in processione coll' Incenso cantando (2). Andò da prima a San Giovanni di Laterano; indi si portò ad albergare a San Pietro, dove fu solennemente consagrato la Domenica sesto giorno di Gennajo, poi coronato alla porta della Chiesa alla sommità de' gradini, con la corona, che allora si credeva essere stata donata a San Silvestro da Costantino (3). In seguito il Papa andò in cavalcata a San Giovanni di Laterano, accompagnato da' due Re a piedi, e il padre Re di Sicilia tenea la briglia del suo cavallo alla diritta parte, e il suo figliuolo Re di Ungheria alla sinistra (4). I medesimi Principi lo servirono a tavola al solenne banchetto, con la Corona in testa (5). Bonifacio, prima della sua consacrazione, giurò sopra l' altare di San Pietro, di conservare la fede e la disciplina della Chiesa, particolarmente gli otto Concilj Generali; il che denota che questa formula di giuramento era per lo meno del decimo Secolo.

Fuga di Celestino, e sua prigionia.

XXXVI. Frattanto vegliava Bonifacio con particolar attenzione sopra la condotta di Pietro di Mouron suo predecessore, temendo che alcuni, servendosi della sua semplicità, lo persuadessero a riprendere la sua dignità abbandonata, o lo riconoscessero Papa, suo mal grado, sotto pretesto, che non potesse rinunziare, come in fatti alcuni lo pretendeano. Bonifacio lo trattò dunque umanamente, risoluto di condurlo seco a Roma. L' avea mandato avanti con delle persone per accompagnarlo e osservare i suoi passi. Ma partenendosi da Napoli il primo o il secondo giorno di Gennajo, seppe con suo stupore, che Pietro di notte tempo s' era involato alla sua compagnia, e fuggito via, seguitato solamente da un giovane Religioso dell' Ordine suo, volendo ritornarsene alla sua celletta vicino a Sulmona. Bonifacio sgomentato da questa notizia, gli fece tenere dietro, e lo ritrovarono vicino a Viesti, Città marittima della Capitanata, perchè sapendo ch' era cercato, avea deliberato di passare in Grecia, per mettersi in sicurezza; ma fu ritenuto da contrarj venti, e fu riconosciuto quantunque si fosse travestito. Venne arrestato per ordine di Papa Bonifacio, e del Re Carlo, ma con gran rispetto, riguardandolo il popolo tuttavia come un Santo, tagliandogli pezzi del suo abito, e si strappavano i peli dell' asino suo, come reliquie. Quando fu condotto a Bonifacio, lo accolse con molta onestà, gli compartì gran lodi, lo mandò da prima ad Anagni, e finalmente lo indusse ad accordargli di fermarsi nel castello di Fumona in Campania.

Bonifacio vuol riconciliare i Principi.

XXXVII. Papa Bonifacio confermò di nuovo il trattato fra il Re Carlo di Sicilia, e Jacopo Re di Aragona, già confermato da Papa Celestino, secondo il quale Jacopo promettea di rimettere la Sicilia alla disposizione del Papa (6), che lo ristabiliva in tutt' i suoi diritti del Regno di Aragona, rivocando con l' assenso di Carlo di Valois la concessione, che glie n' era stata fatta da Martino IV. (7). E la Bolla di Bonifacio del ventunesimo giorno di Giugno 1295. sosсritta da diciassette Cardinali; ma questo trattato non ebbe esecuzione quanto all' Isola di Sicilia; imperocchè il Re Jacopo vi avea lasciato suo fratello Federico, che vi si mantenne, nulla ostante gli sforzi, che fece il Papa con le sue lettere, e co' suoi Legati, per fargli accettare ed eseguire la pace (8).

Non riuscì meglio nel proccurarla tra la Francia, e l' Inghilterra, quantunque a tal effetto avesse mandati due Cardinali Legati (9), Bernardo Vescovo di Albano, e Simone Vescovo di Palestrina, che giunsero a Parigi nel mese di Maggio 1295. e in Inghilterra nel cominciamento di Luglio (10). Vi furono ricevuti onorevolmente, e il Re Edoardo raccolse i Prelati ed i Signori a Ouestminster il quinto giorno di Agosto. Vi si espose a' Legati il motivo della

(1) P. 440. n. 13. (2) P. 465. 466. (3) P. 459. c. 8. (4) P. 471. (5) Rain. *opp. n.* 15. (6) Rain. n. 21. J. Villani *lib.* 8. c. 13. (7) Sup. *lib.* 88 *n.* 10. (8) Rain. *n.* 32. 33. &c. (9) Id. n. 41. (10) Chr. Nang. *Westmon.* p. 424. Valsing. p. 64.

Anno di G.C. 1295.

della guerra, e per le proposizioni di pace, che vi fecero, si rispose loro, che non potevano ascoltarle senza participarlo al Re de' Romani Adolfo di Nassau. Domandarono almeno una tregua, e una sospensione di armi, perchè nel medesimo tempo i Francesi presero, e abbruciarono Douvres. Così i Legati ritornarono in Francia, senz' aver fatto nulla, se non che riscossero molto danaro da' Religiosi d' Inghilterra. Il Papa non mancò di ordinare di sua propria autorità una tregua, sotto pena di scomunica, fra' tre Principi, il Re de' Romani, il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra, e dovea questa tregua durare un anno, cominciando dalla festa di S. Giovanni (1). Fu dinunciata al Re de' Romani dall' Arcivescovo di Reggio, e dal Vescovo di Siena. Ma i due Cardinali non la dinunziarono a' Re di Francia e d' Inghilterra, sperando d'indurgli a qualche accordo, o piuttosto perchè vedeano, che n'erano troppo alieni.

Pamiers Vescovado.

XXXVIII. Frattanto Papa Bonifacio scrisse al Re Filippo il Bello, pregandolo di proteggere l'Abate e il Monistero di Sant' Antonino di Pamiers contra gl' intraprendimenti e le violenze di Ruggiero Conte di Foix (2); e poco tempo dopo eresse quest' Abazia in Vescovado. Era occupata da alcuni Canonici regolari, ed era stata fondata verso l'anno 788. in onore di Sant' Antonino Martire, del quale non si sa nè il tempo, nè la storia. E' cosa molto verisimile, che fosse il medesimo che veniva onorato in Apamea in Siria, perchè Pamiers in Latino chiamasi parimente Apamea (3). E' la Bolla di erezione del sedicesimo giorno di Settembre 1295. e parla in essa Papa Bonifacio, come segue: Il Papa, ch' è il supremo Pastore di tutta la Greggia Cattolica, che ha ricevuta dal Signore una piena possanza, e al quale tutti ubbidiscono, unisce alcuna volta i Vescovadi, e alcun'altra li disgiunge, secondo il tempo e le ragioni. Ora abbiamo considerato, che la grandezza della Diocesi di Tolosa fa, che il suo Vescovo non possa visitarla come dovrebbe, con gran pregiudizio dell'anime; ed ha sì ricche entrate, che potrebbero bastare a molti Vescovi. Perciò Papa Clemente IV. ben istruito dello stato del paese, s' era risoluto di dividere il Vescovado di Tolosa, e noi col parere de' Cardinali, e con la pienezza del poter nostro, abbiamo eretta in Città Pamiers, esentandola assolutamente dalla giurisdizione del Vescovo di Tolosa, della cui Diocesi era; e ordinando, che la Chiesa di San Martino, vicina alla detta Città, nella quale si dice, che riposa il corpo di Sant' Antonino Martire, le serva di Cattedrale. Regola poi la rendita del Vescovo di Pamiers, e nota i confini della Diocesi. Non fa menzione veruna del consenso del Vescovo di Tolosa, nè dell' Arcivescovo di Narbona suo Metropolitano, nè del Re. All'opposto minaccia di scomunica chiunque sarà contrario a questa erezione, di qualunque dignità egli si sia. Il primo Vescovo di Pamiers fu Bernardo di Saisset, Abate di Sant' Antonino, che Papa Bonifacio avea provveduto di questa dignità; e i Canonici della nuova Cattedrale restarono Canonici Regolari, come lo sono ancora (4).

Continuazione della vita di Raimondo Lullo.

XXXIX. Ritornò a Roma Raimondo Lullo sotto il Pontificato di Bonifacio; per il che io qui ripiglierò la continuazione delle sue avventure. Essendo andato a Parigi nel 1287. (5) spiegò pubblicamente il suo libro dell' Arte Generale, per ordine del Cancelliere dell' Università, Bertoldo di San Dionigi, e dopo aver veduto il modo di studiare a Parigi, ritornò a Montpellier verso l' anno 1289. e vi compose la sua Arte di ritrovar la verità. Indi essendo passato a Genova, la tradusse in Arabo (6). Di qua passò a Roma per la seconda volta, sotto Papa Niccolò IV. nel 1291. a procacciare lo stabilimento de' suoi Monisteri per lo studio delle lingue Orientali, e per la unione degli Ordini Militari. Ma vi avanzò poco, per gli

(1) Rain. 1295. *n.* 46. 1296. *n.* 18. (2) Rain. *n.* 52. Hist. de Bearn. *p.* 785. (3) Tillemont. *to.* 4. *p.* 465. 719. Gall. Chr. *to.* 3. *p.* 158. Hist. de Bearn. *p.* 786. (4) Gall. Chron. *p.* 162. (5) *Sup. lib.* 88. *n.* 45. (6) Vading. 1295. *n.* 15. Boll, *to.* 23. *p.* 645. 663.

gli affari, in cui era occupata allora la Corte di Roma. Ritornò a Genova, volendo passare appresso gl' infedeli, e far prova di quel che potesse fare da se solo per la loro conversione, imperocchè sperava col mezzo dell'arte sua, che conferendo co' loro dotti uomini, proverebbe loro i misteri della Incarnazione, e della Trinità. Essendosene sparsa la fama nella Città di Genova, il popolo restò oltremodo edificato della sua risoluzione. Ma mentre che stava in punto di partire (1), avendo già fatti trasferire i suoi libri e il suo bagaglio nel vascello; tutto ad un tratto gli venne un pensiero, che tosto che fosse giunto fra' Saraceni, dovessero farlo morire, o almeno metterlo in perpetuo in una prigione. Si fermò dunque a Genova; e partito che fu il vascello, ebbe vergogna della sua debolezza, e dello scandalo, che avea dato, a segno che s'infermò; e mal grado gli sforzi de' suoi amici, s'imbarcò prima di risanarsi sopra un altro bastimento, che andava a Tunisi. Vi giunse in buona salute; ed avendo a poco a poco raccolti i più dotti Musulmani, disse loro: Io sono bene istruito delle prove della Cristiana Religione; e sono venuto per intendere le prove della vostra, per abbracciarla, s'io le trovo più forti. Avendogli i Musulmani esposte le prove della loro religione, vi rispose facilmente; e soggiunse: Ogni uomo savio dee seguire la credenza, che attribuisce a Dio maggior bontà, possanza, gloria, e perfezione; e che mette tra la prima causa, e il suo effetto maggior correlazione e convenienza. Si sforzava in tal modo con metafisici ragionamenti di provar loro i misteri della Trinità, e della Incarnazione (2), e credea di averne persuasi molti, che andava disponendo al Battesimo; quando un Musulmano, uomo di riputazione, rappresentò al Re di Tunisi, che questo Cristiano si sforzava di rovesciare la loro religione, e lo pregò di fargli tagliar la testa. Avendo il Re tenuto consiglio sopra di questo, pensava a fare morir Raimondo; ma ne fu distolto da un altro saggio Musulmano; e gli bastò di ordinare, che fosse immediatamente discacciato dal Regno, sotto pena di essere lapidato, se si ritrovava; e nel vero un altro Cristiano, che gli somigliava, corse pericolo di essere lapidato in suo cambio.

Da Tunisi passò Raimondo a Napoli (3), dove continovò a insegnare la sua Arte, e a comporre libri, dimorandovi sino alla elezione di Papa Celestino; indi passò a Roma, e attese a spedire appresso Bonifacio VIII. gli affari, che da sì lungo tempo gli stavano a cuore, intorno allo stabilimento dello studio delle lingue Orientali; ma non potè meglio riuscirvi sotto questo Pontificato, che sotto i precedenti. Così ritornò a Genova, poi a Parigi, dove si ritrovava nel mese di Agosto 1298.

Avea Papa Celestino fatto Patriarca di Gerusalemme Raulo di Grandville (4) dell'Ordine de' Frati Predicatori, ed era stato consagrato a Parigi per suo ordine nel 1294. Ma essendo andato a Roma, fu deposto da Papa Bonifacio, che diede il titolo di Patriarca di Gerusalemme ad uno chiamato Landolfo, e lo raccomandò a' Siri, e a' Re di Cipro, e di Armenia.

Promozione di Cardinali.

XL. Ne' quattro tempi dell' Avvento di quest' anno 1295. fece il Papa la promozione di cinque Cardinali, Fra Jacopo Tommaso Gaetano dell' Ordine de' Frati Minori, nato ad Anagni, e nipote del Papa, figliuolo di una sua sorella (5). Lo fece Cardinale Sacerdote titolato di San Clemente; e volle anche far Cardinale un altro Frate Minore suo parente, cioè Andrea di Anagni, della famiglia de' Conti di Segni; ma il santo Religioso non volle mai accettare questa dignità. Fu accettata da un altro nipote del Papa Francesco Gaetano, figliuolo di Goffredo fratello del Papa (6), e fu Cardinal Diacono del titolo di S. Maria in Cosmedin. Il terzo Cardinale di questa promozione fu Francesco Napoleone degli Orsini Diacono titolato di Santa Lucia. Il quarto fu Jacopo Stefaneschi Romano, che avea scritta in versi Latini la elezione di Papa Celestino;

(1) P. 464. (2) P. 665. (3) P. 646. (4) Nang. *to.* 11. *Spic. p.* 589. Papebr. *to.* 34. *p.* 70. Rain. 1295. *n.* 48. (5) Vading. *n.* 9. Ciacon. (6) Boll. *to.* 25. *p.* 438.

ANNO DI G.C. 1296.

no; e scrisse poi la coronazione di Papa Bonifacio. Fu Cardinale Diacono di San Giorgio al Velo d'oro. Il quinto parimente Cardinale Diacono di Santa Maria la Nuova fu Pietro Valeriano di Piperno, che sotto Papa Celestino era stato Sotto-Cancelliere della Chiesa Romana. Papa Bonifacio lo mandò poco dopo Legato in Toscana, nella Romagna, nella Marca di Ancona, e nelle vicine Provincie, per pacificare i popoli discordi, con facoltà di procedere spiritualmente e temporalmente contra gli autori delle turbolenze, e i nemici della pace(1). E' la sua commissione del ventesimosettimo giorno di Aprile 1296.

Morte di Papa Celestino.

XLI. Frattanto Pietro Mouron, ch' era stato Papa Celestino, stava rinchiuso nel Castello di Fumona, in una fortissima torre, custodito giorno e notte da sei Cavalieri e trenta soldati (2). Gli venivano date abbondantemente le cose necessarie; e ne usava sobrissimamente, osservando la sua antica astinenza; ma non lo lasciavano veder a niuno. Domandò due Frati del suo Ordine, per celebrar con essi il Divino Offizio; e gli furono conceduti; ma non poteano soffrire a lungo così stretta prigione, si tiravano fuori infermi, ed altri succedevano a quegli. Il luogo era tanto ristretto, che il Santo uomo dormendo la notte aveva il capo nello stesso sito, dove poneva i piedi il giorno dicendo Messa. Soffriva tutti quest' incomodi, e mali trattamenti da' suoi custodi, senza mai dar segno alcuno d'impazienza.

Dappoichè stette diece mesi in questa prigione, il giorno della Pentecoste, tredicesimo di Maggio 1296. avendo detto Messa, fece chiamare i Cavalieri, che lo custodivano, e disse loro, che sarebbe morto prima della seguente Domenica. In effetto venne il giorno stesso assalito da violenta febbre; domandò la estrema unzione, e avendola ricevuta, si fece riporre sopra una panca, ricoperta da un vecchio tappeto, e il Sabbato, giorno diciannovesimo del mese, terminando di dire il vespero co' suoi Religiosi, rese l'anima a Dio. Alcuni de' suoi custodi riferirono poi a Papa Bonifacio, e ad altri, che dopo il Venerdì fino all' ora della sua morte aveano veduto una picciola Croce di color d'oro sospesa in aria avanti la porta della sua camera. Fu seppellito a Ferentino, nella Chiesa del suo Ordine. Un Cardinale mandato da Bonifacio Papa intervenne a' suoi funerali; e Bonifacio medesimo celebrò in Roma per lui una Messa solenne.

Federico Re di Sicilia.

XLII. Nel cominciamento di quest' anno Papa Bonifacio diede, in favore di Jacopo Re di Aragona, una bolla, dove, dopo aver deplorata la perdita di Terra-Santa, egli dice che tra' Principi Cristiani (3) non vi era il più atto a soccorrerla, che questo Re, nuovamente riconciliato alla Chiesa Romana, della quale lo fa Gonfaloniere, Capitano, e Ammiraglio Generale in vita, per comandare tutte le armate di mare, che formerà la Chiesa, e che manterrà a sue spese; e per condurle secondo gli ordini, che riceverà da essa pel soccorso di Terra-Santa, o contra tutti gli altri nemici della Chiesa, alle condizioni espresse nella bolla diffusamente; tra le altre, che fino che sarà egli al suo servigio in persona, riceverà la decima dell'entrate ecclesiastiche in tutt' i suoi Stati, per tre anni, e di tutt' i pii Legati, assegnati al servigio di Terra Santa. E' la bolla del ventesimo giorno di Gennajo 1296.

Nello stesso tempo facea Bonifacio ogni possibile sforzo (4) per persuadere a' Siciliani, e a Federico di Aragona, di dar esecuzione al trattato conchiuso fra il Re Carlo, e il Re Jacopo, rimettendo l'Isola della Sicilia in poter della Chiesa Romana; ma tutti questi sforzi riuscirono vani. Federico e i Siciliani rimandarono indietro con dispregio e minacce i Nunzj del Papa (5), senza nè pure dar loro udienza; al contrario elessero Federico Re di Sicilia, ed egli si fece consagrare e coronare solennemente a Palermo, il giorno di Pasqua, ventesimoquinto di Marzo dello stesso anno 1296. Avendolo saputo il Pa-

(1) Rain. 1296. n. 1. (2) Boll. to. 15 p. 466. 495. (3) Rain. 1297. n. 18. Ind. Arag. p. 144. (4) *Ibid.* n. 6. 7. etc. (5) *N.* 14.

il Papa, pubblicò contra lui una bolla, il giorno dell' Ascensione terzo di Maggio, dove ripiglia sommariamente l'affare di Sicilia dall' invasione di Pietro Re di Aragona. Indi venendo alla incoronazione di Federico, la chiama orribile colpa, ed usurpazione degna di gastigo; la dichiara nulla, come la elezione, che l'ha preceduta; proibisce a questo Principe di prendere il titolo di Re, e di mescolarsi nel governo della Sicilia; e gli commette di ritornare all' ubbidienza della Santa Sede dentro l'ottava di San Pietro, sotto pena di procedere contra di lui spiritualmente e temporalmente. Proibisce a tutt' i fedeli, sotto pena di scomunica, di dare verun soccorso a lui, o a' Siciliani, e rivoca tutt' i privilegi, che furono conceduti loro dalla Santa Sede (1). Federico, e i Siciliani non fecero conto di queste minacce, che furon rinnovate da Bonifacio nel giorno della dedicazione di San Pietro, diciottesimo di Novembre, ma collo stesso poco effetto.

Bolla Clericis Laicos.

XLIII. Non riuscì egli meglio a fare la pace tra la Francia e l'Inghilterra; quantunque con la sua Bolla del tredicesimo di Agosto pretendesse di rinnovare la tregua, che aveva ordinata nel precedente anno tra Adolfo, Filippo e Edoardo; e che nell' ultimo giorno di Marzo avesse scritto all' Arcivescovo di Magonza, per proibirgli di dare all' Imperador Adolfo verun soccorso in questa occasione, nulla ostante i suoi giuramenti (2). La guerra intanto si avanzava a gran passi, e non credeano questi Principi di dover abbandonare a talento del Papa gl' interessi de' loro Stati, nè di assoggettargli al suo giudizio, com' egli pretendeva. E come per sovvenire alle spese della guerra faceano delle imposizioni di danari, non solo sopra il popolo, ma anche sopra il Clero; fece il Papa in quest' anno una famosa Costituzione, che comincia *Clericis laicos*, e in cui dice in sostanza (3).

L'antichità c' insegna la inimicizia de' Laici contra i Cherici, e la esperienza del tempo presente manifestamente la dichiara: imperocchè, senza considerare, che non hanno verun potere sopra le persone, nè sopra i beni Ecclesiastici, aggravano d' imposizioni i Prelati, e i Cherici Regolari, e Secolari; e quel che riferiamo con nostro dolore, alcuni Prelati, ed altri Ecclesiastici, temendo più di offendere la Maestà temporale, che la eterna, abbassano il capo a questi abusi. Volendo dunque opporvici, commettiamo noi, che tutt' i Prelati, o gli Ecclesiastici Regolari o Secolari, che pagheranno a' Laici la decima, o qual si sia altra parte della loro entrata, a titolo di ajuto, di sussidio, od altro, senza l'autorità della Santa Sede, e così i Re, i Principi, i Magistrati, e tutti gli altri, che le imporranno, o l'esigeranno, o che loro daranno in ciò ajuto o consiglio, incorreranno subito nella scomunica, la cui assoluzione sarà riserbata solamente alla Santa Sede; e questo nulla ostante ogni privilegio. Tal' avversione de' Laici contra il Clero notata da prima dal Papa, non era tanto antica, poichè ne' primi cinque o sei secoli il Clero attraeva a se il rispetto e l'amore di tutto il mondo, colla sua condotta caritatevole, e disinteressata.

Anno di G.C. 1296.

Nella fine del precedente anno il Clero d' Inghilterra (4) aveva accordato al Re Edoardo una decima. Ma quest' anno 1296. tenne un Parlamento nella festa di San Martino, in cui i Borghesi gli accordarono l'ottava parte del danaro, gli altri la duodecima, e il Clero non gli accordò nulla. Il Re sdegnato stabilì un dato tempo per deliberarne, e per averne una più convenevole risposta, e intanto fece suggellare tutte le porte de' loro granai. Allora l' Arcivescovo di Cantorberì, Roberto di Vinchelsea, fece pubblicare in tutte le Chiese Cattedrali la Bolla del Papa, ora da me riferita.

In Francia il Re Filippo il Bello fece un decreto il giorno diciassettesimo di Agosto 1296. (5), che proibiva a ciascuno di qualunque grado o nazione che fosse, di trasportare fuori del

(1) N. 15. (2) N. 18. Nic. Triver. to. 8. Spicil. p. 683. Sup. n. 37. Rain. n. 20. (3) Preuv. differ. p. 14. c. 3. de immun. in 6. (4) Westmon. p. 426. p. 428. (5) Preuv. dif. p. 13.

Anno di G.C. 1296.

del suo Regno nè argento nè oro in verga, nè in vasellame, nè in gemme, nè in mo..a; non viveri, non armi, non cavalli, o munizioni di guerra, senza espressa permissione, sotto pena di confiscazione. Papa Bonifacio si offese di tal decreto, e di un altro, col quale il Re proibiva agli stranieri di dimorare nel suo Regno, e di farvi commerzio (1). Indirizzò dunque a lui una lunga Bolla, dove da prima esalta la libertà della Chiesa, Sposa di Gesu-Cristo, alla quale, dic'egli, compartì la facoltà di comandare a tutt'i fedeli, e a ciascuno di essi in particolare. Venendo poi alla proibizione di trasportare il danaro, dice: Se la intenzione di coloro, che l' hanno fatta, è stata di estenderla a noi, a' nostri fratelli Prelati, e agli altri ecclesiastici, farebbe non solo imprudente, ma insensata ancora; imperocchè nè voi, nè gli altri Principi secolari, avete poter alcuno sopra di essi; e sareste voi incorso nella scomunica per aver violata la libertà ecclesiastica.

Il Papa spiega poi la Costituzione *Clericis laicos*, e dichiara di non aver assolutamente vietato al Clero di dare al Re qualche soccorso di danaro per le necessità dello Stato; ma solamente di farlo senza la permissione della Santa Sede. Soggiunge, che il Re de' Romani, e il Re d' Inghilterra, non ricusano di soggiacere al suo giudizio nelle differenze loro con Filippo; e certamente, seguita egli, questo giudizio appartiene a noi, poichè pretendono essi, che voi pecchiate contra di loro. Termina, minacciando il Re, di voler egli ricorrere a rimedj più insoliti. E' la Bolla data d' Anagni, il ventunesimo giorno di Settembre, e fu spedita dal Vescovo di Viviers.

Risposta del Re alle pretensioni del Papa.

XLIV. Gli si diede una risposta in nome del Re di questo tenore: In ogni tempo ha potuto il Re di Francia far de' decreti per guardarsi dagli assalti de' suoi nemici, e per toglier loro i mezzi di danneggiare il suo Regno (2). A tal fine il presente Re proibì la tratta de' cavalli, dell' armi, del danaro, e di simili cose; ma v' aggiunse senza la sua permissione, perchè quando sapesse che tali cose appartenessero a' Cherici, e che la tratta non fosse nociva al suo Stato, la permetterebbe in cognizione di causa. La Chiesa, Sposa di Cristo, non è solamente composta del Clero, ma ancora de' laici; egli l' ha sciolta dalla servitù del peccato e dal giogo dell' antica legge; ed ha voluto che tutti quelli, che la compongono, Cherici e laici godessero di questa libertà. Egli non è già morto per gli soli ecclesiastici, nè promise ad essi soli la grazia in questa vita, e la gloria nell' altra; il Clero non può dunque appropriarsi altro che per abuso la libertà, che Gesu-Cristo acquistò a noi. Ma vi sono delle particolari libertà accordate da' Papi a' Ministri della Chiesa, ad istanza o almeno con la permissione de' Principi secolari, e non possono queste libertà levar a' Principi quel che loro è necessario pel governo e per la difesa de' loro Stati. Sono gli ecclesiastici membri dello Stato, come gli altri, e obbligati in conseguenza a contribuire alla sua conservazione, e tanto più che in caso di guerra i loro beni sono più esposti. E' contra il diritto naturale il proibir loro questa contribuzione, mentre che è loro permesso di dare agli amici, e a' buffoni, e lo spendere soverchiamente in abiti, in cavalli, in banchetti, e in altre vanità secolari, in pregiudizio de' poveri. Noi temiamo Dio, e onoriamo i Ministri della Chiesa; ma non temiamo noi le irragionevoli minacce degli uomini, sapendo che la giustizia è per noi. L' Autore giustifica poi la condotta del Re Filippo, tanto riguardo al Re d' Inghilterra, che al Re de' Romani.

Egidio di Roma, Arcivescovo di Bourges.

XLV. Frat' Egidio di Roma famoso Dottore dell' Ordine degli Eremiti di Sant' Agostino, ne fu eletto Generale nel Capitolo tenuto a Roma il sesto giorno di Gennajo 1292. Vacò la Sede di Bourges nel Settembre 1295. per la promozione di Simon di Bel-luogo al Cardinalato, e al Vescovado di Palestrina. Papa

(1) *Ibid.* p. 25. Rain. n. 25. (2) *Diff.* p. 21.

Papa Bonifacio la diede ad Egidio di Roma quest'anno 1269. che governò questa Chiesa venti anni (1). Ci resta di lui gran numero di scritti di teologia, e di filosofia, secondo i principj di Aristotile; e gli Scolastici lo chiamano il Dottor Fondatissimo. Noi abbiam per altro veduto, che dieci anni prima fu costretto a ritrattare alcune proposizioni da lui avanzate (2).

Guglielmo Duranti Vescovo di Menda.

XLVI. Nello stesso anno 1296. morì Guglielmo Duranti Vescovo di Menda, famoso anch'esso per la sua dottrina. Nacque a Pui-Misson nella Provenza (3), studiò a Bologna Legge Civile e Canonica, e vi fu addottorato; poi v'insegnò pubblicamente, ed in seguito a Modena. Si diportava negli affari con tanta capacità che fu chiamato il Padre della pratica. Papa Clemente IV. Provenzale come lui, lo fece suo Cappellano, e Auditor generale del suo palagio. Fu parimente Canonico di Beauvais, e di Narbona, e Decano di Chartres. Niccolò III. lo fece Governatore del patrimonio di San Pietro, e Generale delle truppe dello Stato ecclesiastico, con le quali riportò molti vantaggi contra le Città rubelle della Romagna. Essendo morto Stefano Vescovo di Menda, Guglielmo Duranti, allora Decano di Chartres, venne eletto per via di compromesso, e fu la elezione confermata da Onorio IV. il quarto giorno di Febbrajo 1286. (4). Essendo vacato l' Arcivescovado di Ravenna nel 1294. per la mancanza di Bonifacio di Lavagna, Papa Bonifacio VIII. vi volle trasferire il Vescovo di Menda (5); ma egli lo ricusò, e morì in Roma la festa di Ognissanti 1296. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria della Minerva, dove si vede ancora il suo epitafio.

E' famoso per gli suoi scritti, e i due principali sono lo Specchio della legge *Speculum juris*, che gli fece dare il nome di *Speculatore*, e il Razionale degli offizj divini, che terminò nell' anno 1286. come ne fa testimonianza egli medesimo. E' quest' opera considerabile per gli vestigj, che vi si ritrovano dell'antica disciplina (6). Per esempio, si battezzava ancora per immersione, e si considerava come regola, di non battezzare, se non a Pasqua, e a Pentecoste, trattine i casi di necessità. Per questo alla benedizione delle fonti si battezzavano per lo meno alcuni fanciulli affine di conservarsene la memoria. L' offizio del Sabbato Santo si faceva ancora di notte nella maggior parte de' luoghi; e quelli, che lo faceano di giorno, lo cominciavano alla decima ora di Francia, cioè a quattr' ore della sera (7). Si dava la confermazione subito dopo il battesimo, o sette giorni dopo (8). Il Lettore attento vi ritroverà molte simili antichità.

Il successor di questo Prelato nella Sede di Menda (9), fu suo nipote, chiamato, com'egli, Guglielmo Duranti, Arcidiacono della stessa Chiesa; al quale Papa Bonifacio VIII. conferì questo Vescovado, quantunque non avesse nè gli ordini, nè la età necessaria. E' la Bolla del giorno diciassettesimo di Dicembre 1296.

Quistione tra il Re Edoardo, e l' Arcivescovo di Cantorberì.

XLVII. Il giorno di Sant' Ilario, quattordicesimo di Gennajo 1297. Roberto Arcivescovo di Cantorberì tenne il suo Concilio Provinciale, co' suoi Suffraganei a Londra nella Chiesa di San Paolo. Vi trattarono otto giorni interi della domanda, che il Re Edoardo facea loro di un sussidio, senza poter ritrovar modo di contentarlo (10). Tanto se ne sdegnò, che dichiarolli decaduti dalla sua protezione, mandò de' suoi ad incontragli, i quali gli levarono i loro migliori cavalli come in aperta guerra, e proibì a' suoi Leggisti di difendergli allo Scacchiere o agli altri Tribunali. Ordinò in oltre a tutti gli Ecclesiastici di dargli volontariamente la quinta parte delle loro entrate, e di abbandonare tutt' i loro beni; alla qual cosa alcuni Offiziali della Corte ubbidirono, per ricuperare la sua protezione, e per richiamare gli altri col loro esempio. Immediatamente s' impadronirono i Viceconti di tutt' i mobili e degli stabili

(1) Duboulai *to.* 3. *p.* 671. Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 180. Patr. Bitur. *p.* 111. Nang. Chr. *an.* 1295. Cav. *p.* 521. (2) *Sup. lib.* 88. *n.* 17. (3) Cave *p.* 516. (4) Ughel. *to.* 2. *p.* 989. (5) Ibid. *p.* 384. (6) *Lib* 8. *c.* 9. *lib.* 6. *c.* 8. (7) C. 78. (8) C. 84. (9) Ughel. *p.* 189. (10) Westmon. *p.* 429. Nic. Triv. *to.* 8. *Spicil. p.* 682.

Anno di G.C. 1297. bili del Clero dipendenti da' Feudi laici, e li confiscarono per conto del Re, dandovi anche il prezzo, per esporgli al più presto in vendita. Sequestrarono ancora i beni dell' Arcivescovo di Cantorberì, che parea troppo fermo a resistere al Re, e lo comportò pazientemente. Era tutto il Clero molto impacciato; se accordavano qualcosa al Re, temeano di cadere nella scomunica della Bolla *Clericis laicos*; se niente accordavano, non poteano cansare la violenta forza, che si usava contra di essi.

Nel ventesimosesto giorno di Marzo del medesimo anno 1297. (1), l' Arcivescovo di Cantorberì raccolse ancora alcuni de' suoi Suffraganei a San Paolo di Londra, dove due Avvocati e due Frati Predicatori si sforzarono di provare, che il Clero potea soccorrere il Re co' suoi beni in tempo di guerra, nulla ostante la proibizione del Papa. Fu parimente vietato, sotto pena di prigione, di pubblicare alcuna scomunica contra il Re, nè contra coloro, che aveano cercata la sua protezione; perchè aveva egli appellato alla Corte di Roma per se e per essi. Così si sciolse il Concilio, esortando l' Arcivescovo ogni Prelato a salvarsi come potea.

Tre mesi dopo pubblicò un comandamento (2), in cui dicea: Nell' ultimo Concilio di Londra celebrato dopo Sant' Ilario, si è deliberato, che nelle Chiese Cattedrali, e nelle altre di ciascuna Diocesi, si dinuncierebbero come fulminati di scomunica maggiore tutti coloro, che togliessero i beni ecclesiastici, senza la permissione de' Padroni, o de' loro baili. Ma poi abbiamo inteso con nostro dolore, che queste dinunzie furono ommesse interamente o in parte, da alcuni de' nostri confratelli; il che potrebbe rendere più arditi i cattivi uomini a commettere simili colpe, come già hanno fatto. Ordina poi a Riccardo Vescovo di Londra, al qual è diretto questo comandamento, di far pubblicare la scomunica in tutte le Chiese della sua Diocesi a suono di campane e con le candele accese; imperocchè, aggiung' egli, sono i laici più intimoriti da queste ceremonie, che dalla medesima scomunica. E' la data del decimo giorno di Luglio 1297. ed è da credere, che questo comandamento fosse anche spedito agli altri Vescovi della Provincia.

S'era il Re Edoardo riconciliato coll' Arcivescovo, e gli avea ristituito il godimento delle sue terre (3), disponendosi a imbarcarsi per passare in Fiandra; e il quattordicesimo giorno dello stesso mese di Luglio salì sopra un palco eretto avanti la gran sala di Quesminster, accompagnato dal suo figliuolo, dall' Arcivescovo, e dal Conte di Varvic in presenza del popolo. Quivi il Re lagrimando, chiese umilmente perdono de' suoi falli, confessando di non aver governato i suoi sudditi come dovea, e scusandosi delle imposizioni, delle quali avevagli aggravati, per la necessità di discacciare i nemici dello Stato. Egli promise di ristituire tutto al suo ritorno; e se non ritornasse, raccomandà loro d' incoronare il suo figliuolo. L' Arcivescovo dirottamente ancor esso piangendo lo promise, e tutto il popolo dimostrò la sua fedeltà, stendendo le mani.

Il Papa dà il Regno di Sardegna.

XLVIII. Jacopo Re di Aragona andò a Roma nel medesimo anno 1297. e nel quarto giorno di Aprile Papa Bonifacio diede in feudo a lui e a tutta la sua posterità il Regno di Sardegna e di Corsica, a condizione di somministrare alla Chiesa Romana un certo numero di truppe (4), e di pagargli ciascun anno un censo di duemila marchi d' argento. Il Papa gli diede la investitura con una sottocoppa d' oro, e ricevette il suo giuramento di fedeltà. Gli avea già promesso questo Regno con la Bolla del ventesimo giorno di Gennajo 1269, creandolo Gonfaloniere della Chiesa Romana. Ora aveva egli chiamato questo Principe in Italia, per impiegare le sue forze contra i Colonnesi, co' quali aveva una differenza, che riuscì ad un' aperta guerra (5).

XLIX. Il sabbato quarto giorno di Maggio 1297. Papa Bonifacio mandò un cherico

(1) P. 430. to. 11. Conc. p. 1421. (2) Ibid. (3) Westmon. p. 430. Trivet. p. 486. (4) Rain. 1297. n. 1. (5) Rain. 1297. n. 25.

Quistione del Papa co' Colonnesi.

ANNO DI G.C. 1297.

rico della sua camera a significare a Jacopo Colonna Cardinal Diacono titolato di Santa Maria *in via lata*, e a Pietro Colonna suo Nipote parimente Cardinal Diacono titolato di Sant' Eustachio (1), che comparissero personalmente avanti a lui il medesimo giorno nella sera, in presenza de' Cardinali, per udire quanto gli piacerebbe dir loro; perchè volea sapere, s'era egli il Papa, cioè, se era da loro per tale riconosciuto. I due Cardinali non stimarono di poter ubbidire a quell' ordine senza pericolo della lor vita; e mandarono il giorno medesimo a scusarsi per via di proccuratori; che non essendo ammessi, fecero il giorno dietro domenica una protesta in camera del Papa, in presenza de' suoi uscieri. Indi sortirono i Cardinali da Roma, ritirandosi nel Castello di Longetic nel Territorio. Quanto all'ultimo articolo della citazione, risposero con un atto pubblico, in cui diceano: Noi non vi crediamo Papa legittimo; e lo dinunciamo al Sagro Collegio de' Cardinali, i quali sono pregati a provvedervi; come a cosa importante alla Chiesa, e al fondamento della fede; imperocchè abbiamo spesso sentito dire da persone di grand' autorità, che ragionevolmente si dubitava, se la rinunzia di Papa Celestino di santa memoria sia stata canonica. La loro ragione è, che il Papato non viene da altri che da Dio, che può conferirlo egli solo, e in conseguenza può levarlo egli solo. La decretale *Inter Corporalia* (2) dice espressamente, che la deposizione, la traslazione, e la demissione de' Vescovi è riserbata al solo Papa, come Vicario di Dio; dunque non vi ha altri che il superiore del Papa, il qual è Dio, che possa torgli la sua dignità, e non possono farlo i suoi inferiori.

I due Cardinali accumulano molti argomenti per sostenere questa conclusione; indi aggiungono: Viene assicurato, che nella rinunzia di Celestino furono usate molte frodi, e molti artifizj, che la renderebbero invalida, quand'anche fosse possibile di diritto. Non possiamo noi dunque fare a meno in un affare di tanta importanza alla Chiesa, di cercare, che sia rischiarata la verità. Domandiamo però istantemente, che sia raccolto un Concilio generale, che decida tali quistioni, se la rinunzia, e la elezione fatta in conseguenza sieno canoniche. Frattanto domandiamo, come siamo tenuti in coscienza, che resti sospeso ogni esercizio del poter vostro. Parlano al Papa, che chiamano col solo nome di Benedetto Gaetano; e che vi astenghiate da ogni funzione Pastorale, fino alla decision del Concilio. Ci mettiamo noi, e tutti quelli, che ci vorranno aderire, sotto la protezione del Concilio e del vero Papa. E perchè temiamo della vostra tirannia, e che procediate contra di noi con censure o * per via di fatto, noi protestiamo di nullità contra ogni vostro procedimento, e ci appelliamo alla Santa Sede, e al Concilio generale. Esortano finalmente tutt' i fedeli ad unirsi seco loro per tenere questo Concilio, e non rendere più veruna obbedienza a Benedetto. E' l'atto col nome di molti testimonj, la maggior parte Francesi, in data di Venerdì decimo giorno di Maggio 1297.

Papa Bonifacio nel medesimo giorno pubblicò dal suo canto una Bolla contra i Colonnesi, in cui dice: Al tempo di Papa Gregorio IX. Giovanni Colonna, Sacerdote Cardinale, titolato di Santa Prassede (3), e Odone Colonna suo Nipote si unirono all'Imperador Federico per perseguitare la Chiesa, al tempo che Matteo Rossi degli Orsini Cognato di Odone era Senatore di Roma. E tuttavia il Cardinal Giovanni e la sua famiglia aveano ricevuti molti benefizj da quella di Matteo, particolarmente dal Papa Niccolò III. che fece Cardinale Diacono titolato di Santa Maria *in via lata* Jacopo Colonna, figliuolo di Odone (4), giovenissimo ed ignorante assai, con isvantaggio della Santa Sede, e della famiglia Orsini, che Jacopo e Pietro suo Nipote ancora Cardinali attaccarono in molte forme; imperocchè hanno essi favorita la ribellione di Jacopo Re di Aragona, quando era nemico della Chiesa, e quella de' Siciliani, con gran pregiudizio di Carlo Re di Sicilia, e del soccorso

(1) *Preuv. diff.* p. 33. 34. Rain. to. 15 app. (2) *De transl. episc.* c. 2. (3) Rain. 1297. n. 27. *Preuv. diff.* p. 29. (4) *Sup.* lib. 87. n. 12. * Non Atti sulfurei.

ANNO DI G.C. 1297.

corso di Terra-Santa; e in ultimo luogo hanno segretamente ajutato il giovane Federico fratello del Re Jacopo nella sua usurpazione della Sicilia.

Abbiamo noi tentato parecchie volte di ricondurre questi due Cardinali, ora con caritatevoli avvertimenti, ora con le minacce; ma vedendo, ch'erano insensibili, abbiamo ingiunto loro strettamente di rimettere alla nostra disposizione le terre, che tenea Stefano Colonna, fratello del Cardinal Pietro, cioè la Città di Palestrina, e i Castelli della Colonna, e di Zagarola, e di non ricevervi nè Federico, nè i suoi fautori; non essendo da dubitare, che Stefano tenesse queste due piazze per gli due Cardinali suo Fratello e suo Zio, per deluderne i loro altri parenti, a' quali appartenevano per eredità. Ma i due Cardinali, non che eseguire quest'ordine, non sono più ritornati appresso di noi.

Abbiamo dunque deliberato di usare del poter nostro, per domare il loro orgoglio; e col parere degli altri Cardinali, priviamo noi questi due ribelli, cioè Jacopo titolato di Santa Maria *in via lata*, e Pietro titolato di Sant'Eustachio, della dignità del Cardinalato, e di tutt'i diritti, onori, ed emolumenti, che vi sono annessi. Spogliamo essi di tutt'i loro benefizj, e li dichiariamo incapaci perpetuamente di essere eletti Papi, o Cardinali, o provveduti di qualunque benefizio o dignità che si sia, alla distanza di cento miglia da Roma. Noi gli scomunichiamo con tutti coloro, che li riconosceranno ancora per Cardinali, o che aderiranno al loro scisma; e dichiariamo tutt'i discendenti di Giovanni Colonna, fino alla quarta generazione, incapaci di ogni benefizio. Finalmente ordiniamo a' suddetti Jacopo e Pietro, di comparire avanti a noi fra dieci giorni, a ricevere il trattamento, che meritano, sotto pena di confiscazione di tutt'i loro stabili e mobili. E' la bolla in data di Roma dal pubblico concistoro il decimo giorno di Maggio.

I Colonnesi non ebbero punto in pensiero di ubbidire alla citazione (1), e il giorno ventesimoterzo dello stesso mese di Maggio, festa dell'Ascensione, Papa Bonifacio pubblicò contra di essi un'altra bolla, in cui si duole dello scritto, che sparsero, fatto affiggere a diverse Chiese di Roma, e posto fino sopra l'altare di San Pietro, in cui sostengono, ch'egli non era Papa, quantunque l'abbiano eletto essi medesimi, riconosciuto e servito come tale nelle pubbliche funzioni quasi pel corso di tre anni. Per questo conferma egli la sentenza data contra di essi; e dichiara, che persistendo nel loro scisma, debbono essere castigati come eretici. Aggiunge alla loro condanna quella de' loro più prossimi parenti al numero di cinque; tra i quali nomina egli Jacopo Colonna, soprannomato Sciarra, cioè Querela, donde si può giudicare della qualità dello spirito di questo personaggio. Li dichiara il Papa incapaci di ogni pubblico Offizio Ecclesiastico o secolare, infami e scomunicati. Ordina poi agl' Inquisitori di processarli come eretici. Ma i Colonnesi non che scuotersi alle sue minacce (2), si unirono con Federico Re di Sicilia, e ricevettero i suoi Ambasciatori nella loro Città di Palestrina. Per il che il Papa diede fuora una terza bolla contra essi, che conferma le precedenti, pubblicata nel giorno della dedicazione di San Pietro, giorno diciottesimo di Novembre di quest'anno 1297.

Ordine di S. Antonio.

L. Erano dugent'anni che le reliquie di Sant'Antonio si onoravano nella Diocesi di Vienna, nel Priorato de' Benedettini stabilito da Guigo Didier, al tempo di Papa Urbano II. (3), e dipendente dall'Abazia di Monte Maggiore nella Diocesi d'Arles. Vicino al Priorato v'era un Ospitale per gl' infermi, che andavano a implorare l'ajuto di Sant'Antonio; ed erano serviti da alcuni virtuosi laici associati per questa buona opera; il primo de' quali era un Gentiluomo chiamato Gastone con Girondo suo figliuolo; a' quali si unirono in seguito altri otto. Guigo Didier fondatore del Priorato volle aver parte a quest'opera, e gli diede il luogo, dove fu fabbricata la casa, che fu chiamata la

(1) Rain. 1297. n. 35. (2) N. 41. (3) Sup. lib. 64. n. 38. Boll. to. 2. p. 156. 160.

la Limosiniera. Servivano principalmente quelli, ch'erano attaccati dalla malattia chiamata gli Ardenti o il fuoco Sagro; e per la quale si ricorreva a Sant'Antonio. Il loro Superiore chiamavasi Maestro o Precettore; e per contrassegno della loro professione portavano sopra l'abito la figura di una gruccia, come son quelle di cui si servono gl'impotenti per sostenersi.

Coll'andar del tempo insorsero gran differenze tra i Monaci del Priorato, e gli Ospitalieri, per le offerte e i legati testamentarj fatti a Sant'Antonio, e intorno a molti altri articoli (1); e i concordati conchiusi di tratto in tratto per dar fine a queste querele non poterono rimediarvi. Essendone presentate le querele a Papa Bonifacio VIII. rimandò i Monaci del Priorato all'Abazia di Monte Maggiore, e diede agli Ospitalieri il Priorato, ch'eresse in Abazia capo dell'Ordine, commettendogli di prendere la regola di Sant'Agostino, come Canonici regolari, portando però sopra i loro abiti il segno del T, o della gruccia, ch'essi portavano; e diede loro per primo Abate Stefano Emone, che allora era lor precettore. La Bolla è in data di Orvieto, il giorno diciottesimo di Maggio 1297. e tale fu l'origine dell'Ordine de' Religiosi Ospitalieri di Sant'Antonio.

Spiegazione della Bolla Clericis Laicos.

LI. Pietro Barbet Arcivescovo di Reims, vedendo il romore, ch'eccitava in Francia la Bolla *Clericis laicos* (2), scrisse a Papa Bonifacio in nome di tutta la sua Provincia, pregandolo di rimediare a questo scandalo, e spedì espressamente alcuni Vescovi, per dare al Papa in questo proposito le necessarie instruzioni. Il Papa vi pose mente, e con una Bolla indirizzata a tutt'i Prelati, e a'Signori di Francia, si duole, che alcuni abbiano male interpretata la sua Costituzione (3), e spiegandola egli medesimo dichiara, che la proibizione in essa contenuta non si estende a'doni o alle prestanze volontariamente fatte dal Clero al Re o a'Signori; ma solamente all'esazioni forzate; nè a'servigi, nè alle retribuzioni, di che hanno debito gli Ecclesiastici verso a'Laici per motivo de' loro feudi. Aggiunge, che in caso di necessità per la difesa del Regno può il Re domandare al Clero un sussidio; e riceverlo, senza nè pure consultarne il Papa; e che al Re tocca a giudicare in sua coscienza questo caso di necessità. E' la Bolla in data di Orvieto, l'ultimo giorno di Luglio.

Anno di G.C. 1297.

Canonizzazione di S. Luigi.

LII. Pochi giorni dopo Papa Bonifacio terminò un affare glorioso per la Francia, che agitavasi da ventiquattro anni, cioè la canonizzazione di San Luigi (4). Tre anni dopo la sua morte, cioè nel 1273. Papa Gregorio X. commise a Simone di Brie, Cardinale titolato di Santa Cecilia e Legato in Francia (5), perchè prendesse informazione segretamente de' miracoli del Santo Re, prima che venire al pubblico processo. Il Legato ne prese la informazione, e la mandò a Papa Gregorio, ma giunse dopo la sua morte. L'affare dimorò sospeso per lo poco tempo, che durarono i tre Papi seguenti, Innocenzo V. Adriano V. e Giovanni XXI. Fu ripreso sotto Niccolò III. e il Re Filippo l'Ardito gli mandò tre Ambasciatori, Guglielmo di Mascon Vescovo di Amiens, Guglielmo Decano di Avranches, e Raulo di Estrees, Maresciallo di Francia, pregando il Papa di procedere alla pubblica informazione. Intorno a questo non avendo Papa Niccolò per bastevole la prima informazione, ordinò al medesimo Legato Simone di Brie di farne una più ampia, come si raccoglie dalla commissione dell'ultimo di Novembre 1278. Il Legato adempì a ciò accoratamente; ed avendo il Papa ricevuta la sua informazione, la diede ad esaminare a' Cardinali Gerardo di Parma, e Giordano titolato di Sant'Eustachio. Ma la morte di Niccolò III. interruppe ancora questo procedimento.

Fu ripigliato da Simone di Brie, che gli succedette sotto il nome di Martino IV. imperocchè Simone Vescovo di Chartres suo Nipote, e Guglielmo Vescovo di Amiens andarono a ritrovarlo per parte de' tre Arcivescovi di Reims, di Sens, e di Tours, e di molti altri Prelati di Francia,

(1) Bullar. Bonif. c. 5. (2) *Preuv. diff. p.* 26. (3) *P.* 39. Rain. 1297. *n.* 50. (4) Rain. *n.* 38. (5) Id. 1278, *n.* 38. 1281. *n.* 19.

Anno di G.C. 1297.

cia, per domandargli la canonizzazione del Santo Re, e volendo perciò Papa Martino procedere in tal affare con la possibile circospezione, diede un nuovo ordine a Guglielmo di Flavacourt Arcivescovo di Roano, a Guglielmo di Gres Vescovo di Auxerre, ed a Rolando di Parma Vescovo di Spoleti, commettendo loro, che si portassero all'Abazia di San Dionigi, e agli altri luoghi, dove giudicassero a proposito, per informarsi nuovamente della vita, e de' miracoli di San Luigi, secondo gli articoli, ch' egli mandava. E' la commissione in data di Orvieto del ventesimoterzo giorno di Dicembre 1281.

Andarono questi Commissarj a Parigi (1), e di là a San Dionigi, dove stettero lungamente a fare la loro inquisizione. Tra gli altri testimonj mandarono in traccia del Sir di Joinville; e lo ritennero due giorni per saper da lui quel che sapea della vita del Santo Re. Verificarono fino a sessantatrè miracoli, e ne mandarono le pruove alla Corte di Roma, dove ne' sedici anni seguenti vi furono sempre alcune persone incaricate di sollecitare questo interesse per parte del Re, de' Prelati, e de' Signori di Francia; tra gli altri Giovanni di Samois Frate Minore, poi Vescovo di Lisieux. Papa Martino diede ad esaminare l'affare a tre Cardinali, ma morì prima che ne dessero la relazione; ed Onorio suo successore morì parimente prima che terminar di discuterlo. Niccolò IV. diede tre nuovi Commissarj per questo esame, perchè i Cardinali commessi a tal effetto erano morti. Furono i nuovi il Vescovo di Ostia, il Vescovo di Porto, e Benedetto Gaetano; ed essendo morto il Vescovo di Ostia, gli fu sostituito il Vescovo di Sabina. Essendo Benedetto divenuto Papa, sotto il nome di Bonifacio VIII. non cambiò gli esaminatori, ma fece esaminar ancora molti miracoli da essi, e da parecchi altri Cardinali, e fece che ciascuno desse il suo parere in iscritto, perchè dicessero più liberamente la loro opinione, e decise al fine, che il Re Luigi doveva essere annoverato tra' Santi.

Recitò due Sermoni sopra tal argomento ad Orvieto (2), il primo nel suo Palagio il martedì avanti San Lorenzo, cioè il sesto giorno di Agosto 1297. in cui ricorda sommariamente tutto il procedimento fatto per pervenire a questa canonizzazione, e dice tra l'altre cose (3): Dicea Papa Niccolò III. che le virtù di questo Santo gli erano tanto note, che l'avrebbe canonizzato, se avesse veduti due o tre miracoli. E poi: L'affare fu tante volte esaminato, che si fecero più scritture di quel che possa portarne un asino. Bonifacio fece l'altro Sermone nella Chiesa de' Frati Minori di Orvieto (4), nel medesimo giorno, che pubblicò la canonizzazione, che fu l' undecimo di Agosto. La Bolla data nel medesimo giorno indirizzata a tutt' i Vescovi di Francia, contiene un compendio della vita del Santo, e molti suoi miracoli, e ordina, che la sua festa sia celebrata il giorno della sua morte, il giorno dietro la festa di San Bartolommeo (5), cioè il ventesimoquinto di Agosto.

S. Luigi Vescovo di Tolosa.

LIII. Otto giorni dopo questa canonizzazione morì un altro San Luigi, che fu parimente canonizzato a suo tempo. Era pronipote del Santo Re (6) secondogenito di Carlo lo Zoppo, Re di Sicilia. Cominciò egli a santificarsi nella sua prigione in Catalogna, essendo stato dato in ostaggio con due suoi fratelli a Jacopo Re di Aragona (7), per la libertà del loro padre. Non avea Luigi altro che quattordici anni, e ne dimorò sette in questa prigione, ne' quali attese fortemente allo studio sotto la condotta di alcuni Frati Minori, che gli faceano compagnia, per modo che si rese atto a disputare delle umane scienze, e della Teologia in pubblico, e in privato, ed anche a predicare. Era molto assiduo all'orazione, si confessava prima di udire la Messa, si comunicava nelle

(1) Jonville p. 128. Sermo. Pontif. ap. Duchesne to. 5. p. 484. Rain. 1297. n. 58.
(2) Duchesne p. 481. (3) P. 484. (4) P. 485. (5) P. 486. Bullar. Bonif. c. 6.
(6) Bulla Canon. Bull. Joan. XXII. c. 2. (7) Sup. lib. 88. n. 53. Vading. 1288. n. 26.

nelle feste principali con molta preparazione, e quando fu Sacerdote celebrava la messa ogni giorno. Era molto attento a' sermoni, e nudriva l'anima sua con la lezione della Scrittura Santa.

Ebbe fin da fanciullo un grand'amore per la purità, fuggiva la compagnia delle donne, nè parlava mai seco loro da solo a solo, se non forse a sua madre, o alle sue sorelle. Aveva in orrore le oscene parole, e riprendea severamente quelli, che ne diceano. Due Religiosi, e alcuna volta quattro dormivano nella sua camera in testimonio della sua purità. Era oltremodo sobrio ne' pasti suoi, si disciplinava di sua mano, o si facea disciplinare con delle catene di ferro, e portava sopra le carni una cintura di grosse corde. Fece voto in tempo della sua prigionia di abbandonare il mondo, e di entrare nell'Ordine de' Frati Minori, e al suo ritorno di Catalogna voleva adempierlo, nel Monistero di Montpellier; ma vedendo che i Frati temeano di dar dispiacere al Re suo padre, ch'era presente, non fece altro che rinnovare il suo voto.

Fu veduto da noi, come Papa Celestino l'avea provveduto dell'Arcivescovado di Lione, prima che avesse gli Ordini Sagri, ma questa provvista fu rivocata da Bonifazio VIII. che diede a Luigi il Vescovado di Tolosa (1), che vacò nella Corte di Roma il sesto giorno di Dicembre 1296. per la morte del Vescovo Ugo Mascaron. Non volle Luigi accettarlo, se prima non avesse adempiuto il suo voto di abbracciare la Regola di San Francesco; il che fece a Roma la vigilia di Natale nel Convento di Araceli, tra le mani di Fra Giovanni di Mur, quattordicesimo Generale dell'Ordine. Luigi rinunziò allora in favore di suo fratello Roberto al diritto del Regno di Napoli, di cui era egli erede presuntivo: e nel giorno medesimo della sua professione fu dichiarato Vescovo di Tolosa; ma la Bolla non fu spedita che nel ventesimonono giorno dello stesso mese di Dicembre, dappoichè il Papa l'ebbe consagrato con le sue proprie mani (2). Per non offendere il Re suo Padre, gli commise che ascondesse l'abito di San Francesco sotto un abito ecclesiastico ordinario. Ma il giorno di Sant' Agata quinto di Febbrajo 1297. Luigi riprese il suo abito regolare pubblicamente, in presenza di due Cardinali, e andò così in Roma con la cintura di corda e con piedi scalzi dal Campidoglio fino a San Pietro, dove predicò.

Indi si pose in cammino per andare al possedimento della sua Chiesa (3). A Siena albergò appresso i Frati Minori, e volle essere trattato come gli altri senza distinzione veruna, a segno di lavar egli con le sue mani il suo vasellame con esso loro dopo il pranzo. In Firenze ricusò di dormire in una camera magnificamente addobbata per riceverlo. A Tolosa fu accolto con estrema gioja e venerazione. E' stabilito che vi fu, incaricò un Segretario, in cui avea fiducia, d'informarsi della quantità dell'entrate di questa Chiesa, che ricchissima era, e di ciò che bisognava per lo discreto mantenimento della sua casa fissato da lui ad una mediocre somma, volendo, che tutto il resto fosse impiegato nel mantenimento de' poveri. Ogni giorno ne spesava nella sua camera venticinque, servendoli con le sue proprie mani.

Attendeva accuratamente alle funzioni Vescovili, dicendo sempre la Messa, e celebrando le ordinazioni con gran divozione, ed esaminando sopra la dottrina, e sopra i costumi i Cherici, a' quali volea dare de' benefizj. Avea grande zelo per la conversion de' Giudei, e degli altri infedeli, e ne tenne alcuni alla fonte battesimale. Finalmente essendo in Provenza per suoi premurosi affari, s'infermò a Brignoles, e vi morì il diciannovesimo giorno di Agosto, in età di ventitrè anni in circa. Altri pongono la sua morte nel seguente anno 1298. (4). Fu seppellito a Marsiglia appresso i Frati Minori, come aveva ordinato nel suo Testamento; per il che è nominato da molti S. Luigi di Marsiglia.

(1) *Sup n.* 31. Vading. 1296 *n.* 4. Rain *eod. n.* 16. (2) Vading *Reg. p.* 224. *n.* 26.
(3) Vading 1297. *n.* 1. (4) Rain. 1297. *n.* 68. Vading. 1298. *n* 6.

ANNO DI G.C. 1297.

Fine di Pietro Giovanni d'Oliva.

LIV. Erano i Frati Minori sempre in discordia fra loro per le dispute intorno all' osservanza della loro regola, e principale autore era Fra Pietro Giovanni di Oliva, che morì il sedicesimo giorno di Marzo in quest' anno 1297. d'anni cinquanta, dopo aver ricevuti tutt' i Sagramenti, e dichiarati gli ultimi suoi pensieri intorno all' osservanza della sua Regola. Egli lo fece in questi termini (1): Dico, ch' è cosa essenziale alla nostra vita Vangelica il rinunziare a ogni temporal diritto, e contentarci del semplice uso delle cose. E' un peccato mortale di sostenere ostinatamente le trasgressioni della regola, e le imperfezioni contrarie alla povertà, il volervi costringere i fratelli, e perseguitare coloro, che osservano la regola nella sua purità: ed è ancora fatto più reo lo introdurre il rilasciamento in tutto il corpo dell' Ordine, che sedurre alcuni particolari; e i rilasciamenti i più perniziosi sono quelli, che sono più durevoli e più pubblici, e in conseguenza più scandalosi, come i grandi edifizi, che impegnano a cerche importune. E' grande alienazione dalla regola il litigare per ispese di funerali o per legati pii; quantunque i procedimenti si facciano in apparenza da' secolari. Lo stesso dico della premura di ricercare, che sieno le persone seppellite nelle nostre Chiese per lo profitto, che ne ritorna, dello impegnarsi in Messe annuali, ed in generale del proccurar alle nostre case entrate o provvisioni sicure per tutti gli anni. Finalmente è derisione della regola il pretendere, che sia permesso a' nostri fratelli di essere ben vestiti e calzati, di andar a cavallo, e di vivere con quelle comodità, che usano di avere i Canonici Regolari.

A questa dichiarazione aggiunse Pietro Giovanni di Oliva la sua professione di fede, dicendo: Protesto avanti a Dio e avanti a voi, ch' io non mi attengo ad altro che alla Santa Scrittura, e alla fede della Chiesa Cattolica, e Romana, alla quale presentemente presiede Papa Bonifacio. In fatto di fede io non mi attengo a veruna opinione umana, o mia, o d'altri, per quanto sia gran Dottore. Io non mi credo obbligato a convenire, che una proposizione sia di fede, se non è dichiarata per tale dal Papa, o dal Concilio Generale, ma non tralascio di rispettare le opinioni de' Teologi, e credo che giovi sostenere il contrario, per esercitare gli spiriti, e rischiarare la verità. Pietro Giovanni di Oliva morì a Narbona nel Monistero del suo Ordine, dove fu seppellito, e pretesero i suoi settatori, che si fecero de' miracoli. Lasciò molti scritti, de' quali ne parleremo in seguito; tra gli altri de' comentarj della Scrittura, e in particolare sopra l' Apocalissi.

Per la sua morte non si estinse l'animosità de' Frati della Provenza (2), particolarmente di quelli, che amavano il rilasciamento. Fecero essi condannare la sua memoria, come quella di un eretico, da Giovanni da Mur, Generale dell' Ordine, e castigò egli severamente coloro, che tenevano appresso di se alcune delle sue Opere, se non le aveano rimesse in mano de' Giudici commessi a questo affare, perchè le abbruciassero. Molti Frati furono messi in prigione per questo, e nel primo Capitolo generale, che seguì, si proibì assolutamente la lettura de' libri di Pietro Giovanni d'Oliva. Ebbe tuttavia de' difensori, tra gli altri Frate Ubertino di Casale suo discepolo, che nacque nel 1259. ed entrò nell' Ordine nel 1273. (3). Era gran zelatore dell' osservanza, e fu incoraggiato ne' suoi sentimenti da Giovanni di Parma (4), che visitò nel suo ritiro di Grecchia. Scriss' egli un' apologia per Pietro Giovanni di Oliva, in cui risponde a undici articoli di errori, de' quali era accusato.

Condanna de' Bizzochi.

LV. Alcuni Apostati di diversi Ordini Religiosi ed altri, che non aveano mai presa nissuna Religione approvata, seminavano allora molti errori: si chiamavano Bizzochi, o Fraticelli, cioè piccioli Frati (5). Predicavano pubblicamente uomini e donne, si vantavano di dare lo Spirito Santo coll' imposizione delle lor mani, e di assol-

(1) Vading. 1297. n. 33. Id. *Scriptor.* p. 284. (2) Vading. n. 35 (3) Vading. 1299 n. 4. & *Script.* p. 329. (4) Id. 1297. n. 37. (5) Raim. 1296. n. 34. *V.* Cang. *glos.* *Bizzoc.*

assolvere i peccatori, che si confessavano ad essi. Condannavano il lavoro manuale, e si sollevavano apertamente contra la Chiesa Romana. Avevali Papa Bonifacio condannati sin dall' anno precedente, con una Bolla del primo di Agosto, proibendo a tutt' i fedeli, di ricevergli od assistergli in veruna forma, e commettendo a' Prelati e agl' Inquisitori di procedere contra essi, a norma de' Canoni (1); e in quest' anno 1297. diede un ordine particolare a Matteo di Chieti Frate Minore, è Inquisitore, per ricercare, e procedere contra i Bizzochi, che si ritrovavano nell' Abruzzo, nella Marca di Ancona, e nelle vicine Provincie.

Scrisse parimente all'Inquisitore di Carcassona (2), che prendesse informazione contra molti Cittadini di Beziers, che si sospettava, che fossero ancora Albigesi, come i loro padri. Violavano essi la libertà Ecclesiastica, imponevano al Clero alcune gravezze ed insolite esazioni, defraudavano le Chiese de' loro diritti, e per farlo con maggior libertà vi s' impegnavano con statuti, e convenzioni fatte tra di essi. Si rideano delle censure Ecclesiastiche, dicendo, che dopo l' interdetto stavano meglio, e che la scomunica non toglilea loro nè l' appetito, nè il sonno. Parlavano indegnamente del Papa; si volgevano a' Giudici secolari per farsi assolvere dalle censure con la loro autorità: molti erano scomunicati da due anni e più. E' la commissione in data di Orvieto del giorno tredicesimo di Ottobre 1297.

Scritto del Patriarca Atanagio ritrovato a Costantinopoli.

LVI. In Costantinopoli nel Settembre del medesimo anno alcuni giovani della Casa del Patriarca Giovanni, cercando de' nidi di colombi nelle alte gallerie della Chiesa di Santa Sofia, appoggiarono una scala ad una colonna, in cima della quale presero de' colombi (3); ma ritrovarono ancora due vasi di terra contenenti uno scritto. Lo trassero fuori, spiegandolo, e restarono sorpresi, leggendolo, di quanto v' era scritto, e lo portarono al Patriarca, che stimò di averlo a comunicare all' Imperador Andronico. Ora questo scritto era stato composto dal Patriarca Atanagio (4) nel medesimo tempo che diede la sua rinunzia, cioè quasi quattro anni prima (5); e v' erano scritte gran lagnanze, che dopo averlo collocato suo mal grado sopra la Sede Patriarcale, paresse strano, ch' egli usasse del suo potere contra gli scandalosi peccatori; e che si fossero ricevute contra di lui delle accuse per modo che fu costretto a deporsi, quantunque di niente si sentisse mordere la coscienza, non per la fede, non pe' costumi. Conchiudea coll' anatematizzare tutti gli autori di questa ingiustizia, quali si fossero. Soscrisse Atanagio questo scritto di sua mano, lo suggellò col suo impronto di piombo, e lo rinchiuse in due vasi di terra legati insieme con una corda, e riposelo egli medesimo nel buco, dove fu ritrovato; volendo lasciare alla posterità questo eterno monumento della sua innocenza e del suo risentimento.

Anno di G.C. 1297.

Il Patriarca Giovanni avendo dunque letto questo scritto, e avendolo fatto leggere all' Imperadore, restarono entrambi molto impacciati, perchè vedeasi manifestamente, che questo anatema cadea sopra l' Imperadore; ed era stato profferito da un uomo, che ne avea la facoltà, essendo ancora Patriarca; divenuto poi semplice particolare, non avea più autorità di levare questa censura. Attesa questa difficultà, raccolsero il Patriarca di Alessandria, Giovanni vecchio Metropolitano di Efeso, ed i Vescovi, che si ritrovarono a Costantinopoli, che furono tutti sdegnati dell' azione di Atanagio; e s' insospettirono, che volesse aprirsi una via per rientrare nella sua Sede. Quanto all' anatema gli uni credeano, che si avesse a pregar lui stesso a levarlo; diceano gli altri, ch' era questo un domandargli l' impossibile, perchè non era più altro che un semplice particolare. Ma i più istruiti sosteneano, che non vi bisognava assoluzione, e che la censura era invalida, ed opposta a' canoni, essendo profferita celatamente, senza che coloro, che n' erano aggravati, ne avessero notizia.

L' Imperador tuttavia fu di parere di mandar ad Atanagio, perchè si spiegasse. Riconobbe egli il suo scritto, e di-

Bb 2 chia-

(1) Rain. 1297. n. 55. (2) N. 57. (3) Pachym. l. 9. c. 24. (4) Lib. 7. c. 28. (5) Sup. n. 25.

ANNO DI G.C. 1298.

chiarò, ch'era pronto a levar la censura, come fece con un nuovo scritto, in cui diceva in sostanza: Il rammarico e il pungimento del cuore, in che mi aveano messo le persecuzioni da me sofferte nel mio Patriarcato, m'indussero a comporre questo scritto, che ho celato in Santa Sofia. Ma dopo la mia rinunzia, non pensai ad altro che al riposo dello spirito mio; ed a scordarmi di tutto quello, che di più spiacevole si contiene in esso; perdonando di buon animo a tutti coloro, che mi perseguitarono. Imperocchè so bene, che chi conosce i comandamenti di Dio, e pensa al futuro giudizio, non può mantenere una inimicizia, nè scagliare maledizioni contra quelli, che l'hanno offeso. Io avea dunque cancellati in me talmente così tristi pensieri, che mi sono scordato ancora di riprendere indietro il mio scritto, e di sopprimerlo. Ma poichè fu ritrovato, io dichiaro, che dopo la mia rinunzia al Patriarcato mi spogliai d'ogni risentimento, e d'ogni desiderio di vendetta; e levai tutte queste scomuniche e queste censure. Ed in oltre con questo presente scritto accordo un ampio perdono a tutti quelli, che mi offesero, e ch'io fulminai con qualche censura palese o celata; e voglio avere con tutti la pace e la carità secondo Dio, senza veruna animosità o risentimento contra qualunque si sia. Era la data del mese di Settembre, indizione undecima, allora cominciata.

Morte di Giovanni Veccus.

LVII. Sei mesi dopo o alla fine del mese di Marzo 1298. morì l'antico Patriarca Giovanni Veccus, il maggior lume, che avesse in quel tempo la Chiesa Greca (1). Da più di quindici anni che avea lasciata la Sede di Costantinopoli era vissuto sempre in esilio, e in varie prigioni (2). Quella, in cui morì, era un Castello chiamato di San Gregorio. Fece un testamento in cui disse: molti morendo in esilio e in prigione, e non avendo di che disporre, non tralasciano di fare testamento, per giustificarsi delle colpe, delle quali vengono accusati (3). Io all'opposto fo il mio per confessare la colpa, per cui venni perseguitato, ch'è per aver sostenuto, che lo Spirito Santo procede dal Padre per lo Figliuolo. Si estende in seguito intorno alla prova di questo dogma, e aggiunge alla fine: Io non ho da disporre nè di danaro, nè di possessioni; tutto mi fu tolto con la mia Sede; ma il poco che mi resta nella mia povertà, io lo lascio a dividere tra coloro, che sono dimorati meco nella mia prigione: l'uno de' quali mi tien luogo di figliuolo, l'altro di domestico. Fu seppellito senza ceremonie, nel medesimo luogo, dov'era collocato; e Costantino Meliteniota, ch'era serrato seco, fu trasferito a Costantinopoli, e messo con Giorgio Metochita Diacono della Chiesa Maggiore, altro discepolo di Veccus; ma non potendo essi convenirsi con gli scismatici a talento dell'Imperadore (4), vennero rinchiusi nel gran Palagio. Lasciò Giovanni Veccus un gran numero di scritti, la maggior parte sopra la processione dello Spirito Santo, e la unione delle Chiese.

Il Beato Agostino di Sicilia.

LVIII. In quest'anno 1298. gli Eremiti di Sant'Agostino tennero il loro Capitolo generale a Milano, dove nel ventesimoquinto giorno di Maggio elessero per Generale dell'Ordine Frat'Agostino (5), ch'era allora nella Corte di Roma Penitenziere del Papa. Al secolo era chiamato Matteo di Termi, ed era nato in Sicilia vicino a Palermo, di una famiglia nobile, originaria di Catalogna. Lo fecero studiare da fanciullo, e andò poi a Bologna, dove in pochi anni fu addottorato, e fatto professore in Legge civile, e canonica; poi ritornò in Sicilia, dove per la sua fama venne a notizia di Manfredi, che regnava allora; sicchè fecelo Giudice perpetuo della sua Corte, e suo principale Ministro di Stato. In questo alto grado mantenne sempre gran purità di costumi, ed una perfetta integrità nell'amministrazione della giustizia. Accompagnava Manfredi alla battaglia di Benevento (6), dove perì questo Principe; ed essendo allora sparito Matteo agli occhi altrui, si credette che fosse morto in quell'incontro; ma era

(1) C. 29. Poss. not. p. 567. (2) Sup. lib. 87. n. 69. (3) Allat. cons. p. 763. & Gr. Orthod. t. 1 p. 375. (4) Tom. 1. & 2. Graeci. orthod. (5) Boll. 19. Maji to. 15. p. 610. p. 167. n. 3. (6) Sup. lib. 85. n. 42.

era fuggito per timor della morte, e ritornò in Sicilia.

Fu assalito da sì violenta malattia, che fu vicino a morte: e temendo del giudizio di Dio, promise, se ritornava in salute, di entrare subitamente in Religione per farvi penitenza. Risanato che fu, volle adempiere il suo voto; e risolvette di entrare nell'Ordine di San Domenico; e mandò due suoi domestici, perchè gli conducessero de' Frati di quell' Ordine; ma sbagliarono fino a tre volte, e gli condussero sempre degli Agostiniani. Stimò finalmente, che Dio lo chiamasse a vivere con questi ultimi, scoperse loro il suo disegno, e prese l'abito loro. Ma non scoprì qual egli si fosse. Celò la sua nascita, la scienza, e i grandi offizj sostenuti; cambiò il suo nome in quello di Agostino; e si diportava come il più menomo de' Frati. Andava alla cerca, lavava il vasellame, e rendeva alla casa i più ordinarj servigj. Osservava una esattissima povertà, si appagava de' più grossi cibi, e non mangiava altro che una volta al giorno.

Dopo aver dimorato qualche tempo in Sicilia (1), seppe che in Toscana, vicino a Siena, v'era un Convento dell' Ordine, in un luogo molto solitario, dedicato a Santa Barbara; e passò in esso con la permissione del suo Superiore, e vissevi interamente celato altrui, e praticando al suo solito i più bassi esercizj. Di qua fu condotto dal suo Superiore a Rosia, dove fu riconosciuto per quel che pur era in questa occasione. Avevano i Frati di questo Convento un litigio alla Corte di Roma, per un certo avere, che stavano per perdere, e che molto contribuiva al sostenimento della casa. Vedendoli Frate Agostino agitati per questo affare, e sapendo che in fondo veniva loro fatto gran danno, andò a ritrovare il suo Proccuratore, e gli domandò in segreto, che gli desse da scrivere. Il Proccuratore se ne beffava, non credendo che sapesse nè pure leggere; tuttavia vedendolo persistere nella sua domanda, gli diede carta, calamajo, e penna. Frate Agostino scrisse un memoriale breve, e sodo, ch'essendo stato comunicato al Proccuratore della parte avversaria, disse: colui, ch'estese questo memoriale, è un diavolo, o un Angelo, od è il Signor Matteo di Termi, col quale ho studiato a Bologna, e ch' è morto alla battaglia del Re Manfredi. Volle conoscere l'autore del memoriale, e avendolo conosciuto, e commosso dalla sua umiltà, lo abbracciò teneramente, e non potè fare a meno di piangere. Agostino lo pregò di non turbare la sua quiete col farlo conoscere; ma non potè contenersi, e disse agli Agostiniani: Voi avete un tesoro celato. Qui si ritrova il più eccellente uomo del mondo; trattatelo come merita, e del resto avete guadagnata la vostra causa. Cominciarono dunque a rispettarlo; ma ricusava egli tutti gli onori, e continovava negli esercizj della sua umiltà. Frattanto essendo capitato a Siena il Beato Clemente di Osimo Generale dell' Ordine, ed avendo saputo la condizione di Agostino, lo chiamò a se, lo prese per suo compagno, e condusselo alla Corte di Roma, dove nulla ostante la sua ripugnanza fecelo ordinar Sacerdote, ed estesero insieme le costituzioni dell' Ordine (2). Nella dimora da lui fatta alla Corte, Papa Niccolò IV. domandò al Generale un Religioso, che fosse capace di confessare. Gli condusse egli Frate Agostino in pieno Concistoro, e vedendo i Cardinali la povertà del suo abito, e l'austerità della sua faccia, domandarono da qual foresta l'avessero condotto. Andò egli a piedi del Papa, senza sapere di che si trattasse; ma vedendo che il Papa gl'imponea le mani per farlo suo Penitenziere, pianse tanto amaramente, che indusse a piangere il Papa e i Cardinali. A misura che lo andarono più conoscendo, concepirono per lui molto amore e rispetto; ed esercitò questa carica di Penitenziere intorno a venti anni, sempre col cuore alla sua cara solitudine. Il suo zelo per la giustizia lo impegnava alcuna volta ad usare col Papa e co' Cardinali, non solo i preghi, ma ancora le riprensioni, e lo ascoltavano pazientemente, tanta venerazione aveano per lui: impe-

ANNO DI C.G. 1298.

(1) C. 2. p. 619. (2) V. Boll. 8. Apr. to. 9. p. 84.

Anno di G.C. 1298.

imperocchè i suoi consigli erano ricevuti come discesi dal Cielo.

Era ancora nella Corte di Roma, quando si tenne a Milano il Capitolo del suo Ordine (1), in cui quantunque assente fu eletto Generale ad una voce; ma non avrebbe egli accettata la elezione, se non fosse stato costretto a farlo da Papa Bonifacio. Sostenne la sua carica molto umilmente con carità, intrepidezza, e zelo; ma la esercitò due anni soli, perchè quantunque, secondo l'uso dell'Ordine, il Capitolo Generale non si tenga altro che ogni tre anni, egli raccolselo a Napoli il primo giorno di Maggio 1300. dove per quanta istanza gli facessero i suoi confratelli di seguitar a governarli, non poterono ottenerlo. Essendosi così sgravato della carica di Generale, non ritornò alla Corte di Roma, ma andò dirittamente alla sua solitudine, cioè all'eremo di San Lionardo vicino a Siena, dove, con alcuni pochi Frati, attendeva a Dio solo. Con tutto ciò per la sua riputazione andavano a lui da lontane parti molte persone per avere le sue istruzioni, e il conforto ne' loro travagli. A capo di nove anni morì santamente in questo ritiro il Lunedì della Pentecoste, diciannovesimo di Maggio 1309.

Morte di Adolfo Re de' Romani.

LIX. In Alemagna tre Elettori, l'Arcivescovo di Magonza, il Duca di Sassonia, e il Marchese di Brandeburgo, vedendo che il Re de' Romani, Adolfo di Nassau, non volea seguire i loro consigli nel governo del Regno, risolvettero di deporlo, e di chiamare Alberto Duca d'Austria, figliuolo dell'Imperador Rodolfo (2). Col loro consiglio mandò Alberto a Roma a sollecitare appresso il Papa la deposizione di Adolfo, come incapace dell'Impero. Ma Adolfo vi mandò ancor egli; e Papa Bonifacio dichiarò a' suoi Inviati, che non avrebbe riguardo nè a' procedimenti di Alberto, nè a quelli degli Elettori; e soggiunse: dite arditamente al Re, che gli resta solo a venire, e sarà da me consagrato Imperadore.

La vigilia di San Giovanni giorno ventesimoterzo di Giugno 1298. ritrovandosi i tre Elettori a Magonza, raccolsero il popolo a suon di campane, e andarono alla Chiesa, dove volgendosi verso l'altare, dissero con giuramento: Essendo l'Impero vacante da sei anni, eleggemmo noi canonicamente per Re de' Romani Adolfo di Nassau, non conoscendone allora verun altro più degno. Da prima si diportò egli saviamente; ma poco dopo seguitò gli altrui mali consigli; e si ritrova senza ricchezza ed amici, oltre molti altri suoi difetti. L'abbiamo fatto sapere al Papa, domandandogli la facoltà di poterlo deporre, e di eleggerne un altro. Ci fu detto, che i nostri Inviati l'ottennero, quantunque gl'Inviati di Adolfo dicano, che l'ha ricusato. Dunque per l'autorità, che ci venne data, noi deponiamo Adolfo come incapace, ed eleggiamo per Re de' Romani il Signor Alberto Duca d'Austria. Indi cantarono il *Te Deum*. Alberto frattanto si avanzava con un'armata per farsi riconoscere, e Adolfo avanzavasi dal suo canto con forze maggiori; s'incontrarono essi vicino a Spira (3), ed occorse un combattimento, in cui nel secondo giorno di Luglio Adolfo restò ucciso. Poi andò Alberto a Francfort, dove fu eletto Re de' Romani da tutti gli Elettori la vigilia di San Lorenzo nono giorno di Agosto, e incontanente dopo fu coronato ad Aquisgrana.

Promozione di Cardinali.

LX. Nel principio dell'Avvento di quest'anno 1298. Papa Bonifacio fece sei Cardinali; cioè Gonsalvo Rodriguez Spagnuolo, Arcivescovo di Toledo (4), Cardinale Vescovo di Albano, che morì nel settimo giorno di Novembre dell'anno seguente. Tierri Reniero di Orvieto, eletto Arcivescovo di Pisa, fu fatto Cardinale Sacerdote titolato di Santa Croce in Gerusalemme. Niccolò Bocasino di Trevigi, nono Generale de' Frati Predicatori, fu Cardinale Sacerdote titolato di Santa Sabina, e poi Papa. Gentile di Montefiore dell'Ordine de' Fratelli Minori, Maestro del Sacro Palagio, fu Cardinale Sacerdote titolato di San

(1) To. 25. p. 620. (2) Chron. Colm. ap. Rain. n. 11. (3) Annal. Steron. Hist Austr. p. 341. (4) Rain. n. 23. Onuph. p. 193. Ughel. to. 1. p. 309. ibid. p. 344. Vading. n. 4.

San Silvestro. Furono i due ultimi Cardinali Diaconi, Luca di Fieschi nobile Genovese, titolato di Santa Maria *In via lata*, e Riccardo Petroni di Siena, titolato di Santo Eustachio. Era questi famoso Giurisconsulto, e Vicecancelliere della Chiesa Romana.

Sesto delle Decretali.

LXI. Quest'ultimo Cardinale fu uno de' tre Dottori, de' quali si servì Papa Bonifacio per la compilazione del Sesto delle Decretali. Questa è la raccolta delle Costituzioni de' Papi, pubblicata dopo la collezione di Gregorio IX. cioè del medesimo Gregorio, d'Innocenzo IV. di Alessandro IV. di Urbano IV. di Gregorio X., di Niccolò III. e del medesimo Bonifacio (1). Egli fece scegliere tra tutte le loro Costituzioni quelle, che parvero più utili per essere seguite ne' giudizj, e insegnate nelle scuole; ne tolse via, e cambiò quelle, che lo meritavano secondo il suo parere. E come le Decretali di Gregorio IX. erano divise in cinque libri, questa nuova raccolta fu chiamata il Sesto; e tuttavia è ancora divisa in cinque. Bonifacio impiegò in questo lavoro Guglielmo di Mandegot, Arcivescovo di Ambrun, Berengario di Fredol Vescovo di Beziers, e Riccardo di Siena. Questo si ha dalla Bolla posta in principio del Sesto, e indirizzata all'Università di Bologna, di Padova, di Parigi, e d'Orleans. Venne pubblicato questo libro nel terzo giorno di Marzo, alla fine dell'anno 1298. (2), cioè nel 1299. avanti Pasqua. ☞ Molte di queste Costituzioni del Sesto furono nominatamente accettate nel Concilio tenuto a Melun, nel ventunesimo giorno di Gennajo 1300. da Stefano Becard Arcivescovo di Sens. ☜

Palestrina rovinata.

LXII. Papa Bonifacio non mancò di farvi inserire sotto il titolo degli Scismatici una Bolla, che avea pubblicata contra i Colonnesi il giorno dell'Ascensione quindicesimo di Maggio 1298. con la quale confermava egli le tre dell'anno precedente (3). Fece anche abbattere i palagi e le case, che avevano in Roma, e per discacciarli da Palestrina, e dalle loro altre piazze, fece predicare la Crociata contra di loro, con la medesima indulgenza, come per quella di Terra-Santa. Raccolse anche il Papa un'armata, dove mandò per Legato il Cardinale Matteo di Acqua-Sparta Vescovo di Porto. L'armata assediò Nepi, che si arrese per componimento; e nel mese di Settembre dello stesso anno 1298. i Colonnesi trattarono di aggiustarsi, ed essendo andati a Rieti, dove il Papa tenea la sua Corte, si gittarono a' suoi piedi, domandandogli misericordia. Egli perdonò loro, e levò la scomunica; ma volle, che gli restituissero la Città di Palestrina; e quando ne fu padrone, la fece abbattere, e rovinare interamente.

In seguito diede una Bolla, con cui per gastigo della ribellione di questa Città, la priva del diritto di Città, e di comunità, della dignità del Vescovado, e del Cardinalato, e proibisce, che nell'avvenire sia abitata. Ma per conservare l'antica istituzione di sei Vescovadi di Cardinali, dichiara, che fece fabbricare vicino al luogo, dov'era Palestrina, una nuova Città, che vuol che sia chiamata Città Papale, la cui cattedrale sia la Chiesa del Martire Sant'Agapito, come era di Palestrina, e nella quale sarà eretto un altare in onore di San Bonifacio. E' la Bolla del tredicesimo giorno di Giugno 1299. Diede per Vescovo alla sua nuova Città Tierri Reniero d'Orvieto, che aveva egli fatto Carnale nel mese di Dicembre precedente (4). Ma la Città Papale non durò se non quanto visse Bonifacio. Questa distruzione di Palestrina si fece contra il trattato concluso da lui co' Colonnesi; i quali vedendosi ingannati, si ribellarono di nuovo avanti la fine dell'anno, e ricominciò il Papa a scomunicargli, e a procedere contra di essi (5). Per il che temendo per la loro vita o per la libertà, abbandonarono i contorni di Roma, ritirandosi gli uni in Sicilia, gli altri in Francia, od altrove, celandosi, e ciambiando spesso di dimora, principalmente i due Cardinali, e stettero così in esilio, finchè visse Bonifacio.

Jacopone Frate Minore.

LXIII. Durante l'assedio di Palestrina un Frate Minore, chiamato Jacopone, vi si trovò rinchiuso e trattato aspramente da Bonifacio (6), che prima del

suo

(1) *Sup. lib.* 80. *n.* 46. Pith. *not. ad Tit.* (2) Bern. Guid. (3) C. *un. de schism. in.* 6. *Sup. n.* 49. Jo. Vill. 8. *c.* 21. 22. Rain. 1298. *n.* 22. (4) Ughel. *to.* 1. *p.* 244. (5) Villani *c.* 23. (6) Vading. 1298. *n.* 24. 25. *&* Scrip. *Min.*

Anno di G.C. 1299.

suo Pontificato gli era stato grandissimo amico. Ma Jacopone riprendea con intera libertà tutto quel che gli dispiacea nella sua condotta; sicchè quando fu padrone di Palestrina, fece mettere questo Religioso in una oscura prigione, carico di catene, col solo cibo di pane ed acqua. Stette in questo stato un anno e mezzo, e nella prigione fino alla morte di Bonifacio. Era da venti anni nell' Ordine de' Frati Minori; e la sua conversione ebbe del singolare. Nacque egli a Todi, della nobile famiglia de' Benedettoni; e al battesimo fu chiamato Jacopo. In sua gioventù studiò la legge civile, e vi fece tal riuscita, che divenne Dottore, e famoso Avvocato in Roma. Non pensava ad altro che ad acquistarsi onore, e ricchezze, vivea con lusso, e servivasi senza scrupolo de' mali artifizj, che usavano le genti della sua professione. Sposò una donna di rara pietà, che teneva ella con molta cura celata, e al di fuori appariva, com' erano l'altre, per conformarsi alle inclinazioni del marito. Un giorno stando ella ad uno spettacolo, cadde il palco, sopra cui era con molte altre Dame. Perdette essa la parola, e morì poco dopo. Accorse il marito all' avviso del pericolo, in cui era sua moglie, e scoprendole il seno per sollevarla restò molto sorpreso di ritrovarla cinta da un aspro cilicio sotto le vesti preziose.

Simil vista, e la sollecita morte di sua moglie, lo indussero a fare sopra se stesso alcune profonde riflessioni. Deliberò di rinunziare al mondo; ed entrò nel terzo Ordine di San Francesco. Suo genio particolare era di rendersi dispregevole; e tal fine intraprese di fingersi insensato; e si diportò tanto bene, che si stimò che lo fosse effettivamente; e per dispregio gli si diede il nome di Jacopone in cambio di Jacopo. Passò dieci anni in questa forma, dopo a' quali pensò, che fosse meglio vivere sotto ubbidienza, e domandò di entrare nel primo Ordine di San Francesco; ma non vi fu ricevuto se non dopo infinite prove; e segnatamente per quella di uno scritto profondissimo, che compose intorno al dispregio del mondo. Quantunque fosse grand' uomo di lettere e dottore, non volle essere Sacerdote, ma semplice laico.

LXIV. Quest' anno 1299. volendo Papa Bonifacio metter fine alle differenze, che spesso insorgeano tra il Clero secolare, e i Religiosi Mendicanti, pubblicò una costituzione di questo tenore (1). I Frati Predicatori, e i Frati Minori potranno predicare liberamente nelle Chiese, e nelle pubbliche piazze, fuori che nelle ore, quando i Prelati del luogo vorranno predicare, o far predicare dinanzi a loro; e così nelle università si asterranno di predicare all' ora, che si accostuma di predicare al Clero, o nella quale sarà raccolto per ordine del Superiore. Non predicheranno mai nelle Chiese parrocchiali, se non saranno invitati da' Parrochi, o se non ne avranno ottenuta la permissione. Ne' luoghi, dove sono stabiliti questi Frati, i loro Superiori s' indirizzeranno a' Prelati per domandar loro umilmente, che i Frati, che saranno eletti, possano confessare; e dopo avergli scelti, li presenteranno a' Prelati per aver la permissione di esercitar quest' offizio nelle loro Diocesi; il numero di questi confessori sarà proporzionato alla quantità del Clero e del popolo. Che se i Prelati ricusano loro la permissione di confessare, glie l' accordiamo noi loro con la pienezza della possanza nostra; non tuttavia oltre la facoltà, che per diritto appartiene a' Parrochi.

Bolle per gli Frati Mendicanti.

Così potranno i Frati seppellire nelle loro Chiese tutti coloro, che desidereranno; ma per non defraudare i Parrochi de' loro diritti, noi ordiniamo, che i Frati sieno tenuti a dar loro la quarta parte di quanto riceveranno in occasione delle sepolture, e di ciò ne incarichiamo le loro coscienze; ma non potranno i Parrochi pretendere niente di più. Per altro esortiamo noi tutt' i Prelati, e i Parrochi, e non meno ingiungiamo loro di non rendersi difficili verso questi Frati; all'opposto, di esser loro favorevoli, ed esercitare verso di essi la carità, e la liberalità. Questa costituzione non ebbe l' effetto, che il Papa

(1) Extrav. comm. Sup. Cath. 2. de Sepult. Duboulai to. 3. p. 545.

Papa si proponeva; e non fece altro che accrescere i contrasti.

Fratelli Mendicanti Vescovi.

LXV. Nell' anno 1295. avea Papa Bonifacio nominato all' Arcivescovado di Pisa Tierri Reniero suo Cameriere, ma avendolo innalzato alla dignità di Cardinale, diede l' Arcivescovado a Giovanni di Pola nobile Pisano, dell'Ordine de' Frati Predicatori; fecelo ordinare dal Cardinal Matteo di Acqua-Sparta, Vescovo di Porto, e fecegli dare il Pallio dal Cardinale Diacono Matteo Rossi Orsini, come ne fa testimonianza con la sua bolla del decimo giorno di Febbrajo 1299. (1). Alla fine dello stesso anno indirizzò un' altra sua bolla al medesimo Arcivescovo, con cui permise al Clero della Città, e della Diocesi di Pisa, di dare alla Repubblica un caritatevole sussidio.

Papa Bonifacio trasse parimente in quest' anno molti Prelati dall' Ordine de' Frati Minori. Essendo vacante l' Arcivescovado di Genova per la morte di Jacopo di Varaso, occorsa nel mese di Giugno 1298. (2), il Papa se ne riserbò la provvista, e lo diede nel terzo giorno di Febbrajo 1299. a Porchetto Spinola nobile Genovese dell' Ordine de' Frati Minori, facendolo anche ordinare dal Vescovo di Porto (3). Diede l'Arcivescovado d' Arbora od Oristagni in Sardegna a Frat' Alamanno di Bagnarea, ch' era stato Inquisitore nella provincia Romana, e poi Nunzio in Sicilia. La Bolla di provvista è del ventesimottavo giorno di Aprile 1299. ma nel medesimo giorno il Papa lo creò suo Vicario, per esercitare in Roma le funzioni Vescovili, quantunque il Papa vi fosse presente (4); e per poco godette il nuovo Arcivescovo di queste dignità, essendo morto nella Corte di Roma lo stesso anno. Giovanni di Samois dello stesso Ordine de' Frati Minori era stato Penitenziere del Papa, e impiegato in molte nunziature (5); poi avealo provveduto del Vescovado di Rennes nel 1298. e in quest' anno 1299. lo trasferì a quello di Lisieux, dopo aver cassata la elezione del Capitolo. E' la Bolla del terzo giorno di Febbrajo. Si vede da questi esempj in qual considerazione erano questi due Ordini de' Frati Predicatori e Frati Minori.

ANNO DI G.C. 1299.

Canonici secolari nella Chiesa di Laterano.

LXVI. Ma Papa Bonifacio non avea grande stima de' Canonici regolari, come dimostrò levandoli dalla Chiesa Patriarcale di Laterano per sostituir loro de' Canonici secolari. Erano già dugento trent' anni, che Papa Alessandro II. avea stabiliti questi Canonici regolari, in seguela del Concilio tenuto da lui a Roma nel 1063. (6), dove fu ordinato, che i Sacerdoti, e i Diaconi vivessero in comune, e senza niente di proprio. Per cominciare dalla sua propria Chiesa, vi pose alcuni Canonici regolari, che chiamò da San Frigidiano di Lucca, dov' era stato Vescovo; e questa istituzione ebbe sì buon avvenimento, che si estese a molte Città d' Italia, nelle quali stabilirono delle Comunità di Canonici regolari uniti in Congregazione, essendone la principale quella di Laterano.

Tuttavia Bonifacio VIII. emanò il secondo giorno di Settembre 1299. una Bolla (7), in cui dice: Abbiamo considerata noi la sregolata vita de' Canonici regolari di questa Chiesa, e la loro impotenza per la difesa de' loro diritti; e abbiamo giudicato, che non possa ristabilirsi se non per mezzo di Cherici secolari; perchè l' impegno della vita religiosa impediva il poter ritrovare uomini possenti, e letterati, capaci di sostenere gli averi, e i diritti di questa Chiesa, e di rimetterla nel suo splendore. Per questo dopo averne deliberato co' nostri fratelli abbiamo ordinato col loro consiglio, che la Chiesa di Laterano abbia ad essere offiziata in perpetuo da Cherici secolari, e avendo noi tolti via i Canonici regolari, che vi dimoravano, abbiamo stabilite quindici persone elette in qualità di Canonici. Ora questa soppressione de' Canonici regolari nella Chiesa di Laterano fece tosto decadere la intera Congregazione.

Concilio di Roano.

LXVII. Il nuovo Vescovo di Lisieux Giovanni di Samois intervenne al Concilio di Roano, in quest' anno celebrato dall' Arcivescovo Guglielmo di Flavacourt, nel Priorato di Nostra Signora del Prato (8), og-

(1) Rain. n. 29. (2) *Sup. n.* 22. (3) Vading. 1299. n. 3. & *Regest. p.* 237. (4) *Regest. p.* 238. 239. (5) Vad. 1298. n. 4. *Reg. p.* 237. (6) *Sup lib.* 61. *n.* 5. 6. Moulin. *antiq.* 4. *vest.* (7) Rain. 1299. *n.* 33. (8) *To.* 11. Conc. *p.* 1426.

ANNO DI G.C. 1299.

oggidì la Buona Novella, il Giovedì dopo l'ottava della Pentecoste, giorno diciottesimo di Giugno. Vi si fece un decreto diviso in sette articoli, il primo de' quali mostra il disordine del Clero. Alcuni Parrochi, ed alcuni beneficiarj comparivano in pubblico in abito corto, e con la spada al fianco. Teneano nelle lor case delle concubine, od altre donne sospette, esercitavano delle cariche nella giustizia secolare, prendevano ad usura, e vivevano in dissolutezza, e in tripudio di tavola. Per raffrenarli col timore de' gastighi temporali, a' quali essi erano più sensibili, che agli spirituali, ordinò il Concilio, che per ciascuno di tali eccessi perdessero l'entrata de' loro benefizj per un anno; e se continovavano un anno senza correggersi, perdessero i benefizj medesimi.

La maggior parte degli altri articoli di questo decreto (1) riguardano la giurisdizione ecclesiastica, che i secolari si sforzavano sempre di restringere. Finalmente è proibito a' Prelati di affidare nell'avvenire a' Frati Predicatori, a' Frati Minori (2), o ad alcuni altri Religiosi che sieno, la facoltà di assolvere da' casi, che sono loro riserbati; se non fosse a qualche Religioso, la cui capacità riconoscessero particolarmente, e senza che queste commissioni pregiudicassero al dovere della confessione annuale al Parroco.

In questo medesimo anno (3), Papa Bonifacio diede amplissime facoltà a' Frati Predicatori, che mandò tra i Greci, Bulgari, Russi, Iberi, Saraceni, Tartari, Indiani, e le altre Nazioni Settentrionali e Orientali. Permette loro di comunicare con gli scomunicati, di assolverli, di riabilitare i Cherici, di dar dispense per la validità de' matrimonj, di dar indulgenze, e commutare i voti; e quel che pare più singolare, di dare a' Neofiti il clericato, e l'ordine di Accolito. E' la Bolla del decimo giorno di Aprile 1299.

Chiesa di Danimarca.

LXVIII. Da quasi dieci anni era il Re di Danimarca in discordia coll'Arcivescovo di Lunden (4). Essendo morto l'Arcivescovo Giovanni Drosso nel 1289. fu eletto in suo cambio di unanime consenso Giovanni Grandt, Vescovo, o secondo altri Prevosto di Roschild; ma questa elezione non piacque al Re Errico VII. nè alla Regina sua madre, che avea la maggior autorità sotto questo Principe, il quale avea solamente quindici anni: la ragione del loro rincrescimento era il legame di parentela, che avea questo Prelato con Jacopo Conte di Halland, e con alcuni altri ribelli. Non tralasciò di andare a Roma mal grado il Re per far confermare la sua elezione, e l'ottenne (5). Nel ritorno tenne un Concilio a Roschild nel 1291. o 1292. nel quale si adoprò principalmente alla conservazione de' diritti e de' privilegj della Chiesa, che pretendea che fossero considerabilmente stati pregiudicati sotto i due precedenti Re Cristoforo, ed Errico VI.

Nel 1294. si mise in prigione Rannone (6), ch'era stato Camerlengo del medesimo Re Errico padre del Re Regnante, e ch'era stato uno de' congiurati, che avevano assassinato questo Principe nel 1286. Era egli Nipote dell'Arcivescovo di Lunden, e messo sotto a' tormenti confessò il suo delitto, e n'ebbe la morte (7). Poco tempo dopo Cristoforo fratello del giovane Re fece imprigionare per suo ordine il medesimo Arcivescovo, e Jacopo Lang (8) Prevosto della Chiesa di Lunden, come partecipi entrambi delle congiure, e che le aveano secondate. Ma perchè l'assenza del Pastore non pregiudicasse al gregge, il Re con sue lettere del giorno quindicesimo di Luglio dichiarò, che prendea sotto la sua protezione il Capitolo di Lunden, e tutto il Clero della sua Diocesi. Alcune settimane dopo il Prevosto Lang si salvò dalla prigione, e andò a Roma, e fece grandi doglianze col Papa del modo, con cui era stato trattato insieme coll'Arcivescovo medesimo.

Papa Bonifacio mandò in Danimarca Isarno Arciprete di Carcassona (9), con una lettera al Re, in cui lo riprende di aver seguiti i mali consigli altrui, facendo imprigionare l'Arcivescovo di Lunden; in che, soggiunge egli, avete voi offeso molto la Divina Maestà, spregiando la Santa Sede, e assalendo la Ecclesiastica libertà. Per questo vi preghiamo, e vi ordiniamo di liberare l'Arcivescovo, e permettergli che possa francamente venire alla nostra

(1) c. 3. 4. 5. (2) c. 6. (3) Rain. n. 39. (4) Pontan. l. 7. p. 377. (5) p. 378. (6) P. 379. (7) P. 379. (8) p. 380. (9) Rain. 1295. n. 50.

nostra presenza, con Isarno nostro Nunzio. Vogliamo ancora, che quanto prima ci mandiate degli Ambasciatori, che possano istruirci pienamente dello stato del vostro Regno, affinchè ci sia dato di adoprarci con efficacia a ristabilirvi la pace. La lettera è in data di Anagni giorno ventesimoterzo di Agosto 1295.

Frattanto l'Arcivescovo di Lunden (1) era custodito in una torre, con le catene a' piedi, e tuttavia seppe far tanto, che ne uscì col mezzo di una lima, e di una scala di corda, che gli vennero portate chiuse dentro di un pane. Passò da prima nell' Isola di Bornolm (2), e poi alla Corte di Roma, dove il Re di Danimarca mandò alcuni Ambasciadori desiderati dal Papa, cioè Martino suo Cancelliere, e Guido Prevosto di Ripen. Nominò il Papa alcuni Cardinali per Commissarj, e dopo esaminato lungo tempo l'affare, e con grandi spese, il Papa scomunicò il Re, lo condannò a quarantanove mila marchi d'argento da darsi all' Arcivescovo, e pose il Regno sotto interdetto. Il Nunzio Isarno fu mandato nel 1298. per far eseguire questa sentenza (3); e quando fu a Lubec, dove si arrestò per qualche tempo, Jacopo Lang Prevosto di Lunden morì. Nel mese di Gennajo dell'anno seguente 1299. entrò il Nunzio in Danimarca, e fece pubblicare l'interdetto a Odenzea nell' Isola di Funen. Poi verso la Quaresima, che cominciava in quell' anno nel quarto giorno di Marzo, scrisse al Re una lettera, in cui gli dichiarava la somma, ch' era stato condannato a pagare all' Arcivescovo, minacciandolo, che, non soddisfacendo, avrebbe perduta la Corona, che sarebbe data ad un altro. Questa lettera non produsse che un salvocondotto all' Arcivescovo, per andar a Copenaghen, per tentare di terminare la faccenda amichevolmente. Ma il Prelato dimorò nell' Isola di Bornolm, e non fece altro che mandare alla conferenza un Canonico di Roschild a trattare in suo nome.

Il Re Erico, e il Duca Cristoforo suo fratello aveano frattanto fatto pregare il Papa Bonifacio, che levasse le censure, offerendo di soddisfare all' Arcivescovo; intorno a che il Papa scrisse al Nunzio Isarno (4), di levare le censure a questa condizione. E' la lettera del giorno diciottesimo di Marzo 1299. Nel medesimo tempo il Papa gli diede facoltà di confermare il maritaggio del Re con Ingeburga, sorella del Re di Svezia, quantunque contratto nel quarto grado di parentela, e di accordargli alcune altre grazie; il tutto dappoichè fosse assoluto dalla scomunica, in cui era incorso per la cattura dell' Arcivescovo. La conferenza di Copenaghen durò lungamente; al fine il Nunzio Isarno diede la sua sentenza, con la quale aggiudicò all' Arcivescovo un terzo della Città di Lunden, e della fabbrica della moneta, ed i dominj, che aveva il Re nell' Isola di Bornolm, o nella Diocesi di Lunden (5). Ma il Re si appellò al Papa di questo giudizio, e il Nunzio non levò l'interdetto; per modo che il Divino Offizio cessava in ogni luogo, dove il Re e la Regina si ritrovavano.

Anno di G.C. 1299.

Nel medesimo anno Tico Vescovo di Ripen in Jutlanda essendo morto, l'Arcidiacono Cristierno gli succedette, e fondò nella Città, de' beni del suo patrimonio, un Collegio con entrate bastevoli per venti poveri scolari.

Instituzione del Giubileo.

LXIX. Si sparse allora una voce in Roma, che nel seguente anno 1300. tutt' i Romani, che visitassero la Chiesa di San Pietro guadagnerebbero una Indulgenza Plenaria di tutt' i peccati loro (6), e che ogni centesimo anno avea questa virtù. Giunto questo discorso agli orecchi di Papa Bonifazio, fece cercare negli antichi libri; ma non trovò cosa che chiara fosse, per autenticarlo. Il primo giorno di Gennajo passò quasi interamente, senza che accadesse nulla d'insolito. Ma la sera e fino a mezza notte, vi fu a San Pietro un sì prodigioso concorso di popolo, che si affrettava di concorrervi, come se la Indulgenza dovesse terminare in

(1) Pontan. p. 380. (2) P. 381. (3) P. 382. (4) Rain. 1299. n. 9. 10. (5) Pont. p. 382. 383. (6) Jac. Stefanesc. Card. ap. Rain. an. 1300. n. 1, 2, &c.

Anno di G.C. 1300. in quel giorno. Durò questo concorso quasi due mesi. Gli uni diceano, che il primo giorno del centesimo anno si guadagnava l'Indulgenza Plenaria; gli altri, ch'era solamente una Indulgenza di cent'anni. La calca fu grande il giorno, in cui si mostrava la Veronica, cioè la Santa Faccia di Nostro Signore (1). Era la Domenica dopo l'ottava della Epifania, la quale in quest'anno era il giorno diciassettesimo di Gennajo.

Il Papa, che risedea nel Palagio di Laterano, osservava attentamente questa divozione del popolo, e la secondava. Chiamò avanti a se un vecchio, che diceva avere cento e sett'anni, il qual disse in presenza di molti testimonj chiamati a bella posta: Io mi ricordo, che, nell'altro centesimo anno, mio padre, ch'era un agricoltore, venne a Roma, e vi dimorò per guadagnar l'Indulgenza, sin tanto che durarono i viveri, che si aveva egli portato, e mi avvisò, che io non mancassi di capitarvi a capo del prossimo centesimo anno, s'io ancora viveva, il che non credeva egli. Alcuni astanti avendo domandato a questo vecchio quel che avealo chiamato a Roma, egli disse, che si poteano guadagnare cent'anni d'Indulgenza in ciascun giorno di quest'anno. Si aveva in Francia la stessa opinione della Indulgenza, che si guadagnava in Roma, come faceano testimonianza due uomini della Diocesi di Beauvais, che passavano i cent'anni, e molti Italiani affermavano lo stesso.

Dopo queste informazioni, il Papa consultò i Cardinali (2), e secondo il loro parere estese una Bolla, in cui disse (3): Secondo la fedel narrazione de' vecchi, vi sono grandi Indulgenze concedute a coloro, che visitano la Chiesa del Principe degli Apostoli. Noi le confermiamo, e rinnovelliamo tutte. Ma affine che San Pietro, e San Paolo sieno maggiormente onorati, e frequentate le loro Chiese, accordiamo Indulgenza Plenaria a tutti quelli, ch'essendo veramente pentiti e confessati, rispettosamente visiteranno esse Chiese, durante il presente anno 1300. cominciato dall'ultimo Natale, e tutt'i centesimi anni seguenti. Ordinando che quelli, che vorranno partecipare di questa Indulgenza, se sono Romani, visiteranno queste Chiese trenta giorni di seguito, o interrottamente, e almeno una volta al giorno; se sono esteri, le visiteranno parimente per quindici giorni. Ma quanto più vi verranno spesso e divotamente, più la Indulgenza sarà efficace. E' la data del ventesimosecondo giorno di Febbrajo festa della Cattedra di San Pietro, e fu la Bolla pubblicata nel medesimo giorno. Notisi, che non vi si parla del Giubileo, nè dell'esempio dell'antica legge.

Questa Bolla fu ricevuta con estrema allegrezza da' popoli (4). I Romani i primi, senza distinzione di età o di sesso, visitavano le Chiese degli Apostoli, secondo il numero de' giorni prescritti. Indi vi andavano da tutta la Italia, dalla Sicilia, dalla Sardegna, e dalla Corsica, dalla Francia, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dall'Alemagna, dall'Ungheria, non solo i giovani, e gli uomini vigorosi, ma vi andavano i vecchi di sessanta, settant'anni, e gl'infermi portati in lettighe. Si osservò tra gli altri un Savojardo, che avea più di cent'anni, portato da' suoi figliuoli, e che si ricordava delle cerimonie dell'altro centesimo anno, alle quali era intervenuto. Sono queste circostanze riferite dal Cardinal Jacopo Stefaneschi, che allora ritrovavasi in Roma, e che allora avea parte nel Consiglio del Papa. Lo Storico Fiorentino Giovanni Villani (5) fa la medesima testimonianza, e dice, che la maggior maraviglia, che si sia mai veduta fu quella, che in tutto quest'anno vi furono continuamente in Roma dugento mila pellegrini, oltre il popolo Romano, non computando quelli, ch'erano per viaggio, e tutti furono provveduti bastevolmente di viveri, uomini e cavalli. Posso, soggiung'egli, farne fede, perchè vi fui presente; e delle offerte di questi pellegrini la Chiesa ne ricavò un gran tesoro, ed i Romani si arricchirono con lo spaccio di qualunque mercanzia.

SOM-

(1) *Sup. lib. 76. n. 13.* (2) *Rain. n. 4.* (3) *Extrav. comm. de poenit. c. 1.* (4) *Rain. n. 5.* (5) *J. Vill. lib. 8. c. 36.*

SOMMARIO DEL DISCORSO SETTIMO

SOPRA LA STORIA ECCLESIASTICA.



I. *Giurisdizione essenziale alla Chiesa*. II. *Arbitramenti de' Vescovi*. III. *Concilj*. IV. *Protezione de' Principi*. V. *Concilj nazionali*. VI. *Nuovo diritto*. VII. *Estensione della giurisdizione del Papa*. VIII. *Intraprendimenti sopra i Giudici Laici*. IX. *Moltiplicazione de' Giudici*. X. *Avarizia e cavillazione*. XI. *Pene temporali*. XII. *Odio de' Laici contra il Clero*. XIII. *Inquisizione*. XIV. *Lagnanze di Pietro di Cugnieres*. XV. *Giurisdizione della Chiesa Greca*.

Giurisdizione essenziale alla Chiesa.

I. DAL duodecimo Secolo in poi furono tanto frequenti le contese intorno alla giurisdizione tra gli Ecclesiastici, e i Laici, che stimai bene di averne a far un esame in un discorso particolare. E per giudicarne sanamente convien cominciare da un giusto conoscimento della giurisdizione propria ed essenziale alla Chiesa, e distinguerla diligentemente dagli accessorj, che ha ricevuti di tratto in tratto, sia per concessioni de' Principi o per costumi insensibilmente introdotti. Convien parimente confessare con buona fede, che negli ultimi secoli la potestà Ecclesiastica, e secolare cercarono spesso di sopraffarsi l'una l'altra a poter loro.

La giurisdizione essenziale alla Chiesa è quella, che Gesu-Cristo dopo la sua Risurrezione diede agli Apostoli suoi, dicendo loro: Pienissima possanza mi è stata data in Cielo, ed in Terra (1): andate dunque, istruite tutte le nazioni, e battezzatele, insegnando loro ad osservare tutto ciò, che io vi ho ordinato. Voi vedete, a che egli riduca l'esercizio di questa plenipotenza, che ha ricevuta da suo Padre, alla istruzione, e all' amministrazione de' Sacramenti. La dottrina comprende i misteri, e le regole de' costumi, i Sacramenti vengono tutti indicati nel Battesimo. Nell'intervallo stesso, che passò tra la Risurrezione, e l'Ascensione, disse a' suoi Apostoli (2): Come mio Padre ha mandato me, così io spedisco voi: poi soffiò sopra di essi, e loro disse (3): Ricevete lo Spirito Santo, a quegli, a cui rimetterete i peccati, saranno rimessi; e a quegli, a cui li riterrete, saranno ritenuti: dando in tal guisa agli Apostoli stessi l'autorità di legare, e di sciogliere, che avea già loro promessa nella sua vita mortale. Non parlo qui delle facoltà ordinarie, e perpetue, necessarie per conservare la Chiesa sino alla fine de' secoli; e perciò non fo menzione alcuna de' doni soprannaturali, di lingue, profezie, guarigioni, ed altri miracoli, che sono stati sì frequenti pel corso de' tre primi secoli.

Ora quest' autorità da Gesu-Cristo conferita alla sua Chiesa riguarda solo i beni spirituali, la grazia, la santificazione delle anime, la vita eterna. Egli medesimo nel tempo, che ha vissuto sopra la terra, non ne ha esercitata d'altra sorta. Non ha voluto prendere parte alcuna al governo delle cose temporali, ed ha sin ricusato di esser arbitro tra due fratelli per la divisione di una eredità, dicendo (4): Chi mi ha costituito per giudicarvi? E' vero, ch'egli è Re, ma il di lui Regno, come lo dice egli stesso (5), non

(1) Matt. 28. 18. (2) Jo. 20. 21. (3) Matt. 18. 18. (4) Luc. 12. 14. (5) Joan. 18. 36.

non è di questo Mondo; egli è di un ordine più sublime. Non vuol regnare che sopra de' cuori col timor filiale de' suoi Sudditi, e col rispetto, e l'amore, che gli hanno a portare. Non vuol altro, che renderli migliori, non esige da essi altro tributo che lodi, ringraziamenti, adorazione in ispirito, e in verità. Tal è il Regno di Gesu-Cristo.

Per istabilir questo Regno, egli impiega solamente mezzi convenevoli alla nobiltà del suo fine. Non ha fatta cosa alcuna per forza, dice S. Agostino (1), ma tutto per persuasione, e a tal oggetto non ha impiegato, a guisa de' Filosofi, lunghi raziocinj, che pochi uomini son capaci d'intendere; ma miracoli, che sono alla portata di tutti, e atti a trar l'attenzione, e a fondare l'autorità. Ha comunicata a' suoi Discepoli questa facoltà di far miracoli, e la facoltà di comunicarla ancora agli altri per tutto quel tempo, ch' egli ha giudicato convenevole per istabilire a sufficienza l'autorità della sua Chiesa.

Quest' autorità è il fondamento della giurisdizione Ecclesiastica, che consiste in conservare la sana dottrina, e i buoni costumi. La dottrina si conserva con istabilire Dottori, che la rendano in tutt' i secoli perpetua, e che reprimano coloro, che vorrebbero alterarla. La Chiesa ha sempre esercitato questo diritto, insegnando la dottrina, ch' essa ha ricevuta da Gesu-Cristo; ed ordinando i Vescovi, che sono i Dottori principali, e che per loro ajuto hanno, oltre i Sacerdoti, ordinati i Diaconi, e gli altri Ministri inferiori, e tutto ciò mal grado la opposizione degl' Infedeli, e ne' tempi delle più crudeli persecuzioni. San Paolo nelle sue catene non lasciava d'insegnare, e la parola di Dio come lo dice egli stesso (2), non era incatenata: sapeva anco reprimere e castigare i falsi Dottori, come fece con Imeneo, ed Alessandro, da lui abbandonati a Satanasso a cagione delle loro bestemmie, e l'Apostolo San Giovanni depose quel Prete, che aveva inventata la Storia de' viaggi di San Paolo, e di Santa Tecla (3).

Siccome nel governo temporale il primo atto di giurisdizione è la istituzione de' Magistrati, de' Giudici, e de' Ministri di giustizia, così il primo, e più importante atto del governo Ecclesiastico è la ordinazione de' Vescovi, e de' Cherici. Avete veduto in tutta questa Storia, con quanta attenzione, e circospezione, venissero ordinati i Vescovi nel corso de' nove, o dieci primi secoli; e di ciò ne ho indicate le particolarità nel secondo discorso (4); dove ho rilevato il detto di S. Cipriano (5), che un Vescovo canonicamente ordinato viene istituito per giudizio di Dio. Il Vescovo, stabilito che era una volta, ordinava i Sacerdoti, e e gli altri Cherici, ma col consenso del suo clero, e del suo popolo; e sempre a un certo titolo, cioè a dire per servizio di una determinata Chiesa. Donde, dopo la divisione delle rendite Ecclesiastiche, ha avuta origine la collazione de' Benefizj.

L'altra parte della giurisdizione, ch' è diretta alla conservazione de' buoni costumi, si esercita principalmente per l'amministrazione della Penitenza; ove il Sacerdote prende, come giudice, cognizione de' peccati, per sapere se ha da rimettergli o da ritenerli, se ha da sciogliere, o da legare il peccatore. Leggete ancora il secondo discorso (6), dove ho mostrato, che la Chiesa non imponea che pene medicinali, e solo a coloro, che le avessero volontariamente accettate: e si contentava di pregare per gl' indocili, e gl' indurati di cuore, che talvolta ella era obbligata a separarli dal suo corpo, perchè non infettassero gli altri. Ho indicati nel terzo discorso (7) due abusi molto nocivi alla penitenza, la moltiplicazion eccessiva delle pene canoniche, e le penitenze sforzate. Ora vi rimetto a questi discorsi fuori la Storia, per cansare le ripetizioni.

Un'altra parte della giurisdizione Ecclesiastica, ch' io dovea forse collocare in primo luogo, è il diritto di far leggi, e regolamenti; diritto essenziale a qualunque Società. Così gli Apostoli fondando le Chiese, diedero ad esse certe re-

(1) *De vera relig.* (2) 1. *Tim.* 1. 20. (3) *Hieron. Script. in Luc.* (4) 2. *Discorso. n.* 4.
(5) *Cypr. ep.* 67. *ad Hisp.* (6) 2. *Disc. n.* 8. (7) *Disc. n.* 10.

regole di disciplina, che furono lungo tempo conservate per semplice tradizione, ed indi scritte sotto il titolo di Canoni degli Apostoli, e di Costituzioni Apostoliche. I Concilj, che di frequente si celebravano, faceano pure di tempo in tempo de' regolamenti, i quali vengono da noi chiamati Canoni; parola derivata dal Greco, che significa Regola.

Arbitramenti de' Vescovi. II. Siccome uno de' doveri de' Vescovi era di conservar l'unione, e la carità tra' Fedeli, così si prendean gran cura di pacificar le contese, e di terminare, o prevenire le differenze; almeno esortavano quelli, che loro eran sommessi, a comporsi amichevolmente, senza piatire innanzi a' Giudici ordinarj, ch' eran Pagani. S. Paolo ne fa un gran rimprovero (1) a' Corintj; e dice che i più dispregevoli tra essi sono valevolissimi a giudicare i loro affari temporali, tanto debbono far poco caso di questa sorta di affari, e guardarsi bene di non scandalezzare i Pagani, disputando per piccioli interessi, come fanno gli altri uomini. Avete il torto, continua l'Apostolo (2), di litigare tra voi: perchè non soffrite piuttosto la ingiustizia, e la frode? e qui loro fa una gagliarda esortazione intorno al disinteresse, e al fuggir l'avarizia. Anche Gesù Cristo, allorchè ricusò di esser arbitro tra' due fratelli, prese da ciò occasione d'istruire il popolo sul disprezzo de' beni temporali.

Ora quantunque, secondo San Paolo, i minimi tra' Laici possano essere scelti per arbitri da' loro fratelli, essi però di ordinario sceglievano il Vescovo, come lor padre comune; e la formula di questi caritatevoli giudizj si vede nel libro delle Costituzioni Apostoliche (3), scritto innanzi la fine delle persecuzioni. Il Vescovo stava a sedere in mezzo de' Sacerdoti, come un Magistrato assistito da' suoi consiglieri: i Diaconi stavano in piedi, facendo quasi la figura di bidelli, o ministri di giustizia: le parti si presentavano personalmente, e rappresentavano le loro ragioni di propria bocca. L'affare veniva esaminato semplicemente, e di buona fede, senza formalità rigorose, e deciso a tenor della legge di Dio, cioè a dire, in conformità delle Sante Scritture. Il Giudice avea riguardo alla qualità delle parti, e principalmente a' loro costumi, a fine di non dar luogo nè a calunnie, nè a cavilli; e non contento di giudicar la sostanza dell'affare, dichiarando ciò ch' era giusto, si sforzava anche a persuadere le parti, a fare che si rassegnassero al di lui giudizio, a riconciliarle perfettamente, e a guarirle da ogni asprezza, e da ogni animosità. L'udienza del Vescovo si teneva il Lunedì, acciocchè le parti avessero in tutto il restante della settimana tempo sufficiente per calmare le loro passioni; e la Domenica seguente potessero nelle loro preghiere alzare a Dio, come dice l'Apostolo (4), le mani pure.

Concilj. III. Gli affari più importanti, come le querele contra i Vescovi medesimi, si giudicavano ne' Concilj Provinciali, celebrati regolarmente due volte l' anno, ogni volta che la persecuzione aperta a ciò non fosse d'impedimento; e sopra di questi Concilj non vi era altro Tribunale ordinario. San Cipriano, parlando de' Cristiani, che nella persecuzione erano caduti, dice (5): Aspettino la pace pubblica della Chiesa, affinchè in un'assemblea di più Vescovi noi possiamo regolar tutto di comun parere. Il Concilio Niceno, celebrato nel principio della libertà della Chiesa, ordina, che si tengano due Concilj l'anno (6); il che sembra mostrare, che già fin d'allora vi fosse il costume di tenerli frequentemente.

Tal' è dunque la giurisdizione essenziale alla Chiesa, com' Essa l' ha ricevuta da Gesù-Cristo: sostenendosi da se medesima, senz' alcun soccorso della Potestà secolare; e contenendosi ne' suoi limiti, senza nulla ingerirsi sul temporale. Essa si conservò in questa purità per lo corso de' tre primi secoli sotto gl'Imperadori Pagani, nè mai in altro tempo la Chiesa è stata più forte, nè più felice, cioè a dire più florida in ogni sorta di virtù, ch' è l' unico bene promessole da Gesù-Cristo su questa terra.

(1) 1. Cor. 6. 4. (2) *Ibid.* v. 7. (3) *Lib.* 2. *cap.* 47. (4) 1. Tim. 11. 8. (5) *Ep.* 19. (6) C. 5.

ra. I fondamenti di questa giurisdizione erano l'autorità de' Pastori, e la fede de' Popoli. I Pastori esigeano rispetto per le loro virtù, e per la loro dottrina: i Popoli erano persuasi, che il maggior male in questa vita fosse l'essere separati dalla Chiesa, e 'l restar privi della comunione de' Santi. Se da questi riflessi non venivan commossi, poteano con tutta libertà ritornare al Paganesimo: ma finchè restavan Cristiani, nulla consideravano più prezioso della grazia di Dio, e della speranza de' beni eterni.

Con quest' autorità puramente spirituale la Chiesa combattè, e represse tant' Eresie, che nacquero ne' tre primi secoli; Niccolaiti, Gnostici di varie sorte, Ebioniti, Valentiniani, Encratiti, Marcioniti. Contra di essi non s'impiegò altro che istruzione, conferenze caritatevoli, e una invincibil costanza in non tenere, giusta il precetto di San Paolo (1), commercio alcuno cogl' incorreggibili.

Quantunque però la Chiesa per l'esercizio della sua giurisdizione non avesse bisogno della Potestà temporale, nulladimeno non ne ricusava alle occasioni il soccorso, anco dalla parte de' Pagani. Ciò si vede nell' affare di Paolo Samosateno (2), il quale dopo di essere stato deposto dalla Sede di Antiochia, non lasciò di restarvi in possesso, sotto la protezione della Regina Zenobia; finchè l'Imperador Aureliano, alle suppliche de' Cristiani, lo fece scacciar dalla casa Vescovile.

Protezione de' Principi. § IV. Questa protezione diventò usuale sotto gl' Imperadori Cristiani, i quali prestavano alla Chiesa la lor potestà coattiva per la esecuzione de' suoi giudizj. Così allorchè Ario fu condannato nel Concilio Niceno (3), l'Imperador Costantino lo mandò in esilio, e condannò al fuoco i di lui scritti, vietando a chiunque sotto pena della vita il tenerli nascosti. Nestorio ebbe lo stesso trattamento dall' Imperadore Teodosio (4). Questo è il secondo stato della giurisdizione ecclesiastica; quando cominciò ad appoggiarsi alla Secolare.

Questo fu particolarmente per autorizzare gli arbitramenti de' Vescovi, la cui utilità era riconosciuta da tutti. L'Imperador Onorio, essendo in Milano (5), l'anno 398. dichiarò, che coloro, i quali acconsentissero di piatire innanzi al Vescovo, non incontrerebbero alcun impedimento; ma ch' egli terrebbe il Vescovo come Arbitro volontario, solamente però in materia civile. E con altra legge dell'anno 408. dispone (6), che la sentenza arbitraria del Vescovo sarà eseguita senz' appellazione, a guisa di quella del Prefetto del Pretorio; e che la esecuzione si farà dagli Uffiziali de' Giudici: il che prova, che i Vescovi non avevano Uffiziali di tal carattere.

Nessuno però veniva costretto a procedere innanzi al Vescovo, nè pur nelle cause contra i Cherici. Così dispone una legge dell' Imperador Marciano (7), data nel 456. la quale dice, che se colui, che muove lite contra un Cherico di Costantinopoli, non voglia soggiacere al giudizio dell' Arcivescovo, non possa litigare altrove che innanzi al Prefetto del Pretorio. In generale, i Cherici non meno che i laici erano soggetti alla giurisdizione de' Giudici Secolari: e solo era proibito lo sviarli dal servizio della lor Chiesa, conducendogli in un'altra Provincia: bisognava indirizzarsi a' Giudici de' luoghi di loro residenza, essendo massima generale, che l'attore seguiti il foro del reo. Così prescrive una legge dell' Imperador Leone (8): e a tutto questo si riduceva il privilegio clericale. Sino dalla metà del quinto secolo vi erano querele, che i Vescovi volessero estendere la loro giurisdizione. Perciò l'Imperadore Valentiniano III. essendo in Roma, fece una legge data il dì 15. Aprile 452. la quale dichiara (9), che il Vescovo non ha facoltà di giudicare nè pure i Cherici, se non col loro consenso, e in virtù di un

(1) Tit. 3. 10. (2) *Stor. lib.* 8. *n.* 4. 8. (3) *Stor. l.* 11. *n.* 24. (4) *Stor. l.* 26. *n.* 34. (5) *Stor. l.* 20. *n.* 35. (6) L. 7. *cod. de Episc. Aud. l.* 8. *Cod.* (7) L. 25. *de Episc. &c.* *l.* 29. §. 4. *de Ep. Aud* (8) L. 33. *de Episc. &c. l.* 29. §. 1. *de Ep. Aud.* (9) Cod. Theod. p. 566. Nov. Valent. *tit.* 12. *Stor. lib.* 28. *n.* 39.

un compromesso: Perchè egli è certo, che i Vescovi, e i Preti non hanno tribunale stabilito dalle Leggi, e non possono prender cognizione che delle cause di Religione, a tenor delle Costituzioni di Arcadio, ed Onorio. I Cherici sono obbligati a rispondere innanzi a' Giudici, sia per lo civile, sia per lo criminale: i Vescovi, e i Sacerdoti solamente goderanno il privilegio di difendersi in materia criminale per proccuratore.

L' Imperador Giustiniano raccolse, e confermò nel suo Codice la maggior parte di queste leggi, e ve ne aggiunse di consimili; in una delle quali si esprime così (1): Mennas Patriarca di Costantinopoli ci ha supplicato di dare a' Cherici il privilegio, che se qualcheduno ha contra di essi un affar pecuniario, s' indirizzi alla prima al Vescovo, da cui questo Cherico dipende; e non lo conduca a' tribunali secolari, se non in caso, che la causa sia troppo difficile ad esser decisa dal Vescovo: e anche in tal caso il Cherico non venga sviato dal suo Ministero. Che se il Cherico è processato per delitto, convien distinguere il delitto civile dal delitto ecclesiastico. Si chiama qui delitto civile quello, che vien commesso contra le leggi civili, e che non riguarda che il temporale; siccome civili si appellano tutt' i Giudici secolari. Il che è necessario da osservarsi, perchè ciò non è conforme al nostro uso, stante che il civile è sempre opposto al criminale. Se dunque, segue la legge, il delitto è civile, il Cherico accusato sarà citato qui in Costantinopoli innanzi al Giudice competente, e nelle Provincie innanzi al Governatore, a carico che il processo sia terminato fra due mesi; e che se l'accusato è trovato colpevole, il Giudice lo farà degradare dal Vescovo prima di punirlo in conformità delle leggi. Ma se il delitto è ecclesiastico, il Vescovo giudicherà, senza che i Giudici civili se ne ingeriscano: imperocchè noi non vogliamo, ch' essi prendano cognizione alcuna in questa sorta d'affari, che debbono essere esaminati ecclesiasticamente, e per gli quali si debbono imporre le pene in conformità de' Canoni, che le leggi nostre non isdegnano di seguire. Questa Costituzione è dell' anno 535.

In un' altra Costituzione dell' anno 541. Giustiniano dice (2): Se alcuno ha qualche azione contra un Cherico, s' indirizzi alla prima al Vescovo; e se le due parti si rassegnano al di lui giudizio, vogliamo, che il Giudice del luogo lo faccia eseguire. Se alcuna delle parti reclama fra dieci giorni, il Giudice de' respettivi luoghi esaminerà la causa; e s'egli conferma il giudizio, non vi sarà più luogo all' appellazione. Ma se la sentenza del Giudice è contraria a quella del Vescovo, allora avrà luogo l'appellazione, e sarà giudicato secondo le leggi. In materia criminale, se un Cherico viene accusato innanzi al suo Vescovo, ed egli lo trovi colpevole, dee degradarlo; dopo di che il Giudice competente lo prenderà, e gli farà il suo processo secondo le leggi. Che se l' accusatore s' indirizza alla prima al Giudice secolare, e provi il delitto, egli rappresenterà gli atti del processo al Vescovo del luogo, il quale degraderà il colpevole, se lo trova convinto, ed il Giudice lo punirà secondo le leggi. Ma se il Vescovo non ha il processo per regolare, potrà differir la degradazione, ma resti sotto buona custodia; e l' affare sarà rimesso a noi dal Vescovo, e dal Giudice; affinchè ne disponiamo con cognizione di causa. In materia civile, se il Vescovo differisce il giudizio, l' Attore avrà la libertà d' indirizzarsi al Giudice secolare; ma se l'affare è ecclesiastico, il Giudice secolare non ne prenderà alcuna cognizione. In seguito del presente discorso si vedrà la importanza di questa Costituzione.

Gl' Imperadori Cristiani diedero pure a' Vescovi ispezione sopra la polizia de' costumi, e la onestà pubblica (3). Se i padri, o i padroni avessero voluto prostituire le loro figliuole, o le loro schiave, esse potevano implorare la protezione del Vescovo per conservare la propria innocenza. Egli potea pur impedire, non meno che il Magistrato, che una donna libera, o serva si

(1) *Nov.* 83. (2) *Nov.* 123. *c.* 21. *Stor. l.* 33. *n.* 6. (3) *L.* 12. *Cod. de Ep. aud.*

si obbligasse suo mal grado a salire sul teatro (1). Egli doveva unitamente col Magistrato conservare la libertà a' fanciulli esposti (2). Il Vescovo interveniva anche alla creazione, e alla prestazion del giuramento de' Curatori, sia per gli minori, sia per gl' insensati. Era commesso a' Vescovi (3) di visitar le carceri una volta la settimana, cioè il mercoledì, o il venerdì: d'informarsi della cagione della detenzione de' prigioni, sì servi che liberi, tanto per debiti, quanto per delitti: di avvertire i Magistrati a fare il loro dovere, e darne avviso all' Imperadore in caso di negligenza. Finalmente avevano ispezione sull' amministrazione, e l' impiego delle rendite, e del danaro comune delle respettive Città, e sopra la costruzione, o il riparo delle opere pubbliche. Tal fu il secondo stato della Giurisdizione Ecclesiastica, durante il quale gl' Imperadori divenuti Cristiani sosteneano colla loro autorità quella de' Vescovi, e davano a' medesimi qualche ispezione su gli affari temporali per la stima, e per la fiducia, che avevano in essi: e i Vescovi dal canto loro ispiravano al popolo la sommissione, e la ubbidenza a' Sovrani, per principio di coscienza, come facendo parte della religione. Così le due Potestà, spirituale, e temporale, erano l' una all' altra di scambievole soccorso e di appoggio.

Concilj Nazionali.

V. La decadenza dell' Impero di Occidente, e la dominazione de' Barbari, cominciò, s'io non m' inganno, ad alterar questa unione. I Romani avevano un sommo disprezzo, ed avversione per questi nuovi Signori, che, oltre la loro rusticità, e ferocia naturale, erano tutti Pagani, o Eretici. All' opposto ne' Popoli si accrebbe la fiducia, ed il rispetto verso de' Vescovi, ch' erano tutti Romani, e spesso persone delle più nobili, e delle più ricche. Coll' andar del tempo però i Barbari diventati Cristiani (4), entrarono nel Clero, e vi portarono i lor costumi: cosicchè si videro non solo Cherici, ma anco gli stessi Vescovi cacciatori, e guerrieri. Essi pure diventaron Signori, e come tali obbligati a portarsi alle Assemblee, nelle quali si regolavano gli affari dello Stato, e che a un tempo medesimo erano Parlamenti, e Concilj nazionali.

Ora io considero queste Assemblee come la principal sorgente della estensione della giurisdizione Ecclesiastica fuori de' suoi confini, e intraprendimenti sulla giurisdizion temporale. Ne veggiamo un terribile esempio fin dalla fine del settimo secolo (5) nel duodecimo Concilio di Toledo, il quale dichiarò il Re Vamba decaduto dalla corona, e i di lui sudditi assoluti dal giuramento. Questa opinione della potestà de' Vescovi sulla deposizione de' Re fece ne' due seguenti secoli un tal procedimento, che ne convenivano i Re medesimi, come appare dalla supplica di Carlo Calvo (6), presentata nell' anno 859. al Concilio di Savonieres contra Venilone Arcivescovo di Sens.

Nuovo diritto.

VI. Le false Decretali d' Isidoro, comparse verso la fine dell' ottavo secolo (7), apportarono un gran cambiamento alla giurisdizione sopra tre articoli; cioè sopra i Concilj, i giudizj de' Vescovi, e le appellazioni. I Concilj si fecero molto più rari (8), da che prese piede la massima, che non si potesse tener Concilio senza la permissione del Papa. Nel tempo stesso sopraggiunse un ostacolo ancor più grande (9), cioè le guerre civili, e le ostilità universali, che cominciarono verso la metà del nono secolo, sotto il Regno di Luigi il Pio. Questi disordini rompevano il commercio delle Città, e per conseguenza rendevano impossibili le assemblee de' Vescovi. Avete vedute le querele d' Ivo di Chartres (10). Ora la cessazione, o interruzion de' Concilj provinciali era alla giurisdizione Ecclesiastica una gran ferita.

La difficoltà di giudicare i Vescovi n' era un' altra (11), introdotta similmente dalle false Decretali, che riserbano al solo Papa la facoltà di giu-

(1) L. 14. *cod.* (2) L. 24. *cod. l.* 3. *de inf. expos.* (3) L. 27. 28. 30. *de Ep. aud. l.* 22. *cod.* (4) 3. *Disc. n.* 8. (5) *Stor. l.* 40. *n.* 29. (6) *Stor. l.* 49. *n.* 46. (7) *Stor. lib* 44. *n.* 22. (8) 4. *Disc. n.* 2. (9) *Stor. l.* 59. *n.* 28. 3. *Disc. n.* 14. (10) *Stor. l.* 65. *n.* 8. *Ep.* 84. (11) 4. *Disc. n.* 3.

giudicargli, aggiungendo regole nuove intorno alle qualità degli accusatori, e de' testimonj. Ora questa difficoltà di correggere, o di deporre i cattivi Vescovi, fece che i loro delitti restassero impuniti; e accagionò la decadenza della disciplina. Finalmente le appellazioni al Papa immediatamente, e in qualunque stato di causa, finirono di annichilare la giurisdizione ordinaria (1). Leggete ciocchè ne dicevano Incmaro, Ivo di Chartres, e San Bernardo.

Il Decreto di Graziano (2) stabilì, ed accrebbe i cambiamenti introdotti nella giurisdizione; essendo stato ricevuto per unica regola ne' tribunali ecclesiastici per lo spazio di quasi quattrocent'anni. Imperocchè le Costituzioni de' Papi posteriori a questa compilazione non fanno altro, che raggirarsi sopra le massime in essa contenute. Ora Graziano ha sopravanzato (3) le false Decretali in due articoli importanti, che sono l'autorità del Papa, e la immunità de' Cherici; dov'egli sostiene, che il Papa non è soggetto a' Canoni, e che i Cherici non possono essere in verun caso giudicati da' Laici (4). Papa Niccolò I. avea già avanzata questa massima nella sua risposta a' Bulgari dicendo (5): Voi altri Laici non dovete giudicare nè Preti, nè Cherici, nè esaminare la lor vita: e dovete tutto lasciare al giudizio de' Vescovi. Per provare la immunità de' Cherici, Graziano riferisce quattro false Decretali (6), cioè la pretesa lettera di Papa Cajo al Vescovo Felice, la seconda di Papa Marcellino, la prima di S. Alessandro, e quella di San Silvestro nel Concilio Romano. In fine riferisce la falsa legge di Costantino (7), adottata da Carlo Magno, la quale, senza parlar de' Cherici in particolare, rimette a' Vescovi tutte le cause di coloro, che gli avranno scelti per giudici, anco mal grado le parti avversarie.

VII. Per tutti questi mezzi la giurisdizione ecclesiastica si cangiò molto fin dal duodecimo secolo per la mescolanza dello spirituale col temporale, e per la estensione dell' autorità del Papa in pregiudizio de' Vescovi. Imperocchè oltre le appellazioni, spesso il Papa avocava a se le cause in prima istanza; o pure le rimetteva a' suoi Legati, o ad altri Giudici delegati da lui: e concedea citazioni generali, o particolari per far comparir le parti avanti al suo tribunale. L'esenzioni, ed altri privilegi levavano pure un gran numero di cause a' giudici ordinarj. Ma qual n'era il fondamento, se non la vaga opinione della potestà illimitata del Papa, e della di lui indipendenza da' Canoni? altrimenti come avrebbe potuto egli sottrarre dalla giurisdizione de' Vescovi, senza il loro consenso, le Chiese particolari, e gl'interi Ordini Regolari? Avete veduto, quai rimproveri facesse S. Bernardo (8) agli Abati del suo tempo, che ricercavano quest'esenzioni; e quali al Papa Eugenio, perchè le accordava troppo facilmente contra il ben generale della Chiesa (9). Egli è vero, che S. Bernardo non gli contrasta quest'autorità, perchè egli non era a sufficienza informato dell' antica disciplina, che ne' suoi tempi era andata in dimenticanza. Estensione della giurisdizione del Papa.

Cent' anni prima però essa era conosciuta, come appar dal Conilio di Ansa vicino a Lione celebrato l'anno 1025. Il Vescovo di Macon si lagnò, che alcuni Monaci di Clugnì, i quali erano nella sua Diocesi, fossero stati ordinati senza sua permissione dall' Arcivescovo di Vienna. Odilone Abate di Clugnì produsse un privilegio del Papa per la esenzione del suo Monastero: ma il Concilio vi oppose i canoni del Concilio di Calcedonia, ed altri ancora; in conseguenza de' quali i Vescovi dichiararono nullo il detto privilegio, e l' Arcivescovo di Vienna riconobbe il suo errore (10). Tanto questi Vescovi eran persuasi, che il Papa non fosse superiore a' Canoni. E' vero che nel Concilio di Chalons (11) celebrato trentott' anni dopo, dove presedea San Pier Damiano come Legato, furono confermati i privilegj di Clugnì:

(1) *Ib. n.* 5. (2) *Ibid. n.* 6. (3) 25. *q.* 1. *c.* 16. *n.* 7. (4) 1. *q.* 1. *c.* 35. 37. (5) C. 70. 83. *Stor. lib.* 50. *n.* 51. (6) 11. *qu. c.* 1. *c.* 3. 7. 14. (7) C. 10. 23. *Stor. l.* 46. *n.* 8. (8) *Stor. l.* 67. *n.* 57. *Opusc.* 2. *c.* 35. (9) *De Conf. lib.* 69. *n.* 59. (10) *Stor. l.* 61. *n.* 7. (11) Conc. Cabil. *c.* 9.

ma questo mostra, che allora si era mutata opinione intorno alla potestà del Papa.

La giurisdizione degli Ordinarj trovossi (1) ancora notabilmente ristretta a cagion di quella de' Legati, che furono sì frequenti dall' undecimo secolo in poi. Tanto i Legati *a latere*, quanto quelli, che risedeano ne' rispettivi luoghi, e godeano della legazione, o per privilegio della lor Sede, o per commissione particolare, tutti come rappresentanti la persona del Papa, aveano giurisdizione privativamente sopra ogni Vescovo, di qualunque dignità si fosse, non eccettuati nè pure i Patriarchi; ed avevano anche l'autorità di delegare altri giudici.

Intraprendimenti sopra i Giudici laici.

VIII. I Vescovi, ridotti a queste ristrettezze, cercarono di estendere la loro giurisdizione a spese de' giudici laici: e ciò per tre mezzi, che sono, la qualità delle persone, la qualità delle cause, e la moltiplicazione de' giudici. Le persone erano i Cherici, de' quali, come or ora avete veduto, si erano molto ampliati i privilegi, col sottrargli interamente alla giurisdizion secolare, per modo che Bonifazio VIII. nella famosa Decretale *Clericis Laicos* (2), dice schiettamente, che i laici non hanno alcuna potestà nè sopra le persone, nè sopra i beni ecclesiastici. Si estese ancora di più questo privilegio coll' accrescere all' infinito il numero de' Cherici. Imperocchè giunti a non far conto della saggia disposizione del Concilio Calcedonese contra le ordinazioni senza titolo, i Vescovi fecero de' Cherici, quanti più vollero, senza scelta, senza misura, e tavolta pel solo motivo di estendere la loro giurisdizione. Parecchi non erano che tonsurati; parecchi riceveano gli Ordini minori; e come questi sono compatibili col matrimonio, così vi era un immenso numero di Cherici maritati, i quali, senza rendere alcun servigio alla Chiesa, attendevano al traffico, o a qualche mestiere anche talvolta de' più indecenti: a segno che il Concilio di Vienna (3) si stimò obbligato a proibir loro di fare i macellai, e di tenere osteria, e già prima di quel tempo si era agli stessi proibito di fare i cantambanchi, o i buffoni di professione (4). Fu esteso finalmente il privilegio clericale a' domestici degli Ecclesiastici, e a' loro familiari, come li chiamano; il che in Ispagna si osserva anche oggidì. Se si unisca insieme la esenzione de' Cherici, e il loro eccedente numero, si vedrà, che vi sarebbero alla fine rimasti assai pochi Laici: e sarebbe stato in arbitrio de' soli Vescovi il sottrarre quanti sudditi avessero voluto alla potestà secolare.

La protezione caritatevole, che i Vescovi de' primi secoli accordavano alle vedove, agli orfani, ed alle altre persone misere, diventò un pretesto per rivendicare tutte le loro cause: quantunque elle non fossero nè senza beni, nè senz' autorità, poichè in tal numero si ponevano anco Regine Vedove, e Re in minore età. Si estese questo preteso diritto anche a' pellegrini, e conseguentemente a' Crocesignati, i beni de' quali furono posti sotto la protezione della Santa Sede (5). Fino i lebbrosi erano della giurisdizione della Chiesa, a motivo che per sua autorità viveano separati dal restante degli uomini (6). Fin qui ho parlato delle persone.

Per la qualità delle cause; questo fu un mezzo per estendere la giurisdizion ecclesiastica sopra i laici stessi, i quali, per dir vero, non vi si opponeano che debbolmente. Questo si vede dalle leggi del Re Alfonso di Castiglia composte verso la metà del tredicesimo secolo, dov' egli attribuisce al giudice Ecclesiastico alcune materie, che avrebbe potute rivendicar egli, come lo stato delle persone, il patronato, l' usura, l' adulterio, il sacrilegio. S. Luigi si diportò più saggiamente; imperocchè nelle leggi, che pubblicò nel tempo medesimo sotto il titolo di Statuti, non tratta che di materie profane per modo che egli non dà agli Ecclesiastici alcun motivo di lagnanza, e non autorizza dall' altra parte i loro intraprendimenti.

La qualità delle cause somministrò loro varj pretesti: come il giuramento appo-

(1) 4. *Disc. n.* 11. (2) C. 3. *de Imm. in VI*. Rain. 1296. n 26. n. 25. *Stor. lib.* 89 n 43. (3) Clem. 1. *de vita & honest. Cler.* (4) C. un. *de vita & hon. in VI.* (5) *Disc.* 6. *n.* 13. *Stor. lib.* 77. *n.* 17. (6) Conc. Nougar. *can.* 5. *Stor. lib.* 89. *n.* 13.

apposto alla maggior parte de' contratti, e l'affinità colle materie spirituali; così per occasion del Sacramento del Matrimonio, prendean cognizione della dote, della sopraddote, e delle altre convenzioni matrimoniali; dell' adulterio, e dello stato de' figliuoli, per giudicare quali fossero legittimi. E siccome si supponea, che non vi dovessero essere testamenti senza legati pii, così parecchi Concilj ordinarono che il testamento avesse a farsi alla presenza del Parroco, e che il Vescovo facesse rendere conto della esecuzione (1). Ora la cognizione de' testamenti si traeva dietro ancor quella de' suggelli e degl' inventarj.

Altro pretesto di estendere la giurisdizion sopra i laici, furono i delitti ecclesiastici, cioè quelli, che attaccano direttamente la religione, come la eresia, e lo scisma, o quelli, che non venivano proibiti dalle leggi civili, come la usura, ed il concubinato. Imperocchè gli Ecclesiastici hanno preteso, che ad essi soli appartenesse il prenderne cognizione, salvo a' giudici laici il prestar loro soccorso per la cattura de' colpevoli, e per la esecuzion de' giudizj: e l'aggiungere le pene temporali alle spirituali. E perchè, giusta le nuove massime, il delitto di eresia portava perdita di beni, diritti, e signorie, anche riguardo a' Sovrani, si accusavano sempre quelli, che si voleano perduti, come l'Imperadore Federico II., Manfredi, e tanti altri (2). Sopra ciò non mancavano pretesti: imperciocchè dopo di avere scomunicato un Principe, e messo il di lui Stato in interdetto, se non facea conto delle censure (come il più delle volte accadeva) egli veniva accusato di non credere nella potestà delle Chiavi, e quindi era tenuto per eretico. Nel modo medesimo si giudicava di qualunque particolare, che fosse restato scomunicato per un anno intero, senza pensare a farsi assolvere.

Moltiplicazione de' Giudici.

IX. La moltiplicazione de' Giudici fu anche un gran mezzo per estendere la Ecclesiastica giurisdizione: atteso che, generalmente parlando, il numero de' processi si accresce a misura del numero de' Giudici, e degli Uffiziali di giustizia. I Vescovi delle ampie Diocesi stabilivano Uffiziali in diversi luoghi, oltre quelli della Città Vescovile: gli Arcidiaconi ebbero pure i loro Uffiziali, e i Capitoli esenti aveano giurisdizione, e territorio (3). Tutt' i loro uffiziali avevano, o almeno potevano avere de' Vicegerenti per far le loro veci in caso di malattia, o di altro impedimento; e tutti questi erano giudici ordinarj, oltre i quali ve n'eran anche de' Delegati, de' Suddelegati, ed altri Commissarj. Come trovare un sì gran numero di giudici capaci ad eseguir bene le lor funzioni? senza parlare degli altri ministri di giustizia.

Avarizia e gavillazione.

X. Chi ne cercava un disinteressato, perdea l'opera. Era cosa evidente, che l'interesse era il principal motivo, che impegnava il Clero in simili occupazioni sì poco aggradevoli in se medesime. Era un miracolo, se alcuno faceva il mestiere per carità come un S. Ivo (4). Finchè i Vescovi, e i Cherici cercarono principalmente la gloria di Dio, e la salute delle anime, per lo corso de' cinque, o sei primi secoli, erano a sufficienza occupati nella preghiera, nella istruzione de' popoli, e nel sollievo de' poveri. Non assumeano di essere giudici arbitri, che contra lor voglia, e con la mira di riconciliare le parti. Ma da che vollero dominar sopra i laici, ed accumulare ricchezze, credettero che uno de' mezzi migliori fosse il rendersi padroni di tutti gli affari loro; e la ignoranza de' laici ne somministrò la occasione. Imperocchè questi erano, come altrove ho detto (5), così ignoranti, che non sapeano nè pur leggere; sicchè i gran Signori tenean de' Cherici per secretarj, esattori, tesorieri, computisti, ed archivisti. I Cherici erano Cancellieri, Notai, Avvocati, Proccuratori: in una parola, essi esercitavano tutte quelle professioni; nelle quali è necessario di saper scrivere: donde fino al dì d'oggi a' giovani pratici è restato il nome di Cherici.

Così

(1) Conc. d'Avign. 1282, *c.* 10. *Stor. lib.* 77. *n.* 63. Conc. de Bourges 1286. *c.* 30. *Stor. lib.* 88. *n.* 34. (2) *Stor. lib.* 81. *n.* 23. *Stor. lib.* 85. *n.* 13. 23. (3) Conc. Chast. Gont. 1231. *c.* 2. 12. *Stor. lib.* 80. *n.* 4. (4) *Stor. lib.* 90. *n.* 32. (5) 5. *Discorf. n.* 5.

Così gli Ecclesiastici si allontanarono a poco a poco dallo spirito della lor professione. Si scordarono del precetto dell' Apostolo, che colui (1), che si è arrolato al servizio di Dio, non dee ingerirsi in affari temporali: non solo s' impacciarono, ma se ne caricarono, e vi si diedero interamente. Non che ravvedersi del lor traviamento, se ne facevano anzi gloria; di questa giurisdizione, per così dire, sforzata, erano più gelosi, che de' veri diritti della Chiesa, e han creduto, che si voglia ridurla in ischiavitù, quando si è tentato di limitare i loro intraprendimenti (2). Questa è la materia la più ordinaria de' Concilj del tredicesimo, e del quattordicesimo secolo. Fino a qual eccesso si fossero avanzate le cabale, si vede dagli abusi, che vi son condannati. Tra gli altri quello d' impedir le parti di venire ad accomodamento, affinchè non cessino le paghe de' litiganti (3); in tempo che ne' primi secoli i Vescovi avevano unicamente in mira di proccurare, che i Fedeli non piatissero. Parea che la giurisdizione fosse passata in traffico; che la Religione autorizzasse il più sordido interesse; e che Gesu-Cristo fosse venuto ad insegnare agli uomini de' nuovi mezzi per guadagnare, ed arricchirsi: egli, che ha tanto raccomandato l' amore della povertà colla parola, e coll' esempio.

Oltra i pretesti particolari per estendere la giurisdizione Ecclesiastica, se ne trovò un generale, cioè la ragion del peccato. La Chiesa, dicevasi, in virtù del poter delle Chiavi, ha diritto di prender cognizione di tutto ciò, ch' è peccato, per sapere s' ella dee rimetterlo, o ritenerlo, se dee legare, o sciogliere il peccatore. Ora in ogni contestazione per qualunque siasi interesse temporale, una delle parti sostiene una pretensione ingiusta, e talvolta tutt' e due; e questa ingiustizia è un peccato; dunque essa è di competenza del tribunale Ecclesiastico. Per questo principio il Vescovo era giudice di tutte le cause della sua Diocesi, e il Papa di tutte le guerre tra' Sovrani; cioè propriamente parlando, egli era il solo Sovrano nel Mondo. E' facile però lo sciogliere questo sofisma. La Chiesa è giudice di ogni peccato nel foro interno, quando il peccatore se ne accusa; o anche nel foro esterno, quando il delitto è pubblico, e scandaloso; ma il di lei giudizio si compie, o coll' imporre una penitenza pubblica, o col separare il reo dalla società de' Fedeli, senz' alcuna conseguenza per ciò, che riguarda il temporale.

XI. Ma gli Ecclesiastici, coll' estendere all' infinito la lor giurisdizione, aveano preso principalmente in mira gl' interessi temporali. I giudici, e i ministri di giustizia cercavano di guadagnare con le spese de' processi e delle ammende (4), senza le quali per l' ordinario non si dava assoluzion di censure: e perchè queste pene spirituali erano in se poco temute, se ne aggiunsero bene spesso anche delle temporali. Quindi nacque la minaccia, che passò poscia in istile nelle Bolle de' Papi: altrimenti noi procederemo spiritualmente, e temporalmente: e anche la rimostranza che fecero i Vescovi di Francia a S. Luigi (5), rappresentandogli, che avrebbe fatta perire la Religione, se non avesse fatti sequestrare i beni di coloro, che disprezzavano le scomuniche. Il Santo Re ricusò di dare un tal passo, senza cognizione di causa: per altro parecchi Concilj di quel tempo ordinano a' giudici secolari sotto pena di scomunica di porre in sequestro i beni di coloro, che pel corso di un anno restassero scomunicati. Che se poi i giudici stessi avessero disprezzate le censure, non veggo quel che la Chiesa potesse lor fare. Pene temporali.

Dallo stesso principio ebbero origine le clausule, che si trovano aggiunte alle censure in certi Concilj, e in parecchie Bolle: confiscazione de' feudi dipendenti dalla Chiesa: incapacità a' figli de' rei di posseder benefizj, e a' rei medesimi di esercitare alcuna carica pubblica: nullità di atti, che fossero per fare in qualità di Uffiziali: nota d' infamia: confiscazione di beni: proibizione di vendere o di comprar cos' alcuna dagli scomu-

(1) 2. Tim. 2. 4. (2) 5. *Discorf.* *n.* 17. (3) Conc. di Lond. 1237. *Stor. lib.* 81. *n.* 8. 12. (4) *Stor. lib.* 74. *n.* 46. *lib.* 88. *n.* 34. *Disc.* 3. *n.* 16. 17. (5) *Stor. lib.* 75. *n.* 20. 21. 43. Joinvill. *p.* 13. Conc. Bord. 1263. *c.* 3.

ſcomunicati: e altre clauſule ſimili, che ſi leggono in diverſe Bolle contra i Veneziani, i Fiorentini, o altre Repubbliche (1). Era facile lo ſcrivere tali ſentenze, ed il pubblicarle nella Corte di Roma; la difficoltà conſiſteva in farle eſeguire, e la ineſecuzione rendea diſpregevole l'autorità, da cui erano emanate.

Odio de' Laici contra il Clero.

XII. Gl' intraprendimenti degli Eccleſiaſtici contra la giurisdizion ſecolare, eccitarono i Giudici Laici a farne anch' eſſi contra di loro, come lo veggiamo dalle querele frequentiſſime ne' Concilj del trediceſimo, e del quattordiceſimo ſecolo. Vi entrò una tale animoſità, ch' era quaſi una guerra aperta; e ciò fece dire a Bonifacio VIII. nel principio della Bolla *Clericis Laicos*, che i Laici hanno un'antica inimicizia contra il Clero (2). Queſt' antichità per altro non contava più di dugent' anni, perchè incominciata dal tempo di Arnaldo di Breſcia (3): ma riſalendo a' cinque, o ſei primi ſecoli della Chieſa ſi avrebbe trovata tra il Clero, ed il Popolo una edificantiſſima unione. E' vero che Gesu-Criſto dice, ch'egli è venuto ad eccitar guerra ſopra la terra (4); queſto però deeſi intendere non riguardo a' Diſcepoli tra di loro, ma riguardo ad eſſi cogl' Infedeli; e in queſta guerra tutta la violenza dee eſſere dalla parte degl' Infedeli, i Criſtiani non han che a ſoffrire ſenza far reſiſtenza. Tale avrebbe dovuto eſſere la condotta degli Eccleſiaſtici; ſpettava loro il fare ogni sforzo per riſtabilir queſta unione tanto raccomandata da Gesù-Criſto (5), data in contraſſegno a quelli, che foſſero ſuoi veri Diſcepoli: ſpettava a' Veſcovi il conciliarſi il riſpetto, e l'affetto de' popoli colla ſantità della vita, con lo zelo per la ſalute delle lor pecorelle, colla cura d'iſtruirle, e di proccurare ad eſſe ogni ſorta di beni ſpirituali, e temporali, colla dolcezza, colla pazienza, e con tutte le altre virtù.

Ma eſſi camminavano per una ſtrada tutta oppoſta. Fierezza, alterigia, querele amare, rimproveri pungenti, minacce, procedure giudiziarie, ſcomuniche, ed altre cenſure: tutti mezzi, che in vece di eſtinguere il fuoco, altro non faceano che accenderlo di vantaggio. Così i Laici ſempre più irritati venivano alle vie di fatto, ed aperte violenze. Arreſtavano quelli, che portavano le lettere, o gli ordini de' Veſcovi, glieli ſtrappavano, li laceravano. Prendevano i Cherici, li caricavano di percoſſe, gl' imprigionavano, lor facean pagare il riſcatto, e talvolta li facean morire; e a tutti queſti diſordini non ſi applicava altro rimedio che cenſure, tante volte ſprezzate. Ecco i funeſti effetti di queſta diviſione, cagionata principalmente dalla eſtenſione eccesſiva della giuriſdizione Eccleſiaſtica.

Inquiſizione.

XIII. Oltre le cagioni, che ho indicate, della indignazione de' Laici contra il Clero, ve n' era ſopravvenuta un'altra, che aveva avuti i ſuoi princìpj circa cent' anni prima. Parlo del Tribunale della Inquiſizione (6). Quanto queſto foſſe odioſo, ſi vede dalla difficoltà avuta in iſtabilirlo, anche in Italia, e nello Stato Eccleſiaſtico, come pure dagl' Inquiſitori, che furono fatti morire, come San Pietro di Verona contato tra' Martiri, il Beato Pietro di Caſtel-Nuovo, e tanti altri (7). La Inquiſizione non era ſolamente odioſa agli Eretici, ch'ella ricercava, e contra de' quali procedea, ma anco a' Cattolici ſteſſi, a' Veſcovi, e a' Magiſtrati, de' quali eſſa diminuiva la giuriſdizione, ed a' particolari, a cui ſi rendea terribile pel rigore del ſuo procedere. Frequenti erano le querele, come voi avete veduto, ed i Papi con un gran numero di Coſtituzioni hanno voluto moderare queſto rigore. Finalmente alcuni Paeſi, come la Francia, dopo di aver ammeſſa ſul bel principio la Inquiſizione, l'hanno poi ricuſata, e parecchi non l'hanno mai ricevuta; e nulla oſtante in tali paeſi la Religione Criſtiana vi è ſtata bene inſegnata e praticata, egualmente che negli altri, dove la Inquiſizione eſercita col maggior vigore la ſua autorità. Chiamo di ciò in teſtimo-

(1) *Stor. lib.*91. *n.*33. (2) *Stor. lib.*89. *n.*43. (3) *Stor. lib.*68. *n.*55. (4) Matth. 10.34.
(5) Joann. 13. 35. (6) *Inſtit. Eccl. p.* 3. *c.* 9. (7) Mart. 29. *Apr. Stor. lib.* 75. *n.* 36.

monianza coloro, che hanno personalmente veduto, come si viva in questi diversi paesi.

La Inquisizione è stata istituita affin di purgare, o preservare dagli Eretici i luoghi, dov'essa s'è stabilita; ma per giungere ad un tal fine si sono impiegati mezzi, che naturalmente producono l'ipocrisia, e la ignoranza. Il timore di essere dinunziato, imprigionato, e punito sopra un semplice sospetto, il fondamento del quale sarà qualche parola indiscreta, questo timore, dico, trattiene molti dal parlare di ciò, che riguarda la Religione, dal propor qualche dubbio, dal muover quistioni, e dal cercare ad istruirsi. La strada più corta, e più sicura è di tacere, o di parlare, e fare come gli altri, quantunque si pensi diversamente da loro. Un peccatore abituato, che non vuol lasciare la sua concubina, non lascia tuttavia di confessarsi nella Pasqua, per non essere in capo all'anno denunziato alla Inquisizione, come sospetto di Eresia. I Paesi d'Inquisizione sono più fertili degli altri di Casuisti rilasciati.

La lettura è uno de' migliori mezzi per istruirsi; ma in que' paesi essa si rende difficile. La Sacra Scrittura non vi si trova che in Latino, in lingua Volgare non può tenersi, e il tenere il testo Ebraico è un rendersi sospetto di Giudaismo. Sono proibite parecchie buone edizioni di Padri, e di autori Ecclesiastici, perchè gli editori sono eretici, o autori sospetti. Almeno viene ordinato di levar una prefazione, un avvertimento, un comentario, una nota, o di cassare alla tale e alla tal pagina una linea, o una parola, come molto alla lunga viene specificato nell' indice della Inquisizione di Spagna (1). Senza queste correzioni è proibito sotto rigorose pene il leggere il libro, o l'esporlo in vendita. I Librai vanno riservatissimi in provvedersi di simili libri, e così una quantità di buone Opere non entra ne' paesi d'Inquisizione.

Ammiro su questo punto, come sopra tutto il restante, la condotta degli antichi. Abbiamo un Decreto di Papa Gelasio (2), pubblicato in un Concilio Romano l'anno 494. dove sono specificati i Libri, che la Chiesa Romana ammette, e quelli ch'ella rigetta, ma non trovo che sieno pronunziate censure, o altre pene contra quelli, che fossero per leggere libri apocrifi, o condannati; il che mi fa credere, che la Chiesa Romana si contentasse solo d'indicarli, sapendo che ciò sarebbe stato sufficiente per le coscienze timorate di Dio, e che una proibizion rigorosa non avrebbe fatto che eccitare la curiosità de' libertini, e degl'indocili. San Paolo (3) esortando i Fedeli a far esperimento di tutto, e a ritener ciò ch'è buono, pare che accordi loro una santa libertà di prenderne una distinta cognizione. In generale, i Pastori de' primi tempi aveano cura d'istruire i Cristiani, giusta la portata di ciascheduno, senza pretendere di governarli per una cieca sommissione, ch'è cagione, ed effetto della ignoranza.

XIV. Le querele reciproche degli Ecclesiastici, e de' Laici furono il soggetto della famosa disputa, che seguì tra Pietro di Cugnieres, e Pietro Bertrando, innanzi al Re Filippo di Valois (4). Si può dire però, che qui la causa della Chiesa fu male assalita, e peggio difesa, perchè sì l'una parte che l'altra non ne sapeva abbastanza, e ragionava sopra principj falsi, perchè non avea cognizione de' veri. Per trattar con fondamento tali quistioni, sarebbe stato necessario salire più alto del Decreto di Graziano, e venire alla purità degli antichi Canoni, e alla disciplina de' cinque, o sei primi secoli. Ma essa era allora talmente incognita, che non si pensava nè pure a cercarla, e quelli che voleano ristringere l'autorità del Papa, pretendeano di farlo per raziocinio, come Marsilio di Padova (5), il quale co' principj della politica di Aristotile pretendea mostrare, che l'Imperadore avea diritto di limitare la giurisdizione de' Vescovi, e del Papa stesso. Ave-

Lagnanze di Pietro di Cugnieres.

(1) *Ind. Lib. prohib. Madrid. 1667. fol.* (2) *Stor. lib. 30. n. 33. Tom 4. Conc. p. 1260.* (3) Thess. 1. 21. (4) *Stor. lib. 94. n. 3. 4.* (5) *Stor. lib. 93. n. 19.* Gold. Mon. *tom. 2. p. 155.*

te veduto a quali errori l'abbian condotti questi raziocinj.

Convien tuttavolta osservare, che tra gli errori di Marsilio si annoverava una proposizione, che in se era verissima; e la facoltà di Teologia di Parigi (1) in questa occasione prese sbaglio, mentre la proposizione da essa condannata era, che il Papa, o tutta la Chiesa insieme non può punir di pena coattiva alcun uomo, per empio che sia, se l'Imperatore non gliene dà il potere. Credo di aver mostrato, che la potestà, che la Chiesa ha ricevuta da Gesu-Cristo, è puramente spirituale, e sempre la stessa; il restante dell'autorità, ch'ella gode, viene dalla concessione de' Principi, e secondo le circostanze de' tempi, e de' luoghi, non è sempre lo stesso.

Due Prelati risposero a Pietro di Cugnieres, cioè Pietro Ruggiero eletto Arcivescovo di Sens, e Pietro Bertrando Vescovo di Autun. Si occuparono lungo tempo in provare, che la giurisdizion temporale non è incompatibile colla spirituale, e che gli Ecclesiastici sono capaci dell'una e dell'altra. Ma questa non era la quistione. Si trattava di sapere, se effettivamente avessero questa giurisdizion temporale, ed a qual titolo l'avessero, se per istituzione di Gesu-Cristo, o per concessione de' Principi, e se i Principi potessero rivocare, o no, simili concessioni, quando, il Clero manifestamente si abusava di esse.

Per istabilire l'autorità de' Sacerdoti sopra le cose temporali, l'Arcivescovo impiega gli esempj del testamento vecchio: Melchisedecco Sacerdote, e Re, Mosè, Aronne, Samuello, Esdra, i Re della famiglia de' Maccabei. Ma questi esempj provano al più, che le due potestà possono per accidente essere unite in una stessa persona, il che non si metteva in dubbio: per toccar il punto avrebbe convenuto provare due proposizioni, l'una, che i Sacerdoti dell'antica legge avessero avuta autorità sopra il temporale, come Sacerdoti; l'altra, che Gesu-Cristo avesse stabilita la sua Chiesa sul medesimo piano del governo temporale degl'Israeliti. Non si proverà mai nè l'una, nè l'altra, ed è evidente per tutte le Scritture del nuovo Testamento, e per tutta la tradizione de' dieci primi secoli, che il Regno di Gesu-Cristo è puramente spirituale, e che egli è venuto a stabilire sopra la terra unicamente il culto del vero Dio, ed i buoni costumi, senza nulla cangiare nel governo politico de' diversi popoli, nelle leggi, e ne' costumi, che riguardano solamente gl'interessi della vita presente.

L'Arcivescovo pretende in seguito mostrare, che San Pietro, punendo Anania, e Safira (2), ha, come Vicario di Gesu-Cristo, esercitata, la potestà di vita, e di morte. La risposta è facile. Che un Vescovo colla sua sola parola faccia cader morto un reo, accordo ch' egli ha da Dio un tal potere, ma il trarre a conseguenza questi miracoli, per istabilire una giurisdizione ordinaria, non è egli un prendersi gioco visibilmente degli uditori?

L'Arcivescovo fa uso del passo di San Paolo (3): Non sapete voi, che i Santi giudicheranno di questo mondo? quasi che sotto il nome di Santi l'Apostolo intendesse il solo Clero, mentre che dal contesto chiaro apparisce, ch'egl'intende tutt'i Fedeli, e non esclude che i Pagani. Per egual errore il Prelato ristringe al Clero le parole di San Pietro (4): Voi siete la stirpe scelta, il sacerdozio reale, la gente santa; parole manifestamente dirette a tutt'i Fedeli.

Egli non dissimula il motivo d'interesse, che impegnava i Prelati, a sostener questa causa. Se i Prelati, egli dice, perdessero questo diritto, il Re, ed il Regno perderebbero un de' loro maggiori vantaggi, ch'è lo splendor de' Prelati: essi diventerebbero più poveri, e più miserabili di chiunque altro, giacchè una gran parte delle loro rendite consiste negli emolumenti della giustizia. Sant'Agostino, e gli altri Vescovi de' primi secoli, che si prendeano tanta cura per terminar le differenze tra' Cristiani, non aveano già in mira simil motivo, e non faceano consistere la glo-

(1) Douboulai *tom.* 4. *p.* 216. (2) Act. 5. 5. (3) 1. Cor. 6. 2. (4) 1. Petr. 2. 9.

ria del Vescovado nelle ricchezze, e nella pompa esteriore. L'Arcivescovo conclude: qualunque diritto acquistato una volta alla Chiesa, appartiene a Dio, non meno che gli altri beni, ch'ella possiede, e che non possono esserle tolti senza sacrilegio.

La disputa di Pietro di Cugnieres contra i Prelati non produsse alcun effetto, ed accrebbe l'animosità da entrambi le parti, in vece di diminuirla; cosicchè gl'intraprendimenti continuarono tanto da una parte, quanto dall'altra. Termino qui le mie riflessioni sopra questa materia, finchè la continuazion della Storia me ne somministri delle nuove sopra i mezzi impiegati da' Laici, particolarmente in Francia, per ristringere la giurisdizione Ecclesiastica, e rinserrarla ne' stretti confini, in cui noi la veggiamo oggidì.

Giurisdizione della Chiesa Greca.

XV. Non veggo, che sien nati simili contrasti nella Chiesa Greca, e ne trovo di ciò due ragioni: l'una, che i Vescovi non ebbero mai Signorie, nè uffizj, che lor dessero parte alla potestà pubblica, ed al governo temporale; l'altra, che la Chiesa Greca, come ho accennato in un altro Discorso (1), non conosceva il diritto nuovo ammesso dalla Chiesa Latina, nè le false Decretali, nè le massime stabilite in conseguenza di quelle. I Greci molto meno conoscevano il Decreto di Graziano, le Decretali di Gregorio IX. e le altre compilazioni più nuove del loro scisma. Tutto il loro diritto Ecclesiastico consisteva in un codice de' Canoni della Chiesa Universale; e in altre carte comprese nella Raccolta pubblicata a Parigi nel 1661. col titolo di Biblinteca dell'antico diritto Canonico. I loro Vescovi non giudicavano altro che di materie spirituali, e altre pene non imponeano che dello stesso genere, cioè penitenze o censure Ecclesiastiche.

Lo stesso non era in Siria, in Egitto, e in altri paesi del Dominio de' Musulmani. I Cristiani loro sudditi aveano non solo mantenuto l'esercizio della loro Religione, ma ancora l'osservanza delle leggi Romane, alle quali erano avvezzi da molti secoli, e i loro Vescovi, come meglio istruiti degli altri, diffinivano, secondo queste leggi, le differenze de' particolari, non solo in materia spirituale, ma ancora in materia profana, almeno per quanto gliene permettevano i loro padroni Infedeli.



LIBRO NOVANTESIMO.

I. *Discordia dell' Arcivescovo di Narbona col Viceconte*. II. *Pretensioni del Papa sopra la Scozia*. III. *Concilio di Merton*. IV. *Procedimenti del Papa contra Alberto d' Austria*. V. *Affari d' Italia*. VI. *Vescovo di Pamiers imprigionato*. VII. *Doglianze del Papa contra Filippo il Bello*. VIII. *Assemblea di Parigi*. IX. *Lettere de' Prelati e de' Signori*. X. *Affare di Ungheria*. XI. *Rinunzia di Giovanni Patriarca di Costantinopoli*. XII. *Otmano primo Sultano de' Turchi*. XIII. *Leonardo Patriarca di Costantinopoli*. XIV. *Concilio di Pennafiel*. XV. *Legittimazione de' Principi di Castiglia*. XVI. *Risposta de' Cardinali a' Signori Francesi*. XVII. *Risposta del Papa a' Prelati Francesi*. XVIII. *Bolla* Unam Sanctam. XIX. *Il Cardinale il Monaco Legato in Francia*. XX. *Risposta del Re alle doglianze del Papa*. XXI. *Supplica di Nogaret contra il Papa*. XXII. *Alberto riconosciuto dal Papa Re de' Romani*. XXIII. *Federico riconosciuto Re di Sicilia*. XXIV. *Caroberto dichiarato Re di Ungheria*. XXV. *Costituzione su i privilegj de' Frati Mendicanti*. XXVI. *Continovazione delle accuse contra Bonifacio*. XXVII. *Appellazione al futuro Concilio*. XXVIII. *Chiesa di Costantinopoli*. XXIX. *Richiamata del Patriarca Atanagio*. XXX. *Giovanni Cosimo scomunica l' Imperadore*. XXXI. *Sant' Ivo*. XXXII. *Bolle di Bonifacio contra Filippo il Bel-*

(1) 4. *Disc.* n. 8.

Bolla. XXXIII. *Guglielmo di Nogaret in Italia*. XXXIV. *Presa di Bonifacio, e sua morte*. XXXV. *Benedetto XI. Papa*. XXXVI. *Saraceni scacciati da Nocera*. XXXVII. *Disordini in Servia, e in Dalmazia*. XXXVIII. *I Colonnesi ristabiliti*. XXXIX. *Il Cardinal di Prato Legato in Toscana*. XL. *Concilio di Compiegne*. XLI. *Bolle in favore della Francia*. XLII. *Intraprendimento di Carlo di Valois sopra Costantinopoli*. XLIII. *Benedetto XI. favorevole a' Frati Mendicanti*. XLIV. *Morte di Benedetto XI*. XLV. *Affari dell' Università di Parigi*. XLVI. *Missione di Fra Giovanni di Monte Corvino*. XLVII. *Aiton Principe Armeno*. XLVII. *Vescovi riconciliati con Atanagio di Costantinopoli*. XLIX. *Artifizj del Cardinal di Prato*. L. *Clemente V. eletto Papa*. LI. *Cominciamenti di Clemente V.* LII. *Incoronazione di Clemente V.* LIII. *Primazia di Bourdeaux*. LIV. *Nuovi Cardinali*.

ANNO DI G.C. 1300.

Discordia dell'Arcivescovo di Narbona col Viceconte.

I. EGidio Ascelino Arcivescovo di Narbona tenne un Concilio a Beziers, dove intervennero sette Vescovi, cioè quelli di Beziers, di Nismes, di Maguelona, di Elna, di Pamiers, di Agda, e di Lodevi, con gli Abati di Grasse, di San Pons; di San Guglielmo del Deserto, ed altri. Fu tenuto questo Concilio alla fine di Ottobre 1299. (1), e ce ne rimane una lettera scritta a Filippo il Bello, in cui i Prelati dicono: I Viceconti di Narbona ebbero da lunghissimo tempo dall' Arcivescovo tutto ciò che aveano nel borgo, e nella Città, e il padre del Viceconte di oggidì ne prestò in sua presenza la fede, e l'omaggio all' Arcivescovo. Tuttavia il Viceconte, con pregiudizio de' giuramenti de' suoi predecessori, che la Chiesa può e dee costringerlo ad osservare, confessò, per quanto abbiamo sentito dire, di avere avuto questo feudo dalla Maestà Vostra, e per sorpresa si fece dare le vostre lettere, con le quali potesse autenticar il suo fallo, ed annullare le convenzioni fatte tra' vostri predecessori, e quelli dell' Arcivescovo. Per questo mandiamo a voi i Deputati Berengario Vescovo di Beziers, l' Abate di San Papulo, e un Canonico di Maguelona, che vi preghiamo di ascoltare favorevolmente. Berengario di Fredole, Vescovo di Beziers dall' anno precedente era tra quelli, che avevano atteso alla compilazione del Sesto delle Decretali, e fu poi Cardinale (2).

L' Arcivescovo di Narbona si rivolse ancora a Papa Bonifazio VIII. e gli presentò le sue doglianze contra Amauri Viceconte di Narbona (3); e il Papa ne scrisse al Re Filippo una lettera in data del diciottesimo giorno di Luglio l'anno 1300. in cui si lagna, che la Chiesa un tempo esaltata e favorita da' Re, fosse allora oppressa e ridotta a servitù da' loro Offiziali. Esorta il Re a rendere giustizia all' Arcivescovo, e a non dar orecchio a' mali consigli; e soggiunge: Non lasceremo noi di procedere contra Amauri, secondo il nostro dovere e la pienezza della nostra autorità, e nel modo che ci parrà più spediente; e lo facciamo citare a comparire dinanzi a noi.

Nella medesima lettera il Papa scriveva al Re intorno alla Contea di Melguevil (4) vicino a Montpellier, che pretendeva egli essere un feudo della Chiesa Romana. Perciò prega il Re di proibire a' suoi Offiziali di disturbare per tal cosa il Vescovo, e il Capitolo di Maguelona, ch' erano in possedimento di questa terra, come attenente al Papa; e per confermare la sua pretensione, mandava al Re una lettera di Papa Clemente IV. scritta a San Luigi, del seguente tenore (5): S' era rappresentato al Santo Re, che la Contea di Melguevil apparteneva a lui, o a Pietro Pelet Signore di Alais, suo vassallo, e non già al Vescovo di Maguelona, che possedeala. Volendo il Santo Re conoscere il suo diritto, consultò con Papa Clemente, che gli rispose: Questa Contea è un feudo della Chiesa Romana; come certamente apparisce da' titoli antichissimi della Santa Sede. Bertrando Pelet, bisavolo di Pietro, la tenne per qualche tem-

(1) *To. 11. Conc. p. 1430.* (2) *Sup. lib. 89. n. 61.* (3) *Rain. 1300. n. 28. 29.* (4) *N. 27.* (5) *N. 30.*

Anno di G.C. 1300.

po: e anche i Conti di Tolosa la possedettero. Ma Papa Innocenzo III. avendo privato delle sue terre Raimondo il vecchio, con giuridica sentenza, fece ricadere questa Contea alla Chiesa Romana, poi la diede a Guglielmo Vescovo di Maguelona, ed a' suoi successori, col peso di un censo annuale (1). In seguito la godettero sempre pacificamente; tuttavia, dappoichè siamo noi sopra la Santa Sede, abbiamo permesso al Vescovo di Maguelona di assegnare alcuna entrata a Pietro Pelet, per rimoverlo dalla pretensione de' suoi antenati, e perchè cessino le lagnanze del popolo. Dopo questa risposta non pare, che San Luigi insistesse più sul suo diritto.

Pretensioni del Papa.

II. Papa Bonifacio sostenea nel medesimo tempo una pretensione su di una maggior signoria, com' era quella del Regno di Scozia. Alessandro III. Re di Scozia essendo morto senza figliuoli l'anno 1286. si disputò la successione tra Giovanni di Baillcul, e Roberto di Brus (2). Avea Giovanni sposata la più prossima erede, era Roberto figliuolo della sorella di questa Principessa. Essendo preso per arbitro Edoardo Re d' Inghilterra, sentenziò a favore di Giovanni di Bailleul, che lo riconobbe per Sovrano, e gli prestò fede e omaggio (3). Ma in seguito, cogliendo vantaggio dalla guerra, che il Re Edoardo avea contra la Francia, pretese di essere stato costretto a dare quest' omaggio, vi rinunziò, e prese l'armi contra Edoardo, che lo sfidò, lo fece prigione, e conquistò tutta la Scozia.

Allora Papa Bonifacio scrisse una lettera al Re Edoardo, in cui gli dice (4): Non dubitiamo punto che non vi sia noto, che il Regno di Scozia appartenne anticamente di pien diritto alla Chiesa Romana, e che le appartiene ancora; e che come feudo non fu mai soggetto a' Re d' Inghilterra vostri predecessori, nè a voi. Indi riferisce poi molti fatti per dimostrare, che la Scozia non è soggetta all' Inghilterra; ma non dà veruna prova del preteso diritto della Chiesa Romana. Gli basta dire, che niuno può averne dubbio; e conchiude, che Edoardo non dovea sottomettersi la Scozia violentemente. Lo riprende particolarmente della prigionia del Vescovo di Glascou, di quello di Sodora, e di alcuni altri ecclesiastici. Lo prega di mettergli in libertà, e di richiamare dalla Scozia i suoi Offiziali; indi soggiunge: Che se voi pretendete avere qualche diritto sopra il Regno di Scozia, vogliamo che fra sei mesi mandiate alla presenza nostra i vostri proccuratori, con tutte le prove de' vostri diritti, e siamo disposti a rendervi la dovuta giustizia. Imperocchè noi avochiamo e riserbiamo alla cognizione e al giudizio della Santa Sede tutte le contestazioni mosse, e da moversi, in questo fatto. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Giugno 1299.

La mandò il Papa a Roberto di Vinchelsea, Arcivescovo di Cantorberì (5), con una lettera, in cui gli commette, sotto pena di sospensione spirituale e temporale, di consegnare subito la precedente al Re, e di esortarlo con efficacia ad arrendervisi. Avendo l' Arcivescovo ricevuto quest' ordine dal Papa, immediatamente pensò ad eseguirlo; e apparecchiò il suo equipaggio per andare a ritrovare il Re Edoardo, ch' era distante venti giornate (6). Giunto che fu a Carlile con gran sollecitudine, seppe che il Re era già entrato in Iscozia con la sua armata; ma seppe ancora, che non si potea seguitarlo con sicurezza. Al fine, dopo aver lungamente atteso, e passati alcuni seni di mare con pericolo, si portò appresso il Re il venerdì dopo San Bartolommeo, nel ventesimosesto giorno di Agosto 1300. Il Re fece leggere la lettera del Papa in presenza de' Signori e de' Cavalieri della sua armata, facendola spiegare in Francese, ch'era la lingua della Corte d' Inghilterra. Poi avendone deliberato col suo Consiglio, fece rispondere all' Arcivescovo: Il costume d' Inghilterra vuole, che negli affari spettanti allo Stato del Regno si doman-

(1) *V* Gall Chr. *to*. 3. *p*. 583. Catel. Lang. *p*. 657. (2) Henr. Knygton. *p*. 2468. (3) Matth. West *p*. 415. (4) To. 11. Conc. *p*. 1399. Rain. *an*. 1299. *n*. 24. (5) P. 1398. Rain. *n*. 19. (6) P. 1402.

mandi il parere di tutti coloro, che vi hanno intereſſe, come ſono molti Signori, e molti Prelati, che non ſi ritrovano in queſt' armata. Il Re conſulterà eſſi intorno a queſta lettera del Papa più preſto che gli ſarà poſſibile, e poi gli riſponderà per mezzo de' ſuoi Inviati. L' Arciveſcovo di Cantorberì reſe conto al Papa della fedeltà, con cui aveva adempiuta la ſua commiſſione, con la ſua lettera del ſeſto giorno di Ottobre dello ſteſſo anno.

In ſeguito il Re Edoardo mandò a Papa Bonifacio la ſua riſpoſta contenuta in una ſua lunga lettera, in cui da prima dichiara, che non è queſto un atto giudiziario: Cautela ſtimata fuor di dubbio neceſſaria (1) contra la giuriſdizione, che ſi attribuiva il Papa nel fine della ſua lettera. Quella del Re contiene tutte le prove della ſoggezione della Scozia all' Inghilterra; e comincia dalle favole di Bruto Trojano, primo Re della gran Bretagna, del ſuo ſecondogenito Albanatto primo Re di Scozia, e del Re Anſelmo vaſſallo del Re Artus; imperocchè allora le favole paſſavano per vere iſtorie. Diſcendendo a' tempi più noti, dice che Edoardo il Vecchio figliuolo di Alfredo era Re d' Inghilterra, di Scozia, e di Cambria; che Adelſtano ſtabilì Coſtantino per regnare ſotto di lui nella Scozia; e riferiſce molti altri fatti de' ſuoi predeceſſori. Finalmente venendo al ſuo Regno, nota il compromeſſo fatto nelle ſue mani, il ſuo giudizio in favore di Giovanni di Bailleul, l' omaggio reſogli da queſto Principe, e la ſua ribellione (2). Non pare che Papa Bonifacio andaſſe più oltre con la ſua pretenſione; ſolamente ottenne la libertà di Giovanni Bailleul.

Concilio di Merton. III. Verſo il medeſimo tempo Roberto Arciveſcovo di Cantorberì tenne un Concilio Provinciale a Merton, dove pubblicò alcune coſtituzioni, che riguardano principalmente le decime (3), e dimoſtrano con quanto rigore ſi eſigevano allora in Inghilterra. Si facea pagare non ſolo la decima reale di tutt' i frutti, e di tutte le vivande, anche del volatile, quelle della lana, e de' latticinj; ma ancora la decima perſonale dell' induſtria, e del traffico, che ſi eſtendeva a tutt' i mercanti, oſtieri, artigiani, operaj, e mercenarj; il tutto ſotto pena delle cenſure eccleſiaſtiche, che non poſſano eſſere levate altro che dal Veſcovo. I Parrochi medeſimi, ſe mancavano di domandare la decima, per timore od altro motivo, incorreano nella ſoſpenſione, ſin a tanto che aveſſero pagato un mezzo marco d'argento all' Arcidiacono.

Anno di G.C. 1301.

Procedimenti del Papa contra Alberto d'Auſtria. IV. Frattanto volendo Papa Bonifacio pacificare le Città d' Italia, fece ſuo Legato Matteo d' Acqua-Sparta, Cardinale Veſcovo di Porto; eſtendendo la ſua legazione alle Provincie di Lombardia, di Toſcana, e della Romagna (4). E' la ſua commiſſione del venteſimoterzo giorno di Maggio. Avevalo il Papa mandato ad iſtanza de' Guelfi di Firenze, dove capitò il Legato nel meſe di Giugno, e vi fu accolto con grande onore. Ma eſſendoſi meſſo in dovere di riconciliare i diverſi partiti, e di riſtabilire un buon governo nella Città, non fu ubbidito, e ſi ritirò con indignazione, laſciando i Fiorentini ſcomunicati, e la Città interdetta. Dopo ritornato alla Corte di Roma (5), il Papa, per conſiglio di alcuni Fiorentini, preſe la riſoluzione di chiamare Carlo di Valois, fratello del Re Filippo il Bello, in primo luogo per ſoccorrere il Re Carlo di Sicilia, in ſecondo per eſſere Vicario dell' Impero in Italia; perchè pretendeva il Papa di aver diritto di diſporre di queſta carica nella vacanza dell' Impero.

Avea già accordato a Carlo di Valois (6) la diſpenſa neceſſaria per iſpoſare Caterina di Courtenai, erede dell' Impero titolare di Coſtantinopoli; e la ſposò in effetto. Faceva il Papa dall' altro canto ſperare a Carlo l' Impero di Occidente; non avendo egli approvata la elezione di Alberto d' Auſtria, come ſi raccoglie dalla lettera, che ſcriſſe a' tre Elettori eccleſiaſtici, nel tredeceſimo giorno di Aprile 1301. in cui dice: Alberto Duca di Au-

(1) P. 1404. H. Knygton. p. 2483. (2) Weſtmon. p. 433. (3) *Tom.* 11. *Conc.* p. 1435. (4) Rain. n. 24. Jo. Villani *lib.* 8. c. 39. (5) C. 42. (6) Ducange *Hiſt.* C. P. p. 205.

Anno di G.C. 1301.

Austria, dopo aver fatto omaggio ligio ad Adolfo Re de' Romani (1), ed avuti da lui de' gran feudi, si ribellò, e si fece eleggere Re de' Romani, vivente questo Principe; gli fece guerra, gli diede battaglia, nella quale fu Adolfo ucciso; dopo di che Alberto si fece nuovamente eleggere Re de' Romani, e cominciò ad esercitarne le funzioni, particolarmente in Alemagna. Ora spetta a noi il diritto di esaminare la persona di colui, che fu eletto Re de' Romani, di consagrarlo e di coronarlo; o di rigettarlo, se n'è indegno. Per questo vi ordiniamo di dinunziare ne' luoghi, dove stimerete a proposito, che Alberto, che pretende essere Re de' Romani, comparisca dinanzi a noi fra sei mesi, per mezzo de' suoi Inviati con bastevole autorità, e muniti delle carte, che giustifichino i suoi diritti, per purgarsi, se può farlo, dal delitto di lesa Maestà, commesso contra il Re Adolfo, e dalla scomunica, nella quale è incorso, perseguitando la Santa Sede, e le altre Chiese, e per fare intorno a tutti questi punti quanto gli sarà da noi commesso. Altrimenti proibiremo noi strettamente agli Elettori, e a tutt' i sudditi dell' Impero di riconoscerlo per Re de' Romani; gli scioglieremo dal loro giuramento di fedeltà, e procederemo contra lui, e i suoi fautori spiritualmente, e temporalmente, come giudicheremo a proposito.

In esecuzione di quest' ordine (2), i tre Elettori ecclesiastici, verso San Michele alla fine di Settembre di quest' anno 1301. chiamarono Rodolfo Duca di Baviera e Conte Palatino, per procedere contra Alberto di Austria; imperocchè pretendeano, che, secondo il costume, il Conte Palatino del Reno fosse il Giudice delle istanze presentate contra il Re de' Romani. Lo accusarono dunque di avere ucciso il Re Adolfo suo Signore, e di essere in conseguenza indegno di regnare, e che pensavano a deporlo. Irritato Alberto di questo procedimento, fece guerra a' tre Arcivescovi Elettori, che finalmente si accomodarono seco lui.

Affari d'Italia.

V. Casan o Gasan figliuolo di Argou-Can era Imperadore de' Mogollesi dall' anno 1294. dell' Egira 694. e come Musulmano avea preso il nome di Mahmoud (3). Nel 1299. entrò nella Siria, e diede battaglia al Sultano di Egitto Naser figliuolo di Kelaon, ch' era succeduto a suo fratello Alil. Fu vinto Naser, e presero i Mogollesi Damasco e tutta la Siria, ma poco dopo la perdettero. Durante questa guerra Casan mandò al Papa, al Re di Francia, e ad altri Cristiani alcuni Ambasciatori, esortandogli a spedire delle truppe in Siria, e ad ajutarlo a conservare le sue conquiste, il che fu senza effetto; perchè i Principi Cristiani erano tutti circondati da altri affari particolari (4).

Non veggo altri che i Genovesi, che in quest' anno facessero uno sforzo per soccorrere Terra-Santa; ed essi ancora vi furono eccitati dalla divozione di alcune nobili signore delle principali famiglie della Città, nove delle quali sono tra l'altre nominate (5). Elle contribuirono co' loro averi, fino co' giojelli, e con le gemme per arredare una flotta, e attrassero delle altre donne, alcune delle quali deliberarono di esporsi a' pericoli e agli stenti del viaggio pel servigio de' Crocesegnati. Papa Bonifacio scrisse loro, lodando il loro zelo e il coraggio; e scrisse parimente a' quattro nobili Genovesi, che doveano comandare alla flotta (6); e temendo che servissero di ostacolo i particolari interessi al fine principale della loro impresa, proibì loro di rifabbricare o fortificare veruna piazza di Terra-Santa, senza una particolar permissione della Santa Sede. E' la lettera del nono giorno di Agosto 1301. Diede il Papa commissione a Porchetto Spinola (7), dell' Ordine de' Frati Minori, di essere promotore di questa impresa, e di eccitare i popoli a questa Crociata. Era stato questo Religioso consagrato Arcivescovo di Genova, ed avendo rinunziato al titolo, era ancora amministratore di questa Chiesa,

(1) Rain. 1301. n. 2. (2) H. Rebdorf. to. 1. Freher. p. 412. (3) Bibl. Orient. p. 342. 363. Pococ. Supl. p. 212. (4) Sanut. p. 240. Anton. to. 3. p. 245. (5) Rain. 1301. n. 33. (6) N. 34. (7) N. 35.

sa, di cui il Papa gli rese poi il titolo. Ma questo armamento de' Genovesi non ebbe verun avvenimento considerabile.

Porchetto Spinola fu impiegato da Papa Bonifacio a riconciliare i Genovesi con Carlo lo Zoppo Re di Sicilia (1). Imperocchè alcuni tra essi, particolarmente delle famiglie Doria e Spinola, aveano preso il partito di Federico di Aragona, e de' Siciliani, che lo riconosceano per Re. Perciò il Papa dichiarò i Genovesi scomunicati, con la sentenza pubblicata a Roma il Giovedì Santo, settimo giorno di Aprile 1300. ma furono scossi da questa censura, e mandarono a Roma degli Ambasciatori per fare la pace col Papa e col Re Carlo. Porchetto ne fu mediatore (2), e fece che la Repubblica di Genova si convenisse con questo Principe con un trattato di commerzio, che fu approvato e autenticato dal Papa con una sua Bolla del primo di Giugno 1301. In seguela di questo il Papa commise a Porchetto di assolvere dalle censure quelli, che v'erano incorsi. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Agosto.

Carlo di Valois arrivò pochi giorni dopo ad Anagni, dov'era la Corte di Roma, accompagnato da molti Signori, e da cinquecento Cavalieri Francesi (3). Fu accolto graziosamente dal Papa e da' Cardinali, e il terzo giorno di Settembre fecelo il Papa Capitan Generale della Chiesa Romana, con facoltà di far guerra a' nemici, da' quali era assalita, e di trattar con esso loro, se si sottomettevano. Il Papa fecelo ancora Conte di Romagna, e Paciario, o pacificatore di Toscana (4); e in tal qualità entrò il giorno di Ognissanti in Firenze; dove il Papa un mese dopo rimandò il Cardinale Matteo di Acquasparta come Legato per adoprarsi con Carlo a riunire le fazioni, che laceravano questa gran città. Ora il principal oggetto del viaggio di Carlo di Valois era di ajutare il Re Carlo lo Zoppo a ricovrar l'Isola di Sicilia (5). Per questo il Papa diedegli delle decime da esigere in Francia, in Italia, in Sicilia, in Sardegna, in Corsica, nel principato di Acaja, nel Ducato di Atene, e nelle vicine Isole.

ANNO DI G.C. 1301.

Vescovo di Pamiers imprigionato.

VI. Cominciarono in quest'anno le famose differenze tra il Papa Bonifacio, e il Re Filippo il Bello, per occasione di Bernardo di Saisset primo Vescovo di Pamiers. Questo Prelato fu dinunziato al Re, come colui, che avea cercato di persuadere al Conte di Foix, e al Conte di Comminges (6), a ribellarsi ed a sottrarre all' ubbidienza del Re la città, e la Contea di Tolosa nuovamente riunita alla Corona. Lo accusarono anche di aver detto, che la città di Pamiers non era del Regno, ch'egli non avea cosa alcuna dal Re, ch'egli era un falso monetario, che non era legittimo, e che finalmente non valea nulla. Il Re fece prendere informazione di questi fatti, che furono provati da una giuridica informazione, cominciata nel mercoledì dopo la Santissima Trinità, il ventesimoquarto giorno di Maggio 1301. (7). Finalmente il Re chiamò a Senlis i Grandi del Regno con molti Dottori, Cherici e Laici, e col loro consiglio fece arrestare il Vescovo di Pamiers, ch'era presente e poselo sotto alla custodia di Egidio Ascelino Arcivescovo di Narbona suo Metropolitano, affinchè gli formasse il suo processo fino alla degradazione, e che potesse il Re punirlo poi come avea meritato (8). L'Arcivescovo di Narbona si prese dunque il carico del prigioniero; coll' assenso del Vescovo di Senlis, che gli prestò il territorio per quest' atto giurisdizionale; e poi ottenne anche il consenso dall' Arcivescovo di Reims.

Nello stesso tempo risolvettero (9), che un Inviato del territorio andasse a informare il Papa di quanto era passato; e aggiungesse: Quantunque il Re potesse e dovesse mandar tosto al supplizio un uomo convinto di tali colpe, che fanno cessare ciascun privilegio, volle tuttavia seguitare le tracce de' suoi antenati, che hanno sempre mantenuti i diritti della loro Chiesa e della Chiesa Romana loro Madre. Per questo vi prega, Santo Padre, di esercitare in questo incontro il dovere conveniente al grado vostro, spogliando il colpevole del suo Ordine

(1) Rain. 1300. *n.* 10. 11. (2) Idem. 1301. *n.* 17. (3) Idem. 1301. *n* 11. 12. Villani *lib.* 8. *c.* 48. (4) Rain. *n.* 14. (5) *N.* 15. (6) *Sup. lib.* 89. *n.* 38. *differends p.* 627. *&c.* (7) *P.* 634. (8) *P.* 629. (9) *P.* 636.

Anno di G.C. 1301.

Ordine, e di ogni privilegio chericale, per modo che possa il Re farne giustizia, come di uno scellerato incorregibile. L' istruzione dell' Inviato seguitava così: il Papa risponderà verisimilmente, che non può egli condannare un uomo senza che sia convinto; e che si dee tenere l'una delle strade, o di mandar il Vescovo a lui, o di esaminare l'affare in Francia; e in questo ultimo caso bisognerà vedere, se si procederà avanti al Metropolitano, e i suoi suffraganei, o avanti al Legato, o ad altri Commissarj della Santa Sede. Converrà parimente sapere, se il Papa commetterà solamente la informazione della causa, o il giudizio, ed anche la esecuzione; si dee deliberare sopra tutti questi punti.

Doglianze del Papa contra Filippo il Bello.

VII. Ma avendo Papa Bonifatio intesa la prigionia del Vescovo di Pamiers, scrisse al Re Filippo una lettera, che comincia così (1): Secondo il diritto divino ed umano i Prelati, e le persone ecclesiastiche, sopra le quali non hanno i Laici ricevuto poter alcuno, deggiono godere di una gran libertà. Si osservava così al tempo de' vostri predecessori; e siamo tanto più afflitti, quanto voi gl'imitate meno; dappoichè Dio talmente estese il vostro Regno. Imperocchè abbiamo inteso, che in vostra presenza avete fatto condurre sotto buona custodia il nostro venerabile fratello Vescovo di Pamiers ad essere guardato dall' Arcivescovo di Narbona, sotto pretesto di assicurare la sua persona. Perciò vi preghiamo, e v'ingiungiamo di lasciar venire questo Vescovo alla presenza nostra liberamente, e sicuramente, e a fargli restituire tutt' i suoi beni, mobili, e stabili, e quelli della sua Chiesa, che avete fatti sequestrare: e di non praticare in avvenire sì fatte strade, perchè avete a sapere, che siete voi incorso nella pena canonica, per avere temerariamente poste le mani sopra questo Vescovo; se non avete almeno dinanzi a noi qualche ragionevole scusa. Noi ordiniamo ancora con un' altra lettera all' Arcivescovo di Narbona, di liberare il Vescovo e lasciarlo venire a noi; nulla ostante l'ordine, che ha ricevuto da voi di custodirlo. E' questa lettera del quinto giorno di Dicembre 1301.

Nello stesso giorno il Papa scrisse al Re una Bolla, che comincia *Ausculta fili* (2), in cui dopo una esortazione di ascoltarlo docilmente, gli dice: Dio ha stabiliti sopra i Re e sopra i Regni (3) per estirpare, distruggere, perdere, dissipare, edificare, e piantare in suo nome, e con la sua dottrina. Non vi lasciate dunque persuadere di non aver superiori, e di non essere soggetto ad un capo della Gerarchia Ecclesiastica. Chi pensa così è un insensato, e chi lo sostiene ostinatamente è un infedele, separato dalla greggia del buon Pastore. Ora l'affetto, che vi portiamo, non vuole che da noi si dissimuli, che voi opprimete i vostri sudditi ecclesiastici, e secolari, i Signori, la Nobiltà, le Comunità e il popolo; di che spesso vi abbiamo avvertito, senza che ve ne siate approfittato.

Per parlare più particolarmente, quantunque è certo, che il Papa ha la sovrana disposizione de' benefizj, o vachino alla Corte di Roma, o altrove; e che non potete voi avere diritto alcuno di conferirli senza l'autorità della Santa Sede; tuttavia impedite voi la esecuzione di queste collazioni, quando esse precedono le vostre; e pretendete di essere giudice nella vostra causa medesima. In generale voi non conoscete altri giudici che i vostri offiziali negl' interessi vostri, o domandando, o proibendo. Voi strascinate al vostro tribunale i Prelati e gli altri ecclesiastici del vostro Regno regolari, e secolari, nelle azioni personali e nelle reali, anche trattandosi de' beni, che non ebbero in feudo da voi. Voi esigete da loro decime e altre imposizioni, quantunque i Laici non abbiano verun potere sopra il Clero. Voi non permettete a' Prelati di usare la spada spirituale contra coloro, che gli offendono, nè di esercitare la loro giurisdizione sopra i Monisteri, pretendendone voi la custodia. Finalmente voi trattate così male la nobile Chiesa di Lione, e l'avete ridotta a tal pover-

(1) Rain. n. 28. Differ. p. 661. (2) Differ. p. 48. Rain. n. 31. (3) Jerem 1. 10.

vertà, che difficilmente può essa risorgere; e tuttavia non è del vostro regno; noi siamo perfettamente istruiti de' suoi diritti, essendone stato Canonico.

Voi non usate moderazione in raccogliere l' entrate delle Chiese Cattedrali vacanti, chiamandole per abuso Regalie. Voi consumate questi frutti, e cambiate in saccheggiamento quel che fu introdotto per conservarli. Non parliamo ora della mutazione della moneta, e degli altri aggravj; de' quali sentiamo far querele da ciascun lato. Ma per non renderci colpevoli avanti a Dio, che ci domanderà conto dell' anima vostra, volendo provvedere alla vostra salute, e alla riputazione di un Regno, che ci è tanto caro, dopo averne deliberato co' nostri fratelli Cardinali, abbiamo con altre lettere chiamati avanti a noi gli Arcivescovi, i Vescovi consagrati od eletti, gli Abati di Cisteaux, di Clugnì, di Premostrato, di San Dionigi in Francia, e di Marmoutier, i Capitoli delle Cattedrali del vostro Regno, i Dottori in Teologia, in legge Canonica, e Civile, ed alcuni altri ecclesiastici; commettendo loro di presentarsi a noi il primo giorno del prossimo Novembre, per consultargli in tutte le suddette cose, come persone, che in luogo di esservi sospette, sono affezionate a' vantaggi del vostro Regno, e ne tratteremo con esso loro. Voi potrete, se vi pare interesse vostro, capitarvi nel medesimo tempo in persona, o per mezzo de' vostri fedeli inviati, e ben istruiti delle vostre intenzioni. Altrimenti non tralasceremo noi di procedere in vostra assenza, come giudicheremo a proposito. Termina la lettera con una esortazione a soccorrere Terra-Santa.

Quanto a quel che si è detto dell' autorità sopra i Re, e della facoltà di estirpare e di piantare, e del resto, sono queste parole di Dio indirizzate a Geremia, che non riguardano altro che la sua straordinaria missione come Profeta, e la commissione di predire le rivoluzioni degli Stati, senza dargli verun potere nella esecuzione. E quanto all' altra proposizione, che il Re è soggetto al capo della Gerarchia Ecclesiastica, volentieri ne conveniva quanto alle cose spirituali; ma è manifesta cosa, per quanto segue in tutta la lettera, che il Papa andava più oltre con questa sommissione: poichè volea far rendere conto al Re del governo del suo Stato, ed essere il supremo Giudice di lui e de' suoi sudditi. La lettera a' Prelati di Francia per chiamargli alla Corte di Roma è del quinto giorno di Dicembre (1); e con un' altra lettera del medesimo giorno il Papa dispensa da questo viaggio (2) i Dottori in Legge Civile, che proporranno avanti all' Ordinario delle scuse legittime; ma i Vescovi doveano presentare le loro scuse a lui medesimo.

La Bolla *Ausculta fili* fu data al Re Filippo (3) da Jacopo di Normans Arcidiacono di Narbona, Notajo e Nunzio del Papa: ed avendone il Re udito il contenuto, ne restò oltremodo sorpreso e turbato, come lo furono i Signori, che aveva egli intorno. Col loro consiglio risolvette di raccogliere gli altri Signori assenti, con gli Abati e le Comunità ecclesiastiche e secolari; e frattanto la Domenica dopo l' Ottava della Purificazione, quando in Francia si contava 1301. (4), cioè l' undecimo giorno di Febbrajo 1302. fece il Re abbruciare la Bolla del Papa in mezzo a tutt' i Nobili, e gli altri, che si ritrovarono a Parigi in questo giorno, e a suon di trombetta fece pubblicare questa esecuzione per tutta la Città.

VIII. L' Assemblea, o Parlamento, come lo chiamavano allora, si tenne a Nostra Signora di Parigi (5) il martedì, giorno decimo di Aprile del medesimo anno 1302. in presenza del Re, che pubblicamente vi fece proporre quanto segue da Pietro Flotta, e da alcuni altri. L' Arcidiacono di Narbona mi consegnò per nome del Papa una lettera in cui dice, ch' io sono soggetto a lui nel temporale del mio Regno, e che deggio riconoscere di averlo avuto da lui, quantunque sin ora nè i miei predecessori, nè io, abbiamo mai saputo che ci pervenisse da altri che da Dio solo.

Assemblea di Parigi.

(1) Duff. p. 54. Rain. n. 29. (2) P. 54. (3) P. 68. (4) P. 59. (5) P. 68.

ANNO DI G.C. 1302.

solo. Non contento il Papa di così nuovi discorsi, e non più intesi in questo Regno, volle venirne alla esecuzione, e citò tutt'i Prelati, i Dottori in Teologia, e in Legge del mio Regno, a comparire avanti a lui, perchè sieno corretti gli abusi e i danni, che i miei Offiziali, ed io inferiamo, secondo lui, a' Prelati e a' Signori, agli Ecclesiastici, e a' secolari. Così vuole il Papa privar la Francia del suo più prezioso tesoro, ch'è quello della sapienza de' Prelati, e degli altri, col consiglio de' quali dev' essere governata, e col medesimo mezzo vuole spogliarla delle sue ricchezze, ed esporla alla sua rovina.

Il Papa fa molte altre vessazioni al Regno ed alla Chiesa Gallicana con le riserbe e le collazioni arbitrarie de' Vescovadi, e le provviste de' benefizj, che dà agli stranieri e agl' ignoti, che mai non vi risieggono. Donde avviene, che il servigio divino è diminuito, defraudata la intenzione de' fondatori, privati i poveri delle loro solite limosine, ed il Regno impoverito. Non trovano più i Prelati de' soggetti per offiziare le Chiese, non avendo benefizj da dare a' Nobili, i cui antenati le hanno fondate, e agli altri uomini di lettere: per il che niuno v'è che più doni alle Chiese. Sono esse ancora aggravate di pensioni, di sussidj, e di esazioni nuove di varie sorte. Si toglie a' Metropolitani la libertà di dare de' coadjutori a' loro suffraganei: e si privano tutt' i Vescovi dell' esercizio del loro ministero, perchè si abbia a ricorrere alla Santa Sede, e ad arrecarvi de' doni. Tutti questi abusi sono accresciuti in modo sotto questo Pontificato, e si accrescono di giorno in giorno, ch'io non posso più a lungo tollerarli.

Perciò vi comando come Signor vostro, e vi prego come amico, di consigliarmi, e di soccorrermi, per la conservazione della nostra antica libertà, e per lo ristabilimento del Regno, e della Chiesa Gallicana, particolarmente riguardo a' tentativi de' miei Offiziali contra i diritti della Chiesa, se mai ne fecero. Io avea deliberato di rimediarvi prima che arrivasse il Nunzio del Papa, e l'avrei già fatto, s'io non avessi voluto cansare, che si attribuisse questo al timor delle sue minacce o alla sommissione agli ordini suoi. Vi dichiaro per altro, che per questo universal interesse sono disposto ad esporre tutti gli averi miei, la mia persona medesima, e i miei figliuoli, occorrendo; e vi domando presentemente una risposta precisa e decisiva sopra tutti questi articoli.

Dopo questa proposizione del Re l Baroni co' Sindaci delle Comunità laiche si ritirarono, e avendo insieme deliberato, ritornarono al Re, compartendogli gran lodi, e ringraziandolo moltissimo della sua generosa risoluzione. Gli dissero, ch'erano pronti ad esporre i beni, e le persone loro, sino ad incontrar la morte, e qualunque supplizio, piuttosto che comportare gl' intraprendimenti del Papa, quando anche il Re volesse tollerargli o dissimulargli. Il Re volle poi aver anche la risposta de' Prelati, che domandarono maggior tempo per deliberare (1): si sforzarono di scusare il Papa, e di persuadere il Re, e i principali Signori, che sua intenzione non era di combattere la libertà del Regno, o la Regia dignità, esortando il Re a conservare l'unione, ch'era sempre stata tra la Chiesa Romana, i suoi predecessori, e lui medesimo. Ma li sollecitarono a rispondere sul fatto, e si dichiarò pubblicamente, che se alcuni si mostravano di contrario parere, sarebbero tenuti per nemici del Re e del Regno. Allora i Prelati compresero, che se non appagavano il Re e i Baroni, attrarrebbero de' pericoli e scandali innumerabili, e che l'ubbidienza de' Laici verso la Chiesa Romana, e la Gallicana, si perderebbe affatto senza speranza di più ricovrarla. In questo impaccio estremo, risposero, che assisterebbero il Re co' loro consigli, e co' soccorsi convenienti per la conservazione della sua persona, de' suoi, e della sua dignità, della libertà e de' diritti del Regno, come alcuni di essi, che teneano Signorie, e altri feudi, vi erano obbligati col giuramento, e gli altri per la fedeltà dovuta al loro Re. Ma

(1) P. 70.

Ma nello stesso tempo supplicarono il Re di permetter loro, che andassero a ritrovare il Papa secondo il suo comandamento, per l'ubbidienza, che gli deggiono. Ma il Re, e i Baroni dichiararono, che nol soffrirebbero in verun conto.

Lettere de' Prelati, e de' Signori.

IX. Questo è quanto si fece nell'Assemblea del decimo giorno di Aprile, come lo sappiamo dalla lettera de' Prelati al Papa, in data dello stesso giorno, nella quale aggiungono: Considerando dunque questa emozione sì violenta del Re, de' Baroni, e degli altri Laici del Regno, e vedendo la strada aperta ad una total rottura con la Chiesa Romana, e anche in generale tra il Clero e il popolo; imperocchè i Laici fuggono assolutamente la nostra compagnia, e ci allontanano dalle loro conferenze, e da' loro consigli, come se fossimo rei di tradimento contra di essi, dispregiano le censure Ecclesiastiche, per quanto sieno autorevoli, si dispongono, e cautelano per renderle inutili; ricorriamo in questo estremo passo (1) alla vostra prudenza, e vi supplichiamo con le lagrime agli occhi di mantenere l'antica unione tra la Chiesa e lo Stato, e di provvedere alla nostra sicurezza, rivocando il comandamento, col quale ci avete chiamati.

I Signori di Francia scrissero parimente non al Papa (2), ma a' Cardinali, e in Francese: probabilmente per mostrare, che non si faccano parlare in altro modo da quel che pensavano. E' la lettera del medesimo giorno dieci di Aprile, e dice in sostanza: Voi sapete meglio di ciascun altro la unione e l'amicizia, che passò in ogni tempo tra la Chiesa Romana, e il Regno di Francia, e non ignorate le fatiche e i pericoli, che provarono molti di noi per lo mantenimento ed aumento della Religione. E come avremmo un insopportabile dolore in vedere rompersi presentemente o solo diminuirsi quest' antica unione per la mala volontà di colui, che occupa la Santa Sede, così vi avvisiamo con questa lettera de' suoi nuovi tentativi contra del Re nostro Signore, e contra tutto il Regno di Francia, che ci furono chiaramente esposti per commissione del Re, e che non potremmo soffrire per quanto mal ci potesse avvenire.

Primieramente pretende, che il Re sia suo suddito quanto al temporale, e debba riconoscerlo da lui; quando il Re, e tutt' i Francesi dissero sempre, che per lo temporale il Regno non dipende che da Dio solo (3). In oltre fece chiamare i Prelati e i Dottori del Regno, per riformare gli abusi, che gli piace di dire, che il Re e i suoi Offiziali praticano in pregiudizio del Clero, di noi, e di tutto il popolo, quantunque nè essi, nè noi domandiamo riforma o correzione sopra queste materie, se non per autorità del Re (4). Seguitano i Signori a fare contra il Papa le medesime lagnanze, che il Re avea fatte proporre nell'Assemblea, e poi soggiungono (5): Diciamo noi con estremo dolore, che simili eccessi non possono piacere a verun uomo di buona volontà, che mai non sono caduti in mente di alcuno, e che non si potevano aspettare altro che al tempo dell'Anticristo. E quantunque dica egli, che opera col vostro consiglio, non possiamo noi credere, che voi acconsentiate a simili novità, nè a queste tanto insensate imprese. Vi preghiamo però di apportare ad esse sì fatto rimedio, che sia mantenuta la unione tra la Chiesa e il Regno, e che si possa utilmente applicarsi al santo viaggio di oltremare, e altre buone opere. Fateci sapere la vostra intenzione per questo messo, che vi mandiamo espressamente; e persuadetevi, che nè per la vita, nè per la morte noi ci dipartiremo da questo procedimento, se anche il Re lo permettesse. Era la lettera suggellata da trentuno Signori, che vi erano nominati; i primi de' quali sono, Luigi Conte d'Evreux, terzogenito del Re Filippo l'Ardito, Roberto Conte di Artois, Roberto Duca di Borgogna, Giovanni Duca di Bretagna, e Ferri Duca di Lorena.

Affare di Ungheria.

X. Frattanto Papa Bonifacio seguitava i suoi maneggi per istabilire Re di

 Un-

(1) P. 71. (2) P. 60. (3) P. 61. (4) P. 63. (5) P. 62.

ANNO DI G.C. 1302.

Ungheria il giovane Caroberto, cioè Carlo Roberto, nipote di Carlo lo Zoppo Re di Napoli (1). Mandò il Papa l'anno precedente Legato in Ungheria Niccolò di Trevigi, Cardinale Vescovo di Ostia, dell'Ordine de' Frati Predicatori; estendendo la sua legazione a' vicini Paesi, Polonia, Dalmazia, Croazia, e Servia. Il motivo della legazione era di pacificare l'Ungheria divisa tra il partito di Carlo, e quello di Andrea il Veneziano (2); e per dare maggior autorità al Legato, il Papa gli diede permissione di portare, ma solamente in Ungheria, i medesimi contrassegni, che distinguevano i Legati a latere, che passavano il mare, co' quali rappresentavano la persona del Papa. E' la commissione del tredicesimo giorno di Maggio 1301. e con una lettera a tutto il Clero del Paese (3), commette loro di dare al Legato ed al suo seguito tutt'i necessarj soccorsi, non solo per la sicurezza delle strade, ma per le vetture ancora, e per lo mantenimento.

Il Re Andrea il Veneziano morì poco tempo dopo, e allora i Signori Ungari del suo partito mandarono in Boemia nel mese di Luglio 1301. (4) a pregare il Re Venceslao, che prendesse possedimento del Regno di Ungheria, per timore, dicevano essi, che non ci tocchi a perdere la libertà, ricevendo un Re dalle mani della Chiesa; e s'indirizzarono a Venceslao, perchè per sua madre era figliuolo di Anna, figliuola di Bela IV. Re di Ungheria. Venceslao, molto avanzato in età (5), non volle abbandonare il suo Regno, e dichiarò che cedeva ogni suo diritto sopra l'Ungheria a suo figliuolo, chiamato com'egli Venceslao. Gli Ungari condussero dunque questo giovane Principe, lo chiamarono Ladislao, incoronandolo Re ad Alba-Reale. Ne fece la ceremonia Giovanni Arcivescovo di Colocza, per essere vacante la Sede di Strigonia; e fu assistito da sei Vescovi, Andrea di Agria, Emerico di Varadin, Aabo di Vacia, Antonio di Caunad, Niccola di Bosnia, e Jacopo di Sepusa.

Avendo inteso Papa Bonifacio questa coronazione (6), molto gli dispiacque, e ne scrisse in questi termini al Vescovo di Ostia suo Legato. Il Pontefice Romano stabilito da Dio sopra i Re e sopra i Regni, supremo capo della Gerarchia nella Chiesa militante, e che tiene il primo grado sopra tutt'i mortali, giudica tranquillamente dal suo soglio, e sgombra tutt'i mali cogli sguardi suoi (7). Indi: dopo la vostra partenza, abbiamo saputo, che l'Arcivescovo di Colocza, accompagnato da alcuni Vescovi, Prelati, e Baroni, giunse a tanto per audacia, o piuttosto per pazzia, di coronare Re di Ungheria Venceslao figliuolo del Re di Boemia, senz'attendere il vostro arrivo nel Regno, dov'eravate per entrare, e non considerò che questa funzione spettava all'Arcivescovo di Strigonia; che Venceslao non ha diritto veruno, che sappiam noi sopra questo Regno; e che almeno in questo dubbio gli conveniva consultar noi, o voi, che in questo paese rappresentate Noi. E poi: Voi dovete ancora sapere, che Santo Stefano, primo Re Cristiano di Ungheria, offerì, e donò questo Regno alla Chiesa Romana, e non volle prenderne la corona di sua propria autorità (8); ma la ricevette dal Vicario di Gesu-Cristo, sapendo che niuno dee attribuirsi l'onore, se non è chiamato da Dio (9). Conchiude il Papa, ordinando al Legato di citare l'Arcivescovo di Colocza a comparire, fra quattro mesi, in Corte di Roma sotto pena di privazione del suo Vescovado. E' la lettera del giorno diciassettesimo di Ottobre 1301. Ma l'Arcivescovo morì poco dopo la coronazione di Venceslao (10). In questa lettera il Papa si abusa di due passi della Scrittura; attribuendosi quel ch'è detto ne' Proverbj dell'autorità regia, e applicando a' Re quel che San Paolo dice della vocazione al Sacerdozio. Nello stesso tempo Bonifacio scrisse a Venceslao Re di Boemia una lettera, che termina, dicendo (11): Se voi, o il figliuol vostro avete qualche diritto sopra l'Ungheria, o sopra

(1) Rain. 1301. n. 4. (2) *Sup. lib.* 89. n. 14. (3) Rain. n. 6. (4) J. Thurocz. c. 83. 84. (5) Ranzan. p. 240. (6) Rain. 1301. n. 7. (7) Prov. 20. 8. (8) *Sup. lib.* 58. n. 8. (9) Hebr. 5. 4. (10) Thurocz. c. 84. (11) Rain. 1301. n. 10.

pra l'altre Provincie, e che lo sperimentate dinanzi a noi, siamo disposti a mantenervelo illeso.

Giunto che fu il Legato Vescovo di Ostia in Ungheria (1), raccolse tutt' i Prelati del Regno, e fece il possibile per ristabilirvi la pace; ma vedendo che niente avanzava, uscì dell' Ungheria, e ritornò a Vienna in Austria, dove scrisse al Papa informandolo del suo maneggio; era nel 1302. Frattanto Venceslao Re di Boemia rispose al Papa (2), e mandò la sua lettera per un Canonico di Praga, Dottore in legge canonica. Sostenea, che suo figliuolo era stato legittimamente eletto Re di Ungheria, e pregava il Papa di essergli favorevole. Il Papa gli replicò (3): Il Soglio Apostolico è stabilito da Dio sopra i Re, ed i Regni, per dare a ciascuno quello, che gli conviene. Ora Maria Regina di Sicilia sostiene, che il Regno di Ungheria appartiene a lei, ed a Carlo suo nipote, per il che non possiamo noi accordarvi quel che chiedete, senza suo pregiudizio. Ma per rendere giustizia a tutti, noi ci proponiamo di far citare avanti a noi, voi, questa Regina, il suo nipote, e tutti gli altri, che stimano avervi interesse.

Venceslao nella sua lettera, oltre il titolo di Re di Boemia (4), prendeva ancor quello di Re di Polonia. Papa Bonifacio fortemente lo riprese, supponendo come cosa notoria, che la Polonia appartenesse alla Santa Sede, e trattando questo attentato per delitto di Stato. Per questo aggiuns'egli: Vi proibiamo strettamente sotto le pene spirituali e temporali, che faremo per imporvi, di prendere più il nome e il suggello di Re di Polonia, e di farne veruna funzione. Ma vi offeriamo di mantenervi i diritti, che potete avere sopra questo Regno, provandoli voi legittimamente avanti a noi. E' la lettera del giorno decimo di Giugno 1302. In esecuzione dell' ordine del Papa, i pretendenti al Regno di Ungheria furono citati dal Legato Niccolò Vescovo di Ostia (5). Ma il Papa non sentenziò che nell' anno seguente.

XI. Era la Chiesa Greca tuttavia in turbolenza; e l'Imperadore Andronico si adoprava inutilmente a pacificarla (6). Ilarione Vescovo di Selivrea disse in segreto all' Imperadore un delitto, che si addossava al Patriarca Giovanni Cosimo, non che egli l' avesse veduto commettere, ma dicea di averlo inteso da colui, che l' avea veduto. Questo primo accusatore era morto, ed era dall' altro canto conosciuto per un calunniatore; onde il Vescovo protestava di non credere a quell' accusa, che nel vero era incredibile, e inverisimile. L' Imperadore, giudicandola cosa importante, ne fu afflitto; e quantunque non le prestasse fede, stimò bene di custodirne il segreto, sì per la indecenza del fatto che per la falsità.

ANNO DI G.C. 1302.

Rinunzia di Giovanni Patriarca di Costantinopoli.

Frattanto i Vescovi sollecitavano il Patriarca a ristabilire Giovanni di Efeso (7), a riserba di alcuni, ch' erano uniti col Patriarca. Non credea l' Imperadore di doverlo costringere a ristabilire il Vescovo Giovanni, quantunque lo desiderasse come gli altri, e vi concorresse con esso loro; ma non volea che per questo motivo formassero uno scisma col Patriarca. Occorse, che la mala fama, che correa contra il Patriarca Giovanni, si sparse, particolarmente per l' artifizio di coloro, che non amavano questo Prelato, e che andavano pubblicando questa calunnia, come a caso, per avere un pretesto di separarsi da lui. Allora l' Imperadore sospettò, che il Vescovo di Selivrea avesse detto anche ad altri questo segreto, e non pensò di aver più obbligo di tacerlo; dichiarando che il Vescovo glielo avea confidato prima che agli altri. La cosa giunse fino agli orecchi del Patriarca, che ne fu trafitto dal dolore, e non essendo più vivo il primo autore della calunnia, prese di mira il Vescovo di Selivrea, e se ne querelò nel Concilio, volendone soddisfazione. Tutti convenivano, che gli si dovesse render giustizia (8). Ma alcuni scusavano il Vescovo di Selivrea, perchè non avea detta la cosa come sapendola egli stesso, nè in forma di accusa;

(1) Hist. Aust. *an.* 1302. (2) Rain. 1303. *n.* 20. (3) *N.* 21. (4) *N.* 22. (5) Hist. Aust. (6) Pachym. *l.* 10. *c.* 27. (7) *Sup. lib.* 88. *n.* 54, *n.* 55. (8) Pach. *c.* 28.

ANNO DI G.C. 1302.

cusa; e l'avea confidata all'Imperadore, pensando che rimanesse segreta.

Il Patriarca mandò parecchie volte a' Vescovi per raccoglierli in Concilio per tal motivo; ma erano essi di parere diverso. Gli uni vi andavano volentieri, disposti a condannare il Vescovo di Selivrea, dicendo ch'era un uomo inonesto a riferire tali cose all'Imperadore. Gli altri prendeano varj pretesti per differire di andarvi, e davano buone speranze al Vescovo di Selivrea, ciò facea pensare, che tenessero quella strada pel risentimento, che aveano contra il Patriarca per motivo del Vescovo di Efeso. Finalmente il Patriarca ruppe la pazienza, vedendosi dall'altro canto dispregiato per la sua ignoranza, e per la sua semplicità. Essendo dunque una volta assiso nel Concilio (1), con una parte de' Vescovi, dopo avere atteso gli altri fino a sera, si lasciò trasportare dal suo caldo temperamento, e si partì bruscamente pien di rammarico; protestando a' Vescovi, che non capiterebbe più in mezzo di loro per quanto facessero. Ora dicendo questo nel suo Greco volgare, usò una espressione, che da molti fu presa per una formula di giuramento (2). Era il venerdì festo giorno di Giugno, l'anno 1302. Il Patriarca Giovanni si ritirò nel Monistero della Pammacarista, cioè della Beatissima, ch'è la Santa Vergine, dov'era solito dimorare; lasciando uno o due de' suoi alla custodia del Palagio Patriarcale; imperocchè pretendea di non rinunziare affatto alla sua dignità.

Alcuni giorni dopo (3), mandò all'Imperadore un atto di rinunzia indirizzato a questo Principe, e a' Vescovi, in cui dice: Io passava chetamente la mia vita, non pensando ad altro che a purgare i peccati miei, quando fui sforzato, lo sa Dio, a salire sopra il Soglio Patriarcale. In seguito ho ricevuto gli oltraggi noti a tutto il mondo; ed io solo non ne fui lo scopo, ma lo fu tutta la Chiesa, della quale sono il capo, dopo Gesu-Cristo. Vedendo però non essere nè decente, nè giusto, che io sostenga questa dignità dopo simile affronto, fui costretto a giurare, che io rinunzierei, e vengo a mantenere la mia parola. Rinunzio dunque alla Sede Patriarcale, e nello stesso tempo, per non dare verun pretesto di scandalo nell'avvenire, rinunzio al mio Sacerdozio, quantunque non abbia cosa più cara. Con questo medesimo atto perdono interamente a chi mi offese, a' loro complici, ed a quelli, che si sono lasciati strascinare a prestar loro fede; e prego Dio che ancor perdoni loro. E se accade alla Chiesa, o al popolo fedele qualche male spirituale o temporale, io per grazia di Gesu-Cristo ne sono innocente. Notisi, che in quest' atto il Patriarca di Costantinopoli si chiama capo della Chiesa universale. Avendolo scritto e soscritto, lasciò ancora i segni vescovili, e stette in riposo.

Avendo l'Imperadore Andronico ricevuta questa rinunzia, volea per iscrupolo gittarla sul fuoco, senz'aprirla come avea fatto un' altra volta; tuttavia se la fece leggere, e quando intese, che il Patriarca avea giurato di rinunziare, ne fu spaventato, e volle intendere quel che giudicassero i Vescovi.

XII. Ma lo stato miserabile, in cui erano gli affari dello Stato non gli permetteano, che si applicasse a questo quanto si conveniva. Era il suo Dominio assalito da tutte le parti, e principalmente in Natolia da' Turchi, sotto la condotta del famoso Otmano (4). Era egli figliuolo di Ortogrul, figliuolo di Solimano, ch'è il primo Principe conosciuto di questa famiglia. Di là dell' Eufrate venne essa a stabilirsi nella Natolia sotto la protezione di Alaedin Sultano di Coni, della stirpe de' Turchi Seliuquidi. Morì Ortogrul nel 1288. 687. dell'Egira; e nel 699., di Gesu-Cristo, 1299. Otmano suo figliuolo ottenne da Alaedin il titolo di Sultano nelle piazze, che avea conquistate contra i Greci. E tal fu il cominciamento della famiglia de' Turchi Ottomani, che regna presentemente in Costantinopoli.

Otmano primo Sultano de' Turchi.

XIII. Il Papa continuava frattanto a no-

(1) N. Gregor. *lib. 6. c. 11.* (2) *V.* Maur. David. *Animadv. p.40.* (3) C.29. (4) Proc. *Supplem. p. 4.* Bibl. Orient. *p. 697.*

Leonardo Patriarca di C.P.

Anno di G.C. 1302.

a nominarvi de' Patriarchi Latini. Pantaleone Giustiniano (1) morì nel 1286. e Pietro, che gli succedette, morto che fu, un solo Canonico, che restava in questa Chiesa, in assenza degli altri, vi elesse un Patriarca, il qual tuttavia rimise il suo diritto alla discrezione del Papa. Ma questo intraprendimento fu motivo di una Bolla generale (2) per le quattro Chiese Patriarcali di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme. Ordina il Papa, che sin a tanto che saranno queste Città soggette agli Scismatici o agl' Infedeli, i Canonici non procederanno alla elezione del Patriarca, senz' averne ottenuta la permissione dalla Santa Sede; alla quale daranno avviso della vacanza più presto che potranno. E' la bolla del giorno ventesimoterzo di Dicembre 1301. In conseguenza Papa Bonifacio diede il Patriarcato di Costantinopoli a Leonardo Parroco di San Bartolommeo di Venezia, con una sua Bolla dell'ultimo giorno di Marzo 1302. e come non poteva egli risedere a Costantinopoli occupata da' Greci, gli diede il Papa anche l' Arcivescovado di Creta, cioè di Candia, che allora apparteneva a' Veneziani.

Concilio di Pennafiel.

XIV. Gonsalvo III. Arcivescovo di Toledo, Cancelliere di Castiglia, e prima Vescovo di Cuenca, tenne un Concilio a Pennafiel, nella vecchia Castiglia, che cominciò il primo giorno di Aprile, e terminò il tredicesimo dì di Maggio quest'anno 1302. (3). V' intervennero cinque Vescovi de' suoi suffraganei, Alvaro di Palencia, Bernardo di Segovia, Simone di Siguenza, Giovanni di Osma, e Pasquale di Cuenca, e vi si pubblicarono tredici articoli di regolamenti, per reprimere gli stessi abusi, che si veggono negli altri Concilj di quel tempo: il concubinato pubblico de' Cherici (4), le usure, il dispregio delle immunità delle Chiese (5), l'usurpazione de' loro beni; e il rimedio che si apporta a tutti questi mali, sono scomuniche e interdetti. Ecco quel che mi parve di più considerabile: Tutt' i Cherici constituiti negli Ordini Sagri, o provveduti di benefizj, reciteranno ogni giorno le ore canoniche, come sono obbligati, sotto pena di sospensione o di sottrazione de' frutti (6). In ogni Chiesa si canterà ogni giorno ad alta voce la Salve Regina dopo Compieta (7). Il Parroco, che per sua negligenza avrà lasciato morire un figliano senza ricevere i Sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia, sarà privato del suo benefizio (8). Un Parroco non darà la Comunione ad un suo figliano, senz' assicurarsi che si sia confessato (9). Il Sacerdote, che avrà rivelata la confessione, sarà messo in perpetua prigionia, vivendo a pane ed acqua (10). I Sacerdoti saranuo essi medesimi il pane destinato alla Consagrazione, o lo faranno fare in loro presenza da altri ministri della Chiesa (11).

Non si faranno perdere gli averi a' Giudei, o a' Maomettani, che avranno preso il battesimo (12), perchè il timore di questa perdita non li distolga dal convertirsi. Si pagherà la decima non solamente de' frutti, ma di tutto quello, che si acquisterà legittimamente (13); essendo come la ricognizione del supremo * dominio di Dio. Questo Concilio accetta la Bolla *Clericis Laicos* del Papa Bonifacio (14), contra la quale vi fu tanta sollevazione in Francia; e ordina a tutt' i Vescovi della Provincia di farla pubblicare nelle loro Diocesi (15). Si duole il Concilio, che alcune poderose persone si sforzino di violare la libertà e i privilegi delle Chiese, aggravandole d' indebite esazioni. Per il che ordina (16), che fosse anche la Regina, o il figliuolo del Re, che facciano queste vessazioni, il Vescovo Diocesano intimerà loro di soddisfare alla Chiesa; e non facendolo fra un mese, metterà sotto interdetto le terre, che avranno essi nella sua diocesi. Il Concilio prescrive poi il modo di procedere contra i Cavalieri degli Ordini militari, che facessero simili cose contra i diritti della Chiesa. Il che denota, che questi Religiosi non erano più ritenuti de' secolari.

XV. La

(1) *Sup. lib.* 84. *n.* 12. (2) Rain. 1286. *n.* 35. 1302. *n.* 27. (3) *Tom.* 11. Conc. *p.* 2444. 2453. Mariana *lib* 15. *c.* 5. (4) C. 2. (5) C. 9. 13. (6) C. 15. 14. (7) C. 12. (8) C. 13. (9) C. 4. (10) C. 5. (11) C. 8. (12) C. 10. (13) C. 7. (14) *Sup. lib.* 89. *n.* 42. (15) C. 6. (16) C. 13. * *Non servigio.*

ANNO DI G.C. 1302.

Legittimazione de' Principi di Castiglia.

XV. La Regina, di cui parla questo Concilio, era Maria di Molina, vedova del Re Sancio il Bravo, che morì il ventesimo giorno di Aprile 1295. dopo aver regnato undici anni (1), lasciando la corona di Castiglia a Ferdinando IV. suo primogenito, sotto la tutela della Regina sua madre. Giunto il giovane Principe in età, si destinò che fosse sposo di Costanza, figliuola di Dionigi Re di Portogallo, il cui figliuolo Alfonso sposò Beatrice sorella di Ferdinando (2). Ma essendo parenti bisognò aver la dispensa, e Papa Bonifacio cominciò dalla legittimazione del Re di Castiglia. Imperocchè Sancio il Bravo avea sposata Maria di Molina, quantunque fosse sua congiunta in terzo grado, e aveala tenuta non solo senza la dispensa, ma contra l'ordine espresso di abbandonarla, che avea ricevuto da Papa Martino IV. (3). Per riparare a questo fallo mandò la Regina madre a Papa Bonifacio domandandogli la legittimazione di cinque figliuoli, che aveva avuti dal Re Sancio, tre maschi, Ferdinando, Pietro, Filippo, e due femmine Isabella, e Beatrice (4). Molti sosteneano, che si potesse convalidare il matrimonio di un morto; ma persuaso Bonifacio di poter farlo in virtù delle chiavi celesti, e della pienezza della sua potestà, accordò la legittimazione de' tre Principi e delle due Principesse, rendendoli capaci di qualunque dignità ecclesiastica e secolare, e della regia medesima. E' la Bolla del sesto giorno di Settembre 1301.

Abbiam veduto, che cent' anni prima (5) Papa Innocenzo III. pretendea di poter non solamente leggittimare i bastardi per gli effetti spirituali, ma ancora per gli temporali con certe restrizioni, per non usurpare i diritti de' Sovrani. E nelle Leggi del Re Alfonso, fatte per la Castiglia, parlando della potestà del Papa per dispensare dal difetto della nascita, dicesi solamente, che non è per altro, che per ricevere gli ordini e i benefizj (6).

XVI. Avendo i Cardinali ricevuta la lettera de' Signori di Francia raccolti in Parigi, così vi risposero: Il Papa e noi volentieri manteniamo l'affetto, e la sincera carità, che regna da lungo tempo tra' nostri predecessori, e quelli di Filippo Re di Francia, e noi ci adopriamo per sempre più confermarla (7). Voi avete ad assicurarvi, che il Papa non scrisse mai al vostro Re, che debba riconoscere da lui lo Stato temporale del suo Regno; e il Nunzio Jacopo di Normans afferma di non aver mai detto al Re simil cosa. Per questo la proposizione di Pietro Flotta fatta in presenza del Re, de' Prelati, e vostra, è senza fondamento. Questa negativa riesce considerabile; ma può giudicare il lettore se sia sincera. Seguita la lettera: Quanto a' Prelati e a' Dottori, furono chiamati per consultare seco loro intorno a quanto si avesse a fare, come persone, che non ch'essere sospette al Re, gli sono care e affezionate. Non è cosa nuova, che la Santa Sede convochi de' Concilj particolari o generali. Ma il Papa ebbe questo riguardo per lo Re, di non convocare un Concilio generale, dove forse poteano capitare alcuni Prelati di nazioni poco affezionate a lui. E se vi fosse stato spiegato bene il contenuto della lettera presentata dal Nunzio, avreste dovuto rendere grazie a Dio e al Papa della cura paterna, ch'egli si prende per la prosperità del Regno, e per la riforma degli abusi.

Risposta de' Cardinali a' Signori Francesi.

Che se il Papa aggravò la Chiesa Gallicana, lo fece coll' accordare al Re la decima di molti anni, e mettendo sotto la sua nomina un Canonico in ogni Chiesa Cattedrale, e Collegiata. Egli conferì parimente altre dignità e benefizj in considerazione del Re, de' Prelati, e di alcuni di voi. Finalmente accordò al Re e a voi molte dispense, delle quali non gli si ebbe buon grado. In oltre ogni uomo, che sia di senno, non dubita punto, che il Papa, come capo della Gerarchia ecclesiastica, possa riprendere di peccato ciascun vivente. Per altro non ci ricordiamo noi, che il Papa

(1) Mariana *lib.* 14. *c.* 15. (2) *Lib.* 15. *c.* 2. (3) C. 5. (4) Rain. 1283. *n.* 57 *Sup. lib.* 8. *n.* 5. (5) Rain. 1301. *n.* 5. Mariana *c.* 5. (6) *Sup. lib.* 75. *n* 42 Inn. *ep. to* 1. *p* 684. C. *Per venerab. Qui fil.* 5. *leg.* (7) *Sup. lib.* 88. *n.* 12. *Par.* 2. *tit.* 5. *l* 5. (8) Differ. *p.* 63.

pa abbia provveduto gl' Italiani delle Chiese Cattedrali di Francia, se non fosse quella di Bourges e di Arras, dove collocò degli uomini al Re non sospetti, di eminente sapere, e di merito conosciuto. Era questi l'Arcivescovo di Bourges Egidio di Roma, di cui s'è parlato (1); il Vescovo di Arras era Gerardo Pigalotti, prima Vescovo di Anagni, e poi di Spoleti (2).

Seguita la lettera: Qual altro Papa estese più mai la forma delle provviste in favore de' poveri Cherici, quasi ridotti alla mendicità da alcuni Prelati? Che se il Papa ha provveduto ad alcuni benefizj vacanti, o che doveano vacare, nol fece forse in pro delle persone originarie del Regno, e de' domestici del Re, de' Prelati, o de' vostri? Finalmente, per parlarvi schietto, non era decente, nè permesso di non nominare al solito il nostro Santo Padre col titolo di Papa Bonifacio, ma solamente con una certa circonlocuzione, insusitata, e poco rispettosa. Fatevi spiegar questa lettera bene e fedelmente. Questo, perchè la maggior parte di questi Signori non intendevano il Latino. E' in data del ventesimosesto giorno di Giugno 1302.

Risposta del Papa a' Prelati Francesi. XVII. Anche il Papa rispose alla lettera de' Prelati, trattando da prima la Chiesa Gallicana da figliuola insensata, di cui la Chiesa Romana come una madre piena di tenerezza soffre compassionevolmente le parole indiscrete (3). Noi sappiamo dall'altro canto, soggiunge il Papa, quel che Pietro Flotta guercio di corpo, e cieco di spirito, ed alcuni altri dissero nel Parlamento tenuto a Parigi, per condurre il Re di Francia al precipizio. Voi avreste dovuto opporvici; ma il timore delle temporali potenze ha trionfato. Voi non dovevate nè pure ascoltare questi discorsi scismatici, o non riferirli dappoi. Non si sforzano essi di stabilire due principj, quando dicono, che le cose temporali non sono soggette alle spirituali? Termina la lettera così: Siate certi, che vedremo con piacere quelli, che ubbidiranno, e che puniranno i disubbidienti, secondo la qualità del loro fallo.

Anno di G.C. 1302. **Bolla *Unam Sanctam*.** XVIII. L'assenza della maggior parte de' Prelati Francesi non impedì che Papa Bonifacio tenesse il Concilio, che aveva egli convocato nell'anno precedente (4), e lo tenne in Roma il trentesimo giorno di Ottobre 1302. Egli vi fece grande strepito; e proruppe in minacce contra il Re Filippo il Bello; ma senza eseguire (5). Solamente si riguarda come opera di questo Concilio la famosa Decretale *Unam Sanctam* (6); ed eccone la sostanza. Noi crediamo e confessiamo una Chiesa Santa Cattolica e Apostolica, fuori della quale non vi ha salute; confessiamo ancora, essere ella unica, ch'è un solo corpo, che ha un solo capo, e non due, a guisa di mostro. Questo solo capo è Gesù-Cristo, e San Pietro suo Vicario, e il successore di San Pietro. Sieno dunque i Greci, o sieno altri, che dicano, che non sono soggetti a questo successore, deggiono confessare di non essere della greggia di Gesù-Cristo, avendo detto egli medesimo, che non v'è altro che una greggia ed un Pastore (6).

Sappiamo noi, che in questa Chiesa, e sotto la sua possanza vi sono due chiavi, la spirituale e la temporale; ma una dee adoperarsi dalla Chiesa e dalla mano del Pontefice, l'altra per la Chiesa, e dalla mano de' Re, e de' Guerrieri, secondo l'ordine, o la permissione del Pontefice. Ora conviene, che una chiave sia soggetta all'altra; cioè la potestà temporale alla spirituale, altrimenti non sarebbero ordinate, e secondo l'Apostolo esse hanno ad esserlo (7). Secondo la testimonianza della verità, la potenza spirituale deve istruire e giudicare la temporale, e così si verifica riguardo alla Chiesa la profezia di Geremia (8): Io ti ho stabilito sopra le nazioni, e sopra i Regni, e il resto. Dunque se la possanza terrena prende errore, sarà giudicata dalla spirituale: Se falla una possanza spi-

(1) *Sup lib* 89. *n.*45. (2) Gall. Chr. *to.*2. *p.*217. Ital. Sacr. *to* 1. *p.*358. (3) Diff. *p.* 65. Hocsem. *episc. Leod. c.*29. (4) Vita Bonif *apud* Rain. *n.*12. Bern. Guid *to.*11. Conc. *p.* 2414. (5) Rain. *n.*13. (6) Extrav. *Comm. de Major.* (7) Joan. 10.16. (8) Rom. 13.1. (9) Jer. 1.10.

Anno di G.C. 1302.

spirituale inferiore, sarà giudicata dalla superiore. Ma Dio solo giudica la suprema possanza spirituale, poichè l'Apostolo dice: L'uomo spirituale giudica di tutto (1), e niuno giudica lui. Dunque colui, che si oppone a questa possanza, resiste all'ordine di Dio; se non ammette egli due principj come Manete, ciò che noi giudichiamo falso ed eretico. Finalmente noi dichiariamo, e decidiamo, che la necessità vuole per la salvezza nostra, che ogni umana creatura sia soggetta al Papa. E' la data del giorno diciottesimo di Novembre 1302.

In questa Costituzione convien diligentemente distinguere la esposizione e la decisione; tutta la esposizione tende a provare, che la possanza temporale è soggetta alla spirituale, e che il Papa ha diritto d'istruire, di correggere, e di deporre i Sovrani; tuttavia Bonifacio, per quanto fosse intraprendente, non osò trarne questa conseguenza che ne veniva naturalmente da' suoi principj; o Dio piuttosto non lo permise; e Bonifacio non fece altro che decidere in generale, che ognuno è soggetto al Papa; verità della quale non v'ha Cristiano, che ne dubiti; purchè si ristringa la proposizione alla potenza spirituale. E abbiam veduto, che cent'anni prima Papa Innocenzo III. confessava formalmente, che il Re di Francia non riconoscea superiore nel temporale (2). Quanto alla riprensione di ammettere due principj co' Manichei, se non si riconosce la subordinazione delle due potenze, questo rinfacciamento cade sopra tutti gli antichi, e particolarmente sopra il Papa San Gelasio, che dice schiettamente (3): Vi sono due mezzi, per gli quali questo mondo principalmente è governato, la sagra autorità de' Vescovi, e la possanza reale. Indi, parlando sempre dell'Imperadore: I Vescovi ubbidiscono alle vostre leggi, quanto alle cose temporali, sapendo che voi riceveste la potestà dal Cielo. Questo perchè i Manichei poneano due potenze opposte, indipendenti, e come due Iddii; in luogo che le due potenze, che noi riconosciamo, vengono ugualmente da Dio; e deggiono andar unite, e ajutarsi vicendevolmente.

Nel medesimo giorno diciottesimo di Novembre, in cui si celebra a Roma la dedicazione della Chiesa di San Pietro (4), Papa Bonifacio pubblicò un'altra Bolla con una scomunica generale contra tutti coloro, che prendono, spogliano, o ritengono coloro, che vanno alla Santa Sede, o ritornano indietro; o impediscono loro di andarvi liberamente; e questa censura si estende sopra tutte le persone di qual si sia dignità, sopra i Re e gl'Imperadori medesimi, nulla ostante ogni privilegio di non poter essere scomunicati. Ora quantunque questa scomunica fosse generale, e introdotta da un antico costume contra coloro, che impedivano il viaggio di Roma, ben si vedea nelle circostanze di allora, ch'era preso di mira principalmente il Re Filippo il Bello, per la proibizione, che avea fatta a' Prelati del suo Regno di uscirne fuora per ubbidire agli ordini del Papa; e il Papa se ne spiegò in seguito bastevolmente.

Il Cardinale il Monaco Legato in Francia.

XIX. Poco tempo dopo egli mandò Legato in Francia Giovanni il Monaco Cardinale Sacerdote titolato di San Marcellino, promosso nel 1294. da Celestino V. (5). La sua commissione è del ventesimoquarto giorno di Novembre 1302. ed avea facoltà di assolvere il Re Filippo, se lo domandava, dalla scomunica, nella quale pretendeva il Papa che fosse incorso (6). La istruzione di questo Legato contenea dodici articoli di pretensioni del Papa contrarie a quelle del Re, le quali si riducono a quel che siegue 1. Rivocherà la proibizione, che fece a' Vescovi, e agli altri Ecclesiastici di venire a Roma, dove noi gli abbiamo chiamati per lo primo giorno di Novembre prossimo passato, e leverà i sequestri fatti per questo, e ne darà piena soddisfazione. 2. Gli dichiarerete, che il Papa ha la principale autorità di conferire i benefizj vacanti nella Corte di Roma, o altrove, e che la collazione di qual si sia laico non dà diritto veruno senza l'assenso della Santa Sede. 3. Che può il Papa mandar liberamente Legati, e Nunzj a tutt'i Regni, e agli altri luoghi, come gli piace, senza domanda

(1) 1. Cor. 11 15. (2) C. Per ven. Sup. lib. 75. n. 42. (3) Gel. ep. 8. Sup. lib 30. n. 32. (4) Rain. 1302. n. 14. (5) Rain. n 13. Sup. lib. 89. n. 30. (6) Rain. 1303. n. 34. Diss. p. 90.

da, o consentimento di qual si sia persona nulla ostante ogni contrario uso. 4. Che l'amministrazione de' beni, e dell' entrate Ecclesiastiche non appartiene a laico veruno, e che il Papa ne può assolutamente dispensare, per modo che può domandare ed esigere, secondo che gli par bene, la centesima parte, od altra quantità. 5. Che il Re od altro laico non può esigere, nè occupare i beni ecclesiastici se non in caso di diritto; nè trarre al suo tribunale le persone ecclesiastiche per le azioni personali, o per le reali, quanto a'beni, che non sono da lui tenuti in feudo; con che s'impedisce a'Prelati di usare la spada spirituale, particolarmente sopra i Monisteri, che sono sotto la custodia del Re. 6. Come in presenza del Re, e senza che da lui fosse impedito, si abbruciò pubblicamente, e in dispregio della Santa Sede, una Bolla, il cui suggello avea l'immagine de' Santi Apostoli, e il nome nostro, voi gl'intimerete, che debba comparire avanti a noi, per proccuratore, a giustificarsi, se può farlo, e ad ubbidire agli ordini nostri; e gli dichiarerete, che per pena di una tal colpa, abbiamo deliberato di rivocare tutt'i privilegj accordati da noi e da' nostri predecessori a lui, alla sua famiglia, ed a' suoi offiziali. 7. Che non si abusi della custodia delle Cattedrali vacanti, che si chiama regalia; * devastando i boschi, e le fabbriche, e consumando i frutti, oltre le spese necessarie della custodia. 8. Che ristituisca a' Prelati l'esercizio della spada spirituale, nulla ostante i suoi privilegj. 9. Convien fargli aprire gli occhi intorno al cambiamento delle monete, fatto due volte in poco tempo, con gran pregiudizio degli ecclesiastici, e de' secolari: intorno a che è obbligato alla ristituzione, e compensazione. 10. Bisogna ancora fargli sovvenire degli abusi commessi da lui, e da' suoi, mentovati nella lettera segreta, che gli portò Jacopo Notajo nostro. E' questi Jacopo di Normans Nunzio. 11. Segue un lungo articolo intorno alla Città di Lione, la quale sostiene il Papa non essere ne' limiti del Regno di Francia, ma essere appartenente alla Chiesa di Lione, senza che il Re v' abbia verun diritto, nè pure di giurisdizione. Per il che proibisce al Re di turbare la giurisdizione dell' Arcivescovo, e del Capitolo, e vuol che compensi i danni apportati loro. 12. Termina la istruzione del Legato con una minaccia, che se il Re in un tal dato tempo non rimedia a tutti questi abusi, sicchè il Papa ne sia contento, procederà contra lui spiritualmente e temporalmente, come giudicherà bene.

ANNO DI G.C. 1302.

Risposta del Re alle lagnanze del Papa.

XX. Il Cardinale il Monaco avendo adempiuta la sua commissione, il Re gli diede la sua risposta in iscritto, articolo per articolo di questo tenore (1): Il Re non fece verun divieto contra la libertà di andar a Roma, e di ritornarne indietro; solamente per motivo delle guerre, e particolarmente della ribellione de' Fiamminghi, proibì a' naturali Francesi di uscire del Regno, senza sua permissione, e pregò i Vescovi e gli altri ecclesiastici, ed anzi ingiunse loro di non abbandonar il Regno, e le loro Chiese in tempo tanto pericoloso, in cui sono obbligati di assistere al Re co' loro consigli ed ajuti. 2. Il Re non usò della collazione de' benefizj, se non a norma del diritto, e del costume, come San Luigi e gli altri suoi predecessori da immemorabile tempo. Niente vuole egli innovare in tal proposito, e non crede, che il Papa voglia farlo dal canto suo. 3. Il Re non pretende d' impedire la entrata nel suo Regno a' Legati, a' Nunzj, o ad altra persona, quando non gli fosse sospetta. 6. La Bolla abbruciata era stata ottenuta dal Vescovo, e dal Capitolo di Laon contra i Governatori della Città; ma essendo la istanza presentata al Parlamento, il Vescovo e il Capitolo dichiararono, che non voleano servirsene; onde fu abbruciata ad istanza de' Governatori, affine che i loro avversarj non potessero prevalersene; in che non si è voluto far cosa alcuna in dispregio del Papa o della Chiesa.

Il Re ebbe ricorso al cambiamento della moneta per la necessità di difendere il suo Stato, secondo la facoltà, che ne

(1) Differ. p. 92. * Non pregiudicando.

Anno di G.C. 1302.

ne tiene, e l'uso de' suoi predecessori. Tuttavia ad istanza de' suoi sudditi ha provveduto in modo che prestamente niuno avrà più motivo di dolersi. E' vero che il Re Filippo diminuì considerabilmente le monete nel peso e nella lega dall'anno 1296. e fu questo la maggior macchia del suo Regno (1). Le risposte sopra gli altri articoli sono più generali. Intorno alla maggior parte il Re nega il fatto, e promette, se i suoi Offiziali commisero qualche abuso, di porvi il conveniente rimedio. Conchiude col desiderio che tiene di mantener la pace e la unione con la Romana Chiesa, e supplica il Papa di contribuirvi per parte sua; e di non disturbarlo nell'esercizio delle sue libertà, e de' suoi privilegi. Finalmente dichiara, che ama egli, nelle difficoltà, che potessero rimanere, di ascoltare i consigli de' Duchi di Bretagna, e di Borgogna, a' quali anche il Papa s'era offerto di rimettersi.

Questa risposta era molto rispettosa per un Re, che non dovea render conto a veruno del governo del suo Stato; e tuttavia Papa Bonifacio non ne fu pago, come si raccoglie da una lettera, che scrisse a Carlo di Valois, fratello del Re, il ventesimoquarto giorno di Febbrajo 1303. in cui dice: Da poco tempo abbiam ricevute alcune lettere del Cardinale di San Marcellino, contenenti le risposte del Re vostro fratello agli articoli, che questo Cardinale gli presentò per nostra parte; e abbiamo conosciuto che contraddicono esse alle verità manifeste, che non si accordano esse nè con la ragione, nè con l'equità (2), e non sono conformi alla certezza, che il Vescovo di Auxerre e voi ci avete data, quando lasciaste la Corte di Roma, per ritornare in Francia. Per il che scriviamo noi al Cardinale, che non siamo contenti di queste risposte; e avete a sapere che se il Re non le corregge, procederemo contra di lui spiritualmente, e temporalmente come stimeremo a proposito.

XXI. Peggiorandosi sempre più l'affare, il Re Filippo tenne un'Assemblea a Parigi, nella sua casa regale di Louvre il giorno duodecimo di Marzo 1302. indizione prima, il nono anno del Pontificato di Bonifacio, cioè l'anno 1303. avanti Pasqua (3). A quest'Assemblea intervennero cinque Prelati, cioè gli Arcivescovi di Sens, e di Narbona, i Vescovi di Meaux, di Nevers, e di Auxerre, e i seguenti Signori, Carlo Conte di Valois, e Luigi Conte di Evreux, fratelli del Re, Roberto Duca di Borgogna, e molti altri chiamati espressamente, e vi era il Re presente. Allora Guglielmo di Nogaret, Cavaliere e Professore delle leggi, presentò al Re una supplica, spiegata da lui a viva voce, e lasciata in iscritto. Cominciava da un testo della Scrittura a guisa di sermone, secondo l'uso di que' tempi; e conteneva una formale accusa contra Papa Bonifacio, ridotta a questi quattro articoli. 1. Io sostengo, che non è Papa, che occupa ingiustamente la Sede, e che vi entrò per male vie. 2. Ch'egli è un Eretico manifesto. 3. Ch'è un Simoniaco orribile, a segno di dire pubblicamente, che non potea commettere simonie. 4. Finalmente ch'egli è carico di una infinità di enormi delitti, ne' quali è talmente indurato, che ne divenne incorreggibile, e non può essere più tollerato senza il rovesciamento della Chiesa.

Supplica di Nogaret contra il Papa.

Domando io perciò con la possibile istanza, e vi supplico, o Sire, e voi Prelati, Dottori, ed altri astanti, ch'eccitiate i Principi, e i Prelati, principalmente i Cardinali, a convocare un Concilio generale, in cui, dopo la condanna di questo sciaurato, provveggano i Cardinali la Chiesa di un Pastore; e mi esibisco di proseguire la mia accusa avanti al Concilio. Frattanto come quest'uomo non ha superiore per poterlo sospendere, domando che sia messo prigione, e che voi co' Cardinali stabiliate un Vicario della Chiesa Romana, per togliere ogni motivo di scisma, fin a tanto che vi sia un Papa. Voi, o Sire, siete obbligato a farlo, per sostegno della fede; ed inoltre come Re, il cui dovere è di esterminare tutt' i cattivi, pel giuramento, che

(1) Le-Blanc *mon. p.* 213. 214. *&c.* (2) Rain. *n.* 34. (3) Dissert. *p.* 56.

che avete fatto di proteggere le Chiese del vostro Regno, e per l'esempio de' vostri antenati (1), che v' impegna a liberare dall' Oppressione la Chiesa Romana.

Era Guglielmo di Nogaret un Gentiluomo di Linguadoca * Luogotenente del Siniscalco di Nîmes nel 1294. e poi impiegato dal Re in molti importanti affari, e in questo medesimo anno 1303. gli diede la custodia del suo suggello.

Alberto riconosciuto Re de' Romani dal Papa.

XXII. Frattanto Papa Bonifacio cercava di fortificarsi contra il potere del Re Filippo, e cominciò dal riconciliarsi con Alberto di Austria, riconoscendolo Re de' Romani (2). Abbiam veduto, come s'era dichiarato contra la sua elezione due anni prima, trattando questo Principe da suddito rubelle e da omicida del Re Adolfo (3); per il che era nata una guerra sanguinosa tra' tre Elettori ecclesiastici. Ora il Papa riconoscea, che Alberto era stato eletto canonicamente Re de' Romani e coronato ad Aquisgrana, e che aveva esercitato quasi per cinque anni l'autorità reale. Ma prima che il Papa desse fuori la sua Bolla di conferma, Alberto mandò a lui alcuni procuratori con lettere patenti, che in sostanza diceano quel che segue (4): Io riconosco, che l' Impero Romano fu trasferito dalla Santa Sede da' Greci agli Alemanni nella persona di Carlo Magno; che il diritto di eleggere il Re de' Romani, destinato ad essere Imperadore, fu accordato dalla Santa Sede a certi Principi ecclesiastici e secolari; e che i Re e gl' Imperadori ricevono dalla Santa Sede la facoltà della spada materiale. In seguito viene il giuramento di fedeltà al Papa, e la confermazione di tutte le promesse fatte da Rodolfo, e dagl' Imperadori suoi predecessori (5). Alberto conferma ancora le concessioni fatte dall' Imperadore Luigi il Buono, e dal Re Ottone (6). Promette di difendere i diritti della Santa Sede contra tutt'i nemici suoi, quali si sieno, Re ed Imperadori medesimi, e di non fare seco loro veruna alleanza; all' opposto, di movere guerra ad essi, se il Papa lo commetta. Pare che questa clausola riguardi Filippo il Bello. Avendo Bonifacio ricevuta questa patente di Alberto, fece spedire la Bolla in data del trentesimo giorno di Aprile 1303. con la quale, in virtù della sua piena apostolica potestà, lo prende per Re de' Romani, volendo che sia per tale riconosciuto, e che tutt'i sudditi dell' Impero ubbidiscano a lui, e supplendo a tutto ciò che avesse di difettoso la sua elezione.

ANNO DI G.C. 1303.

Federico riconosciuto Re di Sicilia.

XXIII. Nello stesso tempo si adoprava per guadagnar l'amicizia di Federico Re di Sicilia. Nel precedente anno Carlo di Valois, facendo guerra in Sicilia, ed essendo costretto a ritornare in Francia (7), trattò unitamente con Roberto Duca di Calabria, primogenito di Carlo lo Zoppo Re di Napoli, per diffinire le differenze intorno al Regno di Sicilia. Le principali condizioni del trattato furono, che Federico fosse per tutto il corso di sua vita Re di Sicilia, e la possedesse come capo, senza dover rendere verun servigio a chi si fosse. Che sposasse Eleonora figliuola del Re Carlo, e che il trattato fosse ratificato e confermato dal Papa (8). Era in data del giorno diciannovesimo di Agosto 1302. Avendone Federico domandata la conferma, il Papa la ricusò fino a tanto che il trattato fosse corretto, e che vi si aggiungesse la riconoscenza, che la Sicilia dipendea dalla Chiesa Romana. Frattanto per indurre Federico a riconciliarsi, lo fece assolvere dalla scomunica, e fece levare l'interdetto dalla Sicilia, e gli concedette la dispensa per lo suo matrimonio con Eleonora. E' la lettera del sesto giorno di Dicembre 1302.

Federico deliberò di soddisfare il Papa (9). Gli mandò tre Ambasciatori con piena facoltà di riformare il trattato; e di supplire a quel che mancava. Convenne egli dunque di avere avuta dal Papa l' Isola di Sicilia in qualità di vassallo, e di pagargli ciascun anno á San Pietro un tributo di tremila once d' oro, e di somministrargli cento ben armati cavalieri;

(1) Diff. *p.* 625. (2) Rain. 1303. *n.* 1. 2. *&c.* (3) *Sup. n.* 4. (4) Rain *n.* 9. 7. 10. (5) N. 11. (6) N. 12. (7) Jord. *ap.* Rain. 1302. *n.* 2. 3. 4. (8) *N.* 5. 6. (9) Rain. 1303. *n.* 24. 25. * *Non Juge Mage.*

ANNO DI G.C. 1303.

ri, che servissero per tre mesi ogni volta che il Papa dicesse di averne bisogno. Propose ancora di tenere per amici e per nemici que' della Chiesa Romana, e di perseguitare questi a tutto suo potere, quando ne avesse l'ordine. A queste condizioni il Papa confermò il trattato col parere di tutt'i Cardinali, trattone quello di Matteo Rossi Orsini. E come Federico s'era offerto di prendere il nome di Re di Sicilia, o di Trinacria, a piacere del Re Carlo; questo Principe, volendo ritenere il titolo di Re di Sicilia, fece dichiarare da' suoi Inviati, che Federico chiamerebbesi Re di Trinacria, antico nome Greco di quest' Isola. Tuttavia per meglio distinguerlo io chiamerò da qui innanzi Carlo Re di Napoli, e Federico Re di Sicilia, secondo l'uso, che prevalse. La Bolla della confermazione di questo trattato è del ventunesimo giorno di Maggio 1303. (1).

Caroberto dichiarato Re di Ungheria.

XXIV. Incontanente dopo Papa Bonifacio giudicò la causa intorno al Regno di Ungheria. Erano state citate le parti interessate, come abbiam veduto nell'anno precedente dal Cardinal Legato Niccolò Vescovo di Ostia a comparire dinanzi al Papa, e Maria Regina di Napoli col suo nipote Caroberto non mancarono di presentarvisi per mezzo de' loro procuratori (2). Ma Venceslao Re di Boemia e il suo figliuolo non comparirono. Proposero solamente le loro scuse per via di tre Inviati, che arditamente dichiararono in Concistoro, che il Re loro Signore non pretendea di litigare per lo Regno di Ungheria. Per il che fu dal Papa riputato per contumace; e decise che quel Regno era successivo, e non elettivo, e l'aggiudicò alla Regina Maria, e a Caroberto suo nipote. E' la sentenza del trentesimo giorno di Maggio 1303. ma non fu eseguita, e la guerra civile seguitò in Ungheria come prima (3). Il Legato Niccolò di Trevigi vedendo che non vi facea nulla, ritornò alla Corte di Roma, lasciando la Città di Buda interdetta. I Religiosi, e i Parrochi osservarono l'interdetto: ma alcuni Sacerdoti lo dispregiarono, facendo il Divino Offizio, e amministrando pubblicamente i Sagramenti. Furono anche tanto audaci, che raccolsero il popolo, ed essendo accese le candele, dichiararono ad alta voce scomunicato il Papa, tutt'i Vescovi di Ungheria, e i Religiosi.

Costituzione sui privilegi de' Frati Mendicanti.

XXV. Verso il medesimo tempo Papa Bonifacio fece una Costituzione per regolare le differenze de' Prelati, e de' Parrochi co' Frati Predicatori, e i Frati Minori, intorno alle predicazioni, le confessioni, e le sepolture (4). Per conchiudere dunque la pace tra loro ordina, che i Frati di questi due Ordini potessero predicare liberamente, fuori che nell'ora, in cui i Prelati predicheranno, o faranno predichare in loro presenza. Nelle Chiese Parrocchiali non predicheranno, se non ad istanza, o coll'assenso de' Parrochi. Quanto alle confessioni, i Superiori de' Frati si presenteranno a' Prelati, per domandargli umilmente, che i Frati, che avranno eletti, possano confessare quelli, che s'indirizzeranno ad essi, e dar loro l'assoluzione. Indi i Superiori eleggeranno delle persone atte a quest' Offizio, e le presenteranno a' Prelati, per ottener la permissione di esercitarlo. Se i Prelati ne ricusano alcuno, i Superiori ne sostituiranno un altro, ma se li ricusano tutti, diamo noi loro la facoltà, dice il Papa, di amministrare il Sagramento della Penitenza.

Quanto alla sepoltura, potranno i Frati accordarla liberamente appresso di loro a tutti quelli, che la desidereranno: ma a condizione di dare la quarta parte a' Parrochi di quanto sarà lasciato loro in tal incontro, senza che i Parrochi possano dal loro canto pretendere di più. Per altro noi esortiamo i Prelati e i Parrochi, e loro ingiungiamo di trattare favorevolmente i Frati, e non rendersi aspri e difficili verso di loro; altrimenti hanno a sapere, che, oltre la indignazione di Dio, che si chiameranno contra, non mancherà la Santa Sede di porvi rimedio.

Dall'

(1) Rain. n. 34. (2) *Sup. n.* 10 Rain. 1303. n. 27. 28. *&c.* (3) Jo. Thurocz. *c.* 86. (4) C. 2. *Extrav. comm. de sepult.*

Dall'anno 1300. il giorno diciottesimo di Febbrajo (1), avea Bonifacio fatta un'altra Costituzione per abolire l'uso di mettere in pezzi i corpi morti de' Principi, o delle altre persone costituite in dignità, per farli bollire, consumare le carni, e trasportare le ossa in lontani paesi, come abbiamo veduto che si usò riguardo a S. Luigi (2). Dà il Papa nome di barbarie detestabile a questo costume, cui proibisce assolutamente, sotto pena di scomunica contra coloro, che lo praticheranno, e di privazione di sepoltura ecclesiastica, riguardo a' corpi così spezzati.

Continuazione delle accuse contra Bonifacio.

XXVI. Papa Bonifazio seguita a dimostrare il suo disgusto intorno alle risposte del Re Filippo, come si vede in tre lettere dello stesso giorno tredicesimo di Aprile 1303. (3), l'una al Cardinale il Monaco, l'altra a Carlo di Valois, che qualifica per Conte di Alenzon, la terza al Vescovo di Auxerre, Pietro di Belle-perche. E con un'altra lettera del medesimo giorno, indirizzata al Cardinale, dichiara che il Re è incorso nella scomunica generale contra coloro, che impediscono altrui di andar a Roma (4). Non abbiamo, dic'egli, ricevute le scuse, che ci fece proporre per gli suoi Inviati, giudicandole puerili. Vi ordiniamo di dinunziarlo per iscomunicato; noi scomunichiamo ancora tutti coloro, che oseranno di amministrargli i Sagramenti, o di celebrare la Messa avanti a lui, di qualunque condizione si sieno, foss'ero anche Vescovi, e gl'interdiciamo da ogni funzione. In oltre ordinerete voi al Padre Niccolò dell'Ordine de' Frati Predicatori, suo Confessore del Re, di presentarsi personalmente avanti a noi, fra tre mesi, per essere trattato com'egli merita.

Il Re Filippo dal suo canto (5) tenne un'Assemblea a Parigi nella sua camera al Louvre il Giovedì tredicesimo di Giugno 1303. dove intervennero molti Vescovi, e Abati, e molti Signori ed altri Nobili. Quivi il Conte di Evreux Luigi fratello del Re, Guido Conte di San Paolo, Giovanni Conte di Dreux, e Guglielmo di Plessis Cavaliere, si dichiararono parti contra Papa Bonifacio, dicendo che la Chiesa era in gran pericolo sotto la sua condotta; e ch'era necessario di provvederla di un legittimo Pastore; atteso che Bonifacio era colpevole di eresia, e di molti altri detestabili delitti; e questo lo giurarono sopra i Vangeli, come quelli, che lo credeano veramente: e Guglielmo di Plessis soggiunse, che potea provarlo in un Concilio Generale od altrove; domandando al Re, come campion della fede, che proccurasse la tenuta del Concilio, e ne richiese istantemente i Prelati, come facea tutta la nobiltà. I Prelati differo, che l'affare era molto disagevole, e che avea bisogno di una matura deliberazione. Dopo questo si ritirarono.

Il giorno dietro di Venerdì quattordicesimo di Giugno, in presenza del Re, de' Prelati, e de' Signori, Guglielmo di Plessis lesse in uno scritto, che teneva in mano, ventinove articoli di accusa contra Bonifacio, ed eccone i principali. Egli non crede l'immortalità dell'anima, ma crede, che perisca insieme col corpo (6), e che in conseguenza non si dee sperar bene altro che in questa vita. Non crede, che il Corpo di Gesu-Cristo sia nell'Ostia Consagrata, e non gli rende nè pure un atto di rispetto (7). Fama comune è di lui, che dica, non essere peccato la fornicazione (8). Spesso disse (9), che per abbassare il Re e i Francesi, precipiterebbe se, il mondo, e tutta la Chiesa. Egli è stregone, e consulta tutti gl'indovini. Predicò pubblicamente, che il Papa non può commettere simonia; il che è una eresia (10). Fece battere in sua presenza molti Cherici, che ne morirono (11). Avendo fatto mettere in prigione un Gentiluomo, proibì che gli venisse amministrato il Sagramento della Penitenza, che domandava in punto di morte (12); il che fa giudicare, che non credesse essere necessario questo Sagramento. Costrinse alcuni Sacerdoti a rivelargli delle confessioni da lui pubblicate (13). Non osserva nè i digiuni, nè le astinenze della Chiesa, mangiando carne indifferen-

(1) *N. 1. eod.* (2) *Sup. lib. 86. n. 10.* (3) Diff. *p. 95.* (4) *P. 98.* (5) Diff *p. 101 109.* (6) *Artic. 1. 2.* (7) *Art. 4.* (8) *Art. 6.* (9) *Art. 7.* (10) *Art. 11.* (11) *Art. 16.* (12) *Art. 17.* (13) *Art. 18.*

ANNO DI G.C. 1303.

rentemente in ogni tempo, e senza causa, e comporta che i suoi domestici facciano lo stesso, dicendo che ciò non è peccato (1).

Deprime i Monaci, e gli Ordini de' Frati Minori e de' Predicatori, de' quali disse spesso, che perdevano il mondo, che non sono altro che ipocriti, e che mai non avrà bene colui, che si confessa da essi (2), o che li ritiene appresso di se. Volle impedir la pace tra la Francia e l'Inghilterra, e impegnare Federico, che tiene la Sicilia, a fare guerra alla Francia (3). Confermò egli il Re di Alemagna Alberto, e dichiarò pubblicamente, che lo facea per distruggere la superba nazion de' Francesi, che diceano di non essere soggetti a veruno nel temporale: aggiungendo che ne aveano mentito per la gola, e profferendo anatemi contra chiunque dicea, che non sono soggetti al Papa, e all'Imperadore, fosse anche un angelo disceso dal cielo (4). E tuttavia avea spesso pubblicamente detto, che Alberto era un traditore, e un uccisor del suo Signore. Si dice apertamente, che sia un simoniaco, e il fonte della simonia per gli benefizj, per gli ordini, e per le dispense: il tutto per arricchire i suoi parenti, per dar loro signorie, e far loro fabbricare fortezze (5).

Appellazione al futuro Concilio.

XXVII. Dopo la lettura di quest'accusa, Guglielmo di Plessis protestò di non averla presentata per verun odio particolare contra Bonifacio; ma per solo zelo della fede, e per divozione verso la Chiesa, e la Santa Sede. Indi reiterò la sua supplica al Re, ed a' Prelati per la convocazione di un Concilio; e frattanto per difendersi dalle persecuzioni, che potrebbe usare Bonifacio, se ne appellò al futuro Concilio, e alla Santa Sede, aderendo all'appellazione e a' procedimenti di Guglielmo di Nogaret. In seguito fece il Re leggere il suo atto di appellazione, che diceva in sostanza (6), che dopo aver inteso quel che era stato proposto da Nogaret e da Plessis, è di parere di convocar un Concilio, al quale pretende d'intervenirvi personalmente: si offerisce di proccurarlo a tutto suo potere, e prega istantemente i Prelati ad adoprarvisi dal loro lato. Frattanto si appella al Concilio di tutt'i procedimenti, che potesse far Bonifacio. Formarono parimente i Prelati la loro appellazione con le medesime clausole, alle quali aggiungono, che vi sono costretti per una spezie di necessità, e che non vogliono rendersi parti. Erano in numero di trentasette, cinque Arcivescovi, cioè di Nicosia in Cipro, di Reims, di Sens, di Narbona, e di Tours, ventuno Vescovi, e undici Abati, tra gli altri quelli di Clugnì, di Premostrato, e di Cisteaux. Si può qui notare il rispetto de' Vescovi, e di tutto il Clero verso la Santa Sede. Non solamente lasciano a' Laici la figura di accusatori contra il Papa, ma non vogliono nè pure rendersi parti, e non acconsentono alla convocazione del Concilio, che per la necessità sola de' mali della Chiesa.

Il giorno dietro (7) quindicesimo di Giugno, i medesimi Prelati con un atto separato, suggellato da trentadue suggelli, promisero, che in caso che Papa Bonifacio procedesse contra il Re, e contra quelli, che avevano aderito alla sua appellazione, con la scomunica, con la deposizione, o con l'assoluzione da' giuramenti di fedeltà, essi non se ne prevalerebbero, e non lascerebbero di assistere, e di difendere a loro potere il Re e i suoi aderenti. Anche il Re dal suo canto promise la sua protezione a' Prelati, a' Baroni, e a tutti gli altri, che avevano aderito alla sua appellazione, per salvarli da' procedimenti di Bonifacio (8). Ma fec' egli sequestrare i beni temporali de' Prelati, e degli altri Ecclesiastici, ch'erano fuori del Regno (9). E il giorno di San Giovanni ventesimoquarto del medesimo mese di Giugno fece leggere pubblicamente il suo atto di appellazione avanti a tutto il Clero e il popolo nel giardino del palagio a Parigi (10). In seguito scrisse il Re a tutte le Chiese e alle Comunità regolari, e secolari, che

(1) *Art.* 19. (2) *Art.* 20. (3) *Art.* 21. (4) *Art.* 22. (5) *Art.* 23. (6) P. 107. (7) Differ. p. 122. (8) P. 393. 295. &c. (9) P. 99. (10) P. 166. 189. Conc. Nang. to. 11. Spicil. p. 610. Diff. p. 109. 110.

che dovessero aderire alla convocazione del Concilio ed all' appellazione, come si vede dalle lettere del Mercoledì e del Giovedì dopo la festa di San Giovanni, giorno ventesimosesto, e ventesimosettimo di Giugno (1). Avea la Università di Parigi dato il suo atto di adesione nel venerdì avanti San Giovanni ventunesimo di Giugno (2), e il Capitolo di Parigi la diede nel medesimo giorno; i Frati Predicatori di Parigi aderirono parimente all' appellazione (3). Finalmente nel mese di Agosto e di Settembre ottenne più di settecento atti consimili di consenso e di adesione de' Vescovi, de' Capitoli, delle Cattedrali, e delle Collegiate, degli Abati e de' Religiosi di diversi Ordini, anche de' Frati Mendicanti, delle Università, de' Signori, e delle Comunità delle Città (4).

Il Cardinale il Monaco vedendo il poco buon avvenimento della sua legazione, partì prima della festa di San Giovanni, e ritornò alla Corte di Roma più presto che non aspettava il Papa (5). Ma durante il suo soggiorno a Parigi, e in quest'. anno 1303., vi fondò un Collegio per alcuni studenti in Teologia, in un luogo chiamato allora il Cardonetto, e nella casa, dov' erano stati alloggiati i Frati Mendicanti dell'Ordine di Sant' Agostino, e questo Collegio si chiamava ancora col nome del Cardinale il Monaco.

Chiesa di Costantinopoli.

XXVIII. Dubitando l'Imperador Andronico, se il Patriarca Giovanni Cosimo avesse validamente rinunziato alla Sede di Costantinopoli, raccolse i Vescovi, il Clero i Monaci (6), e passava le giornate a deliberare con essi sopra questo affare. Si mostrarono essi di diverso parere. Quegli affezionati a Giovanni Cosimo diceano, che non avendo egli potuto aver soddisfazione per la calunnia sparsa contra di lui, era stato costretto a rinunziare, che sarebbe ritornato, tosto che gli venisse fatta giustizia (7). Quanto al suo preteso giuramento, diceano, che non era altro che un modo di parlare, che gli era uscito di bocca nell' eccesso del suo dolore. Diceano gli altri, che avea rinunziato con riflessione; e che il suo giuramento era tanto fermo, che avevalo inserito nell' atto della sua rinunzia, e che in tal modo non era permesso di più riconoscere per Patriarca un uomo convinto di spergiuro. Dopo aver perduto molto tempo in questa disputa, si accordarono di rivolgersi a Giovanni medesimo per sapere quel che pensava intorno alla sua rinunzia, ed al suo giuramento; e a tal effetto mandarono a lui Atanagio Patriarca di Alessandria con due Vescovi a nome dell' Imperadore e del Concilio.

Rispose egli con uno scritto in cui dicea (8), che non pretendea di aver fatto un giuramento per via di una espressione, ch'era solito ad usare; e che se tutt' i quaranta Vescovi, ch' erano raccolti, giudicavano che la sua rinunzia fosse valida, egli si soggettava al loro parere. Ma aggiungea: se tre soli fossero quelli, che la stimassero nulla, io sono con essi, e conservo la facoltà, che mi ha data lo Spirito Santo. Per altro ho giusto motivo di dolermi di Vostra Sacra Maestà, e de' Vescovi, che da otto mesi, ch' io fui oltraggiato, non mi abbiate usata giustizia. Non sarò io quegli, a cui tocchi rendere conto a Dio del pregiudizio, che n' ebbe la Chiesa. Avendo l'Imperadore comunicata questa risposta al Concilio, insorsero i contrasti con maggior fuoco di prima, senza che nulla si conchiudesse; tuttavia si seguitò a mentovar Giovanni nelle pubbliche orazioni, e i suoi custodivano sempre il palagio patriarcale.

Frattanto venne in mente all' Imperador Andronico, che il partito più caro a Dio (9) era quello degli Arseniti, quantunque il più contrario a Giovanni Cosimo; e cercò di far ancora un tentativo per riunirlo agli altri. Chiamò dunque a se segretamente di notte tempo cinque de' principali tra essi, e per fondamento del trattato pose di voler conservare quel ch'era stato fatto, così l'ordinazione del Patriarca Giovanni, come quelle degli altri Vescovi: impe-

(1) P. 117. (2) P. 119. 120. (3) P. 153. (4) P. 111. (5) Duboulai to. 4. p. 40. Dubrevil. antiq. p. 654. Dubois p. 530. (6) Sup. lib. 89. n. 26. (7) Pachym. lib. 10. n. 31. (8) C. 32. (9) C. 33.

Anno di G.C. 1303.

rocchè di Giuseppe non se n'era fatta più menzione. Ora temea l'Imperadore, che lo acchetare un partito ne suscitasse un altro, ed egli cercava una intera pace. Voleano gli Arseniti cominciare dal far un nuovo Patriarca, e diceano di aver un soggetto convenevole. Ma perchè la riunione avesse stabile fondamento, pretendeano che non fosse eletto nè ordinato da' Vescovi, che aveano avuta parte alla riunione co' Latini; ma da quelli del loro partito solamente. Proposero dunque per Patriarca il Vescovo di Marmaritza nell'Isole Cicladi, ch' era già vecchio, e dell'antica ordinazione; e non aveva avuta parte veruna in quello, che s'era fatto co' Latini.

Essendosi l'Imperadore informato qual egli si fosse, seppe che gli venivano date molte accuse: che avea reso il Sacerdozio venale; che avea dato lo stesso ordine a molte persone ad un medesimo tempo con una sola ceremonia, senza farla sopra ciascuno in particolare; e commessi altri falli contra i Canoni. Avendo l'Imperadore proposte queste obbiezioni agli Arseniti (1), risposero che la difficoltà del tempo dovea non far badare a questo; e volendo l'Imperadore assolutamente riunirli, stimò parimente di non aver a guardare così minutamente. Così promise di approvare tutto quel che facessero (2), e la convenzione fu estesa per iscritto. Erano giunti a questo, e continuavano i Prelati a disputare fra di loro intorno alla rinunzia e al giuramento di Giovanni Cosimo, quando sopraggiunse un accidente, che mutò le cose di aspetto.

Richiamata del Patriarca Atanagio.

XXIX. Un Monaco chiamato Menas, che passava per virtuoso e per uomo di merito, conosciuto dalla Chiesa e dall'Imperadore, era solito visitare il vecchio Patriarca Atanagio. Il giorno quindicesimo di Gennajo 1303. andò Menas all'Imperadore, e gli fece intendere, che aveva a dirgli qualcosa di necessario. L'Imperador era occupato, e gli fece dire che aspettasse. Dopo essersi fatto avvisare una seconda volta, disse: L'avvertimento, che gli ho a dare sarà vano, se non è ricevuto prima che si avanzi la notte. L'Imperadore fecelo entrar subito; e gli diede udienza da solo a solo. Signore, disse Menas, essendo oggi stato a visitare il Signor Atanagio, come sono usato fare, lo ritrovai malinconico, e pensieroso; e avendogli domandato che avesse, rispose: io veggo che questa Città è minacciata dalla collera di Dio; e desidererei che alcuno dicesse all'Imperadore, che lo consiglio di mandar in questa notte a tutt'i Monisteri, e ordinare che facciano continue orazioni, in preservazione della Città, e di tutt'i paesi dalla carestia, dalla peste, dal tremuoto, e dalla inondazione. Ho riferito questo discorso del Patriarca al Metropolitano di Eraclea, e mi stimolò a venir a ritrovare Vostra Maestà per renderglene conto.

L'Imperadore ricevette piacevolmente questi detti, e fatta riflessione alla minaccia di un divino gastigo, stimò che i due più consideraoili fossero il tremuoto, e la inondazione. Mandò dunque per tutt'i Monisteri l'ordine di cominciare orazioni subitamente, facendo loro sapere il motivo. Vegliò egli al suo solito, e occupato dal timore del tremuoto, gli parve di sentirne uno, ma così leggero, che appena si potesse avvedersene. Lo prese per un preludio del compimento della predizione, e ne aspettava l'esito. Il diciassettesimo di Gennajo, venne un tremuoto più gagliardo, senza però essere di maggior pericolo; e allora l'Imperador fu convinto della profezia; e trasportato dall'ammirazione; lodò altamente il Profeta, senza però nominarlo. La mattina seguente raunò i Vescovi, il Clero, e i principali tra' Monaci, domandò loro anfiosamente quel che loro parea del Monaco, che avea predetto questo accidente (3). Tutti convennero che per dare un giudizio sicuro, bisognava conoscere la persona, onde discernere, se fosse una rivelazione, una illusione del Demonio, ovvero una natural cognizione; imperocchè la maggior parte de' Greci credevano all'astrologia, e alle indovinazioni. Sappiam noi tutti, soggiunsero essi, che l'Impero è minacciato da gran mali, non abbiamo bisogno di Profeta, che cel dica:

(1) *V. Poss. not. p.* 546. (2) C. 34. (3) C. 30.

dica: l' importante sarebbe di distinguere per qual peccato gli abbiamo meritati, per mettervi rimedio. Passando il giorno in tali dispute, non volle mai l' Imperadore palesare il Profeta.

Il giorno dietro, diciannovesimo di Gennajo (1), raccolse i più distinti Cittadini, e quasi tutt' i Monaci, e fece loro un'aringa in un'alta galleria, raccontando loro con distinzione quanto era occorso da tre giorni in poi; dimostrando grande ammirazione per lo Profeta, e si sforzava di riempiere ancor essi di maraviglia; ma sempre tacendo il suo nome. Tosto ch' ebbe terminata l'aringa discese, e camminando a piedi si avviò per andar a trovare quest' uomo ignoto; ed esortò a seguitarlo quelli, che ne avessero desiderio, ma senza obbligar veruno. Permise a' vecchi di salire a cavallo, tanto più che le strade erano fangose; e l'ordinò ancora al Patriarca di Alessandria. Fu seguitato l'Imperadore da una moltitudine innumerabile di gente, in calca tratti dalla curiosità, e li condusse al Monistero di Cosmidion, dove Atanagio s' era rinchiuso nove anni e tre mesi prima, cioè il giorno sedicesimo di Ottobre 1293. (2). La porta era aperta, ed essendovisi presentato l' Imperadore co' Vescovi, e col fior de' Monaci, Atanagio uscì della sua celletta, ricoperto con un mantello, e con un cappello di paglia in testa, sostenendosi con un bastone. Si avanzò in tal forma fino al vestibulo, dov'era una infinità di popolo, e allora tutto il mondo conobbe qual era questo Profeta dell' Imperadore. Subitamente si prostrarono avanti a lui affollatamente, in particolare i Vescovi, chiamandolo Patriarca, esortandolo a ripigliare la sua dignità, e scoprendosi la testa, gli domandarono la sua benedizione.

Atanagio si andava scusando con la vecchiezza e con le sue infermità, ma promise di pregar Dio per essi, e senza dar loro la benedizione formale, presentò loro la mano, che gli baciarono. Allora licenziò il popolo, dimostrando di aver molto a cuore i suoi interessi. Io so, diss'egli, la ingiustizia che regna, il dispregio de' grandi per gli piccioli, la inclinazione de' possenti di opprimere i deboli, perchè non hanno essi protettori. Entrò l' Imperadore in questa considerazione, e giudicando Atanagio più proprio degli altri a intercedere per gli miseri, gli ordinò che aprisse la porta, e ricevesse quelli, che a lui ricorressero: da indi in poi vi fu gran concorso dalla mattina alla sera. Domandavano gli uni la revisione de' giudizj, si raccomandavano gli altri per ottener grazie dall' Imperadore, che sempre avevalo in riguardo. Così Giovanni Cosimo cadea sempre più in dispregio, e si avanzava la riputazione di Atanagio, con la speranza, che dava di ristabilire gli affari in miglior modo. Allora l'Imperadore raccolse i Vescovi, il Clero, e i Monaci, non per risolvere, se Atanagio dovesse ritornare, cosa che avea per istabilita; ma solamente per sapere il modo e il tempo del suo ritorno; supposto che non si potesse persuaderlo. I Vescovi, riavutisi da quel primo moto, che gl' indusse a trattar Atanagio come Patriarca, si divisero in due opinioni (3). Persisteano gli uni nella risoluzione di rigettarlo, allegando le sue rinunzie, il riposo in cui era stato tanti anni, e la elezione canonica di un altro Patriarca, che tuttavia avea governata la Chiesa, e fatte molte ordinazioni, donde conchiudeano che bisognava necessariamente condannare l'uno de' due, Atanagio, o Giovanni Cosimo; e pensavano che la offerta di proteggere gli oppressi fosse un artifizio di Atanagio per rientrare nella Sede.

Diceano gli altri, che gli era stata usata ingiustizia; che avea diritto di domandarne soddisfazione; e avendo alcuni di questi avuta l'ordinazione da lui, si confessavano colpevoli verso di lui. Ma quelli, che non voleano riceverlo, facevano, oltre quella della sua rinunzia, l' altra obbiezione della sua asprezza inflessibile, e del suo rigore in punire i menomi falli; sostenendo, che, secondo i Canoni, questo bastava a deporlo; e si formò così un terzo partito di coloro, che ben voleano ricevere Atanagio, ma a condizione che volesse assicurare di non usar più

Hh 2 nell'

(1) C. 36. (2) Sup. lib. 89. n. 25. (3) C. 2.

Anno di G.C. 1303.

nell' avvenire sì fatti rigori. Vedendo l' Imperadore, che queste deliberazioni mai non finivano, dichiarò che voleva egli il primo esporsi alle asprezze di Atanagio, e che le avrebbe preferite alle altrui adulazioni. Ma non persuase a' Prelati di convenirsi a riceverlo. Prese dunque la risoluzione di andar a ritrovare Giovanni Cosimo (1), sperando di farlo acconsentire al ritorno di Atanagio; tanto più che Giovanni medesimo avea mandato a pregare l' Imperadore, che andasse a ritrovarlo; ed il tempo parea favorevole, essendo la settimana della Sessagesima secondo noi, secondo i Greci della Tirofagia, che in quest' anno 1303. cominciava il lunedì giorno diciottesimo di Febbrajo. La Tirofagia è la settimana, in cui è permesso ancora di mangiar latticini.

Giovanni Cosimo scomunica l' Imperadore.

XXX. L' Imperador Andronico, accompagnato da tre Vescovi, giunse al Monistero, dov' era Giovanni Cosimo, e gli domandò la sua benedizione. Giovanni gli disse: Mi riconoscete voi per Patriarca? L' Imperadore, sia per vergogna, o per altro, confessò, che per tale lo riconosceva. Ed io, rispose Giovanni, se sono Patriarca, scomunicò in nome della Santissima Trinità chiunque vuole o verrà stabilire Patriarca il Signor Atanagio. L' Imperadore ricoperto di confusione si ritirò, senz' aprir bocca, e dimostrò la sua collera a' Vescovi, che lo accompagnavano, sospettandoli per complici dell' affronto, che avea ricevuto. Il dì vegnente convocò i Vescovi, che avea costume di consultare, e dichiarò loro quanto era occorso, dolendosi di essere stato sorpreso. Ma rallentò il trasporto, che avea per Atanagio; e la sua applicazione agli affari ecclesiastici restò interrotta dalla morte dell' Imperatrice Teodora (2), sua madre, occorsa nella seconda settimana di Quaresima, e dalle nozze del Despota Giovanni suo figliuolo (3), celebrate immediatamente dopo Pasqua, che in quest' anno venne il giorno settimo di Aprile.

Liberato Andronico da queste cure, ricominciò a raccogliere i Vescovi (4), e consultargli intorno alla scomunica di Giovanni. Alcuni diceano, ch' era valida, perchè ancora era nominato nelle pubbliche preci, e che l' Imperador medesimo avealo riconosciuto per Patriarca. Alcuni altri, già dichiarati contra di lui, allegavano la sua rinunzia, e il suo giuramento; e sosteneano che la scomunica era nulla. L' Imperador tuttavia sollecitava a ricevere Atanagio; e mandava spesso a Giovanni per guadagnarlo. Nel vero egli si placò, e mandò all' Imperadore uno scritto, col quale rivocava la scomunica; ma senza acconsentire al ristabilimento di Atanagio. Nella soscrizione non si chiamava altro che l' Abate Giovanni.

L' Imperadore ricevette questo scritto il Venerdì giorno ventunesimo di Giugno 1303. e da prima non lo mostrò a tutti (5), ma solamente ad alcuni Vescovi; indi commise loro (6) di raunarsi in tutt' i due seguenti giorni, Sabbato e Domenica nella Chiesa degli Apostoli, e di far in modo di convenire insieme; perchè non era più tempo di dilazioni, nè di trarre la cosa d' oggi in domani. Si radunarono, ma non poterono accordarsi; il che risaputosi dall' Imperadore, salì a cavallo sul mezzogiorno la Domenica giorno ventesimoterzo del mese, e andò alla Chiesa degli Apostoli, dove dopo aver parlato lungamente a' Vescovi, vedendo, che non potea riunirli, prese quelli, che ricevevano Atanagio, e si portò al Monistero di Cosmidion, dov' egli si ritrovava: lo vestirono pontificalmente, meglio che poterono, e andarono alla Chiesa a piedi, con un caldo eccedente, co' Cherici, che s' incontrarono, e col popolo, che vi accorse. In tal modo fu riposto Atanagio sopra la Sede di Costantinopoli; ma la metà de' Vescovi, e alcuni de' Monaci più stimati; e alcuni del Clero, fecero una ferma risoluzione di restare da lui divisi. Avendo il Patriarca Giovanni Cosimo fatti segretamente i preparativi del suo viaggio, si partì il giorno dietro senza prendere congedo dall' Imperadore, e si ritirò a Sosopoli; volendo

(1) C. 3. (2) C. 4. (3) C. 5. (4) C. 6. (5) C. 7. (6) V. Maur. David. p. 38.

do far intendere a tutti, ch'era egli discacciato dalla sua Chiesa; e che dovevano attribuirsi alla di lui assenza i mali, ond'era l'Impero afflitto.

Mentre che l'Imperadore Andronico dimostrava la più calda premura di ristabilire Atanagio Patriarca di Costantinopoli (1), e gli compartiva le più alte lodi, Atanagio Patriarca di Alessandria, che non lo amava, raccontò un giorno questa favola all'Imperadore: Aveva un Cuojajo un gatto tutto bianco, che ogni giorno gli prendeva un sorcio; cadde questo gatto per accidente dentro la tina, dove il suo padrone tenea la tinta per far nero il suo cuojo, e ne uscì fuori tutto annerito; credettero i sorci, che avesse preso l'abito monastico, e che però non mangiasse più carne. Cominciarono dunque a passeggiare arditamente da ogni lato fiutando e cercando di che vivere. Vedendo il gatto tante prede, e non potendo prenderle tutte ad un tratto, si contentò di prender due sorci, e ne fece un gran banchetto. Gli altri fuggirono via molto maravigliati, che fosse divenuto peggiore, dopo aver preso l'abito monastico. Io dunque temo, soggiunse il Patriarca di Alessandria, che Atanagio, vedendosi richiamato in premio delle sue predizioni, non ne divenga più superbo e più aspro di prima: e l'avvenimento verificò questa conghiettura.

Sant'Ivo. XXXI. In quest'anno morì Sant'Ivo, l'ornamento della Bretagna a' tempi suoi. Nacque l'anno 1253. nella Diocesi di Treguier di parenti nobili; suo padre chiamavasi Aelori di Ker-Martin, donde prese un soprannome (2), per modo che veniva chiamato Ivo di Aelori. Dopo aver imparata la Grammatica nel Paese, fu mandato in età di quattordici anni a Parigi, dove studiò la Filosofia; poi prese lezioni intorno alle Decretali, ed alla Teologia. Dieci anni dopo si portò ad Orleans, dove continovò lo studio delle Decretali, e vi aggiunse quello degl'Istituti del diritto civile, prendendo lezioni da Pietro della Cappella, poi Vescovo di Tolosa, e finalmente Cardinale. Quanto alle Decretali, fu suo professore Guglielmo di Blaja, poi Vescovo di Angouleme.

Avendo Maurizio Arcidiacono di Rennes (3) saputo per fama il merito d'Ivo di Aelori, lo pregò di andare appresso di lui, e fecelo suo Offiziale. Ma qualche tempo dopo ritornò al suo Paese, chiamato da Aleno le Bruc, Vescovo di Treguier, di cui era Diocesano, e che diede a lui parimente la sua Offizialità. Dimostrò egli avere un disinteresse raro a que' tempi, dando egli a' poveri tutta la entrata della sua carica, che consistea nella terza parte degli emolumenti del suggello della Corte Vescovile. In oltre facea tutto il possibile di accomodare le parti piuttosto che giudicarle: le spediva prontamente: e alcuna volta facea l'offizio di Avvocato, e gratuitamente per gli poveri. Seguitò ad esercitare la Offizialità sotto Geoffredo di Tournemine, successore di Aleno nella Sede di Treguier.

Era nello stesso tempo Parroco, e governò due Parrocchie l'una dopo l'altra; prima quella di Tresdretz, per la quale il Vescovo Aleno l'ordinò Sacerdote, come titolato di essa (4). Ivo ubbidì, quantunque con gran ripugnanza; e dopo aver governata ott'anni questa Chiesa, fu trasferito dal Vescovo Geoffredo a quella di Loanec, nella quale dimorò dieci anni, cioè sino alla sua morte. Predicava spessissimo, non solo nella sua Chiesa, ma in molte altre ancora, molto discoste l'una dall'altra, camminando sempre a piedi, quantunque avesse potuto avere un buon cavallo (5). Talvolta facea due o tre Sermoni al giorno. Era seguitato oltre modo; e quelli che l'avevano udito in un luogo, andavano alcuna volta ad ascoltarlo in un altro. Era molto penetrante, e fece molte conversioni.

Grandi erano le sue austerità (6). Nel tempo che studiava ad Orleans, d'anni ventiquattro in circa, cominciò ad astenersi dalla carne, e dal vino, e a digiunare il Venerdì. Per quin-

(1) Niceph. Greg. *lib. 6. c. 1. n. 4.* (2) Vit. *ap.* Boll. 19. *Maii* to. 15. *p.* 538. 540.
(3) *P.* 587. (4) *P.* 390. (5) *P.* 540. *n.* 15. (6) *P.* 539. *n.* 56.

ANNO DI G.C. 1303.

quindici anni digiunò a pane e acqua la intera Quaresima e l'Avvento; e così molti altri giorni dell' anno. Dormiva vestito affatto sopra un cannajo, o sopra un poco di paglia, con un libro o con una pietra per capezzale; e la notte non dormiva se non oppresso dalla fatica.

Amava i poveri grandemente, e non solo dava loro la limosina, ma li facea mangiar seco; e avea fatta fabbricare una casa per allogargli, e per esercitare l'Ospitalità. Finalmente dava loro tutta la entrata del suo benefizio, e del suo patrimonio, ch'era considerabile. Morì in età d'anni cinquanta la Domenica dopo l'Ascensione giorno diciannovesimo di Maggio 1303.

Bolle di Bonifacio contra Filippo il Bello.

XXXII. Avendo saputo Papa Bonifacio quel che s'era fatto a Parigi contra di lui dal duodecimo giorno di Marzo fino alla festa di San Giovanni, pubblicò molte Bolle in data del medesimo giorno quindicesimo di Agosto 1303. Nella prima dice in sostanza (1): Abbiamo inteso da poco tempo per pubblica voce, che il giorno di San Giovanni ultimo passato si dinunziarono al Re di Francia varj delitti contra di noi, in presenza di molte persone raccolte nel giardino del suo palagio in Parigi; e lo supplicarono di proccurare la convocazione di un Concilio generale, al che diede il suo assenso, ed all'appellazione di tutt' i procedimenti, che potessimo noi fare contra di lui. Proibì parimente, che alcuno ricevesse i nostri Nunzj, o le nostre lettere, e che fossimo in cosa alcuna ubbiditi; ed accolse nel suo Regno Stefano Colonna, nemico nostro e della Chiesa.

E poi: Chi è che abbia sentito dire, che noi siamo Eretici? o che alcuno ne fosse mai notato come tale, non solo nella nostra famiglia, ma in tutta la compagnia, donde noi abbiamo origine? Un tempo, quando noi concedevamo delle grazie a questo Principe, eravamo Cattolici; ma dappoichè gli abbiamo fatte alcune riprensioni per risanarlo da' suoi peccati, si lasciò trasportare da queste calunnie. Abbiamo spedito a lui, ha poco tempo, Jacopo di Normans, Notajo nostro (2), con una lettera, contenente gli articoli degli eccessi, ch'egli commetteva. Allora entrò egli in furia, e cominciò a scagliare ingiurie contra di noi. Ma quando stimò, che desistessimo noi da questo procedimento, ritornò agli atti di umiltà, e ci trattò nelle sue lettere da Santissimo Padre in Gesù-Cristo. Presentemente che stimolati dalla nostra coscienza non possiamo fare a meno di adoprarci per la sua correzione, egli ricalcitra contra di noi, e ci rende mal per bene; caricandoci d'ingiurie più atroci delle prime.

Poi: Non sarà forse avvilita l'autorità de' Papi, se si apre ad un Principe questa strada? Tosto che vorrà un Papa intraprendere di correggere un Grande, sarà egli trattato da Eretico e da peccatore scandaloso. Tolga Dio di dare un tal pernicioso esempio. Lunge da noi una sì fatta negligenza, ed una viltà sì peccaminosa. Bisogna svellere questo abuso dalle radici. Che dunque? si pretende di domandarci un Concilio contra di noi medesimo? Imperocchè non si può raccoglierlo senza di noi. Dovremmo in tal caso proibirlo anche contra gli altri Prelati. Conchiude, minacciando il Re (3), e i suoi aderenti, di procedere contra di loro a tempo e luogo come sarà a proposito.

Papa Bonifacio ben s'avvide, che non sarebbe agevol cosa il far intimare in Francia questa Bolla, secondo le solite formalità, e le altre consimili contrarie alle intenzioni del Re. Per questo nello stesso tempo ne fece spedire un'altra, la quale volea (4), che conforme alle antiche regole stabilite in questa materia, le citazioni fatte per autorità del Papa a qual si sia persona, fossero i Re medesimi, principalmente se impediranno che giungano a loro, saranno fatte nella Sala del Palagio del Papa, e poi affisse alle porte della Chiesa maggiore del luogo, dove risegga la Corte di Roma: Dopo di che, quando il termine assegnato dalla citazione, secondo la distanza de' luoghi,

(1) Disser. p. 166. Rain. 1303. n. 36. (2) P. 167. Sup. n. 7. (3) P. 168. (4) Disser. p. 161. Rain. n. 40.

ghi, sarà spirato, saranno valide, come se fossero fatte alla persona medesima.

Con un' altra Bolla persuaso il Papa (1) che Gerardo Arcivescovo di Nicosia in Cipro avesse eccitato il Re contra di lui, lo accusa d' ingratitudine verso la Santa Sede, e di disubbidienza, per non essere ritornato alla sua Chiesa, secondo l' ordine, che avea ricevuto dal Papa; e per gastigo lo sospende dall' amministrazione dello spirituale e del temporale della sua Chiesa. Con un' altra Bolla sospende tutt' i Dottori, che aveano la facoltà in Francia di dar licenza di far i Reggenti, e d' insegnare (2). Io li sospendo, dic' egli, da questo esercizio, fin tanto che il Re si soggetti agli ordini della Chiesa; dichiarando invalide le licenze, che daranno in pregiudizio di questa proibizione. Queste quattro Bolle sono del medesimo giorno quindicesimo di Agosto 1303. Al fine con una ultima data il ventesimoquinto giorno del medesimo mese di Agosto, riserba il Papa a sua disposizione tutte le Chiese Cattedrali, e Regolari, cioè i Vescovadi e le Abazie del Regno di Francia vacanti, e da vacare, fino a tanto che il Re ritorni all' ubbidienza della Santa Sede, proibendo strettamente a tutti coloro, che hanno diritto di eleggere, e di confermare queste prelature, di farne uso veruno sotto pena di nullità.

Guglielmo di Nogaret in Italia.

XXXIII. Mentre che Papa Bonifacio pubblicava queste Bolle, non sapea che Guglielmo di Nogaret fosse in Italia; e si adoperasse segretamente a prenderlo per condurlo a Lione, dove si dovea tenere il Concilio (3). Imperocchè il Re Filippo, per consiglio di Stefano Colonna, e di alcuni altri Italiani valenti, mandò Guglielmo di Nogaret, con un altro Cavaliere chiamato Giovanni Moschet, e due Dottori. E' la loro commissione in data di Parigi il settimo giorno di Marzo 1302.; cioè nel 1303. avanti Pasqua, e dice, che il Re li manda in alcuni luoghi per certi affari; dando loro ampia facoltà di trattare con ogni qualità di persone; di far seco loro alleanze, e convenienti confederazioni; e promettere sussidj, e soccorsi vicendevoli. Con questa commissione gl' Inviati aveano lettere di cambio per ricevere grosse somme di danaro, senza che i Mercanti, su i quali erano tirate, sapessero in che si avessero ad impiegare. Essendo giunti in Toscana ad un Castello, che apparteneva a Mouschet, vi si fermarono lungo tempo, mandando Agenti e lettere in varj luoghi, e facendo celatamente andar a se quelli, co' quali trattavano. Frattanto dicevano a que' del Paese, ch' erano venuti a trattar un accordo tra il Papa e il Re di Francia; e sotto questo pretesto concertarono il modo di prendere il Papa ad Anagnì, dove s' era ritirato co' Cardinali e tutta la Corte, credendo di starvi con più sicurezza che altrove, perchè era nella sua patria, e dimorava nella sua casa.

Anno di G.C. 1303.

Componeva ivi un' ultima Bolla, che voleva egli pubblicare il giorno della Natività della Beata Vergine, ottavo di Settembre; in cui dice, che come Vicario di Cristo (4) ha il potere di governare i Re con la verga di ferro, (5), e potea romperli come i vasi di terra. Ma che come buon padre si contenta di usare una salutar correzione. Che a tal effetto ha prima mandato al Re Filippo il Nuncio Jacopo di Normans, poi il Cardinale il Monaco (6), ch' essendo Francese e amico del Re, avea zelo per la sua salute. Ma, soggiung' egli, fu trattato dal Re ancora più ignominiosamente del Nunzio, come il medesimo Cardinale ci fece intendere; ricusando l' assoluzione, che gli offeriva per nostra parte, e mettendolo sotto custodia, perchè non andasse dove più gli piaceva, e non ricevesse le visite, che andavano a lui. Il Papa ricorda ancora le violenze, che pretende essere state fatte a' Prelati dal Re, perchè non andassero a Roma (7), e per fargli aderire alla sua appellazione. Poi conchiude, che il Re è manifestamente incorso nelle scomuniche fulminate da molti Canoni; che non

(1) Diff. p. 162. Rain. n. 37. (2) Differ. p. 163. Rain. n. 38. (3) J. Villani lib. 8. c. 63. Differ. p. 175. (4) Differ. p. 182. (5) Ps. 12. 9. (6) P. 184. (7) P. 185.

ANNO DI G.C. 1303.

non può in conseguenza conferire più benefizj, quando pure avesse alcun diritto di farlo, nè esercitare alcuna giurisdizione nè per se nè per altrui mezzo, sotto pena di nullità: sono i suoi vassalli e tutt' i suoi suddiri assoluti dalla fedeltà, che gli deggiono anche per giuramento, e proibiamo loro, aggiunge il Papa, di ubbidirgli sotto pena di anatema, e di rendergli verun servigio. Dichiariamo nulle tutte le confederazioni, che avesse fatte con altri Principi (1); e ordiniamo che questa sentenza sia affissa nella Chiesa Cattedrale di Anagni, affine che nè il Re nè altri ne pretenda causa d'ignoranza.

Presa di Bonifacio, e sua morte.

XXXIV. Ma il giorno precedente alla pubblicazione di questa Bolla, cioè il Sabbato settimo di Settembre 1303. di mattina Guglielmo di Nogaret entrò in Anagni, con Sciarra Colonna ed alcuni Signori del paese (2). Conducevano essi trecento cavalli e un gran numero di gente a piede de' loro amici e pagati dal Re di Francia, le cui insegne portavano essi gridando: Muoja il Papa Bonifacio, e viva il Re di Francia. Nogaret si rivolse al Capitano e al Podestà di Anagni, domandando il loro soccorso, che gli venne accordato. Così il popolo si unì seco loro; e s'impadronirono della Città, e poi del Palagio del Papa, dopo qualche resistenza. I Cardinali spaventati fuggirono via, e si nascosero. Ma si pretende che alcuni fossero d'intelligenza co' Francesi; anche la maggior parte de' domestici del Papa fuggirono via.

Quanto a lui, vedendosi così sorpreso, e abbandonato, si diede per morto, e disse: Poichè son io tradito come Gesù Cristo, voglio almeno morir da Papa; e si fece arrecar la cappa, che allora si chiamava il mantello di San Pietro, si pose in testa la tiara, che chiamavasi la corona di Costantino, e tolse in mano le Chiavi e la Croce, e si assise sulla Sede Pontifizia. La opposizione trovata da Nogaret nella casa del Papa, ed in alcune altre, fu cagione che non potesse pervenire a parlargli se non verso sera (3). Allora in presenza di molte persone di probità, gli dichiarò pubblicamente la cagione, perchè era andato, spiegandogli il processo fatto in Francia, e le accuse date contra di lui, intorno alle quali non essendosi giustificato, si ebbe per convinto. Tuttavia, soggiuns' egli, perchè si dee fare, che siate per tale dichiarato dal Concilio della Chiesa, voglio conservarvi la vita contra la violenza de' vostri nemici; e presentarvi al Concilio generale, che vi richieggo di far convocare; e se ricusate di stare al suo giudizio, ne sentenzierà vostro mal grado, atteso principalmente che si tratta di eresia. Pretendo anche d'impedire, che sia da voi eccitato scandalo nella Chiesa, in particolare contra il Re, e il Regno di Francia; per il che vi pongo sotto custodia, in difesa della fede, e per l'interesse della Chiesa; non perchè siate insultato da me, o da altri. Sciarra Colonna, ch'era presente, caricò il Papa d'ingiurie (4), e cercò di costringerlo a rinunziare al Pontificato; ma stette saldo in ricusare, dicendo che vorrebbe piuttosto perdere la vita, e offerendo il capo, che gli fosse tagliato.

Nel tumulto, che si fece sforzando la casa del Papa, si saccheggiarono i suoi mobili, e il suo tesoro, ch'era grande; e restò la sua persona in guardia de' Francesi il resto del Sabbato, la Domenica intera della Natività della Beata Vergine, e il Lunedì nono giorno di Settembre sino all'ora di prima, o sei ore della mattina. Allora gli abitanti di Anagni pentiti di avere abbandonato il Papa, si sollevarono contra i Francesi, presero l'armi, e si misero a gridare (5): viva il Papa, e muojano i traditori; ed essendo in maggior numero, agevolmente li discacciarono dal palagio e dalla Città: non tuttavia senza opposizione, per modo che molti Francesi restarono uccisi. Vedendosi il Papa in tal modo liberato, e discacciati i suoi nemici, non ne risentì allegrezza veruna: tanto dispetto avea di essere stato preso. Partì tosto d'Anagni con tutta la sua Corte, e andò a Roma a San

(1) P. 186. (2) Diff. p. 310. Jo. Villani c. 63. (3) Diff. p. 247. n. 46. p. 248. n. 54. p. 310. n. 27. (4) Tho. Valsing. hist. p. 27. (5) J. Villani c. 63.

a San Pietro, dove pretendea di raccogliere un Concilio, e di vendicarsi fortemente contra il Re di Francia dell' ingiuria fatta a lui, e alla Chiesa. Ma s'infermò per rammarico, e morì l' undecimo giorno di Ottobre 1303. dopo aver tenuta la Santa Sede otto anni, nove mesi, e diciotto giorni (1). Fece morendo la sua professione di fede, e fu seppellito a San Pietro in una ricca Cappella, da lui fatta fabbricare all' entrata della Chiesa.

Benedetto XI. Papa.

XXXV. Vacò la Santa Sede solamente dieci giorni, ch'è il meno che si possa fare. Imperocchè allora si osservava per la prima volta il regolamento prescritto da Papa Gregorio X. (2), rinnovato da Celestino V. e confermato da Bonifacio VIII. di non entrar in Conclave per la elezione del Papa altro che nove giorni dopo la morte del predecessore. Ora in questa occasione, il giorno dietro che vi furono i Cardinali entrati, cioè il ventesimosecondo giorno di Ottobre, elessero tutti ad una voce Niccolò di Trevigi Cardinale Vescovo di Ostia, che fu consagrato la seguente Domenica, giorno ventesimosettimo dello stesso mese, e prese il nome di Benedetto XI. ma tenne la Santa Sede solo otto mesi. Era di bassa nascita (3), figliuolo di un Notajo di Trevigi, chiamato Boccasio Boccasini, e fu allevato a Venezia, dove essendo Cherico da giovanetto, si guadagnò il vivere per qualche tempo, ammaestrando fanciulli. Entrò poi nell'Ordine de' Frati Predicatori, dove si distinse talmente con la sua scienza e con la virtù, che sostenne tutte le cariche, e fu fatto Sottopriore, Priore, Provinciale, e finalmente nono Generale dell' Ordine (4). Bonifacio VIII. lo creò Cardinale (5). Nel principio del suo Pontificato, scrisse a' Vescovi, e a' Principi la sua lettera circolare, in data del primo di Novembre, dove accenna per quali gradi era egli salito al Pontificato, e le circostanze della sua elezione (6).

XXXVI. Pochi giorni dopo scrisse a Carlo Re di Napoli, rallegrandosi seco di avere discacciati i Saraceni da Nocera, e ristabilita la Chiesa Cattedrale. Voi avete, dic'egli, sbanditi i Saraceni da questa Città (7), affine che in avvenire i Cristiani possano abitarvi più liberamente; e avete considerato, che la Chiesa Cattedrale, situata fuori della Città in un luogo poco conveniente, andava precipitando, ed avea rendite così mediocri, che non poteva il Vescovo mantenersi secondo la sua dignità, nè avea la Chiesa i necessarj ministri. Per ciò avete trasferita la Chiesa Cattedrale dentro della Città, in luogo a voi appartenente, e co' danari del vostro dominio l'avete dotata di una rendita di trecento once d' oro, avendone formate alcune dignità, e del resto il Vescovo e i ministri della Chiesa potranno mantenersi onestamente, e supplire a' loro offizj. Volendo noi dunque compensare dal nostro canto la vostra reale liberalità, e per maggiormente eccitar voi, e i successori vostri a favorire la Chiesa e i ministri suoi, vi concediamo la facoltà di presentare al Vescovo delle persone capaci per lo Decanato, Arcidiaconato, Cantoria, e per la metà delle prebende. E' la Bolla in data del ventesimosesto giorno di Novembre 1303. Così fu ristabilito il Vescovado di Nocera o Nuceria, chiamato allora di Santa Maria della Vittoria sotto l' Arcivescovado di Benevento. Chiamavasi prima questa Città Nocera de' Pagani, per motivo de' Saraceni, che l' Imperadore Federico II. avea fatti venire da Sicilia (8). Federico nuovo Re di quest' Isola prestò giuramento di fedeltà a Papa Benedetto per mezzo di Corrado Doria suo proccuratore, l'ottavo giorno di Dicembre dello stesso anno 1303. (9).

Anno di G.C. 1303.

Saraceni discacciati da Nocera.

Disordini in Servia, ed in Dalmazia.

XXXVII. Informato frattanto il Papa di molti disordini, che si commetteano nelle Chiese di Servia e di Dalmazia, scrisse così a Martino Arcivescovo d'Antivari in Albania (10): Abbiamo inteso, che nella collazione degli ordini e de' benefizj non si osserva la distinzione nè del tempo, nè dell' età pre-

(1) Rain. n 42 (2) Papebr. p.69 Rain. 1303. n.45 (3) Jo. Vill. 8. c. 66 (4) S. Anton to. 3 p. 263. (5) Sup lib. 89. n 60. (6) Rain. n 37. (7) N 55. Ughell. to. 8 p 451. (8) Sup. lib. 80. n. 21. 54. (9) Rain. n. 50. (10) Rain. n. 58.

ANNO DI C.G. 1304.

prescritta da' Canoni, e che il danaro o il potere de' Laici fa che non si guardi alle regole. Si danno le prelature e gli altri benefizj, viventi i titolati, a persone, che ne usano tanto male, quanto vi sono entrate irregolarmente. Prendono i laici altre mogli, viventi le loro, e contraggono matrimonj in gradi vietati di parentela o di affinità. Altri esercitano impunemente contra le Chiese, e contra la persone ecclesiastiche ogni sorta di violenze; abbruciano, spezzano, saccheggiano; e così dopo essersi aggravati di mille scomuniche, non hanno persone per istruirli, per esortargli a penitenza, per assolvergli, o dar loro le dispense, di che tengono necessità. Così muojono pieni di peccati, divisi dalla Chiesa; atteso particolarmente che la distanza de' luoghi, e i pericoli delle strade, la povertà o la vecchiezza, non permette loro di ricorrere alla Santa Sede. Per ciò vi diamo commissione per questa volta di correggere e di riformare tutti questi abusi nel Regno di Servia, e nelle vicine provincie, con facoltà di assolvere dalle censure. E' la lettera del giorno diciottesimo di Novembre 1303.

I Colonnesi ristabiliti.

XXXVIII. Frattanto i Cardinali, e gli altri della famiglia de' Colonnesi (1) proccuravano il loro stabilimento, e la rivocazione di tutto quello, che avea fatto Bonifacio contra di loro (2). Papa Benedetto l' accordò loro con una Bolla del ventesimoterzo giorno di Dicembre, con la quale cassa ed annulla le sentenze di deposizione contra i due Cardinali Jacopo e Pietro, e le altre pene sentenziate contra il resto della famiglia, trattene le confiscazioni, che tenne sospese, e anche il ristabilimento di Palestrina.

Il Cardinal di Prato Legato in Toscana.

XXXIX. Il Mercoledì giorno diciottesimo di Dicembre de' quattro tempi dell' Avvento, Papa Benedetto fece Cardinale Niccolò Aubertino o de' Martini, e gli diede il Vescovado di Ostia, ch' era il suo titolo (3). Era egli nato a Prato di Toscana, ed essendo entrato nell' Ordine de' Frati Predicatori, vi si distinse con la sua dottrina, e con la sua industria. Era in Roma Proccuratore Generale del suo Ordine, quando Bonifacio VIII. lo fece Vescovo di Spoleti il primo giorno di Luglio 1299. e lo stabilì suo Vicario in Roma. Poi lo mandò Legato a' Re di Francia e d' Inghilterra. Era questo Cardinale partigiano fortemente impegnato della fazione Gibellina (5). Nel medesimo tempo il Papa fece Cardinale Guglielmo Macclesfeld Inglese dello stesso Ordine de' Frati Predicatori, che morì prima di averne avuta la notizia.

Nel principio del seguente anno Papa Benedetto mandò il Cardinal di Prato Legato in Toscana, in Romagna, e nella Marca Trevigiana, perchè proccurasse la pace tra' popoli discordi per le fazioni de' Guelfi e de' Gibellini, de' Bianchi e de' Neri (6). E' la commissione dell' ultimo di Gennajo 1304. Essendo il Legato giunto a Firenze il decimo giorno di Marzo, predicò nella Piazza di San Giovanni, e avendo mostrata la facoltà, che avea, dichiarò che sua intenzione era, secondo l' ordine del Papa, di pacificare i Fiorentini tra essi (7). La gente da bene del popolo mal contento de' Grandi, che per abbassargli aveano cagionate delle turbolenze nella Città, si attennero al Legato, e come avevano allora l' autorità, gli diedero ampio potere di far la pace interna tra' Cittadini, ed esterna con quelli, ch' erano banditi; e a tal effetto stabilì i Gonfalonieri con le loro compagnie, a norma dell' antico ordine della Repubblica. Fece anche venirvi dodici Sindaci de' banditi per proccurare il loro ritorno.

Ma i più possenti del partito de' Guelfi, e de' Neri, ch' era lo stesso, stimavano che il Legato fosse troppo favorevole a' Gibellini, e a' Bianchi, ch' era il partito della sua famiglia; per il che fecero una falsa lettera in suo nome, e col suo suggello, mandandola a Bologna, e in Romagna a' Gibellini suoi amici, esortandogli ad andare immediatamente a Firenze, con delle truppe in loro soccorso. In effetto essi vi andarono; e quando si seppe, ch' erano vicini, il Legato n' ebbe gran biasimo, e perdette mol-

(1) Rain. 1304. n. 13. (2) Differ. p. 318. (3) Ughell. to. 1. p. 86. p. 179. (4) Rain. 1304. n. 1. Aub. p. 390. (5) Rain. 1304. n. 1. 2. (6) Jo. Villani 8. c. 69.

molto della sua riputazione; perchè si credea che la lettera fosse veramente sua, ed alcuni lo credettero sempre. Fu dunque consigliato, per disgombrare questi sospetti, di portarsi a Prato sua patria, a stabilirvi la pace; ma uscito che fu di Firenze, quelli, che gli erano opposti, eccitarono contra lui i Guelfi di Prato. Così vedendo il Cardinale la Città mal disposta per lui, e temendo per la sua persona, se ne partì, la interdisse, e scomunicò gli abitanti. Poi essendo ritornato a Firenze, fece dichiarar la guerra a Prato. Molti Fiorentini s'armarono a tal fine, cioè i Gibellini, ma i Guelfi si armarono per opporvisi; e la Città fu divisa. Vedendosi ciò dal Legato, e di non poter ottenere quanto bramava, s'intimorì, e si allontanò subitamente da Firenze il quarto giorno di Gingno, maledicendola, lasciandola interdetta, e i Fiorentini scomunicati.

Mentre ch'era a Firenze (1) vi si fecero pubbliche allegrezze; e tra l'altre si fece gridare, che chi volesse sapere notizie dell'altro mondo, ne saprebbero il primo giorno di Maggio sopra un certo ponte della Città. In effetto si vide in quel giorno sopra la riva dell'Arno una quantità di barche cariche di palchi, e di personaggi, che rappresentavano l'inferno. Vi si vedeano fuochi, e tormenti diversi, uomini mascherati da' demonj di orribile figura, altri nudi per rappresentar le anime, che faceano spaventevoli grida, come fossero tra supplizj. Ma mentre che il popolo stava del tutto intento a quello spettacolo, il ponte, che non era altro che di legno, essendo troppo aggravato, si profondò con quanti v'erano sopra, molti de' quali si affogarono, molti restarono feriti, e storpiati, il che riempì la Città di mestizia e di lagrime. Il Poema dell'Inferno composto da Dante Fiorentino (2), fa vedere il gusto, che si avea per queste orribili rappresentazioni. Dante allora vivea, ma era stato discacciato da Firenze nell'anno 1301. quando vi venne Carlo di Valois (3), perchè era egli del partito de' Bianchi.

Essendo il Cardinale di Prato ritornato appresso Papa Benedetto (4), ch'era a Perugia, si dolse molto di coloro, che governavano a Firenze; e li rese assai odiosi a lui, e a' Cardinali, rappresentandoli come nemici di Dio, e della Chiesa, e raccontandogli l'affronto, che avea ricevuto, e il tradimento, quando si adoprava egli a proccurar loro la pace. Il Papa oltremodo irritato, e seguendo il consiglio del Cardinale, pubblicò una Bolla il giorno ventesimosecondo di Maggio 1304. (5), in cui dopo aver narrato quel ch'era occorso in tempo della sua legazione; ed esagerati i delitti de' Fiorentini, ne cita dodici de' principali del partito Guelfo a presentarsi avanti a lui nell'ottava di San Pietro, cioè nel cominciamento di Luglio. Non attesero essi questo termine; andarono incontanente a Perugia ben accompagnati a proporre al Papa le loro scuse. Ma nella loro assenza i Gibellini di Pisa, di Bologna, e di molte altre Città, andarono ad assalire Firenze; e si accusò il Cardinale di Prato, che segretamente gli avesse chiamati.

Anno di G.C. 1304.

XL. In Francia Roberto di Courtenai, Arcivescovo di Reims, tenne un Concilio a Compiegne il Venerdì dopo la Circoncisione 1303. cioè il quarto giorno di Gennajo 1304. avanti Pasqua (6). V'intervennero otto Vescovi, cioè quelli di Soissons, Laon, Beauvais, Arras, Senlis, Amiens, Terouana, Cambrai, e i Deputati di tre altri, Nojon, Tournai, e Chalons. Vi si fecero degli statuti compresi in cinque articoli, ne' quali osservo quel che segue. Proibizione agli Offiziali de' Signori temporali di mettere la taglia a' Cherici maritati o non maritati (7), sotto il falso pretesto, che esercitino la mercatura, facendosi giudici da se medesimi, senza permettere a' Giudici ecclesiastici di prenderne cognizione. Quelli, che dopo essere stati scomunicati due anni (8), saranno morti senza soddisfare alla Chiesa, saranno privi della sepoltura ecclesiastica, come sospetti di eresia; e quanto a quelli (9), che sono scomunicati da due anni o più, e non sono comparsi al

Concilio di Compiegne.

Ii 2

(1) C. 70. (2) J. Villani *lib.* 10. *c.* 13. (3) *Sup. n.* 5. (4) C. 72. (5) Rain. 1304. *n.* 6. (6) *Tom.* 11. *Conc. p.* 1492. (7) C. 2. (8) C. 3. (9) C. 4.

Anno di G.C. 1304.

al presente Concilio, quantunque vi fossero citati, noi gli abbiamo per sospetti di eresia; e commettiamo, che ciascuno se ne giustifichi canonicamente avanti al suo Vescovo. Tutti gli Ecclesiastici di questa Provincia si conteneranno nel loro pasto di due vivande oltre la minestra (1).

Bolle in favore della Francia.

XLI. Quando il Re Filippo il Bello intese la promozione di Papa Benedetto XI. gli mandò a prestare ubbidienza per Berardo Signor di Mercoeur, Pietro di Belleperche, Canonico di Chartres, e Guglielmo di Plessis Cavaliere (2). Erano essi latori di una lettera, nella quale il Re fa testimonianza di gran gioja per la esaltazione di Benedetto, e di grande stima della sua persona. Ma nello stesso tempo tratta Bonifacio suo predecessore da falso pastore e mercenario, che co' suoi mali esempj, e con le sue colpe aveva esposta la Chiesa ad estremi pericoli. Guglielmo di Nogaret era parimente tra gl' Inviati (3), come si vede da una lettera patente del Re, in data del Sabbato avanti San Mattia 1303. ventunesimo giorno di Febbrajo 1304. Con questa lettera il Re dà facoltà a' suoi quattro Inviati di trattare con Papa Benedetto di tutte le differenze, che aveva avute con Bonifazio; e con un'altra il Re concede loro facoltà di accettare in suo nome l'assoluzione del Papa per tutte le censure, in cui avesse potuto incorrere. E' in data del Sabbato dopo les Brandons, cioè dopo la Domenica di Quinquagesima; e questo Sabbato in quest'anno 1304. cadea nel quattordicesimo giorno di Febbrajo. Nogaret non è nominato in questa lettera, e non nella lettera del Papa; forse come troppo odioso alla Corte di Roma. E' notabil cosa, che il Re dia solamente facoltà a' suoi Inviati di ricevere l'assoluzione del Papa, e non di domandarla.

Essendo gl' Inviati giunti in Roma, furono da Papa Benedetto ricevuti graziosamente (4), come la lettera del Re; e diede loro l'assoluzione dalle censure; il che gli fa intendere essere una grazia particolare, nella sua lettera del secondo giorno di Aprile. Poi diede molte altre Bolle in favore del Re e del Regno di Francia (5). Una in data di Viterbo del giorno diciottesimo di Aprile, in cui, ad istanza del Re, rivoca la sospensione di dare le licenze in Teologia o in Legge, pronunziata da Bonifacio (6); e con un'altra Bolla del giorno seguente rivoca la riserba di provvedere alle Chiese Cattedrali e Regolari. Vi sono tre Bolle date da Perugia il dì tredicesimo di Maggio (7). L'una con la quale Papa Benedetto assolve tutt' i Prelati e gli Ecclesiastici, i Baroni, e gli altri Nobili dalla scomunica incorsa per aver impediti coloro, che andavano alla Corte di Roma; e quelli, che avevano avuta parte nella presa di Bonifacio, eccettuato solamente Guglielmo di Nogaret, la cui assoluzione il Papa riserba a se medesimo. Con un' altra Bolla perdona a' Prelati e a' Dottori Francesi la loro disubbidienza per non essere andati a Roma, secondo il comandamento di Bonifacio (8). Con la terza rivoca la sospensione de' privilegj accordati al Re, e a' suoi Offiziali, profferita da Bonifacio: e rivoca l'assoluzione da' giuramenti, rimettendo il Re e il Regno nello stato, in cui erano prima (9).

Aveva il Re Filippo mandato alla Corte di Roma altri due Cavalieri Guglielmo di Castenai, e Ugo della Cella con una lettera del primo di Luglio 1303. nella quale il Re pregava i Cardinali di aderire alla sua appellazione contra i procedimenti di Bonifacio, e alla convocazione di un Concilio generale. Essendo questi due gentiluomini arrivati alla Corte di Roma (10), si fecero accompagnare da un Notajo, e il giorno ottavo di Agosto 1304. andarono a visitare i dieci Cardinali nelle lor case l'uno dopo l'altro, cinque de' quali risposero, che il Papa avea messa la materia in deliberazione nel Concistoro, e ch' essi si atterrebbero alla sua risoluzione; dichiararono i cinque altri, che acconsentivano alla convocazione del Concilio, e prometteano di con-

(1) C. 5. (2) Differ. p. 205. Rain. n. 9. (3) Differ. p. 224. (4) P. 207. (5) P. 229. (6) Sup. n. 32. p. 202. Rain. 1304. n. 9. 10. (7) Diff. p. 208. (8) P. 229. (9) P. 230. (10) P. 219.

concorrervi per la loro parte. Indi gli stessi Inviati presentarono la lettera del Re a sei altri Cardinali (1), quattro de' quali rissposero, che si conformerebbero all'intenzione del Papa; e due che avrebbero proccurata la convocazione del Concilio.

Il settimo giorno di Dicembre 1303. avea Papa Benedetto data commissione (2) a Bernardo Rojardo, Arcidiacono di Saintes, che andasse ad Anagni, e nelle sue vicinanze, a cercare e ricuperare quel che restava del tesoro della Chiesa saccheggiata in occasione della cattura di Bonifacio; dandogli facoltà di fare ogni qualunque procedimento necessario a questo effetto. Ma sei mesi dopo, nel settimo giorno di Giugno 1304. (3), il Papa andò più oltre, e fece pubblicare una Bolla a Perugia, in cui dopo avere narrato, ed esagerato pateticamente quanto era occorso alla presa di Bonifacio, e in particolare il sacco dato al tesoro, dinunzia per iscomunicati Guglielmo di Nogaret, Sciarra Colonna, e undici altri, tredici in tutto, e li cita a comparire avanti a lui alla festa di San Pietro.

Intraprendimento di Carlo di Valois sopra Costantinopoli.

XLII. Frattanto Carlo di Valois fratello del Re Filippo mandò a Papa Benedetto il suo Cancelliere, ch'era un Canonico di Parigi, con un Gentiluomo della Diocesi di Chartres a rappresentargli, ch' egli armava per ricoverare l'Impero di Costantinopoli (4), come appartenente a Caterina di Courtenai sua consorte, e a tal effetto domandava al Papa di commutare i voti di quelli, che avean presa la croce per Terra-Santa, e che vorrebbero passar seco lui contra gli Scismatici, e di concedergli per la spesa di questa guerra i legati pii, e le altre donazioni destinate al soccorso di Terra-Santa. Domandò finalmente, che il Papa facesse predicare una Crociata generale per questa impresa di Costantinopoli. Il Papa rispose a questo Principe, che gli accordava le sue domande, trattane la predicazione generale della Crociata, che differiva ad altro tempo; considerando lo stato di allora del Regno di Francia, cioè la guerra contra i Fiamminghi, dov' erano occupate tutte le forze del Regno. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Maggio.

Anno di G.C. 1304.

Ma nel ventesimo giorno di Giugno, scrisse il Papa al Vescovo di Senlis (5), e agli altri Prelati di Francia una lettera, in cui dice: Lo zelo della fede dee certamente infiammare il cuor de' fedeli alla liberazione dell' Impero di Costantinopoli dal dominio degli Scismatici. Imperocchè se accadesse mai, il che Dio tolga, che i Turchi e gli altri Saraceni, che continovamente assaliscono Andronico, se ne rendessero padroni, non sarebbe agevol fatto il ritrarlo dalle lor mani. E qual pericolo, e qual vergogna ciò non sarebbe per la Chiesa Romana, e per tutta la Cristianità? Noi dunque desideriamo, che la impresa del Conte Carlo abbia felice esito, come utilissima al soccorso di Terra-Santa, per varj motivi per sì lungo tempo ritardato. Vi preghiamo però tutti di concorrere poderosamente a questa buona opera; perchè se sapeste quanto dispregio hanno i Greci per noi, il loro odio, e gli errori loro nella fede, non avreste voi bisogno delle nostre esortazioni per intraprendere questo affar con ardore.

Benedetto XI. favorevole a' Frati Mendicanti.

XLIII. Avendo Papa Benedetto intesa la morte di Guglielmo di Maclesfeld, che aveva egli creato Cardinale nel precedente anno, volle sostituire a lui un altro Dottore Inglese del medesimo Ordine de' Frati Predicatori, e scelse Gualtiero di Ovinterborn, Confessore del Re Edoardo (6). Lo fece Cardinale Sacerdote titolato di Santa Sabina nel Sabbato de' quattro tempi di quaresima, ventunesimo di Febbrajo 1304. Partì Gualtiero poco dopo per andare alla Corte di Roma, ma non vi arrivò che dopo la morte del Papa.

Benedetto XI. non fece altro che questi tre Cardinali, tutti del suo Ordine; e mostrò ancora quanto n'era affezionato, con una Costituzione in favore de' Frati Men-

(1) P.231. (2) Rain. 1303. n.57. (3) Idem 1304. n. 13. Differ. p.252. n.3. (4) Rain. n. 28. Ducange *hist.* C. P. p. 224. (5) Rain. n. 29. (6) *Sup.* n. 39. Rain. n. 31. Onuf. p. 197.

Anno di G.C. 1304.

Mendicanti (1). Dic' egli, che Bonifacio VIII. volendo metter pace tra il Clero secolare e questi Religiosi, non fece altro che accrescerne il disordine (2), per il che rivoca la sua Costituzione, e ordina, che i Frati Predicatori ed i Minori potessero predicare liberamente nelle lor Chiese, e nelle pubbliche piazze senza domandar permissione a' Vescovi Diocesani, ma non già nelle Chiese Parrocchiali, mal grado de' Parrochi. Quanto alle confessioni, quelli che saranno scelti da' loro Superiori per ascoltarle, lo faranno per autorità del Papa, senza permissione de' Vescovi Diocesani, e quelli, che si saranno confessati da essi, non saranno tenuti a confessarsi ancora da' loro Parrochi; nulla ostante il decreto del Concilio Lateranese, che non può aver preteso, che il debitor liberato fosse ancora obbligato a pagare. Tuttavia per rendere a' Vescovi Diocesani l'onore dovuto loro, i Superiori de' Frati significheranno ad essi di avere eletti de' Confessori, senza loro presentarli, nè nominarli, nè dirne il numero, domandando umilmente il loro assenso. Che se in tre giorni non l'accordassero, non cesseranno i Frati di esercitare le loro funzioni, e accordata una volta la permissione, non terminerà con la morte de' Prelati. I Frati si guarderanno di confessare quelli, le cui colpe meritano la solenne penitenza; nè gli scomunicati, nè i Cherici, che sono incorsi nella irregolarità, nè quelli, la cui assoluzione è riserbata al Vescovo. Finalmente ordinò il Papa a' Superiori Regolari di eleggere con somma cura i Frati, che destineranno alla predicazione, e all' amministrazione della penitenza.

Quanto alle sepolture, i corpi di coloro, che l'avranno scelte appresso a' Frati, saranno condotti alle loro Chiese in processione col canto ecclesiastico, e i Parrochi, o i Vescovi non potranno prender nulla di quanto i defunti avranno lasciato a' Frati, se non che la metà dell' offerta funebre per gli Parrochi, secondo i privilegj accordati a' Frati da' Papi avanti la Costituzione di Bonifacio. Non si diminuisce nulla di quanto è lasciato a' poveri. Ora questi Frati non posseggano cosa alcuna nè mobili, nè stabili in particolare, nè in comune; vadano mendicando per aver di che vivere, e vestirsi. Tal' è in sostanza la Costituzione di Benedetto XI. Si può in essa notare, come in quella di Bonifacio, che non parlava egli altro che de' Frati Predicatori e de' Minori: prova che gli altri Ordini Mendicanti non erano ancora molto celebri.

Morte di Benedetto XI.

XLIV. Il Pontificato di Benedetto fu breve, e corse voce che fosse stato avvelenato da alcuni Cardinali per invidia, la qual cosa si raccontava nel seguente modo (3). Essendo a tavola a Perugia sua residenza, arrivò un giovane vestito da donna, dicendo essere portinaja delle Religiose di Santa Petronilla, e avea nelle mani un bacino di argento colmo di bei fichi, cui presentò al Papa in nome dell' Abadessa sua divota. Il Papa li ricevette con molta gioja, perchè ne mangiava volentieri, e senza farne il saggio, venendo essi da una persona de' chiostri, ne mangiò molti (4). Tosto s'infermò, e morì in pochi giorni, cioè il sesto giorno di Luglio 1304. dopo aver tenuto la Santa Sede otto mesi e quindici giorni. Fu sotterrato a Perugia, nella stessa Chiesa de' Frati Predicatori, senza ceremonie, da prima in un semplice sepolcro, e poi gli furono posti alcuni ornamenti di gotica architettura, come usavasi allora (5). Dicesi, che vi si fecero parecchi miracoli. La Santa Sede vacò quasi undici mesi.

Affari dell' Università di Parigi.

XLV. Le Bolle accordate da Papa Benedetto per l'assoluzione del Re Filippo il Bello, e la rivocazione della sospensione di dar le licenze in Teologia, e in legge canonica, essendo portate a Parigi, furono lette pubblicamente nella Chiesa di Nostra Signora (6), in presenza de' Prelati e del Clero, espressamente chiamato, alcune lettere del Re contenenti la sostanza di queste Bolle; e questa lettura si fece il ventesimottavo giorno di Giugno, vigilia di San Pietro. Simone Matisas di Bu-

(1) Extrav. comm. de privil. c. 1. Alb. Argen. p. 121. Chr. Citis. p. 821. (2) Sup. n. 25. (3) J. Villani 8. c. 80. (4) Papebr. conat. (5) Rain. n. 32. (6) Nang. to. 11. Spicil. p. 624.

Buff, Vescovo di Parigi (1), era morto il Lunedì venteſimoſecondo giorno dello ſteſſo meſe, e vacò la Sede ſino al venerdì avanti San Matteo, giorno diciotteſimo di Settembre, quando eleſſero Guglielmo Bauſet, nativo di Aurillac in Auvergna, Canonico di Parigi, fiſico, cioè medico del Re, commendabile per gli ſuoi coſtumi e per la ſua dottrina. Fu conſagrato a Sens dall' Arciveſcovo Stefano Bequart, il giorno di San Sulpicio, diciaſſetteſimo di Gennajo del ſeguente anno.

Avea frattanto l'Univerſità ceſſato dalle ſue lezioni (2), per la ingiuria che pretendea di aver ricevuta da Pietro di Jumeau Prevoſto di Parigi, che avea fatto arreſtare precipitoſamente e impiccare uno ſcolaro chiamato Filippo Barbier nativo di Roano. Per queſto pubblicò l'Offiziale un comandamento il lunedì prima della Natività della Beata Vergine, cioè il ſettimo giorno di Settembre, indicando che il giorno dietro della feſta, all'ora di terza, tutt'i parrochi andaſſero proceſſionalmente col popolo alla caſa del Prevoſto, contra la quale gittaſſero pietre, gridando: Ritirati, ritirati maladetto Satanaſſo, riconoſci la tua malvagità, rendendo onore alla noſtra Santa Madre Chieſa, che tu hai diſonorata, per quanto era in te, e ferita nella ſua libertà; altrimenti abbiti la tua porzione con Datan ed Abiron, inghiottiti vivi dalla terra. Portava queſto comandamento la pena di ſoſpenſione e di ſcomunica. Ceſſarono le lezioni ſin tanto che il Prevoſto di Parigi diede ſoddisfazione all'Univerſità, per commiſſione del Re, e andò alla Corte di Roma ad averne l'aſſoluzione. Così ricominciarono le lezioni il martedì dopo gli Ogniſſanti, terzo giorno di Novembre. Per compenſazione diede il Re quaranta lire di rendita, aſſegnate ſopra il ſuo teſoro, affine di fondare due Cappellanie a diſpoſizione della Univerſità.

Il medeſimo anno, Giovanni di Parigi Dottore in Teologia, dell'Ordine de' Frati Predicatori (3), uomo di gran ſapere e di bello ſpirito, volle introdurre una nuova forma di ſpiegare la eſiſtenza del Corpo di Gesù-Criſto nella Eucariſtia, dicendo, che poteva eſſervi non ſolo pel cambiamento della ſoſtanza del pane nel Corpo di Gesù-Criſto, che fa parte della natura umana, ſecondo l'opinione comune de' Dottori; ma ch' era anche poſſibile, che Gesù-Criſto prendeſſe la ſoſtanza del pane; e che queſta ſpiegazione era più popolare, e forſe più ragionevole e più vera, come ſalvandoſi meglio con eſſa l'apparenza delle ſpezie ſenſibili, che vi reſtano. Sosteneano gli altri Dottori l'opinione contraria, principalmente con la decretale d'Innocenzo III. tratta dal Concilio Lateraneſe (4), e diceano, che queſta nuova ſpiegazione doveva eſſere rigettata, non accordandoſi con la fede. Eſſendo dunque ſtata eſaminata l'opinione di Fra Giovanni di Parigi, non voleva egli ritrattarla, e la ſoſteneva oſtinatamente. Per il che il nuovo Veſcovo di Parigi Guglielmo di Aurillac raccolſe Egidio di Roma Arciveſcovo di Bourges, Bertrando di San Dionigi Veſcovo di Orleans, e Guglielmo di Maſcon Veſcovo di Amiens, con molti altri Dottori, e col loro conſiglio impoſe perpetuo ſilenzio ſopra queſto articolo a Fra Giovanni di Parigi ſotto pena di ſcomunica, e gli proibì il dar lezioni, e il predicare. Egli ſi appellò alla Santa Sede, gli furono dati de' commiſſarj in Corte di Roma; ma morì prima che l'affare foſſe terminato.

Miſſione di Fra Giovanni di Monte Corvino.

XLVI. Erano quindici anni e più, che Giovanni di Monte-Corvino Italiano, dell'Ordine de' Frati Minori, era occupato nelle Miſſioni di Levante, quando ſcriſſe al Vicario Generale del ſuo Ordine una lettera, in cui dice (5): Io ſon partito di Tauride Città di Perſia l'anno 1291. ed entrai nell'India, dove ſtetti tredici meſi nella Chieſa dell'Apoſtolo San Tommaſo (6), e battezzai circa cento perſone in diverſi luoghi. Il mio compagno di viaggio fu Fra Niccolò di Piſtoja, che morì colà, e fu ſep-

(1) Dubois *p.* 531. 538. (2) Nang. *ib.* Duboulai *to.* 4. *p.* 73. (3) Nang. *p.* 617. Duboulai *p.* 69. (4) C. *Firmiter* 1. *de Summa Trinit.* §. 3. (5) *Sup. lib.*89. *n.*4. (6) Vading. 1305. *n.* 10.

ANNO DI G.C. 1305.

seppellito nella medesima Chiesa. Quanto a me passando più avanti, giunsi al Catai, Regno dell'Imperador de' Tartari, chiamato il Gran Can. Lo invitai, a norma delle lettere del Papa, ad abbracciare la Religione Cristiana; ma è troppo indurito nella Idolatria; ad ogni modo fa molto bene a' Cristiani, e sono già più di due anni che io sono appresso di lui. Alcuni Nestoriani, che hanno il nome di Cristiani, ma che sono molti discosti dalla vera Religione, tanto possono in queste contrade, che non permettono a verun Cristiano di un altro rito di avervi un Oratorio per picciolo che sia, nè di predicare altra dottrina che la loro; imperocchè nè alcun degli Apostoli nè alcun de' loro Discepoli è venuto in questo Paese. Questi Nestoriani dunque tanto per se, quanto per mezzo d'altri guadagnati a forza di danaro, mi suscitarono delle asprissime persecuzioni; dicendo che io non era mandato dal Papa; ma ch'era un grande spione, ed un seduttore; e qualche tempo dopo condussero alcuni altri falsi testimonj, i quali diceano, che s'era mandato all' Imperadore un Ambasciatore, che portava gran ricchezze, e ch' io l'aveva ucciso nell'India, e rubato il suo tesoro. Questa impostura durò circa cinque anni, per modo che io fui spesso strascinato alla giustizia, con vergogna, e con pericolo di morte. Finalmente per confessione di un delinquente, conobbe l'Imperadore la mia innocenza, e la malizia de' miei nemici, che furono da lui mandati in esilio, con le loro mogli, e co' figliuoli.

Io passai undici anni in questa Missione, senza compagno, sino all'arrivo di Frate Arnoldo Alemanno, della Provincia di Colonia; dopo la quale, questo è il secondo anno (1). Fabbricai una Chiesa nella Città di Cambalu, ch'è la principale residenza del Re. Ha sei anni ch' è terminata, feci un Campanile, e vi posi tre campane. Vi battezzai, per quanto io credo, sino al presente circa seimila persone; senza le calunnie da me accennate, ne avrei battezzate più di trentamila, e sono spesso occupato nel battezzare. Ammaestrai anche successivamente cento cinquanta fanciulli de' Pagani, di età fra' sette e gli undici anni, che non conoscevano ancora veruna Religione. Li battezzai, ed insegnai loro le lettere Latine e Greche; e scrissi per loro trentadue Salterj con gl' Inni, e due Breviarj, per mezzo de' quali undici fanciulli sanno già il nostro Offizio, fanno il Coro, e le loro settimane, come ne' Conventi, o presente ch' io sia, o assente. Molti di essi scrivono i Salterj, ed altre convenevoli cose, e l' Imperadore si compiace molto di sentirli cantare. Io sono le campane per tutte le Ore, e so l'Offizio co' fanciulli; ma cantiamo per pratica, non avendo le note. Un Re di questi Paesi chiamato Giorgio, della Setta Nestoriana, e della Stirpe del Prete Gianni dell' India, mi si è affezionato nel primo anno che giunsi qui, ed essendo, pel mio ministero, convertito alla Fede Cattolica, ricevette gli Ordini Minori, e mi serviva alla Messa, vestito co' suoi abiti reali. Alcuni altri Nestoriani lo accusarono di Apostasia; ma egli condusse tuttavia alla fede Cattolica una gran parte de' suoi Sudditi. Fece fabbricare una magnifica Chiesa in onore di Dio, della Santissima Trinità, e del Papa, chiamandola la Chiesa Romana. Morì questo Principe, ha sei anni, da buon Cristiano, lasciando un figliuolo, che presentemente ha nov'anni. Ma i fratelli del Re Giorgio, essendo Nestoriani, pervertirono dopo la sua morte tutti quelli, che aveva egli convertiti, riconducendogli al loro Scisma. Così essendo io solo, e non potendo abbandonare il Can, non mi fu dato di andar a quella Chiesa, ch' è distante venti giornate: tuttavia se mi capitassero alcuni buoni Operai, spero in Dio che si potrebbe ristabilire ogni cosa; avendo io ancora il privilegio del Re Giorgio. Io replico, senza queste calunnie, il frutto sarebbe stato grande: e se avessi avuti due o tre compagni, forse il Can sarebbe battezzato. Vi prego dunque, se alcuni fratelli volessero venire, sieno di quelli, che cerchino di dar

(1) Rain. 1305. n. 19.

dar buon esempio, non di farsi stimare.

Quanto al cammino, vi avvertisco, ch'è più breve, e più sicuro per le Terre dell' Imperador de' Tartari Settentrionali, in modo che si può arrivarvi in cinque o sei mesi. L' altro cammino è lunghissimo e pericolosissimo. Vi sono due tragetti di mare; il primo dalla Provenza ad Acri, il secondo da Acri ad Angelica; e potria darsi, che appena si potesse fare questo viaggio in due anni. Da dodici anni io non ho notizie della Corte di Roma, del nostro Ordine, e dello stato di Occidente; ma da due anni è qui venuto un Chirurgo Lombardo, che sparse a tal proposito in queste contrade delle incredibili maldicenze. Io prego dunque i fratelli nostri, a' quali perverrà questa lettera, di far in modo che quanto essa contiene, venga a cognizione del Papa, de' Cardinali, e de' Proccuratori del nostro Ordine nella Corte di Roma. Supplico il nostro Ministro Generale di mandarmi un Antifonario, una Leggenda de' Santi, un Graduale, e un Salterio con le note, per servire di Originale; non avendo io altro che un Breviario portatile con brevi lezioni, e un picciolo Messale. Se io ne avessi un originale, i fanciulli, de' quali ho parlato, ne scriverebbero delle copie. Io sono presentemente occupato a fabbricare un' altra Chiesa per dividere questi fanciulli in diversi luoghi. Io son già fatto vecchio; e son incanutito più tosto per le fatiche, e per le afflizioni, che per la età, non avendo altro che cinquantotto anni. Imparai bastevolmente la lingua, e la scrittura de' Tartari, e ho già tradotto in questa lingua tutto il Testamento Nuovo, e il Salterio. Insegno, e predico pubblicamente la Legge di Gesu-Cristo, secondo quel che ho veduto e inteso. Io credo, che niun Principe al mondo possa uguagliarsi al Can, per estensione di paese, moltitudine di popolo, e ampiezza di ricchezze. Data dalla Città di Cambalu, nel Regno di Catai, l' anno 1305. l' ottavo giorno di Gennajo. Tal'è la lettera di Fra Giovanni di Monte Corvino, che ha bisogno di alcune osservazioni (1).

Anno di G.C. 1305.

Il Regno di Catai o Catha è la China Settentrionale (2), allora conosciuta sotto il nome di Catai, come si vede nella relazione di Marco Polo Veneziano, che vi si ritrovava verso l' anno 1269. Fu chiamata China da' Porteghesi, che la scopersero nel 1516. (3). Avea questo Paese de' Re particolari, che risedevano a Cambalu o Cambalic: oggidì noto sotto il nome di Pechino. Tuttavia, secondo questa lettera (4) pare che il gran Can de' Tartari allora risedesse a Cambalu: e questo Gran Can era Maometto Caiateddin, altrimenti Algiaptou, figliuolo di Argon, succeduto a suo fratello Canzan, nel 703. dell' Egira, o 1303. (5). Chiamavasi anche in Persiano Chodabenda, cioè Servo di Dio; e regnò fino al 716. 1316. secondo le Storie Orientali. Risedeva il verno a Bagdad, e la state a Sultania, che fondò egli nel 705. 1304.. E' colui, che da Aiton è chiamato Carbaganda, per corruzione di Chodabenda (6). Dice, ch'era nato di una madre Cristiana, e ch'era stato battezzato, e chiamato Niccolò, ma che dopo la morte di sua madre si fece Musulmano. Quanto a' Nestoriani, si estesero da prima nell' Impero de' Persiani nemici de' Romani; e si avanzarono ancora più verso l' Oriente, sotto il dominio de' Musulmani; sicchè entrarono nella China nell' anno 636. di Gesu-Cristo (7). Quanto alle maldicenze sparse dal Cerusico Lombardo, potrebbe darsi, che fossero le accuse di Papa Bonifacio.

Aiton Principe Armeno.

XLVII. Aiton qui sopra citato era un Armeno Signor di Curchi, parente del Re di Armenia, che lo servì per molti anni nelle guerre contra i Saraceni, e i Tartari (8). Avendo tuttavia deliberato da lungo tempo di abbracciare la vita Religiosa, lo fece in quest' anno 1305. imperocchè dopo una gran vittoria riportata dagli Armeni contra le trup-

(1) *V.* Haiton. *hist. c.* 1. (2) Bibl. Orient. *p.* 991. (3) P. 222. 223. (4) P. 88. (5) P. 363. Pococ. *suppl. p.* 3. (6) Hait. *hist. c.* 45. (7) Kirch. *China illus. fol.* 91. (8) Hait. *praef. hist. c.* 46.

ANNO DI G.C. 1305.

truppe del Sultano di Egitto in Caramania, prese congedo dal Re Livone e dagli altri suoi parenti, e passò nell' Isola di Cipro, dove prese l' abito in un Monistero dell' Ordine di Premostrato chiamato Episcopia.

Avea già l' Armenia avuti due Re col nome di Aiton (1). Il primo dopo aver regnato quarantacinque anni lasciò il Regno a suo figliuolo Tivone o Livone, si fece Monaco, non si dice di qual Ordine, e prese il nome di Macario, secondo il costume degli Armeni, che facendosi Religiosi si cambiavano il nome. Morì poco dopo, cioè nel 1270. Il Re Aiton secondo non volle farsi coronare, e avendo preso l' abito de' Frati Minori, si chiamò Giovanni (2). Ma non era altro che del terzo Ordine, perchè pretendea di non rinunziare al Regno. Sua Sorella Maria sposò Michele primogenito dell' Imperador Andronico (3), per il che gli convenne far un viaggio a C. P. ma in sua assenza Sebat suo fratello prese la Corona nel 1294. e ritornato Aiton in Armenia ricusarono di riconoscerlo per Re. Era necessario di spiegar questo, perchè molti Autori moderni confusero due di questi Aiton, e alcuni altri tutti tre.

Vescovi riconciliati con Atanagio di Costantinopoli.

XLVIII. In Grecia i Vescovi divisi dal Patriarca Atanagio, si risolvettero finalmente di riconoscerlo, per le premurose istanze dell' Imperador Andronico; e la riunione si fece la domenica delle Palme, undecimo giorno di Aprile 1305. (4). Ma il Patriarca di Alessandria chiamato parimente Atanagio restò fermo nella sua opinione di rigettare quello di Costantinopoli, per quanto si adoprasse l' Imperadore a persuaderneło. Non facea più dunque menzione nella liturgia nè di Atanagio di Costantinopoli nè dell' Imperadore; per il che i Vescovi voleano levar lui medesimo da' dittici. Tuttavia non si affrettarono a farlo, sperando che si cambiasse, e temendo d' irritarlo maggiormente, oltrechè la causa non parea bastevole per cancellarnelo. Stimarono dunque meglio il differire, e di volerlo cassare, se resisteva, e frattanto si maneggiarono per far quanto segue. Che il Patriarca di Costantinopoli non celebrasse la liturgia, perchè i Diaconi, che officiavano seco, non fossero costretti a leggere ne' dittici il nome di quello di Alessandria; che i Preti celebrassero soli, senza il Diacono. Si praticò lo stesso nel palagio, e anche nella Chiesa maggiore, non solo ne' giorni di lavoro, ma anche nelle più solenni feste. Nella festa dell' Ortodossia, celebrata da' Greci nella prima domenica di quaresima, quantunque fosse presente l' Imperadore, e grandissima la calca del popolo, il Patriarca non comparve; un prete offiziò solo a bassa voce, per modo che non era inteso per lo romore. Lo stesso occorse nelle feste di Pasqua, e in quella di San Giorgio.

Artifizj del Cardinal di Prato.

XLIX. Vacava tuttavia la Santa Sede, per la mala intelligenza de' Cardinali rinchiusi nel Conclave in Perugia, e divisi in due fazioni quasi uguali. Dell' una era capo Matteo Rossi Orsini, con Francesco Gaetano nipote di Papa Bonifacio, avea l' altra per Capo Napoleone Orsini, e il Cardinale di Prato, che volea ristabilire i suoi parenti, e i suoi amici Colonnesi. Volevano i primi fare un Papa Italiano (5), voleano gli altri eleggere un Francese, essendo legati al Re Filippo, e al partito Gibellino. Un giorno ritrovandosi il Cardinal di Prato da solo a solo con Francesco Gaetano, gli disse: Noi facciamo un gran male, e un gran pregiudizio alla Chiesa, non eleggendo un Papa. A me non istà il farlo, disse Gaetano; e l' altro ripigliò: e s' io ritrovassi un buono espediente, ne sareste contento? Gaetano rispose che sì, e la conclusione fu questa, che per togliere ogni sospetto una delle fazioni eleggesse tre soggetti oltramontani proprj ad essere Papi, e che l' altra fra quaranta giorni eleggesse uno di questi tre, il qual fosse Papa. La fazione del Cardinal Matteo s' incaricò di eleggere i tre, credendo di coglierne vantaggio; e scelsero tre Arcivescovi oltramontani riguardo a loro, cioè riguar-

(1) Hait. *hist. cap.* 33. (2) Sanut. *p.* 233. Vading. *an.* 1294. *n.* 10. (3) Pachym. *lib.* 9. *c.* 60. (4) Pachym. *l.* 9. *c.* 20. (5) Jo. Villani *l.* 8. *c.* 80. S. Anton. *p.* 3. *tit.* 21. *c.* 1.

guardo a noi di qua de' monti, fatti da Papa Bonifacio, loro amici confidenti, e nemici del Re di Francia loro avversario, tenendo per certo che qualunque fosse quegli, ch' eleggesse l'altra fazione, avrebbero un Papa a loro modo.

Il primo de' tre e il loro più affidato era Bertrando di Got, Arcivescovo di Bourdeaux, e il Cardinale di Prato stimò che fosse quel che più conveniva loro per arrivar al loro fine. E' vero, ch' era creatura di Bonifacio e non amico del Re di Francia, per gli mali, che Carlo di Valois gli avea fatti nella guerra di Guascogna. Ma il Cardinal di Prato conoscealo per uomo ambizioso e interessato, e che agevolmente avrebbe fatto pace col Re; ond'egli e quelli della sua fazione fecero segretamente e per iscritto le loro convenzioni con l'altra fazione; poi senza ch' essa lo sapesse, scrissero al Re, e gli mandarono questo trattato per corrieri fedeli, somministrati ad essi da' loro mercanti, che andarono tanto velocemente, che in undici giorni capitarono da Perugia a Parigi. Con queste lettere pregarono il Re di ricevere nella sua grazia l'Arcivescovo di Bourdeaux, se volea riconciliar se medesimo con la Chiesa, e ristabilire i Colonnesi suoi amici, perchè dipendea da lui il farlo Papa.

Ricevute ch' ebbe il Re queste lettere, n'ebbe estrema gioja, e abbracciò la impresa con calore. Scrisse all'Arcivescovo alcune lettere piene di affetto, dandogli un ridotto per abboccarsi insieme, ch'era una Abazia in una foresta vicina a San Giovanni d' Angeli; dove il Re si ritrovò sei giorni dopo, segretamente con poco seguito, e l'Arcivescovo vi capitò ancora. Dopo udita la messa e giurato sopra l'altare di osservarsi fedeltà, il Re propose al Prelato con belle parole di riconciliarlo con Carlo di Valois; indi gli disse: E' in poter mio di farvi Papa, se io voglio; e per ciò son io qui venuto; sicchè se voi mi promettete sei grazie, che ho da domandarvi, vi procurerò questa dignità. Allora, per mostrargli che ne avea il potere, trasse fuora le lettere, che avea ricevute, e il trattato fra le due fazioni de' Cardinali.

Anno di G.C. 1305.

Avendo l'Arcivescovo vedute queste carte, e trasportato dall' allegrezza, si gittò a' piedi del Re, e gli disse: Sire, conosco ora che voi mi amate più che altro al mondo, e che mi volete rendere ben per male: voi non avete che a comandarmi, io sempre sarò disposto a ubbidirvi. Il Re lo sollevò, e baciò; e poi gli disse: Ecco le sei grazie, che vi domando. La prima, che mi riconciliate pienamente con la Chiesa, e mi facciate perdonare il male, che io feci nella cattura di Bonifacio; la seconda, di restituire la communione a me, e a quelli, che mi seguirono; la terza, che mi accordiate tutte le decime del mio Regno per anni cinque, per le spese da me fatte nella guerra contra i Fiamminghi; la quarta, di distruggere la memoria di Papa Bonifacio; la quinta, che vogliate restituire la dignità del Cardinalato a Jacopo e Pietro Colonna, e che facciate Cardinali alcuni amici miei: Quanto alla sesta grazia mi riserbo a dichiararla a tempo e luogo, essendo segreta e importante. L'Arcivescovo promise tutto con giuramento sopra il Corpo di Nostro Signore, e di più diede in ostaggio suo fratello e due suoi nipoti; e il Re gli promise ancora con giuramento di farlo elegger Papa. Ciò fatto, si divisero in buona amicizia, e il Re condusse seco gli ostaggi, sotto pretesto della riconciliazione dell' Arcivescovo con Carlo di Valois.

L. Tosto che fu di ritorno a Parigi, scrisse al Cardinal di Prato e agli altri della sua fazione quel che avea fatto, e che potevano eleggere con sicurezza l'Arcivescovo di Bourdeaux, e l'affare fu maneggiato sì bene, che giunse segretissimamente la risposta in Perugia, in trentacinque giorni. Il Cardinal di Prato avendola ricevuta, la comunicò in secreto alla sua fazione; poi dissero alla opposta fazione: Noi ci raccoglieremo tutti quando piacerà a voi, e vogliamo osservare le convenzioni. Si unirono dunque le due fazioni, e ratificarono il solenne contratto con lettere e con giuramenti. Allora il Cardinal di Prato avendo preso un testo della Scrittura conveniente al

Clemente V. eletto Papa.

ANNO DI G.C. 1305.

soggetto, fece un discorso, che terminò con lo eleggere a nome di tutti per Papa Bertrando di Got Arcivescovo di Bourdeaux, e cantarono il Te Deum con grande allegrezza. Così furono delusi quelli della fazione di Bonifacio, che credeano di avere per Papa l'uomo, in cui si fidavano più che in altri. Tutto questo racconto è tratto dalla storia di Giovanni Villani.

Ma nel decreto autentico di questa elezione (1), in forma di lettera al nuovo Papa, i Cardinali dicono in sostanza: La Santa Sede essendo vacante per la morte di Benedetto XI. noi siamo entrati in Conclave a Perugia nel Palagio, dove dimorava al tempo di sua morte; ma quattro Cardinali ne uscirono fuori, cioè Giovanni Vescovo di Frascati, Matteo di Santa Maria in Portico, e Riccardo di Sant'Eustachio Diaconi; poi Gualtiero Cardinal Sacerdote, ch'era entrato nel Conclave dopo gli altri, fu ancora obbligato a sortirne per malattia. Indi noi abbiamo scelto tra di noi alcuni scrutatori de' nostri voti, ed oggidì, sabbato, vigilia della Pentecoste, abbiamo proceduto alla elezione in questa forma. Primieramente abbiam noi fatto esaminare gli scrutatori, poi prefero essi i voti in segreto, e tosto li pubblicarono, e si trovò ch'eravamo noi in tutto quindici Cardinali dimoranti nel Conclave, che avevamo dati i nostri voti nello scrutinio, dieci de' quali vi avevano eletto per Papa; il che vedendo gli altri cinque, si sono arresi al loro parere per via di accessione. In conseguenza di questo, Francesco Gaetano Cardinale Diacono di Santa Maria in Cosmedin, per nostro special comando vi elesse in questo modo: Io eleggo in sommo Pontefice e Pastore il Signor Bertrando Arcivescovo di Bourdeaux, in mio nome e in quello di tutti coloro, che lo elessero; e dopo cantato il Te Deum, abbiamo fatta pubblicare solennemente questa elezione al Clero e al popolo, secondo il costume. L'atto è in data del quinto giorno di Giugno 1305. ch'era lo stesso giorno, vigilia della Pentecoste, e soscritto da diciassette Cardinali.

I dieci, che avevano eletto formalmente, erano quattro Vescovi, Lionardo di Albano, Pietro di Sabina, Giovanni di Porto, Niccolò d'Ostia; due Sacerdoti, Giovanni di San Pietro e San Marcellino, Roberto di Santa Potenziana; e quattro Diaconi, Napoleone di Sant'Adriano, Landulfo di Sant'Angelo, Guglielmo di San Niccolò alla prigione, e Francesco Gaetano di Santa Maria in Cosmedin. I cinque, che vennero per accessione furono Tierri, Vescovo della Città Papale, cioè di Palestrina, Gentile Sacerdote di San Martino a' Monti, e tre Diaconi, Francesco di Santa Lucia, Jacopo di San Giorgio al velo d'oro, e Luca di Santa Maria *in via lata*. I due altri, che soscrissero, furono Giovanni Vescovo di Frascati, e Gualtiero Sacerdote. Questo decreto di elezione fu mandato per tre Deputati, Guido Abate di Belluogo della Diocesi di Verdun, il Sagrestano di Narbona, e un Italiano Canonico di Chalons. Portarono essi anche una lettera, dove i Cardinali pregavano istantemente il Papa di andar a prendere possedimento della Santa Sede, rappresentandogli il pericolo, a cui era esposto lo Stato temporale della Chiesa Romana, e il poco che rimaneva a' Cristiani in Terra-Santa. Pare che prevedessero che rimarrebbe di qua da' monti.

LI. Bertrando di Got era nato a Villandrau Diocesi di Bourdeaux. Suo padre, chiamato parimente Bertrando, o secondo altri Berardo, era Cavaliere, e della nobiltà principale del paese; ed aveva un fratello parimente chiamato Bertrando, che fu Vescovo di Agen (2). Suo nipote, ch'è il Papa, di cui parliamo, fu fatto Vescovo di Comminges nel 1295. da Bonifacio VIII. che, poco avanti Natale del 1299. lo trasferì all' Arcivescovado di Bourdeaux, da lui posseduto quasi per sei anni, quando divenne Papa. Aveva un fratello chiamato Berardo, che fu Arcivescovo di Lione dall' anno 1290. fino al 1294. (3), quando fu fatto Cardinale Vescovo — *Cominciamenti di Clemente V.*

(1) *Tom.* 11. Conc. *p.* 1496. Rain. 1305. *n.* 6. (2) Rain. 1305. *n.* 5. Baluz. *Hist. Pap. Avent. p.* 61. *e* 616. (3) *P.* 1. *e* 576.

vo di Albano; e nel 1295. fu spedito Legato in Francia con Simone Vescovo di Palestrina, per trattare la pace tra' due Re di Francia e d'Inghilterra.

L'Arcivescovo di Bourdeaux era nel Poitou, occupato nella visita della sua provincia (1), quando giunse la notizia ch'era stato eletto Papa. Ritornò a Bourdeaux nel quindicesimo giorno di Luglio, e fu accolto processionalmente con grand'allegrezza di tutta la Città, e di tutto il paese; e con gran concorso di Signori e di Prelati. Non si contenea per altro, che qual Arcivescovo come prima, sino tanto che non ebbe il decreto della elezione; che gli venne presentato privatamente il ventunesimo giorno dello stesso mese, ed in pubblico il giorno dietro festa di Santa Maddalena, nella Chiesa Cattedrale di Bourdeaux, dove stando assiso nella sua Sedia prese il nome di Clemente, e cominciò allora a diportarsi da Papa. Alla fine del mese di Agosto si partì da Bourdeaux per avviarsi a Lione, donde fece intendere a' Cardinali, che vi si ritrovassero. Passò ad Agen, a Tolosa, poi a Montpellier, dove si fermò alquanto; imperocchè Jacopo Re di Aragona andò a visitarlo (2), e gli rese in persona l'omaggio per lo Regno di Sardegna e di Corsica; poi lo accompagnò sino a Lione. Da Montpellier andò il Papa a Nismes, dove si ritrovava il giorno ventunesimo di Ottobre, e il ventesimoterzo a Bagnols (3).

Incoronazione di Clemente V.

LII. I Cardinali Italiani furono per la maggior parte scontenti dell'ordine avuto dal Papa di portarsi a Lione, avendo creduto che dovesse andar a Roma a incoronarsi (4). Si avvidero, ch'erano stati ingannati, e Matteo Rossi Orsini loro Decano disse al Cardinale di Prato: siete giunto al vostro fine di condurci di là de' monti; ma la Chiesa per lungo tempo non ritornerà in Italia; io conosco i Guasconi. Il Papa aveva anche mandato a dire al Re di Francia, al Re d'Inghilterra e a tutt'i gran Signori di là dell'Alpi, che intervenissero alla sua incoronazione, che si fece a Lione, nella Chiesa di San Giusto, la Domenica dopo la festa di San Martino quattordicesimo di Novembre 1305. (5). Matteo Rossi fu quegli, che pose la corona sul capo al Papa; ed era essa stata portata a Lione espressamente da un camerier del Papa. Dopo la ceremonia, il Papa ritornando a' suoi alberghi, andò a cavallo con la tiara in testa. Il Re di Francia (6) a piedi lo condusse da prima per la briglia del suo cavallo; poi i due fratelli del Re, Carlo di Valois, e Luigi di Evreux, con Giovanni Duca di Bretagna gli resero lo stesso onore. Ma come questo spettacolo avea tratta una gran calca di popolo, una vecchia muraglia troppo aggravata dagli spettatori cadde nel punto che il Papa le passava vicino. Si rovesciò da cavallo, senza essere offeso; ma di quelli, che lo circondavano, ve ne furono sino a dodici talmente maltrattati, che morirono pochi giorni dopo; tra gli altri il Duca di Bretagna. Carlo di Valois rimase parimente ferito non poco; ma non mortalmente. Al cadere del Papa gli cadde la corona dal capo; e se ne staccò un carbonchio apprezzato seimila fiorini (7). Il giorno di San Clemente ventesimoterzo di Novembre, il Papa celebrò la sua prima messa pontificia, poi diede un banchetto, dopo il quale nacque un contrasto fra i suoi domestici, e quelli de' Cardinali; e andò tant'oltre che si venne alle mani, e restò ucciso uno de' fratelli del Papa.

Primazia di Bourdeaux.

LIII. Una delle sue prime cure fu quella di liberar la sua Chiesa di Bourdeaux dalla primazia di Bourges; il che fece con una Bolla indirizzata ad Arnoldo di Cantelupo, eletto Arcivescovo in suo luogo, di questo tenore (8): Ci conviene avere una particolare attenzione della Chiesa di Bourdeaux, che ci ebbe prima per figliuolo, poi per isposo, e presentemente per padre. Ora la primazia pretesa dagli Arcivescovi di Bourges sopra quelli di Bourdeaux ha dato motivo da lungo tempo a molti contrasti fra essi, e a grandi

(1) P. 62. & 613. (2) Rain. n. 8. (3) Rain. n. 11. (4) J. Villani 8. cap 81. (5) Baluz. p. 63. & 624. 625. (6) Cont. Nang. to. 11. Spic. p. 619. (7) M. Westmon. p. 452. (8) Gall. Chr. t. 1. p. 219. Thomass. disc. to. 2. part. 4. p. 43.

ANNO DI G.C. 1305.

di scandali. Si dice, che Papa Gregorio avea fatta una Costituzione su questo particolare (1), ma non venne osservata; e i due Arcivescovi seguitarono a contendere per la giurisdizione loro; e ne insorsero sollevazioni popolari, omicidj e sacrilegj; e noi medesimi ne siamo stati testimonj. Volendo dunque metter rimedio a tanti mali, e proccurare la pace e la tranquillità a queste due Chiese, vi esentiamo, e liberiamo assolutamente voi, e i vostri successori, la Chiesa e la provincia di Bourdeaux dal diritto di primazia e da ogni giurisdizione dell' Arcivescovo di Bourges, proibendo a lui e al suo Capitolo, anche in sede vacante, di tentare niente in contrario sotto pena di nullità. E' la Bolla in data di Lione, il ventesimosesto giorno di Novembre 1305.

In tempo che Bertrando di Got non era altro che Arcivescovo di Bourdeaux, non mancò di chiamarsi Primate di Aquitania; il che non potendo comportare Egidio di Roma Arcivescovo di Bourges, ordinò a Gualtiero di Bruges, Vescovo di Poitiers, di proibirlo per sua parte all' Arcivescovo Bertrando, e di scomunicarlo, se non voleva ubbidire. Il Vescovo di Poitiers, quantunque suffraganeo di Bourdeaux, eseguì l' ordine di quello, che riconoscea per suo Primate. Ma Bertrando divenuto Papa depose questo Vescovo, e lo rimandò appresso a' Frati Minori, dond' era stato tolto. Poco tempo dopo Gualtiero si ammalò, e giunto all' estremo passo, si appellò della sentenza del Papa al giudizio di Dio, od a un futuro Concilio; e ordinò che fosse seco lui seppellito il suo atto di appellazione scritto in pergamena, e messogli in mano. Morì in tal modo il ventunesimo giorno di Gennajo 1306. e la sede di Poitiers vacò quindici mesi.

Nuovi Cardinali.

LIV. Il Mercoledì de' quattro Tempi dell' Avvento, quindicesimo giorno di Dicembre, Papa Clemente V. essendo ancora a Lione, fece dieci nuovi Cardinali (2), cioè Pietro della Cappella Vescovo di Tolosa, ch' era nobile e nato alla Cappella di Taillefer nella Marca. Egli fu prima Prevosto di Eymoutiers nella Diocesi di Limoges, e professore di Legge civile nella Università di Orleans (3), dove si crede, che Papa Clemente fosse stato suo discepolo; Pietro della Cappella fu poi Canonico della Chiesa di Parigi; e un di quelli che tennero il Parlamento a Tolosa nel mese di Gennajo 1288. e a Parigi nel 1290. Nel 1292. fu creato Vescovo di Carcassona, e nel cominciamento di Ottobre 1298. fu trasferito a Tolosa da Papa Bonifacio VIII. Finalmente Clemente V. lo fece Cardinale Sacerdote quantunque assente; e avendolo saputo, andò a Lione, e vi giunse il penultimo giorno di Gennajo 1306. e il settimo giorno del seguente Dicembre, vacando il Vescovado della Città Papale, cioè Palestrina per la morte del Cardinal Tierri, ne fu provveduto Pietro della Cappella, e di poi fu chiamato il Cardinale di Palestrina.

Il secondo Cardinale di questa promozione fu Berengario di Fredole Vescovo di Beziers (4). Nacque vicino a Montpellier nel Castello di Veruna, appartenente alla sua famiglia, e fu Canonico di Beziers essendo ancora giovanetto, poi Sotto-Cantore, poi Abate di Sant'Afrodisio nella medesima Città. Fu anche Arcidiacono di Narbona, e Canonico di San Salvatore di Aix; finalmente Vescovo di Beziers nel 1298. e vi era già quando Bonifacio VIII. lo impiegò alla compilazione del Sesto delle Decretali (5). Clemente V. lo fece Cardinale Sacerdote titolato di San Nereo e di Sant' Achille. Fu poi Vescovo di Frascati ma fu sempre chiamato il Cardinale di Beziers.

Il terzo fu Arnoldo di Cantelupo, parente del Papa (6), e allora eletto in suo luogo Arcivescovo di Bourdeaux. Era stato Priore della Reola in Guascogna, e Decano di San Paolo di Londra. Fu Cardinale Sacerdote, titolato di San Marcello; e si elesse per succedergli alla Sede di Bourdeaux suo nipote chiamato Arnoldo di Cantelupo com' egli.

Il quarto Cardinale fu Niccolò di Freauville (7) nome della nobil famiglia, della quale era uscito, la cui terra

(1) *Sup. lib.* 84. *n.*10. (2) Baluz. 63. 626. (3) *Sup. n.*31. (4) P. 631. (5) *Sup. lib.* 89. *n.* 61. (6) P. 635. (7) P. 636.

ra è in Normandia, tra Dieppe e Neuchastel. Era cugino di Enguerando di Marignì allora potentissimo alla Corte di Francia. Niccolò di Freauville entrò prima nell' Ordine de' Frati Predicatori nel Convento di Roano. Insegnò la Teologia a Parigi con gran riputazione; esercitò varie cariche nel suo Ordine, e divenne Confessore del Re Filippo il Bello. Fu Cardinale Prete titolato di Santo Eusebio; e fu il primo degli Offiziali della Corte di Francia onorato di questa dignità.

Il quinto fu Tommaso di Jorz Inglese (1) del medesimo Ordine de' Frati Predicatori, Provinciale d' Inghilterra, e Confessore del Re Edoardo. Fu Cardinale Sacerdote titolato di Santa Sabina, in luogo di Gualtiero di Winterborn Religioso del medesimo Ordine, morto nel ventesimoquarto giorno di Settembre, e nel medesimo anno 1305. Lasciò questo Cardinale molti scritti (2), alcuni de' quali furono attribuiti a San Tommaso di Aquino, per la conformità del nome.

Il sesto fu Stefano di Suisy vicino a Laon (3); che primieramente fu Arcidiacono di Bruges nella Chiesa di Tournai; poi Cancelliere, o piuttosto Guarda-suggello del Re di Francia. Nell' anno 1300. venne eletto Vescovo di Tournai, in concorrenza con Geoffredo di Fontaines Canonico di Parigi; ma nè l'uno nè l'altro ebbe questa Sede; questi fu Guido di Auvergna, fratello di Guglielmo Vescovo di Liege, il quale fu Vescovo di Tournai. Stefano fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Ciriaco.

Il settimo fu Guglielmo di Arrufat o di Ruffat: era prima stato Canonico di Lione (4), poi Papa Clemente, suo congiunto, fecelo Referendario; poi Cardinale Diacono titolato da San Cosimo, e incontanente dopo Cardinal Sacerdote titolato di Santa Potenziana. Al tempo che il Papa era Vescovo di Comminges, questo Prelato gli era affezionato, e seguitò ad esserlo, finchè il Papa fu Arcivescovo di Bourdeaux. Guglielmo di Arrufat ebbe un nipote chiamato Roberto, che fu prima Arcivescovo di Salerno, poi di Aix in Provenza. ANNO DI G.C. 1305.

L' ottavo Cardinale fu Arnoldo di Pelegrua (5), così chiamato da un Castello in Perigord; ma la sua famiglia era stabilita nella Diocesi di Bazas. Fu Arcidiacono di Chartres; e il Papa, di cui era parente, lo creò Cardinale Diacono titolato di Santa Maria in Portico.

Il nono fu Raimondo di Got, nipote del Papa, figliuolo di suo fratello Arnoldo Garsia Visconte di Lumagna (6), e di Miramonda di Mauleon sua moglie. Raimondo accompagnò nel viaggio di Lione il Papa suo Zio, che fecelo Cardinale Diacono di Santa Maria la Nuova.

Il decimo fu Arnoldo Bearnois, prima Monaco Benedettino (7) a San Severo nella Diocesi d' Aire, poi Abate di Santa Croce di Bourdeaux. Essendo Clemente V. divenuto Papa, lo mise nel numero de' suoi Cappellani, poi lo creò Vice-Cancelliere della Chiesa Romana; e finalmente Cardinale Sacerdote titolato di Santa Prisca: ma fu chiamato il Cardinale di Santa Croce per motivo della sua Abazia; ed ecco i dieci Cardinali della promozione del giorno quindicesimo di Dicembre 1305. nove Francesi, e un Inglese.



LIBRO NOVANTESIMOPRIMO.

I. *Collazioni di Vescovadi in Francia*. II. *Bolle in favore della Francia*. III. *Viaggio di Papa Clemente*. IV. *Chiesa d' Inghilterra*. V. *Doglianze contra il Papa*. VI. *Giudei scacciati da Francia*. VII. *Progetto di soccorso per Terra-Santa*. VIII. *Malattia del Papa*. IX. *Commende rivocate*. X. *Pietro medico Arcivescovo di Magonza*. XI. *Dietero di Nassau Arcivescovo di Treveri*. XII. *Conferenza di Poitiers*. XIII. *Procedimenti contra la memoria di Bonifacio VIII.* XIV. *Storia di Aiton Armeno*. XV. *Continovazione della Missione di Giovanni di Montecorvino*. XVI. *Continovazione della impresa sopra Costantinopoli*. XVII. *Chie-*

(1) P. 382. (2) Cave. *Append. pag.* 8. (3) Bal. p. 638. (4) P. 640. (5) P. 642. (6) P. 648. (7) P. 651.

Anno di G.C. 1306.

Chiesa Greca. XVIII. *Caroberto dichiarato Re di Ungheria*. XIX. *Cattura de' Templarj*. XX. *Interrogatorio de' Templarj*. XXI. *Doglianze del Papa*. XXII. *Balduino di Luxemburgo, Arcivescovo di Treveri*. XXIII. *Doucino Eretico*. XXIV. *Continovazione dell' affare de' Templarj*. XXV. *Interrogatorio a Chinon*. XXVI. *Convocazione del Concilio di Vienna*. XXVII. *Commissione per informare contra i Templarj*. XXVIII. *Chiesa di San Giovanni di Laterano abbruciata*. XXIX. *Il Dottor Giovanni Scoto*. XXX. *Caroberto riconosciuto Re di Ungheria*. XXXI. *Errico di Luxemburgo Re de' Romani*. XXXII. *San Bertrando di Comminges*. XXXIII. *Bolla contra i Veneziani*. XXXIV. *Crociata in Ispagna*. XXXV. *Il Re Errico riconosciuto dal Papa*. XXXVI. *Roberto Re di Napoli*. XXXVII. *Concilj in Ungheria*. XXXVIII. *Continovazione dell' affare de' Templarj*. XXXIX. *Concilio di Colonia*. XL. *Altri Concilj*. XLI. *Continovazione dell'affare de' Templarj*. XLII. *Discordia tra' Frati Minori*. XLIII. *Procedimenti contra la memoria di Bonifacio*. XLIV. *Deposizioni di Testimonj*. XLV. *Dilazioni, e interlocutorj*. XLVI. *Promozione di Cardinali*. XLVII. *Cessamento del Re Filippo*. XLVIII. *Errico di Luxemburgo in Italia*. XLIX. *Affare de' Templarj*. L. *Concilio di Ravenna*. LI. *Parere pel Concilio Generale*. LII. *Parere del Vescovo di Menda*. LIII. *Proibizioni dell' esenzioni*. LIV. *Rodi agli Ospitalieri*. LV. *Soppressione de' Templarj*. LVI. *Fine de' procedimenti contra Bonifacio*. LVII. *Errori di Pietro Giovanni d' Oliva condannati*. LVIII. *Begardi, e Beguine*. LIX. *Spiegazione della Regola di San Francesco*. LX. *Altre Costituzioni del Concilio di Vienna*.

Collazioni di Vescovadi in Francia.

I. VAcando la Chiesa di Langres dal quinto giorno di Settembre 1305. per la morte del Vescovo Giovanni di Rochefort, Papa Clemente si riserbò la provvista di essa, e poi vi trasferì Bertrando di Got suo Zio paterno, Vescovo di Agen (1): come si raccoglie dalla lettera di raccomandazione, che scrisse in suo favore al Re Filippo il Bello data a Lione nel ventesimosecondo giorno di Febbrajo 1306. Diede il Vescovado di Agen a Bernardo di Fargis (2) suo nipote, Arcidiacono di Beauvais, dopo averlo dispensato dalla età per essere promosso al Vescovado, e alle dignità superiori; quantunque non avesse ancora venticinque anni. E' la dispensa del ventesimonono giorno di Gennajo; ed era Bernardo provveduto del Vescovado di Agen avanti il ventesimoquinto giorno di Febbrajo (3). Ma essendo vacato l' Arcivescovado di Roano il sesto giorno di Aprile dello stesso anno 1306. per la morte di Guglielmo di Flavacourt (4), il Papa se ne riserbò la disposizione, e vi trasferì il nuovo Vescovo di Agen Bernardo di Fargis con la Bolla del quinto giorno di Giugno. Poi rimise ad Agen suo Zio Bertrando di Got, che avea fatto allora Vescovo di Langres; e pose a Langres Guglielmo Abate di Moissac, che fu consacrato nella sua Corte dal Cardinale Lionardo Vescovo di Albano; e scrisse al Re in suo favore il quindicesimo giorno di Novembre del medesimo anno 1306.

Pietro di Cros Vescovo di Clermont venne a morte; ed il Capitolo elesse prima in suo successore Bernardo di Ganniac, dell' Ordine de' Frati Predicatori, e da un' altra parte Rolando Prevosto della medesima Chiesa (5). Essendo portato l' affare per appellazione avanti al Papa, ed essendo andati i due eletti a trattarlo, il Prevosto rassegnò il suo diritto nelle mani del Papa, che annullò la elezione di Fra Bernardo, e conferì il Vescovado di Clermont ad Arberto Aicelino di Montaigu, Arcidiacono di Chartres, nipote di Egidio Arcivescovo di Narbona, di un' antica famiglia di Auvergna, e pregò il Re di liberargli la regalia, con una sua lettera dell' undecimo di Agosto 1306.

Il Re si valse parimente dell' autorità del Papa (6) per avere i Vescovi, che desiderava, come si vede da una let-

(1) Baluz. *to.2. p.64. t.1. p.616.* Gall. Chr. *to.2. p 74. 75.* (2) Bal. *p.154.* (3) *P.156.* (4) Pomeruit *p.490.* Bal. *p. 78.* (5) *P.72.* (6) *P.78.*

lettera di ringraziamento sopra tre promozioni, che avea fatte di Pietro di Belleperche al Vescovado di Auxerre, di Guglielmo Barnet a Bajeux, e di Niccolò di Lusarco ad Avranches. Era Pietro di Belleperche dotto in Legge Civile e Canonica, Guardasuggello del Re, e Decano della Chiesa di Parigi. Succedette a Pietro di Mornai parimente famoso Giurisconsulto, e del Consiglio del Re, che fu Vescovo di Orleans, poi di Auxerre (1), e morì a Parigi il giorno della Santissima Trinità, ventesimonono di Marzo 1306. Gli succedette Pietro di Belleperche qualche mese dopo, e tenne la Sede di Auxerre circa un anno, nel quale vi risedette poco, essendo sempre appresso la persona del Re; e morì nel mese di Ottobre 1307.

Era la Chiesa di Bajeux da lungo tempo vacante per la morte di Pietro di Benais avviluppato, come abbiam veduto (2), nella disgrazia di Pietro della Brosse. Il Papa se ne riserbò la disposizione, e ne provvedette Guglielmo Barnet, da altri chiamato Bonnet, Tesoriere della Chiesa di Angers, per lo quale domandò al Re la liberazione della regalia (3), con una sua lettera del ventesimosettimo giorno di Agosto 1305. Fondò questo Vescovo a Parigi il Collegio di Bajeux, l'anno 1308. per mantenimento di dodici Collegiali non della sua Diocesi, ma di quella di Mans, e di Angers, sei per ciascuna; imperocchè era nativo del Maine, avea studiato in Angers, e vi avea posseduti de' benefizj.

Bolle in favore della Francia.

II. Il primo giorno di Febbrajo 1306. Papa Clemente diede due Bolle, le quali mostrano la buona intelligenza tra lui e il Re Filippo. L'una, in cui dichiara, che non pretende, che la Costituzione *Unam Sanctam*, pubblicata da Bonifacio VIII. porti verun pregiudizio al Re, nè al Regno di Francia (4), nè li renda più soggetti alla Chiesa Romana di quel ch' erano prima, ma che ogni cosa si giudichi come se fosse nello stato medesimo, sì riguardo alla Chiesa che al Re, al Regno, e agli abitanti. Questa Bolla di Clemente V. è stata poi inserita nel corpo della legge (5). Rivoca l' altra la Costituzione *Clericis Laicos* (6), e le dichiarazioni fatte in conseguenza, per gli scandali e gl' inconvenienti, che aveano prodotto, e potevano ancor produrre; e ordina, che s' abbia ad attenersi a quel che hanno commesso i Papi precedenti nel Concilio Lateranese, e gli altri Concilj generali contra coloro, che fanno dell' esazioni sopra le Chiese e sopra il Clero. Queste due Bolle furono date da Lione, dove il Papa passò il verno.

Viaggio di Papa Clemente.

III. Incontanente dopo andò a Clugni, accompagnato da nove Cardinali. Vi fu accolto dall' Abate Bertrando, e vi dimorò cinque giorni, cagionando gran danni al Monistero (7); come durante il suo soggiorno a Lione aveva egli carpite somme immense da' Vescovi e dagli Abati di Francia, che aveano degli affari da trattare alla Corte di Roma. Fece ancora dell' eccedenti spese a Nevers e a Bourges; imperocchè nel sortire da Lione, in cambio di prendere il cammino d' Italia, riprese quello di Bourdeaux. Si partì da Lione verso il principio di Febbrajo, e passò a Macon. Ritrovandosi a Deciso il diciottesimo giorno di Marzo, diede il governo del Ducato di Spoleti a suo fratello Arnoldo Garsia Visconte di Lomagna (8). Era il Papa a Nevers il ventesimosesto giorno dello stesso mese, quando scrisse ad Antonio di Bec, Vescovo di Duram in Inghilterra (9), che nell' anno precedente aveva egli fatto Patriarca titolato di Gerusalemme, per motivo della sua ricchezza e della sua liberalità. Imperocchè Antonio capitò a Lione quando si coronò il Papa, con molti altri Prelati Inglesi; tra' quali v' era Guglielmo di Grenfeld, eletto Arcivescovo di Yorc, e Raulo di Baldoc, eletto Vescovo di Londra, che furo-

(1) *To* 1. *p* 5. 8 584. Hist. Ep. Autiss. *p.* 569. (2) *Sup. lib.* 87. *n.* 21. (3) Bal. 2. *p.* 60. Dubrevil. *p.* 565 (4) Rain. 1306. *n.* 1. Differ. *p.* 288. *Sup. lib.* 90. *n.* 18. (5) *Extrav. comm. de privil. c. Meruit.* (6) *Sup. lib.* 89. *n.* 43. (7) Chr. Clun. *p.* 1670. Baluz *t.* 1. *p.* 3. *p* 580 (8) Cont. Nang *p.* 620. Rain. 9. Baluz. *p.* 616. (9) Rain. *n.* 14. M. Westmon. *p.* 452. Goduin. *p.* 52. 122. 242.

ANNO DI G.C. 1306.

furono entrambi consagrati a Lione, l'Arcivescovo dal Papa, il Vescovo da un Cardinale. La occasione, che prese il Papa di scrivere al Vescovo di Duram, fu di lodare il suo zelo per aver presa la Croce per andare in Terra-Santa.

Chiesa d' Inghilterra.

IV. Verso il medesimo tempo il Re Edoardo accusò l' Arcivescovo di Cantorberì Roberto di Vinchelsea appresso Papa Clemente, come perturbatore della pace del suo Regno, e protettore di rubelli, finchè Edoardo era in Fiandra l'anno 1297. (1). Per questo il Papa lo citò; e il Re gli diede permissione di andarvisi a presentare. L' Arcivescovo passò dunque il mare, e andò a Bourdeaux, dove il Papa lo sospese dalle sue funzioni fino a tanto che si giustificasse legittimamente delle accuse, che gli venivano date (2). Nella settimana di Pasqua, che in quest' anno fu nel terzo giorno di Aprile (3), il Re Edoardo fece pubblicare una Bolla, con la quale il Papa lo assolvea dal giuramento, che avea fatto a' suoi sudditi intorno alla confermazione delle loro libertà, e la coltura de' boschi, con la scomunica contra coloro, che volessero osservare questo giuramento. Il Papa accordò parimente al Re d' Inghilterra le decime per due anni pel servigio di Terra-Santa, che tuttavia furono impiegate in altri usi. Ma dall'altro canto vedendo il Papa, che alcuni Vescovi d' Inghilterra gli domandavano il godimento per un anno delle Chiese, che vacassero le prime nella loro diocesi, stimò di poter attribuire a se medesimo quel che gli domandavano i suoi inferiori. Così si appropriò tutte le rendite del primo anno di tutt'i benefici, che vacassero in Inghilterra di là a due anni, Vescovadi, Abazie, Priorati, Prebende, Cure, e sino a' menomi benefizj: ed ecco il cominciamento delle annate (4).

Doglianze contra il Papa.

V. Papa Clemente continovando la sua strada da Lione a Bourdeaux, riscuotea gran somme di danaro dalle Chiese secolari (5), e da' Monisteri, per lui e per quelli del suo seguito. Giunto a Bourges fece pagare all' Arcivescovo Frat' Egidio di Roma trecento lire tornesi per aver mancato due volte alla visita della Santa Sede tutt' i due anni; e questo Prelato fu ridotto a tal povertà, ch' era costretto a intervenire all' Offizio come un semplice Canonico per mantenersi con le giornaliere distribuzioni. Il Papa andò poi a Limoges (6), dove si ritrovava il Sabbato ventesimoterzo di Aprile giorno di San Giorgio, accompagnato da otto Cardinali, e albergò appresso i Frati Predicatori. Di là passò a Perigueux, e finalmente a Bourdeaux, dove dimorò con la sua Corte il rimanente dell' anno. Verso la festa di Pasqua, che in Francia era il cominciamento dell' anno, andarono a Parigi tre Cardinali (7); Gentil di Montefiore dell' Ordine de' Frati Minori, Penitenziere del Papa; Niccolò di Freauville, ch' era stato Confessore del Re; e Tommaso di Jorz Inglese, e molti altri Inviati del Papa, che furono di grande aggravio alla Chiesa Gallicana pel danaro, che domandavano oltre le loro spese. Il che fu motivo, che nel mese di Luglio si raccolsero i Prelati di Francia in molti luoghi, per deliberare come avessero a contenersi intorno a questi pesi, che il Papa ed i suoi imponevano alle lor Chiese (8); e secondarono il parere del Re e del suo Consiglio. Mandò il Re al Papa Milone di Nojers Maresciallo di Francia con due altri Cavalieri per lagnarsi di questo; e il Papa mandò al Re Guglielmo Abate di Moissac, e Arnoldo di Aux, Canonico di Coutances con una lettera, in cui dice (9), che per la sua persona non ha rimorso alcuno; ma che non vuole scusare i suoi Inviati fino a tanto che non sia meglio informato della faccenda. Si maraviglia che i Prelati, che per la maggior parte erano amici suoi prima che fosse Papa, non gli presentassero direttamente le loro istanze. Promette al fine di correggere i falli de' suoi, quando verranno a sua

(1) M. Westmon. p. 454. N. Trivet. to. 8. Spicil. p. 724. Sup. lib. 89. n. 45. (2) Angl. Sac. t. 9. p. 16. (3) Westmon. p. 413. (4) Thomass. disc. to. 3. p. 793. (5) Cont. Nang. p. 620. (6) Baluz. t. 1. p. 64. 654. (7) P. 4. 580. (8) P. 5. 578. 584. (9) Baluz. to. 2. p. 58.

sua cognizione. E' la lettera in data di Bourdeaux il ventesimosettimo giorno di Luglio (1). Convien credere, che le doglianze fossero ben considerabili, se il Re fu obbligato a mandare una tal' ambasciata a un Papa tanto suo amico.

Giudei scacciati da Francia.

VI. Frattanto volendo il Re discacciare i Giudei dal suo Regno, li fece tutti arrestare in un medesimo giorno, che fu la festa di Santa Maddalena, ventesimosecondo di Luglio 1306. (2), e l' ordine fu dato così segretamente, che quasi non se ne accorsero. Furono confiscati tutt' i loro beni per quanto si poterono scoprire. Si lasciò solamente a ciascuno quanto danaro gli bastava per uscire del Regno. Ma fu loro proibito di entrarvi più, sotto pena della vita. La esecuzione di quest' ordine si fece ne' mesi di Agosto e di Settembre: alcuni pochi Giudei si fecero battezzare, e vi si fermarono, molti altri morirono per viaggio, o per fatica o per rammarico.

Progetto di soccorso per Terra-Santa.

VII. Mentre che il Papa si ritrovava a Lione, deliberò fra l' altre cose col Re Filippo, e co' Cardinali intorno al soccorso di Terra-Santa (3), e per loro consiglio fece intendere al Maestro dell' Ospitale, e a quello del Tempio, ch' erano in Levante, che si portassero a ritrovarlo in Francia. Nella lettera, ch' egli scrisse per questo motivo al Maestro dell' Ospitale, diceva egli: Noi siamo caldissimamente eccitati ad eseguire più presto che sia possibile il disegno dal Re di Armenia e dal Re di Cipro, che ci stimolano a mandar loro soccorso. Per questo abbiamo deliberato di risolvere con voi, e col Maestro del Tempio, atteso principalmente che voi potrete meglio di ogni altro consigliarci quel che si dee fare per la cognizione, che può avervene data la prossimità de' luoghi, una lunga esperienza, e molta riflessione; oltrechè a voi principalmente importa questo affare dopo la Chiesa Romana. Vi ordiniamo dunque di disporvi a venire più segretamente, che potete e con poco seguito, perchè di qua del mare troverrete molti confratelli dell' Ordine vostro. Ma abbiate cura di lasciar nel paese un buon Luogotenente, e alcuni Cavalieri atti a fargli buona difesa, per modo che la vostra assenza, che non sarà lunga, non gli arrechi verun pregiudizio. Conducete per altro con voi alcuni soggetti, che per esperienza, saviezza, e fedeltà, sieno capaci di darci con voi de' buoni consigli. E' la lettera in data di Bourdeaux, il sesto giorno di Giugno 1306.

Il Maestro del Tempio ubbidì tosto all' ordine del Papa, e si portò in Francia. Ma il Maestro dell' Ospitale essendo partito da Cipro (4), si arrestò per cammino per assalire l' Isola di Rodi, occupata da' Turchi, sotto la dipendenza dell' Imperador di Costantinopoli. Presero gli Ospitalieri da prima alcune picciole Isole, ed alcuni Castelli, e seguitarono questa impresa per quattro anni, ora assedianti, ora assediati; ma finalmente l' esito ne fu felice. E in questo frattempo il Maestro dell' Ospitale mandò a fare le sue scuse col Papa della tardanza del suo viaggio.

Malattia del Papa.

VIII. Per trattare del soccorso di Terra-Santa e di alcuni altri importanti affari, Papa Clemente mandò al Re Filippo due Cardinali, Berengario di Fredole, e Stefano di Susi; e lo avvertì prima con una lettera (5), che dicea: Noi vi preghiamo, che al loro arrivo, che sarà fra tre settimane in circa, abbiate appresso di voi tutto il vostro Consiglio segreto, per deliberare sopra quanto vi proporranno, perchè i nostri affari non ci permettono di star molto senza di loro. Vi sarà noto ancora, che dopo avervi scritto l' ultima volta, siamo stati assaliti da una malattia, che ci trasse quasi a morte; ma, lode a Dio, abbiamo ricovrata interamente la sanità. I Cardinali hanno incumbenza di rispondere a quel che ci avete fatto intendere intorno al nostro abboccamento. E' la lettera in data di Pessac vicino a Bourdeaux, del quinto giorno di Novembre 1306. I due Cardinali dissero al Re, che il Papa deside-

(1) Id. p. 584. (2) Id. p. 5. 65. 98. C. Nang. p. 622. (3) Baluz. to. 1. p. 6. C. Nang. p. 624. Rain. 1306. n. 12. (4) Baluz. 1. p. 65. (5) Baluz. 2. pag. 77.

Anno di G.C. 1307.

rava che il loro abboccamento si facesse a Tolosa, o a Poitiers alla metà di Aprile 1307. o nel principio di Maggio. Il Re rispose loro, che per molte ragioni non poteva allora portarsi a Tolosa (1), e che atteso il gran seguito, che doveano condurre l'uno e l'altro, la Città di Tours gli parea molto più opportuna che quella di Poitiers, sì per avere buoni alberghi, e viveri per l'assemblea, che per ristabilire la sanità del Papa; che tuttavia accettava Poitiers pel tempo destinato, se il Papa l'avea più caro. Questo contiene la lettera del Re.

Il Papa gli rispose (2), ch'eleggea Poitiers, ma che i Medici avendolo consigliato a purgarsi nel principio di Maggio, era di parere di anticipar l'abboccamento al principio di Aprile. Tuttavia il Re non andò a Poitiers, se non verso la Pentecoste, ed egli e il Papa vi dimorarono lungo tempo (3). Vi aveva il Papa condotta la sua Corte, che vi stette un anno oziosa per la sua malattia (4).

Commende rivocate.

IX. Mentre ch'era egli ancor a Pessac il ventesimo di Febbrajo 1307. diede una Bolla, in cui dice: L'amicizia, che abbiamo da lungo tempo con alcuni Re, Prelati, ed altre persone distinte (5), ecclesiastiche e secolari, c'indusse a concedere alle loro importune istanze di dare ad alcuni ecclesiastici, e anche ad alcuni Religiosi, delle Chiese Patriarcali, Arcivescovili, o Vescovili, e de' Monisteri, nella vacanza di queste Sedi, a titolo di commenda, di custodia, o di amministrazione, o in vita, o a tempo. Non abbiamo potuto bastevolmente esaminare, se dovessimo accordare tali e sì alte grazie, prima che ci visitasse Iddio con una lunga malattia, per modo eravamo distratti dalla moltitudine, e difficoltà degli affari. Ma essendo poi alquanto più cheti ci siamo applicati a questo esame, e abbiam veduto manifestamente, che si trascura la cura delle Chiese e de' Monisteri dati in commenda. I loro beni e i loro diritti son dissipati, e le persone, che ne dipendono patiscono gran pregiudizio spirituale e temporale, sicchè quel che pretendeano che ritornasse in loro vantaggio, diveniva loro dannoso, e si teme che accaderanno mali maggiori anche alla Chiesa Romana. Per ciò rivochiamo e annulliamo tutte queste simili commissioni a chiunque sieno state concedute, anche a' Cardinali medesimi. Si vedean dunque sin da allora gl'inconvenienti delle Commende (6), e tuttavia dopo quel tempo si sono sempre aumentate.

Pietro medico Arcivescovo di Magonza.

X. La Sede di Magonza era vacante dalla morte dell'Arcivescovo Corrado di Epstein, occorsa il giorno ventesimosesto di Febbrajo 1304. Errico Conte di Luxemburgo volle proccurare questo considerabile posto a Balduino suo fratello, che allora studiava a Parigi, e mandò Pietro d'Achspalt, suo medico, a sollecitare questo interesse alla Corte di Roma. Pietro andò a Poitiers (7), dove il Papa era ancora ammalato, e gli espose le intenzioni del Conte suo Signore; pregandolo istantemente di concedere a Balduino l'Arcivescovado di Magonza; ma il Papa non vi aderì, adducendo molte ragioni della sua negativa. Frattanto la malattia del Papa peggiorò considerabilmente. Pietro di Achspalt, ch'era peritissimo nell'arte sua, lo medicò tanto bene che riebbe la sua sanità, e il Papa coll'assenso de' Cardinali diede a lui medesimo l'Arcivescovado di Magonza, e lo rimandò con le provvisioni ed il pallio. Era Pietro nativo di Treveri (8), pio, e dotto ecclesiastico, imperocchè allora non vi erano quasi medici fuori del Clero, ed era molto esercitato nelle sagre Scritture. Fu accolto a Magonza con onore dal Clero e dal popolo, prese pacificamente possedimento della sua Chiesa, e la governò tredici anni.

Dietero di Nassau Arcivescovo di Treveri.

XI. L'Arcivescovo di Treveri era Dietero di Nassau, fratello dell'Imperador Adolfo. Era stato dell'Ordine de' Frati Predicatori, e Papa Bonifacio VIII. avealo collocato in questa gran Sede, senza elezione e postulazione del Capitolo, in

odio

(1) P. 88. (2) P. 90. (3) To. 1. p. 6. (4) P. 26. 585. (5) Rain. 1307. n. 28. Extrav. comm. de preb. c. 2. (6) Thomass. disciplin. p. 4. l. 63. (7) Trit. Chr. Span. an. 1304. 1305. (8) M. S. op. Ser. pag. 849.

odio di Alberto di Austria Re de' Romani, nemico di Adolfo. Così Dietero fu sempre opposto al Re Alberto nel suo pontificato; che durò circa otto anni, essendo cominciato nel 1299. (1). Era un uomo inquieto, armigero, la cui mala condotta acquistò alla Città di Treveri l'odio di tutto il mondo. Gli abitanti di Coblents, oppressi dalle imposizioni, che mettea loro (2), si ribellarono, e per soggettarli raccolse delle gran truppe con spese considerabili, assediò la Città, e ridussela ad arrendersi a discrezione. Ma gli esborsi fatti in questa guerra lo resero tanto esausto, che impegnò quasi tutte le terre della sua Chiesa, e anche ne alienò molte (3). Il suo Clero ebbe ricorso a Papa Clemente, accusando l'Arcivescovo di simonia, e di dispregio verso la Santa Sede (4); perchè aveva egli discacciato dal suo Monistero Alessandro Abate di San Matteo vicino a Treveri, che appellava alla Santa Sede, e aveva in suo luogo intruso un altro Abate.

Il Papa scrisse in tal proposito una lettera, in cui disse: Noi siamo più afflitti degli eccessi commessi da' Prelati, che furono Religiosi, perchè la vita che condussero in tale stato obbliga loro più degli altri a dare buon esempio. Annulla tutto ciò, che Dietero avea fatto contra l'Abate Alessandro dopo la sua appellazione; e ordina agli Abati di Epternac, e di Luxemburgo, entrambi Diocesani di Treveri, e al Prevosto della Chiesa di Liege, di citare l'Arcivescovo Dietero a comparire fra tre mesi alla Corte di Roma (5). E' la lettera in data di Poitiers il quarto giorno di Giugno 1307. La citazione fu fatta, ma prima che spirasse il termine, Dietero s'infermò, e morì nel ventesimo giorno di Novembre del medesimo anno.

Conferenza di Poitiers.

XII. Verso la festa della Pentecoste, che in quest'anno 1307. fu nel quattordicesimo giorno di Maggio, il Re Filippo partì per andare a Poitiers a conferir con Papa Clemente (6). Andarono seco lui i suoi quattro figliuoli Luigi, Filippo, Carlo, e Roberto, i suoi due fratelli Carlo di Valois, e Luigi di Evreux, e molti altri Signori; e vi andò ancora Roberto Conte di Fiandra. Il Papa vi confermò la pace, che il Re avea fatta con questo Principe, e diede commissione all'Arcivescovo di Reims, al Vescovo di Senlis, all'Abate di San Dionigi, di scomunicare il Conte Roberto, e gli altri Signori Fiamminghi, se contravvenivano a questo trattato. E'la Bolla del secondo giorno di Giugno.

Uno de' primi oggetti della conferenza di Poitiers era quello di confermare, e di consumare il trattato di pace tra la Francia e l'Inghilterra (7). Il che si fece, nulla ostante la morte del Re Edoardo I. accaduta il Venerdì settimo giorno di Luglio 1307. (8). Avea vissuto settantotto anni, e regnato trentaquattro. Gli succedette suo figliuolo Edoardo II.

Procedimenti contra la memoria di Bonifacio VIII.

XIII. In tempo che Papa Clemente era in Lione per esservi incoronato, il Re Filippo gli dichiarò l'articolo segreto, che gli avea fatto giurare per giungere al Pontificato (9), e dissegli ch'era quello di far condannare la memoria di Papa Bonifacio VIII. e fare abbruciare le sue ossa. Il Re reiterò questa domanda alla conferenza di Poitiers, e stimolò fortemente il Papa a compiacerlo. Il Papa e i Cardinali restarono molto turbati a questa proposizione; perchè il Re voleva a viva forza far la prova de' delitti di Bonifacio; e il Papa si era seco impegnato con giuramento, di che era molto pentito; ma non osava opporsi alla volontà del Re. Dall'altro canto pareagli, che, secondandolo, si facesse danno alla Chiesa, e si deprimesse; non ritrovandosi verun fondamento dell'accusa della Eresia, ch'era il pretesto di formar processo a Bonifacio, dopo la sua morte. All'opposto il Sesto delle Decretali, da lui pubblicate, lo dimostravano molto cattolico. La domanda

(1) Prover. *t.* 2. *p.* 180. Trit. Chr. Span. *an.* 1299. (2) Id Chr. Hirsaug *an.* 1305. (3) *Ibid.* 1307. (4) Rain 1307. *n.* 26. (5) Trith. *ibid.* (6) Cont. Nang. *p.* 610. J. Villani 8. *c.* 91. Rain. *n.* 8. (7) Baluz. 1. *p.* 65. Rain. *n.* 9. 13. (8) Nic. Trivet. *p.* 728. (9) Sup. *lib.* 90. *n.* 49. Jo. Villani 8. *c.* 91.

ANNO DI G.C. 1307.

manda del Re feriva anche i Cardinali, non solo quelli, che aveano preso contra di lui il partito di Bonifacio, ma quegli ancora, ch' erano stati favorevoli al Re, quantunque Bonifacio gli avesse fatti Cardinali; imperocchè vedeano bene, che dichiarandosi non essere stato egli Papa, dovevano essere deposti dalla loro dignità.

In questo numero era il Cardinale di Prato, consultato dal Papa in privato per uscire di questo laberinto, come colui, che sapea tutto il segreto di quanto aveva egli promesso al Re. Questo Cardinale avveduto gli disse: Resta qui un solo espediente per voi; ch'è dissimulare col Re, e dirgli, che quanto vi domanda intorno a Papa Bonifacio, è un affare difficile da far passare nella Chiesa; che una parte de' Cardinali non vi acconsente, e che per necessità bisogna, anche per meglio riuscirvi secondo l' intenzione del Re, e rendere più odiosa la memoria di Bonifacio, che le prove de' casi, di cui è accusato, sieno fatte in un Concilio generale, perchè sieno fatte più autentiche, mentre che in tali Concilj si trattano gli affari principali della Chiesa. Voi convocherete questo Concilio a Vienna nel Delfinato, come in luogo neutrale, del pari conveniente a' Francesi, agl' Inglesi, agli Alemanni, agl'Italiani, e a quei di Linguadoca. Il Re non potrà opporvisi, nè dire, che non gli accordiate quanto volea nella sua domanda, e la Chiesa sarà in libertà; perchè partendo di qua, e portandovi a Vienna, voi sarete fuori del suo Dominio, e del suo Regno.

Piacque molto questo consiglio al Papa: risolvette di eseguirlo, e rispose al Re in conformità di esso. Il Re ne fu scontentissimo; ma non potè apertamente ricusare questo partito; e il Papa gli fece tante promesse, e gli accordò tante altre grazie, che per allora desistette dal suo procedimento, e rimise l' affare di Bonifacio al Concilio. Papa Clemente ne fece spedire una Bolla indirizzata al Re, di questo tenore (1): Voi ci avete fatto proporre, che molte considerabili persone vi accusarono un tempo Papa Bonifacio VIII. come macchiato di Eresia, e alcuni di essi volevano accusarlo direttamente, e ricorsero a voi come a difensor della Chiesa, perchè proccuraste la convocazione di un Concilio generale, tanto più che l'entrata di Bonifacio al Pontificato era stata illegitima, i procedimenti condannabili, e la sua condotta tanto colpevole e scandalosa, che mettea la Chiesa in pericolo; per il che spinto dallo zelo della giustizia, e della riforma della Chiesa, riceveste la dinunzia, e intraprendeste di trattar l'affare, o per giustificar Bonifacio s' era innocente, come lo desideravate, o in caso che fosse reo, per liberarne la Chiesa, e darle un legittimo Pastore. Voi trattaste dunque questo affare, e vivente Bonifacio, e presentandolo a Benedetto XI., ed a noi, quando eravamo insieme a Lione per trattare dell' affar di Terra-Santa, e di molti altri importanti; e ci sollecitaste caldamente a fare giustizia intorno a questo articolo; atteso il pregiudizio, che potrebbe arrecarne la tardanza a voi ed a' vostri.

Ma noi abbiamo considerato con i nostri fratelli Cardinali, che il procedere troppo vivo in questo affare potrebbe alterar la unione, e l' amore stabilito da sì lungo tempo tra la Chiesa Romana, e voi, i vostri antecessori e il vostro Regno; che potrebbe turbare la pace, nuocere alla impresa di Terra-Santa, e produrre uno scandalo generale e molti altri mali. Per questo ad istanza de' nostri fratelli vi abbiamo esortato paternamente a desistere dal rigore delle accuse formali, e lasciare interamente a noi e alla Chiesa l' esame e la decisione di questo affare. Dopo le nostre preghiere spesso reiterate (2), al fine vi acconsentiste, e volendo noi dal canto nostro dimostrarvi la nostra riconoscenza, e assicurarvi dell' avvenire; rivochiamo, e annulliamo tutte le sentenze di scomunica, d' interdetto, o di altre pene date contra di voi, e del vostro Regno, contra i dinunziatori e accusatori suddetti, Prelati, e Baroni, e altri abitanti del Regno, vostri confederati, fautori, o aderen-

(1) Rain. n. 10. (2) N. 11.

renti, di qualunque grado o dignità che sieno essi, dal cominciamento della discordia tra Bonifacio e voi, cioè dall' Ognissanti 1300. E se altri in avvenire vi potesse aggravare col riprendervi delle accuse, ingiurie, o altri eccessi commessi contra Bonifacio, anche della sua cattura, e del saccheggiamento del tesoro della Chiesa; noi aboliamo questi rimproveri, ve ne sgraviamo, e liberiamo interamente. Il Papa assolse parimente Guglielmo di Nogaret, e Rinaldo di Supino, che aveano preso Bonifacio, purchè si soggettino alla penitenza, che sarà loro imposta da tre Cardinali, ch' egli nominò. E' la Bolla in data di Poitiers del primo di Giugno 1307.

Storia di Aiton Armeno.

XIV. Avendo il Papa molto a cuore la Crociata per Terra-Santa, si trattò parimente di essa, nella conferenza di Poitiers. Aiton quel Principe Armeno, che due anni prima s'era fatto Religioso dell' Ordine di Premostrato (1), v' era andato e diede alcune istruzioni per questa impresa: cioè una Storia orientale, che Niccolò Salcone interprete del Papa scrisse a Poitiers medesimo (2). La scrisse prima in Francese, per ordine del Papa, come Aiton gliela dettava a memoria; poi la tradusse in Latino nel mese di Agosto 1307. Comincia questa Storia dalla descrizione de' Regni di Oriente, cominciando dal Catai (3), che dice essere il maggior che vi sia al mondo; poi dal Regno di Tarso, i cui abitanti chiamati Jogouri sono Idolatri (4). Abbiamo veduto quel che ne dice Rubruquis nella sua relazione. Passa poi Aiton al Turquestan, o a' Corasmini, che pajono esser quelli, che presero Gerusalemme nel 1244. (5). Si estende molto sopra i Tartari (6), e mette la continovazione de' loro Imperadori dopo Inguiscan. Finalmente dà i suoi consigli sopra la crociata (7), e sostiene ch' era giunto il tempo favorevole per liberare la Terra-Santa dalla servitù degl' Infedeli. Primieramente, dic' egli, Dio vi diede un Papa, che da quando salì sopra la Santa Sede, cominciò a pensare di e notte con tutto il suo cuore, e ardentissimamente a' mezzi di soccorrere Terra-Santa. In oltre tutt'i Re e Principi Cristiani sono in pace tra loro, e tutt' i Cristiani di diversi Regni, hanno fervorosa divozione di prendere la Croce. Dall' altra parte la potenza degl' Infedeli è presentemente oltremodo diminuita per le guerre de' Tartari, contra i quali hanno per lo appunto perduta una sanguinosa battaglia, non meno che per la debolezza del Sultano, che oggidì regna in Egitto, e ch'è un uomo senza valore, e senza merito alcuno. Tutt' i Principi, e i Sultani de' Saraceni, che davano soccorso a quel di Egitto nelle occasioni, soccumbettero sotto la possanza de' Tartari; e il Sultano di Meredin, che solo era restato, è caduto parimente nella loro servitù, e divenuto loro prigioniero dopo la perdita de' suoi Stati. Finalmente i Tartari offrono del soccorso a' Cristiani contra i Saraceni, e solo per questo il loro Re Carbanda, seguendo le tracce di suo fratello Casan, mandò alcuni Ambasciatori.

ANNO DI G.C. 1307.

Continuazione della Missione di Giovanni di Montecorvino.

XV. Il Cristianesimo facea de' procedimenti in Tartaria per le fatiche di Giovanni di Montecorvino dell' Ordine de' Frati Minori; come seppe il Papa in quest' anno medesimo (8). Fra Tommaso di Tolentino, Religioso del medesimo Ordine, ritornando da Tartaria, portò una lettera di Fra Giovanni, in data di Cambalu, la Domenica di Quinquagesima 1306. ch' era il tredicesimo giorno di Febbrajo, in cui diceva egli di aver ricevuti degli Ambasciatori da una certa parte di Etiopia, che lo pregavano di andar appresso di loro, o di mandarvi de' buoni Missionarj; perchè dopo il tempo di San Matteo Vangelista, e de' suoi discepoli, non aveano mai avuto niuno, che gli ammaestrasse; per modo che molti non erano Cristiani altro che di nome, e credevano in Gesù-Cristo, senz' aver cognizione della Scrittura Santa, nè de' dogmi della religione. Aggiungea Fra Giovanni di Montecorvino, che dopo gli Ognissanti avea battezzate quattrocento persone; e che molti fratelli dell' uno e dell' al-

(1) *Sup. lib.* 90. *n.* 47. (2) Hai. *praef.* (3) C. 2. (4) *Sup. lib.* 84. *n.* 19. (5) *Sup. lib.* 82. *n.* 19. (6) C. 16. (7) C. 55. (8) *Sup. lib.* 90. *n.* 46. Vading. 1307. *n.* 6. 7. M. S. *Colb. n* 5496.

ANNO DI G.C. 1307.

l'altro Ordine, io intendo de' Predicatori e de' Minori, erano andati in Persia, e in Gazaria a predicare, e a guadagnar delle anime.

Fra Tommaso di Tolentino, latore di questa lettera, essendo di ritorno in Italia, e sentendo, che la Corte di Roma era di là de' monti, vi andò, e s'indirizzò al Cardinale Giovanni di Mur, ch'era stato Generale dell'Ordine de' Frati Minori, e gli raccontò gli avanzamenti di questa Missione. Il Cardinale ne rese conto al Papa, e agli altri Cardinali; fu chiamato Fra Tommaso al Concistoro, dove fece la medesima narrazione, e pregò il Papa e i Cardinali, che dessero ordine per la condotta e per lo accrescimento dell' opera di Dio. Il Papa ripieno di gioja per questo felice avvenimento, incaricò Gonsalvo, allora Generale de' Frati Minori, ch'eleggesse incontanente, per consiglio de' più savj, sette Frati dell'Ordine virtuosi e dotti, per fargli ordinar Vescovi, e spedirgli in Tartaria, dove ordinassero Fra Giovanni di Montecorvino Arcivescovo di tutto l'Oriente, e restassero essi suoi suffraganei. In esecuzione dell' ordine del Papa, il General Gonsalvo elesse Frat' Andrea di Perugia, professore in Teologia, Fra Niccolò di Bantra o della Puglia, Fra Pietro di Castello, Frat' Andruccio di Assisi, Fra Guglielmo di Franchia, o di Villa Lunga, Fra Gerardo, e Fra Pellegrino.

Il Papa fece spedire a ciascuno una Bolla di provvista, ch' è la medesima con la sola differenza de' nomi (1), e che dice in sostanza: Considerando le grandi opere, che Fra Giovanni di Montecorvino fece, col soccorso della grazia, in Tartaria, e vi fa continovamente, l'abbiamo noi creato Arcivescovo della gran Città di Cambalu, affidandogli la cura di tutte le anime del Dominio de' Tartari; e per proccurare con più vantaggio in questo paese la propagazione della fede, e la salute delle anime, noi vi deputiamo per ajutarlo nel suo ministero, e vi facciamo Vescovi nello stesso paese, ordinando a' tre Cardinali, Giovanni Vescovo di Porto, Giovanni Sacerdote titolato di San Marcellino, e San Pietro, e Luca Diacono titolato di Santa Maria *in via lata*, di farvi consagrare, e di stabilirvi suoi suffraganei, e noi accordiamo a voi, e a' Vescovi vostri successori, tutte le grazie, che furono da noi accordate da poco tempo a' Frati del vostro Ordine, che vanno tra' Saraceni e gli altri Infedeli. E' la Bolla in data di Poitiers del ventesimoterzo giorno di Luglio 1307.

Continovazione della impresa sopra Costantinopoli.

XVI. Tra' mezzi, che potevano agevolare la ricupera di Terra-Santa, contava sempre Papa Clemente la impresa di Carlo di Valois sopra Costantinopoli. Imperocchè essendo andato questo Principe a Lione nel precedente anno per la Incoronazione del Papa (2), trattarono del disegno, che questo Principe avea formato sin dal Pontificato di Benedetto XI. per la conquista di Costantinopoli. Il Papa lo animò fortemente a questa opera, in favor della quale gli diede parecchie Bolle (3). Quest' anno 1307. scrisse all' Arcivescovo di Ravenna, e a tutt' i Vescovi della Romagna, che avea deliberato di far predicar la Crociata per tal effetto a tutt' i fedeli del Regno di Sicilia di là, e di qua del Faro, della Romagna, della Marca di Ancona, e dello Stato di Venezia, e ne dà la commissione a questi Prelati per la Romagna. E' la lettera del quattordicesimo giorno di Marzo; e certamente ne avea di simili per le altre Provincie. Indi essendo il Papa nel terzo giorno di Giugno a Poitiers, pubblicò una Bolla, con la quale dinuncia scomunicato Andronico Paleologo, come fautore dello scisma de' Greci (4), proibendo a ciascun Re, Principe, Città, Comunità, o a qualunque particolare si voglia di fare seco lui veruna alleanza, o di dargli verun ajuto o consiglio, sotto pena di scomunica.

L'Arcivescovo di Ravenna (5), al quale venne spedita la commissione della Crociata, era Rinaldo Concorege Milanese, che

(1) Rain. 1307. n. 29. (2) Sup. *lib.* 90. n. 42. Rain. 1306. n. 1. (3) Rain. n. 6. Ducange *hist.* C. P. p. 225. (4) N. 7. (5) Ughell. t. 2. p. 385. Ferrar. *Catalog.* 18. *Aug.*

che fu prima Canonico di Lodi, e inviato in Francia da Bonifacio VIII. per trattare la pace tra la Francia e l'Inghilterra. Poi fu Vescovo di Vienna, per autorità dello stesso Papa (1). Ma sette anni dopo essendo vacata la Sede di Ravenna per la morte di Opizone di San Vitale, occorsa nel 1303. ed essendosi il Capitolo diviso per una doppia elezione: Papa Benedetto XI. preferì Rinaldo a Lionardo Fieschi suo competitore. Governò egli la Chiesa di Ravenna (2) con molto zelo e pietà, e tenne molti Concilj Provinciali per lo ristabilimento della disciplina. Uno tra gli altri in questo anno medesimo 1307.

Chiesa Greca. XVII. Mentre che il Papa eccitava i Principi Latini alla ricupera di Costantinpoli, i Greci non erano pacifici tra di loro. L'Imperadore Andronico era affezionato al Patriarca Atanagio (3), che si rendea più odioso di giorno in giorno per la sua aspra condotta. Aveva allontanati molti Prelati dal Principe, i quali potevano ajutarlo a far il bene, e avealì ridotti a ritirarsi in altre Città, e nondimeno orava tutto il giorno, e facea processioni, per cansare le pubbliche calamità, circondato da una truppa di Monaci, e di Preti, co' quali tenea parimente de' Concilj, dove non v'erano altri Vescovi fuor che lui, non essendosi nè cambiato nè reso men severo di quel che fosse prima di ritirarsi. Volea, che i Monaci digiunassero tutto l'anno, non facendo altro che un pasto al giorno a nona, senza eccettuare le feste, nè il tempo di Pasqua. Facea stancare i Cherici e i Laici sotto pretesto di riportar tutto alla legge di Dio. Al principio del suo ritorno gli avea l'Imperadore rimesso il giudizio di tutti gli affari, per motivo della sua integrità e del suo disinteresse, e per conciliargli il rispetto e il timore di coloro, che non lo amavano.

I Frati Mendicanti aveano comperato a Costantinopoli con permissione dell' Imperadore un luogo appartenente alla Città per fabbricarvi un Monistero, il che aveano fatto mal grado l'opposizione di molti Greci (4), che stimavano questo Monistero cosa opposta alla purità della loro religione. Però il Patriarca Atanagio intraprese a distruggere questo Convento, e a ridurlo in luogo profano. I Frati n'erano molto sdegnati, e non poteano soffrire, che si rovinasse una casa stabilita, in cui si era eretto un altare, dove si celebrava il Divino Offizio, e dove s'erano seppelliti de' morti. Tuttavia l'Imperadore, che non potea negar nulla al Patriarca, vi acconsentì, e diede il luogo all' Ammiraglio, ch'era Latino, con patto di compensarne i Frati. Essi avrebbero data la vita loro per mantenere il Monistero, e quantunque non potessero opporsi all' ordine dell' Imperadore, non poteano credere, che avendo rispetto per la Religione, fosse per giungere all' estremo passo. Tuttavia egli lo fece, mandò commissione al Consòle de' Pisani, ch'era loro vicino, che prendesse seco i Preti della Chiesa di San Pietro, per metterglì in possedimento di quella de' Preti Latini, dopo aver fedelmente inventariato tutto quel che vi ritrovasse, e tolta ogni cosa per modo che nulla vi si saccheggiasse, e che tutto fosse trasferito a San Pietro, il che fu eseguito. I Frati si dolsero co' Genovesi di Pera della violenza del Consòle de' Pisani, e il Consòle de' Genovesi mandò segretamente a maltrattarlo. Ebbe molte ferite di spada, sicchè ne restò quasi morto. Questo avendolo saputo l'Imperadore, se ne irritò contra i Genovesi; ma poi lo placarono.

ANNO DI G.C. 1307.

L'Imperador Andronico faceva il possibile per impegnare il Patriarca di Alessandria ad approvar la condotta di quel di Costantinopoli (5), ma, non che acconsentirvi, faceva apertamente scisma con lui. Non potendo dunque l'Imperadore fargli cosa alcuna, per la dignità, che avea per se medesimo, e per la stima, in cui era a motivo del suo spirito, e della sua prudenza, lo stimolò ad imbarcarsi, e ad andarsene alla sua Chie-

(1) Ughel. *to.* 5. *p.* 1136. (2) *To.* 11. Conc. *p.* 1500. (3) Pachym. *lib.* 12. *c.* 21. (4) *Lib.* 13. *c.* 10. *lib.* 12. *c.* 28. (5) *Lib.* 13. *c.* 8.

Anno di G.C. 1307.

Chiesa. Atanagio, avendo questo Patriarca lo stesso nome di quel di Costantinopoli, non potendo allora restituirsi in Alessandria, entrò in una galea Veneziana, per passare in Creta, risoluto di fermarvisi in un Monistero dipendente dal Monte Sinai, dond'era stato tolto; ma andandovi, approdò a Negroponte. Frattanto Atanagio di Costantinopoli si fece dare dall'Imperadore due Monisteri, che Atanagio di Alessandria avea, l'uno ad Anaplus, e l'altro a Costantinopoli stesso, ed un terzo appartenente alla Chiesa di Antiochia, la cui Sede era vacante.

Essendo il Patriarca di Alessandria arrivato a Negroponte (1), si allogò col suo danaro in una pubblica locanda. Passato qualche tempo, e non avendo egli veruna pratica con quei del luogo, divenne uomo sospetto, principalmente a' Frati Mendicanti, zelatori della Religione. Andarono essi a ritrovarlo, con alcune autorevoli persone, e gli domandarono il motivo del suo viaggio; egli rispose, che non vi soggiornava altro che così di passaggio, aspettando il comodo di continovare il suo viaggio. Lo interrogarono sopra la sua credenza, e di quel che pensasse della Chiesa Latina, e dell'uso degli azzimi nel Santo Sagrifizio. Non volendo egli spiegarsi, gli dissero, ch'essendo Patriarca non potea dispensarsene, se non volea confermare i mali sospetti, che si aveano di lui. Dopo averlo eccitato in vano per molti giorni, gli dichiararono finalmente, che dovea dar loro la sua confessione di fede, come desideravano, o che lo abbrucerebbero con tutt'i suoi, come nemici della Chiesa. Si deputò il giorno, il popolo si raccolse, si stimolò ancora il Patriarca a rispondere; non disse egli niente più di prima, cioè ch'era egli in viaggio, e che non poteano costringerlo a rispondere, se non per via di un Concilio.

Si disponevano ad abbruciarlo, quando si avanzò uno di essi, e disse loro: Questa esecuzione non sarà di guadagno alla vostra nazione. Questo Patriarca dev'essere in Alessandria possente, e aver de' parenti considerabili, che cercheranno di vendicar la sua morte sopra quelli, che tra di voi vanno a trafficare in Egitto. Trovarono la ragion dal suo lato, e si contentarono di concedere al Patriarca dieci giorni di tempo, ne' quali dovess'egli partir dal paese. Passò in Terra ferma, se non che fu arrestato a Tebe dal Signore del luogo, che poselo in una stretta prigione, poi lo rimise in libertà, perchè fu da lui sollevato in una malattia.

Frattanto seguitava il Patriarca di Costantinopoli a far processioni due o tre volte alla settimana (2), e a tener de' Concilj senza Vescovo. Era parimente il solo tra i quattro Patriarchi, che si nominavano nelle pubbliche preci. Quel di Alessandria era bandito, come ora si vede; la Sede di Antiochia era vacante, e quando fosse stata riempiuta, il nuovo Patriarca sarebbe stato alienato da quello di Costantinopoli per motivo del Monistero di Odeges, che s'era tolto alla sua Chiesa. Il Patriarca di Gerusalemme, chiamato pure Atanagio, era stato discacciato dalla sua Sede, per le accuse di Broulas Vescovo di Cesarea di Filippi, che fu intruso in suo luogo, ma si scoperse, ch'era egli medesimo scomunicato. Questo è lo stato, in cui Giorgio Pachimero lasciò la Chiesa Greca, terminando la sua storia, che contiene quarantanove anni, ventiquattro di Michele Paleologo, e venticinque di Andronico, e termina in conseguenza nell'anno 1307.

Nota egli la morte di Costantino Meliteniota fedel compagno di Veccus, che morì in prigione (3), essendo dimorato fermo nella fede Cattolica, e in unione con la Chiesa Latina. Egli non domandò altra grazia all'Imperadore, che di essere seppellito in una delle isole deserte vicine a Costantinopoli (4). Giorgio Metochita, compagno della sua prigionia, vi dimorò solo, e durò nella medesima deliberazione. Abbiamo parecchi scritti di entrambi contra gli scismatici.

Il Re di Napoli Carlo lo Zoppo trattò

(1) C. 16. (2) C. 22. c. 28. (3) Maur. David. p.63. Pach. c.31. (4) Allat. conf. p.769. 773. Graec. Orthod. t. 2.

tò molti affari col Papa nella conferenza di Poitiers (1). Primieramente, prendendo egli il titolo di Re di Gerusalemme, promise che quando fosse il passaggio generale per l'acquisto di Terra-Santa, vi andrebbe in persona, o vi manderebbe uno de' suoi figliuoli, con trecento Cavalieri, e venti galee. Che se i Tartari prendevano a' Saraceni Terra-Santa, e si offerivano di ristituirla a' Cristiani, manderebbe con gli altri Principi cento Cavalieri per sua parte, e cinque galee (2). Dall'altro canto aveva un debito considerabile con la Chiesa Romana, per le somme, che avea prestate al Re suo padre e a lui, affine di sostenere la guerra contra la casa di Aragona, e ascendea questo debito a trecento sessantasei mila once d'oro, ed ottenne dal Papa, che gli fosse rimessa la terza parte, cioè cento ventidue mila once, e ne diede la sua riconoscenza il giorno ventunesimo di Luglio.

Caroberto dichiarato Re di Ungheria.

XVIII. Il Papa diede a Poitiers una Bolla in favore di Caroberto, nipote di Carlo lo Zoppo, in confermazione del Regno di Ungheria, contra le pretensioni di Ottone Duca di Baviera (3). In questa Bolla Papa Clemente riferisce quanto era passato sotto Bonifacio VIII. e conferma la sentenza, che aggiudicava il possedimento del Regno alla Regina Maria di Ungheria (4), moglie di Carlo lo Zoppo, e a Caroberto loro Nipote. Ora dopo la morte di Bonifacio Papa, e di Venceslao Re di Boemia, competitore di Caroberto, alcuni Ungari aveano chiamato Ottone Duca di Baviera, e l'aveano fatto incoronare nel 1305. (5) in Alba Reale da Benedetto Vescovo di Vesprim, e da Antonio Vescovo di Chonad; per il che Papa Clemente con la medesima Bolla ordina agli Ungari sotto pena delle più rigorose censure di desistere da tutto quello, che avevano intrapreso in favore di Ottone in pregiudizio di Caroberto, e di Maria (6), proibendo a Ottone sotto le medesime pene di chiamarsi Re di Ungheria, e d'impadronirsi di questo Regno; e se pretende di aver qualche diritto, il Papa gli concede un anno di tempo per andar a trattarlo avanti la Santa Sede, e poi non sarà più ricevuto. E' la Bolla del decimo giorno di Agosto 1307. e fu indirizzata all' Arcivescovo di Strigonia (7), e al Vescovo di Colocza, perchè fosse pubblicata in Ungheria, con ordine di citare avanti la Santa Sede Antonio Vescovo di Chonad a rendere conto della Incoronazione di Ottone. Finalmente per secondarne la esecuzione, e ristabilire la pace in Ungheria, il Papa vi mandò in qualità di Legato Gentile di Montefiore, Cardinal Sacerdote titolato di S. Martino a' Monti, con amplissime facoltà.

Ecco quel che Carlo lo Zoppo ottenne a Poitiers per Caroberto suo Nipote, che si può credere che fosse ad istanza sua data dal Papa la commissione per informare intorno a' miracoli di suo figliuolo Luigi Vescovo di Tolosa. S'era cominciato al tempo di Bonifacio VIII. ad usare alcune diligenze per far canonizzare questo Principe, ma essendosi arrestate le cose per la morte del Papa, gli Arcivescovi di Arles, di Ambrun, e di Aix co' loro suffraganei (8), e la Città di Marsiglia, rappresentarono a Papa Clemente V. che oltre le virtù, che il Santo Prelato avea praticate vivendo, s'erano fatti, e si faceano continovamente de' miracoli al suo sepolcro; e il Papa commise a Guido Vescovo di Saintes e a Raimondo Vescovo di Lettura, che prendessero informazione intorno alla vita e i miracoli di Luigi. E' la commissione del terzo giorno di Agosto 1307.

Cattura de' Templarj.

XIX. Il maggior affare, che fosse trattato nella conferenza di Poitiers, e che n'era il principale motivo, fu quello de' Templarj (9). Abbiamo veduto in molti passi di questa Storia, che da lungo tempo era quest' Ordine molto screditato per la sua mala fede, per la indocilità, e per l'abuso de' suoi privilegj (10). Il proverbio di bere come i Templarj ancor dura dopo tanto tempo: il che denota qual fosse la loro fama in questo punto.

Mm 2 L'oc-

(1) Rain. 1307. n. 4. 5. (2) N. 24. (3) N. 15. 16. &c. (4) *Sup. lib. 90. n. 10. 24.* (5) Jo: Thurocz. c. 87. (6) Rain. n. 19. 20. (7) N. 21 (8) Rain. n. 22. (9) Cont. Nang. to. 11. Spicil. p. 624. (10) *Sup. lib 72. n. 44. lib. 79. n. 49. lib. 83. n. 18. lib. 84. n. 54.*

ANNO DI G.C. 1307.

L'occasione, per cui si procedè contra di loro, si racconta in due modi; e quel che segue mi par fatto più verisimile (1). In un Castello Reale della Diocesi di Tolosa un certo chiamato Squin di Floriano Borghese di Beziers, e un Templario Apostata furono presi per le loro colpe e messi insieme in una forte prigione. Disperando essi della loro vita, per rimordimento della loro coscienza, si confessarono l'uno all'altro, come facevano allora quelli, che si ritrovavano in mare, o in qualche altro gran pericolo. Avendo Squin intesa la confessione del Templario (2), fece chiamare il giorno dietro il principal Offiziale di un altro Castello Regio, al quale offerì di voler rivelare al Re di Francia un fatto così importante, che il Re potrebbe ritrarne maggior vantaggio, che dall' acquisto di un nuovo Regno. Per il che, soggiuns'egli, fatemi condurre avanti a lui ben legato, e bene stretto col randello, perchè non iscoprirò questo fatto ad uomo che sia, trattone il Re, se dovesse costarmi la vita.

L'Offiziale del Re tentò con carezze, promesse, e minacce di persuadere a Squin, che gli dicesse quella cosa com'era, e non potendo riuscirvi, scrisse il tutto al Re Filippo, che subito gli fece intendere di mandargli Squin a Parigi sotto buona custodia. Giunto che vi fu, il Re lo trasse in disparte per sapere la verità del fatto, promettendogli sicurezza della sua persona, ed anche ricompensa. Squin gli raccontò la intera confessione del Templario, cioè che nell' entrata che fece nell'Ordine, e spesso anche dopo, s'era impegnato in molti errori contra la fede, e in altre colpe, che avea specificate distintamente. Tosto il Re fece prendere alcuni Templarj, e li fece interrogare intorno a questi fatti, che gli erano stati dinunziati, e si trovarono veri.

Il Re ne parlò al Papa nella loro conferenza di Lione 1305., e gliene fece poi parlare a Poitiers, come accenna il Papa in una lettera al Re del ventesimoquarto giorno di Agosto 1306. (3), in cui accerta, che il Re facealo per zelo della fede, e soggiunge: Noi duravamo fatica a credere quel che allora ci veniva detto in questo proposito, e ci pareva ancora fatto impossibile. Ma avendo poi udito dire de' Templarj molte cose incredibili, e inaudite, siamo costretti a dubitarne, ed a fare, quantunque con nostro sommo dolore, tutto quello, che richiede l'ordine della giustizia. Ora il Maestro de' Templarj, e molti Commendatori dell' Ordine sì del vostro Regno che di altri, avendo inteso che veniva assalita la loro riputazione appresso di noi, di voi, e di alcuni altri Signori temporali, istantemente ci domandarono, non una, ma più volte, di lasciarci informare della verità intorno a queste accuse, che prentendono essere false, per potergli assolvere se sono innocenti, e condannarli se sono rei. Non volendo però trascurar cosa alcuna, dove si tratta della fede, e perchè quel che ci fu detto per parte vostra è un caso, che ci pesa gravemente sul cuore, abbiamo deliberato per consiglio de' nostri fratelli Cardinali, di cominciar incontanente una informazione esatta sopra questo interesse, e sarete avvisato di quel che andrà succedendo, esortandovi a comunicarci dal canto vostro le istruzioni, che ne avete voi ricevute, e tutto quello, che stimerete a proposito.

Il Papa scrisse poi al Re (4), che se i delitti de' Templarj si trovavano veri, bisognava abolire l'Ordine intero; volea che tutt'i loro beni fossero impiegati in soccorso di Terra-Santa, senza essere applicati a verun altro uso. E' la lettera del nono giorno di Luglio 1307. e nel mese di Maggio precedente avea scritto ad Amauri Signore di Tiro, e Reggente del Regno di Cipro, che facesse arrestare tutt' i Templarj, che vi si ritrovavano. Fu la lettera portata da Frate Aiton, quando ritornò al suo Monistero in Cipro, ed Amauri vi rispose (5) dicendo al Papa: Mi deliberai di ubbidirvi con la possibile diligenza; ma i Templarj sono poderosissimi in questo Regno ed

(1) Baluz. *vit. to. 1. p. 99. 696.* (2) Joinv. *p. 72.* (3) Baluz. *to. 2. p. 75.* Dupui *p. 109.* (4) Baluz. *to. 2. p. 97.* (5) Dupui *p. 104.*

ed essendo stati avvertiti di ogni cosa, si erano ritirati con le truppe, che hanno al loro soldo in Nimocio, ben disposti alla difesa; per il che sono costretto in questo affare a procedere con gran cautela. Tuttavia, come si avvidero, che io volea risolutamente eseguire gli ordini della Santità Vostra, il Maresciallo con altri quattro Offiziali dell' Ordine, e circa altri dieci Cavalieri sono venuti a Nicosia a ritrovarmi nel mio albergo il ventesimosettimo giorno di Maggio, e in presenza di due Vescovi, di molti Religiosi, Canonici, Baroni, Cavalieri, ed altri, offerirono con gran dimostrazioni di umiltà di soggettarsi a piacer vostro. Deliberai dunque, parendomi la cosa più sicura, di farli custodire separatamente, dopo aver prese in poter mio le armi loro, e i cavalli; e farò subito, come mi avete fatto intendere, l'inventario de' loro averi. Frattanto vi supplico istantemente di vegliare alla conservazione del Regno di Cipro; imperocchè non s'è mai sentito dire, che i Saraceni abbiano fatto sì grande apparecchio di forze navali, quanto quello che fanno al presente. Il Papa mandò questa lettera al Re Filippo il ventesimoquinto giorno di Agosto 1307.

In questo frattempo il Re mandò de' segretissimi ordini a' suoi Offiziali per tutto il Regno (1) di stare allestiti e bene accompagnati e bene armati per un tal dato giorno, e di aprire nella seguente notte le lettere, che loro mandava; con proibizione di aprirle avanti sotto pena della vita. Nel tempo indicato aprirono le lettere, e vi lessero un ordine di prendere tutt'i Templarj, che potessero rinvenire, ciascuno al suo posto: il che eseguirono puntualmente, ponendoli sotto buona custodia. Così furono i Templarj nel medesimo giorno presi per tutta la Francia, che fu il Venerdì dopo la festa di San Dionigi, giorno tredicesimo di Ottobre 1307. di che tutto il mondo ne restò maravigliato. Il Maestro Generale dell' Ordine fu arrestato, come gli altri nella casa del Tempio a Parigi.

XX. Tosto si cominciò nel medesimo luogo l'interrogatorio de' prigionieri, che fu fatto in presenza di molti testimonj da Guglielmo di Parigi Frate Predicatore Inquisitore e Confessor del Re, a ciò commesso dal Papa (2). Il primo Templario interrogato fu Fra Giovanni di Foullei, che disse: Quando io fui ricevuto nell'Ordine, mi condusse il Superiore in un luogo segreto per farmi rinunziare a Dio; negando io di farlo, mi costrinse col dirmi: Voi vi siete dato a noi. Vedendomi dunque pressato, io dissi: Io ti rinnego, intendendo del Superiore. Consultai dipoi Bonifacio Lombardo Avvocato per sapere, s'io avessi ad uscir di quest' Ordine; e mi consigliò a protestare avanti l'Offizial di Parigi, che quest' Ordine a me non piacea. Fra Reniero di Larchant (3) confessò di aver rinunziato a Gesu-Cristo, e di avere sputato sul Crocifisso, e di avere spesso ne' Capitoli Generali veduto adorar una testa, che aveva una gran barba. Guido Daufin non aveva altro che dodici anni quando fu ricevuto nell' Ordine (4); rinunziò a Gesu-Cristo, e sputò sopra la Croce. Roberto d' Issi affermò gli stessi delitti; e soggiunse, che se n'era confessato al Penitenziere (5); che avea parimente mandato a Roma, l'anno del Giubileo, per averne l'assoluzione; ma suo nipote, che aveva egli spedito, morì per cammino. Guglielmo di Chalon disse, che fu sforzato col coltello alla gola a rinunziare a Gesu-Cristo (6). Guglielmo di Erblai disse, che la testa, che adoravano, era indorata, e inargentata (7).

ANNO DI G.C. 1307.

Interrogatorio de' Templari.

Jacopo di Molai gran Maestro dell' Ordine confessò parimente la rinunzia, e disse (8): Quando ricevetti de' Cavalieri, io diceva ad alcuni de' nostri fratelli, di trargli in disparte, e indurgli a fare quel che dovevano; e mia intenzione era, che facessero quel che io avea fatto. Pietro di Villier disse (9), di essere stato un giorno prigione ed una notte, per non aver voluto rinunziare a Gesu-Cristo. Giovanni di Provins (10) stette otto giorni in prigione per lo stesso

(1) Baluz. 2. p. 100. Dupui p. 90. (2) Dupui p. 82. (3) P. 38. n. 2. (4) N. 4. (5) N. 24. (6) N. 18. (7) N. 22. (8) N. 26. (9) N. 64. (10) N. 81.

Anno di G.C. 1307.

so motivo. Fra Rinaldo non mai potè vedere gli statuti dell'Ordine, il che gli fece credere, che fossero giustamente accusati (1). Guglielmo di Autmenil si sarebbe volentieri ritirato dall' Ordine, se non avesse avuto paura de' suoi parenti (2), che aveano fatte grandi spese pel suo viaggio di oltremare, tanto più che avrebbero pensato che si ritirasse per mancanza di coraggio. Ugo di Peraud ricevette molti Cavalieri alle stesse condizioni, perchè così voleano gli statuti dell'Ordine (3). La testa, che adoravano, è restata a Montpellier (4), ha essa quattro piedi, due davanti e due di dietro. Raulo di Gise soggiunge, ch'è di una figura orribile, e che quando la mostrano tutti si prostrano in terra, e si levano i loro cappucci. Geoffredo di Goneville fu ricevuto in Inghilterra (5), e negando egli di rinunziare, il Superiore gli disse: questo è il costume del nostro Ordine, introdotto da un gran Maestro, ch' essendo nella prigione del Sultano, ne uscì fuori mediante la promessa, che fece d'introdurre questo costume. Geoffredo soggiunse, ch'era stato spesso in punto di uscire dell' Ordine; ma che temea del gran poter de' Templarj; e che avendo un giorno deliberato di avvertirne il Re, ne fu distolto per gli grandi averi, che avea nell' Ordine.

Furono interrogati fino a cento e quaranta Templarj a Parigi, in diversi giorni ne' mesi di Ottobre e di Novembre 1307. La maggior parte deposero gli stessi fatti contenenti, oltre l'empietà riferite, delle abbominevoli oscenità. Nellò stesso tempo si fecero de' medesimi interrogatorj (6) nelle provincie, a Troja, a Bajeux, a Caen, a Caors, a Carcassona, dove Fra Giovanni di Cassagnes Commendatore (7) distintamente descrive le ceremonie della loro ricezione.

Doglianze del Papa.

XXI. Avendo sentita Papa Clemente per fama comune la cattura de' Templarj, e non sapendo le ragioni, che vi avevano indotto il Re, ne fu afflitto, e sdegnato (8), principalmente contra l' Inquisitore Guglielmo di Parigi, che senz' avvisarlo avea subitamente proceduto al loro interrogatorio. Però lo sospese il Papa dalle facoltà d' Inquisitore, e anche sospese i Vescovi, che aveano fatti simili procedimenti; avocando a se medesimo la causa de' Templarj. Scrisse parimente al Re una Bolla, in cui si duole, che gli avesse usurpato la sua giurisdizione Ecclesiastica, facendo imprigionare questi Cavalieri (9), direttamente soggetti alla Santa Sede, e nota che gli mandava due Cardinali Berengario di Fredole, e Stefano di Susi, perchè trattasse seco loro di questo affare, e consegnasse nelle lor mani le persone, e gli averi de' Templarj. E' la Bolla del ventesimosettimo giorno di Ottobre 1307. Il Re, i Vescovi, e l' Inquisitore rappresentarono al Papa, ch' era stato necessario di prevenire i tristi disegni de' Templarj, che tendevano ad un gran pregiudizio della fede, come appariva da' processi de' Prelati, e dell' Inquisitore fatti contra di essi.

Il Re rispose in particolare (10), che aveva egli fatti prendere i Templarj per le richieste degl' Inquisitori deputati dal Papa medesimo nel suo Regno; e che volendo in ogni cosa sostenere i diritti della Chiesa, ed i suoi, avea rimesse le persone de' Templarj nelle mani de' due Cardinali, in nome del Papa e della Chiesa. Quanto a' loro beni, soggiunge egli, saranno fatti da noi custodire fedelmente per impiegarli del tutto in soccorso di Terra-Santa, al quale furono destinati originariamente dalla divozion de' Fedeli. E noi abbiamo stabilito di commettere alla raccolta, e alla conservazione di questi beni, degli uomini da bene, e di probità, diversi da quelli, che governano i nostri affari medesimi. E' la lettera della Domenica avanti Natale, giorno ventesimoquarto di Dicembre 1307.

Indi il Papa meglio informato levò la sospensione sentenziata contra i Vescovi e gl' Inquisitori (11), ma a condizione che ciascuno nella sua Diocesi, e nel suo territorio non esaminasse altro che le persone particolari de' Templarj, i quali dovevano essere giudica-

(1) *N.* 82. (2) *N.* 86. (3) *N.* 87. (4) *N*, 88. (5) *N.* 122. *p.* 87. (6) *P* 81. 82. 89. (7) *P.* 90. *n.* 25. (8) Spicil. *to.* 10. *p.* 357. (9) Dupui *p.* 100. (10) Baluz. *to.*2. *p.*114. (11) Spicil. *p.* 360.

dicati da' Metropolitani ne' loro Concilj provinciali, senza che prendesse cognizione dello stato generale di tutto l'Ordine, cosa riserbata dal Papa a' Commissarj da lui deputati a tal fine. Riserbava alla sua persona, e alla Santa Sede l'esame e il giudizio del gran Maestro, e de' principali Commendatori. Questo vuole la Bolla indirizzata a tutt' i Vescovi di Francia, e agl' Inquisitori del medesimo Regno, in data di Poitiers il giorno quinto di Luglio 1308.

Seguitava il Papa a dar gli ordini suoi (1), per far arrestare i Templarj negli altri Paesi: come si raccoglie dalla lettera da lui scritta il ventesimosecondo giorno di Novembre a Roberto Duca di Calabria, primogenito del Re di Napoli. Gli fa intendere, come il Re di Francia, per consiglio de' Prelati, de' Baroni, e di altri savj personaggi, ha fatto prendere in un giorno il gran Maestro de' Templarj, e molti particolari dell'Ordine; poi aggiunge: il gran Maestro confessò volontariamente a Parigi in presenza di molti Ecclesiastici considerabili, Dottori in Teologia, ed altri, la rinunzia a Gesu-Cristo introdotta nella professione de' Cavalieri, contra la prima istituzione dell'Ordine. Molti Cavalieri dello stesso Ordine, e di diverse parti in Francia, confessarono le medesime colpe, pentendosene di buon proposito; e noi medesimi ne abbiamo interrogato uno di gran nobiltà, e di grand' autorità, il quale ci confessò, che alla sua entrata nell' Ordine avea commesso questo delitto di rinunziare a Gesu-Cristo; e l'avea veduto commettere da un altro in presenza di più di dugento fratelli. Per ciò vi preghiamo che più presto che sia possibile, dopo ricevute le presenti, facciate prendere i Templarj, che si ritroveranno dentro alle vostre terre, con tal cautela, che restino presi tutti in un solo giorno, e custoditi sicuramente in nome nostro. Voi metterete ancora in nome nostro alcune persone fedeli, diverse da' nostri Offiziali, alla guardia de' loro beni.

Anno di G.C. 1308.

Balduino di Luxemburgo Arcivescovo di Treveri.

XXII. Essendo la Sede di Treveri vacante per la morte di Dietero di Nassau, si raccolse il Capitolo il settimo giorno di Dicembre 1307. per eleggere un Arcivescovo (2), e convennero di domandare Balduino di Luxemburgo, che il Papa avea ricusato per l'Arcivescavado di Magonza. Si dovette postularlo perchè era troppo giovane per essere eletto. Era egli Prevosto e Canonico della Chiesa di Treveri, e di grande aspettazione per lo suo bel naturale, e buona educazione. Così questa scelta fu ricevuta con pubblica allegrezza. Tosto si mandò una deputazione a Papa Clemente a Poitiers, per domandare in particolare la dispensa dell' età; imperocchè Balduino non aveva altro che anni ventidue (3). Il Papa grandemente stimolato da Pietro Arcivescovo di Magonza, raccolse il Concistoro, e col parere de' Cardinali accordò la dispensa, e confermò la elezione.

Balduino era a Parigi, dove studiava legge canonica. Avendo intesa la notizia della sua elezione non tardò ad avviarsi a Poitiers, co' suoi due fratelli, Errico Conte di Luxemburgo, e Valerano, con numeroso seguito. Il Papa fecelo ordinare Sacerdote da un Cardinale il decimo giorno di Marzo 1308. ch' era la seconda Domenica di Quaresima; e il giorno dietro lo consagrò egli medesimo Arcivescovo di Treveri, e gli diede il pallio. Il nuovo Prelato tosto prese il cammino per la sua Diocesi: e vi era dappresso, quando ricevette una lettera dell' Arcivescovo di Magonza, con la quale intese la morte di Alberto di Austria Re de' Romani ucciso nel primo giorno di Maggio da suo Nipote Giovanni Duca di Svevia (4), dopo aver regnato nove anni e nove mesi. L' Arcivescvo Balduino fece il suo ingresso solenne in Treveri il giorno della Pentecoste, secondo di Giugno, e tenne questa gran Sede quarantasei anni.

Daucino Eretico.

XXIII. Da più di due anni s'erano certi Eretici raccolti in Lombardia ne' Monti vicini a Novara (5). Erano essi un avanzo de' falsi Apostolici, condannati da Papa Niccolò

(1) Dupüi *p.* 180. (2) *Sup. n.* 12. Brover. *lib.* 17 *n.* 9. Gesta Bald. *to.* 1. Miscel. Baluz. *p.* 98. (3) Trit. Chr. Hirs. *an.* 1307. (4) *An.* 1308. (5) *Sup. lib.* 89. *n.* 12.

Anno di G.C. 1308.

lò IV. nel 1290. (1). Era il loro capo un certo Doucino, figliuolo di un Prete della stessa Diocesi: ed ecco quali erano gli errori suoi. Ha la Chiesa Romana perduta da lungo tempo tutta l'autorità, che avea ricevuta da Gesu-Cristo; e la Chiesa, dove stanno il Papa, i Cardinali, il Clero e i Signori, è una Chiesa riprovata e senza frutto; è la gran prostituta dell' Apocalissi (2). La possanza, che Gesu-Cristo le avea data da prima (3), è passata alla nostra Chiesa, ch'è la congregazione spirituale, e l'Ordine degli Apostoli. Così si chiamavano essi. Noi soli, soggiungono essi, siamo nella perfezione, in cui erano gli Apostoli, e nella libertà, che viene immediatamente da Gesu-Cristo. Per questo non siamo tenuti ad ubbidire al Papa, nè ad altro uomo; e non può egli scomunicarci. Tutti gli uomini di qualunque si sia condizione, possono passare liberamente alla nostra congregazione, religiosi o secolari, anche le persone maritate, senza domandar consenso l'uno all'altro. Ma niuno può lasciare la nostra congregazione, per entrare in un altro ordine; o soggettarsi all' ubbidienza di verun altro uomo. Questo sarebbe un decadere dalla perfezione; e fuori della nostra congregazione non vi ha salute. Così tutti quelli, che ci perseguitano, sono in istato di dannazione.

Non può il Papa dar l'assoluzione de' peccati, se non è Santo com'era San Pietro, vivendo in povertà intera, e in umiltà, senza far guerra, nè perseguitare chi si sia, ma lasciando vivere ciascuno nella sua libertà. Così tutt'i Papi, e i Prelati, dopo San Silvestro essendosi allontanati da questa primiera Santità sono prevaricatori, e seduttori, trattone Papa Celestino Pietro di Mouron. Non si deggiono pagar le decime a verun Prete o Prelato, se non è in quella povertà, che osservavano gli Apostoli. Per questo deggiono darle a noi soli. Possono gli uomini e le donne indifferentemente abitar insieme, perchè vuole la carità, che tutte le cose sieno comuni. E' cosa più perfetta il non far voti, che il farne (4). Si può tanto bene, e in miglior modo, pregare Dio ne' boschi, come nelle Chiese; e le orazioni non hanno più valore in una Chiesa consagrata, che in una scuderia, e in una stalla di porci. Non si dee fare verun giuramento, se non per conservare la Fede. Questo perchè come proibivano di giurare, anche in giustizia, si riconoscevano alla ricusa, che ne faceano. Permetteano dunque di giurare in questo solo caso, per ingannare i Prelati e gl' Inquisitori; ma non credeano già, che questo giuramento gli obbligasse a dire il vero, e usavano tutt' i possibili artifizj per mascherare la loro credenza; se non fosse allora che non potessero cansar la morte; imperocchè diceano, che in tal caso bisognava professarla apertamente, senza per altro scoprire verun de' loro confratelli.

Insegnando Doucino questa dottrina, attrasse un gran numero di settatori (5) dell' uno e dell' altro sesso, la maggior parte di bassa condizione, e se ne contavano fino a quattromila. Essendo Doucino ridotto a fuggir da Milano, essi dimoravano sopra i monti e ne' boschi a guisa di bestie; vivendo di quel che veniva dato loro in limosina, o che si poteano prendere; imperocchè diceano, che gli averi erano comuni. Essendone Papa Clemente avvertito, mandò alcuni Inquisitori dell' Ordine di San Domenico per ricondurre al dovere questi Eretici (6), o almeno per informarsi esattamente della loro condotta, e dargliene la relazione. Essendone istruito, fece predicar la crociata contra di essi, con grand'indulgenze, per modo che i crocesignati s' impiegarono parimente col loro voto di servire a spese loro. Così gl' Inquisitori raccolsero un'armata, e fu condotta dal Vescovo di Vercelli Reniero Advocati (7), che tenea questa Sede dall' anno 1303.

Inseguì egli gli eretici in tutta la quaresima del 1308. (8), e gli strinse così dappresso, che molti perirono di fa-

(1) Prol. Lu. *ap.* Baluz. *to.* 1. *vit.* *p.* 26. & Bern. Guid. *ibid.* *p.* 66. *v.* *p.* 605. G. Nang. *p.* 523. (2) Apoc. 18. (3) Emeric. *direct.* *p.* 269. (4) J. Vill. 8. *c.* 84. (5) Anton. *to.* 3. *p.* 270. Corio. 2. *par.* *p.* 383. (6) *Ap.* Emeric. *p.* 271. (7) Ughell. *t.* 4. *p.* 1104. (8) Baluz. *to.* 1. *p.* 26. 66.

fame e di freddo ne' loro monti; essendo caduta una gran quantità di neve. Morirono più di quattrocento, computando quelli, che furono uccisi; e ne presero circa cento e cinquanta, tra gli altri Doucino, il Giovedì Santo, che in quest'anno era l'undecimo giorno di Aprile. Con lui fu presa Margherita di Trento sua concubina, che passava per istrega. Essendo dichiarati per eretici dal giudizio della Chiesa, furono consegnati al braccio secolare, che condannò a morte Doucino, e Margherita. Furono entrambi smembrati, e messi in pezzi. Margherita la prima sotto agli occhi di Doucino, poi si abbruciarono le loro membra, e le ossa loro. Si castigarono parimente alcuni de' loro complici a misura de' loro falli. Ma per questo la setta non ne rimase affatto estinta.

Il Papa ebbe la notizia della cattura di Doucino la sera del giorno quindicesimo di Aprile, ch'era il giorno dietro di Pasqua, e tosto ne fece parte al Re Filippo il Bello con una lettera in data di Poitiers (1), in cui dice: Noi abbiamo oggi inteso l'aggradevolissima novella, che quel demonio pernicioso, quel figliuolo di Belial, l'orribilissimo eresiarca Doucino, dopo un gran macello, gran fatica, pericoli, e spese, è finalmente stato messo nelle nostre prigioni con molti de' suoi settatori da Reniero Vescovo di Vercelli; e vi mando una copia della lettera di questo Prelato, perchè sappiate meglio le circostanze di questa cattura. Ora per ricompensare il Vescovo di Vercelli le spese che aveva egli fatte in questa guerra (2), il Papa gli fece spedire tre Bolle tutte dello stesso giorno quarto di Luglio date a Poitiers. Con la prima gli accorda di farsi pagare in danaro il diritto della proccura per le visite delle Chiese della sua Diocesi, quantunque le faccia fare da altri. La seconda Bolla lo esenta da tutte le imposizioni in profitto del Papa, o de' Legati, fatte, o da farsi sopra di lui. La terza gli dà la facoltà di conferire un canonicato, una dignità, o un beneficio semplice, in tutte le Cattedrali, e le Collegiali della sua Diocesi, e di quelle di Novara, di Asti, d'Ivrea, e di Torino. In tal modo il Papa ricompensò questo Vescovo.

Anno di G.C. 1308.

Continuazione dell'affare de' Templari.

XXIV. Volendo il Re Filippo il Bello procedere maturamente nell'affar de' Templarj, consultò la facoltà di Teologia di Parigi, che gli rispose con un decreto in data del dì dell'Annunziata, ventesimoquinto di Marzo 1307. (3), cioè 1308. avanti Pasqua. Questo decreto dice in sostanza: Non può il giudice secolare far il processo a niuno per motivo di eresia, se non è ricercato dalla Chiesa, che abbia abbandonato l'accusato; tuttavia in caso di necessità o d'imminente pericolo, può il giudice secolare prendere il reo, con disegno di ristituirlo alla Chiesa. Si deggiono contare per Religiosi e per esenti coloro, che fecero professione in un Ordine militare istituito dalla Chiesa. Deggiono i loro beni essere riserbati all'impiego di quegli usi, per gli quali erano destinati.

Volle il Re conferire parimente col Papa (4), e a tal fine tenne un parlamento a Tours nel primo mese dopo Pasqua, cioè nel mese di Maggio. Vi raccolse i Deputati quasi di tutte le Città, e Castellanie del Regno, tanto nobili, che ignobili. Imperocchè per non dare il Re alcun pretesto altrui contra la sua condotta in un affare di tanta importanza, volle aver il consiglio degli uomini di ogni condizione, non solamente Nobili, e Letterati, ma de' Borghesi e degli altri. Quasi tutti avendo vedute le confessioni, e le deposizioni de' Templarj, li giudicarono degni di morte, e l'Università di Parigi, particolarmente i Dottori in Teologia, furono richiesti espressamente a dire il parer loro, e di mandare la confessione del gran Maestro, e di alcuni altri principali dell'Ordine. A tal fine tennero un'Assemblea generale, il Sabbato dopo l'Ascensione, cioè il ventesimoquinto giorno di Maggio, e mandarono al Re la confessione, che richiedea, con una copia della lettera del gran Maestro, con la quale scriveva a tut-

(1) Baluz. *to.* 2. *p.* 67. (2) Ughel. *ibid.* (3) Dupui *Templ. p.* 78. (4) C. Nang. *p.* 018. Baluz. *to.* 1. *pag.* 11. 12.

ANNO DI G.C. 1308.

a tutt' i suoi confratelli, che avea confessata la tale e la tale cosa; e che dovevano essi far il medesimo. La Università fece anche intendere al Re, che bisognava attenersi al giudizio della Corte di Roma, alla quale apparteneva il giudicare della condotta de' Religiosi, dell' eresie, e degli enormi delitti.

Il Re andò a Poitiers, accompagnato da' suoi fratelli, da' suoi figliuoli, e dal suo Consiglio. Fu l' affare esaminato a bell' agio avanti a' Cardinali, e tutte le ragioni proposte dall' una e dall' altra parte, dal Papa, e dal Re, finalmente convennero, che il Re facesse ricevere, e conservare tutte l' entrate de' Templarj sin a tanto che si deliberasse col Papa quel che se ne aveva a fare: quanto alle loro persone, che il Re non le castigherebbe se non di concerto col Papa, e seguiterebbe a farle custodire, e sarebbero mantenute coll' entrate dell' Ordine, fino alla convocazione del Concilio generale, che fu allora stabilito. Mentre che il Re si ritrovava a Poitiers, vi furono mandati il gran Maestro de' Templari e molti altri per sentire la volontà del Papa e del Re, ma poco dopo si rimandarono alle loro prime prigioni.

Interrogatorio a Chinon.

XXV. Ora come alcuni di questi Cavalieri non aveano potuto andare fino a Poitiers, essendo restati per malattia a Chinon in Turena (1); vi mandò il Papa tre Cardinali ad esaminarli. Questi Cavalieri erano cinque, il gran Maestro del Tempio, il Commendatore di Cipro, il Visitatore di Francia, e i due Commendatori di Aquitania, e di Normandia. Erano i Cardinali Berengario di Fredole, Stefano di Susi, e Landolfo Brancaccio. Il Sabbato dopo l' Assunta, cioè il giorno diciassettesimo di Agosto, fecero chiamare il Commendatore di Cipro, gli esposero i malefizj, sopra i quali l' Ordine era diffamato, e gli fecero dar giuramento. Riconobbe egli il suo fallo e confessò di aver rinnegato Gesù-Cristo e sputato sopra la Croce. Il Commendatore di Normandia confessò parimente la sua rinunzia; poi i Commendatori di Poitou, di Normandia, e di Aquitania essendo insieme, quello di Poitou, confessò di aver promesso a quello, che lo ricevea nell' Ordine, che se i suoi confratelli gli domandassero, se avesse rinunziato a Gesù-Cristo, risponderebbe che sì.

Il giorno dietro di Domenica, diciottesimo di Agosto di mattina, i Cardinali chiamarono davanti a loro il fratello Ugo di Paraldo, e la sera l' ultimo gran Maestro, che dopo aver uditi gli articoli di accusa, domandarono, ed ottennero la dilazione di rispondere il giorno dietro per deliberare. Il lunedì dunque Frate Ugo persistendo nella confessione, che avea fatta a Parigi, dichiarò in particolare di aver rinnegato Nostro Signore, e veduta la testa dell' Idolo. Finalmente il seguente martedì il gran Maestro confessò la rinunzia, e supplicò i Cardinali che ascoltassero un fratello servo, che avea seco lui, il qual confessò parimente la rinnegazione; e tutte queste confessioni furono registrate in forma autentica. Dopo di che gli accusati domandarono l' assoluzione dalle censure, in cui erano incorsi, e fu loro conceduta da' Cardinali. Questo veggiamo noi dalla lettera, ch' essi scrissero al Re Filippo in data di Chinon il medesimo giorno martedì ventesimo di Agosto 1308.

Convocazione del Concilio di Vienna.

XXVI. Essendo i tre Cardinali ritornati a Poitiers, presentarono a Papa Clemente gli atti del loro processo, e gli fecero la relazione di quanto era occorso. In seguito fece il Papa spedir la Bolla di convocazione del Concilio. E' indirizzata a tutti gli Arcivescovi, a' loro Suffraganei; e a tutto il Clero secolare, e regolare di ogni Provincia ecclesiastica; e l' esemplare, che noi abbiamo nella raccolta de' Concilj, era per l' Arcivescovo di Cantorberì. Il Papa vi dice in sostanza: L' Ordine militare de' Templarj (2) era stato istituito per la difesa di Terra-Santa, e con questa mira gli avea la Chiesa date ampie ricchezze, e gran privilegj; ma abbiamo noi saputo con estremo dolore, che tutto quest' Ordine era caduto in apostasia, in oscenità abbominevoli, e in diverse eresie. Queste querele ci furono presentate in segreto dal cominciamento del

(1) Dupui p. 118. Baluz. to. 2. p. 111. (2) To. 11. Conc. p. 1503.

del nostro Pontificato, avanti ancora che andassimo noi a Lione, per farci incoronare; ma erano tanto inverisimili, che non abbiam voluto prestar loro orecchio. Indi il nostro caro figliuolo Filippo Re di Francia, essendone pure informato, ci diede grandi istruzioni, in questo particolare per mezzo de' suoi Inviati e delle sue lettere. Nè questo fece per altro che per zelo verso la fede, senz' alcun motivo d'interesse; perchè non pretende di appropriarsi verun bene di quest' Ordine; all' opposto ne lasciò l' amministrazione e la conservazione a noi, ed alla Chiesa per tutto il suo Regno.

Frattanto la cattiva fama de' Templarj andava aumentandosi; e uno di essi di gran nobiltà, e molto stimato nel suo Ordine, depose segretamente avanti a noi, dopo aver dato giuramento, che al ricevimento de' fratelli è costume che quegli, che vien ricevuto, rinunzi a Gesù-Cristo, e sputi sopra una Croce, che gli viene presentata: aggiungendo che quegli, che riceve, e quegli, ch'è ricevuto, fanno alcune altre azioni, che non sono permesse, nè pure convenienti a dirsi. Allora non è stato più in nostra libertà, senza mancare al dover nostro, di non prestare orecchio a queste querele; imperocchè non solo il Re, ma ancora i Signori, la Nobiltà, il Clero, e il popolo di Francia, sono venuti alla nostra presenza, o in persona, o per via de' deputati loro, a farci le medesime doglianze; e ne abbiamo vedute prove in molte confessioni, attestati e deposizioni del gran Maestro, e di molti Commendatori, e fratelli dell' Ordine, ricevute da molti Prelati, e Inquisitori in Francia, e che ci furono mostrate. Per modo che non possiamo trascurare tali istanze senza grande scandalo; nè tollerar il male, senza un imminente pericolo.

Credendo però di aver a procedere all' esame di questo affare, abbiamo fatti venire alla nostra presenza molti Commendatori, Preti, Cavalieri ed altri fratelli dell' Ordine; e dopo dato il giuramento, abbiamo interrogato sino a settantadue persone, in presenza di molti Cardinali, e fatte mettere in iscritto le loro confessioni in forma autentica; poi alcuni giorni dopo le abbiamo fatte leggere in Concistoro avanti agli accusati; e le abbiamo fatte spiegare a ciascuno di essi nella sua lingua volgare: essi perseverarono, e le approvarono. In seguito volendo prenderne cognizione da noi medesimi intorno al gran Maestro, e i principali Commendatori di Francia, di oltremare, di Normandia, di Aquitania e di Poitou, abbiamo ordinato, che ci venissero condotti a Poitiers. Ma alcuni di essi ritrovandosi allora infermi, sicchè non poteano salir a cavallo, nè venirci condotti in modo veruno, abbiamo commessa la informazione a' Cardinali Berengario, Stefano, e Landolfo.

Qui racconta il Papa tutto quello, che aveano fatto questi tre Cardinali mandati a Chinon, poi seguita (1): Da queste confessioni, deposizioni, e relazioni de' Commissarj abbiamo trovato che il gran Maestro e i suoi confratelli aveano gravemente errato, quali più, quali meno. E considerando, che non si poteano lasciar impunite colpe sì orribili, senza divenir delinquenti avanti a Dio, e a tutta la Chiesa, abbiamo deliberato di far prendere informazione sopra di ciò contra le persone particolari dell' Ordine dagli Ordinarj de' luoghi, e da altri, che saranno da noi deputati; e da altri ancora contra l' Ordine tutto. Poi essendo interesse comune il porre rimedio a sì gran mali, dopo averne spesso, e pesatamente deliberato co' Cardinali, ed altre sagge persone, abbiamo stabilito, a norma del lodevole costume de' nostri Padri, di raccogliere un Concilio universale il primo giorno del prossimo Ottobre fra due anni, per provvedere all' Ordine de' Templarj, e a' loro beni, alla fede Cattolica, all' acquisto di Terra-Santa, alla riforma della Chiesa quanto a' costumi, e al ristabilimento delle loro libertà.

XXVII. Per ciò ordiniamo a voi Arcivescovo di Cantorberì, ed a voi Vescovi di Londra, di Vinchestre, di Sarisberì, di Vorchestre, e di Lincolne, di trasferirvi in persona nella nostra Città di Vienna nel termine prescritto (2). Gli altri Vescovi della vostra

Commissione per informare contra i Templarj.

(1) P. 1506. D. (2) P. 1510. E.

ANNO DI G.C. 1308.

stra provincia vi resteranno per esercitare le funzioni pontificali tanto nelle vostre Diocesi, che nelle loro; e vi daranno ampia facoltà, come pure il resto del Clero secolare, e regolare, di concorrere in loro nome a tutto ciò che si farà nel Concilio; altrimenti saranno obbligati a trasferirvisi essi medesimi, o di mandarvi altri proccuratori collo stesso potere. Frattanto estenderete voi delle memorie di tutto ciò, che abbisogna di correzione, per riferirle al Concilio. E' la Bolla in data di Poitiers il duodecimo giorno di Agosto 1308. ma non potè essere spedita avanti la fine del mese stesso, facendo essa menzione del procedimento di Chinon, il quale terminò solamente nel ventesimo giorno.

Nel medesimo tempo il Papa mandò un'altra Bolla all' Arcivescovo di Cantorberì, e a' suoi suffraganei, in cui dopo il già narrato intorno all' affare de' Templarj, soggiunge: Ora non potendo noi informare da noi medesimi in tutt' i paesi, dove si è sparso quest' Ordine, vi ordiniamo, che ciascuno di voi, nella sua Città, e nella sua Diocesi, con gli aggiunti, che vi diamo, facciate per pubblico comandamento citare tutt' i Templarj, che si ritroveranno colà, e che informiate contra di essi intorno agli articoli, che vi mandiamo chiusi col nostro suggello, e gli altri che vi parranno a proposito. Vogliamo in oltre, che dopo queste informazioni il Concilio Provinciale dia la sentenza di assoluzione o di condanna pro o contra i particolari, che saranno stati esaminati; intendendosi sempre, che gl' Inquisitori da noi deputati nella Provincia sieno, se pur lo vogliono, ammessi a queste informazioni, e a questi giudizj. Gli aggiunti nominati dal Papa in questa Provincia, erano il Patriarca di Gerusalemme, cioè Antonio Vescovo di Duram, l'Arcivescovo di Yorc, i tre Vescovi, di Lincolne, di Chichestre, e di Orleans, i due Abati di Lagnì, e di San Germano de' Prati, un Canonico di Narbona Auditore del Papa, e un Curato della Diocesi di Londra.

La Bolla di convocazione del Concilio fu mandata a tutti gli Arcivescovi (1), senza verun cambiamento fuor quello del nome della Provincia, e de' Vescovi, che dovevano intervenire al Concilio. Per esempio nella Provincia di Tours, quelli di Rennes, di Angers, e di Nantes; in quella di Bourges i Vescovi di Menda, di Limoges, e del Pui; per Roano, Bajeux, e Contances; per Narbona, Tolosa, Maguelona e Beziers; e così del resto per tutta la Chiesa Latina. Per la Città di Roma, è la Bolla indirizzata a Isnardo Arcivescovo titolato di Tebe e Vicario del Papa (2). La medesima Bolla fu parimente indirizzata a Filippo Re di Francia, con questa clausola in fine: Per altro, importando per molte ragioni (3), che un Concilio così celebre sia onorato dalla vostra presenza, e da quella degli altri Principi Cattolici, vi preghiamo e vi consigliamo d'intervenirvi personalmente. E' la Bolla indirizzata parimente a Edoardo II. Re d'Inghilterra, a Carlo Re di Sicilia, cioè di Napoli, a Carlo suo Nipote Re di Ungheria, a Federico Re di Trinacria, cioè di Sicilia, e a tutti gli altri Re.

La commissione per informare contra i Templarj fu mandata parimente a tutte le Provincie, e i Commissarj erano diversi. Per la Provincia di Sens, il Papa commise l' Arcivescovo di Narbona (4), i Vescovi di Bajeux, di Menda, e di Limoges, Matteo di Napoli Arcidiacono di Roano, Giovanni di Mantova Arcidiacono di Trento, Giovanni di Montelaur Arcidiacono di Maguelona, e Guglielmo Agarin Prevosto di Aix. Con un' altra lettera indirizzata a tutt' i Vescovi di Francia (5), il Papa ordina loro di prendere per aggiunti in queste informazioni due Canonici della loro Cattedrale, due Frati Predicatori, e due Frati Minori, che a ciò stimassero i più atti in loro coscienza. E' la lettera del tredicesimo giorno di Luglio 1308.

XXVIII. Frattanto il Papa intese un grande accidente occorso in Roma. Una notte

(1) P. 1544. E. (2) P. 1550. C. (3) P. 1539. (4) Dupui *Templ.* p. 115. (5) Spicil. to. 10. p. 362.

Chiesa di S. Giovanni di Laterano abbruciata.

notte avanti la festa di San Giovanni alla Porta Latina, ch'è il sesto giorno di Maggio, si apprese il fuoco nella Chiesa di San Giovanni di Laterano (1). Cominciò nella Sagrestia, guadagnò il tetto della gran nave, che fu quasi abbruciata interamente, poi l'Altare de' Canonici e il Coro. Furono abbruciate le fabbriche d'intorno particolarmente gli alberghi de' Canonici, e restò solo la Cappella chiamata il Santo de' Santi fatta a volta (2). Il Ciborio o Tabernacolo di argento, che ricopriva tutto l'Altar maggiore, si liquefece: e si temea molto del medesimo Altare, dove diceasi, che San Pietro aveva offerto il Santo Sagrifizio. Imperocchè questo Altare non era altro che di tavole, com'è ancora, e in forma di scrigno, rinchiudendo delle preziose reliquie. Ma alcune persone pie ebbero il coraggio di trarlo dall'incendio, e fu conservato nella cappella di San Tommaso della medesima Chiesa, suggellato coll'impronto di tre Cardinali Giovanni di Buccamaccio Vescovo di Frascati, Jacopo Colonna, e Francesco Orsini, Diaconi. I Romani ebbero questo accidente per un divino gastigo, risonava la Città di lagnanze, e si fecero processioni per implorare la misericordia di Dio; si acchetarono le discordie, si riconciliarono i nemici, e molte persone dell'uno e dell'altro sesso diedero segni di penitenza, e si esortarono gli uni gli altri a contribuire, ed adoprarsi a' ristauri di questa Chiesa, la prima del mondo in dignità.

Avendo il Papa sapute dunque queste triste notizie, pensò subitamente al rimedio, e mandò Isnardo Arcivescovo titolare di Tebe, e Vicario di Roma, con una gran somma di danaro, per attendere al ristabilimento di San Giovanni di Laterano nella sua prima magnificenza, col consiglio de' tre Cardinali soprannomati, a' quali egli scrisse. La lettera al Vescovo di Frascati è in data di Poitiers l'undecimo giorno di Agosto. Scrisse parimente a' Romani lodando lo zelo, che dimostrarono in questa occasione, tanto per le opere di penitenza e per le riconciliazioni, quanto per la fabbrica, in cui tutti mettean mano, senza distinzione di età, di sesso, o di condizione, i nobili, e i ricchi come gli altri, e per animarli diede loro delle Indulgenze.

Anno di G.C. 1308.

Alla fine di Agosto Papa Clemente partì da Poitiers con la sua Corte, e passando per Bourdeaux (3), poi per Agen, andò a Tolosa per la seconda volta, e vi entrò nel mese di Dicembre. Fu accolto da tutti gli Ordini con grandissima solennità, e il giorno di Natale celebrò la Messa Pontificalmente nella Chiesa Cattedrale di Santo Stefano. V'erano seco lui a Tolosa nove Cardinali, e vi dimorò fino all'Epifania.

Isnardo Tacconi, che Papa Clemente mandò allora a Roma, era nativo di Pavia, e dell'Ordine de' Frati Predicatori. Il Papa lo conobbe nell'anno 1302. quando essendo ancora Arcivescovo di Bourdeaux, passava solo e sconosciuto in Lombardia, dove Isnardo gli prestò assistenza in una gran necessità. Divenuto Papa, lo fece suo Penitenziere; poi in quest'anno 1308. verso la Pentecoste, gli diede il titolo di Arcivescovo di Tebe, e nel 1311. quello di Patriarca di Antiochia coll'amministrazione del Vescovado di Pavia, sua patria, perchè avesse di che sussistere.

Il Dottor Giovanni Scoto.

XXIX. In quest'anno 1308. morì il famoso Giovanni Scoto, soprannomato il Dottor Sottile (4). Era nato a Duns in Iscozia, ne' confini d'Inghilterra: ed essendo entrato nell'Ordine de' Frati Minori, studiò ad Oxford con grande avvenimento. Poi andò a Parigi, dove fu presentato per Baccelliere per ordine del General Gonsalvo nel 1306. poi fu promosso al Dottorato. Vi sostenne l'opinione della Immacolata Concezione della Beata Vergine, della quale parla così: Si dice comunemente, che fu concetta nel peccato originale, e ne riferisce le ragioni, alle quali si sforza di rispondere; indi risolve così la quistione (5): Io dico che Dio ha potuto fare, che la Beata

(1) *Jo. Villani* 8. *c.* 97. *Rain. n.* 10. 11. *Bal. to.* 1. *p.* 67. (2) *V. Moeurs Chrest. n.* 35. 36.
(3) *Baluz. to.* 1. *p.* 69. 655. (4) *Labbe Script. to.* 1. *p.* 559. *Vading. an.* 1304. *n.* 24. *to.* 7. *p.* 91. (5) *P.* 94.

ANNO DI G.C. 1308.

ta Vergine non fosse mai in peccato originale; ha potuto anche fare che non vi fosse che un istante, ed ha potuto fare, che vi fosse per qualche tempo, e che nell'ultimo istante fosse purificata; e dopo aver portate alcune ragioni di queste tre possibilità, conchiude: Qual si facesse di queste tre, lo sa Dio, e par conveniente di attribuire a Maria la più eccellente di queste, se ciò non ripugna all' autorità della Chiesa, o della Scrittura Santa. In tal modo si spiega Scoto in tal proposito; e quantunque lo faccia tanto modestamente, passa pel primo autore del dogma della Immacolata Concezione, che fece poi gran procedimenti. Questa opinione tuttavia pare che insorgesse alla metà del duodecimo secolo. La lettera di San Bernardo a' Canonici di Lione (1), e le due di Pietro di Celles a Niccolò Monaco di Sant' Albano in Inghilterra, suppongono che fosse il fondamento, sopra il quale si voleva introdurre la festa della Concezione di Nostra Signora (2), il che tuttavia non era necessario; imperocchè i Greci celebrano ancora la Concezione di San Giambatista, ch'era un tempo segnata parimente nella maggior parte de' Martirologj della Chiesa Latina (3).

Dopo avere Scoto insegnato due o tre anni a Parigi; fu mandato in Colonia, dove morì l'ottavo giorno di Novembre 1308. in età di quarantatrè anni, secondo quelli che gli danno più lunga vita, e tuttavia scrisse tanto, che le sue opere sono dodici volumi in foglio, quantunque non sieno ancora tutti impressi.

Caroberto riconosciuto Re di Ungheria.

XXX. Frattanto il Cardinale Gentile di Montefiore, Legato in Ungheria, indicò un' assemblea generale di tutt' i Prelati e i Signori, e di tutte le persone considerabili del Regno (4), l'ottava di San Martino, giorno diciottesimo di Novembre. Si tenne vicino a Buda in una gran pianura al Convento de' Frati Predicatori. Vi si ritrovò il giovane Re Caroberto col Legato, i due Arcivescovi Tommaso di Strigonia, e Vicenzo di Colocza, e sette Vescovi, di Vaccia, di Vesprim, di Nitria, di Cinque Chiese, di Agria, di Zagrab, e di Javarin. Alla testa de' Signori v'era Errico Ban di Schiavonia, con molti altri in persona, e i Nunzj degli assenti, circondati da una gran moltitudine di Nobili e di popolo. Allora cominciò il Legato a predicare, prendendo per testo il Vangelo della zizzania (5), ed applicando la buona semenza a' tre Re Cattolici, che Dio avea dati all' Ungheria, particolarmente Santo Stefano, che avea ricevuta la sua Corona dal Papa, come faceano testimonianza le loro proprie istorie, che avea egli lette.

Questo discorso eccitò la mormorazione de' Signori e degli altri Nobili, che dichiararono di non aver intenzione che la Chiesa Romana, o il Legato per essa desse loro un Re; ma vogliamo bene, soggiunsero essi, ch'ella confermi quel che noi abbiamo chiamato e preso per Re, secondo l'antico costume del Regno; e che in avvenire i Papi legittimi abbiano il diritto di confermare e di coronare i Re di Ungheria, usciti della stirpe reale, che avremo noi eletti unanimamente. Per il che il Legato coll' assenso di tutt'i Prelati e i Signori, e ad istanza loro, dichiarò vero Re di Ungheria Carlo uscito della Stirpe de' suoi Re per parte di Maria Regina di Sicilia, e figliuola del Re Stefano, confermandolo e accettandolo in nome della Chiesa Romana. Dopo questo tutti gli assistenti, quelli che avevano aderito a Carlo, e gli altri che gli erano stati contrarj, lo accolsero, e riconobbero per Re, gli prestarono giuramento, lo levarono in alto con le loro proprie mani, e cantarono il *Te Deum*. Questo si legge nell' atto autentico, che ne fu esteso in data del ventesimosesto giorno di Novembre 1308.

Errico di Luxemburgo Re de' Romani.

XXXI. Il giorno dietro, ch'era il Mercoledì avanti Sant' Andrea, si raccolsero gli Elettori dell' Impero in Francfort, in numero di sei, tre Arcivescovi, Errico di Colonia, Pietro di Magonza, e Balduino di Treveri; Rodolfo Duca di Bavie-

(1) Petr. *lib.* 6. *ep.* 23. 9. *ep.* 9. 10. (2) Bern. *ep.* 174. *Sup. lib.* 68. *n.* 70. Petr. *lib.* 6. *ep.* 13. 9. *ep.* 9. 10. *V.* Thomass. *Festes lib.* 2. *c.* 5. (3) Boll. *to.* 22. *pag.* 701. (4) Rain. 1308. *n.* 23. (5) Matt. 13. 24.

Baviera, Rodolfo Duca di Sassonia, e Valdemaro Marchese di Brandeburgo (1), tanto in suo nome, che in quello del Marchese Ottone suo Zio. Da prima l' Arcivescovo lesse in nome di tutti una protesta, che dicea, che tutti gli scomunicati, interdetti, od altri, che non hanno diritto d'intervenire alla elezione, avessero a ritirarsi; e che se si ritrovasse che alcun di questa qualità vi fosse stato, la sua presenza non arrecherebbe verun pregiudizio. Indi avendo deliberato, elessero ad una voce Errico di Luxemburgo, come Principe Cattolico, zelante per la fede, e per la difesa della Chiesa, e de' suoi santi Ministri, e adorno di tutte le altre virtù convenienti. Poi il Duca di Baviera, ch'era parimente Conte Palatino del Reno, disse a nome di tutti: Io eleggo Errico Conte di Luxemburgo per Re de' Romani, futuro Imperadore, protettor della Chiesa Romana e universale, e difensore delle vedove e degli orfani. Si fece cantare il *Te Deum*. Il Conte di Luxemburgo, ch'era presente, acconsentì alla elezione. Poi dal luogo, dov' era stata fatta, e ch' era il luogo accostumato in simil caso, lo condussero alla Chiesa de' Frati Predicatori di Francfort; dove fu pubblicata la elezione solennemente avanti il Clero ed il popolo.

Questo è quanto contiene il decreto della elezione (2). Ma si sa per altro, che il principal promotore di questo affare fu l' Arcivescovo di Magonza, amico del Conte, e di suo fratello l' Arcivescovo di Treveri. Un autore temporaneo aggiunge (3), che il Re Filippo il Bello volea far eleggere suo fratello Carlo di Valois per rimettere l' Imperio tra le mani de' Francesi, com' era al tempo di Carlo Magno: che il Re voleva impegnar il Papa ad ajutarlo in questa impresa; ma che il Papa, avvertito del suo disegno, stimolò segretamente gli Elettori a prevenirlo, come fecero, per timore di non cadere sotto il dominio de' Francesi. Errico VII. di nome tra gl' Imperadori fu coronato ad Aquisgrana per le mani dell' Arcivescovo di Colonia il giorno della Epifania sesto di Gennajo 1309.

ANNO DI G.C. 1308.

S. Bertrando di Comminges.

XXXII. Papa Clemente dimorò a Tolosa fino a questa Festa; poi si trasferì a Comminges, dov' era stato Vescovo; e fece la traslazione del corpo di San Bertrando, suo predecessore, il cui nome aveva egli. Questo Santo Vescovo vivea dugento anni prima (4), ed era della nobil famiglia de' Conti dell' Isola Giordano. Fu Canonico e Arcidiacono di Tolosa, poi Vescovo di Comminges verso l' anno 1076. senza lasciare il Canonicato, nè l' Arcidiaconato. Ristabilì la Città Vescovile sopra il monte (5), dove da prima era stata fabbricata al tempo de' Romani e di Pompeo il Grande, ma essa fu rovinata sotto il Re Gontrano nel 585. Il Vescovo Bertrando la ristabilì cinquecent' anni dopo sopra le rovine dell' antica, ma molto minore, e porta ancora il suo nome, San Bertrando di Comminges. Vi fece fabbricare un Monistero, dove collocò de' Canonici Regolari sotto la regola di Sant' Agostino; e dopo aver santamente governata questa Chiesa cinquant' anni in circa, morì verso l' anno 1126. il sedicesimo giorno di Ottobre.

Il corpo di questo Santo è però quello, che fu da Papa Clemente trasferito in una preziosa cassa il giorno di San Marcello Papa, sedicesimo di Gennajo 1309. Fu assistito in questa ceremonia da quattro Cardinali (6), da due Arcivescovi, di Roano, e di Auch, sei Vescovi, di Tolosa, di Albi, di Maguelona, di Aire, di Tarba, e di Comminges, e da cinque Abati.

Bolla contra i Veneziani.

XXXIII. Nel cominciamento della primavera il Papa andò in Avignone, dove vi si ritrovava dalla fine di Marzo. Albergò nella Casa de' Frati Predicatori, che si era sontuosamente apparecchiata per lui (7), e vi dimorò fino al Concilio di Vienna cioè per due anni. Quivi l' aveano seguito i Cardinali, e tutta la Corte di Roma; e da questo viaggio in poi, si dee computare il soggiorno de' Papi in Avigno-

(1) Baluz. to. 2. p. 267. (2) Trithem. Chr. *Hirs. an.* 1308. (3) Jo. Villani *lib.* 8. *c.* 101. (4) Baluz. *to.* 3. *p.* 69. Catel. Lang. p. 904. (5) Gall. Chr. *t.* 2. *n.* 648. Vales. Not. Gall. p. 157. 158. (6) Rain. 1309. *n.* 2. (7) Baluz. *to.* 2. p. 15.

Anno di G.C. 1308.

gnone, come Clemente avea deliberato, e dichiarato dall' anno precedente in Poitiers (1). Pubblicò egli quivi una tremenda Bolla contra i Veneziani (2), ed eccone il motivo. Dopo la morte di Azone d' Este Marchese di Ferrara, Francesco suo fratello, e Frisco suo bastardo (3), si contrastarono la Signoria della Città; il che fu cagione di tumulto fra il popolo, e furono entrambi discacciati. Stimò il Papa che fosse questa una favorevole occasione per ricuperare Ferrara, che la Chiesa Romana pretendeva esser del suo Dominio; e scrisse alla Comunità della Città, rallegrandosi che fossero liberati da coloro, che gli opprimeano da lungo tempo; esortandogli a gittarsi in braccio della Chiesa loro Madre. E' la lettera in data del ventesimosettimo giorno di Aprile 1308.

I Veneziani trovando essere Ferrara a loro beneplacito, pensavano d' impadronirsene (4); per il che vi mandò il Papa due Nunzj, Arnoldo di Sant' Astero Abate di Tullo, e Onofrio di Trebis Decano della Chiesa di Meaux. Si diportarono sì bene nella loro commissione, che i Ferraresi si riconobbero per sudditi della Chiesa Romana, e diedero le chiavi della Città a' Nunzj, che stabilirono le guardie alle porte ed a' ponti; fecero prestar giuramento al Papa dal Podestà e dal Consiglio della Città, e posero il presidio alle Fortezze del Paese. Sapendo però gli apparecchi di guerra, che facevano i Veneziani, scrissero al Doge Pietro Gradenigo, ed al Senato per distoglierne gli; e l' Abate di Tullo andò egli medesimo a Venezia a tal effetto. Ma vi fu mal accolto. Si sollevò il popolaccio contra di lui; lo caricarono d' ingiurie, gli gittarono pietre, e lo minacciarono di morte. Entrarono i Veneziani nel Ferrarese, e finalmente presero la Città sotto la condotta di Giovanni Superanzio, e la diedero in governo a Vitale Michele. Allora i due Nunzj scomunicarono il Doge e il Senato, e posero la Città di Venezia sotto interdetto.

Aveva il Papa fin ora cercato (5) svolgere i Veneziani dalla loro impresa, con esortazioni, e lettere piene di dolcezza; ma quando seppe, che s' erano fatti Signori di Ferrara, avendone discacciati quelli, che vi governavano in nome della Chiesa; pubblicò egli la sua Bolla, con la quale, dopo aver raccontato quanto era occorso, rinfaccia a' Veneziani la loro ingratitudine verso la Chiesa Romana, e riferisce gli esempj di Lucifero, di Datan, e di Abiron, e di Assalonne (6). Indi gli ammonisce, e commette loro di lasciare fra un mese la Città di Ferrara, e le sue dipendenze, e darne il libero possedimento a' suoi Nunzj; in difetto di che, il Doge, e la Repubblica di Venezia, e particolarmente Giovanni Superanzio, e Vital Michele, incorreranno nella scomunica, dalla quale non potranno essere assoluti, se non dal Papa, fuori che in punto di morte; e nello stesso tempo Venezia e tutte le terre del suo dominio saranno sotto interdetto. In questo medesimo caso di disubbidienza, proibisce il Papa ogni commerzio co' Veneziani; sicchè niuno vi sia che arrechi o venda loro riso, frumento, vino, carne, o panni, od altre merci, e non ne riceva o ne comperi da loro, sotto le medesime pene di scomunica ed interdetto. In oltre priva il Papa il Doge e la Repubblica di Venezia di tutt' i privilegj, accordati ad essi dalla Santa Sede, e di tutt' i feudi ed i beni, che tiene dalla Chiesa Romana o dalle altre Chiese. Assolve tutt' i loro sudditi dal giuramento di fedeltà; e dichiara tutt' i Veneziani infami, incapaci di dare o di ricevere niente per testamento, o di comparire in giustizia, in cause attive o passive, di esercitare qualunque giurisdizione, nè altro offizio pubblico, sotto pena di nullità: i loro figliuoli, fino alla quarta generazione, non saranno ammessi a veruna Ecclesiastica dignità, o secolare, nè a verun benefizio ed offizio Ecclesiastico. Finalmente ordina il Papa al Vescovo di Venezia, e a tutto il Clero Secolare o Regolare, e particolarmente a' Religiosi Mendicanti, di sortirne fra dieci giorni dopo passato un mese, lasciando solo alcuni Preti per amministrare il Battesimo

(1) P. 31. (2) P. 69. (3) Raio. *an.* 1308. *n.*14. (4) N.15. (5) *N.*16. (6) *Ap.* Bzov. 1309. *n.* 3.

mo a' fanciulli, e la penitenza a' moribondi. Che se i Veneziani persistono un secondo mese nella loro disubbidienza, allora il Papa depone il Doge dalla sua dignità, e gli Offiziali dalle loro cariche, rendendogli inabili a possederne verun' altra; confisca i loro beni mobili e stabili, ed espone le loro persone, e quelle degli altri Veneziani ad essere prese da' Fedeli. Vogliamo ancora, che sappiano essi, aggiunge il Papa, che ci proponiamo noi d' implorare contra di essi il soccorso di tutt' i Re, i Principi, e gli altri Fedeli, per domare il loro orgoglio e la loro insolenza. Che se fra tre mesi non soddisfanno, tutti quelli, che faranno seco loro qualunque alleanza, o confederazione, incorreranno nelle medesime pene di scomunica e d'interdetto. Questo è in sostanza quel che contiene la Bolla pubblicata in Avignone, primieramente il Giovedì Santo, giorno ventesimo di Marzo 1309., e indi il giorno dell' Ascensione ottavo di Maggio.

In esecuzione di questa Bolla (1) scrisse il Papa al Re di Sicilia, di Spagna, di Francia, e d' Inghilterra, che prendessero e confiscassero i beni e le persone de' Veneziani, che si trovassero nelle loro terre; ciocchè fu eseguito in alcuni luoghi; e perchè i Veneziani riteneano tuttavia Ferrara, fece il Papa predicar la Crociata contra di essi; mandò in Italia il Cardinale Arnoldo di Pelegrua, suo parente, per comandare l' armata in qualità di Legato; il che fece con sì buon avvenimento, che guadagnò una sanguinosa battaglia a Francolino vicino al Po, e riprese Ferrara il giorno di Sant' Agostino, ventottesimo di Agosto nel medesimo anno.

Crociata in Ispagna.

XXXIV. Frattanto si armava in Ispagna per una più considerabile Crociata. I due Re Jacopo II. di Aragona, e Ferdinando IV. di Castiglia profittando della discordia de' Mori, unirono le forze loro, per assalire il Regno di Granata (2), e mandarono Ambasciatori al Papa, il Re di Aragona, Ponzio Vescovo di Lerida; e il Re di Castiglia, il Vescovo di Zamora. Papa Clemente diede commissione al Vescovo di Valenza in Ispagna, che facesse predicar la Crociata in Aragona, con la indulgenza di Terra-Santa. E' la Bolla del ventesimoquarto giorno di Aprile 1309. Nello stesso tempo accordò al Re Jacopo la esazione di una decima, per tre anni sopra tutte le rendite ecclesiastiche de' suoi Stati, trattene quelle degli Ordini militari; e permise a tutti gli Ecclesiastici, che marciassero a questa impresa, di vendere o di alienare per due anni l' entrate de' loro benefizj, benchè fossero con cura di anime; senza pregiudizio tuttavia del divino servigio. Molti Prelati andarono a questa guerra col Re di Aragona; tra gli altri Guglielmo di Rocaberti Arcivescovo di Tarragona, e Raimondo Vescovo di Valenza, Cancelliere del Re; col Re di Castiglia l' Arcivescovo di Siviglia, e Gonsalvo Arcivescovo di Toledo, che il Papa avea fatto suo Legato nelle terre del Dominio di questo Principe. Si prese Ceuta, si assediò Almeria, e Algesira. Ma finalmente i vantaggi di questa campagna non corrisposero alla grandezza della impresa.

Il Re Errico riconosciuto dal Papa.

XXXV. Dappoichè Errico di Luxemburgo fu coronato Re de' Romani ad Aquisgrana, volle anche farsi coronare Imperadore a Roma dal Papa; e a tal effetto mandò ad Avignone alcuni Prelati e Signori (3) con sua proccura; cioè Ottone Vescovo di Basilea, e Siffrido Vescovo di Coira, Amadeo Conte di Savoja, Giovanni Daufino Conte di Albon e di Vienna, Guido Conte di Fiandra, Giovanni Conte di Sarbruc, e il Dottor Simone di Marville, Tesoriere della Chiesa di Mets e Segretario del Re Errico. Arrivarono essi in Avignone verso il primo di Luglio 1309. e presentarono a Papa Clemente la loro proccura, che dava loro facoltà di prestargli giuramento di fedeltà, e di domandargli la Corona Imperiale. Gli presentarono ancora il decreto di elezione (4); intorno a che il Papa dichiarò di ricono-

sce-

(1) Brov. n. 4. Rain. n. 7 8. Baluz. to. 1. p. 32. 69. 608. 643. Jo. Vill 8. c. 101. 115.
(2) Mariana lib. 15. c. 9. Rain. n. 25. 26. (3) Rain. 1309. n. 9. 10. Baluz. to. 2. p. 265.
(4) Sup. n. 32.

ANNO DI G.C. 1309.

scero Errico per Re de' Romani, e promise di coronarlo Imperadore a San Pietro di Roma il giorno della prossima Purificazione fra due anni, cioè il secondo giorno di Febbrajo 1312. dicendo che non potea farlo prima, per motivo del Concilio generale, che dovea tenere. Indi gli Ambasciatori diedero il giuramento al Papa in nome dell' Imperadore, il Sabbato, giorno ventesimosesto di Luglio.

Roberto Re di Napoli.

XXXVI. Pochi giorni dopo il Papa coronò il nuovo Re di Napoli Roberto. Carlo II, o lo Zoppo morì a Casanova il quinto giorno di Maggio 1309. in età di sessantatrè anni (1), avendone regnati ventiquattro, e lasciò quattro figliuoli, il cui primogenito Roberto, Duca di Calabria, gli succedette nel Regno di Napoli o di Sicilia di qua del Faro, e al titolo di Re di Gerusalemme. Andò in Avignone, dove il ventesimosesto giorno di Agosto prestò al Papa la fede e l'omaggio per lo Regno di Sicilia, cho il Papa ricevette alle stesse condizioni della concessione fatta a Carlo suo Avo (2), e gli rimise tutte le somme, che doveva alla Chiesa Romana, che dicevasi ascendere alla somma di trecento mila once d'oro. Indi il Papa lo coronò il giorno della Natività della Beata Vergine, ottavo di Settembre. Regnò quasi trentaquattro anni.

Concilj in Ungheria.

XXXVII. Suo nipote Carlo o Caroberto frattanto si stabiliva nel Regno di Ungheria per attenzione del Legato Cardinal Gentile, che a tal effetto raccolse a Buda i Prelati e i Signori (3), e col loro assenso fece pubblicare il sesto giorno di Maggio la costituzione seguente: Se alcuno attenta contra la persona di Carlo Re d'Ungheria, mettendo mano sopra lui violentemente, o in qualunque altro si sia modo, oltre le pene volute dalle leggi, sarà per sempre privato di tutt' i Feudi, che tiene dalla Chiesa, e di tutte le grazie spirituali o temporali, che ne ha ricevute: saranno tutt' i suoi Vassalli assoluti dal giuramento di fedeltà, e saranno i suoi figliuoli esclusi per sempre da ogni benefizio o dignità Ecclesiastica. Se la Corona, che ritiene Ladislao Vaivodo della Transilvania, non ci viene ristituita nel termine del prossimo Concilio, ordinato in questo, sarà riputata interdetta e profana; e ne sarà fabbricata un' altra, che benediremo noi solennemente, e che sarà in luogo della prima. Che se la prima essendo ricovrata, o la seconda fabbricata di nuovo fosse ancora sottratta o perduta, gli Arcivescovi di Strigonia e di Colocza, coll' assenso de' loro suffraganei, la dichiareranno interdetta; e ne farà un' altra fabbricata, e benedetta in nome della Chiesa Romana. Questo perchè il popolo credea, che il diritto del Re fosse annesso a questa Corona, che il loro Re Santo Stefano avea ricevuta dal Papa.

Il Concilio indicato da questo si tenne a Presburgo nel seguente Novembre (4). Vi presedette il medesimo Legato Gentile, e coll' assenso de' Prelati vi pubblicò una costituzione divisa in nove articoli. Il primo è per la sicurezza de' Vescovi, e degli altri Prelati, e de' Legati medesimi della Santa Sede, che talvolta venivano inseguiti armata mano, presi, battuti, imprigionati, e talvolta uccisi. Si ordinano contra i colpevoli le medesime pene, come contra coloro, che attentassero contra la persona del Re; scomunica, interdetto, privazione di privilegi e di feudi, dispensa a' Vassalli dal giuramento di fedeltà, incapacità per gli loro figliuoli a' benefizj e alla clericatura, privazione della sepoltura. E perchè alcuni ecclesiastici si faceano complici de' laici in sì fatte violenze, profferisce il Concilio contra di essi scomunica e privazione de' benefizj (5).

Proibizione di ricevere dalla mano di un laico un Vescovado (6), una cura, o qualunque si sia altro benefizio sotto pena all' intruso di perdere il benefizio, che possedea legittimamente, e di essere dichiarato incapace di averne alcuno. Proibizione a chiunque di favorire sì fatte usurpazioni, sotto pena di scomunica e d'interdetto. Si rinnova una costituzione fatta da Papa Be-

(1) Rain. n. 18. 19. 20. (2) Jo. Vill. 8. c. 112. Sup. lib. 85. n. 35. (3) Joan. Thurocz. cap. 85. Rain. n. 15. (4) To. 11. Conc. p. 2453. (5) C. 2. (6) C. 3.

Benedetto XI. (1); quando era Legato in Ungheria, cioè nel 1303. che aveva ancora il suo nome di Niccolò Boccasino Vescovo di Ostia. Non abbiamo noi questa Costituzione; ma ben una simile fatta dal Legato Filippo Vescovo di Fermo nel Concilio di Buda dell' anno 1279. (2). Conformemente dunque a queste Costituzioni il Legato Gentile nel Concilio di Presburgo (3) proibisce l' usurpazione de' beni della Chiesa, e generalmente tutte le ruberie: aggiungendo alla scomunica l' interdetto sopra le terre degli usurpatori, e la dispensa a' loro sudditi dal giuramento di fedeltà. Rinnova parimente la pena contra i Cherici concubinarj, ma la riduce alla perdita della quarta parte de' frutti de' loro benefizj, con ordine a' Vescovi di farla pagare esattamente (4). Proibizione ad ogni cattolico di maritare la sua figliuola, o la sua parente ad un Eretico, o ad uno Scismatico, o ad un Infedele; principalmente a' Russi, a' Bulgari, a' Rasci, e a' Lituani, per lo pericolo di seduzione, a cui erano esposte le donne con questi matrimonj (5). Tutti questi decreti furono pubblicati nel decimo giorno di Novembre 1309.

Continuazione dell' affare de' Templarj.

XXXVIII. Roberto di Vinchelsea Arcivescovo di Cantorberì era dopo due anni di esilio ritornato in Inghilterra, e tenne in quest' anno un Concilio in Londra nella Chiesa di San Paolo, il Lunedì dopo la festa di San Edmondo martire, ventesimoquarto di Novembre (6). V' intervennero i suoi suffraganei vestiti pontificalmente; e il Vescovo di Norvic celebrò la messa dello Spirito Santo, dopo la quale l' Arcivescovo fece un sermone in Latino, in cui riprese i Vescovi eletti per sollecitazione o per brighe, e quelli, che non sostenevano i diritti della Chiesa. Dopo il sermone diede una indulgenza di quaranta giorni a tutti quelli, che vi erano intervenuti; indi propose il motivo di questo Concilio Provinciale, ch' era la convocazione del Concilio universale, ed essendo l' ora tarda, in questo giorno altro non si fece. Il giorno dietro i Vescovi con le loro cappe rinchiuse, cioè co' loro abiti ordinarj, e tutti gli altri ecclesiastici capitarono allo stesso luogo. Si lessero due Bolle del Papa; era la prima quella della convocazione del Concilio di Vienna (7); la seconda, la commissione data a' Vescovi per informarsi delle querele presentate contra i Templarj (8). Indi si lesse la lettera dell' Arcivescovo di Cantorberì al Vescovo di Londra per la convocazione del Concilio Provinciale in esecuzione della prima Bolla (9); e il certificato del Vescovo di avervi soddisfatto, citando i Vescovi suoi comprovinciali, gli Abati e gli altri, che dovevano andare al Concilio: è questo certificato del ventesimoterzo giorno di Novembre.

ANNO DI G.C. 1309.

Nello stesso tempo i Commissarj deputati dal Papa per la Provincia di Sens cominciarono a procedere a Parigi nell' affar de' Templari (10). Era la Sede di Sens vacante per la morte dell' Arcivescovo Stefano Bequart, occorsa in quest' anno 1309. il Sabbato Santo, ventinovesimo di Marzo (11). Il Re Filippo il Bello volle mettere in questa gran Sede Filippo di Marigni, allora Vescovo di Cambrai, fratello di Enguerrando di Marigni, suo favorito. Pregò dunque il Papa di trasferire il Vescovo Filippo all' Arcivescovado di Sens; e il Papa gli rispose: Quantunque non ci vadano a genio sì fatte riserbe, tuttavia non trovando altro modo di soddisfarvi con pulitezza, abbiamo per questa volta riserbata la Chiesa di Sens alla nostra disposizione; pregandovi di non obbligarci senza un gran motivo a far questo. E la lettera in data di Avignone il sesto giorno di Maggio. Notisi, che il Re era quegli, che impegnava il Papa a fare queste riserbe, delle quali si lagnò tanto poi, perchè impedivano le canoniche elezioni, e il Papa medesimo le disapprovava. Filippo di Marigni in effetto venne trasferito alla Sede di Sens (12), ma ne prese possedimento nell' ottavo giorno di Aprile del seguente anno. Ebbe per successore in Cambrai non Gu-

 gliel-

(1) *Sup. lib.* 90. *n.* 24. 40. 41. *p.* 1071. (2) *Sup. lib.* 87. *n.* 38. (3) Conc. Posen. *c.* 4. 6. (4) C. 5. (5) C. 8. (6) Angl. sacr. *t.* 1. *p.* 17. Godovin. *p.* 146. Conc. *to.* 11. *p.* 1502. (7) P. 1503. (8) P. 1508. (9) P. 1511. (10) Baluz. *t.* 1. *p.* 63. (11) Gall. Chr. *t.* 1. *p.* 643. Bal. *t.* 2. *p.* 144. 146. 594. (12) Gall. Chr. *p.* 241.

Anno di G.C. 1309.

glielmo di Trie, come il Re desiderava, ma Pietro di Levis di Mirepoix, prima Vescovo di Magueloma, e poi di Bajeux.

Nella vacanza della Sede di Sens, andarono appunto i Commissarj del Papa a Parigi per l'affare de' Templarj (1). Erano otto, l'Arcivescovo di Narbona, i Vescovi di Bajeux, di Menda, e di Limoges; tre Arcidiaconi di varie Diocesi, e il Prevosto di Aix (2). Giunsero essi a Parigi nel mese di Agosto 1309. e il venerdì avanti San Lorenzo ottavo giorno dello stesso mese, citarono tutto l'Ordine a comparire avanti a loro il primo giorno dopo San Martino nella sala del Vescovado. Poi mandarono la stessa citazione alle altre otto Provincie di Reims, Roano, Tours, Lione, Bourges, Bourdeaux, Narbona, ed Auch. Il sabbato giorno ventesimosecondo di Novembre 1309. essendo i Commissarj nella camera del Vescovo di Parigi, e tenendo la loro sessione, si presentò loro un uomo in abito secolare (3); ed essendo interrogato, disse ch'era Giovanni di Molai, nativo della Diocesi di Besanzone, ch'era stato dell'Ordine de' Templarj, e ne avea portato l'abito diece anni, poi n'era uscito, e di poi giurò sopra l'anima sua e sopra la sua fede, che mai non avea sentito dire, nè conosciuto in essi male veruno. Interrogato, se volea difender l'Ordine, disse che sì, e che i Commissarj facessero di lui quel che voleano, ma che gli facessero somministrare le cose necessarie perchè era egli povero. Parve loro un uomo semplice fino all'imbecillità, per il che lo consigliarono a indirizzarsi al Vescovo di Parigi, al quale appartenea di ricevere i Fratelli fuggiti dall' Ordine nella sua Diocesi, e di somministrar loro il mantenimento. Era egli qualche parente del gran Maestro.

Il gran Maestro medesimo nominato Jacopo di Molai (4) fu presentato a' Commissarj il mercoledì ventesimosesto di Novembre. Essendo stato citato dal Vescovo di Parigi, avea risposto, che voleva andare avanti a' Commissarj, che gli domandarono se volea difender l'Ordine, ed egli rispose: L'Ordine è confermato dalla Santa Sede, dalla quale ebbe i privilegi, e siamo moltò maravigliati, che la Chiesa Romana voglia procedere così prestamente alla sua soppressione, atteso che la sentenza di deposizione contra l'Imperador Federico fu differita trentadue anni. Quanto a me, non sono valevole a difendere l'Ordine; sono però disposto a farlo secondo il poter mio, e mi riputerei un miserabile e un vile uomo, se non intraprendessi la sua difesa, dopo avetne ricevuti tanti beni e tanti onori. Vero è che la cosa riesce difficile: io sono prigioniero del Papa e del Re; non ho un soldo da spenderlo in questo affare, e non ho meco altro che un fratello servente, perciò domando ajuto e consiglio; imperocchè mia intenzione è che la verità sia conosciuta di quanto viene imputato all' Ordine, non solo da quei dell' Ordine, ma in tutte le parti del mondo, da' Re, da' Principi, da' Prelati, e da' Signori, quantunque i nostri confratelli sieno stati troppo rigidi a difendere i nostri diritti contra molti Prelati.

I Commissarj gli dissero, che pensasse bene alla difesa, alla quale si offeriva, e che ponesse mente a quel che aveva egli confessato contra se stesso, e contra l'Ordine. Tuttavia, soggiunsero essi, siamo contenti di ammettervi a questa difesa, e anche di accordarvi una proroga per deliberare. Ma voi avete a sapere, che in materia di eresia o di fede si dee procedere semplicemente, senza ministero di Avvocati, e senza formalità giudiziaria (5). Indi, perchè potesse deliberare con cognizione di causa, gli fecero leggere, e anche spiegar in lingua volgare la loro commissione, e le altre carte necessarie. Venuti a quello, che aveva egli confessato a Chinon avanti a' tre Cardinali (6), si fece due volte il segno della croce, e dimostrò gran segni di maraviglia, dicendo che se i Commissarj fossero stati altra gente, e che fosse egli stato in libertà, avrebbe parlato loro in altro modo. I Commissarj dissero: Non siamo

(1) Dupuy Templ. p. 40. 115. (2) Sup. n. 27. (3) Dupui p. 122. (4) P. 123. (5) C. stat. 20. de haret. in sexto. (6) Sup. n. 25.

siamo noi persone da prendere un impegno di guerra. E il gran Maestro rispose: questo non voglio dir io. Ma piacesse a Dio, che si trattassero questi cattivi, come lo sono i Saraceni e i Tartari, che si taglia loro la testa, e il corpo per mezzo. Pare che per questi cattivi volesse intendere i calunniatori. Finalmente domandò tempo a risolvere fino al seguente venerdì; e questo gli venne accordato da' Commissarj. Poi fecero gridare per un bidello, che se alcuno volea difendere l'Ordine de' Templarj, si presentasse, ma non comparve veruno.

Il venerdì prima di Sant' Andrea, giorno ventottesimo di Novembre, fecero i Commissarj chiamar a loro il gran Maestro de' Templarj, che venne loro condotto, come la prima volta (1), da Filippo Prevosto della Chiesa di Poitiers, e da Giovanni di Gianville Usciere del Re commesso dal Papa, e dal Re, alla custodia de' Templarj. Interrogato il gran Maestro da' Commissarj (2), se volea difender l'Ordine, rispose: Io sono un Cavaliere non letterato e povero; e intesi da una Bolla, che mi fu letta, che il Papa mi riserbò al suo giudizio, con alcuni altri grandi dell' Ordine. Per questo andrò alla sua presenza, quando a lui piacerà, e come sono, uom mortale come tutti gli altri, vi prego di fargl' intendere, che mi chiami più presto che sia possibile. Aggiunse poi, che per iscarico della sua coscienza volea loro esporre tre cose intorno al suo Ordine.

Primieramente, diss' egli, io non conosco Ordine Religioso, le cui Chiese sieno meglio fornite di ornamenti e di tutto il resto di quel che appartiene al divino servigio, e dove i Sacerdoti facciano il dover loro, trattene le Cattedrali. Secondariamente, non conosco dove si facciano maggiori limosine; imperocchè in tutte le nostre case la si fa tre volte alla settimana a tutti quei, che vengono. Finalmente niun mai altro espose la vita, nè sparse più sangue in difesa della fede, contra i nemici suoi.

Replicarono i Commissarj, che tutto questo non serviva a nulla per la salvezza delle anime, quando vi mancava la fede, che n' è il fondamento. E il gran Maestro affermò, che credea tutto quel che apparteneva alla fede cattolica. Finalmente pregò i Commissarj, che gli lasciassero ascoltar la messa, e il resto del divino offizio, e di aver la Cappella, e i suoi Cappellani, e tutto gli si concedette.

Concilio di Colonia.

XXXIX. Nel seguente anno 1310. si tennero molti Concilj Provinciali. Errico Arcivescovo di Colonia raccolse il suo per ordine particolare di Papa Clemente (3), e lo tenne per tre giorni il Lunedì della prima settimana di Quaresima, ch'era il nono giorno di Marzo, il Martedì, e il Mercoledì seguente. V' intervennero tre Vescovi, Guido di Utrecht, Engilberto di Osnabruc, e Godefredo di Minden, co' Deputati di Tibaldo Vescovo di Liege, e del Capitolo di Munster, essendo la Sede vacante. Le sessioni si fecero a Colonia nel Palagio dell' Arcivescovo. In questo Concilio si pubblicarono degli Statuti in ventinove articoli, più atti a far conoscere i disordini, che allora correano, che a porvi rimedio, imperocchè non adopravano altro che censure, avute da lungo tempo in dispregio.

Si condannano e si annullano gli Statuti, e le ordinanze fatte da' Laici contra la libertà Ecclesiastica (4), in particolare le proibizioni di dare, vendere, o alienare in altro modo a profitto degli Ecclesiastici, e de' Religiosi le terre e le Signorie. Si condannano parimente quelli, che proibivano sotto pene pecuniarie di dar cosa alcuna a' Parrochi per gli matrimonj, per le sepolture, e le altre funzioni, più di quello ch' era stato stabilito. Il Concilio dichiara nulli tutti questi regolamenti fatti da' Laici, e commette loro di rivocarli sotto pena di scomunica. Ben si conosce, che il motivo di questi regolamenti era l'avidità degli Ecclesiastici di far valere i loro diritti, e di estendere i loro acquisti. Il dispregio e l'odio contra gli Eccle-

(1) P. 132. (2) P. 127. (3) To. 11. Conc. p. 1517. p. 1531. Gall. Chr. to. 1. p. 845. (4) C. 2.

ANNO DI G.C. 1310.

clesiastici era andato sì oltre (1), che spesso venivano percossi, imprigionati, o messi a morte; e alcuni altri Ecclesiastici prendeano parte alcuna volta in tali violenze. Per questo ordina il Concilio di Colonia di osservare lo Statuto Sinodale fatto in questo proposito nel 1266. dall' Arcivescovo Engilberto, da me riferito a suo luogo (2), contenente le più rigorose censure contra coloro, che commetteano questi eccessi. Si può giudicare dalla ripetizione, che qui ne vien fatta (3), del poco frutto, che in quarant'anni se n'era veduto. Si rinnovano ancora gli Statuti del medesimo Engilberto contra i saccheggiamenti de' beni della Chiesa; e quello dell' Arcivescovo Siffrido del 1280. per regolare la vita de' Cherici (4). I Cherici concubinarj pubblici sono puniti con la sospensione de' loro uffizj, oltre le pene volute dal Concilio dell' Arcivescovo Corrado del 1260. ma quelli, che corrompono le Religiose sono scomunicati (5). Proibizione di far fare a' Cherici alcuna ammenda onoraria, o pubblica penitenza (6): come di camminare processionalmente avanti la Croce, e in cappa nera, mentre che gli altri sono in cotta. Proibizione di far leggere la Epistola o il Vangelo (7), se non a quelli, che sono negli ordini Sacri, e vestiti de' loro ornamenti. Quei, che suonano i campanelli, saranno letterati (8), perchè possano rispondere al Prete, e serviranno in cotta (9).

Proibizione a' figliani di ricevere la Comunione da altri che dal loro Curato, intendo la Comunione Pasquale (10). Proibizione di fare in veruna Chiesa delle imprecazioni contra veruna persona senza permissione speziale del Vescovo (11). Tra queste imprecazioni si proibisce particolarmente una certa lamentazione (12) che comincia: *Media vita*. Si comincerà da qui innanzi l'anno a Natale, secondo l'uso della Romana Chiesa (13). Non si ricuserà a' Parrochi l'Olio Santo, sotto pretesto di non avere pagato il diritto del Sinodo, o cattedratico (14), salvo il poter costringerli per altre vie. Gli ultimi regolamenti di questo Concilio riguardano i Regolari tanto dell' Ordine di San Benedetto, che di Sant' Agostino (15), e l' Arcivescovo Errico rinnova a loro riguardo la Costituzione di Corrado suo predecessore nel Concilio dell'anno 1260. (16). Proibisce a' Religiosi di aver niente di proprio sotto pretesto di deposito od altro, nè tra le mani di persone secolari: e ordina la clausura alle Religiose secondo la Costituzione *Periculoso* di Bonifacio VIII. (17).

Altri Concilj.

XL. Nel medesimo anno 1310. si tennero due Concilj a Salsburgo, il primo per regolare il pagamento delle decime, che aveva il Papa domandate per due anni; il secondo per ispiegare alcuni statuti de' precedenti Concilj (18). Vi presedea l'Arcivescovo Corrado, e v'intervennero sei Vescovi, Vernardo di Passavia, Giovanni di Brixen, Errico di Gurc, e Vernardo di Lavant co' Deputati de' Vescovi di Frisinga, e di Ratisbona. Modera questo Concilio il rigore de' precedenti Decreti contra i Cherici, ch' entravano dentro all' osterie, contra i Cherici buffoni per professione, e intorno alla solennità de' matrimonj; il che fa giudicare, che questi Decreti erano mal osservati.

Pietro Arcivescovo di Magonza tenne un Concilio Provinciale, parimente in quest'anno per giorni tre (19), cioè il Lunedì, il Martedì e il Mercoledì, dopo la Domenica *Jubilate*, ch' è la terza dopo Pasqua; e questo Lunedì era l'undecimo giorno di Maggio. In questo Concilio si fece un compendio degli Statuti de' precedenti Concilj, e vi si trattò per ordine del Papa l'affare de' Templarj. Venti di questi Cavalieri si presentarono al Concilio, senza esservi chiamati, coll' abito dell' Ordine, e poco meno che armati. Avevano alla loro testa un Conte chiamato Ugo, ed entrarono bruscamente

(1) C. 2. (2) To. 13. Conc. p. 835. Sup. lib. 85. n. 43. (3) C. 4. 10. 11. p. 1108. (4) Sup. lib. 87. n. 48. (5) C. 9. (6) C. 10. (7) C. 13. (8) C. 16. (9) Cang. *Gloss. Campanarii*. (10) C. 20. (11) C. 21. (12) Cang. Gloss. to 2. p. 446. Canis. to. 5. p. 770. (13) C. 23. (14) C. 26. (15) C. 27. c. 28. (16) To. 11. p. 792. Sup. lib. 84. n. 65. (17) C. Un. de Stat. regul. in sexto. (18) To. 11. Conc. p. 1514. 1515. (19) to. 11. Conc. p. 1536. ex Serrar. p. 850.

Anno di G.C. 1310.

mente nell' Assemblea de' Prelati, che ne rimasero tutti sorpresi. L'Arcivescovo considerando questi Cavalieri, e temendo della loro violenza, disse chetamente al Commendatore, che sedesse, e se avea niente a dire, che proponesse. Parlò come segue con alta voce, e con aria libera.

Abbiamo saputo, che questo Concilio è convocato e raccolto per commissione del Papa, principalmente per abolire l'Ordine nostro. Ci vengono imputate delle enormi colpe, peggio che a' Pagani, che noi accenneremo in privato; il che ci riesce incomportabile, sopra tutto, perchè ci condannano senza udirci, e convincerci regolarmente. Per ciò in presenza di quest' Assemblea ci appelliamo al futuro Papa, e a tutto il suo Clero, e dichiariamo pubblicamente, che quelli, che furono abbruciati altrove per questi delitti, negarono costantemente di averne commesso un solo, e lo sostennero fra tormenti e fino alla morte. Dio medesimo approvò la loro innocenza con un singolar miracolo in questo, che il loro bianco mantello non si abbruciò, nè si abbruciarono le Croci rosse, che vi erano sopra. Se questo miracolo era vero, si potea concludere all' opposto, che il fuoco, non risparmiando altro che l' abito, mostrava ch' esso era santo, e che quelli, che lo portavano, n' erano indegni. Poichè ebbe parlato il Commendatore, parlò l'Arcivescovo di Magonza, temendo che ne succedesse un tumulto, ricevette la protesta de' Templarj, e disse che si adoprerebbe appresso il Papa per acchetargli, e in tal modo li rimandò alle lor case. Dopo ottenne un' altra commissione dal Papa, per cui li rimandò assoluti nel primo giorno di Luglio del seguente anno.

A Parigi il nuovo Arcivescovo di Sens Filippo di Marignì tenne il suo Concilio Provinciale, dall' undecimo giorno di Maggio fino al ventesimosesto (1). Vi si esaminarono le cause de' Templarj in particolare, e tutto ben considerato si decise, che dovessero alcuni essere semplicemente levati dal loro impegno nell' Ordine, ed altri rimessi in libertà, dopo adempiuta la penitenza ad essi imposta; altri ritenuti in istretta prigione, molti rinchiusi in perpetuo fra quattro muraglie; ed alcuni come ricaduti nella colpa, consegnati al braccio secolare, dopo essere stati degradati dal Vescovo, s'erano negli Ordini Sacri; e così venne fatto. Se ne abbruciarono cinquantanove ne' campi, vicino all' Abazia di Sant' Antonio, niuno de' quali confessò i delitti, di che venivano accusati, ma tutti sostennero fin alla fine, che si faceano morire ingiustamente, dalla qual cosa il popolo fu estremamente toccato. Un mese dopo l' Arcivescovo di Reims tenne a Senlis il suo Concilio Provinciale, dove nove Templarj furono parimente condannati, e abbruciati per autorità del Giudice secolare. Ma alla morte si disdissero di quanto aveano confessato prima, dicendo che l' aveano fatto per timor de' tormenti.

Continuazione dell' affare de' Templarj.

XLI. Frattanto i Commissarj del Papa continovavano a Parigi i loro procedimenti intorno agli affari generali dell' Ordine (2). Il Sabbato quattordicesimo di Marzo 1310. chiamarono avanti a se i Templarj, che aveano detto di voler difendere l' Ordine. Poi fecero leggere e spiegare in Francese la loro commissione, e gli articoli, sopra i quali volevano informare: i medesimi in sostanza dell' interrogatorio fatto a cento quaranta Templarj nel 1307. (3). In seguito i Commissarj mandarono al Tempio alcuni Notai, che si fecero condurre i Templarj, ch' erano in prigione in numero di settantaquattro (4), e domandarono loro se avessero deliberato intorno a' Proccuratori, che doveano costituire. Risposero per bocca di Pietro di Bologna, Sacerdote Proccurator Generale dell' Ordine, e dissero.

Noi abbiamo un Capo, senza la cui permissione non possiam fare quel che ci viene richiesto; ma noi siamo disposti a comparire avanti a' Commissarj e a difendere l' Ordine come sarà di ragione. Gli ar-

(1) C. Nang. p. 632. Dubois hist. Par. p. 551. Baluz. to. 1. p. 15. 71. (2) Dupui p. 135. (3) Sup. n. 20. (4) P. 143.

Anno di G.C. 1310.

articoli mandatici dal Papa, e che ci furono letti, sono infami, detestabili, e falsissimi, fabbricati da impostori nostri nemici. La religione del Tempio è pura, e senza macchia: e chi dice al contrario, parla da infedele e da Eretico. Per ciò siamo apparecchiati a difenderla in qualunque modo; e a tal fine domandiamo la libertà delle nostre persone, e che ci sia dato d'intervenire al Concilio generale; ovvero di commettere i nostri interessi a que' nostri fratelli, che v'interverranno. Quelli tra noi, che confessarono queste menzogne per verità, lo fecero per timor della morte, e de' crudeli tormenti, che soffersero, e videro soffrire agli altri; o furono guadagnati con promesse o con minacce. Per questo le loro deposizioni non deggiono portare verun pregiudizio all'Ordine.

Nel medesimo giorno, ch'era di Martedì settimo giorno di Aprile 1310. (1) otto di questi Templarj comparvero avanti a' Commissarj nella Cappella del Vescovado; e Pietro di Bologna in nome di tutti lesse uno scritto (2), contenente quasi lo stesso di quel che aveano detto avanti a' Notai, soggiungendo, che fuori del Regno di Francia non si troverrebbe verun Templario, che dicesse quello, di che vengono accusati; e che queste imposture erano state inventate da alcuni Apostati, discacciati dall'Ordine per gli loro delitti. Un altro degli otto Templarj, chiamato Giovanni di Montereale (3), lesse uno scritto in lingua volgare, che sente più del Catalano, che del Francese, e contiene in sostanza le medesime difese. I Commissarj risposero (4): Noi non siamo già stati quelli, che fecero prendere nè sequestrare voi, e i vostri beni; siete prigionieri del Papa, e i vostri beni sono nelle sue mani; onde non possiamo nè ristituirvegli, nè mettervi in libertà. Risposero loro parimente intorno all'allegazione de' loro privilegj, e alle altre nullità proposte contra il procedimento.

Il Sabbato avanti la Domenica delle Palme (5), undecimo giorno di Aprile 1310. i Commissarj raccolti nella medesima Cappella del Vescovado, si fecero condurre avanti quattro degli otto Templarj, che si erano presentati ad essi il precedente Martedì, e in loro presenza presero il giuramento di ventiquattro testimonj, venti de' quali erano dell'Ordine, e quattro secolari. Indi ricevettero le loro deposizioni. Il primo, che avea nome Raulo di Prelles della Diocesi di Laon, Avvocato nella Corte del Re, in età di quarant'anni in circa, disse: Al tempo ch'io dimorava a Laon, il Priore del Tempio della stessa Città chiamato Fra Gervasio di Beauvais, col quale avea molta famigliarità, mi disse spesso in presenza di molte persone, cioè più di cento volte in cinque o sei anni avanti la presa de' Templarj; che nel loro Ordine vi era un punto così maraviglioso, la segretezza del quale era tanto raccomandata che amerebbe di perdere prima la testa, che di scoprirlo, se si potesse sapere ch'era stato egli. Mi disse ancora, che nel Capitolo Generale v'era un punto così segreto, che se per disgrazia io lo vedessi, od alcun altro, fossi anche il Re di Francia, se potessero, essi lo ucciderebbero. Mi disse molte volte, che vi era un picciolo libro degli statuti dell'Ordine, che volentieri lo mostrerebbe; ma che ve n'era un altro che non mostrerebbe per tutto l'oro del mondo. Mi pregò di proccurargli l'entrata nel Capitolo Generale; non dubitando di non aver ben presto da divenire gran Maestro. In effetto gli proccurai questo ingresso, e lo vidi salire in grande autorità appresso i principali dell'Ordine, come aveami predetto. Mi disse ancora, che non avea mai sentito parlare di una prigione più orrenda di quella dell'Ordine; e che chi resisteva a qualche comandamento de' Superiori vi veniva rinchiuso fino alla morte.

La Domenica del decimo giorno di Maggio 1310. (6) avendo inteso i Commissarj, che i quattro deputati de' Templarj volevano andare alla loro presenza, si raccolsero nella cappella; e Pietro di Bologna, parlando per tutti, disse: Abbiamo sentito dire, e abbiamo ragion di temere, che sia vero, che il Signor Arcivescovo di Sens co' suoi suffraganei

(1) P. 145. (2) P. 148. 150. (3) P. 151. (4) P. 154. (5) P. 155. (6) P. 165.

ganei, nel loro Concilio provinciale, vogliono domani procedere contra di molti nostri fratelli, che si sono offerti alla difesa dell' Ordine. Il che gli obbligherebbe necessariamente a desisterne. Per questo abbiamo noi esteso un atto di appellazione, che vogliamo leggere avanti a voi. L' Arcivescovo di Narbona presidente della commissione gli disse: La vostra appellazione non riguarda noi, e non abbiamo motivo di mescolarvici; imperocchè non vi appellate da noi. Ma se avete qualcosa a dire in difesa del vostro Ordine, lo ascolteremo volentieri.

Pietro di Bologna non lasciò di presentar loro l' atto, per cui si appellavano essi al Papa di tutto ciò, che potesse fare contra di essi l' Arcivescovo di Sens, e il suo Concilio; e pregarono i Commissarj di fargl' intendere, che non facesse nulla contra i Templarj, durante il corso della loro commissione. Fecero ritornar la sera i quattro deputati (1), e i Commissarj dissero loro: L' affare, di cui trattano l' Arcivescovo di Sens, e i suoi suffraganei nel loro Concilio, è interamente separato dal nostro, e non sappiamo quel che vi si faccia. Come siamo noi commessi dal Papa per l' affare a noi affidato, i Prelati del Concilio di Sens sono parimente commessi da lui per gli affari, che trattano essi, e non abbiamo verun potere sopra di loro.

In Castiglia Papa Clemente commise per informare contra i Templarj gli Arcivescovi di Toledo, e di Compostella con alcuni altri Prelati (2), e l' Inquisitore Emerico dell' Ordine de' Frati Predicatori più vecchio di quello, di cui abbiamo il Direttorio. In Aragona la commissione fu indirizzata a Raimondo, Vescovo di Valenza, ed a Chimene di Saragozza, e ancora all' altre Provincie di Spagna. I Templarj di Aragona presero l' armi per difendersi ne' loro Castelli. La maggior parte si fortificarono a Monson, dove le truppe del Re gli assalirono, e presero. In Castiglia Gonsalvo Arcivescovo di Toledo decretò la sua citazione il quindicesimo di Aprile 1310. contra il gran Commendatore Rodrigo Ibanez, e gli altri Templarj, e il Re feceli prendere tutti, e sequestrare i loro beni in mano de' Vescovi. Si raccolse un Concilio a Salamanca, dove intervennero Rodrigo Arcivescovo di Compostella, Giovanni Vescovo di Lisbona, Vasco della Garda, Gonsalvo di Zamora, Pietro di Avila, Alfonso di Ciutad-Rodrigo, Domenico di Piacenza, Rodrigo di Mondonedo, Alfonso di Astorga, Giovanni di Tui, e Giovanni di Lugo; dieci Vescovi in tutto. Dopo avere informato contra i prigionieri, e ricevute le loro confessioni, furono messi in libertà col parere di tutt' i Prelati, rimettendo tuttavia al Papa la decisione dell' affare.

Anno di G.C. 1310.

Nel corso di tutti questi procedimenti, vedendo il Papa, che i Templarj non erano ancora bastevolmente esaminati (3), onde giudicarli nel mese di Ottobre di quest' anno 1310. in cui aveva indicato il Concilio di Vienna, ne prorogò il termine fino al primo di Ottobre del seguente anno; come si vede dalla sua lettera al Re Filippo il Bello data da Avignone il quarto giorno di Aprile; ne scrisse di simili a tutti gli Arcivescovi, e a tutt' i Sovrani.

Discordia tra' Frati Minori.

XLII. La discordia continovava e si aumentava tra' Frati Minori. Abbiam veduto che i più zelanti per l' osservanza erano stati divisi dagli altri per l' autorità di Papa Celestino nel 1294. (4), sotto il nome di poveri Eremiti, ed aveano per capo Fra Liberato di Macerata. Passarono in Acaja, dove un Signore chiamato Tommaso di Solè avendo loro donata una Isoletta, vi fabbricarono un' abitazione, e per qualche tempo vi servirono a Dio chetamente. I Padri della Provincia di Romania avendolo saputo, fecero ogni possibile sforzo per ricondurgli all' unità dell' Ordine. Ma gli Eremiti vi si opposero costantemente, appoggiandosi alla concessione di Papa Celestino. Volendo i loro avversarj discacciargli assolutamente dalla loro Isola, gli accusarono di essere Manichei, perchè questa setta era ancora numerosa; sotto pretesto che si asteneano dalla carne, e dal vino, e fuggivano la compagnia degli uomini. In oltre gli accusa-

(1) P. 169. (2) Mariana lib. 15. c. 10. to. 11. Conc. p. 1535. (3) Rain. 1310. n. 41.
(4) Sup. lib. 89. n. 31. Vading. an. 1301. n. 1.

Anno di G.C. 1310.

cusavano di ascoltar la messa rarissime volte; e di avere mali sentimenti intorno al Santissimo Sacramento, e l'autorità del Papa.

Queste accuse essendo portate innanzi a' Signori, e a' Vescovi del Paese, mandarono all'Isola degli uomini dotti e pii ad esaminare la vita degli Eremiti, e scoprirono esser queste calunnie, e menzogne; che gli Eremiti Sacerdoti diceano la messa ogni giorno, e celebravano divotamente l'offizio divino, e pregavano per la Chiesa Romana, e per lo Papa; che la loro astinenza, e la loro solitudine non avea per iscopo altro che lo spirito di mortificazione. I Prelati, e i Signori, paghi di questa relazione, chiamarono a se gli Eremiti, e li consigliarono a portarsi a dire la messa alla Chiesa maggiore, ed a rendere conto ne' loro sermoni della lor fede; e quando fossero invitati a mangiare, cibarsi liberamente di carne, e di bere vino. Gli Eremiti lo fecero, e così fecero cader l'odio tutto sopra i loro calunniatori; che in Grecia non essendo riusciti, risolvettero di perseguitargli alla Corte di Roma, fino a tanto che gli avessero ricondotti a loro: il che seguì verso l'anno 1301.

L'anno seguente (1) si tenne il Capitolo Generale de' Frati Minori a Genova; donde, mentre che si tenea, Giovanni di Mur quattordicesimo Generale dell'Ordine, scrisse una lettera a tutt' i Superiori, e a tutt' i Frati, in cui dice (2): Io trovo, che in alcune delle nostre Comunità vi sono delle terre, delle case e delle vigne, o delle pensioni perpetue da stabilire sopra questi fondi. Che alcuni de' nostri fratelli non solo hanno dell'entrate personali, ma s'incaricano ancora di alcune esecuzioni di testamenti perpetui (3), per il che sono impegnati a darsi pensiero, e della cultura delle Terre, e della raccolta de' frutti, e ad incontrare liti. Proibisce tutti questi abusi sotto pena di scomunica pel solo fatto; ed esorta tutt' i fratelli a richiamare lo spirito della loro prima povertà.

In questo medesimo Capitolo i fratelli della Provincia di Romania fecero prendere una conclusione in piena assemblea (4), che bisognava ovviare allo scisma dell'Ordine, ed impiegare tutt' i mezzi possibili per riunirvi gli Eremiti Celestini. S'indirizzarono a Papa Bonifacio, e gli domandarono la rivocazione de' privilegj del suo predecessore; ma egli rispose, che bisognava lasciare questi Eremiti nella loro osservanza; e ch'era informato abbastanza, che osservavano essi la regola più di quelli, che li perseguitavano. Allora questi gli dissero: Gli Eremiti furono sempre appassionati per Celestino, e non conoscono voi per vero Papa. Papa Bonifacio così veniva ferito nella parte più delicata, principalmente nelle gagliarde sue differenze con Filippo il Bello, e temea che questo partito si fortificasse in Grecia. Scrisse dunque a Pietro Patriarca Latino di Costantinopoli, che allora era in Venezia, e agli Arcivescovi di Atene e di Patrasso, che s'informassero esattamente di questo affare. L'Arcivescovo di Atene ordinò a Tommaso di Sole, che scacciasse gli Eremiti dalla sua Isola; e passarono essi sotto il dominio de' Greci, dove stettero due anni; ma essendo il Patriarca Pietro andato a Negroponte, e sollecitato da' fratelli di Romania, pubblicò due volte la scomunica contra gli Eremiti, se non ritornavano all' ubbidienza dell'Ordine.

In queste turbolenze (5) Fra Liberato Superiore degli Eremiti, stimò, che fatto più sicuro fosse il ritornar in Italia, e giustificarsi avanti il Papa, e i suoi confratelli. Approdarono a un porto della Puglia nel 1303. in tempo della cattura di Bonifacio VIII. Un Signore del Paese chiamato Andrea di Segna diede loro una povera abitazione in un deserto, dove si fermarono. Ma il quindicesimo Generale dell'Ordine, Gonsalvo di Balboa Portoghese, eletto nel 1304. (6), sollecitò il Re di Napoli Carlo lo Zoppo a discacciare dal suo Regno questi Scismatici, che accusava ancora di Eresia. Scrisse il Re a Tommaso di Aver-

(1) Vading. 1302. n. 1. (2) N. 2. (3) V. Cang. gloss. *Commissaria*. (4) Vading. n. 7. (5) N. 8. (6) *An.* 1304. n. 13. 1307. n. 2.

Aversa Inquisitore dell'Ordine de' Frati Predicatori, d'informarsene distintamente, e di punire i colpevoli. Avendoli l'Inquisitore chiamati in un Castello del Contado di Molise, gli esaminò, e non ritrovò in essi verun errore contra la fede. Tuttavia, partendosi, li consigliò a seguitarlo, per cansare dall'essere inquietati da' loro nemici. Questi non tralasciarono d'insultarli per lo cammino, e di richiedere Fra Liberato, come colui, che aveva abbandonata la Comunità, senza la permissione de' Superiori. Fu avvertito dall'Inquisitore di mettersi in sicurezza, per non cadere tra le lor mani, e lo consigliò di andar dirittamente dal Papa. Si pose dunque in cammino con un compagno per andar in Francia, a ritrovare Clemente V. ma s'infermò a Viterbo, e morì nel 1307.

I suoi compagni volevano uscire del Regno di Napoli (1) non ritrovandosi in sicurezza; ma l'Inquisitore loro lo proibì, e commise ad essi di comparire un'altra volta avanti a lui. Congiunse seco loro altri Religiosi di mala riputazione, chiamati di Sant'Onofrio, ed alcuni Eretici della setta degli Apostolici. Li condannò tutti indistintamente con una medesima sentenza come Eretici e Scismatici; notando parimente come fautori quelli, che li proteggevano. Andrea di Segna, che aveva albergati gli Eremiti, se ne dolse coll'Inquisitore, che sempre più si sdegnò contra di loro, e feceli condurre a Trivento, Città Vescovile del Contado di Molise. Dopo aver loro dati i tormenti, per farli confessare la loro pretesa Eresia, e averli tenuti cinque mesi in prigione, li condannò ad essere pubblicamente frustati a Napoli, poi discacciati dal Regno. Ma egli morì poco tempo dopo, dichiarando che gli avea condannati ingiustamente.

Alcuni succumbettero a' tormenti (2), e gli altri passarono in Francia per giustificarsi avanti al Papa; poi si unirono ad alcuni altri fratelli Minori ritrovati in Provenza, che s'erano parimente divisi dall'Ordine per zelo della osservanza, come era occorso in altre Provincie, particolarmente in Toscana; il che produsse due partiti nell'Ordine; gli uni si chiamavano gli Spirituali, gli altri, Frati della Comunità: questo era il più numeroso e il più possente (3); ma l'altro non lasciò di sostenersi, principalmente in Provenza. Raimondo di Villanova nativo di questa Provincia, e Medico del Re Carlo lo Zoppo, lo eccitò, poco avanti di morire a interporre la sua autorità per salvare dalla oppressione i Frati Spirituali, ed a scrivere al Generale dell'Ordine di esser loro favorevole. Il Re scrisse non solo al Generale, ma a Papa Clemente, pregandolo di metter fine a questi scandali. Secondo la preghiera e il consiglio del Re, il Papa chiamò a se con ordini segreti il General dell'Ordine Gonsalvo, e quelli che stimò più atti ad istruirlo in questo affare, cioè Raimondo Goffredi, ch'era stato il tredicesimo Generale dell'Ordine, Guglielmo di Cornillon, Ubertino di Casale, e alcuni altri. Li chiamò a Malause alla diocesi di Vaison, e interrogò segretamente il Generale Gonsalvo, e gli altri poi, per saperne il vero. Ma vedendo, che la moltitudine degli altri affari non gli permettea di attendere a questo personalmente, ne diede la commissione a tre Cardinali, Berengario di Fredole Vescovo di Frascati, Guglielmo Arrufat, Prete titolato di Santa Potenziana, e Tommaso Jorzi, titolato di Santa Sabina.

Ora come l'affare andava in lungo, i Frati Spirituali, che il Papa avea chiamati, temettero di essere intanto maltrattati da' Superiori dell'Ordine; per questo il Papa diede una Bolla provvisionale, per cui gli esenta, in numero di otto mentovati, dall'ubbidienza e dalla giurisdizione del Generale, e de' Superiori, durante l'affare. Proibisce parimente d'inquietare coloro, che in diverse provincie aderirono a questi otto, a' quali non vuole che in verun modo nuoca il procedimento di questo affare. E' la Bolla in data di Avignone nel quattordicesimo giorno di Aprile 1310. e l'affare dimorò in tale stato pel corso di due anni, sino al Concilio di Vienna.

 Frat-

(1) *N.* 3. (2) *N.* 4. (3) *Ann.* 1310. *n.* 1.

ANNO DI G.C. 1310.

Frattanto Frate Ubertino di Casale, il più zelante di tutti gli Spirituali, diede a' Commissarj una memoria contenente trentacinque capi di trasgressione, venticinque contra la regola, e dieci contra la dichiarazione di Niccolò III. alla quale i Frati della Comunità risposero con una lunga scrittura (1). Gli Spirituali della provincia di Toscana ne furono più sdegnati degli altri; si divisero dal corpo dell' Ordine di loro propria autorità; si crearono un Generale (2), e de' Superiori. Ma questa ribellione fu disapprovata alla Corte di Roma; ed alienò dagli Spirituali quelli, che loro erano più favorevoli prima.

Procedimenti contra la memoria di Bonifacio.

XLIII. Frattanto il Re Filippo il Bello procedea tuttavia alla condanna della memoria di Bonifacio VIII. intorno a che il Papa nell'anno precedente diede una Bolla, in cui dice (3): Nel cominciamento del nostro Pontificato, quando eravamo noi a Lione, poi a Poitiers, il Re Filippo, i Conti Luigi di Evreux, Guido di San Paolo, e Giovanni di Dreux, con Guglielmo di Plessis Cavaliere, ci domandarono istantemente di ricevere le prove, che pretendeano di avere, che Papa Bonifacio VIII. nostro predecessore fosse morto nell' Eresia. Noi non possiamo credere, che quest' accusa avesse buon fondamento; sapendo ch'era nato di parenti Cattolici, e in un paese che lo era; ch' è stato nudrito nella Corte di Roma, e vi passò la maggior parte della sua vita; che accompagnò Papa Martino, e Papa Adriano nelle loro legazioni di Francia e d'Inghilterra; e tenne sotto essi la cancellaria. Avea nella Corte di Roma esercitato l'offizio di Avvocato, venne fatto Notajo, poi innalzato alla dignità di Cardinale, e finalmente essendo Papa pubblicò molte costituzioni per la gloria di Dio, per la confermazione della Fede; e per la distruzione degli Eretici. Tuttavia essendo quella della Eresia la più detestabile fra l'altre colpe, e la più pericolosa di tutte, abbiam creduto di non poter dissimulare quest' accusa, nè lasciarla senza esame, particolarmente nella Chiesa Romana, madre e Signora di tutt' i Fedeli, che ricevono da essa la dottrina e la regola della Religione.

Perciò, essendo ancora a Poitiers, abbiamo deliberato col parere de' nostri fratelli, di dar udienza agli accusatori di Bonifacio, e loro abbiamo deputato un termine per comparire avanti a noi in Avignone il primo giorno giuridico dopo la Purificazione della Vergine allora prossima, e presentemente passata. Ma non avendo noi allora potuto ritrovarci al luogo destinato per gli affari, che sopraggiunsero, e per la mala stagione e la difficoltà delle strade; citiamo ora con le presenti le medesime persone, che crederanno aver interesse in questo affare o per accusare o per difendere, per lo primo giorno dopo la seconda Domenica di Quaresima. E' la Bolla in data del tredicesimo giorno di Settembre 1309. da Avignone, appresso i Frati Predicatori, nella sala bassa, dove il Papa teneva i pubblici concistori.

In esecuzione di questa Bolla (4) passarono le parti in Avignone, e vi si presentarono avanti al Papa in pieno Concistoro nel giorno preciso, già stato deputato, cioè il sedicesimo di Marzo 1310. ch' era il Lunedì della seconda settimana di Quaresima. Erano gli accusatori quattro Cavalieri, Guglielmo di Nogaret, Guglielmo di Plessis, Pietro di Gaillard, e Pietro di Blanasche, accompagnati da un Cherico, chiamato Mastro Alaino di Cambala, e tutti cinque si qualificavano Inviati del Re di Francia. I difensori della memoria di Bonifacio erano in numero di dodici (5), alla testa de' quali stava Maestro Jacopo di Modena, che parlò in nome di tutti. Fece prima il Papa leggere la Bolla del tredicesimo giorno di Settembre, che ora è stata riferita; poi Guglielmo di Nogaret fece una lunga rimostranza, offerendo di darla in iscritto. Jacopo di Modena fece delle proteste in contrario, sostenendo, che le parti avversarie non dovevano essere ricevute ad accusare la memoria di Bonifacio; perciò il Papa comandò, ch' entrambe le parti esponessero le loro pretensioni in iscritto; e assegnò loro i due seguen-

(1) N 4. (2) N. 7. (3) Differ. p. 368. Rain. 1309. n 4. (4) Differ. p. 367. (5) P 370.

guenti Venerdì, per seguitar a procedere avanti a lui.

Il venerdì ventesimo di Marzo due Cardinali commessi dal Papa ordinarono a' quattro notai, che avea nominati per formare i processi, che raccogliessero tutto quello, che le parti volessero produrre (1). Produssero gli accusatori l'istanza presentata al Re (2) il duodecimo giorno di Marzo 1303. contenente l'accusa formale contra Bonifacio. Indi diedero un altro scritto, in cui diceasi tra l'altre cose (3), che i testimonj, che poteano deporre contra Bonifacio, molti poteano mancare, essendo vecchi e infermicci. Per questo, aggiungevano essi, vi supplichiamo istantemente a fare, che questi testimonj sieno ricevuti senza dilazione. In oltre dichiariamo (4), che molti Cardinali ci sono sospetti, come interessati in tal affare, e avendo fatto tutti gli sforzi per impedirne la procedura. Perciò noi li ricusiamo, e ne daremo i nomi a Vostra Santità, se lo giudica necessario.

Il venerdì seguente ventesimosettimo giorno di Marzo 1310. (5), in pubblico Concistoro nominarono gli Accusatori i Cardinali sospetti in numero di otto. Il Mercoledì primo di Aprile diedero i nomi de' testimonj, che voleano produrre (6). Il Venerdì decimo giorno, dopo avere il Papa udite le rispettive proteste delle parti, dichiarò che avendo ricevuti i nomi de' testimonj, procederebbe in questo affare a norma della giustizia, e assegnò la deputazione al giorno dietro, in cui la rimise dopo Pasqua, che in quest'anno 1310. cadeva il giorno diciannovesimo di Aprile (7). Diede dunque per termine alle parti il primo giorno giuridico, dopo la Quasimodo; commettendo, che frattanto si darebbe loro copia di tutti gli atti prodotti da entrambe le parti. Ma il Sabbato dopo Pasqua, ventesimoquinto di Aprile, il Papa prorogò questo termine fino a quindici giorni (8), e l'ottavo di Maggio lo prorogò ancora fino al Lunedì undecimo giorno (9); poi per una indisposizione sopraggiuntagli lo rimise al Mercoledì.

Questo giorno, ch'era il tredicesimo di Maggio (10), il Papa nel pubblico Concistoro, presenti le parti, disse: Intesi dire una volta, che alcuni Dottori erano di opinione, che uno scomunicato si riputava assoluto con un solo saluto del Papa, o quando gli aveva egli scientemente parlato. Ma non ho mai creduta per vera questa opinione, quando almeno non si avesse per sicuro, che il Papa avesse intenzione di assolverlo dalla scomunica. Perciò dichiaro, che in tal affare nè in verun altro, io non intesi mai di assolvere veruno scomunicato, ascoltandolo, parlando seco, o comunicando seco in qual si sia forma. Soggiunse, ch'essendo la cosa importante e difficile, e che si approssimava il caldo, e ch'egli, ed insieme i Cardinali aveano bisogno di usare alcune precauzioni per la loro sanità (11), permettea tempo alle parti sino al primo giorno giuridico del mese di Agosto: offerendo frattanto di ricevere i nomi de' testimoni, che poteano mancare. Allora Guglielmo di Nogaret pregò il Papa di assolverlo a cautela dalle censure, in cui fosse incorso (12); ma il Papa disse, che bisognava su di ciò deliberare.

Frattanto il Papa nominò alcuni Commissarj per ascoltare i testimonj, il cui esame era pressante (13). Furono questi Commissarj Isarno Arcivescovo di Tebe, Vicario del Papa a Roma, Jacopo Vescovo di Avignone, poi Papa Giovanni XXII. Altogrado Vescovo di Vienna, Bertrando Abate di Montalbano, Vitale Dufour Frate Minore, Dottore in Teologia, e Grimiero di Bergamo laico, Avvocato nella Corte di Roma. Commesse loro il Papa di portarsi in Roma, in Lombardia, in Toscana, in Campania, e nelle altre vicinanze, per esaminare i testimonj vecchi, malaticci, o disposti ad allontanarsi per lungo tratto, e di tenere segrete le loro deposizioni. E' la commissione in data del ventesimottavo giorno di Giugno 1310.

XLIV.

(1) *P.* 372. (2) *Sup. lib.* 90 *n.* 21. Differ *p.* 56. (3) *P.* 373. (4) *P.* 374 (5) P. 387. 388. (6) P. 391. (7) P. 404. (8) P. 406. (9) P. 408. (10) P. 409. (11) P. 410. (12) P 411. (13) Rain. 1310. n. 37.

Anno di G.C. 1310. Deposizioni de' Testimonj.

XLIV. Papa Clemente commise parimente a tre Cardinali, che stavano seco, di esaminare sì fatti testimonj, cioè a Pietro della Cappella Vescovo di Palestrina, a Berengario di Fredole Vescovo di Frascati, e a Niccolò di Freauville, titolato di Sant' Eusebio. Questo si vede da un frammento d'informazione, che comincia così (1): Il Lunedì diciassettesimo di Agosto dello stesso anno, ch'è il 1310. Niccolò Sacerdote, Canonico della Chiesa Cattedrale di Sant' Angelo de' Lombardi nella Puglia, di anni trentasette in trentotto, dopo dato giuramento avanti a' Cardinali Commissarj nel Priorato di Grausèlle, appresso Malause nella Diocesi di Vaison nel palagio, dove dimorava il Papa, disse, ch' essendo a Napoli sotto il Pontificato di Celestino V. (2), cioè nel 1294. nel mese di Novembre nella casa di Marino Sichinulfo, dove dimorava Benedetto Gaetano allora Cardinale, entrò egli nella camera del Cardinale, nel seguito del Vescovo di Frigenti, e vi ritrovò un Cherico, che con lui dispntava alla presenza di molte persone qual fosse miglior legge o Religione, quella de' Cristiani, de' Giudei, o de' Saraceni, e quali fossero quelli, che osservassero meglio la loro. Disse allora il Cardinale: Cosa sono tutte queste Religioni? Sono invenzioni degli uomini. Non bisogna prenderfi pensiero altro che di questo mondo; non essendovi altra vita che la presente. Disse ancora nella stessa occasione, che questo mondo non ebbe principio, e non avrà fine. Il giorno seguente (3), Niccolò Abate di San Benedetto nella Diocesi di Capaccio depose intorno allo stesso fatto il medesimo, e aggiunse, che il Cardinal Gaetano avea detto, che il pane non era cambiato nel Sagramento dell'Altare, e ch' era falso che fosse il Corpo di Gesù-Cristo; che non si dava risurrezione; che l'anima muore col corpo (4), ch' era questo il suo parere, e quello di tutte le persone letterate; ma che i semplici, e gl' ignoranti pensano in altro modo. Interrogato il testimonio, se il Cardinale parlava così scherzando, rispose che lo dicea sodamente, e con tutto l'animo.

Il Mercoledì giorno diciannovesimo di Agosto Manfredi laico Cittadino di Lucca (5), d'anni sessantacinque, disse, che l'anno 1300. prima del Natale, essendo nella camera di Papa Bonifazio al Palagio di Laterano, in presenza degli Ambasciatori di Firenze, di Bologna, di Lucca, e di molte altre persone, un uomo, che parea Cappellano del Papa, gli diede avviso della morte di un tal Cavaliere, ch'era stato cattiva persona; e perciò bisognava pregare per lui, affine che Gesu-Cristo avesse misericordia dell'anima sua. Sopra questo Bonifacio lo trattò da sciocco uomo; e dopo aver indegnamente parlato di Gesu-Cristo, aggiunse: Questo Cavaliere ha di già ricevuto tutto il bene e il male, che doveva avere; e non v' ha altra vita che questa, nè altro paradiso, nè altro inferno, che in questo mondo. Aggiunse questo testimonio un discorso di Bonifacio (6), cui la pudicizia non permette di riferire; e un altro testimonio ne racconta un altro ancora più empio del precedente.

Quel che ci rimane di tal'informazione comprende le deposizioni di tredici testimonj, de' quali molti riferirono i medesimi fatti uniformi (7). Un' altra informazione, che sembra essere dell'anno seguente, contiene le deposizioni di ventitrè testimonj; e i medesimi fatti, con altri parimente scandalosi; ma come l'affare non fu giudicato, ho creduto superfluo di farne una più distinta relazione.

XLV. Quantunque Papa Clemente avesse deputato alle parti il principio di Agosto, non veggo che abbia loro data udienza, se non il martedì, giorno decimo di Novembre, e questo solamente per rimetterle al seguente Venerdì. Nel qual giorno Guglielmo di Nogaret si dolse, che i difensori di Bonifacio avessero avanzate molte cose contra l'onore e la riputazione del Re suo Signore (8). Il che il Papa mostrò di disapprovare (9), offerendo di ascoltare tutto quel che il Nogaret avesse

Dilazioni, e interlocutorj.

(1) Diff. p. 543. (2) P. 544. (3) P. 545. (4) P. 548. (5) P. 550. 551. (6) P. 568. (7) P. 526. (8) P. 502. (9) P. 503.

se a dire per sostenere l'onore del Re. Poi rimise l'affare di giorno in giorno fino al Martedì ventesimosecondo di Dicembre (1), nel quale lo rimise ancora al primo giorno dopo la quarta Domenica di quaresima seguente; cioè al ventunesimo giorno di Marzo 1311. Così questo lungo procedimento si sostenne avanti al Papa in proroghe, in interlocutorj, e in preliminari, senza entrar nel fondo dell'affare. Non v'è altro ch'eccezioni, * allegazioni in contrario, proteste reiterate in ogni giorno della causa. Non convengono le parti nella qualità loro, e non nella competenza del Giudice. Non avanzano una parola senza restrizione o modificazione; ad ogni passo temono d'ingannarsi, e di lasciare qualche vantaggio al loro avversario. E' un esempio considerabile dello spirito di gavillazione, che regnava allora.

Promozione de' Cardinali.

XLVI. Nel mese di Dicembre 1310. il Sabbato de' quattro tempi dell'Avvento, giorno diciannovesimo del mese, fece Papa Clemente una seconda promozione di Cardinali in numero di cinque, cioè Arnoldo di Feugeres Arcivescovo di Arles, creato da lui Vescovo di Sabina (2), Bertrando di Bordes Vescovo d'Albi, e Cameriere del Papa, che lo fece Cardinale Sacerdote titolato di San Giovanni e di San Paolo; ma morì nel seguente anno il mese di Settembre. Il terzo Cardinale fu Arnoldo di Nouveau Abate di Fontefreddo dell'Ordine di Cisteaux, e Vicecancelliere della Chiesa Romana, che fu parimente Cardinale titolato di Santa Prisca. Il quarto fu Raimondo di Fargis Nipote del Papa, Cardinale Diacono titolato di Santa Maria la Nuova. Il quinto Bernardo di Grave di Santa Liberata, Cardinale Diacono titolato di Sant'Agata. Era parimente parente del Papa, e questi due non erano ancora ordinati Suddiaconi, quando furono fatti Cardinali (3). Il che fu allora notato come una insolita dispensa.

XLVII. Nel principio dell'anno seguente il Re Filippo il Bello tralasciò alfine di procedere contra la memoria di Bonifacio, come si raccoglie da una lettera da lui scritta a Papa Clemente (4), in cui ripiglia l'affare dal parlamento tenuto a Parigi nel mese di Marzo 1303. (5) e conchiude dichiarando, che lo rimette al giudizio del Papa e de' Cardinali, per essere deciso nel futuro Concilio o altrimenti. Imperocchè, soggiunge, ci guardi Dio di rivocare in dubbio quel che sarà deciso (6) intorno ad una quistione di fede, principalmente coll'approvazione del Concilio. E' la lettera in data di Fontanablò nel mese di Febbrajo 1310. cioè 1311. avanti Pasqua.

Anno di G.C. 1311. Cessamento del Re Filippo.

In seguela di questo cessamento del Re, il Papa diede una Bolla, in cui riconosce, che il Re fece questo con buona intenzione (7), e lo dichiara innocente della cattura di Bonifacio, e di tutto quello, che accadde in quella occasione. Rivoca e annulla tutte le sentenze e le costituzioni pregiudiziali all'onore, a' diritti, e alla libertà del Re e del Regno, emanate dagli Ognissanti dell'anno 1300. e commette che sieno levate da' registri della Chiesa Romana. Eccettua tuttavolta dall'abolizione generale Guglielmo di Nogaret, Sciarra Colonna, e alcuni altri più segnalati nella cattura di Bonifacio. La Bolla è in data di Avignone il ventesimosettimo giorno di Aprile, il sesto anno del Pontificato di Clemente, cioè l'anno 1311. (8); imperocchè il settimo non dovea cominciare che nel giorno quattordicesimo di Novembre, giorno della sua Incoronazione.

Quantunque Guglielmo di Nogaret pretendesse di aver avute forti ragioni di quanto aveva operato contra Bonifacio (9), non tralasciò di chiedere l'assoluzione a Papa Clemente, per maggior sicurezza. Glie l'accordò il Papa con queste condizioni. Al primo passaggio generale andrà a Terra-Santa con armi e cavalli, per farvi una stabile dimora, se non gli viene da noi accorciato il tempo. Frattanto andrà egli in pellegrinaggio a Nostra Signora di

(1) P. 522. (2) Rain. n. 47. Baluz. vit. 1. p. 73. 657. (3) P. 665. (4) Differ. p. 296. (5) Sup. lib. 90. n. 21. (6) P. 299. (7) P. 592. Raim. 1311. n. 26. Differ. p. 597. (8) P. 601. (9) Papebr. Conat. p. 74. * Non fini da non ricevere.

ANNO DI G.C. 1311.

di Vauvert, di Roquemadour, del Pui nel Velai, di Bologna sul mare, e di Chartres, a Sant'Egidio, a Montemaggiore, a San Jacopo in Galizia. Quest' assoluzione è dello stesso giorno della precedente Bolla.

Errico di Luxemburgo in Italia.

XLVIII. Frattanto Errico di Luxemburgo Re de' Romani era venuto in Italia, per andare a Roma a ricevere la Corona Imperiale. Prima di partire fec' egli un solenne giuramento a Papa Clemente, col qual promettea di difendere la fede Cattolica, sterminare i nemici della Chiesa (1), proteggere il Papa, e conservare i diritti della Chiesa Romana. Conferma e rinnova i privilegi, e tutte le donazioni, ch'essa ha ricevute da Costantino, da Carlo Magno, da Errico, da Ottone IV. da Federico II. e da altri Imperadori. Questo giuramento fu fatto a Lausana il giorno undecimo di Ottobre 1310. nelle mani dell' Arcivescovo di Treveri, Balduino di Luxemburgo, fratello del Rè, e di Giovanni di Molans Scolastico della Chiesa di Toul, commessi entrambi dal Papa a tal effetto.

Di poi il Re Errico passò le Alpi, ed entrò in Italia (2). Si ritrovava a Susa nella festa di San Michele, e ad Asti verso S. Martino, con una grand' armata, e promettea di stabilire la pace in tutto il paese, e di riunire i partiti de' Guelfi, e de' Gibellini. Il Papa avea scritto in suo favore a' Genovesi, a' Fiorentini, a' Milanesi, e ad altri popoli d'Italia, e aveva incaricato il Cardinale Arnoldo di Pelegrua, Legato, di ajutarlo nella sua impresa; ma l'avvenimento fu opposto alle intenzioni di Errico. La sua persona accrebbe le turbolenze, rassicurò e incoraggiò i Gibellini, e destò gelosia ne' Guelfi. Finalmente fu costretto a dare de' combattimenti, e ad assediare alcune piazze. Ricevette però la Corona di ferro a Milano dalla mano dell' Arcivescovo nella Chiesa di Sant' Ambrogio (3), il giorno della Epifania sesto di Gennajo 1311. e per le diverse rivoluzioni insorte si fermò in Lombardia il restante dell' anno.

Avea promesso il Papa di andar a Roma a dargli di sua mano la Corona Imperiale (4): ma poi ne diede la commissione a cinque Cardinali, tre Vescovi, e due Diaconi, cioè Arnoldo di Feugeres Vescovo di Sabina, Lionardo Vescovo di Albano, Niccolò Vescovo di Ostia, Francesco Napoleone degli Orsini titolato di Santa Lucia, e Luca di Fieschi titolato di Santa Maria *in via lata*. Comincia la Bolla della loro commissione in questo modo: Gesu-Cristo il Re de' Re ha data una tal possanza alla sua Chiesa, che il Regno le appartiene, che può essa innalzare i maggiori Principi, e che gl' Imperadori e i Re deggiono ubbidire e servire ad essa. Il Papa dice poi, come ha egli confermata la elezione del Re Errico, e promise di coronarlo. Ma soggiunge: essendo questo Principe entrato in Italia (5), ci mandò alcuni Ambasciatori, che ci pregarono ad anticipare la Coronazione, e deputarla per la Pentecoste allora prossima, perchè fosse fatta da alcuni Cardinali, poichè non possiamo noi farla personalmente, per motivo del Concilio Generale, che dobbiamo tenere nel primo giorno di Ottobre, e di molti altri affari pressanti, che ci ritengono di qua de' monti. Indi convenne il Re di prorogare il termine della sua Incoronazione fino all' Assunta per ricevere l' Unzione, e la Corona Imperiale (6) nella Chiesa di San Pietro, nel modo accostumato. Per questo vi ordiniamo di capitare a Roma in questo giorno, in cui voi Vescovo di Ostia celebrerete la Messa, e darete al Re la Sacra Unzione, e gli daranno gli altri quattro la Corona Imperiale, lo scettro, il pomo, la spada, e il resto. Il Papa poi descrive loro tutte le particolarità della ceremonia, secondo la formula custodita negli Archivi della Chiesa Romana. E' la Bolla in data di Grausella il giorno diciannovesimo di Giugno 1311. e la Pentecoste era stata in quest' anno il giorno trentesimo di Maggio.

XLIX.

(1) Rain. 1310. n. 3. (2) Baluz. *Misc.* 1. p. 119. Idem *vit.* 2. p. 1151. Rain. 1310. n. 10. 11. ec. (3) *Miscell.* p.121. Vit. p.1160. (4) Rain. 1311. n. 7. (5) N. 8. (6) N. 9.

Affare de' Templari.

XLIX. Frattanto i Commissarj del Papa raccolti a Parigi per l'affare de' Templarj, terminarono la informazione, dietro alla quale s'erano affaticati più di un anno e mezzo (1), e ne resero conto al Papa con una lettera; in cui diceano: Sappiate, Santo Padre (2), che noi abbiamo proceduto con tutta la fedeltà, coll' attenzione e diligenza possibile alla informazione, di cui vostra Santità ci ha incaricati. Vi abbiamo esaminati dugento trentunò testimonj, che ci vennero somministrati da diverse Provincie, e che ancora non erano stati uditi. Ve ne spediamo una copia, e per maggior sicurezza ne abbiamo depositata un' altra nel tesoro di Nostra Signora in Parigi. Data nell' Abazia Reale vicino a Pontoise l'anno 1311. anno sesto del vostro Pontificato il quinto giorno di Giugno. Era il Sabbato dopo la Pentecoste, e il Re Filippo il Bello teneva allora il suo Parlamento a Pontoise, ove ritrovavasi l'Arcivescovo di Narbona, e il Vescovo di Bayeux, entrambi nel numero de' Commissarj. E non potendo essi abbandonare il Parlamento, andarono gli altri a ritrovarli, portandosi all' Abazia di Maubuisson, per conferire col Re, e con essi, e mettere fine al loro procedimento.

Concilio di Ravenna.

L. Nel medesimo tempo Rinaldo Arcivescovo di Ravenna tenne un Concilio per lo stesso affare de' Templarj, e per disporsi al Concilio Generale, secondo l'ordine del Papa (3). Intervennero a questo Concilio otto Vescovi della Provincia, e tre Inquisitori, due Frati Predicatori, e un Frate Minore; e il giorno diciassettesimo di Giugno, mentre ch' erano raccolti in Ravenna nel Palagio Arcivescovile, presentarono loro sette Templarj, a' quali, dopo aver loro fatto dar giuramento, si lessero i capi di accusa mandati dal Papa, e le deposizioni de' testimonj. Essi risposero a tutti, ciascuno separatamente, senza mostrarsi nè smossi, nè intimoriti, e negarono costantemente tutte le colpe, che loro venivano addossate. Avendoli l'Arcivescovo rimandati indietro, domandò al Concilio, se credea di avere autorità bastevole di giudicargli; esso rispose che sì: se bisognava mettere i Templarj a' tormenti, si giudicò di no. Ma i due Inquisitori Domenicani erano di parere di metterveli. Se si dovesse rimettere il giudizio al Papa; il Concilio non lo accordò per motivo ch' era vicino il Concilio Generale. Finalmente, se doveano gli accusati essere assoluti, o giustificarsi; fu concluso per la giustificazione; ma il giorno dietro si giudicò, che bisognava assolvere gl' innocenti, e punire i colpevoli, e che si aveano da tenere per innocenti quelli, che aveano confessato per timor de' tormenti. Cinque tuttavia fecero la giustificazione canonica.

In questo medesimo Concilio (4), si pubblicò una Costituzione contenente trentadue articoli, per rinnovare gli antichi Canoni mal osservati. Il più considerabile riguarda le violenze esercitate contra i Vescovi, ch' erano imprigionati, percossi, uccisi, o discacciati dalle loro Chiese, e spogliati de' loro beni. Contra gli autori e i complici di queste colpe si accumulano tutte le censure, e le pene spirituali; e si provvede alla sussistenza de' Vescovi discacciati e spogliati. Ma sì fatti mali si poteano solamente reprimere con la forza, e con la possanza secolare; e allora non avea l'Italia un Principe atto ad usarla. Imperocchè quantunque il Re de' Romani Errico di Luxemburgo fosse in Lombardia con un' armata, non era occupato in altro che in farsi riconoscere per Sovrano (5). Questa Costituzione del Concilio di Ravenna fu pubblicata il Lunedì ventesimo di Giugno 1311. nella Chiesa Metropolitana, e fu probabilmente il giorno della conclusione del Concilio.

Parere pel Concilio Generale.

LI. Dovea farsi l'apertura del Concilio Generale il primo giorno di Ottobre del medesimo anno. Aveva il Papa fatto intendere a tutt'i Vescovi di arrecarvi le memorie di tutte le cose, che si doveano regolare per lo ben della Chiesa (6). Ci rimangono due di queste istruzioni, l'una di Guglielmo Du-

(1) *Sup. n.* 27. 38 41. (2) Dupui *Templ. p.* 170. 171. (3) Rub. *lib.* 6. *p.* 522. 524. *tom.* 11. Concil *p.* 1533. (4) Rub. *p.* 837. *to.* 11. Conc. *p.* 1509. *art.* 26. (5) *P.* 1601. (6) *Sup. lib.* 89. *n.* 46. Rain. 1311. *n.* 55.

Anno di G.C. 1311.

Duranti Vescovo di Menda, l'altra di un Vescovo, il cui nome non è noto. Il parere di quest' ultimo dice in sostanza: Intorno al primo articolo, che riguarda i Templarj, importerebbe che il Papa immediatamente abolisse quest' Ordine sì screditato, che rende odioso il nome di Cristiano agl' Infedeli; senz' arrestarsi alle deboli rimostranze, che fannosi in loro difesa, potendo esservi pericolo nel differire. Intorno al secondo articolo, ch'era il soccorso di Terra-Santa, dice (1), che v' era poca speranza di riuscirvi, per la discordia, che regnava tra' Principi Cristiani: e coll' andar del tempo si vide questo bastevolmente.

Si estende maggiormente sopra del terzo articolo, ch' era la riforma de' costumi, e si duole di molti abusi: ed eccone i più considerabili (2). Nella maggior parte de' luoghi di Francia si tengono nelle Domeniche, e nelle Feste principali, mercati, fiere, tribunali, e sessioni per modo che questi giorni destinati ad onorar Dio, sono profanati, dissipandosene il tempo in affari temporali, in dissolutezze per le osterie, in quistioni, in bestemmie, e in altre colpe. Nel medesimo Regno gli Arcidiaconi, gli Arcipreti, e i Decani Rurali commettono spesso le loro giurisdizioni a genti dispregevoli, ed ignoranti (3); e sieno o esercitate da essi medesimi, o per altri suddelegati, si abusano talmente del poter delle chiavi, che scomunicano altrui per leggere cagioni, spesso senza motivo veruno; per modo che comunemente si ritrovano, in una sola Parrocchia, tre, o quattrocento scomunicati, e io ne ho veduto fino a settecento; di qua nasce l'intero dispregio delle censure, e ne vengono i discorsi ingiuriosi, e scandalosi contra la Chiesa e i Ministri suoi.

Fonte di questi mali è la poco cura della scelta osservata nelle ordinazioni. Si ammettono agli Ordini Sacri, e al Sacerdozio medesimo una moltitudine di persone vili e dispregevoli, e affatto indegne, sì per scienza, che per costumi; questo fa che nella maggior parte de' luoghi sono i Sacerdoti stimati meno de' Laici e de' Giudei. Molti Canoni aveano provveduto a questo disordine; ma sono tanto mal osservati, ch'è necessario il porvi nuovi rimedj.

Molti Ecclesiastici (4) di mali costumi capitano nella Corte di Roma da diversi paesi, ed ottengono giornalmente benefizj, anche con cura d'anime; principalmente ne' luoghi, dove la loro vita disordinata non è conosciuta, e i Prelati ubbidiendo agli ordini della Santa Sede, li ricevono rispettosamente. Poi disonorano la Chiesa con la loro vita scandalosa; e frattanto i Prelati non possono provvedere de' buoni soggetti a' benefizj di loro collazione, per la moltitudine di questi impetranti nella Corte di Roma. Donde nasce, che non avendo di che ricompensare il merito de' Letterati, essi non trovano alcuno, che gli assista nel governo delle loro Diocesi. Io so di una Chiesa Cattedrale, che non ha altro che trenta prebende, nella quale ne vacarono trentacinque, o più, da venti anni ch' è governata dal suo Vescovo; e tuttavia egli non potè conferirne altro che due; e si trovano ancora de' pretendenti, che hanno dell' aspettativa su di questa Chiesa. In oltre, il Papa conferì tutte le dignità, che vacarono in questo tempo anche a degli assenti, che non vi posero mai piede. Nella stessa Diocesi le prebende delle picciole Collegiali, essendo di collazione del Vescovo, e le Cure medesime, sono occupate dagl' impetranti di Roma; per modo che il Vescovo non può dare nè grandi, nè piccioli benefizj a' buoni Ecclesiastici del Paese, che hanno studiato in varie facoltà, e vi consumarono il loro patrimonio; così non isperando verun soccorso dalla Chiesa, la necessità li riduste a maritarsi, o a passare nelle Corti secolari, e a' Consigli de' Principi, e sono essi i maggiori nemici, che abbia la Chiesa, che gli ha dispregiati, e i nemici maggiori delle sue libertà.

Si mandarono per servire le Chiese alcune persone, che ne sono incapaci, degli stranieri, che parlano un' altra lingua, o delle persone capaci e degne (5), ma che non vi risseggono mai, dimorando nella Corte di Roma, o in quelle de' Principi. Donde

(1) *N. 56.* (2) *N. 57.* (3) *N. 58.* (4) *N. 59.* (5) *N. 60.*

Anno di G.C. 1311.

Donde ne avviene, che le Chiese di campagna si distruggono, svaniscono i loro beni, e i loro diritti, l' offizio divino vien a cessare, e resta delusa la intenzione de' Fondatori. Un altro abuso è la pluralità de' benefizj. La stessa persona, e alcuna volta anche incapace (1), ne possede quattro o cinque in diverse Chiese; alcuna volta fino a dodici; e tanto quanto basterebbe per onestamente mantenere cinquanta o sessanta uomini letterati, ed esercitati negli offizj. Il che, tra gli altri mali, produce il deterioramento degli studj. Che dirò de' fanciulli, a' quali si danno tanti benefizj prima dell' età della discrezione? Si può egli così cansare la eterna dannazione (2)?

Io dirò con tutto il dovuto rispetto alla Santa Sede, che molte Chiese in diversi paesi del Mondo sono oggidì abbandonate pel continovo soggiorno, che fanno in Corte di Roma coloro, che in queste Chiese posseggono delle dignità, e de' benefizj, che si danno ad altri cortigiani, ogni volta che vengono a vacare. Piacesse a Dio che il Papa e i Cardinali vi ponessero la necessaria attenzione! Quando una Chiesa Cattedrale è vacante, si ritrova appena una persona eleggibile (3); e se s' incontrasse un buon soggetto, cosa oggidì rara, sono i cattivi in sì gran numero, che non permetterebbero di eleggerlo. Prendono de' loro simili; e trionfa il cattivo partito, o per artifizio o per sorpresa, o per violenza e importunità de' Grandi, o per considerazione del parentado. E questi Prelati indegni non fanno altro che distruggere in luogo di edificare.

Passa poi l' Autore alla vita disordinata (4) de' Cherici, principalmente de' beneficiati, alla immodestia degli abiti, e alla superfluità delle tavole. Si duole, che, durante il divino offizio, i Canonici passeggiano in Chiesa, e ritornano in Coro sul terminare di ciascun' ora, a ricevere la loro distribuzione; o se restano in Coro, disputano due o tre insieme, con gran romore, e scoppiano dalle risa, mentre altri cantano.

Nota parimente il rilasciamento de' Monaci (5), molti de' quali abbandonano i loro Chiostri, per rimanere due o tre anni ne' Priorati lontani; o altrove. Altri, senza celebrare l' offizio, nè badare all' osservanza, corrono per le fiere, e per gli mercati, trafficando a guisa di secolari; e si abbandonano a' più vergognosi vizj con grande scandalo del popolo. I Religiosi esenti riceveano nelle loro Chiese quelli, ch' erano stati scomunicati da' Vescovi, e permetteano, che vi si celebrassero de' maritaggi illeciti; ricusavano di pagare i diritti, di che avean debito verso i Vescovi, che li lasciavano perdere, piuttosto che andar a litigare ogni momento alla Corte di Roma. Termina questa memoria, dicendo che il miglior rimedio sarebbe a tanti mali il rinnovar l' osservanza degli antichi Canoni; principalmente de' primi quattro Concilj; e che la Chiesa dev' essere riformata nel capo non men che ne' membri.

Parere del Vescovo di Menda.

LII. L' Istruzione del Vescovo di Menda intorno alle materie da trattarsi nel Concilio, è molto più ampla, ma tende al medesimo fine; e comincia dal medesimo consiglio di richiamare l' antichità (6); e giunge fino a dire che il parlare contra i Canoni è un bestemmiare contra lo Spirito Santo, che gli ha ispirati. Vuole, che si riducano le dispense a' loro giusti limiti; e che sia una eccezione del diritto comune per un maggior bene; per modo che si preferisca sempre il pubblico interesse al particolare. Esorta il Papa a moderare e a rivocar l' esenzioni (7); che se anche erano buone a' tempi loro, sono divenute perniciose, e rovesciano la subordinazione stabilita nella Chiesa dall' Antichità: secondo la quale deggiono tutt' i Monisteri essere soggetti a' Vescovi, che ricevettero la loro facoltà da Dio; e sostiene, che il Papa non può fare nuove leggi contra gli antichi Canoni (8).

Raccomanda egli la tenuta de' Concilj Provinciali, come quelli, che sono il tribunale ordinario (9), dove si deggiono terminare gli affari Ecclesiastici; e ne riferisce la formula tratta dal quarto Concilio di

(1) *N.* 61. (2) *N.* 62. (3) *N.* 63. (4) *N.* 65. (5) *N.* 68. (6) *Tract. de modo.* Conc. p. 7. (7) P. 18. 20. (8) P. 21. 24. 49. 28. 34. (9) P. 74. 284.

ANNO DI G.C. 1311.

Toledo, tenuto nell'anno 633. (1) Domanda egli, che secondo gli antichi Canoni non sieno i Diaconi ordinati altro che di venticinque anni, e i Sacerdoti di trenta (2). Raccomanda la stabilità de' Cherici; cioè che non passino dall' una all'altra Chiesa, ma che resti ciascuno in quella, per cui è stato ordinato, e dove ha servito da prima. Biasima l'abuso di dare i benefizj agli stranieri, che non intendono la lingua del paese, che non vogliono, e non possono risedervi, e si riposano sopra alcune dispense ottenute per importunità (3). Insiste sopra la necessità della residenza de' Parrochi e de' Vescovi, che dimoravano lungamente nella Corte di Roma, e nelle loro medesime Diocesi dimoravano in alcuni Castelli o altre case discoste dalla Cattedrale (4).

Parla fortemente contra la pluralità de' benefizj; ed aggiunge (5): In conseguenza di questi abusi, s'introdusse nuovamente contra i Canoni, che i Cardinali si fanno donare a se medesimi de' Priorati conventuali, ed altri benefizj regolari, quantunque non si facciano Religiosi; cosa contraria a' Canoni, e che produce in questi benefizj la rovina totale dell'osservanza regolare; non avendo più i Religiosi Superiore, che gl'istruisca, li corregga e governi, secondo la loro regola. Dall'altro canto viene omessa l'ospitalità; i beni e i diritti di questi benefizj vanno dissipati, e le fabbriche peggiorano con grande scandalo del popolo. Qui si vede il cominciamento delle Commende.

Per distribuire più ugualmente i benefizj, e riempierli più degnamente, propone l'autore di assegnare la decima parte a' poveri scolari studenti in ogni facoltà nelle Università, affine di moltiplicare gli uomini dotti, capaci di servire alla Chiesa. Domanda ancora, che il Papa non dia benefizj ad altri (6), finchè vi sieno nelle Città o nelle Diocesi de' Dottori, che ne sieno sprovveduti. E' questa l'origine del diritto de' graduati stabilito circa cento vent' anni dopo il Concilio di Basilea. Ma nel medesimo tempo che il Vescovo di Menda volea che si favorissero gli studj, volea parimente che si riformassero. Si duole ancora, che tra gli uomini letterati pochissimi sieno gli ammaestrati intorno agli articoli della fede, e la salute dell'anime (7); il che gli espone, diceva egli, alla derisione degl' Infedeli, quando accade di conferir seco loro. Nasce questo male dalla moltitudine e dalla varietà delle glose, e degli altri scritti, che fanno trascurare i testi originali; e dal lasciar che si fa la Scrittura Santa, e la vera Teologia, per applicarsi alle vane sottigliezze della Dialettica (8). Il rimedio sarebbe, che si facessero comporre da alcuni scelti Dottori in ogni facoltà, alcuni succinti trattati, che comprendessero l'essenziale della dottrina; e dove i Parrochi e gli altri Sacerdoti apprendessero in poco tempo tutto quel che concerne a' loro doveri (9). Bisognerebbe riformare ancora le Università, per modo che gli scolari si applicassero allo studio, non alle vanità, alle folli spese, a' banchetti, alle divisioni, alle parzialità, e a' rigiri; per il che molti ritornano ignoranti nel loro paese con tutto il titolo di Dottori (10).

Utilissimo sarebbe il dar a' Parrochi un libro (11) facile ad intendersi, dove si fossero messi i Canoni penitenziali con un'ampia istruzione intorno all'amministrazione della penitenza, e degli altri Sagramenti. Ed altrove (12): Gioverebbe, che i Canoni penitenziali, de' quali deggiono tutt' i Preti essere ammaestrati, fossero ordinati in un volume, e dovessero tutt' i Parrochi e gli altri Confessori averne copia; per potere, secondo il motivo, cambiare, aumentare, o diminuire le pene, che vi sono segnate; e far conoscere a' penitenti la grandezza de' loro peccati. Tratta l'Autore di pernicioso il costume stabilito in molte Chiese di ricevere danaro per lo battesimo, per la penitenza, per la Eucaristia, e gli altri Sagramenti (13): e dice, che il mal esempio de' Prelati autorizza questo abuso.

Si duole sopra tutto della Simonia, che regnava nella Corte di Roma (14), dove si esigea da' Prelati, che vi erano promossi, alcune somme, che si divideano tra il Papa e i Cardinali; e il pre-

(1) To. 5. Conc. p. 1701. Sup. lib. 37. n. 47. (2) P. 88. (3) P. 87. 323. (4) P. 93. 327. 336. (5) P. 107. 111. (6) P. 141. p. 179. (7) P. 245. (8) P. 326. (9) P. 262. (10) P. 327. (11) P. 319. (12) P. 135. (13) P. 190. (14) P. 103.

pretesto di quest'esazioni nasce a dalla spedizione delle lettere (1), da' salarj de' corrieri, degli uscieri, e degli altri Offiziali. La Corte di Roma attraeva a se per molti mezzi le cause dell'elezioni de' Vescovi; donde avveniva, che le Chiese restavano vacanti molti anni per la lunghezza de' processi (2) con gran pregiudizio dell'anime e anche del temporale. I Vescovi nella Corte di Roma erano molto dispregiati; e il Papa in varie forme facea degl'intraprendimenti su la loro giurisdizione, nelle appellazioni, nella provvista de' benefizj vacanti o da vacare, nelle collazioni, e nelle riserbe de' Vescovadi (3). In generale domanda l'Autore un'ampia riforma nella Corte di Roma, ne' Prelati, e nel Clero (4). Vi regnava tanto comunemente la incontinenza, ch'egli propone di permettere a' Preti, che si maritassero, come nella Chiesa Greca; e si lagna che si vedessero de' luoghi infami vicino alle Chiese, e nella Corte di Roma vicino al palagio del Papa, e che il suo Mariscialllo riscuotesse un tributo dalle donne prostitute (5).

Nota la utilità de' Religiosi Mendicanti (6) per supplire all'ignoranza, e alla incapacità di coloro, che hanno la cura dell'anime. Questi Religiosi, dic'egli, sono comunemente commendabili per gli loro costumi, e per la scienza, per l'austera vita, per la predicazione, e lo zelo in difesa della Fede, e per la conversione degl'Infedeli. Per ciò bisognerebbe provvedere alla loro povertà; sicchè avessero tutti insieme delle bastevoli entrate, o che si sostenessero col lavoro delle lor mani, come faceano gli Apostoli (7). Propone di eleggere tra loro i migliori, per affidar ad essi il governo dell'anime, e di raffrenare la vaghezza, che aveano ne' loro studj, e ne' loro sermoni, per ricondurgli alla soda dottrina (8).

Si duole l'Autore dell'abuso della immunità Ecclesiastica (9), cioè degli asili; e propone, che ne sieno esclusi gli uccisori volontarj, e i Cherici colpevoli di qualche colpa degna di degradazione: ma dall'altro canto per le doglianze, che fa egli contra i Signori temporali (10), si vede sin a qual segno eccedente si avanzava allora la giurisdizione Ecclesiastica. Non la concedeano gratuitamente: tutti gli Offiziali di giustizia, da' primi sino agli ultimi, riceveano doni, e si faceano pagare a gran prezzo i loro stipendj, e i Prelati affittavano l'entrate della loro giustizia (11).

Anno di G.C. 1311.

Verso la metà di Settembre (12) Papa Clemente accompagnato da' Cardinali, lasciò la Contea Venaissina, e andò a Vienna sul Rodano, per celebrarvi il Concilio generale, che vi avea convocato. V'intervennero più di trecento Vescovi, senza i Prelati minori, come gli Abati, e i Priori; e fu la prima sessione tenuta il sabbato avanti San Luca, sedicesimo giorno di Ottobre 1311. Il Papa vi fece un sermone, in cui prese per testo queste parole del Salmo (13): Le opere del Signore sono grandi nell'assemblea de' Giusti; e propose le tre cagioni della convocazione del Concilio; l'affar de' Templarj, il soccorso di Terra Santa, e la riforma de' costumi, e della disciplina della Chiesa.

LIII. Vi si parlò ancora dell'esenzioni; imperocchè i Vescovi domandavano che fossero rivocate; e che tutte le Comunità Secolari e Regolari fossero loro soggette (14), sopra di che insorse una gran disputa. Prima del Concilio s'era già sparsa una voce per tutto, che tutt'i Religiosi esenti sarebbero ridotti al comune diritto; ed allora l'Ordine di Cisteaux mandò a far intendere al Papa, che conservasse la sua esenzione; il che ottenne per mezzo di alcuni presenti. Così molti diceano, che aveva il Papa convocato il Concilio per riscuotere danaro. Jacopo di Termi Abate di Chailli, nella Diocesi di Senlis, dello stesso Ordine di Cisteaux, pubblicò a Vienna in tempo del Concilio un trattato per la difesa dell'esenzioni; ch'è una risposta a quello di Egidio di Roma Arcivescovo di Bourges per attaccarle (15). L'opera dell'Abate di Chailli versa principalmente sopra questo principio, che il Papa è Monarca nella Chiesa, e che di-

Proibizioni dell'esenzioni.

(1) P. 280. (2) P. 329. (3) P. 278. 303. (4) P. 279. 283. 285. (5) P. 157. 74. (6) P. 259. (7) P. 260. (8) P. 269. (9) P. 254. (10) P. 211. (11) P. 204. (12) Baluz. *vit. Pap. to. 1. p. 43.* Jo. Vill. *lib. 9. c. 22.* (13) Baluz. *p. 74.* Rain. 1311. *n. 54.* Psal. 110. (14) Baluz. *p. 18. p. 597.* Valsing. 1311. *p. 99.* (15) Biblioth. Cistec. *to. 4. p. 161.*

poveri non avendo niente di proprio, e vivendo austeramente ne' Chiostri loro. All' opposto, correndo i Mendicanti per lo mondo, hanno maggior libertà e consolazione umana; e non sapendo di che vivere, si ritengono spesso alcuna cosa in propria spezialità, contra il voto di povertà. Sono in somma continovamente esposti a varie tentazioni, in particolare a quelle di adulare i ricchi, di mentire, e di far altre bassezze. Quanto a' loro studj sono ripieni di vana filosofia, che conduce a perniciosi errori.

Rodi agli Ospitalieri.

LIV. Frattanto nacque un gran contrasto tra' Genovesi, e i Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Nell' anno 1308. intrapresero la conquista dell' Isola di Rodi, e la trassero a fine due anni dopo, sotto la condotta di Fulco Maestro dell' Ordine (1); coll' ajuto di una grande armata di Cristiani. Era allora Rodi posseduta da' Turchi, sotto per altro la dipendenza dell' Imperador Greco di Costantinopoli. Fu presa con grand' effusion di sangue il giorno dell' Assunta quindicesimo di Agosto 1310. e da quel tempo in poi i Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni furono chiamati i Rodiani.

Presero nello stesso tempo una galea Genovese (2), carica di mercanzie di contrabbando, cioè di cui non era permesso di trafficare co' Saraceni. Mandò la Repubblica Antonio Spinola a richiedere la galea, ma gli Ospitalieri risposero, che non poteano restituirla senza la permissione del Papa, che avea loro data commissione, di far osservare i divieti scritti ne' Canoni intorno a quella sorta di merci. A questa risposta l' Ambasciatore Spinola, con altri Nobili Genovesi, andò a trovare i Turchi, e gli stimolò a ritenere dugento cinquanta galee Rodiane, ch' erano ne' loro porti pel commerzio. Si diceva eziandio, che i Genovesi aveano trattato con i Turchi, e i Greci per discacciar da Rodi gli Ospitalieri, e che avendo presi molti di questi Cavalieri, gli aveano posti in ferri, e costretti a pagare il riscatto. Avendone avute il Papa delle lagnanze, scrisse a' Genovesi, esortandogli a fare giustizia degli autori di queste violenze, e di quelli, che osassero parlar di alleanza con gli Scismatici o con gli altri nemici della fede. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Novembre 1311.

Soppressione de' Templarj.

LV. Il Papa dimorava tuttavia a Vienna, dove, dopo la prima sessione del Concilio, il resto dell' anno si spese in conferenze intorno alle materie, che vi si doveano decidere, principalmente intorno agli affari de' Templarj (3). Si lessero gli atti fatti contra di essi, e avendo il Papa domandato il parer da ciascuno de' Prelati, convennero che si avesse ad ascoltare i Templarj nelle loro difese. Questa fu la opinione di tutt' i Prelati d'Italia, fuori che di un solo, di tutti quelli di Spagna, di Alemagna, di Danimarca, d'Inghilterra, di Scozia, e d' Irlanda. I Francesi giudicarono lo stesso, trattine i tre Arcivescovi di Reims, di Sens, e di Roano; e questa deliberazione si fece nel cominciamento del mese di Dicembre.

Nel seguente anno 1312. il Mercoledì Santo, ventesimosecondo giorno di Marzo, avendo Papa Clemente chiamati alla sua presenza molti Prelati co' Cardinali in Concistoro segreto, cassò, ed annullò l' Ordine militare de' Templarj, per modo di provvisione, piuttosto che di condanna, riserbando a sua disposizione, e a quella della Chiesa le loro persone e i loro beni. Il terzo giorno di Aprile si tenne la seconda sessione del Concilio di Vienna, dove il Papa pubblicò la soppressione de' Templarj in presenza del Re di Francia Filippo il Bello, a cui stava a cuore l' affare di suo fratello Carlo di Valois, e de' suoi tre figliuoli Luigi Re di Navarra, Filippo, e Carlo. Così fu abolito quest' Ordine, che avea durato cento ottantaquattro anni dalla sua approvazione al Concilio di Troja nel 1128. (4). La Bolla di questa soppressione non fu spedita che nel sesto giorno di Maggio (5), che fu il giorno della conclusione del Concilio, e il Papa vi dice, che ciò non fece per via di sentenza definitiva, perchè non potea dar-

(1) Baluz. t. vit. p. 34. 72. 99. 105. (2) Rain. 1311. n. 74. (3) Baluz. t. p. 58. 41. (4) Sup. lib. 67. n. 55. (5) Rain. 1312. n. 3.

Anno di G.C. 1312.

darla per diritto, secondo le informazioni, ed i processi; ma per via di provvisione, e di ordinanza Apostolica.

Come i beni de' Templarj erano stati dati pel soccorso di Terra-Santa, il Papa ponderò lungamente col Concilio sopra l' applicazione, che se ne avesse a fare (1), per uniformarsi a quella prima destinazione. Finalmente si deliberò di dargli agli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, consagrati come i Templarj alla difesa di Terra-Santa, e della fede contra gl' Infedeli. Ma se ne eccettuarono i beni situati in Ispagna, cioè ne' Regni di Castiglia, di Aragona, di Portogallo, e di Majorica, che furono riserbati alla disposizione del Papa; e poi applicati alla difesa del Paese contra i Mori, che tenevano ancora il Regno di Granata. La Bolla di quest' applicazione de' beni de' Templarj agli Ospitalieri è del secondo giorno di Maggio. Quanto alle persone de' Templarj, il Papa ne riserbò alcuni nominatamente a sua disposizione, e furono tutti gli altri lasciati al giudizio del Concilio in ciascuna Provincia, per disporne secondo la diversità de' soggetti. Quelli, che si scopriranno innocenti, si doveano mantenere onestamente co' beni dell'Ordine, secondo il grado loro. Quelli, che avranno confessati i loro falli, sarebbero trattati con indulgenza. Gl'impenitenti, e i recidivi castigati rigorosamente. Quelli, che avranno sofferti i tormenti senza confessare, si riserberanno ad essere puniti a norma de' Canoni. Dovevano essere messi separatamente gli uni dagli altri in varie case dell' Ordine, o ne' Monisteri a spese dell' Ordine; quanto a quelli, che non saranno ancora stati esaminati, perchè non si avevano in potere, e quelli ch' erano fuggiti, furono pubblicamente citati a comparire personalmente, fra un anno, avanti a' loro Vescovi, per essere giudicati ne' Concilj provinciali.

Fine de' procedimenti contra Bonifacio.

LVI. I procedimenti contra la memoria di Bonifacio VIII. furono terminati in questo Concilio; dove tre Cardinali, Riccardo di Sienà Leggista, Giovanni di Namur Teologo, e Fra Gentile Canonista, parlarono per la giustificazione di questo Papa (2), avanti al Re Filippo, ed al suo Consiglio; e due Cavalieri Catalani si offerirono a combattere per lo stesso fine. Di che, secondo lo Storico Giovanni Villani, il Re e i suoi dimorarono confusi. Dichiarò il Concilio, che Papa Bonifacio era stato Cattolico, e non avea fatta cosa alcuna, che lo rendesse delinquente di eresia. Ma per contentare il Re, fece il Papa un decreto, che non si potesse mai rinfacciare al Re, nè a' suoi successori quel che aveva egli fatto contra Bonifacio, o contra la Chiesa.

Errori di Pietro Giovanni di Oliva condannati.

LVII. Seguitava la discordia tra' Fratelli Minori, i cui pretesi Spirituali aveano per capo Ubertino di Casale, zelante Settatore di Pietro Giovanni di Oliva, morto quindici anni prima (3). Ora si attribuivano a questo alcune opinioni erronee, che si ritrovavano negli scritti suoi, o che i suoi Discepoli ne traevano per conseguenza; cioè: si può dire, che la essenza divina genera, ed è generata; errore dell' Abate Gioacchino, condannato nel Concilio di Laterano del 1215. (4). Ora Pietro Giovanni di Oliva seguiva i principj di questo Abate di cui era grande ammiratore. Veniva ancora accusato di aver sostenuto, che l' anima ragionevole non era la forma sustanziale del corpo umano (5), onde ne seguita, che non era l' uomo, ma l' anima sola, che potesse meritare, o demeritare. Veniva accusato di aver detto, che Gesu-Cristo era ancora vivo sopra la Croce, quando ricevette la ferita della lancia, che gli trapassò il Costato (6). Finalmente di aver sostenuto, che i fanciulli non ricevono nel battesimo altro che la remissione del peccato originale, ma non già la grazia, e le virtù (7).

Questa è la materia del primo decreto del Concilio di Vienna (8), ch'è di questo tenore: Noi crediamo, che il Figliuolo di Dio sussista eternamente col Padre in tutto ciò, per cui il Padre esiste; che abbia egli prese le parti della nostra natura, unite insieme, cioè il corpo passibile, e l' anima ragionevole, ch'è essenzialmente la forma del corpo; e che in

(1) Baluz. 1. p. 36. (2) Jo. Vill. 9. c. 22. (3) *Sup. lib.* 89. *n.* 54. (4) Vading *an.* 1297. *n.*42. 1312. *n.*4. *Sup. lib.*87. *n.*46. (5) Vading. 1297. *n.*42. (6) *N.*44. (7) *N.*45. Rain. 1312. *n.* 18. 19 *&c.* (8) *Clement. de Sum. Trin. c.* 1.

in questa natura da lui presa ben ha voluto, per far la salvezza degli uomini, essere sospeso alla Croce e morirvi; e dopo reso lo spirito, essergli stato trapassato il Costato da una lancia. Di che fa testimonianza San Giovanni Vangelista; e noi dichiariamo con l'approvazione del Concilio, che mantenne in questo racconto l'ordine com' erano seguiti i fatti. Questo perchè Pietro Giovanni di Oliva sosteneva il contrario, fondato sopra una pretesa correzione del Vangelo di San Matteo. Seguita il Concilio: Noi decidiamo ancora, che chiunque oserà sostenere, che l'anima ragionevole non è essenzialmente la forma del corpo umano, sarà tenuto per Eretico. E come vi sono due opinioni tra' Teologi intorno all' effetto del battesimo per gli fanciulli, abbiamo noi riguardo alla efficacia della morte di Gesu-Cristo, che per mezzo del battesimo viene ugualmente applicata a tutti quelli, che lo ricevono; e con tal mira abbiamo creduto di dovere scegliere, come la più probabile, la opinione che vuole, che la grazia e le virtù sieno conferite col battesimo tanto a' fanciulli, quanto agli adulti.

Begardi, e Beguine.

LVIII. Oltre i Frati Minori, che difendeano la memoria di Pietro Giovanni di Oliva, era egli venerato da un gran numero di laici, che si chiamavano Fratelli della Penitenza del terz' Ordine di San Francesco (1), chiamati dal popolo Begardi, Beguini, o Fraticelli; essendo la medesima setta de' Bizzochi condannati da Papa Bonifacio VIII. (2). Diceano, che tutta la dottrina di Pietro Giovanni di Oliva era cattolica; lo riputavano per lo maggior Dottore che fosse stato, dopo gli Apostoli; e lo chiamavano San Pietro non canonizzato. Il Concilio di Vienna fece anche un decreto contra di questa setta, in cui il Papa parla così (3): Abbiamo saputo che nel Regno di Alemagna insorse una setta di uomini, chiamati volgarmente Begardi, e di donne nominate Beguine, che sostengono i seguenti errori: Può l'uomo acquistare in questa vita un tal grado di perfezione, che ne divenga interamente impeccabile, e non possa più avanzare nella grazia, perchè se alcuno potesse avanzarvi sempre, potrebbe essere più perfetto di Gesu-Cristo. Quando è giunto l'uomo a tal grado di perfezione, non si dee più nè digiunare nè orare; imperocchè allora la sensualità è tanto assoggettata allo spirito e alla ragione, che si può liberamente accordare al suo corpo tutto quel che si vuole. Quelli, che sono in tal grado di perfezione, e che hanno lo spirito di libertà, non sono soggetti all' ubbidienza degli uomini, nè obbligati a' comandamenti della Chiesa; perchè dov'è lo spirito del Signore, si ritrova la libertà (4). Si può ottenere in questa vita la beatitudine finale, come si otterrà nell' altra. Ogni natura intellettuale è beata in se medesima, e l'anima non ha bisogno del lume della gloria per veder Dio, e godere di lui. E' un essere imperfetto lo esercitarsi nella pratica delle virtù; l'anima perfetta le lascia da un canto. Alla elevazione del Corpo di Nostro Signore, non deggiono i perfetti nè alzarsi, nè rendergli contrassegno alcuno di rispetto, perchè sarebbe una imperfezione il discendere dalla purità e dall' altezza della loro contemplazione, per pensare all' Eucaristia, alla Passione, o alla Umanità di Gesu-Cristo. Il Papa, coll' approvazione del Concilio, condanna tutti questi errori, e ordina a' Vescovi, e agl' Inquisitori di ricercare e di punire i Begardi, e le Beguine.

Anno di G.C. 1312.

Si ritrovavano di questi medesimi Eretici in Italia a Spoleti, e nelle vicine Provincie, che sotto pretesto dello spirito di libertà, commettevano ogni sorta di oscenità (5), come si vede dalla Bolla di Papa Clemente in data del primo di Aprile 1311. indirizzata a Reniero Vescovo di Cremona; al quale commette di trasferirsi colà, e di procedere contra questi Eretici, senza riguardo alla qualità delle persone, nè a verun privilegio; imperocchè v' erano tra loro degli Ecclesiastici, e de' Religiosi. Erano discepoli di Segarella, e di Dou-

(1) Emeric. p. 182. (2) Sup. lib 89. n. 55. (3) C. ad nostrum 3. Clem. de haeres. (4) 2. Cor. 3. 17. (5) Rain. 1311. n. 66. &c.

ANNO DI G.C. 1312.

cino, e de' simili fanatici, la cui dottrina era una continovazione del Vangelo eterno (1).

Spiegazione della Regola di S Francesco.

LIX. Volle anche il Papa riunire tra loro i Frati Minori, e togliere gli scrupoli a coloro, che si doleano che il corpo dell'Ordine non osservava fedelmente la regola di San Francesco. Perciò fece una gran Costituzione, i cui principali capi son questi (2). I Frati Minori, in virtù della loro professione, non sono obbligati più degli altri Cristiani all'osservanza di tutto il Vangelo; e il Papa determina in particolare le parole della regola, che hanno forza di precetto. I Frati Minori non deggiono prendersi pena de' beni temporali, che i loro Novizj hanno posseduti nel mondo. Non deggiono essi portare molte toniche senza necessità; tocca a' Superiori il determinar questo, secondo il paese, il basso prezzo del panno, e il calzamento. Sono obbligati a' digiuni della Chiesa, che non sono espressi nella regola. Proibizione a loro di ricevere danaro nella cerca, o in altro modo, di aver cassette nelle lor Chiese, nè rivolgersi a' loro amici spirituali in materia di danaro; se non ne' casi espressi nella regola, o nella dichiarazione di Niccolò III. (3). Sono incapaci di ereditare. Non deggiono avere entrate annuali, nè comparire co' loro Avvocati o loro Procuratori nelle Corti di giustizia; nè essere esecutori di testamenti. Proibizione di aver giardini eccessivi, o vigne, cellaj, o granai per riporvi quanto ritraggono dalle cerche; non Chiese magnifiche, o con troppa cura adorne, e non preziosi paramenti. Finalmente sono obbligati a contentarsi dell'uso povero delle cose necessarie, come vien prescritto nella regola.

Questa Costituzione fu approvata nel Concistoro segreto il quinto giorno di Maggio, e pubblicata il giorno dietro alla terza ed ultima sessione del Concilio. Dopo di che il Papa esorta i Superiori dell'Ordine, che aveva appresso di se, a far osservare la regola, a norma di questa dichiarazione, a trattare caritatevolmente i Frati, che due anni prima erano stati esentati dalla loro giurisdizione, e di promovergli indifferentemente alle cariche, come gli altri. Ingiunge parimente a questi, cioè a' pretesi Spirituali, di ritornare immediatamente all' ubbidienza de' Superiori, e di vivere in pace, ed in unione con gli altri. Ma Ubertino di Casale si pose ginocchioni avanti al Papa gridando e dicendo, ch' era andato per ordine suo alla Corte di Roma, dove avea molto sofferto, e temea di sofferire ancora, se veniva messo nelle mani de' Superiori. Per il che pregava il Papa di permettere a lui, ed a' suoi di vivere separatamente, esenti dalla loro dipendenza, per praticare la regola più comodamente, secondo la dichiarazione del Concilio. Il Papa glielo ricusò, non volendo separazioni nell' Ordine. Molti ubbidirono, ma molti si divisero in varie Provincie, particolarmente nella Narbonese (4), dove si fortificarono tanto, che ne discacciarono gli altri da Narbona, e da Beziers, essendo sostenuti dal popolo, che li chiamava spirituali. Così la Costituzione di Clemente V. non pose fine allo Scisma de' Frati Minori.

Altre Costituzioni del Concilio di Vienna.

LX. Il Concilio di Vienna fece molte altre Costituzioni intorno a' Regolari. I Frati Mendicanti, passando in altri Ordini, non avranno voce in Capitolo, e non potranno ricevere nè Priorati, nè altri officj, nè cure di anime. Il Concilio cassa la Bolla di Benedetto XI. in favor de' Frati Predicatori e Minori, e ristabilisce quella di Bonifacio VIII. favorevole a' Vescovi e a' Parrochi, che Benedetto avea rivocata (5). Quanto a' Monaci Neri, regola il Concilio distintamente il loro modo di vivere; proibendo loro ogni superfluità ne' cibi, negli abiti, nelle cavalcature; proibisce loro la caccia, i viaggi alle Corti de' Principi, e le congiure contra i loro Superiori. Raccomanda loro il ritiro e lo studio; ma senza far menzione del la-

(1) Sup. n. 23. (2) Exivi de Parad. Clem. de verb. sign. Vading. 1312. n. 3. Bal. vit. to. 1. p. 77. (3) Sup. lib. 87. n. 33. c. 3. de verb. sign. in 6. (4) Bal. 1. p. 19 (5) Clem. 2. de Regul. Sup. lib. 90. n. 25. Clem. Dudum de sepult. Ne in agro 1. de Statu mon.

Anno di G.C. 1312.

lavoro delle mani; tanto era andato in dimenticanza lo spirito della vita Monastica. Si estendono le stesse regole a' Canonici Regolari. Quanto alle Religiose, il Concilio dà loro de' Visitatori, per levare molti abusi, de' quali ne fa la numerazione (1). Portavano esse panni di seta, foderati di preziose pelli, si acconciavano i capelli accuratissimamente, frequentavano le danze, e le feste mondane, passeggiavano anche la notte per le vie. Ordina il Concilio di visitare anche le donne, che si chiamavano Canonichesse secolari, e viveano come i Canonici. Certe donne chiamate comunemente Beguine (2), perchè ne portavano l'abito, pretendeano di essere Religiose senza promettere ubbidienza, o rinunziare a' loro beni, nè professare veruna regola approvata, e si attenevano ad alcuni Religiosi, secondo la loro inclinazione. Alcune ancora si mescolavano di disputare su la Santissima Trinità, e la divina Essenza, intorno agli articoli della fede, e de' Sagramenti, e introduceano degli errori. Condanna il Concilio il loro stato, proibendo loro di dimorarvi, e di ricevervi altre persone; e a tutt' i Religiosi d'intrattenervele; senza però impedire, che le donne che voleano far penitenze dimorassero nelle lor case, e vi praticassero l'umiltà, e le altre virtù. Il nome di Beguine veniva dalle donne divote, che Lamberto il Balbo avea raccolte a Liege cento cinquant' anni prima (3). Alcune aveano reso questo nome odioso, dando nel fanatismo del Vangelo eterno, ma erano molte restate ne' limiti della loro prima istituzione, come son quelle che sussistono ancora ne' Paesi Bassi. Così intendo io questo decreto del Concilio di Vienna.

Ne fece anche un famoso per gli Ospitali, che dice in sostanza (4): Accade talvolta che i Rettori degli Ospitali, ne trascurano i beni e i diritti, e non li ritraggono dalle mani degli usurpatori, ch' essi lasciano cadere in precipizio le fabbriche, e rivolgono in loro profitto l'entrate di questi luoghi pii; ricusando inumanamente di ricevere e di nudrire i poveri e i lebbrosi, senza considerare la intenzione de' fondatori. Per ciò ordiniamo, che quegli a' quali appartengono per fondazione o altrimenti, riformino tutti questi abusi; in mancanza di che ingiungiamo agli Ordinarj de' luoghi di provvedervi con tutt' i rimedj del diritto. E affine che questo sia meglio osservato, non sarà conferito verun di questi luoghi pii a titolo di benefizio a niun Cherico secolare, se non è così ordinato nella fondazione, sotto pena di nullità delle collazioni o provviste. Ma il governo di questi luoghi sarà affidato ad uomini prudenti, capaci, e di buona riputazione, che saranno obbligati, ad esempio de' tutori e de' proccuratori, a prestar giuramento, a far inventario, e a render conto ciascun anno agli Ordinarj, o a' loro Commessi. Cosa che non pretendiamo noi di estendere agli Ospitali degli Ordini militari, o degli altri Religiosi. Ecco l'origine degli amministratori laici, a' quali si affidarono i beni degli Ospitali in vergogna del Clero; imperocchè ne' primi secoli non si credea di poterli riporre in migliori mani che de' Sacerdoti e de' Diaconi.

Il Concilio di Vienna fece due Costituzioni intorno a' privilegi de' Religiosi, e degli altri esenti; l'una per sostenerli contra le vessazioni de' Prelati, l'altra per reprimerne gli abusi. Nella prima sono riferiti sino a trenta aggravj de' privilegiati, ed eccone i principali. Alcuni Prelati, diceano essi, ci prendono e c'imprigionano; impediscono che ci sieno pagate le nostre decime, e le altre nostre entrate (5). Fulminano con censure ecclesiastiche i nostri sudditi, i nostri domestici, e quelli che hanno con noi qualche commercio, come di venire a macinare a' nostri molini, o a cuocere ne' nostri forni. Non ubbidiscono alle nostre appellazioni fatte in occasione di questi aggravj, e alcuna volta prendono, e imprigionano gli appellanti. Non permettono, che si pubblichino o si eseguiscano le sentenze de' delegati della Santa Sede, o de' conservatori de' nostri privilegj. Vengono alcuni armata mano, e a spiegate

(1) Allend. 2. eod. (2) *De religios. dom. c. 1.* (3) Sup. lib. 72. n. 52. (4) *Clem. quia contingit. 2. de relig. Dom.* (5) *Clem. frequens de excess. Prælat.*

Anno di G.C. 1312.

gate insegne a distruggere i nostri molini, od altre fabbriche, delle quali siamo in possedimento da tempi immemorabili. Spesso permettono a' Gentiluomini, loro vassalli, e agli Offiziali de' loro Magistrati temporali, d'impadronirsi con violenza de' nostri averi, mobili, o stabili; e di farci altri insulti. Pretendono, che i frutti del primo anno de' beneficj vacanti appartengano loro; e sotto questo pretesto ne saccheggiano i bestiami, e l'argenteria. A queste doglianze si contenta il Concilio di ordinare a' Prelati di farne cessar i motivi, e proibisce loro, che impediscano i Religiosi, che vadano a' loro Capitoli generali o provinciali; ma non prescrive pena veruna.

Proibisce la seconda Costituzione a' Religiosi sotto pena di scomunica (1), per lo solo fatto, di dare la estrema unzione, la Eucaristia, o la benedizione nuziale, senza la spezial permissione del Parroco, e di assolvere gli scomunicati, se non ne' casi di diritto. Proibizione di sparlare de' Prelati, di distogliere i laici dal frequentare le loro Parrocchie, o i testatori dal restituire, o di far legati alle Chiese matrici; e di commettere altri abusi, espressi nella Costituzione. Con un'altra è vietato loro di seppellire veruno ne' loro Cimiteri in tempo d'interdetto; e gli Scomunicati in tempo veruno (2): e con un'altra ancora, deggiono rendere conto agli Ordinarj de' luoghi della esecuzione de' Testamenti, de' quali furono incaricati (3).

Alcune altre Costituzioni riguardano i costumi, e la condotta del Clero (4). E' proibito a' Cherici, anche maritati, di esercitar in persona il mestiere di beccajo, o di oste, sotto pena di perdere il privilegio chericale. Proibizione di applicarsi a qualunque commerzio che non convenga al loro stato, o di portar armi. Proibizione di comparire in pubblico con abiti a righe (5), o di due colori, o con mantelli tanto corti, che l'abito di sotto apparisca molto fuori, con calze frastagliate di rosso o di verde. Si può essere ordinato Suddiacono nell'anno diciottesimo, Diacono nel ventesimo, Sacerdote nel ventesimoquinto (6). Un Canonico non ha voce in capitolo, se non è almeno Suddiacono, o che non si faccia promovere fra l'anno all'ordine requisito pel suo benefizio (7). Quanto alla immunità de' Cherici, il Concilio revoca la famosa Bolla *Clericis laicos* di Bonifacio VIII. con tutte le sue dichiarazioni, e quanto ne venne in conseguenza (8).

Rinnovò il Concilio di Vienna la festa del Santissimo Sagramento istituita quarant'otto anni prima da Papa Urbano IV. ma la cui Bolla non era stata eseguita. Papa Clemente la conferma, e la riferisce tutta intera, senz'aggiungervi nulla (9); e senza fare nè pure in quella niuna menzione di processione, nè di esposizione del Santissimo Sagramento.

Per agevolare la conversione degl'Infedeli, stabilisce il Concilio lo studio delle lingue Orientali, che domandava Raimondo Lullo, e sollecitava da tanto tempo (10). Si ordinò dunque che in Corte di Roma, e nelle Università di Parigi, di Oxford, di Bologna, e di Salamanca (11), si stabilissero de' Maestri, per insegnar le tre lingue, la Ebraica, l'Araba, e la Caldea, due Maestri per ciascuna, che fossero stipendiati, e mantenuti in Corte di Roma dal Papa; a Parigi dal Re di Francia; e nell'altre Città da' Prelati, da' Monisteri, e Capitoli del paese.

Si sperava sempre di ricovrare la Terra Santa (12), e parea, che la presa di Rodi fatta dagli Ospitalieri ne fosse un principio. Errico Re de' Romani, Filippo Re di Francia, Luigi Re di Navarra suo primogenito, Edoardo Re d'Inghilterra, prometteano di fare il viaggio. Per questo il Concilio di Vienna ordina una Crociata o passaggio gene-

(1) *Clem. Religiosi, de privil.* (2) *Clem. Eos qui de sepultur.* (3) *Clem. un. de Testam.* (4) *Clem. Diocesi. de vita & honest.* (5) C. 2. *eod.* (6) C. 3. *de at. & qual.* (7) C. 2. *eod.* (8) *Clem. un. de immun. Sup. lib.* 89. *n.* 43. 51. (9) *Clem. si dum. de reliq. Sup. lib.* 85. *n.* 27. (10) *Sup. lib.* 89. *n.* 39. (11) *Clem. Inter. de Magist.* (12) *Rain. n.* 22.

generale, a cui s'impegnarono con voto i Re di Francia, d'Inghilterra, e di Navarra con molti altri Signori. Per le spese di questa Crociata ordinò il Concilio la esazione di una decima pel corso di sei anni; e fu questo probabilmente il motivo di un decreto del Concilio (1), che proibisce di esigere le decime con troppo rigore, prendendo i Calici, i libri, e gli ornamenti delle Chiese. Terminò il Concilio di Vienna alla terza sessione tenuta il Sabbato nell' Ottava dell' Ascensione, che in quest' anno 1312. (2), era nel sesto giorno di Maggio, festa di San Giovanni Porta Latina.

ANNO DI G.C. 1312.

LIBRO NOVANTESIMOSECONDO.

I. ERrico di Luxemburgo coronato Imperadore. II. *Secondo ritiro di Atanagio*. III. *Nifone Patriarca di Costantinopoli*. IV. *Promozione di Cardinali*. V. *Canonizzazione di San Pietro Celestino*. VI. *Affari di Francia*. VII. *Morte dell' Imperador Errico*. VIII. *Bolle contra la memoria di Errico*. IX. *Affari di Levante*. X. *Esecuzione de' Templarj*. XI. *Morte di Clemente V.* XII. *Vacanza della Santa Sede*. XIII. *Concilio di Sens*. XIV. *Concilio di Ravenna*. XV. *Luigi di Baviera Re de' Romani*. XVI. *Morte di Filippo il Bello. Luigi Utino Re*. XVII. *Concilj di Saumur e di Nougarot*. XVIII. *Il Beato Errico di Trevigi*. XIX. *Fine di Raimondo Lullo*. XX. *Eretici in Austria*. XXI. *Morte di Luigi Utino. Filippo il Lungo Re*. XXII. *Giovanni XXII. Papa*. XXIII. *Promozione di Cardinali*. XXIV. *Nifone scacciato. Glicis Patriarca di Costantinopoli*. XXV. *Avvise del Papa al Re di Francia*. XXVI. *San Luigi di Tolosa Canonizzato*. XXVII. *Tolosa Arcivescovado*. XXVIII. *Montalbano, San Papulo, Rieux, e Lombes Vescovadi*. XXIX. *Alet, San Pons, e Castres Vescovadi*. XXX. *Condom, Sarlat, San Flour, Maillezais, e Lucon Vescovadi*. XXXI. *Abusi nell' Università di Parigi*. XXXII. *Clementine pubblicate*. XXXIII. *Errori di Arnoldo Villanova*. XXXIV. *Continovazione dello Scisma de' Frati Minori*. XXXV. *Bolla* Sancta Romana. XXXVI. *Riforma dell' Ordine di Grandmont*. XXXVII. *Concilj di Ravenna, e di Senlis*. XXXVIII. *Tulle, Lavaur, e Mirepoix Vescovadi*. XXXIX. *Missioni in Tartaria, e in Armenia*. XL. *Congiura contra il Papa, Magia*. XLI. *Condanna di Ugo Gerardo Vescovo di Cahors*. XLII. *Bolla* Gloriosam Ecclesiam. XLIII. *Frati Minori bruciati in Marsiglia*. XLIV. *Ordine di Cristo in Portogallo*. XLV. *Procedimenti per ristabilire il Regno di Polonia*. XLVI. *Progetto di Crociata inutile*. XLVII. *Isnardo Patriarca di Antiochia deposto*. XLVIII. *Ordine del Monte Oliveto*. XLIX. *Ladislao Loctec coronato Re di Polonia*. L. *Nuovi Pastorali in Francia*. LI. *Ritiro di Glicis, Gerasimo Patriarca di Constantinopoli*. LII. *Promozione di Cardinali*. LIII. *Condanna di Fra Bernardo Delizioso*. LIV. *Quistione sopra i Confessori privilegiati*. LV. *Tesoro di Papa Clemente V.* LVI. *Istruzioni di Sanuto per la Crociata*. LVII. *Missioni in Tartaria*. LVIII. *Vescovado di Recanati soppresso*. LIX. *Inquisitori uccisi*. LX. *Procedure contra Matteo Visconti*. LXI. *Morte di Filippo il Lungo. Carlo il Bello Re di Francia*. LXII. *Disputa intorno alla povertà di Gesu-Cristo*. LXIII. *Capitolo de' Frati Minori a Perugia*. LXIV. *Decretale* Ad conditorem. LXV. *Concilj di Vagliadolid, e di Colonia*.

Errico di Luxemburgo coronato Imperadore.

I. ERrico di Luxemburgo Re de' Romani avendo passato il verno a Genova, andò per mare a Pisa, poi a Roma (3), dove arrivò la Domenica prima dell' Ascensione, cioè l' ultimo giorno di Aprile 1312. Pretendea di farsi coronare

(1) *Clem. si benef. de decim.* (2) Baluz. *to.* 1. *p.* 46. (3) Baluz. *vit. Aven. to.* 1. *p.* 46. 47. *&c. p.* 612. *to.* 2. 1193.

Anno di G.C. 1312.

re Imperadore a San Pietro da' Cardinali, a' quali il Papa ne avea data commissione, e ch' egli conducea seco; ma trovò in Roma Giovanni Principe di Acaja fratello di Roberto Re di Napoli (1), il quale con alcune truppe, e sostenuto dalla fazione degli Orsini, si opponeva alla sua incoronazione. Tuttavia entrò Errico nella Città, avendo per lui i Colonnesi, e si allogò nel Palagio di Laterano. Ma volendo aprirsi il cammino per andar a San Pietro, fu costretto a dover combattere le truppe di Napoli in Roma medesima nel ventesimosesto giorno di Maggio. Il combattimento fu sanguinoso, gli Alemanni vi restarono abbattuti, molti Signori uccisi, tra gli altri il Vescovo di Liege Tibaldo di Bar (2); ch' essendo trapassato da colpi, fu preso, e morì dopo tre giorni dalle ferite.

Vedendo però il Re Errico che non potea farsi coronare a San Pietro, deliberò di farlo a San Giovanni di Laterano (3). Ma i Cardinali vi resistevano, attenendosi al costume, ed a' termini della loro commissione, che pareva espressamente che dovesse farsi a San Pietro (4). I pareri in questo particolare erano discordi; e vedendo il popolo che la Città di Roma distruggeasi per la guerra, che continovava dentro di essa, pregava i Cardinali di averne compassione. Passarono anche alla sedizione, assalendo il Re Errico nel suo albergo, dov' erano i Cardinali seco lui. Temettero essi del furore del popolo; e non avendone risposta dal Papa, al quale aveva il Legato mandata una staffetta, risolvettero di appagare il Re, e di coronarlo a San Giovanni di Laterano. De' cinque Cardinali nominati nella commissione del Papa, due n' erano morti, Lionardo Vescovo di Albano, e Francesco Orsini (5). I tre, che restarono erano Arnoldo Vescovo di Sabina Legato, Niccolò Vescovo di Ostia, e Luca Fieschi, Nunzj (6). Questi tre dunque coronarono l' Imperador Errico VII. il giorno di San Pietro, giovedì giorno ventinovesimo di Giugno 1312. e gli fecero rinnovare e confermare il giuramento che avea fatto a Lausana l' undecimo giorno di Ottobre 1310. prima di entrare in Italia (7).

In seguito i Cardinali ricevettero una lettera del Papa, in cui gl' incaricava di proccorare la pace tra l' Imperadore e il Re Roberto (8), o almeno ordinar loro una tregua, e dicea tra le altre cose, che questi due Principi, essendo impegnati con la Chiesa col giuramento di fedeltà, dovevano essere i più disposti a difenderla; e che poteva obbligargli a fare la tregua. Intorno a ciò prese l' Imperador consiglio da' più valorosi Giurisconsulti di Roma, i quali risposero (9). Non troviamo noi nè in Legge Canonica, nè in Legge Civile che possa il Papa ordinare una tregua tra l' Imperadore, e il suo vassallo. Perchè se il Papa avesse una volta questa facoltà, l' avrebbe per sempre, anche in caso che il vassallo fosse reo di lesa Maestà. Così non potrebbe mai l' Imperadore farne giustizia; cosa contraria al diritto naturale e divino. In oltre l' Imperadore e il Re Roberto non sono già ugualmente soggetti alla Chiesa quanto al temporale (10). L'Imperadore non è altro che suo protettore, e nulla ha da essa; il Re è suo suddito e vassallo, e tien da essa il suo Regno. Finalmente se l'Imperadore si soggettasse al Papa, come vassallo della Chiesa, violerebbe il giuramento, che fece di non mai diminuire i diritti dell' Impero. Dietro a questo avviso, l' Imperadore ricusò la tregua, e fece una pubblica protesta avanti molti Notai, chiamati espressamente, che non era con giuramento di fedeltà impegnato egli con veruno, e che nè egli nè gli altri Imperadori suoi predecessori ne aveano mai fatti di simili. Ma dispiacque molto al Papa questa sua condotta.

Secondo ritiro di Atanagio.

II. Atanagio Patriarca di Costantinopoli abbandonò questa Sede una seconda volta nell' ottavo anno dopo la sua richiamata, cioè nel 1310. e ciò fece nel seguente incontro (11). Alcuni di coloro, che nudrivano del risentimento contra

(1) Idem *Miscel. to. 1. p. 128.* Jo. Villani *9. c. 39. 42.* (2) Hocsem. *c. 32.* (3) Baluz. *to. 1. 1200. 1203.* (4) Sup. *lib. 91. n. 46.* (5) Rain. *1312. n. 37.* (6) Goldast. *Constit. 1. p. 94. n. 40.* (7) *Sup. lib. 90. n. 49.* (8) *Clem. un. de jurejur.* (9) Baluz. *2. p. 1206.* (10) *P. 1207.* (11) Nic. Gregor. *lib. 7. c. 9. Sup. lib. 90. n. 26.*

Anno di G.C. 1312.

tra di lui, annojati di vederlo durar tanto in quella Sede, gl' involarono lo scabello del suo soglio Patriarcale, e vi dipinsero sopra l' Immagine del nostro Salvatore, e da' due lati l' Imperador Andronico con un freno alla bocca, e il Patriarca Atanagio, che tiravalo a guisa di cavallo; indi riposero lo scabello al suo luogo. Essendo da alcuni ciò osservato, ne restarono sorpresi; e ne accusarono il Patriarca all' Imperadore, come di empia cosa. Mandò l' Imperadore in traccia degli accusatori, e non dubitando, che non fossero essi medesimi gli autori di questa malizia, posegli in una strettissima e perpetua prigione. Ma sdegnato il Patriarca, che non fossero stati puniti più rigorosamente, rinunziò tosto alla sua Sede (1). Non fu per altro questa la sola cagione della seconda cessione di Atanagio. Si ritrovò, che Teofane, un de' suoi più fedeli Ministri, riceveva doni per la promozione degli ordini, e si pretese, quantunque falsamente, che Atanagio non lo ignorasse. Gli venivano date ancora delle altre accuse.

Nifone Patriarca di Costantinopoli.

III. Due anni dopo il suo ritiro, cioè nel 1312. Nifone Metropolitano di Cizica venne trasferito alla Sede Patriarcale di Costantinopoli per voler dell' Imperadore, e col piacere de' Vescovi (2). Era un uomo del tutto ignorante in Teologia, e nelle lettere umane, per modo che non sapea scrivere. Appena ebbe un poco di tintura dello studio, che stimò, che bastasse lo spirito naturale; e attese interamente all'acquisto delle ricchezze e degli onori. Così avea grandissima abilità nella condotta di tutti gli affari temporali, nell' agricoltura, nelle fabbriche, nell' ammasso delle provviste, nell' accrescer l'entrate. Fu anche magnifico nel vestire, ne' cavalli, e nella squisitezza della tavola. Governava i beni di due Monisteri di Vergini non a caso, ma seriosamente, come se non avesse potuto farne a meno, affine di approfittarsi sopra le loro entrate, e di potere spesso ritrovarsi nelle lor case, e vivervi deliziosamente.

Fingea di essere amico di tutti gli uomini di merito, che per loro talento naturale, o perchè fossero eccellenti in qualche arte, erano cari al pubblico, o agl' Imperadori in particolare; ma ne ardea d'invidia, gli odiava tutti, e screditavali segretamente appresso l' Imperadore. Il solo buon consiglio, che gli desse, fu quello di ricondurre gli Arseniti alla comunione della Chiesa Greca, il che l' Imperadore desiderava da lungo tempo. Erano gli Arseniti quelli che aveano fatto lo scisma quarantott' anni prima, all'occasione del Patriarca Arsenio deposto nel 1264. (3) Feceli dunque l' Imperador Andronico raccogliere insieme, ed uscendo de' loro ritiri comparvero ricoperti di cenci; ma il cuore aveano ripieno di vanità, e facevano esorbitanti domande, per far credere al popolo, che non si erano divisi per picciol motivo. Primieramente, che il corpo di Arsenio fosse trasferito onorevolmente da Sant' Andrea a Santa Sofia (4); secondariamente, che il Clero si purgasse del fallo, astenendosi per quaranta giorni dal Divino servigio. Finalmente, che tutto il popolo facesse parimente penitenza con digiuni e con genuflessioni, quali gli venissero prescritte. L' Imperadore accordò loro ogni cosa pel ben della pace; e salì il Patriarca sopra il pulpito, vestito con gli ornamenti suoi, e diede una generale assoluzione, come in nome di Arsenio; ma quei del partito, che non ottennero Vescovadi, nè Abazie, od altre ricompense a piacer loro, ritornarono ben tosto al loro scisma. Nifone tenne la Sede di Costantinopoli tre soli anni.

Promozione di Cardinali.

IV. Nel medesimo anno 1312. il ventesimoterzo giorno di Dicembre, nel Sabbato de' quattro tempi dell' Avvento, Papa Clemente fece in Avignone una terza promozione di Cardinali, in numero di nove (5): Guglielmo di Mandagot Arcivescovo di Aix, che fece Vescovo di Palestrina. Era egli dell'antica Nobiltà di Lodevi; e fu primieramente Arcidiacono di Nimes, e Prevosto della Chie-

(1) *Boivin. not. in Greg. p. 763.* (2) *Greg. 7. c. 9.* (3) *Sup. lib. 85. n. 31.* (4) *Sup. lib. 88. n. 24.* (5) *Baluz. vit. t. 1. p. 30. 39. p. 666.*

Anno di G.C. 1313.

Chiesa di Tolosa. Bonifacio VIII. fecelo Arcivescovo di Ambrun verso l'anno 1295. (1) e lo impiegò nel componimento del Sesto delle Decretali. Nel 1311. fu trasferito alla Sede di Aix; ed ebbe in successore ad Ambrun Giovanni Dupui dell'Ordine de' Frati Predicatori. Il secondo Cardinale fu Jacopo di Eusa, Vescovo di Avignone, che fu poi Papa Giovanni XXII. Il terzo Berengario di Fredole Vescovo di Beziers, che non si dee confondere con suo Zio, del medesimo nome, Cardinale Vescovo di Frascati (2). Il nipote fu Canonico e Cameriere della Chiesa di Beziers, di cui Papa Clemente fecelo Vescovo nel 1309. poi in questa promozione Sacerdote Cardinale, titolato di San Nereo.

Il quarto Cardinale fu Arnoldo di Aux (3), che dopo la morte di Fra Gualtiero di Bruges, fu fatto Vescovo di Poitiers nel 1306. (4) poi Papa Clemente fecelo suo Cameriere, cioè suo Tesoriere, e nel disgravò nel 1311. dichiarando che gliene avea reso esatto conto. Nel seguente anno lo mandò egli in Inghilterra per accordare i Signori col Re; e v'era ancora, quando fu creato Cardinale Vescovo di Albano. Il quinto fu Guglielmo Pietro Godino di Bajonna dell'Ordine de' Frati Predicatori, Dottore in Teologia della facoltà di Parigi, e Maestro del sagro palagio (5). Egli fu Cardinal Sacerdote titolato di Santa Cecilia. Il sesto fu Vitale du Four, nativo di Basas, dell'Ordine de' Frati Minori, Dottore in Teologia, Cardinale Sacerdote titolato di San Martino a' Monti (6). Il settimo Michele di Bec, di una antica Nobiltà di Normandia, Decano di San Quintino, Cardinale Sacerdote titolato di Santo Stefano a Monte Celio. L'ottavo Guglielmo Testa, nativo di Condom, allora Nunzio in Inghilterra; fu Cardinal Sacerdote titolato di San Ciriaco. Il nono Raimondo Abate di San Severo in Guascogna nella Diocesi d'Aire, che fu Cardinale Sacerdote titolato di Santa Pudenziana. Ecco i Cardinali dell'ultima promozione di Clemente V.

Erano i Veneziani scomunicati da tre anni, per l'affare di Ferrara (7), e quantunque nell'anno 1310. avessero mandati alcuni Ambasciatori al Papa, nulla s'era potuto ancora conchiudere, tante difficoltà vi si attraversavano. Frattanto il Doge Pietro Gradenigo morì; e Marino Zorzi gli succedette nel 1311. poi nel seguente anno Giovanni Superanzio, lo stesso che avea preso Ferrara, e sotto al quale l'affare fu accomodato. Mostrandosi il Papa difficile, Francesco Dandolo Inviato de' Veneziani si presentò avanti a lui, mentre che stava a tavola, con una catena al collo e con poveri abiti: il Papa si lasciò piegare a quell'atto di sommissione, e il ventesimosesto giorno di Gennajo 1313. inviò al Doge una Bolla, con la quale levò tutte le censure profferite contra i Veneziani, e li ristabilì in tutt' i loro diritti e privilegi.

Canonizzazione di S. Pietro Celestino.

V. In tempo che il Papa era a Lione per la sua incoronazione, il Re Filippo il Bello gli domandò istantemente la canonizzazione di Celestino V. suo predecessore (8). Papa Clemente col parere de' Cardinali commise all'Arcivescovo di Napoli, e al Vescovo di Valva che s'informassero della sua vita, e de' suoi miracoli (9); poi fece esaminare le informazioni da molti Cardinali; ed essendo di ritorno in Avignone dopo il Concilio di Vienna, difinì l'affare prima in Concistoro segreto; poi in Concistoro pubblico in presenza di molti Vescovi, e di tutti gli Offiziali della Corte di Roma. Finalmente il quinto giorno di Maggio 1313. fece solennemente nella Chiesa Cattedrale di Avignone la ceremonia della Canonizzazione di San Pietro Celestino, stabilendone la festa nel giorno della sua morte diciannovesimo di Maggio.

Affari di Francia.

VI. Il Re Filippo il Bello tenne una gran Corte nella festa della Pentecoste, che in quest'anno 1313. fu nel terzo giorno di Giugno; e vi creò Cavalieri i suoi tre figliuoli, Luigi Re di Navarra, Filippo Conte di Poitiers, e Carlo Conte della Marca

(1) *Sup. lib. 89. n. 61.* (2) *Bal. p. 661.* (3) *P. 662.* (4) *T. 2. p. 283.* (5) *P. 671.* (6) *P. 675.* (7) *Sup. lib. 91. n. 33. Rain. 1313. n. 31.* (8) *Sup. lib. 90. n. 52.* (9) *Boll. m. 15. p. 441. 478.*

ca (1). In oltre Ugo Duca di Borgogna, Guido Conte di Blois, e molti altri Signori. Nel seguente Mercoledì il Re, i suoi tre figliuoli, e i suoi due fratelli, Carlo Conte di Valois e Luigi Conte di Evreux, Edoardo Re d'Inghilterra, ch'era presente a questa ceremonia, e molti Grandi del suo Regno, presero la Croce dalle mani del Cardinale Niccolò di Freuville Legato, spedito a bella posta in Francia per tal motivo, come si raccoglie dalla sua commissione (2) in data del decimo giorno di Febbrajo del medesimo anno: in cui dice il Papa, che il Re Filippo gli avea promesso di prendere la Croce co' suoi figliuoli, e suoi fratelli per la ricupera di Terra-Santa. Poi la Crociata fu predicata pubblicamente in Francia; e in conseguenza si proibirono i tornei e le giostre (3) in Alemagna, in Francia, e in Inghilterra, con la Bolla del quattordicesimo giorno di Settembre.

La Regina Giovanna di Navarra morì nel 1304. e fu accusato Guicciardo Vescovo di Troja in Sciampagna (4) di aver proccurata la sua morte con veleno o sortilegj. Era stato Monaco della Cella vicino a Troja, poi Abate del medesimo Monistero dell'Ordine di San Benedetto. Su di quest'accusa Papa Clemente diede commissione all'Arcivescovo di Sens (5) di far arrestare il Vescovo, senza dare scandalo. Poi con un'altra lettera del nono giorno di Agosto 1307. indirizzata al medesimo Arcivescovo, e a' Vescovi d'Orleans e di Auxerre, commette loro di prendere informazione sopra questo fatto, con l'autorità sua sommariamente, e senza formalità di processo, e di mandargli queste informazioni. Questa commissione alcuni secoli prima sarebbe paruta inutile: imperocchè l'Arcivescovo di Sens co' suoi suffraganei erano i Giudici competenti del Vescovo di Troja. Fu stimato colpevole sopra le deposizioni di alcuni falsi testimonj: e la Domenica avanti San-Dionigi, sesto giorno di Ottobre 1308. si tenne per questo un'Assemblea del Clero, e del popolo a Parigi nel giardino del Re. Il Vescovo essendo già preso, e custodito al Louvre, in istretta prigione, senza che si avesse riguardo al suo privilegio Chericale (6), stette così in prigione più di quattro anni, sino al 1313. quando fu riconosciuto innocente, per confessione di un Lombardo, chiamato Nosse, che fu impiccato a Parigi per un altro delitto.

ANNO DI G.C. 1313.

VII. L'Imperador Errico, dopo la sua incoronazione uscito di Roma, si trattenne in Toscana, per opporsi al partito de' Guelfi in lega contra di lui, e sostenuti dal Re Roberto di Napoli. Diede anche nel ventesimoquinto giorno d'Aprile 1313. una sentenza contra questo Principe; con la quale trattandolo da Vassallo rubelle (7), e traditore, lo dichiara colpevole di lesa Maestà, e come tale lo priva di tutt'i suoi Stati, onori, dignità, e diritti; lo bandisce dall'Impero, gl'intima guerra, lo condanna a perdere la testa; e proibisce a chiunque l'ubbidirgli, ed il riconoscerlo (8). Il quindicesimo giorno dell'Agosto seguente, Festa dell'Assunta, ritrovandosi l'Imperadore a Bonconvento vicino a Siena (9), fece le sue divozioni, e si comunicò per mano di un Frate Predicatore, chiamato Bernardo di Montepulciano: di poi s'infermò, e morì nel medesimo luogo, il giorno di San Bartolommeo, ventesimoquarto di Agosto. Pretesero alcuni, che fosse stato avvelenato da Fra Bernardo, e che avesse questo Religioso messo del veleno nel vino dell'abluzione datogli dopo la comunione. Ma i Medici dissero al Papa, che non era morto avvelenato: e alcune persone degne di fede fecero testimonianza, ch'era morto per una apostema in una coscia. Finalmente Giovanni di Luxemburgo Re di Boemia, figliuolo dell'Imperador Errico, dichiarò trentatrè anni dopo, con lettere patenti, che quanto era stato detto o scritto di questo avvelenamento, era falso (10); giustificando così Fra Bernardo, e tutto l'Ordine di San Domenico.

Morte dell'Imperadore Errico.

(1) Nang. to. 11. Spicil. p. 649. 378. Bal. v. to. 1. p. 20. 78. (2) Rain. 1313. n. 2. (3) N. 8. (4) Bal. to. 1. p. 14. 593. (5) To. 1. p. 102. (6) Nang. p. 651. (7) Frehir. *Rer. Germ.* to. 1. p. 413. (8) Baluz. *Miscell.* to. 1. p. 132. (9) Id. *vit.* to. 1. p. 21. 93. 94. 614. (10) Miscell. p. 161.

Anno di G.C. 1314.

Bolle contra la memoria di Errico.

VIII. Dopo la morte dell'Imperador Errico, pubblicò Papa Clemente due Costituzioni contra la sua memoria. La prima in proposito della protesta, che avea fatta l'Imperadore di non essere impegnato con veruno, con giuramento di fedeltà (1). Dichiara il Papa al contrario, che i Giuramenti dati da Errico avanti, e dopo la sua incoronazione, sono giuramenti di fedeltà, e per tali deggiono essere riputati. Con la seconda Costituzione (2), dichiara il Papa invalida la sentenza profferita dall'Imperadore contra il Re Roberto; atteso che non era stato legittimamente citato, e che non potea con sicurezza presentarsi nel luogo, dov'era l'Imperadore. In oltre, aggiunge il Papa, questo Re è nostro Vassallo; ed ha nel suo Regno il suo perpetuo domicilio, e non nell'Impero, per modo che non è suddito dell'Imperadore, nè atto ad essere accusato riguardo a lui di lesa Maestà. Noi dunque, con la superiorità che abbiamo sopra l'Impero, con la possanza nella quale succediamo noi all'Imperadore nella vacanza, e con la pienezza della facoltà, che Gesù Cristo ci ha data nella persona di San Pietro, dichiariamo nulla e di niun effetto questa sentenza, e quanto per essa n'è seguito. In virtù di questo diritto, che il Papa pretendea di avere di governar l'Impero, quand'era vacante (3), ne fece il Re Roberto Vicario in Italia, quanto al temporale, finchè piacesse alla Santa Sede. E' la Bolla del giorno quattordicesimo di Marzo 1314.

Affari di Levante.

IX. I Catalani ch'erano stati al servigio di Federico di Aragona Re di Sicilia, erano passati in Grecia per servire contra i Turchi: e poi aveano volte l'armi loro contra i Greci medesimi (4), e finalmente contra i Latini, stabiliti nell'Acaja, e nella Morea. Al Papa questo dispiacque molto; e fece intendere a Niccolò Patriarca di Costantinopoli, ch'esortasse i Catalani a desistere da questa guerra; e a valersi piuttosto delle lor forze contra gl'Infedeli, e gli Scismatici; tutto sotto pena di scomunica. E' la lettera del giorno quattordicesimo di Gennajo 1314. ma non troviamo che avesse effetto.

Quando fu da' Greci ripreso Costantinopoli, il Patriarca Latino era Pantaleone Giustiniano, che si salvò in Italia (5). Ma come vi restavano delle Terre in Romania, sotto il Dominio de' Francesi, seguitarono i Papi a creare de' Patriarchi Latini di Costantinopoli (6). Dopo Giustiniano si ritrova il Cardinal Ugolino di Malebranche, che morì nel 1291. Poi Pietro confermato da Papa Onorio IV. e morto nel 1301. Lionardo, Parroco di San Bartolommeo di Venezia, gli venne dato in successore, l'ultimo giorno dell'anno 1302. da Bonifacio VIII. che gli diede in oltre l'Arcivescovado di Candia per sua residenza e mantenimento (7). Clemente V. parimente diede al Patriarca Niccolò, per sostenere la sua dignità, il Vescovado di Negroponte, che per l'avvenire lo congiunse al Patriarcato di Costantinopoli.

Per la stessa ragione Papa Clemente conservò il Vescovado di Rodes a Pietro di Plaine-Cassagne (8), facendolo Patriarca di Gerusalemme. Questo Prelato era dell'Ordine de' Frati Minori, e nell'anno 1304. Vescovo di Rodi. Il Papa lo mandò Legato in Palestina (9), e in questa qualità lo raccomandò al Re Filippo il Bello con lettera del sesto giorno di Gennajo 1309. per la conservazione de' beni temporali del suo Vescovado. Pietro intervenne come Legato alla conquista di Rodi fatta dagli Ospitalieri; e morì a Rodi nel 1318. Ora questi titoli di Patriarchi diedero grado a' Prelati, che li possedeano, maggiore di quello degli Arcivescovi.

Esecuzione de' Templarj.

X. Frattanto si fece a Parigi una considerabile giustizia di due Templarj. Arnoldo di Aux, Vescovo di Albano, e due altri Cardinali Legati, l'Arcivescovo di Sens, e alcuni altri Prelati, con alcuni Dottori in Legge Canonica, chiamati espressamente, condannarono a per-

(1) *Clem. un. de jurejur. Sup. n.* 1. (2) *Clem. Pastoral.* 2. *de sent.* (3) Rain. 1314 *n.*2. (4) *N.*8.9. (5) *Sup. lib* 85. *n.*10. (6) Du-Cang. *hist. C.P. p.*244. *Extrav. S Rom.* 3. *de elect.* (7) Rain. 1314. *n.*18. (8) *N.*12. (9) Vading. 1309. *n.*2. Baluz. *vit. to.* 2. *p.*139. *to.* 1. *p.*656.

Anno di G.C. 1314.

perpetua prigione il gran Maestro de' Templarj (1), il Visitatore di Francia, e i Commendatori di Aquitania e Normandia, il cui giudizio aveva il Papa riserbato a se medesimo; ma in seguito avealo rimesso a questi Prelati. Condannarono in tal modo questi quattro Templarj, perchè aveano pubblicamente confessati tutt'i delitti, di che erano accusati, senza eccettuarne alcuno; e parea che volessero persistere nella loro confessione. Questa sentenza fu profferita dopo una matura deliberazione nell' Atrio di nostra Signora il Lunedì dopo la festa di S. Giorgio, decimottavo giorno di Marzo 1314. e uno de' Cardinali predicò.

Ma fu preso ciascuno da gran maraviglia, quando due de' condannati, cioè il gran Maestro, e il Commendatore di Normandia, rivolgendosi al Cardinale, che avea predicato, e all' Arcivescovo di Sens, ritrattarono la loro confessione, sostenendo ostinatamente ch' erano innocenti. I Cardinali li posero in mano del Prevosto di Parigi, ch' era presente, solo per custodirli, sin a tanto che si deliberasse più ampiamente intorno a questo; volendo farlo nel dì seguente. Ma il Re ch' era nel Palagio, lo seppe, e si contentò di prendere il parere di coloro, che gli stavano intorno, senza chiamar Cherici; e nello stesso giorno verso sera fece abbruciare insieme i due colpevoli in una isoletta della Senna, ch' era tra il Giardino del Re, e degli Agostiniani. Durarono nella loro negativa fino alla fine, e soffersero il fuoco con tanta intrepidezza, che cagionò grande stupore in tutti gli astanti. I due altri furono rinchiusi nella prigione, alla quale erano stati condannati.

Morte di Clemente V.

XI. Papa Clemente era passato da Avignone a Montil vicino a Carpentras, dove ritrovandosi con la sua Corte il giorno di San Benedetto, ventunesimo di Marzo, fece pubblicare avanti a lui in Concistoro le Costituzioni del Concilio di Vienna, che avea fatte metter in ordine (2), e con le quali avea determinato di formare il settimo libro delle Decretali, come Bonifacio VIII. avea fatto il sesto. Ma fu allora assalito dalla malattia, di cui morì; e così questo libro non fu mandato all' Università secondo il costume, nè si pubblicò.

Il giovedì santo quarto giorno di Aprile il Papa pubblicò una sentenza contra i Modonesi, i banditi da Bologna, e contra altri della Romagna, e di Mantova, per avere assalito armata mano Raimondo Marchese di Ancona, nipote del Papa, che conduceva il tesoro della Chiesa, accompagnato da quaranta persone, e con salvocondotto (3). Essi non lasciorono di ucciderlo; e saccheggiarono tutto il tesoro.

Papa Clemente essendo infermo, si fece portare a Bourdeaux, per respirare l'aria nativa; ma egli morì alla Roque-Maure, sul Rodano, vicino ad Avignone, nella Diocesi di Nimes (4), il ventesimo giorno di Aprile 1314. dopo aver tenuta la Santa Sede ott' anni e dieci mesi e quindici giorni. Giovanni Villani parla di lui in questi termini (5). Amava molto il danaro, per modo che nella sua Corte ivendeansi tutt' i benefizj. Diceasi pubblicamente, che avea per signora la Contessa di Perigord, bellissima donna, figliuola del Conte di Foix. Lasciò a' suoi nipoti, e agli altri parenti suoi degl' immensi tesori. Questo racconto del Villani è parimente riportato da Sant' Antonino di Firenze (6), nel terzo tomo della sua Storia. Il corpo di Clemente V. fu da prima portato a Carpentras, dove risedevano i Cardinali col resto della Corte di Roma; ma nel mese di Agosto fu trasferito in Guascogna sua Patria, e seppellito, come aveva egli ordinato, a Usleste nella Diocesi di Basas. Vacò la Santa Sede due anni, tre mesi, e diciassette giorni.

Il tesoro del Papa fu saccheggiato incontanente dopo la sua morte; e ne fu accusato Bertrando Conte di Romagna suo nipote, di aver carpiti più di trecento mila fiorini d' oro, destinati alle spese della Crociata. Dall' altro canto nel mese di Giugno del medesimo an-

(1) Nang. p. 652. (2) Rain. n. 14. Bal. to. 1. p. 54. e 80. (3) Ib. p. 54. 615. Rain. n. 6. (4) N. 14. Bal. 1. p. 80. e 683. (5) Jo. Villani 9. c. 58. (6) To. 3. p. 287.

Anno di G.C. 1314.

no (1) Ugucione della Fajola co' suoi Gibellini sorprese Lucca, che per otto giorni fu saccheggiata da' Pisani, e dagli Alemanni: e presero tra le altre cose il tesoro della Chiesa Romana, che il Cardinal Gentile di Montefiore avea per ordine del Papa condotto da Roma, dalla Campania, e dal Patrimonio, e posto nella Chiesa di San Fridiano di Lucca: ma fu tutto involato, e portato a Pisa.

Vacanza della Santa Sede.

XII. Dopo la morte del Papa i Cardinali ch'erano a Carpentras in numero di ventitrè, entrarono in Conclave (2) nel Palagio Vescovile, per provvedere alla elezione del successore. Ma dopo essersi dimorati qualche tempo, senza potersi accordare, nacque una gran turbolenza tra' loro domestici, che saccheggiarono i Mercanti Romani, e gli altri Stranieri, che seguivano la Corte. Appresero il fuoco alla Città, una parte della quale fu abbruciata; e afflitti i Cardinali di questi disordini, si accordarono di dividersi, con patto di ritornare ad unirsi in un tal dato giorno. Uscirono così del Conclave verso la Maddalena, cioè alla fine di Luglio; ma stettero due anni senza raccogliersi; essendo anche ugualmente discordi intorno al luogo della elezione, che intorno alla persona; imperocchè diceano gl'Italiani, che bisognava andar a Roma; altri dicevano altrove (3), e così si dispersero, alcuni in Orange, altri in Avignone, e ciascuno dove gli piacque.

I Cardinali Italiani (4) scrissero in questo proposito una lettera circolare a' cinque primi Abati di Cisteaux, e al Capitolo Generale dell'Ordine, per premunirli contra le false voci, e far loro sapere il vero di quanto era occorso a Carpentras, che raccontarono così: Essendo noi nel Palagio del Conclave per eleggere un Papa, tutto ad un tratto i Guasconi, sotto colore di togliere il corpo di Clemente V., presero l'armi il giorno ventesimoquarto di Luglio, essendo in gran numero, a piedi, ed a cavallo, condotti da Bertrando di Got, e da Raimondo Guglielmo, nipote di Clemente; o che temessero che il futuro Papa volesse informarsi della loro condotta, o che volessero con la forza assicurarsi del possesso della Santa Sede. Essendo in tal modo entrati in Carpentras, uccisero inumanamente molti Italiani della Corte di Roma; perchè erano sdegnati con la nostra nazione. Indi cominciarono a saccheggiare; e infuriando sempre più, posero il fuoco in diverse contrade della Città. Non contenti di questo, assalirono a mano armata, e a suono di trombette gli alberghi di molti di noi altri Cardinali, ed accrescendosi il tumulto, come in Città presa, assediarono la porta del Conclave, gridando: Muojano i Cardinali Italiani. Vogliamo un Papa, vogliamo un Papa. Alcuni altri Guasconi, ed altri armati Cavalieri si lanciarono nella piazza del Conclave, e circondarono il Palagio, gridando la stessa cosa. In questo estremo passo noi altri Cardinali Italiani, temendo di aver morte vergognosa e crudele, e non potendo uscir fuori pubblicamente, si fece da noi una picciola apertura alla muraglia dietro il Palagio, ed uscendo separatamente da Carpentras, ci siamo ritirati in diversi luoghi, non senza pericolo della nostra vita, e siamo per misericordia di Dio giunti in terre di amici.

Considerate dunque che non mancò da' Guasconi di spargere il sangue de' principali membri della Chiesa Romana, che gli ha nudriti, arricchiti, e colmati di onori; e non mancò da essi di caricarli di confusione, ed esporgli agli scherni degl'Infedeli. Per altro ad onta di quanto abbiamo sofferto, noi cerchiamo solo la pace e l'unità della Chiesa; e facciamo ogni possibile sforzo per proccurarla. Che se l'affare, che Dio non voglia, venisse ad una rottura, noi ci assicuriamo sopra il vostro zelo, che combattereste con noi per la giustizia; e che voi e gli altri buoni Cattolici in questo bisogno assisterebbero la Chiesa. E' la lettera in data di Valenza l'ottavo giorno di Settembre 1314.

Un di questi Cardinali Italiani, cioè Na-

(1) Rain. n. 14. Jo. Vill. 1. c. 59. (2) Rain. n. 16. Bal. tit. 1. p. 80. (3) Nang. p. 655. (4) Baluz. tom. 2. p. 287.

Napoleone Orsini (1), scrisse al Re Filippo il Bello su lo stesso proposito una lettera in cui dice: Abbiamo noi prese le possibili precauzioni nella elezione del Papa defunto, stimando di aver proccurato un gran vantaggio a voi, e al vostro Regno; ma ci siamo assai ingannati; e se si esamina bene la sua condotta, egli fu in punto di sterminarci. Sotto il suo Pontificato la Città di Roma cadde in rovina; fu saccheggiato il patrimonio di San Pietro, e lo è ancora da alcuni ladri, piuttosto che Governatori. Tutta la Italia è lasciata in abbandono, come se non fosse del corpo della Chiesa, ed è piena di sedizioni. Non vi rimase, si può dire, Cattedrale o benefizio di qualche conto, che non sia venduto a danaro, o dato secondo la inclinazione della carne o del sangue. Questo Papa ha trattati con infinito disprezio noi altri Italiani, che l'abbiamo creato Papa. Spesso dopo aver annullate senza formalità di diritto alcune elezioni unanimi di persone di merito, ci chiamava quando volea pubblicare la sua sentenza, come per farci dispetto. Amo per altro più, che abbia egli fatte simili ingiustizie senza nostra participazione. Qual non era il nostro mortal rammarico vedendo questa sua condotta, e mio principalmente, che dovea sentire ogni momento rinfacciarmi dagli amici di essere stato motivo di questo male? Dio ebbe compassione di noi; imperocchè volea Papa Clemente ridurre la Chiesa in un angolo della Guascogna, e sappiamo certamente, che aveva egli formati de' progetti, che andati ad effetto avrebbero perduto lui e la Chiesa.

Non dubitate, o Sire, che il mondo intero non tenga in questa occasione gli occhi aperti, e non sia disposto a dimostrare il suo rincrescimento, se accadesse mai, che Dio nol voglia, che il successore a lui somigliasse. Certamente non è stata mai mia intenzione il trasferire da Roma la Santa Sede, nè di rendere deserti i Santuarj degli Apostoli. Per questo noi altri Cardinali Italiani desideriamo un Papa di santa vita, e che con le altre qualità necessarie sia affezionato a voi e al vostro Regno, che attenda all'affare di Terra-Santa da voi intrapreso, e vi badi non per via di parole ingannevoli, ma efficacemente; che riformi gli abusi, bandisca la simonia, che sin ad ora ebbe corso, e non arricchisca i parenti suoi con le spoglie della Chiesa. A tal effetto abbiamo volto il nostro pensiero al Cardinal Guglielmo di Mandagot Vescovo di Palestrina, prima Arcivescovo di Aix. Noi l'abbiamo nominato da prima, credendo, che tosto fosse da' Guasconi accettato; e ci siamo maravigliati della loro resistenza, non potendo noi immarginarcene il motivo. Conchiude, scongiurando il Re di proccurare con esso loro la elezione di un buon Papa; e lo prega di guardare il segreto appresso i Cardinali, creati dal defunto.

Anno di G.C. 1314.

Il Re Filippo dal suo canto scrisse a due tra' principali Cardinali Francesi (2), Berengario di Fredole, Vescovo di Frascati, e Arnaldo di Pelegrua titolato di Santa Maria in Portico. Abbiamo saputo da poco in qua, disse loro, per pubblica voce, che siete usciti del Conclave, e ne abbiamo provata grande afflizione; per gli pericoli e gli scandali, che ne potevano accadere. Per ovviarli, vi abbiamo scritto allora, per espressi corrieri, pregandovi ed esortandovi a raccogliervi con gli altri Cardinali in un altro conveniente luogo del nostro Regno, od altrove, dove vi fosse dato di godere sicurezza e libertà intera, a fine di provvedere, più presto che fosse possibile, la Chiesa di un Pastore conveniente al bisogno che ne tiene, e allo stato compassionevole di Terra-Santa.

Abbiamo poi ricevute le vostre lettere e quelle de' Cardinali Italiani; e dopo averle lette, e uditi i vostri Inviati, abbiamo fatto esaminar l'affare da alcuni de' nostri Consiglieri, dotti in entrambe le leggi, e da altri valenti soggetti; e abbiamo fatte tenere a Parigi, ed altrove alcune conferenze in questo particolare in presenza nostra.

Quelli, che abbiamo noi consultato, giudicarono da prima, che le Città di Avi-

(1) P. 289. *Sup. lib.* 90. *n.* 49. (2) P. 293.

Anno di G.C. 1314

Avignone e di Carpentras fieno giustamente sospette a' Cardinali Italiani, e che la Città di Lione, che offrono essi fra molte altre, sia un luogo comodo e adattato alla elezione che dee farsi; non essendovi a temere veruna violenza, e che vi sarà sicurezza e libertà; finalmente, che non si ha verun motivo di ricusarla. Giudicarono anche ragionevole l'altra via proposta dagl' Italiani, che il luogo della elezione sia scelto da uno de' vostri, e da uno di essi col Cardinal Niccolò di Freauville, che n'è d'accordo come noi. Così gl' Italiani rendono migliore la loro causa, e lasciano voi nel torto che avete. Imperocchè se in dispregio della loro rimostranza, procedeste voi alla elezione in Avignone, in assenza loro, ovvero a Carpentras; hanno deliberato di far un' altra elezione dal canto loro; e vi lasciamo considerare quali pericoli, e quali scandali ne accaderebbero da quest' elezioni. Imperocchè molte savie persone sostengono, che in questo caso non potremmo noi in coscienza riconoscere per Papa veruno de' due eletti; nè permettere, che gli fosse resa ubbidienza; e si crede, che gli altri Principi Cristiani farebbero lo stesso, fin a tanto che la elezione fosse approvata da un Concilio. Per questo vi esortiamo e scongiuriamo di prevenire sì gran mali, raccogliendovi a Lione, e provvedendo immediatamente al bisogno della Chiesa.

Concilio di Sens.

VIII. Flippo di Marigni fratello di Enguerando Conte di Longueville, favorito del Re Filippo il Bello, era Arcivescovo di Sens dal mese di Aprile 1310. In quest' anno 1314. tenne a Parigi un Concilio Provinciale, che cominciò il martedì avanti la traslazione di San Niccolò, cioè il settimo giorno di Maggio, e continovò i seguenti giorni (1). Vi si fece un decreto di tre articoli di questo tenore. Ad istanza del Concilio (2), ordiniamo, che i Parrochi della nostra Provincia ammoniscano, e ricerchino quelli, che ritengono de' Cherici nella estensione delle loro Parrocchie, di restituirgli immediatamente a' loro Ordinarj. Se non lo fanno senza veruna dilazione, i Parrochi li dinunzieranno per iscomunicati, con ordine a tutti di evitarli, fin a tanto che abbiano avuta l'assoluzione dagli Ordinarj de' luoghi. Le citazioni generali di tutti quelli, che saranno indicati dal messo, non hanno luogo nella nostra Provincia; e non se ne accorderanno in avvenire (3). Niuno sarà citato per avere comunicato con gli scomunicati, senza precedente monizione (4); e sarà l'impetrante obbligato a giurare, che la sua parte avversaria abbia scientemente praticato con degli scomunicati in alcuni casi non permessi dalla legge. Ecco gli affari, ne' quali si occupavano allora i Concilj.

Concilio di Ravenna.

XIV. Nel medesimo anno e il decimo giorno di Ottobre Rainaldo Arcivescovo di Ravenna tenne il suo terzo Concilio nel Borgo di Argenta, dove intervennero i Vescovi d' Imola, di Comacchio, di Forlimpopoli (5), di Faenza, di Cesena, e di Cervia, sei in tutti, co' Deputati de' Vescovi di Bologna, di Adria, di Reggio; e del Capitolo di Modena, la cui Sede era vacante. Questo Concilio fece un regolamento in venti articoli. Ecco quel che mi pare più considerabile. Proibizione di ordinare Vescovo verun forestiere, o ignoto uomo (6); e nè pure quelli che sono conosciuti nella Provincia, senza la permissione dell' Arcivescovo, e il consenso domandato a' comprovinciali. Niun Suffraganeo uscirà della sua Provincia, per consagrare un Vescovo, senza la permissione dell' Arcivescovo; sotto pena di non essere ammesso a veruna Consagrazione. Gli esenti sono esortati a non invitare, e a non ammettere niun Vescovo straniero o ignoto, non avendo popolo soggetto di qua dal mare, a fare Ordinazioni, o altre funzioni pontificali nelle loro Chiese (7). Questi incogniti dovevano essere probabilmente alcuni Vescovi *in partibus*, il cui numero si accresceva di giorno in giorno.

Occorsero molti scandali nella Provincia di Ravenna, principalmente nella Romagna, nell' incontro di coloro, che si chia-

(1) To.11.Conc.p.1602. (2) *Art.*1. (3) *Art.*2. (4) *Art.*3. (5) To.11.p.1602.1617. (6) *Art.*3. (7) *N.*4.

chiamano Nunzj o Delegati della Santa Sede; perciò proibiamo di aver riguardo a' loro procedimenti, finchè abbiano fatta prova della loro commissione avanti a noi, o avanti all' Ordinario del luogo (1). Quando i Vescovi passeranno nelle loro Città, o nelle loro Diocesi, faranno i Parrochi suonar le campane, affine che possa il popolo andar a ricevere la benedizione in ginocchioni, sotto pena di cinque soldi di ammenda, applicabile a' poveri (2). I Canonici o i Religiosi andranno intorno al Vescovo in mantello con l'Acqua Santa, lo incenso, e la Croce, cantando fino alla porta della Chiesa, e riceveranno la sua solenne benedizione, prostrati avanti all' altare. Io non ho ancora veduto, che sappia, una ordinazione espressa, per far rendere a' Vescovi questi atti esteriori di onore, che il rispetto, e l' affezione de' popoli inducevano a dar loro copiosamente ne' primi secoli.

Saranno tenuti i Notai di spedire agli Ecclesiastici in dieci giorni al più (3) i contratti stabiliti, o gli altri atti fatti da essi sotto pena di scomunica; durante la quale non potranno istrumentare. Alcuni religiosi od altri non potranno esentarsi dalla visita degli Ordinarj, sotto pretesto di prescrizione (4). Saranno obbligati i Sacerdoti a celebrare la loro prima messa ne' tre mesi dopo l' ordinazione loro; e poi dirla almeno una volta all' anno (5). Proibizione di profferire interdetti per cause unicamente pecuniarie (6). Rivoca il Concilio tutte le indulgenze, che i Vescovi aveano concedute a certi Religiosi, per annunziarle ne' loro sermoni (7).

Luigi di Baviera Re de' Romani.

XV. Era vacante l' Impero di Alemagna da quasi quattordici mesi, quando si raccolsero gli Elettori a Francfort nel destinato giorno dietro a San Luca (8), diciannovesimo di Ottobre. Quei che vi si ritrovarono furono Pietro Arcivescovo di Magonza, Balduino di Luxemburgo, Arcivescovo di Treveri, Giovanni Re di Boemia suo nipote, figliuolo dell' Imperador Errico VII. Valdemaro Marchese di Brandeburgo, e Giovanni Duca di Sassonia. Si unirono questi cinque Elettori al luogo solito, nel Borgo di Francfort; e dopo celebrata la messa dello Spirito Santo, volendo procedere alla elezione, attesero quanto parve loro conveniente Errico Arcivescovo di Colonia, e Rodolfo Conte Palatino del Reno. Non avendo avute notizie di loro, quantunque fossero vicini, rimisero la elezione al giorno dietro, notificandola loro per espressi inviati. Non capitarono essi, e il seguente giorno ventesimo di Ottobre 1314. i cinque altri, dopo le solite ceremonie, elessero Re de' Romani Luigi Conte Palatino del Regno e Duca di Baviera, fratello di Rodolfo: essendo entrambi figliuoli di Luigi il Severo, Duca di Baviera della Casa di Wittelspach. Luigi, ch'era presente, acconsentì alla sua elezione, e fu condotto dagli Elettori alla Città di Francfort, nella Chiesa di San Bartolommeo, dove lo posero, con le debite ceremonie, sopra l' altare. Poi cantarono il *Te Deum*, e pubblicarono la elezione. Questo si ha dalla lettera dell' Arcivescovo di Magonza al futuro Papa in data del ventesimoterzo giorno di Ottobre.

Frattanto i due altri Elettori Errico Arcivescovo di Colonia, e Rodolfo Conte Palatino e Duca di Baviera (9), erano a Saxenhausen, vicino a Francfort, dove elessero Re de' Romani Federico Duca di Austria, figliuolo dell' Imperador Alberto, e Nipote di Rodolfo, che fu coronato a Bonna dall' Arcivescovo di Colonia: ma Luigi di Baviera lo fu ad Aquisgrana, dall' Arcivescovo di Magonza; e questa doppia elezione cagionò in seguito gran turbolenza, non solo nell' Impero ma nella Chiesa ancora.

Morte di Filippo il Bello. Luigi Utino Re.

XVI. Morì in quest' anno 1314. il Re Filippo il Bello a Fontanablò il Venerdì vigilia di Sant'Andrea, cioè nel ventesimonono giorno di Novembre, il trentesimo anno del suo Regno (10). Luigi suo primogenito già Re di Navarra gli succedette, e mandò in Corte di Roma Gerardo Vescovo di Soissons, con due altri Ambascia-

(1) *N.5.* (2) *N.6.* (3) *N.7.* (4) *N.8.* (5) *N.13.* (6) *N.19.* (7) *N.10.* (8) *Epist. ap.* Rain. 1314. *n.* 18. (9) Alb. Argent. *p.* 119. Jo. Villani *lib.* 9. *c.* 66. (10) C. Nang. *p.* 659.

Anno di G.C. 1315.

sciatori a sollecitare la elezione del Papa, ma senza frutto. Il nuovo Re, conosciuto sotto il nome di Luigi Utino, degradò il Cancelliere Pietro di Latilli Vescovo di Chalons, e fecelo imprigionare, come avuto in sospetto di aver proccurata la morte di Filippo il Bello, e quella del Vescovo suo predecessore. Ma per far arrestare questo Prelato, si valse il Re del nome dell'Arcivescovo di Reims suo Metropolitano, e nel mese di Ottobre del medesimo anno 1315. si tenne un Concilio a Senlis, dove presedea questo Arcivescovo, ch'era Roberto di Courtenai, e i suoi suffraganei v'intervennero, con alcuni altri Prelati (1). Vi si proposero i due capi di accusa, contra il Vescovo di Chalons, che, prima di tutto, domandò la libertà della sua persona, e la ristituzione de' suoi averi; il che gli venne accordato, com' era giusto. Domandò poi, che i Prelati s'informassero del fatto; e a tal effetto fù prorogato il Concilio, e stabilito a Parigi. Non veggiamo noi che vi sia stato tenuto un Concilio in questo particolare; ma ne fu tenuto un secondo nel seguente anno a Senlis. Nel Sabbato ventunesimo giorno di Giugno in quest' anno 1315. s' erano abbruciate in Parigi tre donne che aveano composto il veleno, ond'era morto il Vescovo di Chalons (2); Il che servì fuor di dubbio alla giustificazione del suo successore.

Quest'anno nella Provincia di Sens si formò una congiura di molti Laici in occasione delle vessazioni, e dell'estorsioni commesse dagli Avvocati, e da' Proccuratori delle Corti Ecclesiastiche (3); particolarmente in quella dell' Arcivescovo. Questi congiurati si crearono fra essi un Re, un Papa, e de' Cardinali. Profferivano scomuniche, davano assoluzioni, amministravano Sagramenti, o sforzavano i Sacerdoti ad amministrarli, minacciandoli di morte. Finalmente alcuni Prelati s'indirizzarono al Re, pregandolo di arrestare il corso di questi disordini; il che fece castigando i delinquenti. Ma dall' altro canto permise a' Giudei di rientrare in Francia, dond' erano stati discacciati (4), con la confiscazione de' loro beni; sicchè non parea che dovessero più ritornarvi; ed egli lo permise, per mezzo del danaro, di che avea bisogno per la sua guerra di Fiandra.

Concilj di Saumur, e di Nougarot.

XVII. Nel medesimo anno il Venerdì dopo l' apparizione di San Michele, cioè il nono giorno di Maggio, Geoffredo della Haie, Arcivescovo di Tours, tenne a Saumur un Concilio provinciale, dove pubblicò un decreto in quattro articoli (5). E' il primo per la conservazione de' beni delle Chiese, contra le frodi de' vassalli che nelle carte de' loro feudi riconosceano di tenerli da altri Signori. Rinnova il secondo il decreto del Concilio di Bourges tenuto nel 1276. contra quelli, che intorbidavano la giurisdizione Ecclesiastica (6). Proibisce il terzo agli Arcidiaconi di esigere nulla da coloro ch'esaminano, sia per gli Ordini, sia per gli benefizj, principalmente con cura di anime.

Amanieu Arcivescovo di Auch tenne parimente un Concilio a Nougarot, in Armagnac, dove ne avea tenuto venticinque anni prima. Intervennero a questo i Vescovi di Dax, di Basas, di Lescar, di Leture, di Oleron, e di Baiona, co' deputati degli altri Vescovi Suffraganei (7). Fece questo Concilio quattro articoli di regolamento; Il terzo de' quali condanna l' abuso di ricusare il Sagramento della Penitenza a quelli, che sono condannati a morte, e che lo domandano. Il resto di questi regolamenti riguarda la conservazione de' diritti e delle libertà della Chiesa. Poi seguita la confermazione di questo Concilio, e de' precedenti di Guglielmo di Flavacourt, che succedette ad Amanieu nel 1320. (8).

Il Beato Errico di Trevigi.

XVIII. Quest' anno 1315. morì a Trevigi un Santo personaggio chiamato Errico nativo di Bolzano, nella Contea del Tirolo tra Brissen e Trento; ch' essendo ancora giovane lasciò il suo Paese per salvarsi dall'odio degli Eretici (9), e andò a dimorare a Trevigi, dove si guadagnò da vivere col lavoro delle sue mani. Visse lungamente in

(1) F. 665. To. 11. Cont. p. 1623. (2) Nang. p. 663. (3) P. 662. (4) Baluz. 1. vit. p. 83. (5) To. 11. p 1617. (6) Sup. lib. 86. n. 63. (7) To. 11. p. 1621. Sup. lib. 89. n. 13. (8) Gall. Chr. to. 1. p. 102. (9) Boll. to. 20. p. 368. 371.

in tal forma, dando a' Poveri una parte di quel che guadagnava, ed applicandosi continovamente di nascosto all'opere di pietà. Quando per vecchiezza gli venne manco la forza di lavorare, si abbandonò interamente alla vita contemplativa, e visse di limosine, non prendendo altro che il puro necessario per ciascun giorno, e dando il rimanente agli altri poveri. Un Notaio chiamato Jacopo di Castagnole n'ebbe compassione, e se lo portò in casa sua, dandogli una picciola cameretta a capo del suo Cortile, dove il buon uomo condusse ancora lungamente una vita celata, in astinenza, e in penitenza. Quando non gli bastavano le limosine dategli, suppliva a quelle il Notajo suo Ospite. Per quanta cura usasse Errico di nascondersi altrui, divenne uomo notissimo, principalmente per la sua carità verso gli altri poveri. Lo chiamavano Fratello Rigo, abbreviato di Arrigo, ch'è lo stesso ch'Errico in Italiano.

Parlava dolcemente e piacevolmente: e se i fanciulli od altri per malizia, o per sciocchezza, lo maltrattavano con parole o in altro modo, lo comportava con una pazienza, e con una perfetta umiltà; e non che dimostrarne verun risentimento, benediva coloro, che lo insultavano. Interveniva divotissimamente a'divini Offizj, in particolare alla Messa, tenendo sempre in mano una corona, non sapendo egli leggere. Correva a tutt' i Sermoni, sia alla Chiesa Cattedrale, o presso a' Religiosi, e avrebbe voluto, se fosse stato possibile, non mancare a veruno; ritenendo a memoria fedelmente tutto quel che potea comprendere. Avea la coscienza così delicata, che si confessava ogni giorno, e contava per falli le menome imperfezioni, come quella di aver veduto volare un uccello con piacere e con curiosità.

Morì nell'anno 1315. il Martedì decimo giorno di Giugno, e tosto il popolo accorse in folla alla casa del Notajo che lo albergava, gridando: E' morto un Santo. I mobili che si ritrovarono nella sua cameretta erano istromenti di penitenza: tre letti, uno di sermento, uno di grosse corde, uno di paglia per dormire più agiatamente, un ceppo per capezzale, un cilicio di corde attortigliate, che portava dì e notte, una disciplina, con cui si sferzava aspramente, ed un sasso rotondo con cui si percuoteva il petto. Il tutto fu portato nella Sagrestia del Duomo, per esservi custodito; ma molti particolari ne presero de' pezzetti. Il concorso fu sì grande a' suoi funerali, che appena si potè trasferire il corpo fino alla Cattedrale; e dovettero qui lasciarlo esposto per otto giorni, e poi fu messo in un cataletto di pietra. Vi si fecero tanti miracoli, che il Magistrato deputò tre Notai per iscriverli, e dal giorno duodecimo di Giugno fino al diciottesimo ne raccolsero dugento settantasei. La vita del Beato Errico fu scritta poco dopo da Domenico di Baono Vescovo di Trevigi, testimonio di vista delle di lui virtù.

ANNO DI G.C. 1315.

Fine di Raimondo Lullo.

XIX. Questo anno fu parimente l'ultimo di Raimondo Lullo. Dopo il Concilio di Vienna, durante il quale dimorò per qualche tratto in quella Città, a procacciare la esecuzione de' suoi disegni, ritornò a Parigi; poi andò a Messina, di là a Palma, Capitale di Majorica, nel 1314., e finalmente passò in Africa, e andò per la seconda volta a Bougia (1). Là si celò da prima tra' Mercanti Cristiani; e cominciò a parlare segretamente a' Musulmani, che avea già istruiti, e che gli erano affezionati (2). Avendoli confermati nella Fede, non potè contenersi più lungamente; ma andò nella pubblica piazza a pubblicare ad alta voce le lodi della Cristiana Religione; aggiungendo, che si stupiva della pazzia di coloro, che poneano la loro fiducia nella infame dottrina di Maometto. Quanto a me, diceva egli, io sono pronto a dimostrare o con ragioni o coll'esporre la mia vita, che la grazia e la salute del genere umano non si trova altro, che nella fede di Gesu-Cristo mio Signore. Sovvengavi, che io sono colui, che un tempo i vostri Principi discacciarono da queste contrade, e da Tunisi. Sentendosi vinti dalle mie ragioni, temeano, che io v'illuminassi delle Cristiane verità,

(1) *Sup. lib. 91. n. 59. Boll. to. 23. p. 648. n. 79.* (2) *P. 678.*

ANNO DI G.C. 1315.

rità, ch'eravate disposti ad udire. Presentemente qui altro non mi ricondusse, che il desiderio della vostra salvezza, e del martirio.

Questi e molti altri discorsi che vi aggiunse, eccitarono talmente il popolo che lo ascoltava, che furiosamente si avventò addosso di Raimondo, dandogli schiaffi, e insultandolo in varie forme, e lo strascinarono al palagio del Re. Questo Principe lo condannò a morte, e fu condotto fuori della Città, dove fu lapidato il giorno di San Pietro ventesimonono di Giugno 1315. di anni quarantacinque in circa. Avendo alcuni Mercanti Cristiani domandato il suo corpo, l'ottennero, e lo trasferirono con onore in un Vascello, che dovea partire la notte seguente. Voleano condurlo a Genova, loro patria. Ma furono da' contrarj venti trasportati a Majorica, dove tutto il popolo andò incontro a questo Martire suo compatriota; e seppellirono il suo corpo in un eminente luogo della Chiesa di San Francesco, il cui terzo Ordine era stato abbracciato da Raimondo (1). Da indi in poi è stato onorato pubblicamente come Santo in Majorica, anche nella stessa Chiesa Cattedrale (2), e si fecero molte informazioni per pervenire alla sua canonizzazione trecent'anni dopo la sua morte, cioè dal 1605. fino al 1617. Ma la Chiesa non ha ancora deciso nulla in questo particolare.

Raimondo Lullo lasciò un sì gran numero di Scritti, che se ne contano fino a trecento e venti; oltre a quelli che si pretende, che gli sieno falsamente attribuiti (3). La sua dottrina fu cagione di molte dispute, principalmente tra' due Ordini di San Domenico, e di San Francesco, delle quali potrò parlare a misura che me ne accaderà in acconcio (4). Il suo metodo è avuto in dispregio dalla maggior parte de' dotti uomini; non essendo atto ad altro, che a indurre a parlar di tutto con proposizioni generali, senza discendere alle cognizioni particolari, che sono le più giovevoli. Dall'altro canto il suo stile è un Latino assai barbaro: e niun altro Scolastico fu tanto ardito a inventare nuove parole.

Eretici in Austria.

XX. Nel medesimo anno 1315. si ritrovarono molti Eretici in Austria in una picciola Città chiamata Crems della Diocesi di Passau (5). Furono scoperti dagl' Inquisitori dell' Ordine di San Domenico, e dimorando ostinati ne' loro errori, furono condannati al fuoco, e abbruciati fuori della stessa Città di Crems. Avevano i loro errori avuto origine da quelli de' Fraticelli, condannati nel Concilio di Vienna: ed eccone i principali articoli. Diceano, che Lucifero, e gli altri Demonj erano stati discacciati dal Cielo ingiustamente; e che un giorno vi sarebbero ristabiliti; al contrario sosteneano, che San Michele, e gli altri Angeli rei di questa ingiustizia, sarebbero eternamente dannati, con tutti gli uomini, che non erano della lor Setta; da che nasce che salutavano in questo modo: Colui al quale si fece torto, saluta te: intendendo Lucifero. Dicevano ancora: Se Maria è restata Vergine dopo il parto, non partorì un uomo, ma un Angelo.

Aveano dodici uomini scelti tra essi, che chiamavano Apostoli; e che ogni anno scorreano l'Alemagna, per confermare ne' loro errori quelli, che aveano sedotti. Tra questi dodici distinguevano ancora due vecchi, che chiamavano i Ministri della Setta; e questi fingeano di entrare ogni anno in Paradiso, dove riceveano da Enoc, e da Elia la facoltà di rimettere tutt' i peccati a quelli della lor Setta; e communicavano questo potere a molti altri in ogni Città, e in ogni Borgo. Dispregiavano questi Eretici tutt' i Sagramenti, dicendo: se il Battesimo è uno, ogni bagno lo è parimente; e ogni stuffajuolo è Dio. Corrompevano il Sagramento della penitenza, confessandosi a' soli laici, e solamente in generale, senza specificar cosa alcuna. Non credeano nel Santissimo Sagramento dell' altare, dicendo che l'Ostia consagrata era un Dio immaginario, e si faceano beffe della Messa, e de' Sacerdoti. Chiamavano comunemente il matrimonio una prostituzione giurata, si rideano del-

(1) P.635. (2) P.679. (3) P.705. (4) P.691. (5) Trith. Ch. Hirs. edit. 1690. p.139.

della estrema Unzione. Diceano pubblicamente: Noi crediamo, che gli erbaggi sieno tanto migliori, quanto più olio vi si mette. Contavano per nulla le ordinazioni de' Vescovi, e de' Sacerdoti, le consagrazioni delle Chiese, le benedizioni de' Cimiterj, e qual si sia altra cosa.

Diceano, che Dio non castigava, e non conoscea nè pure i peccati, che si fanno sopra la terra. Per questo si raunavano in alcune caverne, e luoghi sotterranei, dove si accoppiavano a guisa di bestie, senza riguardo a parentela la più prossima. Diceano, che la Chiesa Romana non era quella di Gesu-Cristo, ma una società d'Infedeli. Così prendevano a scherno le censure ecclesiastiche, l'autorità de' Prelati, e tutte le ceremonie della religione. Non praticavano nè digiuni, nè astinenze; e mangiavano carne nello stesso Venerdì Santo: Non osservavano veruna festa, e lavoravano il giorno di Pasqua. Lo spergiurare non aveano per peccato. Insegnavano che la intercessione de' Santi non era di alcuna utilità; e che non bisognava nè invocarli, nè onorargli. Insegnavano finalmente molti altri errori, il cui racconto riuscirebbe nojoso, e moverebbe ad orrore.

Erano in gran numero. Un de' loro Apostoli, che fu abbruciato a Vienna, confessò ne' tormenti, ch'erano più di otto mila in Boemia, in Austria, in Turingia, e nelle vicinanze; oltre a quelli del resto dell' Alemagna e dell' Italia. I Frati Predicatori, esercitando la inquisizione, ne scoprirono molti, che furono condannati al fuoco. Ma dimorarono tutti nella loro ostinazione, e andarono volentieri alla morte, senza che un solo se ne pentisse. Questi eretici aprirono il cammino a quelli, che vennero poi in Boemia, e in Alemagna.

Morte di Luigi Utino. Filippo il Lungo Re.

XXI. Il Re Filippo il Bello lasciò tre figliuoli, Luigi già Re di Navarra, com' erede della Regina Giovanna sua Madre, Filippo Conte di Poitiers, e Carlo Conte della Marca (1). Luigi, come Primogenito, succedette alla Corona di Francia, e fu il decimo di questo nome, e fu soprannomato Utino per la sua vivacità e per le sue maniere, che aveano troppo del giovanile.

Nel 1316. mandò il Conte di Poitiers suo fratello per raccogliere, se potea, i Cardinali a Lione secondo il progetto del Re Filippo il Bello (2). Il Conte di Poitiers vi si affaticò più di sei mesi, e finalmente li ridusse a portarsi a Lione, in numero di ventitrè; e promise loro con giuramento di non far loro veruna violenza, e di non costringergli a rinchiudersi per la elezione. Essendo le cose in questa disposizione, ebbe notizia della morte del Re Luigi suo fratello, morto nel sabbato quinto giorno di Giugno, vigilia della Santissima Trinità, avendo regnato solamente diciotto mesi (3). Il Conte Filippo si ritrovò allora molto impacciato, non istimando più a proposito di fermarsi più lungamente a Lione, e non volendo lasciar imperfetto l'affare della elezione del Papa (4). Prese consiglio, e si giudicò, che il giuramento, che avea fatto di non rinchiudere i Cardinali, era illecito; e che in conseguenza non era tenuto ad osservarlo. Allora chiamò tutt' i Cardinali al Convento de' Frati Predicatori; e dichiarò loro, che non uscirebbero di là, se non avessero eletto un Papa; e avendovi messi de' custodi, perchè non partissero, ritornò a Parigi. Avendo il Re Luigi lasciata Clemenza sua moglie incinta, fu il Conte Filippo nominato Reggente del Regno, in aspettazione della nascita del fanciullo.

Giovanni XXII. Papa.

XXII. Furono i Cardinali rinchiusi la vigilia di San Pietro, giorno ventesimottavo di Giugno; e quaranta giorni dopo, cioè il Sabbato avanti San Lorenzo, settimo giorno di Agosto 1316. elessero tutti ad una voce Jacopo di Eusa Cardinale, Vescovo di Porto. Era nato a Cahors di bassa stirpe, ma per lo spirito suo, e per le fatiche, divenne dottissimo, particolarmente in Legge. Era picciolo di statura; ma di gran coraggio (5). Fu prima Vescovo di Frejus per undici anni. Poi Clemente V. lo trasferì nella Sede di Avigno-

(1) Cont. Nang. p. 659. Bal. vit. to. 1. p. 113. (2) P. 114. 115. (3) P. 179. (4) P. 115. (5) Jo. Villani 9. c. 79. Baluz. to. 1. p. 151. p. 687.

ANNO DI G.C. 1316.

gnone nel 1310. e due anni dopo alla promozione di Dicembre 1312. lo creò Cardinale (1). Il nuovo Papa prese il nome di Giovanni XXII. e fu differita la sua coronazione qualche tempo ad istanza di Filippo Reggente del Regno di Francia, che avea fatta dimostrazione al Papa di volere intervenirvi (2). Ma avendo il Papa aspettato quasi un mese si fece coronare a Lione nella Chiesa Cattedrale la domenica quinto giorno di Settembre (3). Subito diede parte della sua promozione, secondo l' usato, con una lettera circolare, indirizzata a' Vescovi e a' Re; in cui dice, che fu eletto Papa unanimamente da tutt' i Cardinali, senza veruna diversità di suffragj, e ch' esitò molto per accettare quell' incarico tanto tremendo: il che non si accorda con quel che scrissero molti Autori, che si era nominato Papa da se medesimo. Si partì da Lione verso la fine del mese di Settembre, e il Sabbato secondo giorno di Ottobre giunse in Avignone, dove prima avea fatto pubblicare di tener la sua Corte (4).

Frattanto la Regina Clemenza nel quattordicesimo giorno di Novembre diede in luce un fanciullo, che fu chiamato Giovanni, il quale morì cinque giorni dopo nel diciannovesimo dello stesso mese. Allora il Reggente Filippo suo zio fu riconosciuto per Re quinto di questo nome. Fu soprannomato il Lungo, per la sua alta statura.

Promozione di Cardinali.

XXIII. Essendo il Papa in Avignone fece una promozione di otto Cardinali, il Venerdì giorno diciassettesimo di Dicembre ne' quattro tempi dell'Avvento. Fu il primo Bernardo di Castanet, nativo di Montpellier, che fu Auditore di Palagio sotto Innocenzo V. e questo Papa lo fece Vescovo di Albi nel 1276. Nel 1308. passò da questo Vescovado a quello di Pui in Velai, che Papa Giovanni gli permise di tenere in commenda, facendolo Cardinale Vescovo di Porto. Aveva allora Bernardo quarantun anno di Vescovado, e morì l'anno seguente 1317. il giorno quattordicesimo di Agosto, essendo stato Cardinale solo otto mesi.

Il secondo fu Jacopo della Vita, nativo di Chaors, figliuolo di una sorella del Papa, allora eletto Vescovo di Avignone; la cui sede gli fu data dal Papa suo zio in commenda, creandolo Cardinal Sacerdote titolato de' Santi Giovanni e Paolo. Il terzo fu Gaucelmo o Giosselmo di Giovanni, parimente nativo di Chaors di famiglia distinta. Era Vice-Cancelliere della Chiesa Romana, e fu fatto Cardinale Sacerdote titolato di San Marcello. e San Pietro. Il quarto fu Bertrando di Poiet nativo della Diocesi di Cahors e nipote del Papa (5), al quale rassomigliava in modo che si dicea pubblicamente, ch' era suo figliuolo. Fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Marcello. Il quinto fu Bertrando di Montfavez, gran Giurisconsulto, che aveva insegnato la Legge nell' Università di Montpellier. Era nato a Castelnau di Montratier nella Diocesi di Cahors, e fu Cardinale Diacono titolato di Santa Maria in Aquiro. Il sesto fu Pietro di Arreblai; era figliuolo del Siniscalco di Perigord, e fu Canonico di San Quintino, e Arcidiacono di Bourbon nella Chiesa di Autun. Era Cancelliere di Francia, e fu fatto Cardinale Diacono titolato di Santa Susanna. Fu il settimo Gaillardo della Motte, Guascone figliuolo della nipote di Papa Clemente V. e fu Cardinale Diacono titolato di Santa Lucia (6). L'ottavo Giovanni Gaetano Orsini Romano, Cardinale Diacono titolato di San Teodoro. Ecco i Cardinali della prima promozione di Giovanni XXII. tutti Francesi, fuor l'ultimo.

Ve n' erano due fatti dal Papa ad istanza di Filippo il Lungo (7), raccomandati a lui istantemente, quando furono insieme a Lione, Jacopo della Vita, e Pietro di Arreblai. Per questo, subito dopo la loro promozione, il Papa ne diede avviso al Re, scusandosi, se non mandava il cappello a quest' ultimo; imperocchè, dic' egli, i Papi nostri antecessori non accostumarono di mandarlo a' Cardinali, che crearono assenti, se non per qualche insolita ragione, i cui esempj sono rari

(1) Sup. n. 4. (2) Rain. 1316. n. 4. (3) N. 6. (4) Bal. 152. 718. (5) Jo. Villani 11. c. 6. 19. (6) Bal. p. 738. (7) Rain. 1316. n. 19.

rari, e non si deggiono trarre a conseguenza.

Nifone scacciato. Glicis Patriarca di Costantinopoli. XXIV. In Costantinopoli fu Nifone discacciato dalla Sede Patriarcale nell'anno 1315. per motivo della sua avarizia, per la quale avea commessi molti sagrilegi, ed impiegati per arricchirsi molti ingiusti mezzi, e poco convenienti alla sua dignità. Essendosi ritirato (1), si allogò nel Monistero della Periblepta. Un anno dopo, cioè nel 1316. s'innalzò al soglio Patriarcale Giovanni Glicis, allora Logoteta del Dromo, che significa quasi ispettore delle poste. Avea moglie e figliuoli, ma era tra' più dotti; e molto grande amatore dello stile nobile degli antichi Ateniesi, ch' era per lui un eccellente modello (2). Niuno gli stava a fronte per la sodezza del suo discernimento, e per la inclinazione al bene, e per la gravità de' costumi; per il che si considerò la sua esaltazione come premio del suo merito. Sua moglie prese immediatamente l'abito Monastico; e voleva egli prenderlo ancora per rispetto della Sede patriarcale; ma l'Imperadore glielo vietò; perchè in certe stagioni era soggetto a violenti assalti di gotta, per il che a parere de' medici gli era necessario il mangiar carne, la cui astinenza era inseparabile dalla vita monastica appresso i Greci.

Avviso del Papa a' Re di Francia. XXV. Il Re Filippo il Lungo fu consagrato a Reims la domenica dopo la Epifania, il nono giorno di Gennajo 1317. Avea solamente ventitrè anni; e Papa Giovanni gli scrisse una lettera piena di paterni consigli (3), in cui gli dice: Abbiamo inteso, che intervenendo voi al divino offizio, particolarmente alla Messa, parlate ora all' uno, ora all'altro; e badate a tali affari che vi distraggono dall'attenzione, che si dee dare all'orazioni, che si fanno per voi e per lo popolo; dovreste però dopo la vostra consagrazione sostenervi con modi più gravi, e portare il regio manto, come facevano i vostri antenati. Si dice che nelle vostre contrade si profanano le domeniche, tenendo giustizia, e facendosi la barba, e accomodandosi i capelli; cose che non dovete voi dissimulare, sapendo che la santificazione del Sabbato è uno de' precetti del Decalogo. E' la lettera del giorno diciottesimo di Gennajo.

Anno di G.C. 1317.

Papa Giovanni diede de' consimili consigli ad Edoardo II. Re d'Inghilterra (4), per mezzo di due Legati spediti a lui, Giosselmo Cardinale Sacerdote di San Marcellino, e Luca Cardinale, Diacono di Santa Maria *In via lata*. Avevano ancora commissione di proccurar la pace tra Edoardo, e Roberto di Brus Re di Scozia (5), e di costringere Edoardo a far omaggio al Papa tra le lor mani, e di pagargli il tributo, che Giovanni Senza Terra avea promesso a Innocenzo III. cent' anni prima (6). Il Re Edoardo II. mandò in effetto a Giovanni XXII. alcuni Signori con sua proccura, che si scusarono per lo passato, dichiarando di aver pagato l' anno corrente, e promisero di pagare in tali dati termini ventiquattro annate, di cui erano ancora debitori (7). E' l' atto in data di Avignone il primo di Aprile 1317.

Aveano gl'Inglesi avvertiti i Legati di non andar più oltre d' Yorc, senza scorta del Re (8). Tuttavia vollero andar a mettere in possedimento del Vescovado di Duram Luigi di Beaumont, al quale avealo dato il Papa ad istanza del Re; e furono assaliti, vicino a Dresington, giunti che vi furono, da una partita d' Inglesi, che scorrevano il paese sotto pretesto di respingere gli Scozzesi. Si avventarono sopra la famiglia de' Legati e del Vescovo, e li saccheggiarono. E' ben vero, che ristituirono poi a' Cardinali de' cavalli, degli abiti, e alcune altre cose; ma non già tutto quel che aveano loro preso, ed essendo i Cardinali ritornati a Yorc in luogo di sicurezza, fulminarono una tremenda sentenza contra i colpevoli; indi andarono a Londra, dove domandarono istantemente al Clero otto danari per marco di argento per compensarneli; ma il Clero li negò e disse loro, che dovevano imputare a se medesimi

(1) Niceph. Greg. 7. c. 11. Sup. n. 3. (2) Cang. Gloss. Gr. p. 822. (3) Baluz. 1. p. 153. Cont. Nang. p. 669. (4) Rain. 1317. n. 42. 45. (5) N. 47. 48. (6) Sup. lib. 77. n. 25. (7) Rain. 1316. n. 24. (8) Th. Walsing. p. 110.

Anno di G.C. 1317.

simì l'affronto e la perdita che aveano sofferta, poichè per la loro avarizia vollero passare i limiti, ch'erano stati loro prescritti dal Clero.

Oltre i censi o i tributi che il Re Giovanni avea stabiliti (1), il Papa esigea sempre in Inghilterra il danaro di San Pietro imposto da molti secoli; e non solo lo esigeva in Inghilterra, ma anche in Galles, e in Irlanda; e di più ne' Regni del Nord, in Isvezia, in Norvegia, in Danimarca, in Polonia, come apparisce dalle lettere di Giovanni XXII. a' Re, e agli Arcivescovi di questo Paese (2).

Avendo egli dati de' consigli al Re di Francia, e al Re d'Inghilterra, ne diede anche a Roberto Re di Napoli (3), con una lettera in cui dice: Tra tutt' i Principi Cristiani voi siete il più letterato, ed avete naturalmente lo spirito eccellente; ma si dice, che voi non seguitate i consigli delle più savie persone; e che siete circondato da giovani senza sperienza, senza nobiltà di nascita o di sentimento. Lo esorta a seguitare l'esempio de' suoi antenati; ed a prendere de' consiglieri valenti, sinceri, e disinteressati. E' la lettera del giorno diciassettesimo di Giugno.

S. Luigi di Tolosa canonizzato.

XXVI. Due mesi avanti avea Papa Giovanni canonizzato San Luigi Vescovo di Tolosa, fratello primogenito del Re Roberto, e morto venti anni prima (4). Dall'anno 1307. i tre Arcivescovi di Arles, di Ambrun, e di Aix, co' loro suffraganei, e con la comunità della Città di Marsiglia (5), s'indirizzarono a Papa Clemente V. e gli rappresentarono, che per la cognizione che aveano delle virtù di Luigi, e de' miracoli fatti al suo sepolcro, aveano sollecitato Papa Bonifacio VIII. a procedere alla sua canonizzazione; il che non potè fare, essendo prevenuto dalla morte. Faceano però la medesima istanza a Papa Clemente, sopra la quale egli commise a' due Vescovi Guido di Saintes, e Raimondo di Leitoura, perchè s'informassero della vita e de' miracoli di Luigi. E' la commissione del terzo giorno di Agosto 1307. Papa Giovanni XXII. fece continovare queste informazioni; e dopo i necessarj processi, fece la ceremonia della canonizzazione il giorno del Giovedì di Pasqua, settimo di Aprile 1317. come parla la Bolla indirizzata a tutt' i Vescovi, in data del medesimo giorno (6). Ne scrisse parimente alla Regina Maria, Madre del Santo, al Re Roberto suo fratello, al quale avea ceduto il suo diritto alla Corona; al Re di Francia Filippo, a Jacopo Re di Aragona, a Sancio Re di Majorica, e agli altri Principi e Principesse, parenti del Santo.

Tolosa Arcivescovado.

XXVII. Questa canonizzazione fu di onore alla Chiesa di Tolosa, e Papa Giovanni un altro ve ne aggiunse, erigendola in Arcivescovado. Le ragioni che ne rende nella Bolla della erezione (7), sono: la grandezza della Città e della Diocesi, e la moltitudine del popolo, dond'era ripiena, che rendeva impossibile, che un solo Vescovo potesse adempire a' suoi doveri; e dall'altro canto le ricchezze immense di quella Chiesa, ch' eran motivo, che il Vescovo vivesse nel lusso, marciasse con gran treno, facesse eccedenti spese, e desse troppo a' parenti suoi; era anche da temere, che non si sollevasse contra i suoi superiori. Per questo, seguita il Papa, Clemente V. nostro predecessore disegnava di dividere questo Vescovado, se non fosse stato prevenuto dalla morte. Noi dunque per queste ed altre ragioni, con nostra perfetta cognizione, col parere unanime de' Cardinali nostri fratelli, con la pienezza dell' apostolica possanza, dividiamo in cinque parti la Diocesi di Tolosa, volendo che oltre questa Città, e la sua Diocesi particolare, le quattro Città seguenti, ch'erigeremo in Vescovadi, abbiano parimente ciascuna la loro, cioè Montalbano, San Papulo, Rieux, e Lombes. Montalbano, ch'era Diocesi di Cahors, avrà una parte della Diocesi di Tolosa, e la sua Cattedrale sarà la Chiesa di San Martino, dove si dice, che riposi il Corpo di San Teodardo Confessore. Le tre altre Città, ch'erano della

(1) Rain. 1317. *n.* 49. (2) Du-Cange *gloss. to.* 1. *p.* 54. (3) Rain. *n.* 25. (4) *Sup. lib.* 82. *n.* 53. (5) Rain. 1317. *n.* 22. (6) Bullar. *to.* 1. Joan. XXII. *const.* 2. Rain. *n.* 9. 10. (7) *Extrav. comm. Salvator* 5, *de praeb.*

della Diocesi di Tolosa, ne avranno parimente la loro parte, e le loro Cattedrali saranno a Papoul la Chiesa del medesimo nome, a Lombes e a Rieux quelle di Nostra Signora.

Quanto alla Chiesa di Tolosa la esentiamo assolutamenne dalla giurisdizione, e dalla dipendenza della Chiesa di Narbona, della quale sin ad ora essa è stata suffraganea; noi la erigiamo in Metropoli, e le diamo per suffraganei i quattro nuovi Vescovadi, e quello di Pamiers. Quanto alle rendite dell' antico Vescovado di Tolosa, ne assegniamo alla Chiesa di Tolosa dieci mila lire tornesi, a ciascun de' quattro nuovi Vescovadi cinque mila lire; e a Pamiers, oltre a quelche ha, una certa porzione, che determineremo noi con altre lettere. Il Papa si riserba poi a regolare i limiti delle nuove Diocesi, e proibisce ad ogni persona di qualsisia dignità anche Vescovile o Regia, di apportare impedimento veruno all' esecuzione di questa Bolla, ch'è in data di Avignone il ventesimoquinto giorno di Giugno 1317.

Le doglianze generali di Papa Giovanni contra il Vescovo di Tolosa (1), pare riguardassero particolarmente quello che fu l'ultimo. Era Gaillard di Preissac, nipote di Clemente V. che lo pose in quella Sede nel 1305. ma Giovanni XXII. lo depose nel 1317. per la sua mala condotta, e per la dissipazione de' suoi beni temporali. Gli offerì poi il Vescovado di Ries in Provenza, ma il Prelato lo ricusò, amando meglio di stare senza Vescovado.

Montalbano, S Papulo, Rieux, e Lombes Vescovadi.

XXVIII. San Teodardo onorato a Montalbano, fu consagrato Arcivescovo di Narbona nell'anno 888. e morì il primo dì di Maggio 895. Non si dee confonderlo con San Teodardo Vescovo di Mastric, e Martire più antico di dugent' anni, onorato nel decimo giorno di Settembre. Morì San Teodardo di Narbona nell'Abazia di San Martino di Montauriol, ed ivi fu seppellito (2), e da un borgo che si formò intorno a quest' Abazia, è poi venuta la Città di Montalbano. Era quest' Abazia dell' Ordine di San Benedetto, e dipendea dalla Chese-Dieu in Auvergna (3). San Papulo è un Martire che si crede essere stato Sacerdote, e compagno nelle fatiche di San Saturnino di Tolosa. E' onorato il terzo giorno di Novembre in una antica Abazia vicino a Castelnaudarl, ma il suo corpo è a San Sernino di Tolosa (4). Questo Monistero si chiamava parimente di San Paolo (5). Lombes è una Città di Guascogna, un tempo della Diocesi di Auch; dov' era una antica Abazia di Nostra Signora, dell'Ordine di Sant' Agostino.

Il primo Vescovo di Montalbano fu Bertrando Dupui, che n'era Abate in tempo dell' erezione; e il Papa diedegli l'amministrazione di questa diocesi nello spirituale, e nel temporale, anche prima che fosse consagrato, come doveva esserlo (6), dal Cardinale Berengario di Fredole; ma non lo fu, e non lasciò di governare quella Chiesa per anni tre (7). Il primo Vescovo di San Papulo ne fu l'ultimo Abate chiamato Bernardo della Torre di una nobile famiglia nella Diocesi di Mirepoix. (8). Il primo Vescovo di Rieux fu Guglielmo della Broce, Decano di Bourges: ma il Papa vi pose nel seguente anno Pilefort di Rabastens; prima Vescovo di Pamiers, e poi Cardinale (9). Il primo Vescovo di Lombes fu Arnoldo Ruggiero di Comminges, fratello dell' Arcivescovo di Tolosa. Non aveva altro che la tonsura, e in età di soli ventisette anni, e per essere Vescovi anche allora bisognava averne almeno trenta. Ma il Papa dispensò Arnoldo dall' una e dall'altra regola, con una Bolla in cui fa il suo elogio (10). E' vero ch'è concepito parola per parola ne' medesimi termini di quello del Vescovo di Montalbano; il che denota che sì fatti elogi non erano altro che di formalità. Il primo Arcivescovo di Tolosa fu Giovanni Raimondo figliuolo di Bernardo V. Conte di Comminges. Giovanni fu Vescovo di Maguelona nel 1310. e trasferito a Tolosa nel 1317. avanti la erezione di questa Sede in Metropoli.

XXIX.

(1) Baluz. *Vit.* t. 1. p. 187. 621. 239. (2) *Sup lib.* 38. n. 58. (3) *Sup. lib.* 30. n. 45. (4) Bailet. 3. Novemb. Castel. *Martyr. Univ.* 3 Nov. (5) Catel. *Lang.* p. 216. Gall. Chr. *to.* 2. *fol.* 676. *to.* 1. 693. (6) C. *Ad cujus. lib. extrav. com. de Preb.* (7) Gall. Chr. t. 3. p. 748. p. 837. 947. (8) Bal. 1. p. 135. 139. 748. (9) Gall. Chr. *to.* 2. *fol.* 676. *to.* 3. p. 947. (10) C. *nuper* 8. *extrav. com. de preb.*

ANNO DI G.C. 1317. Alet, S. Pons, e Castres Vescovadi.

XXIX. Papa Giovanni XXII. eresse parimente due nuovi Vescovadi nella Diocesi di Narbona, Alet e San Pons. Pose il primo in principio a Limous Città vicina nel 1317. ma nel seguente anno lo trasferì ad Alet, antico monistero de' Benedettini (1), la cui Chiesa era dedicata a Nostra Signora. Vi elesse per primo Vescovo Bartolommeo, l'ottavo giorno di Luglio 1318. E' San Pons un antico Martire, che riportò il Martirio a Camelo vicino a Nizza di Provenza, ed è onorato il giorno quattordicesimo di Maggio (2). Furono poi le sue Reliquie trasferite a Tomieres in Linguadoca tra Pezenas, e Carcassona, dove Pons primo Conte di Tolosa fondò un Monistero in onore del Santo l'anno 936. (3). Il primo Vescovo stabilito da Giovanni XXII. si chiamava Raimondo, e i due nuovi Vescovadi restarono suffraganei di Narbona.

Molte altre Diocesi furono parimente divise dallo stesso Papa Giovanni. Divise in due quella di Albi, erigendo in Vescovado l'antica Abazia di Castres dell'Ordine di San Benedetto, dipendente da San Vittore di Marsiglia, dov'era stato trasferito il corpo di San Vincenzo l'anno 955. Il primo Vescovo fu Diodato, prima Abate di Lagni nella Diocesi di Parigi; a cui diede il Papa cinque mila lire di piccioli tornesi per congrua porzione, da riscuotersi sopra l'entrate del Vescovado di Albi, sin tanto che quel di Castres fosse bastevolmente provveduto, come vuole la Bolla del nono giorno di Giugno 1317. Bertrando ch'era Abate di San Benedetto di Castres si oppose all'erezione del suo Monistero in Vescovado (4), e presentò le sue ragioni dell'opposizione a' Presidenti de' Parlamenti di Tolosa, e di Parigi raccolti. Dice in sostanza: sono andato avanti al Papa, a norma de' suoi ordini; ma non osai resistere alla sua volontà, e rilasciai il mio assenso in iscritto per la erezione della mia Abazia in Vescovado (5). Feci questo per timore, di che è capace ogni uomo di coraggio; imperocchè molti servi del Papa mi diceano sotto voce, che se mi opponea, sarei stato condannato a perpetua prigione. Ora io sostengo, che secondo le leggi e l'uso del Regno di Francia, una tal'erezione non si può fare senza il consentimento del Re, autenticato dalle sue patenti, e quello de' Signori del Feudo del luogo, dove la Chiesa è fabbricata. In oltre il Papa non ha diritto di dare alle Città di Francia titoli o privilegj di Vescovadi; il Re solo ha questo privilegio nel suo Regno. Pare finalmente, che Papa Giovanni, seguendo le tracce de' suoi predecessori, si affatichi ad accoppiare per tutta la terra la potenza spirituale alla temporale; e per riuscirvi più agevolmente, vuol moltiplicare i Vescovadi per avere più complici in quella usurpazione. Così parlava l'Abate di Castres, e forse gli altri Abati non ne avrebbero detto meno di lui, se il Papa non avesse compartiti de' nuovi Vescovadi ad essi medesimi. Per altro Diodato primo Vescovo di Castres terminò questa differenza con una transazione, la quale contiene, che Bertrando ritenesse il nome di Abate con mille trecento lire di entrata sopra i beni dell'Abazia di Castres.

Il Papa medesimo desiderava per la erezione de' Vescovadi l'assenso del Re, come si vede da due lettere, che scrisse in questo particolare a Filippo il Lungo (6). La prima riguarda solamente Tolosa: e il Papa vi descrive i motivi della divisione della Diocesi, i medesimi, e ne' termini stessi, come nella Bolla di erezione. Indi aggiunge: Abbiamo considerato, che potea riuscire pericoloso per voi, e per la tranquillità del vostro Regno lo avere in queste contrade un Prelato quasi simile ad un Re per possanza e ricchezze. Poi: Perciò vi preghiamo a non ascoltare quelli, che vorrebbero volgere in mala parte quel che da noi venne fatto con sì buona intenzione; ma rigetterete vigorosamente i loro mali consigli. E' la lettera del settimo giorno di Luglio 1317.

E' la seconda in data del nono giorno del medesimo mese, in cui dà parte al Re della erezione de' Vescovadi di Rieux, di San Papulo, di Lombes, di Montalbano, di Castres, e di San Flour; e il Papa nomi-

(1) Baluz. *p.* 135. Gall. Chr. *to.* 28. *p.* 86. (2) Boll. *to.* 14. *p.* 272. (3) Catel. *comtes p.* 86. *Languedoc. p.* 330. Gall. Chr. *t.* 2. *p.* 89. (4) Bal. *v. to.* 2. *p.* 308. (5) P. 310. (6) Marca *Concord.* 421. *edit.* 1704.

nomina ancora i Vescovi che vi pose. A Rieux Guglielmo della Broce, Decano di Bourges, e vostro Consigliere, la cui nascita e il merito sono a voi noti. A San Papulo l'Abate del luogo, uomo di profonda scienza, e di provata fedeltà. A Lombes l'Abate del luogo, figliuolo del Conte di Comminges. A Montalbano l'Abate del luogo, nostro Cappellano, e Auditore delle cause di appellazione del nostro palagio. A Castres l'Abate di Lagnì Dottore in Teologia; a San-Flour l'Abate di San Tiberio, Dottore in Decreti, e nostro Cappellano, tutti originarj del vostro Regno, e zelanti de' vostri interessi.

Condom, Sarlat, S. Flour, Maillezais, e Luçon Vescovadi.

XXX. Nella provincia di Bourdeaux Papa Giovanni XXII. divise parimente il Vescovado di Agen; e n'eresse un nuovo nell'antica Abazia di San Pietro di Condom con una Bolla del tredicesimo giorno di Agosto 1317. e il tredicesimo di Ottobre ne creò primo Vescovo Raimondo Galard, che n'era Abate (1). Nel medesimo anno 1317. divise il Vescovado di Perigueux, e n'eresse un nuovo a Sarlat, nel Monistero di San Salvatore dell'Ordine di San Benedetto, dove il corpo di San Sardoc, o Serdon, Vescovo di Limoges, era stato trasferito al tempo di Luigi il Buono (2); vivea questo Santo nel sesto secolo, ed è onorato il quinto giorno di Maggio. Papa Giovanni XXII. regolò i confini di questa Diocesi di Sarlat, con la sua Bolla del giorno decimoterzo di Gennajo 1318. e vi pose per primo Vescovo Raimondo Abate di Gaillac nell'Albigese.

San Flour primo Vescovo di Lodevo, onorato il terzo giorno di Novembre, fu seppellito in un luogo dell'Auvergna superiore, che ne conservò il nome (3). Sant'Odilone Abate di Clugny, vi stabilì verso l'anno 1007. un Priorato del suo Ordiue, che Papa Giovanni XII. eresse in Vescovado l'anno 1317. dividendo così la Diocesi di Clermont, di cui era questo Priorato. Volle farne Vescovo l'Abate di San Gerardo di Aurillac, Monistero situato nella nuova Diocesi; ma egli lo ricusò; e il Papa creò primo Vescovo di San Flour l'Abate di San Tiberio nella Diocesi di Agda (4). Ma l'anno 1318. vi pose il Priore di San Flour, chiamato Raimondo di Moustuejouls, di una famiglia Nobile di Rovergue; che lo trasferì a San Papulo nel 1319. e fecelo Cardinale. Divise parimente Papa Giovanni la Diocesi di Rodes, erigendo in Vescovado l'Abazia di Nostra Signora di Vabres, Ordine di San Benedetto, fondata da Raimondo I. Conte di Tolosa. Il Papa ne fece primo Vescovo nel 1317. Pietro di Olarge, che n'era Abate.

ANNO DI G.C. 1317.

Divise egli in tre la Diocesi di Poitiers, erigendo in Vescovadi le due Abazie di Maillezais, e di Lusson. Quella di Maillezais era stata fondata l'anno 1010. da Guglielmo V. Duca di Aquitania, in onore degli Apostoli San Pietro e San Paolo (5). Il Monistero di Lusson, dedicato alla Beata Vergine, era più antico; essendo stato distrutto da' Normandi verso l'anno 877. Era stato ristabilito avanti l'anno 1040. ma non si sa da chi. Papa Giovanni eresse questi due Vescovadi con una medesima Bolla, copiata da quella di Tolosa, in data del tredicesimo giorno di Agosto 1317. e diede i due nuovi Vescovadi agli Abati delle medesime Chiese, Geoffredo Ponerello di Maillezais, e Pietro della Voiria, Abate di Lusson, che furono consagrati in Avignone dal Cardinale Berengario di Fredole Vescovo di Ostia, la Domenica avanti Santa Caterina, cioè il giorno ventesimo di Novembre dello stesso anno. A' nostri tempi il Vescovado di Maillezais è stato trasferito alla Roccella nel 1648.

Abusi nella Università di Parigi.

XXXI. Frattanto il Papa avvertito di alcuni abusi, che s'introduceano nella Università di Parigi, dove avea studiato egli medesimo, le scrisse in questi termini: Abbiamo saputo con istupore, che alcuni di voi, avendo la dignità di Dottori (6), cominciano a spiegare de' libri, e non li terminano, per negligenza, o per leggerezza di spirito. Altri si attengono alle opinioni de' Filosofi; e non rispettano, quanto conviene, i Dogmi della fede, o almeno lascia-

(1) Gall. Chr. to. 2. *fol.* 531. (2) Boll to. 13. p. 21. Gall. Chr. to. 3. p 988. (3) To.2. p. 585. (4) Baluz. to 1. p.758. (5) *Sup.* lib.58. n.58. Chr. Mal. p.206. Lab. bibl. to.2. (6) Rain. 1317. n. 15. 1318. n. 25.

Anno di G.C. 1317.

no la utile dottrina ed esemplare, per seguire le sottigliezze vane. Sono alcuni ricevuti Dottori, senza capacità e senza bastevole esame. Altri non frequentano le dispute solenni usitate da lungo tempo nella Scuola di Parigi. Alcuni sostenendo attualmente la reggenza, in cambio di applicarsi alle loro lezioni, si occupano a fare gli avvocati, ed a formare processi. Gli esorta a correggersi, altrimenti vi porrà egli rimedio. La lettera è in data dell' ottavo di Maggio 1317. Con alcune altre lettere dimostra il pensiero che si prendea delle Università di Orleans, di Tolosa, e di Oxford.

Clementine pubblicate. XXXII. Nello stesso anno pubblicò la raccolta delle Costituzioni di Clemente V. e la mandò alle Università, particolarmente a quelle di arigi e di Bologna, con una Bolla, che dice in sostanza: Papa Clemente V. nostro predecessore pubblicò molte Costituzioni (1) non solamente al Concilio di Vienna, ma avanti e dopo, per decidere delle quistioni, e per riformare degli abusi. Le avea fatte raccogliere in un volume, distribuito sotto i convenienti titoli, e avea deliberato di pubblicarle: Ma la moltitudine de' gravi affari, e la sua morte sopraggiunta, gli tolsero di dar esecuzione a' suoi disegni. Noi medesimi, dappoichè gli siamo succeduti, non abbiamo fin ora potuto mandarvi queste Costituzioni, delle quali vi servirete in avvenire ne' Tribunali, e nelle Scuole. L'indirizzo alla Università di Bologna è del ventesimoquinto giorno di Ottobre. Questa raccolta si chiama le Clementine. E' divisa in cinque libri come il Sesto; e nel principio chiamavasi il settimo delle Decretali (2).

Errori di Arnoldo di Villanova. XXXIII. Nel medesimo anno 1317. furono condannati gli errori di Arnoldo di Villanova a Tarragona dall' Inquisitore dell' Ordine de' Frati redicatori, e dal Prevosto della medesima Chiesa, Vicario Generale nella vacanza della Sede (3). Era Arnoldo di Villanova un Cherico della Diocesi di Valenza in Ispagna, famoso medico; ma che volle anche mescolarsi in Teologia, per modo ch' essendo a Parigi ebbe alcune dispute con de' Dottori; e temendo di essere inseguito com' eretico, fuggì in Sicilia, appresso il Re Federico, che avendolo mandato Ambasciatore a Papa Clemente V. pericolò in mare, prima di giungervi (4). Il Papa, di cui Arnoldo era medico, gli rincrebbe di un libro dell' arte sua, che spesso gli avea promesso; e scrisse a tutt' i Vescovi e a' Rettori dell' Università di far cercare di questo libro, e di spedirglielo (5). E' la lettera del quindicesimo giorno di Marzo 1312.

Gli errori condannati dall' Inquisitor di Tarragona, sono compresi in quindici articoli; ed ecco i più sensibili. Il demonio ebbe la industria di distogliere tutto il popolo cristiano dalla verità di Gesu-Cristo, e l' ha talmente succhiato, e consunto, che non gli lasciò altro che la pelle, cioè l'apparenza del culto esteriore (6); e la fede del popolo è la stessa che quella de' demonj; cosicchè è tutto intero condotto all' inferno (7). Tutt' i Religiosi sono senza carità, e falsificano la dottrina di Gesu-Cristo (8). Fecero male i Teologi a prendere qualcosa dalla Filosofia, il cui studio dev' essere del tutto condannato (9). Le opere di misericordia sono più care a Dio, che il sagrifizio dell' altare, nel quale nè il Sacerdote, nè la persona che lo fa offerire, offerisce niente del suo (10). Giungerà la fine del mondo l' anno 1335. (11). Nel medesimo tempo si condannarono i libri di Arnoldo di Villanova, che conteneano questi errori, ed erano tredici (12), nove in Catalano, e quattro in Latino.

Continuazione dello scisma de' Frati Minori. XXXIV. La discordia sempre si andava accrescendo tra' Frati Minori. Alessandro di Alessandria, loro sedicesimo Generale, morì in Roma il quinto giorno di Ottobre 1314. dopo aver governato l' Ordine un anno; e il suo posto vacò quasi tanto tempo, quanto la Santa Sede (13). I pretesi spirituali profittarono di questa lunga vacanza per separarsi dal corpo dell' Ordine. In rovenza fecero lega in numero di cento e venti, e col soccorso de'

(1) Baluz *to. 1. p. 217. Præfat. Clement.* (2) Bal. *to* 1 *p* 682. (3) Emeri: *Direct. p. 263.* (4) Jo: Villani 12. *c.* 3 (5) Vading. 1312. *n* 7. (6) *Art.* 3. (7) *Art.* 4. (8) *Art.* 5. (9) *Art.* 7. (10) *Art.* 10. (11) *Art.* 15. (12) Emeric. *p.* 315. (13) Vading 1314. *n* 7. 8.

Anno di G.C. 1317.

de' loro amici secolari, discacciarono armata mano da' Conventi di Narbona e di Beziers i Frati della comune osservanza ed i loro Superiori. Poi si elessero un Custode, e de' Guardiani, e presero degli abiti più corti e più stretti degli altri. Molti desiderando la riforma, capitarono da diverse Provincie ad unirsi a questi, nulla ostante la proibizione de' Superiori; cui fortificati i Provenzali da queste reclute, sempre più dispregiavano; ed erano sostenuti da' Borgesi di Narbona e di Beziers, in considerazione di Giovanni Pietro di Oliva, seppellito a Narbona, ed avuto in conto di Santo, a segno di attribuirgli molti miracoli; imperocchè i Frati spirituali pretendeano di essere suoi discepoli.

Il Capitolo Generale de' Frati Minori si tenne a Napoli l'ultimo giorno di Maggio 1316. (1), sotto la protezione del Re Roberto, o della Regina Sancia di Aragona, che ne fecero le spese magnificamente, e v' intervennero in persona. Vi si elesse per diciassettesimo Generale dell' Ordine Fra Michele di Cesena, così chiamato dal luogo della sua nascita, Città Vescovile della Romagna. Era assente, ed essendo avvertito per lettere della sua elezione, si portò ad Assisi, dove fu confermata. Si rividero le Costituzioni dell'Ordine, si mitigarono in qualche punto, senza per altro allontanarsi molto da quelle del Capitolo di Narbona, tenuto da San Bonaventura nel 1260. Da Assisi Michele di Cesena andò a Bologna, e scrisse a tutt' i fratelli una lettera contenente molti avvertimenti per la regola della osservanza (2).

Poi eccitò Papa Giovanni a scrivere a Federico Re di Sicilia (3), e lo fece in questi termini: Sappiamo certamente che alcuni Frati Minori, della Provincia di Toscana, portano certi abiti dispregevoli e piccioli cappucci, e dimostrando esternamente una gran semplicità, sono usciti de' loro Conventi senza la permissione de' loro Superiori, e passarono in Sicilia contra la Costituzione di Bonifacio VIII., che proibisce a' Religiosi dell' Ordine de' Mendicanti, di prendere nuovi Conventi, senza la permissione della Santa Sede. Questi fuggitivi si sono di nuovo stabiliti in diverse parti della Sicilia, dove elessero un altro Superiore; e si dice, che vanno seminando molti errori per sedurre i semplici. Per il che v' ingiungiamo, e vi facciamo intendere di ajutare e di favorire i Superiori di quest' Ordine, per ricondurre a dovere questi sviati fratelli, quando ne farete richiesto; facendoli prendere, se occorre, e consegnargli a' Superiori, affine che sieno da essi corretti secondo la disciplina dell' Ordine. E' la lettera del quindicesimo giorno di Marzo.

Indi fece il Papa una lunga Costituzione in cui conformemente a quelle di Niccolò IV. (4), e di Clemente V. rimette al giudizio de' Superiori il determinare in ogni paese la forma dell'abito, e la qualità de' panni convenienti alla povertà ordinata dalla regola di San Francesco. Lascia parimente alla discrezione de' Superiori di custodire del frumento, e del vino, o di altre provigioni da bocca, e di avere a tal effetto de' granai, e delle cantine; e questo perchè gli Spirituali pretendeano, che ciò fosse contrario alla povertà Vangelica. Ma dichiara, che tra le virtù de' Religiosi, l' ubbidienza è la principale, superiore alla povertà, e alla purità del corpo. Comincia questa Costituzione *Quorumdam exigit*, e fu primieramente pubblicata il tredicesimo giorno di Aprile 1317. Ma la sua pubblicazione fu reiterata ne' seguenti anni; donde nasce, che si ritrova in data di diversi tempi in differenti esemplari.

Michele di Cesena, ritrovandosi in Avignone co' principali Padri dell' Ordine (5), pregò il Papa di usare dell' autorità sua, per richiamare a ravvedimento i Frati ribellati dalla Provincia di Narbona; e il Papa ne diede la commissione a Bertrando della Torre Ministro di Aquitania, di poi Cardinale; con ordine di far prova per ricondurli con la dolcezza; il che fece per quanto

(1) Vading. 1316. n. 3. 4. 5. (2) Id. 1260. n. 11. (3) Id. 1317. n. 9. 10. (4) *Extrav. Joan. de verb. sign. cap.* 1. (5) N. 11. 12.

Anno di G.C. 1317.

to gli fu possibile; ma in vano. Allora comandò loro per parte del Papa, di deporre gli abiti particolari, di prenderne de' conformi a quelli dell' Ordine, secondo la Costituzione di Clemente V. (1) Risposero che questo era un di que' punti, sopra il quale non dovevano ubbidire a' Superiori, poichè il loro abito era conforme alla regola, e allo spirito di San Francesco, e non credevano in questo di contravvenire alla Clementina. Finalmente essendo pressati da Bertrando, si appellarono a Papa Giovanni meglio informato. Mandò Bertrando l' atto di appellazione al Papa, che scrisse agli Offiziali di Narbona, e di Beziers una lettera, in cui dice: Avendo inteso, ch' era insorta qualche discordia tra alcuni frati Minori, abbiamo fatto in questo proposito alcuni regolamenti oltre quelli di Papa Clemente V. co' quali crediamo di aver messo fine a queste dispute. Tuttavia noi siamo informati, che alcuni di questi Frati hanno interposte delle appellaziani, che possono aumentare lo scandalo. Perciò vi commettiamo di citare questi Frati a comparire personalmente avanti a noi. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Aprile 1317. e vi sono nominati tutti gli appellanti, quarantasei del Convento di Narbona, e diciassette di quello di Beziers. I regolamenti, de' quali si fa in essa menzione, sono quelli della Costituzione *Quorumdam exigit*.

I Religiosi citati in virtù di quest' ordine del Papa (2), andarono in Avignone, e alcuni altri con essi, sicchè tutt' insieme erano più di sessanta. Ma non albergarono nel Convento de' Frati Minori. Giunsero la sera, e passarono la notte alla porta del Palagio del Papa. Furono il giorno dietro ammessi alla sua udienza; ed egli ascoltolli pacificamente. Ma giudicando le loro istanze per frivole cose, commise loro che andassero al Convento de' loro fratelli, e ritornassero alla ubbidienza dell' Ordine. Essi ricusarono di farlo; e ordinò egli che fossero rinchiusi, e custoditi onorevolmente, fin a tanto che il loro affare fosse esaminato più maturamente, e commise questo esame a fra Michele il Monaco del medesimo Ordine, Inquisitore in Provenza. Ritornarono tutti al loro dovere; trattine venticinque, che sostennero, che il Papa avea peccato, dando loro sì fatti ordini intorno agli abiti, alle cantine, e a' granai, e che i Frati, che seguivano la sua dichiarazione, peccavano perchè la regola di San Francesco era la medesima cosa del Vangelo (3), e in conseguenza non poteva il Papa dispensarne. Il Papa ordinò, che si procedesse a norma de' Canoni contra questi venticinque ribelli; e ne diede la commissione a Fra Michele il Monaco, con una Bolla dell' ottavo giorno di Novembre, in cui sono tutti nominati.

Angelo Clarer famoso tra' Frati Minori (4), fu parimente ricercato in questa occasione. Era nativo di Cingoli nella Marca di Ancona, e fu soprannomato Claren, per un Monistero, dove dimorò lungamente co' suoi discepoli. Essendo interrogato nel loro proposito, e intorno alla loro maniera di vivere, rispose, che la loro Congregazione avea cominciato sotto Celestino V. avendo per capo Fra Liberato, al quale egli era successore (5), e ne avea presa volentieri la direzione per la regolarità della osservanza, che vi si mantenea; che tuttavia era disposto ad ubbidire al Papa. Fu lasciato in pace, e questa Congregazione de' Clareni durò fino alla fine del secolo sedicesimo, o al Pontificato di Pio V.

XXXV. Non erano i Clareni que' soli che si prevalessero della riforma autenticata da Papa Celestino. Questo si vede dalla Costituzione di Giovanni XXII. (6), data alla fine di quest' anno 1317. in cui dice: Una moltitudine profana di uomini, volgarmente chiamata Fraticelli o Frati della vita povera, Bizzochi, Beguini o altrimenti, si ritrovano in Italia, in Sicilia, nella Contea di Provenza, nelle Provincie di Narbona, e di Tolosa, e in altri luoghi, dove hanno la temeri- *Bolla Sanctæ Romanæ*

(1) *Clem. Exivi de Parad.* (2) Vading. n. 14. (3) Baluz. 1. *Miscell.* p. 195. (4) Vad. n. 16. *&c. de Script.* p. 22. (5) *Sup. lib.* 89. *n.* 31. (6) *Extrav. Joan. S. Rom. de Relig. Dom.*

merità di prendere l'abito di una nuova Religione, di far conventicole, eleggere Ministri, Custodi, o Guardiani, fabbricar case di nuovo, dove albergano in comune, e vanno pubblicamente mendicando come se la loro setta fosse una delle Religioni approvate dalla Santa Sede. Per palliare la loro empietà, molti tra essi sostengono di osservare alla lettera la regola di San Francesco, quantunque non dimorino sotto l'ubbidienza del Generale, e de' Provinciali dell'Ordine, pretendendo di avere un privilegio di Papa Celestino. Ma quando anche potessero mostrarlo, non servirebbe nulla; imperocchè Papa Bonifacio VIII. cassò tutt' i privilegi conceduti da questo Papa suo predecessore (1).

Dicono alcuni di essi di aver ricevuto quest' abito e questa forma di vivere da alcuni Vescovi od altri Prelati, che non ebbero facoltà di farlo contra la proibizione del Concilio generale. E' questo il Concilio Lateranese del 1215. che vietò i nuovi Ordini Religiosi. Altri pretendono essere del terzo Ordine di San Francesco, chiamato de' Penitenti; quantunque la regola del terzo Ordine non permetta una sì fatta maniera di vivere. Imperocchè quelli, che preferiscono i proprj pensieri alle decisioni de' Padri, agevolmente cadono in errore. Molti di questi si allontanano dalla fede cattolica, dispregiando i Sagramenti della Chiesa, e seminando altri errori in gran numero. Per il che condanniamo noi questa setta, e questo stato, dichiarando nullo tutto ciò, che quelli, che lo professano, hanno fatto sotto il nome di Religione o di Congregazione. Proibiamo loro sotto pena di scomunica di fermarsi maggiormente in questo stato; e decretiamo le stesse pene contra i Vescovi e contra gli altri Prelati, che concederanno a queste persone o ad altri la licenza di menare una tal vita senza una facoltà speziale della Santa Sede. Questa Costituzione è in data del trentesimo giorno di Dicembre 1317. ed è cosa evidente che condanna due sorte di persone, i ribelli dell'Ordine de' Frati Minori, e i Fraticelli o Bizzochi, già condannati da' Papi precedenti (2). Gli errori e le colpe di questi ultimi sono descritti dagli autori temporanei, tra gli altri da Alvaro Pelagio dell' Ordine de' Frati Minori, poi Vescovo di Silva in Portogallo (3).

ANNO DI G.C. 1317.

Riforma dell' Ordine di Grandmont.

XXXVI. L'Ordine di Grandmont era in gran turbolenza, e in gran discordia, il che costrinse Papa Giovanni ad erigere in Abazia il Priorato di Grandmont, Capo dell' Ordine. Commise che la elezione dell' Abate appartenesse al Convento (4); che tutto l' Ordine fosse ridotto a trentanove Priorati Conventuali, che si erigessero ne' principali Monisteri, i cui Priori fossero eletti dalla Comunità, e confermati dall'Abate; e che le altre case fossero unite e soggette ciascuna ad alcuno de' Priorati; ed aggiunse un quarto Visitatore a' tre antichi. Fu fatta questa riforma nel 1317. dugento quarant' anni dopo il cominciamento dell' Ordine; computando dal ritiro di Santo Stefano nel deserto di Muret, che fu nell'anno 1076. (5).

Concilj di Ravenna, e di Senlis.

XXXVII. Nel medesimo anno 1317. Rinaldo Arcivescovo di Ravenna tenne un Concilio a Bologna, dove intervennero otto Vescovi suoi suffraganei, Uberto di Bologna, Fra Pietro di Comacchio, Pietro di Forlimpopoli, Giovanni di Cesena, Guido di Reggio, Fra Simone di Parma, Rimbaldo d'Imola, e Guido di Cervia (6). Vi si fecero ventidue articoli di regolamenti, che furono pubblicati alla fine del Concilio il ventesimosettimo giorno di Ottobre; ed ecco quel che pare esservi di più considerabile. I Parrochi istituiti da padroni ecclesiastici, non amministreranno nello spirituale, se non dopo averne avuta la commissione dal Vescovo Diocesano (7). Si dolgono, che la vita licenziosa, e lo scandaloso esteriore del Clero, lo rende dispregevole al popolo, e lo eccita a usurpare i beni e i diritti della Chiesa (8). Si proibisce dunque agli ecclesiastici di portar armi, di entrare ne' luoghi dissoluti, di allogare persone

(1) *Sup. lib.89. n.35.* (2) *Sup. lib.89. n.55* (3) *De Planctu lib. 11. c. 51.* (4) Bal. *to.1. p.137. 157. 191.* (5) *Sup. lib.62. n.7.* (6) *To. 11. p.1655. p.1674.* (7) *Cap. 2.* (8) *C. 4.*

Anno di G.C. 1318.

sone sospette; e si prescrive distintamente la forma e la qualità de' loro abiti. Si proibisce assolutamente la caccia a tutt'i Religiosi (1); per reprimere questi abusi, s'impongono a' Cherici secolari delle ammende pecuniarie, e a' Regolari delle penitenze (2). La corruzione del Clero veniva in parte dalle sollecitazioni e importunità de' Laici, o dalla loro possanza, e dalle minacce, con che faceano ricevere ne' Capitoli e ne' Monisterj delle persone indegne, perchè erano loro parenti o amici. Per rimediarvi ordina il Concilio, che non fosse veruno ricevuto Canonico, nè pure in una Collegiale, nè Monaco, nè Canonico regolare, senza la permissione dell' Ordinario, e che il numero de' Canonici, e degli altri Cherici fosse determinato tanto nelle Chiese Collegiali, che nelle Cattedrali, a proporzione della entrata, senza che fosse permesso a' Vescovi di accrescerne il numero (3). Si farà un computo dell' entrate di tutte le Chiese, per regolare le spese della visita, e delle altre imposizioni (4).

Durante la Messa grande (5), non se ne diranno private nella medesima Chiesa, per ischivare il movimento e il romore di coloro che vorranno ascoltarle. Gli Arcipreti e gli altri Giudici subalterni al Vescovo, non potranno fare il processo a' Parrochi (6), e agli altri Cherici loro dipendenti. Gli usurai non saranno assoluti senza un atto autentico, e le necessarie cauzioni di aver soddisfatto alle parti pregiudicate (8). Si dichiarano scomunicati i Giudici secolari, che dopo aver fatti prendere de' Cherici, che portavano l'armi, o colpevoli in qual si sia altro modo, li ritengono, e ricusano di restituirgli al Vescovo, essendone richiesti; o che li rimandano con iscandalo a suono di trombette, o con le loro armi appese al collo (7); e l'assoluzione di questi giudici è riserbata al Papa. Nel medesimo anno aveva il Papa accordato al Re Filippo il Lungo, che potessero i suoi Offiziali arrestare i Cherici notoriamente delinquenti, o pubblicamente diffamati di omicidio, mutilazione, o altri enormi delitti (9) quando aveasi ragion di temere che fuggissero via, a condizione di guardare in queste catture tutta la possibile modestia, e di lasciare i colpevoli al giudizio della Chiesa. Il tutto affine che le colpe non dimorassero impunite. Questo accorda il Papa coll' esempio della permissione data da Niccolò IV. a Filippo l'Ardito (10). La lettera di Papa Giovanni è del tredicesimo giorno di Agosto 1317. e noi veggiamo qui l'origine della distinzione del delitto comune, e del caso privilegiato. Indi negli statuti di questo Concilio di Ravenna segue una tassa de' salarj, che deggiono prendere i notai, o gli scrivani della offizialità, per tutte le spedizioni che convengono al loro ministero; e questa tassa di spese fa vedere distintamente i processi che allora si usavano, una gran parte de' quali si sono levati di poi (11).

Nel seguente anno 1318. Roberto di Courtenai Arcivescovo di Reims tenne un Concilio a Senlis, dove intervennero seco quattro Vescovi suoi suffraganei, Giovanni di Beauvais, Guido di Tournai, Pietro di Senlis, ed Enguerrano di Terouana (12). I sette assenti vi mandarono i loro Deputati, e di questi sette era Pietro di Latilli Vescovo di Chalons, che in conseguenza era pienamente giustificato. Volendo questo Concilio reprimere le invasioni de' beni ecclesiastici, commette che si cessi dall' offizio divino in tutt'i luoghi del Dominio o della giurisdizione dell' autore della invasione; imperocchè per ordinario erano de' Signori. Si cesserà parimente da esso ne' luoghi, dove si ritroverà l'usurpatore, Signore o non Signore che sia; e ne' luoghi dove saranno ritenute le cose rubate. Vi aggiungono la scomunica e le dinunzie, come se gli autori di tali violenze si risentissero a queste pene spirituali. E' la lettera sinodale del ventesimosettimo giorno di Marzo 1317. cioè 1318. avanti Pasqua, che venne il ventesimoterzo giorno di Aprile.

XXXVIII. Frattanto Papa Giovanni XXII. continovava ad erigere in Francia de'

(1) C. 17. (2) C. 5. 6. (3) C. 8. (4) C. 11. (5) C. 12. (6) C. 13. (7) C. 15. (8) C. 18. (9) Rain. 1317. n. 23. (10) *Sup. lib.* 87. n. 21. (11) C. 24. p. 1676. (12) To. 11. p. 1625.

Tulle, Lavaur, e Mirepoix Vescovadi.

de' Vescovadi. Tolse dalla Diocesi di Limoges la Città di Tulle, dov' era un antica Abazia fondata al più nell' ottavo secolo in onore di San Martino (1). Fu rovinata da' Normandi, e dimorò del tutto deserta, essendo i beni posseduti da' Signori laici, l' ultimo de' quali fu Ademaro Visconte del Limosino inferiore. Questi deliberò di ristabilire il Monistero, e lo diede a Sant' Odone Abate di Clugnì, coll' assenso del Re Raulo. Così vi fu rimessa la disciplina regolare verso l'anno 930. sotto la regola di San Benedetto. L' ultimo Abate di Tulle fu Arnoldo di Sant' Astiero, creatovi dal Papa in primo Vescovo nel 1318. (2). Lavaur in Lauragais nella Linguadoca superiore, era un antico Monistero fondato nel settimo secolo da Sant'Alaino, o Elano Vescovo, onorato nel ventesimoquinto giorno di Novembre (3). Nel 1098. Isarno Vescovo di Tolosa diede questa Chiesa nominata di Sant' Elano, e situata nella sua Diocesi a Frotardo Abate di San Pons di Tomiers, per ristabilirla, essendo essa distrutta per negligenza: Vi stabilì un Priorato, dipendente da San Pons (4), che durò fino all' anno 1318. che Giovanni XXII. eresse in Vescovado il ventesimosecondo giorno di Febbrajo, e gli diede per primo Vescovo Rogero di Armagnac. Il medesimo giorno eress' egli in Vescovado la Chiesa Parrocchiale della Città di Mirepoix, dedicata a San Maurizio, e soggettò questo Vescovado alla Metropoli di Tolosa, della cui Diocesi era essa. Ne fece primo Vescovo Raimondo Atton Abate di San Semino di Tolosa (5).

In Ispagna Papa Giovanni divise la Provincia di Tarragona, erigendo in Metropoli il Vescovado di Saragozza, e dandogli cinque Suffraganei degli undici che ne avea Tarragona, alla quale ne restò sei soli (6). Fece questa erezione il mese di Agosto del medesimo anno 1318. (7). Volea parimente dividere i Vescovadi in Aragona come avea fatto in Francia: Ma l'Arcivescovo di Tarragona gli rappresentò, che quelli Vescovadi non aveano bastevole entrata a sostenere la dignità Vescovile, quando fossero divisi.

Missioni in Tartaria, e in Armenia.

XXXIX. Papa Giovanni eresse de' nuovi Vescovadi anche appresso agl' infedeli. Franco di Perugia, dell' Ordine de' Frati Predicatori, era in missione nella Persia soggetta a' Tartari. Vi si fecero un gran numero di conversioni, come ne' vicini Paesi. Avendolo saputo il Papa eresse in Metropoli la Città di Sultania (8) fabbricata da poco tempo dal gran Can Algiaptou, che vi avea stabilita la sua residenza (9). Il Papa ne creò primo Arcivescovo Fra Franco, e nominò altri sei fratelli del medesimo Ordine per suoi Vescovi Suffraganei, affine di ajutarlo in questa missione. E' la Bolla del primo giorno di Maggio 1318. Ora io non intendo con qual diritto pretendesse il Papa di erigere le Città in Metropoli, nè qual necessità vi fosse di dar loro questo titolo: purchè fossero tanto distinte da non avvilire il Vescovado.

Abousaid Bahadour era allora gran Can de' Tartari, succeduto a suo padre Algiaptou morto nel 1316. (10). Bahadour Can non aveva ancora più di tredici anni nel 1318. e l'Impero de' Tartari gli veniva conteso da Schah Uzbec, al quale scrisse il Papa in questo medesimo anno (11), il ventesimottavo giorno di Marzo, rallegrandosi seco lui, che fosse favorevole a' Cristiani, ed invitandolo ad abbracciar la vera religione. Finalmente lo prega a proteggere i Missionarj, e a rivocare la proibizione che avea fatta da tre anni di suonar le campane pel divino offizio.

Nello stesso tempo il Papa scrisse ad Ossini Re di Armenia, che gli avea mandati degli Ambasciatori, un Vescovo, due Cavalieri, e un Drogmano (12) o interprete per alcuni importanti affari. Quando erano nella nostra Corte, dice il Papa, ci fecero intendere che gli Armeni, quantunque avessero il nome

(1) Baluz. to. 1. p. 136. Mab. *Annal.* 91. n. 25. (2) Gall. Chr. to 3 p 1108. Mab. *Annal. lib.* 15. n. 13. 69. n. 96. (3) Catel. *Lang* p. 322. (4) Gall Chr. t. 3. p. 1140. (5) P. 738 Baluz to. 1. p. 679. (6) Ibid. p. 138. (7) Rain. 1318. n. 38. (8) Rain. 1318. n 4 (9) *Sup. lib.* 90. n 45 Bibl. Orient. p. 88. 827. (10) Proc. *Supplem.* p. 4. Bibl. Orient. p. 32. (11) Rain. n. 2. (12) Id. n. 8.

Anno di G.C. 1318.

me di Cristiani, differiscono dalla Chiesa Romana sopra alcuni dogmi delle fede, e in alcune ceremonie. Perciò abbiam fatto venire in camera nostra i vostri Ambasciatori, e parlando loro in disparte per mezzo d' interprete, abbiam loro spiegato la nostra credenza, e le nostre ceremonie. Intorno a che abbiamo interrogato il Vescovo, che schiettamente dichiarò, che simile era la sua credenza, la vostra, e quella de' vostri sudditi. Quanto alle ceremonie, confessò che tra voi i semplici Sacerdoti danno il Sagramento della Confermazione, e benedicono l'Olio per la estrema Unzione; quando appresso di noi l' una e l' altra cosa è riserbata a' Vescovi. Aggiungendo che non la fanno per dispregio, ma per ignoranza, e per semplicità; e ci diede la sua professione di fede in iscritto.

Papa Giovanni riferisce poi la professione di fede della Chiesa Romana, ch' è la stessa parola per parola di quella, che fu mandata da Clemente IV. a Michele Paleologo nel 1267. (1). Mi pajono considerabili in essa queste parole: Che le anime, ch' escono da questo mondo purificate da ogni peccato, sono tosto ricevute nel cielo. Forse Giovanni XXII. non le avrebbe poste, se avess' egli medesimo estesa questa confessione. E' la lettera del ventesimonono giorno di Aprile; e il Papa ne mandò di simili al Cattolico o Patriarca degli Armeni; e a' Prelati di sua dipendenza. Nella lettera al Re il Papa nota da prima, che i suoi Ambasciatori erano andati per altri affari; e che la riunione alla Chiesa Romana non fu altro che incidente. Questi altri affari erano di eccitare i Principi di Occidente a passare in Oriente per ricuperare la Siria (2). Il che fa sospettare, che questa riunione non fosse niente più fondata che tante altre; imperocchè gli Armeni non mutarono niuna delle loro pratiche, nè per lo ministero della Confermazione, nè per la benedizione dell' Olio Santo.

Congiura contra il Papa. Magia.

XL. Da lungo tempo era già insorta una congiura contra il Papa, come si raccoglie da una commissione, che nel 1317. diede a Gaillardo Vescovo di Riès, e a Pietro Desprez, che fu poi Cardinale, per prendere informazione contra Pietro di Artigo Cantore di Poitiers (3), e Cappellano del Papa, che si era adoperato a seminare discordia tra il Papa e i Cardinali. Avendolo fatto il Papa mettere prigione, gli erano venute a notizia molte particolarità della sua mala vita, che fin allora non avea sapute. Si volle poi avvelenare il Papa (4), sicchè gli convenne provvedersi di alcuni preservativi; e scrisse così a Carlo Conte della Marca, fratello del Re di Francia: Per liberarvi da ogni dubbio in questo particolare, vi facciamo sapere, che alcuni traditori congiurano contra noi, e contra certi nostri fratelli Cardinali; ed apparecchiarono delle bevande, e delle immagini per farci perire, avendone spesso cercate le occasioni: ma Dio ci ha preservati. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Luglio.

Nel ventesimosettimo giorno di Febbrajo aveva il Papa data commissione di prendere informazione contra questi avvelenatori (5). E' indirizzata a Bartolommeo Vescovo di Frejus, successore del Papa in questa Sede; e a Pietro Tessie Dottore di Legge Canonica, poi Cardinale. Il Papa vi dice in sostanza: Noi abbiamo inteso, che Giovanni di Lombes, Jacopo detto Brabanzo, Giovanni di Amant Medico, e alcuni altri, attesero per una dannabile curiosità alla negromanzia, e ad altre arti magiche, delle quali hanno libri; e che spesso si sono serviti di specchi, d' immagini consagrate alla loro maniera; ponendosi dentro alcuni cerchi hanno spesso invocati i maligni spiriti, per fare perir gli Uomini con la violenza degl' incantesimi, o lor mandano delle infermità, che accorcino i giorni. Alcune volte hanno serrati de' demonj dentro specchi, cerchi, od anelli, per interrogarli non solo sopra il passato, ma ancora sopra l' avvenire, e per farne predizioni. Pretendono di aver fatte molte sperienze sopra queste materie; e non si guardano dall' assicurare, che possono essi non solo per via di beveraggi, o di certe vivande, ma ancora con le sole semplici paro-

(1) Rain. 1267. n. 75. Sup. lib. 85. n. 55. (2) Rain. 1317. n. 35. (3) Ibid. n. 52. (4) N. 52. (5) N. 53.

parole abbreviare o allungare la vita, o levarla totalmente, e risanare ogni sorta di malattia.

Il Papa diede una simile commissione il giorno ventesimosecondo d'Aprile 1317. al Vescovo di Ries, al medesimo Pietro Tessier, a Pietro Desprez, e a due altri, per prendere informazione della congiura formata contra di lui, e contra i Cardinali; e in questa commissione dice: Prepararono de' beveraggi per avvelenarci con alcuni Cardinali; e non avendo avuto il comodo di farceli prendere, fecero fare alcune immagini di cera sotto nostri nomi, per assalire la nostra vita, pungendo queste immagini con magici incantesimi, e con invocazioni de' demonj. Ma Dio ci ha preservati, e fece cadere nelle nostre mani tre di queste immagini.

Si vede la descrizione di simili malefizj in una lettera scritta tre anni dopo all'Inquisitore di Carcassona da Guglielmo di Godin Cardinale Vescovo di Sabina, in cui dice (1): Il Papa vi ordina di prendere informazione, e di procedere contra coloro, che sagrificano a' demonj, gli adorano o fanno loro omaggio, dando loro per segno una carta scritta, o altra cosa; che fanno seco loro patti espressi, che fanno una immagine, od altra cosa per legare il demonio, o per fare qualche malefizio, invocandolo; che si abusano del Sagramento del Battesimo, battezzando immagini di cera, od altra materia, con invocazione de' demonj: che si abusano della Eucaristia o dell' Ostia consagrata, o degli altri Sagramenti, esercitando i loro malefizj. Procederete voi contra essi, unito a' Prelati, come fate in materia di Eresia; dandovene il Papa la facoltà. E' la lettera in data di Avignone, il ventesimosecondo giorno di Agosto 1320.

L'ignoranza della Fisica faceva allora prendere per soprannaturali molti effetti della natura; e come certa cosa è per fede, che Dio ha spesso permesso a' Demonj d'ingannare gli Uomini con prodigj, e di nuocer loro con mezzi straordinarj; si supponea, senza esaminarlo, che vi fosse un'arte magica, e alcune sicure regole per iscoprire certi segreti, o fare alcuni mali per mezzo de' demonj; quasi che Dio non fosse sempre stato padrone di permettergli, o d'impedirgli, o se avesse ratificati i patti fatti cogli spiriti maligni. Esaminando attentamente la pretesa magia, non si trovò altro che avvelenamenti accompagnati da superstizioni, e da imposture.

Anno di G.C. 1318.

Condanna di Ugo Gerardo Vescovo di Cahors.

XLI. Tra quelli, che furono accusati di aver attentato contra la vita del Papa, il più considerabile fu Ugo Gerardo Vescovo di Cahors. Era stato Canonico a Limoges, e Cappellano di Papa Clemente V. nell'anno 1305. Poi fu cantore della Chiesa di Perigueux, Decano di Sant'Irier nella Diocesi di Limoges, e Arcidiacono d'Auge nella Diocesi di Roano (2). Era anche Referendario del Papa, che avevalo impiegato in molti affari (3), e nel 1312. gli diede il Vescovado di Cahors, vacante in Corte di Roma, e lo raccomandò a Filippo il Bello. Ugo pose gran cura in ricuperare i beni alienati della sua Chiesa, e ottenne molte grazie da Papa Clemente, cioè dispense e privilegj contra le regole. Ma Papa Giovanni XXII. avendo avute molte querele contra di lui, per parte de' Borghesi di Chaors, mandò i Vescovi di Ries e di Arras a informarsi della sua condotta, con una commissione del ventesimosesto giorno di Aprile 1318. E al fine lo condannò per sentenza del giorno diciottesimo di Maggio di questo tenore.

Avendo esaminato il processo fatto ad Ugo Gerardo, un tempo Vescovo di Cahors (4) abbiamo trovato ch'entrò nel Vescovado per raggiro e per simonia. Pare, che questa riprensione riguardi ancora Clemente (5), al quale Ugo nel primo anno del suo Vescovado fece un presente di dieci mila fiorini d'oro; e seppe rimborsarsene con una imposizione sopra il Clero della sua Diocesi. Seguita la sentenza: Dimostrò la sua ingratitudine verso la Santa Sede, ricusando con dispregio di ubbidire alle appellazioni, proibendo a' suoi Offiziali di farne conto, e maltrattando gli appellanti con pri-

(1) Rain. 1320. *n.* 32. (2) Baluz. *vit.* 2. *p.* 60. *to.* 1. *p.* 737. (3) La-Croix *Episc. Cabor. p.* 180. (4) C. *un.* *Extrav. com. de pæn.* (5) La-Croix *p.* 181.

Anno di G.C. 1318.

prigionia o privazione de' benefizj. Diede alcuna volta delle provviste per gli benefizj, che avevano a vacare, aprendo illecite vie alla vacanza. Trattò tirannicamente i sudditi suoi, esigendo per violenza o per artifizio delle somme eccedenti, sotto pretesto di caritatevole sussidio; e quando ritrovò resistenza, suscitò delle calunnie contra i ricusanti, de' processi, ed altre vessazioni. Spesso ricusò di dare le sue provviste a quelli, che gli venivano presentati, se prima non gli esborsavano una certa considerabile somma di danaro.

Quanto a' suoi costumi, e alla sua condotta personale, continuò dopo il suo Vescovado nell' abitudine delle impurità, e nel commerzio peccaminoso di donne. Finalmente non veggiamo in lui alcuna speranza di emenda; per il che, e per molti altri delitti, col parere di tutt' i nostri fratelli Cardinali, l' abbiamo noi deposto da ogni dignità Pontificia, e Sacerdotale, e condannato a perpetua prigione, per farvi penitenza. La sentenza non altro dice. Ma Bernardo Guione, autore temporaneo, soggiunge, che il Papa depose Ugo Gerardo, levandogli tutti gli ornamenti Pontifizj, l' anello, la mitra, il mantello, il rocchetto e la berretta (1), e lasciandolo col semplice abito chericale. Indi fu degradato formalmente dal Cardinale Vescovo di Frascati; e poi abbandonato alla Corte secolare; e per giudizio di essa fu pubblicamente strascinato, e scorticato in qualche parte del suo corpo; e finalmente abbruciato nel seguente mese di Luglio, perchè diceasi, che avea macchinata la morte del Papa. Sono queste le parole di Bernardo Guione. Il Giudice secolare che ordinò questa morte era Arnoldo di Triano, nipote del Papa, e suo Maresciallo (2).

Bolla *Gloriosam Ecclesiam.*

XLII. I Frati Minori Scismatici si aveano creato un Generale particolare, e insegnavano molti errori (3), il che costrinse Papa Giovanni XXII. a pubblicare una Costituzione, indirizzata a tutt' i Vescovi, che comincia, *Gloriosam Ecclesiam*; in cui dopo aver riferita sommariamente la storia della ribellione de' pretesi spirituali, e i rimedj, che Niccolò IV. e Clemente V. aveano tentato di apportarvi, aggiunge (4): Si sono trasferiti nell'Isola di Sicilia, dove interamente si separarono dall' unità dell' ordine, e presero per superiore Errico di Ceva apostata della medesima religione (5), e sotto lui de' ministri provinciali, de' custodi, e de' Guardiani. Ricevono essi de' novizj, eleggono predicatori e confessori, che mandano ad esercitare le loro funzioni, e stabiliscono nuovi conventi; e per avvalorarsi con un' apparenza di religione, presero i piccioli cappucci, con certi abiti stretti, corti, sporchi e ridicoli, sostenendo che sono conformi alla regola di San Francesco, e che il suo Ordine consiste in essi soli. Ora dallo scisma sono caduti nell' Eresia, e sostengono gli errori seguenti. 1. Fingono due Chiese, una carnale colma di richezze, immersa nelle delizie, e imbrattata di delitti, alla quale comanda il Papa, e gli altri Prelati. L'altra Chiesa è spirituale, adorna di virtù, frugale, povera. Consiste in essi soli e ne' loro Settatori, e sono essi quelli, che la governano, come i più spirituali. 2. I Preti, secondo essi, e gli altri ministri della Chiesa non hanno autorità veruna di dar sentenze, di conferir Sagramenti, o d'istruire i popoli; la possanza Ecclesiastica non resta ad altri che a quelli della lor setta. 3. Non si dee giurare in verun caso; è un peccato mortale. 4. I Preti quantunque legittimamente ordinati perdono per le colpe loro la facoltà di consagrare, e amministrare i Sagramenti. 5. In noi soli, dicono essi, e al nostro tempo, si è compiuto il Vangelo di Gesu-Cristo; era stato sin ora celato, o piuttosto estinto.

Il Papa confuta sommariamente tutti questi errori, mostrando che rinnovano essi molte antiche eresie; poi soggiunge: Si dice che avanzano molte altre impertinenze contra il Sagramento del Matrimonio, intorno alla fine del mondo, e alla venuta dell'Anticristo, che dicono essere vicina. Ma come queste proposizioni non sono appoggiate nè alla ragione, nè all' autorità, si distruggono da se medesime,

(1) *Ap. Bal. p.* 154. (2) Baluz. *not. p.* 737. (3) *Post* Emer. Dirr. *Ap. p.* 58. (4) Bullar. Jo. XXII. *const.* 3. Rayn. 1318. *n.* 45. (5) *V.* Vading. *eod. n.* 8.

me, e non meritano di essere confutate; basta di condannarle. Volendo dunque proccurare la conversione di questi sciaurati, o almeno impedire, che corrompano gli altri; abbiamo pregato Federico Re di Sicilia di discacciarli da quella Isola, e di rimettergli a' Superiori dell'Ordine; il che ha già comandato a' suoi offiziali, che si faccia. Ma i ribelli si sono salvati fuggendo; alcuni rimasero celati in Sicilia, altri si dispersero tra gl'infedeli, sotto pretesto di predicare la fede. Per questo noi vi esortiamo tutti, e v'ingiungiamo di non dar ajuto alcuno, consiglio o favore ad Errico di Ceva, nè agli altri falsi fratelli, che si sono ricovrati in Sicilia; al contrario di prendergli, e di consegnargli a' Superiori dell'Ordine de' Frati Minori, per essere castigati come meritano. La Costituzione è del ventesimoterzo giorno di Gennajo 1318.

Frati Minori bruciati in Marsiglia.

XLIII. Il Generale dell'Ordine Michele di Cesena, volendo far eseguire la Bolla *Quorumdam Exigit*, trovò della opposizione, principalmente in quattro Religiosi, Giovanni Barran di Tolosa, Diodato Michele, Guglielmo Sauton, e Ponzio Roque di Narbona, che sostennero ostinatamente in presenza del Generale che Papa Giovanni non avea la facoltà di ordinare quel che si conteneva in essa Bolla (1), e che non erano essi tenuti ad eseguirla, in particolare in quel che ingiunge loro di abbandonare i loro abiti singolari, per prenderne altri, a discrezione del Generale; e non dovevano ubbidire nella riserba del frumento, del vino, e delle altre provvigioni, nè in tutto il resto: sostennero che questa ordinanza del Papa era contra il consiglio del Vangelo, e contra il loro voto di perfetta povertà. Avendo il Generale fatta estendere in iscritto questa dichiarazione de' quattro Frati, li mandò a fra Michele il Monaco, Religioso del medesimo Ordine, Inquisitore in Provenza, con ordine di procedere contra essi fino alla condanna e al gastigo.

L'Inquisitore gl'interrogò giuridicamente, se persisteano nelle risposte, che aveano fatte avanti il Padre Generale. Risposero che sì, e che non voleano ritrattarsi in niente, nè ubbidire a quanto veniva loro ordinato, nè intorno al cambiamento dell'abito, nè alle restanti cose, perchè non poteano farlo in coscienza. Aggiunsero che pretendeano di attenersi fino al giorno del giudizio alle proteste, e alle appellazioni che aveano formate contra gli ordini ad essi notificati in nome del Papa per mezzo di Fra Stefano Alberto Ministro Provinciale di Provenza. Rappresentò loro l'Inquisitore, che quelle proteste conteneano degli errori manifesti contra l'autorità della Chiesa, e la primazia della Santa Sede; e che niuna regola di Religiosi può uguagliarsi al Vangelo, perchè tutte ricevettero la loro forza dall'autorità della Santa Sede, che per conseguenza può spiegarle, cambiarle, abolirle a suo piacere.

Dopo aver molte volte esortato i quattro Frati a lasciare i loro errori, prese l'Inquisitore il consiglio di molti Vescovi, e di molti Dottori in Teologia, che giudicarono tutti, che gli articoli sostenuti da questi Frati erano altrettante Eresie, e che quelli che li sostenevano ostinatamente, si avevano a giudicar come Eretici. Raimondo Vescovo di Marsiglia, ad istanza dell'Inquisitore, proccurò ancora di persuadere caritatevolmente di far ritrattare a' quattro Frati i loro errori. L'Inquisitore fece loro parimente assicurare da alcuni Cardinali, che avendo il Papa fatto leggere nel Concistoro pubblico l'interrogatorio contenente le loro confessioni fatte avanti il General Michele di Cesena, dichiarò di viva voce, ch'erano eretiche, e che per Eretici dovevano essere giudicati. Finalmente i quattro Frati restando inflessibili nella loro ostinazione, l'Inquisitore diede loro per termine perentorio, per sentire la loro diffinitiva sentenza, il settimo giorno di Maggio 1318. avanti Terza.

Questo giorno dunque diede la sua sentenza in iscritto, e dichiarò i quattro Frati Giovanni, Diodato, Guglielmo, e Ponzio Eretici, e difensori di dogmi perniciosi; e come tali giudicò che dovevano essere degradati, e abbandonati al braccio

(1) Baluz. 1. *Miscell.* p. 298.

Anno di G.C. 1318.

cio secolare; proibendo a qual si sia persona sotto pena di scomunica, di sostenere i medesimi errori. Soggiunge: Noi sappiamo, che traggono la loro sorgente dalla dottrina contenuta negli scritti di Fra Pietro Giovanni di Oliva sopra l'Apocalisse, condannata al fuoco da tutto l'Ordine de' Frati Minori, col parere di molti Dottori in Teologia; e che il Papa ha commessi alcuni Cardinali, e alcuni Dottori per esaminare questi scritti. Per il che proibiamo noi a chi si sia, finchè pende questa causa avanti al Papa, di rendere verun onore al detto Pietro Giovanni, come ad un Santo, o come ad Uomo riconosciuto per Cattolico.

In oltre sapendo certamente, che Bernardo di Aspa Frate del medesimo Ordine ha sostenuto, che il Papa non avea facoltà di decretare quel che contiene la Costituzione intorno a' granai, e alle cantine, e che non vi si dee obbedire su di ciò: e vedendo ch' essendo arrestato per nostra commissione, non ha voluto abbiurare questo errore, lo condanniamo ad essere chiuso fra mura perpetuamente, e degradato da tutti gli Ordini, e a portare sempre due Croci gialle sopra il suo abito di sopra, l'una sul petto, l'altra fra le spalle. Il tutto sotto pena di essere abbandonato al braccio secolare, come impenitente.

Questa sentenza fu anche profferita a Marsiglia nel cimitero di Nostra Signora d'Agourt nel 1318. indizione prima il settimo giorno di Maggio in presenza di Raimondo Vescovo di Marsiglia, di Scoto Vescovo di Comminges, di due Abati, de' Superiori de' quattro Ordini Mendicanti della Città, e di molti altri testimonj. Tosto l'Inquisitore richiese umilmente il Vescovo di Marsiglia di procedere alla degradazione de' quattro Frati Eretici; il che gli concedette; e sul fatto si vestì come per una ordinazione; si preparò un altare. Egli si fece condurre i condannati vestiti come per fare delle funzioni del loro Ordine. Questi tre primi Giovanni, Diodato, e Guglielmo erano Sacerdoti, Ponzio era solamente Diacono. Il Vescovo gli esortò ancora a lasciare i loro errori; e tuttavia ricusando essi, li degradò canonicamente, ciascuno in particolare, spogliandoli di ciascun ordine, benefizio, e privilegio Chericale; indi fece loro radere il capo, per modo che non rimase loro verun indizio di chericatura.

Finalmente furono lasciati al giudizio secolare, e ricevuti da Raimondo di Villanova, Cavaliere e Comandante di Marsiglia, e da Ruggiero di San Martino sotto Comandante, che il Vescovo e l'Inquisitore pregarono di risparmiar loro la vita. Ma come questa istanza non è altro che una formalità usata dall' inquisizione, il Comandante li condannò ad essere abbruciati, e feceli morire nel medesimo giorno vigilia dell' Apparizione di San Michele (1). Furono onorati come martiri da quelli della lor setta.

Ordine di Cristo in Portogallo.

XLIV. Dionigi Re di Portogallo mandò a Papa Giovanni Pietro Peres Canonico di Conimbra, e un gentiluomo chiamato Giovanni Lorenzo, con sua proccura, per sollecitare la elezione di un nuovo Ordine militare (2), il che il Papa accordò, ed istituì questo nuovo Ordine sotto il nome della milizia di Gesù-Cristo, nel Regno di Portogallo, e di Algarva, in difesa della fede Cristiana contra i Saraceni del paese; e ordinò che il capo di quest' Ordine fosse a Castel-Marino nella Diocesi di Silva (3). Il Papa donò a questi Cavalieri tutt' i beni ch' erano stati appartenenti a' Templarj in questi due Regni. Dovea questo Ordine di Cristo seguire la regola di Cisteaux secondo le Costituzioni di Calatrava, ed essere soggetto alla visita e alla correzione dell' Abate di Alcobaca nella Diocesi di Lisbona, al quale il Maestro dell' Ordine dovea prestar giuramento in nome della Chiesa Romana, come anche al Re di Portogallo. Questo contenea la Bolla del giorno quattordicesimo di Marzo 1319. e il quinto del Maggio seguente, ritrovandosi il Re Dionigi a Santaren, approvò e confermò questa istituzione con sue lettere. L'anno precedente 1318. avendo il Papa mandate al Re alcune Reliquie, ricevette da lui

(1) Bal. to. 1. p. 117. 693. Rain. 1318. n. 53. Emeric. p. 283. D. 328. (2) Bal. to. 2. p. 742. (3) P. 159.

lui in dono quattro mila pezze d'oro (1).

Procedimenti per ristabilire il Regno di Polonia.

XLV. Era la Polonia senza Re da dugento quarant' anni, cioè dappoichè Boleslao il Crudele, suo quarto Re, s'era acquistato il pubblico odio, per la uccisione di Santo Stanislao Vescovo di Cracovia (2). Papa Gregorio VII. lo dichiarò decaduto dalla dignità reale, ed assoluti i suoi sudditi dalla sua ubbidienza. I Grandi si rivolsero contra di lui; e morì egli nella Carintia abbandonato da tutti. Ritornò la Polonia al governo de' Duchi, com' era prima di Boleslao suo primo Re, e si vide indebolita considerabilmente per questa divisione della sovrana autorità (3). Nel 1316. Ladislao Loctec Duca di Cracovia mandò al Papa Geroardo Vescovo di Uladislavia, per domandar in suo favore il ristabilimento della dignità reale, atteso che la maggior parte de' Ducati di Polonia erano nella sua persona riuniti, e che sarebbe più in caso di resistere alle vicine potenze, che faceano delle incursioni nella Polonia, particolarmente a' Cavalieri di Prussia, che da poco tempo avevano usurpata la Pomerania.

Questi Cavalieri mandarono parimente in Avignone per sostenere la loro causa avanti al Papa; e dall'altro canto mandarono al Re di Boemia, per eccitarlo a far valere le sue pretensioni sopra la Polonia. Questo Re era Giovanni di Luxemburgo, figliuolo dell' Imperadore Errico VII. divenuto Re di Boemia nel 1310. pel suo maritaggio con Elisabetta erede del Regno, figliuola di Venceslao, ch'era stato eletto e coronato Re di Polonia nel 1300. (4) Giovanni Re di Boemia mandò pure i suoi Deputati in Avignone, per opporsi alla domanda del Duca Ladislao (5). Il contrasto fra questi due Principi durò lungamente in Corte di Roma, e finalmente Papa Giovanni non profferì altro, che un interlocutorio con una Bolla indirizzata all' Arcivescovo di Gnesna e a' suoi Suffraganei, in cui dice in sostanza (6).

Il nostro venerabile fra Gerardo Vescovo di Uladislavia, Inviato per vostra parte, e di tutta la Nazione Polacca, ci diede le vostre lettere, che dicono come un tempo dopo la morte del Re di allora fu la Polonia agitata da sedizioni e da guerre civili. Questo Re, il cui nome non viene espresso, doveva essere Boleslao II. detto il Crudele. Seguita la Bolla: Fu anche la Polonia afflitta dalle incursioni de' Tartari, de' Lituani, de' Russi, e di altri Pagani, che conducendo in ischiavitù i Polacchi di nuovo convertiti alla fede, li costringevano a ritornare all' Idolatria; e dall' altro canto questi Pagani ne' paesi, dove s'impadronivano, desolavano le Chiese e i Monisteri, ne facevano i loro ricoveri, o li distruggevano, e riducevano a solitudine. Per questo temete voi della perdita irreparabile di questo Regno, se prontamente non viene assistito dalla Santa Sede, alla quale è immediatamente soggetto; e per segno di soggezione, le paga ogni anno un censo, chiamato il danaro di San Pietro. Per queste ragioni voi domandate un Re, e ci proponete la persona di Ladislao Duca di Cracovia, Sandomira, Siradia, Lancicia, e Cujavia, come rivestito di tutte le qualità necessarie.

Anno di G.C. 1319.

Abbiamo ascoltate favorevolmente le vostre proposizioni, ma sono poi venuti gl' Inviati di Giovanni Re di Boemia, che ci rappresentarono, che il Regno di Polonia apparteneva a lui; come si offerivano di mostrarlo a tempo e luogo, pregandoci di non fare la promozione del Duca Ladislao. Il Vescovo vostro Inviato ha insistito al contrario; sostenendo che il Re di Boemia non avea diritto alcuno sul Regno di Polonia, e che apparteneva a Ladislao, per legittima successione, come natural erede. Intorno a che volendo noi riserbare a ciascuno il suo diritto, abbiamo stimato bene di non procedere presentemente a questa promozione. E' la Bolla del ventesimo giorno di Agosto 1319.

Progetto di Crociata inutile.

XLVI. Il Re di Francia e il Re d'Inghilterra dimostravano entrambi un gran desiderio di passare a Terra-Santa in adempimento del loro voto. Ma il Papa rappresentò loro che il tempo

(1) Rain. 1318. *n.* 40. (2) *Sup. lib.* 62. *n.* 62. (3) Longin. *lib.* 3. *p.* 295. *Edit.* 1711. *lib.* 9. *p.* 959. (4) Bern. Guid. *ap.* Rain. 1310. *n.* 1. Long. *p.* 895. (5) Rain. *n.* 25. (6) Rain. 1319. *n.* 2.

Anno di G.C. 1319.

po non era favorevole. Ecco quel che ne scrisse al Re Edoardo (1): Prima di pensare al passaggio di oltremare, vorremmo noi che fosse tra voi stabilita bene la pace, primieramente nella vostra coscienza, per modo che non vi rimordesse di nulla contra Dio, nè contra il prossimo, e poi nel vostro Regno. Questo perchè gran discordia regnava tra lui, e i Signori malissimi contenti della sua condotta. E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Maggio.

La risposta al Re Filippo dice in sostanza: La pace, che sarebbe tanto necessaria per tale impresa, è quasi sbandita dalla Cristianità. La Inghilterra e la Scozia sono animate l'una contra l'altra. I Principi di Alemagna si fanno vicendevolmente la guerra, i Re di Sicilia e di Trinacria, non hanno tra essi altro che una tregua di corta durata, e non sono disposti alla pace. I Re di Cipro e di Armenia sono in continuo sospetto, e in diffidenza l'uno dell'altro; i Re di Spagna sono bastevolmente occupati alla custodia delle loro frontiere contra il Regno di Granata; le Città di Lombardia si sollevano l'una contra l'altra, sono in discordia internamente, ripiene di odj e sutterfugj, ed il paese pieno di tiranni, che perseguitano a ferro e a fuoco coloro, che ricusano di ubbidirli. Genova quella Città sì celebre, sì comoda pel passaggio di Oltremare, essa medesima è desolata per le sue differenze, e quasi destituita di ogni soccorso. Il mare è impraticabile in codeste contrade, per terra le strade non sono libere; finalmente tutti que' paesi sono più capaci di nuocere, che di secondare l'impresa. Consideratene ancora lo stato miserabile degli Ospitalieri, il cui Ordine è quasi in punto di cadere in rovina; dovendo a due sole compagnie più di tre cento sessanta mila fiorini; e tuttavia si avea motivo di sperar da quest' Ordine di maggiore soccorso. Poi: Queste considerazioni vi faranno conoscere che il tempo del passaggio di Oltremare è ancora lontano. Che se nulla ostante questi ostacoli, volete voi intraprenderlo, computate le spese, che vi si richieggono, e come si potrà supplirvi, senza tentar l'impossibile, come si fece altre volte. E' la letera del ventesimonono di Novembre 1318.

XLVII. Tra quelli, che fomentavano le turbolenze di Lombardia, v'era un Prelato, in cui Clemente V. avea gran confidenza; era questi Isnardo Patriarca titolato di Antiochia, e amministratore della Sede di Pavia, dov'era nato, ed era stato dell' Ordine de' Frati Predicatori (2). Avendo egli abbracciato il partito de' Gibellini, distolse Pavia da quello de' Guelfi, di che essendo avvertito il Papa, fece prendere informazione contra di lui da due Cardinali Guglielmo Sacerdote titolato di San Ciriaco, e Bertrando Diacono titolato di Santa Maria in Aquiro. Era già presa la informazione, ed erano i Cardinali in punto di farne la loro relazione al Papa, quando intese egli de' nuovi fatti, per gli quali avendo chiamato Isnardo alla sua presenza, lo interrogò egli medesimo, e gli pose a confronto un Corriere, ch'era stato preso con una delle sue lettere. Con questi interrogatorj il Papa convinse Isnardo di molte colpe, e si fece promettere con giuramento di non uscire della Corte di Roma senza sua licenza (3).

Isnardo Patriarca di Antiochia deposto.

Ma vedendo Isnardo, che non potea giustificarsi, e stimolato dal rimorso della coscienza (4), fuggì segretamente, travestito da laico, senza un compagno del suo Ordine de' Frati Predicatori, senza portar seco nè breviario, nè messale. Ecco i principali delitti, di che veniva incolpato: di avere perseguitato crudelmente in Italia, in particolare a Pavia, e nella Diocesi, i partigiani della Chiesa Romana (5), e questo lo avea fatto reo di molti omicidj, sacrilegj, incendj, e saccheggiamenti. Spezialmente assalendo un Castello della Chiesa di Pavia (6), essendo egli alla testa di alcune truppe, fu preso un Sacerdote chiamato Alcherino, e condotto avanti a lui in una Chiesa. Isnardo potea liberarlo dal pericolo di morte, perchè n'era padrone, e dovea farlo per la immunità della Chiesa, dove l' aveano condotto. Tuttavia com-

(1) Rain. *n.* 19. (2) *Sup. lib.* 91. *n.* 28. Rain. 1319. *n.* 8. Baluz. *Miscel. t.* 6. *p.* 845.
(3) P. 448. (4) P. 451. (5) P. 446. (6) P. 452.

comportò che gli si scorticassero le mani, le braccia, i piedi, quantunque gli fosse vicino e sentisse le sue grida; e finalmente lo lasciò uccidere. Poi interrogato giuridicamente sopra questo fatto, variò nelle risposte, e spergiurò. In alcuni Castelli della Chiesa di Pavia sofferiva, compiacendosene, che si gridasse in sua presenza: Morano i Guelfi. Quando ebbe l'amministrazione della Chiesa di Pavia, era la Città governata da alcuni partigiani della Chiesa Romana; ma poi si ribellò, e alcuni Cittadini, a cui rincrescea la ribellione, faceano sperare qualche soccorso per parte di Roberto Re di Sicilia. Allora Isnardo, celebrando la messa pontificalmente fece un sermone, in cui disse, che bisognava far perire tutti gli autori, che destavano questa speranza, e che dava egli l'assoluzione a tutti quelli, che loro avessero fatto del male.

Avendo il Papa intesa la sua fuga, lo fece passar per contumace con le formalità, e finalmente diede contra lui la diffinitiva sentenza, con la quale lo depose, e lo privò di ogni patriarcale offizio, di Vescovo, di Sacerdote e di Cherico, ed in oltre lo scomunicò. E' la Bolla del trentesimo giorno di Luglio 1319. Ma Isnardo non ubbidì a questo giudizio, ed essendo ritornato in Pavia, seguitò a fare come prima le funzioni vescovili, ed a godere dell'entrate di quella Chiesa, prendendo sempre il titolo di Patriarca (1). Diceva egli, che il Papa nè dovea, nè potea procedere a quel modo contra di lui, e che non era obbligato ad osservare la sua sentenza; aggiungendo molti ingiuriosi discorsi contra il Papa, tendenti a contrastargli la pienezza della sua facoltà. Questo afferma Bertrando di Poiet, Cardinale Sacerdote titolato di San Marcellino Legato in Italia, nella lettera a' Vescovi d'Asti, e di Novara, e agl'Inquisitori della Lombardia superiore, a' quali commette di far imprigionare Isnardo, come Scismatico, e sospetto di eresia. E' la sua lettera del duodecimo giorno di Ottobre 1320. e la sua commissione di Legato del secondo giorno di Giugno del medesimo anno. Gl'Inquisitori si diportarono sì bene nel loro dovere, che Isnardo poco dopo fu arrestato; e il Papa fece intendere loro, che lo mandassero a lui ben custodito, per punirlo come meritava. L'ordine ne fu dato a Giovanni di Beccaria Frate Minore, al quale aveva il Legato conferita l'amministrazione della Chiesa di Pavia, e il Papa la confermò con la Bolla del diciassettesimo giorno di Agosto (2). Egli in effetto mandò Isnardo al Papa.

ANNO DI G.C. 1319.

XLVIII. In questo tempo si stabilì in Italia un nuovo Ordine Religioso. V'era a Siena un famoso Dottore in legge civile, chiamato Giovanni Tolommei di nobile famiglia (3). Un giorno, dovendo egli fare una pubblica lezione, fu assalito da un grave mal d'occhi, e si rivolse alla Beata Vergine, per domandargliene la guarigione, promettendo, se la ottenea, di abbandonare il mondo, e di consagrarsi per sempre al suo servigio. Si risanò, e in luogo della lezione che dovea fare, alla quale era andato gran concorso di gente, raccontò loro quel che gli era accaduto, e fece loro un vigoroso discorso sopra il dispregio del mondo. Mantenne la sua promessa, uscì della Città, poveramente vestito, e si ritirò in un luogo chiamato Monte Oliveto, con due altri nobili Senesi, Patricio Patrici, e Ambrogio Piccolomini. Vi fabbricarono un Oratorio, e alcune cellette; e Giovanni, che prese il nome di Bernardo, vi donò i suoi beni.

Ordine del Monte Oliveto.

Di giorno in giorno gli andavano de' discepoli; alcuni invidiosi gli accusarono come eretici a Papa Giovanni XXII. che li chiamò avanti a lui in Avignone. Quelli, che gli furono spediti da Bernardo, avendo esposto al Papa tutto il loro modo di vivere, li giudicò innocenti, e li rimise al Vescovo di Arezzo, nella cui Diocesi era il Monte Oliveto, perchè approvasse la loro Congregazione, e prescrivesse loro una regola. Era il Vescovo di Arezzo Guido di Tarlat (4), che diede commissione ad un Sacerdote chiamato Ristauro, perchè an-

(1) Rain. 1320. *n.* 19. (2) Vading. 1320. *n.* 7. & *Regest. n.* 90. (3) Ferrar. 22. *Aug.* (4) Ughell. *to.* 1. *p.* 473.

Anno di G.C. 1318.

andasse a segnare un luogo, che gli paresse il più proprio a fabbricare un Monistero, e piantarvi una Croce, e porvi la prima pietra, con le solite preci. Concedette il Vescovo, che nel medesimo luogo si erigesse un Monistero col suo campanile, in onore della Beata Vergine, sotto la regola di S. Benedetto, che fu chiamato il Monistero di Santa Maria di Oliveto in Ancona, e fu sempre governato da un Abate, e non mai da laici o da Cherici secolari. Esentò il Vescovo questo Monistero dalle decime, e da ogni altra contribuzione, riserbandosi solamente la confermazione dell' Abate, e la visita. Questo contiene la sua lettera, indirizzata a Bernardo e a Patricio, in data del mese di Marzo 1319. Patricio fu eletto primo Abate, avendo Bernardo ricusato di esserlo, che tuttavia lo fu poi nel 1322.

Ladislao Loctec coronato Re di Polonia.

XLIX. Frattanto i Signori e la Nobiltà di Polonia ricevettero la lettera del Papa; e intesi i consigli del Vescovo Geroardo, che avevano essi mandato, risolvettero di comune consenso, che si avesse a coronare Re Ladislao Loctec, senz' aspettare dal Papa più espressa decisione; ed assegnarono per questa ceremonia il giorno di San Sebastiano ventesimo di Gennajo (1) che in quest' anno 1320. era di Domenica. Ma perchè la festa riuscisse più solenne, convennero che la coronazione avesse a farsi non più a Gnesna, come s' era fatto fin allora, ma a Cracovia, come Città più considerabile per la sua situazione, e per le sue mura, per la moltitudine de' suoi abitanti, e per l' abbondanza delle cose necessarie alla vita; e perchè finalmente era stata un tempo Metropoli. In essa dunque fu coronato Ladislao da Janislao Arcivescovo di Gnesna, assistito da' Vescovi di Cracovia, e di Posnania, e da quattro Abati, tutti in Cappa, e in Mitra. La Duchessa Eduigia, sua moglie, fu nel medesimo tempo coronata Regina. Da quel giorno in poi Cracovia è stata sempre il luogo della coronazione de' Re di Polonia, e nel Castello vi si custodiscono gli ornamenti reali, ch' erano prima a Gnesna, cioè la corona, il pomo, lo scettro e il resto. Il Papa tacitamente approvò la coronazione di Ladislao, dandogli il titolo di Re in una lettera che gli scrisse poco dopo (2).

Nuovi Pastorali in Francia.

L. Il ritardamento della Crociata, malgrado la premura del Re di Francia e d' Inghilterra, fu motivo o pretesto di una turbolenza simile a quella, ch' era occorsa settant' anni prima, durante la prigionia di San Luigi (3). Lo strepito si sparse, come allora, che la liberazione di Terra-Santa era riserbata a genti del volgo; così i Pastori e gli altri bifolchi abbandonarono le loro mandre, e si raccolsero nel cominciamento di quest' anno 1320. (4) senz' armi, nè provvigioni, e presero il nome di Pastorali, come i primi. Marciavano a gran truppe, che di giorno in giorno si andavano ingrossando, aggiungendovisi i poltroni, i mendici, i ladri, ed altri vagabondi. Strascinarono fino a' fanciulli di sedici anni e meno; e vi si mescolavano ancora delle donne. Tra gli altri, v' era un Prete privato della sua cura per suoi delitti; ed un Monaco Apostata dell' Ordine di San Benedetto; che con le loro esortazioni altri ne trassero seco loro.

Questi Pastorali, passando per le Città, e per gli Villaggi marciavano in processione a due a due, dietro una Croce, senza dir parola; e visitavano così le Chiese principali, domandando di che vivere, come poveri (5), e si dava loro da sussistere copiosamente. Imperocchè il popolo gli stimava, e il Re medesimo, per l' affetto che aveva alla Crociata, da prima li favorì; cosicchè il Papa se ne dolse col Cardinale Josselmo suo Legato alla Corte di Francia. Ma i Pastorali si resero ben presto odiosi a tutti per gli loro saccheggiamenti e le loro violenze, giungendo fino a commettere omicidj. Ne venivano messi in prigione; ma andavano gli altri in gran moltitudine, rompeano le prigioni, e davano la libertà a' loro compagni.

Così essendo giunti a Parigi, ne liberarono alcuni, ch' erano stati posti nella pri-

(1) Longin. *lib.* 9. *p.* 970. *D.* (2) Rain. 1320. *n.* 3. (3) *Sup. lib.* 83. *n.* 29. (4) Bal. *vit. t.* 1. *p.* 128. 162. 698. 193. 180. Cont. Nang. *p.* 687. (5) Rain. 1320. *n.* 23.

prigione di San Martino de' Campi. Andarono poi al Castelletto, dove il Prevosto di Parigi, avendo voluto resister loro, lo gittarono abbasso dall'alto della scala, e ne fu considerabilmente fracassato. Passarono a S. Germano de' Prati, dove furono accolti civilmente; e sapendo che quivi non vi era in prigione verun de' loro, si arrestarono al Prato de' Cherici, disposti a difendersi contra il Cavaliere di guardia, sapendo per fama che dovea egli andar coll'armi contra di loro. Ma egli non vi andò; e si allontanarono essi da Parigi, portandosi verso la Guienna; dove essendo arrivati, cominciarono ad avventarsi contra i Giudei, ne uccisero quanti ne ritrovarono, e saccheggiarono i loro beni; il che reseli cari al popolo. Il solo modo, che lasciavano a' Giudei per salvare la loro vita, era quello di farsi battezzare. Quando furono vicini a Carcassona, il Governatore del paese fece pubblicare ne' luoghi, ch' erano su la loro strada, che difendessero i Giudei dalle loro violenze, come appartenenti al Re. Ma molti diceano, che non si dovevano opporre a de' Cristiani per salvare degl' Infedeli; il che vedendo il Governatore raccolse delle truppe, proibì sotto pena della vita di ajutare o favorire i Pastorali (1), e fece imprigionare tutti quelli, che si poterono prendere: poi avanzandosi verso Tolosa, ne fece impiccare ne' luoghi, dove aveano commessi i delitti loro, dove venti, dove trenta, più o meno. A Tolosa medesima essi uccisero tutt' i Giudei, e s'impadronirono de' loro averi; senza che gli Offiziali del Re, nè i Consoli potessero impedirlo.

Passando nella Linguadoca inferiore, continovarono le loro violenze contra i Giudei, e i loro saccheggiamenti contra di tutti, anche delle Chiese (2). Marciarono poi verso Avignone, dove il Papa tenea la sua Corte, volendo rendersene padroni. Ma il Papa ben informato delle lor colpe, scrisse al Siniscalco di Beaucaire, esortandolo a reprimere in ogni luogo di sua giurisdizione questi pretesi pellegrini. E la lettera del ventesimonono giorno di Giugno 1320. Gli Offiziali e i Prelati presero le necessarie misure per arrestarne il male; posero presidj alle Chiese, e alle fortezze, con le convenienti munizioni. Vollero, che non si vendessero viveri a' Pastorali (3); che si chiudessero loro i passi; e fecero tanto bene, che molti ne furono uccisi, molti impiccati, e gli altri fuggirono, e si disgombrarono interamente. L' Inghilterra fu agitata da un simile movimento, che parimente si dissipò.

Anno di G.C. 1320.

Il Papa prese in questa occasione a proteggere i Giudei, e scrisse a' Principi ed a' Signori di difenderli dal furore de' Pastorali. E come molti si convertirono per evitare la loro persecuzione, egli rinnovò le Costituzioni, che proibivano di spogliare de' loro beni questi nuovi convertiti: il che avrebbe potuto tentarli di ritornare al Giudaismo (4). La Costituzione di Giovanni XXII. sopra questo proposito è indirizzata a' Governatori e agli offiziali della Contea Venessina, e di altre terre appartenenti alla Santa Sede; è in data del ventesimoterzo giorno di Luglio 1320. Ma rinnovò parimente la condanna del Talmud, e gli ordini di averne ad abbruciare tutti gli esemplari; riferendo a tal motivo una Bolla di Clemente IV. data nel 1267. e indirizzata all' Arcivescovo di Tarragona, una di Onorio IV. indirizzata all' Arcivescovo d' Yorc nel 1285. e la sentenza di Eudes di Castel Rosso, Legato in Francia, data a Parigi nel 1248. da me accennata a suo luogo (5). Indicai parimente una Bolla di Onorio IV. sopra lo stesso argomento, indirizzata all' Arcivescovo di Cantorberì nel 1286. (6). La Bolla di Giovanni XXII. dove sono inserite queste carte, è del quarto giorno di Settembre 1320.

Ritiro di Glicis. Gerasimo Patriarca di Costantinopoli.

LI. A Costantinopoli il Patriarca Giovanni Glicis, disperando di ricovrare la sua salute, prese il partito di ritirarsi. La paralisia gli avea tolto l'uso de' piedi, e delle mani, per modo che non po-

(1) P. 349. (2) Rain. an. 1320. n. 22. (3) Valsing. p. 112. Rain. n. 23. (4) Sup. lib. 82. n. 53 c. 5. 9. extrav. de Jud. c. dignum extrav. com. de Jud. Rain. n. 23. (5) Sup. lib. 83. n. 6. (6) Sup. lib. 88. n. 41.

ANNO DI G.C. 1320.

potea nè far le sue funzioni, nè attendere agli affari, e non avea bisogno d'altro che di riposo (1). L'Imperador Andronico acconsentì al suo ritiro, e gli diede per ricovero il Monistero della Kiriotissa, dove, avendo il Prelato rinunziato alla sua dignità, si fece portare il quarto anno del suo Pontificato ch'era questo 1320. avendo esso cominciato nel 1316. (2). Portò seco poco danaro dal palagio Patriarcale, non essendo interessato, come la maggior parte degli altri, e lo impiegò al mantenimento del Monistero. Ora aspettando la morte di giorno in giorno, volle fare il suo testamento, e lo fece scrivere da Niceforo Gregoras, che ha composto la storia di quel tempo.

Il successore di Glicis nella Sede di Costantinopoli fu Gerasimo Sacerdote e Monaco del Monistero di Manganes, vecchio, co' capelli canuti, quasi sordo, semplice, e del tutto ignorante nelle profane scienze; ma questo appunto rendealo caro all'Imperadore; imperocchè, dice Gregoras, i Principi eleggono simili soggetti ne' gran posti, perchè sieno servilmente sommessi agli ordini loro, e non si oppongano a nulla.

Promozione di Cardinali.

LII. Il Venerdì de' quattro tempi dell'Avvento, giorno diciannovesimo di Dicembre 1320. fece il Papa una promozione di sette Cardinali, tutti Francesi, cioè Rinaldo della Porta, Arcivescovo di Bourges, nativo di Alassac, vicino a Brive nel Limosino inferiore (3). Fu prima Canonico della Chiesa di Limoges, e Arcidiacono di Cambraille, Canonico del Pui, e Vicario generale del Vescovo Guido di Neuville; poi fu Vescovo di Limoges nel 1294. L'ultimo giorno di Dicembre 1316. (4) fu trasferito alla Sede di Bourges, vacante per la morte di Egidio di Roma, morto in Avignone il ventesimosecondo giorno dello stesso mese. Quattr' anni dopo il Papa fece Cardinale Rinaldo Sacerdote titolato di San Nereo e di Sant' Achilleo, e l'anno seguente 1321. lo fece Vescovo di Ostia, dando l'Arcivescovado di Bourges a Guglielmo della Broffe.

Il secondo Cardinale fu Bertrando della Torre nativo della Diocesi di Cahors, dell'Ordine de' Frati Minori, celebre Dottore. Era Provinciale di Aquitania, quando il Papa lo mandò in Italia per proccurarvi la pace nel 1317. (5); e nello stesso anno lo impiegò a riunire i Frati Scismatici del suo Ordine (6). Nel 1319. il terzo giorno di Settembre gli diede l'Arcivescovado di Salerno, vacante in Corte di Roma (7). Eleggendolo Cardinal Sacerdote, gli diede il titolo di San Vitale. Il terzo Cardinale fu Pietro Desprez, nativo di Montpesat nel Querci. Gaillardo Vescovo di Riez essendo stato trasferito a Maguelona nel 1317. il Papa diede il Vescovado di Riez a Pietro Desprez; e nel 1319. lo fece Arcivescovo di Aix, dando il Vescovado di Riez a Rossolino Frate Minore. L'Arcivescovo Pietro fu Cardinale Sacerdote titolato di Santa Pudenziana. Il quarto fu Simone d'Archiac in Saintonga, ch'era Canonico di Bourges nel 1303. (8). Era eletto Arcivescovo di Vienna, quando venne fatto Cardinale Sacerdote titolato di Santa Prisca. Il quinto fu Pilefort di Rabasteins nella Diocesi di Albi, Vescovo di Rieux. Ebbe il titolo di Cardinale Sacerdote di Sant'Anastagia. Il sesto fu Pietro Tissier, nativo di Sant' Antonino, nella Diocesi di Rodes, Abate di San Sernino di Tolosa, e Vice-Cancelliere della Corte di Roma; Cardinale Sacerdote titolato di Santo Stefano a Monte Celio. Il settimo Raimondo Rufi di Cahors, Cardinale Sacerdote di Santa Maria in Cosmedin.

Condanna di Fra Bernardo Delizioso.

LIII. Uno de' Capi dello Scisma de' Frati Minori era Bernardo di Montpellier soprannomato Delizioso, ch' essendo andato in Avignone per sostenere la causa de' pretesi Spirituali, fu arrestato per ordine del Papa e de' Cardinali, e consegnato al cameriere per esser messo in prigione (9), dove

(1) Niceph. Greg. lib. 8. c. 2. (2) Sup. n. 24. (3) Bal. v. ia. 1. p. 163. 194. (4) Gall. Chr. to. 1. p. 282. (5) Vading. 1317. n. 20. (6) N. 22. (7) Id. 1319. n. 13. et. reg. p. 95. (8) Vading. 1319. n. 13. (9) Bal. v. to. 1. p. 116. 151.

dove entrò l' anno 1317. il mercoledì dopo la Pentecoste, cioè il ventesimoquinto giorno di Maggio. Indi per sollecitazione degli Offiziali del Re, il Papa commise per la informazione e il giudizio del suo processo l'Arcivescovo di Tolosa e i Vescovi di Pamiers, e di S. Papulo, il cui ordine in sostanza è come segue: Abbiamo noi saputo per fama comune (1), che Fra Bernardo Delizioso congiurò contra la vita di Benedetto XI. nostro predecessore, e procurò di avvelenarlo. Che intraprese di sottrarre all' ubbidienza del Re Carcassona ed Albi, per darle in potere di un Principe straniero. Era questi Ferdinando figliuolo del Re di Majorica. Che con i suoi sermoni sediziosi eccitò il popolo di Carcassona contra gl' Inquisitori dell' Ordine de' Frati Predicatori, per modo che il popolo in gran numero, e armata mano s' impadronì della loro casa e Chiesa: indi ruppero le prigioni dell' inquisizione, e ne trassero fuora molti delinquenti condannati per eresia. Saccheggiarono ancora, e abbatterono le case di parecchi abitanti di Carcassona, amici de' Frati Predicatori. Era questo l' effetto de' sermoni di Fra Bernardo, che non cessava mai di diffamare, e rendere odiosi gl' Inquisitori, e i Frati Predicatori, favorendo in tal modo gli Eretici.

S' è già presa informazione per ordine della Santa Sede sopra alcuni di questi fatti; ma volendo che voi ne prendiate una più ampia informazione, e così di molti altri, i cui articoli vi mandiamo, vi si commette da noi di procedere sommariamente a Tolosa, od altrove, secondo che stimerete bene; e vogliamo che sotto buona custodia vi si mandi Bernardo e i Cherici prigionieri; perchè, secondo le prove, procediate voi al loro gastigo, fino alla degradazione; occorrendo. E' la Bolla del giorno sedicesimo di Luglio 1319.

In virtù di questa commissione, si raccolsero i tre Prelati a Castelnaudari (2), nella Diocesi di San Papulo, e cominciarono a fare il processo. Ma il quarto giorno di Settembre l'Arcivescovo di Tolosa Giovanni di Comminges, poi Cardinale, si scusò di continovare per gli affari importanti, che avea da sostenere per la sua Chiesa. Così la faccenda di Fra Bernardo restò tra le mani degli altri due Prelati, cioè Jacopo Fournier Vescovo di Pamiers, poi Papa Benedetto XII. e Raimondo di Mostuejols, Vescovo di San Papulo, poi Cardinale; e come la maggior parte de' fatti, che s'imputavano all' accusato, erano occorsi in Carcassona, essi vi si trasportarono, vi terminarono il processo, e chiamarono al giudizio Diodato Vescovo di Castres, Bartolommeo Vescovo di Alet, e molti altri grandi e dotti uomini. Diedero finalmente la loro sentenza il sabbato ottavo di Dicembre 1319. ed eccone il tenore.

Abbiamo noi trovato Fra Bernardo Delizioso convinto de' seguenti delitti (3). Ha per molti anni sostenute, come principal direttore, le istanze degli Abitanti di Carcassona e di Albi contra gl' Inquisitori, e si adoprò ad aggiungervi molte altre Comunità; impiegando a tal effetto gran somme di danaro, tratte da' medesimi luoghi, dalla vendita de' suoi libri, e da diverse imprestanze. Con gl' Inquisitori si lagnava del defunto Bernardo Vescovo di Albi, e biasimava le sentenze, che aveano date contra alcuni particolari di quelle Comunità per motivo di eresia, pretendendo giustificarli quantunque condannati e rinserrati. Sostenne anche avanti al Re, e avanti a molti gran personaggi secolari ed ecclesiastici, e lo disse una volta pubblicamente a Tolosa, che San Pietro e San Paolo non potrebbero difendersi dalla eresia, se fossero al mondo; e che sarebbero processati, come si fa dagl' Inquisitori. Questi discorsi resero molto odiosi gl' Inquisitori a Carcassona, e per qualche tempo dovettero astenersi dalle loro funzioni, per modo che alcuni Eretici, ch' erano fuggiti dal paese, vi ritornarono, e di nuovo vi capitarono degli stranieri. Frattanto vedendo Fra Bernardo, che non potea riuscire nel suo disegno contra gl' Inquisitori, disse ad alcuni abitanti di Albi e di Carcassona, animati contra di

Yy 2

(1) To. 2. p. 34. (2) To. 1. p. 753. (3) P. 346.

Anno di G.C. 1320.

di essi: Il Re non vi farà mai giustizia; ma se prestate a me fede, vi proccurerò un Signore, che a voi la farà. Poi concertò con loro per molti mesi un trattato per dare Albi e Carcassona al defunto Principe Ferdinando di Majorica (1); e andò ancora a ritrovarlo egli medesimo con lettere credenziali in nome de' Consoli di Carcassona. Essendo questo tradimento venuto in cognizione del Re, cagionò la morte di molti uomini, che furono impiccati, la prigionia, e la fuga di molti altri. Poi:

Essendo dunque assistiti da' Venerabili Padri Pietro Vescovo di Carcassona, Raimondo di Mirepoix, e Bartolommeo di Alet, perchè non abbiamo potuto aver comodamente Vescovi in maggior numero, diamo la sentenza contra il detto Fra Bernardo di deposizione, e di degradazione (2); dopo la quale sarà messo in prigione e tra ferri, per farvi penitenza perpetua a pane e ad acqua; riserbandoci il poterla mitigare. Quanto alla macchinazione contra la vita di Papa Benedetto non avendo potuto ritrovar prove, lo dichiariamo assoluto. Dopo profferita la sentenza, i Vescovi procedettero alla degradazione del condannato, che nel giorno medesimo fu rinchiuso nella prigione dell' Inquisitore, ch'era dell' Ordine de' Frati Predicatori.

Ma il giorno dietro nono di Dicembre 1319. Raimondo Foucault proccuratore del Re nel Siniscalcato di Carcassona, appellò *a minima* della sentenza de' Vescovi (3), come troppo mite a proporzione de' delitti di Fra Bernardo; sostenendo, che dovevano abbandonarlo al braccio secolare, e non assolverlo dall' accusa concernente a Papa Benedetto. Era l'appellazione diretta alla Santa Sede. Poi ordinò Papa Giovanni, che Fra Bernardo fosse spogliato dell' abito di S. Francesco, che gli era lasciato in prigione (4); e proibì, che si mitigasse la sua penitenza. E' la Bolla del ventesimosettimo giorno di Febbrajo 1320. e Fra Bernardo morì in quella prigione (5).

LIV. Giovanni di Poilli, Dottore in Teologia nella Università di Parigi, sosteneva allora nelle sue lezioni, e ne' suoi termoni molte proposizioni contra i privilegj accordati a' Religiosi Mendicanti, intorno all' amministrazione del Sagramento della penitenza (6). Essendo Papa Giovanni di ciò informato, chiamò a se questo Dottore in Avignone, e alla sua presenza, dove gli errori, de' quali era accusato, furono ridotti a tre articoli. 1. Coloro che si sono confessati a' Religiosi, sono obbligati a confessar ancora gli stessi peccati al loro Parroco. 2. Il Canone *Omnes utriusque sexus* rimanendo in vigore, non può il Papa impedire, che i figliani non sieno obbligati a confessarsi una volta all'anno di tutt' i loro peccati al proprio Sacerdote, ch'è il Parroco. Dio medesimo non lo potrebbe fare, essendovi della contraddizione. 3. Nè il Papa, nè Dio medesimo può dare una facoltà generale di udire le confessioni, in modo che il Penitente non sia obbligato a confessare ancora i medesimi peccati al suo Parroco.

Quistione sopra i Confessori privilegiati.

Il Papa fece dar copia di questi articoli a Giovanni di Poilli, e gli diede ampla udienza anche avanti a' Cardinali in Concistoro, e in particolare avanti ad alcuni di essi, deputati a tal effetto (7). Ecco le ragioni allegate dall' una e dall' altra parte. Dicea Giovanni di Poilli: Il Papa non può dare privilegio, in pregiudizio dell' altrui diritto, e meno ancora contra il diritto divino. Ora il Parroco non ha trasmesso il suo diritto al Religioso privilegiato; e la istituzione de' Parrochi è di diritto divino, imperocchè, secondo la glosa ordinaria, rappresentano i Sacerdoti i settantadue discepoli (8), come i Vescovi rappresentano gli Apostoli. In oltre il Papa non ha per diritto divino maggior facoltà degli altri Vescovi. Il che pretende l'autore di provare con un capitolo di Graziano; ma tratto da una falsa decretale (9). Finalmente sostiene, che questi privilegj rovesciano l' Ordine della Gerarchia, perchè non si ha maggior obbligo di confessarsi al Vescovo, che al Parroco. Si

(1) P. 350. (2) P. 354. (3) P. 359. (4) P. 365. (5) *To* 1. *p* 117. (6) *Vet. Elect. Extrav. comm.* (7) *Ap.* Rain. 1321. n. 20. (8) *Luc.* 10. 1. (9) *Dist.* 21. *cap.* 2. *in novo.*

Si diceva al contrario per gli Confessori privilegiati (1): La giurisdizione del Papa non è limitata in una Diocesi come quella di un Vescovo, nè in una Provincia come quella di un Arcivescovo; si estende essa per tutto il mondo. La ragione è questa, che la dignità dell' Arcivescovo non è di diritto divino, ma di diritto umano positivo, che regolò i confini delle Diocesi; in luogo che quella del Papa è di diritto divino, stabilita da Gesù-Cristo, quando disse a San Pietro (2): Pascolate le mie pecore, senz' alcuna eccezione, o restrizione. La sua potestà si estende dunque da per tutto, e non l'ebbe dagli altri uomini; ma tutti hanno la loro da lui; ed egli conserva da per tutto giurisdizione immediata. Quanto al Parroco, è ben soggetto al Vescovo in altra forma, che il Vescovo non è al Papa. Il Parroco non è giudice ordinario nella sua Parrocchia, come lo è il Vescovo nella sua Diocesi, non più che l' Arcidiacono, e gli altri che sono stabiliti provvisionalmente dal Vescovo. Il Vescovo, affidando al Parroco la cura di una Parrocchia, non se ne sgrava, ne resta sempre responsabile come prima, e mantiene sempre in essa la medesima autorità principale; donde ne seguita, che l' assoluzione data dal Papa, o dal Vescovo, sgrava il figliano dall' obbligo di domandarla al suo Parroco.

Quanto al Canone del Concilio Lateranese (3), non dà verun nuovo diritto al Parroco; imperocchè il proprio Sacerdote che nomina, non è così nominato che per opposizione allo straniero, che non ha alcuna giurisdizione sopra il penitente, ma non per opposizione al Sacerdote comune; altrimenti il penitente non potrebbe soddisfare al debito di confessarsi, se non confessandosi al suo Parroco, non al suo Vescovo, nè al Papa. Il proprio Sacerdote è dunque quegli, che ha la facoltà di assolvere, sia ordinario o delegato; cioè il Papa, il Vescovo, il Parroco, o colui al quale hanno essi data questa facoltà. Ora il Papa, e il Vescovo possono darla a chiunque ha ricevuto il Sacerdozio; ed è costume della Chiesa Romana, che ciascuno possa ottenere da un Penitenziere del Papa, di rivolgersi a qual si sia Sacerdote per essere assoluto. Finalmente conviene, che il Papa usi di questa sua potestà di commetter de' confessori, per la ignoranza di molti Parrochi, per la moltitudine del popolo, per la difficoltà particolare di certi peccatori di non confessarsi a loro, come per esempio le loro proprie concubine.

Dappoichè furono esaminate le proposizioni dette dal Dottor Giovanni di Poilli, si arrese egli alle ragioni, che gli si opposero, e si ritrattò in Concistoro, dicendo che credea per vera la cosa contraria. E sopra ciò il Papa diede la sentenza con una famosa decretale, che comincia *Vas electionis*, in cui dopo avere esposto il fatto, dice così: Noi condanniamo questi articoli, affermando che la dottrina contraria è vera e cattolica; cioè che quelli, che si sono confessati a' Frati privilegiati, non sono tenuti a replicare la confessione de' medesimi peccati, come se gli avessero confessati al loro proprio Sacerdote, secondo il Concilio Lateranese. E poi: Ordiniamo noi al detto Dottore Giovanni di rivocare di sua propria bocca pubblicamente a Parigi questi articoli nelle sue lezioni, e ne' suoi sermoni; il che promise di eseguir fedelmente. E' indirizzata la Bolla a tutt' i Vescovi in data del ventesimoquinto giorno di Luglio 1321.

LV. Nello stesso tempo Papa Giovanni pose fine a una differenza, che avea egli con Bertrando Got Visconte di Lomagna in Guascogna pel tesoro di Clemente V. suo predecessore, del quale Bertrando era nipote (4). Essendo Papa Clemente vicino a morte fece trasportare nel Castello di Montil vicino a Carpentras una parte del suo tesoro, e ritenne l' altra per se (5). Dopo la sua morte il Visconte di Lomagna, ch'era Signore di Montil, s' impadronì della parte del tesoro, che vi era, e anche di quella

Tesoro di Papa Clemente V.

(1) Rain. n. 22. (2) Joan. 21. 17. (3) N. 25. (4) Bal. to. 1. p. 618. 619. to. 2. p. 369. (5) Sup. n. 20.

ANNO DI G.C. 1321.

la ch'era restata appresso il Papa suo zio, e generalmente di tutt'i mobili, che aveva egli lasciati in diversi luoghi, argento contante, vasellame d'oro e d'argento, libri, panni, gioje, ornamenti di Chiesa, titoli e carte; e dispose di tutto, come se fosse stato universal erede del Papa Clemente. Papa Giovanni dopo aver atteso quasi quattr'anni dalla sua promozione, pubblicò un monitorio in Avignone l'undecimo giorno di Maggio 1320. col quale esorta il Visconte, e tutti gli altri; che carpirono qualcosa de' beni del suo predecessore, a riportargli al cameriere, e a' tesorieri della Chiesa Romana; e ordina a tutti coloro, che ne hanno notizia, di andarlo a rivelare. Ma dall'altro canto Papa Giovanni seppe che Clemente V. avea, vivendo, consegnati a suo nipote Visconte trecento mila fiorini d'oro, per impiegargli in soccorso di Terra-Santa; e trecento quattordici mila applicabili ad altre opere pie (1). Il che con altre due somme che dovea dare il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra, ascendeva a più di un milion di fiorini: il tutto destinato al soccorso di Terra-Santa.

Fece il Papa pregar il Visconte per alcuni Cardinali, di rimettergli una parte di questo danaro, per un passaggio particolare a Terra-Santa, che pretendea che seguisse in attenzione del passaggio generale. Per questo il Visconte mandò a lui un Gentiluomo, che non avendogli arrecata risposta precisa e bastevole, stimò il Papa di aver a procedere contra il Visconte per via di giustizia, e pubblicò una citazione, per costringerlo a comparire in persona avanti la Santa Sede. E' la Bolla del terzo giorno di Maggio 1320. Finalmente il Visconte andò in Avignone, e soddisfece al Papa, che lo sgravò delle somme, che avea ricevute, per Bolla dell' undecimo giorno di Luglio 1321. e gli permise di ritornarsene nel suo paese (2).

Istruzioni di Sanuto per la Crociata.

LVI. Il desiderio, che mostrava il Papa di soccorrere Terra-Santa fece, che chiamasse a se un Veneziano chiamato Marin Sanuto, che racconta come segue la sua prima udienza (3). L'anno 1321. ventesimoquarto giorno di Settembre io fui ammesso alla presenza del Papa nostro Santo Padre, e gli presentai due libri per la ricupera e la conservazione di Terra-Santa, l'uno coperto di rosso, e l'altro di giallo. Gli presentai ancora quattro carte geografiche, l'una del mare mediterraneo, la seconda della terra, e del mare, la terza di Terra-Santa, la quarta dell'Egitto; e gli diedi in iscritto tutto quello, che avea deliberato di dirgli a voce. Il Santo Padre ricevette ogni cosa piacevolmente; e fece leggere in mia presenza il mio scritto, una gran parte del prologo, e le rubriche. Mi fece anche molte interrogazioni alle quali risposi. Finalmente disse: Io voglio che questi libri sieno esaminati. Io gli risposi rispettosamente, ch'io n'era molto contento, purchè gli esaminatori fossero fedeli. Non ne dubitate, rispose egli. Poi soggiunse: Andate, riposatevi, finchè mando a cercar di voi. Io mi ritirai; e il medesimo giorno chiamò Boezio d'Asti dell'Ordine de' Frati Predicatori, Vicario della Provincia di Armenia, Jacopo di Camerino dell'Ordine de' Frati Minori, che porta una barba, e ch'era andato in Corte di Roma per gli Frati di Persia, Mattia di Cipro, e Paolino Veneziano Penitenziere del Papa, entrambi del medesimo Ordine de' Frati Minori; e diede loro il libro giallo, con ordine di esaminarlo attentamente, e dargliene relazione.

Questi quattro Religiosi si raccolsero appresso Fra Paolino, esaminarono il mio libro attentamente, e fedelmente, e ne fecero scrivere la loro relazione. Un mese dopo un Sabbato di sera il Papa chiamò prima i Religiosi, e poi me; e domandò loro molte volte: Siete voi d'accordo de' vostri fatti? Risposero con sommo rispetto: Santo Padre, abbiamo noi scritto tutti d'accordo quel che ne pensiamo. Si fecero molti altri discorsi, i Frati ed io rispondendo alle ricerche del Papa. Finalmente egli disse: E' tardi, voi lascierete qui la vostra relazione; io la vedrò, poi vi manderò a cercare. Così il libro, e la relazione restarono appresso di lui.

Nel-

(1) P. 374. (2) P. 391. 398. (3) Sanut. p. 1.

Nella memoria che il Sanuto presentò al Papa nella sua prima udienza, diceva egli (1): Io non sono mandato nè da niun Re, nè da niun Principe, nè da niuna Repubblica, nè da niuna persona particolare. Vengo a' piedi della Santità vostra di mio proprio moto, a proporvi de' facili modi di abbattere i nemici della fede, di estirpare la setta di Maometto, e di acquistar Terra-Santa. Io passai cinque volte oltre Mare, in Cipro, in Armenia, in Alessandria, in Rodi; e prima di scrivere in questo particolare, era stato parecchie volte in Alessandria, in Acri; e stetti in Romania la maggior parte de' giorni miei.

Il corpo della sua opera è divisa in tre libri (2), ogni libro è diviso in molte parti, e ogni parte in capitoli. Nel primo libro propone d'indebolire il Sultano di Egitto, rovinando il suo commercio, e a tal effetto trarre d'altrove le spezierie, e le altre mercanzie dell' Indie, e non portarvi dalla Cristianità nè viveri, nè metalli, nè legni, nè altra cosa necessaria alla navigazione. A questo fine domanda, che si estendano, e che si aggravino le censure Ecclesiastiche contra coloro, che portano agl' infedeli merci di contrabbando. Il secondo libro spiega in particolare i mezzi di eseguire il passaggio, il numero delle truppe, le qualità del Capitano, l'armamento de' Vascelli, la strada da tenersi. Mostra gl' inconvenienti di andar per terra come nella prima Crociata. Vuole che si vada dirittamente in Egitto, e si diffonde sopra i mezzi di fortificarsi dopo la calata. Il terzo libro è istorico, e contiene i diversi stati di Terra-Santa; e in particolare quel che ne avvenne dalla prima crociata fin all' anno 1313. Questa è la parte più utile di tutta l'opera. L'autore mette poi una descrizione di Terra-Santa, dove parlando di Nazzaret, dice (3): Vi si mostra il luogo, dove l'Angelo Gabriele annunziò alla Beata Vergine il disegno di Dio. Egli scrisse per altro questo trent' anni dopo il tempo, in cui si colloca la miracolosa translazione della Santa Casa di Loreto. Termina accennando i modi di conservare Terra-Santa dopo averla conquistata; ed entra in molte particolarità dell' arte militare. Il titolo dell' Opera è: I segreti de' Fedeli della Croce.

Missioni in Tartaria.

LVII. Molti Missionarj dell' Ordine de' Frati Minori, mandati in Oriente per la conversione degl' Infedeli, e per la riunione degli Scismatici (4), ritornarono allora in Corte di Roma, e fecero al Papa la loro relazione di queste Missioni; il che diede motivo di scrivere in quest' anno a molti Principi Giorgiani, Armeni, e Tartari. E come erano tutti nemici de' Musulmani, si credeva utile alla crociata il mantenere commerzio ed amicizia con essi. E questo non mancava il Sanuto di raccomandare nelle sue memorie. Papa Giovanni scrisse dunque a Giorgio Re de' Giorgiani sudditi de' Tartari una lunga lettera, ch'è la stessa che Innocenzo IV. avea scritta a' Bulgari nel 1245. (5). Il Papa si estende intorno alle prove dell' unità della Chiesa, e della primazia della Santa Sede, alla quale esorta i Giorgiani a riunirsi; offerendo, se occorre, di convocare un Concilio a tal fine; e conchiude raccomandando al loro Re i Frati Minori, che doveano passare ne' suoi stati a predicar la fede a' Tartari. E' la lettera del quindicesimo giorno di Ottobre 1321.

Scrisse il Papa anche a molti Vescovi de' Cristiani sparsi sotto il Dominio de' Tartari (6), particolarmente agli Armeni; dando un ampla istruzione intorno alla fede della Chiesa Romana, in particolare sopra i Sagramenti e le Feste. La lettera è la medesima del 1245. e in data del ventesimo secondo giorno di Novembre (7); e due altre del medesimo giorno sono indirizzate ad alcuni Principi Tartari, favorevoli a' Cristiani (8). Due Frati Minori chiamati Pietro e Jacopo, ne furono i Latori, ma il più famoso di questi Missionarj era il Vescovo Girolamo. Dall' anno 1307. Papa Clemente V. avea spedito in Tartaria sette Frati Minori, per esservi ordinati Vescovi (9), e per attendere

(1) P.2. (2) P.10. (3) P.253. (4) Vading. 1321. n. 26. (5) Rain. 1321. n. 8. *Ap.* Vading. 1245. n. 14. (6) Rain. n. 11. Vading n. 33. (7) Rain n. 2. 3. (8) *Sup. n.* 39. (9) *Sup lib.* 91. *n.* 15.

ANNO DI G.C. 1321.

dere alla propagazione della fede, sotto gli ordini di Fra Giovanni di Montecorvino. Nel 1311. ne mandò altri tre, Fra Pietro di Firenze, Fra Tommaso, e Fra Girolamo, fatto ordinar Vescovo dal Papa, ma senza titolo di veruna Chiesa (1). Indi Giovanni XXII. eresse in Vescovado la Città di Caffa, nel Chersoneso Taurico, allora soggetto a' Genovesi, e al presente a' Tartari minori. Limitò i confini di questa Diocesi da Varca in Bulgaria fino a Sarai in lunghezza, e in larghezza dal Ponte Eusino fino alla Russia; e ne fece primo Vescovo Fra Girolamo con la Bolla del ventesimosettimo giorno di Febbrajo 1321. (2), che tuttavia è nominato Vescovo di Caffa in una Bolla agli Armeni del ventesimottavo giorno di Marzo 1318. Teodosiopoli, ch'è lo stesso che Caffa, avea da molti secoli un Arcivescovo Greco (3) ed ha ancora un Vescovo Armeno. Quando Fra Girolamo andò in Avignone nel 1321. era come esiliato dal suo Vescovado per gli mali trattamenti che sopportava da' Genovesi (4).

Vescovado di Recanati soppresso.

LVIII. La lontananza del Papa, e la differenza, che avea coll' Imperadore Luigi di Baviera, cagionava un gran disordine in Italia, dove le Città non solamente erano opposte le une alle altre, ma divise ancora internamente. Tutto era scaramucce, saccheggiamenti, stragi, ed ogni sorta di colpe. I Gibellini si rendeano superiori, e l'autorità del Papa era dispregiata non solo nello spirituale, ma anche nel temporale nelle terre del suo Dominio. A Recanati Città della Marca di Ancona, Amelio Prevosto di Beanmont, e Cappellano del Papa (5), Governatore della Provincia, mandò Ponzio Arnoldo suo cugino e suo Maresciallo, per effettuare alcune sentenze contra il Podestà, il Capitano, il Consiglio, la Communità della Città, e contra alcuni particolari. Fece pubblicare, che non pretendea di nuocere a niuno; ma solamente di ridurre la Città ad un stato pacifico e tranquillo, e all'ubbidienza del Papa e della Chiesa, sotto l'autorità del Governatore; e che tutt' i Cittadini di Recanati banditi dalla provincia dovessero presentarsi a lui in un tal dato tempo; ma il Podestà, gli altri Offiziali, e il popolo di Recanati, si avventarono armata mano addosso al Maresciallo, e lo uccisero con trecento altri. Imprigionarono quelli, che si erano salvati dal macello, e alcuni de' loro Concittadini, che aveano preso il partito del Maresciallo. Ne strascinarono alcuni per la Città, e li seppellirono sulle pubbliche piazze, dove avevano abbattute le loro case. Altri ne impiccarono, e tagliarono ad altri la testa, dopo averne carpite o le vendite o le donazioni de' loro beni. Misero a pezzi fino de' bambini, violarono donne, fanciulle, e anche delle religiose.

Informato il Papa di queste colpe, usò prima i procedimenti giudiciarj, le ammonizioni, e le citazioni, per ricondurre i colpevoli al loro dovere; e venendo esse dispregiate, dichiarò ch'erano essi incorsi nelle pene, di cui gli avea minacciati; tra le altre nella soppressione del Vescovado di Recanati, trasferito da lui a Macerata. Città vicina, e fedele alla Chiesa Romana, dichiarandola esente dalla giurisdizione de' Vescovi di Fermo, e di Camerino, da' quali dipendea prima. E' la Bolla del diciottesimo giorno di Novembre 1320. (6). Recanati s'era spesso ribellata contra il Papa, ed era già stata privata della dignità Vescovile da Papa Urbano IV.

Nel seguente anno 1321. Papa Giovanni ebbe notizia, che a Recanati (7) alcuni ribelli si abbandonavano ad ogni sorta di oscenità, ed infamia, a superstizioni che sentivano d'idolatria, e bestemmiavano contra la Chiesa, e contra Gesù-Cristo medesimo. L'Inquisitore li citò; non comparirono; dopo avere formati i loro processi in contumacia, li dichiarò scomunicati, gli abbandonò a' Giudici secolari, e confiscò loro i beni, in profitto del Papa. Ma si fecero beffe della sua sentenza, e furono sostenuti e protetti dagli Abitanti di Recanati, di Osimo, e di Spoleti, e da'

Con-

(1) Vading. 1311. n. 3. *Regest.* p. 42. 46. 106. (2) Vading 1320. n. 7. *Regest.* p. 106. Rain. 1318. n. 13. (3) Coman. p. 215. *Tab.* p. 56. (4) Vading. 1321. n. 38. (5) Ughell. t. 2. p. 808. (6) Rain. 1320. n. 28. Ughell. to. 1. p. 128. (7) Rain. 1321. n. 38.

Conti di Montefeltro. Finalmente il Papa, scoprendogli incorregibili, fece predicare la Crociata contra di essi.

Inquisitori uccisi.

LIX. Nel Delfinato alcuni Eretici uccisero due Inquisitori dell' Ordine di San Francesco, Fra Catalano Fabri, e Fra Pietro Pascale (1). Alcuni particolari, convinti di eresia, e avendo promesso di ravvedersi, aveano ricevute dagl' Inquisitori alcune Croci, che doveano portare sopra i loro abiti, davanti, e di dietro; cioè degli scapolari, che in Ispagna si chiamano *Sambenitos*. Altri conoscendosi colpevoli dubitavano di esser puniti come Eretici, o come fautori. Intesero, che Fra Jacopo Bernardo dello stesso Ordine de' Frati Minori, Inquisitor deputato dalla Santa Sede nelle quattro provincie di Arles, di Aix, di Vienna, e di Ambrun, avea mandati i due Frati Fabri, e Pascale, a ricercar de' colpevoli al Castello di Cabiola nella Diocesi di Valenza. A questo avviso raccolsero gli Eretici un gran numero de' loro partigiani, e risolvettero di andare la notte seguente al Castello, le cui porte lor dovevano essere aperte, per uccidere i Frati e i loro domestici.

Non potendo Fra Fabri esercitare comodamente l' offizio d' Inquisitore nel Castello di Cabiola, passò col suo compagno a quello di Montesil; e vi albergarono nel Priorato di San Jacopo, dove stimavano essere sicuri. Ma i loro nemici vi andarono nella più oscura notte, bene armati, ruppero a colpi di scure la porta della camera, dov' erano coricati, e addormentati, entrarono furiosamente, percossero gl' Inquisitori con molti colpi mortali, sopra il capo ed altrove; e dandone loro anche in gran copia d' inutili. Questo si ha dalla lettera del Papa in data del trentesimo giorno di Novembre 1321. è indirizzata a' due Vescovi di Valenza e di Viviers, e all' Inquisitore Jacopo Bernardo, al quale ordina d' informarsi di questa strage, e di procedere contra i colpevoli ed i complici con le formalità Canoniche; implorando per la esecuzione il soccorso de' Signori e de' Magistrati delle Città. I due Inquisitori, uccisi in questa occasione, furono avuti per Martiri, e si portarono i loro corpi a Valenza, dove vennero sotterrati nel Convento de' Frati Minori. Si pretese, che vi si facessero molti miracoli, de' quali si mandarono delle notizie al Papa, e diede egli commissione al Vescovo di Valenza d' informarsene (2). Ma questo procedimento non andò avanti.

Procedure contra Matteo Visconti.

LX. Nel seguente anno Papa Giovanni XXII. continovò le sue procedure contra Matteo Visconti, capo de' Gibellini in Lombardia. Era egli nipote di Ottone Arcivescovo di Milano, che volendo esaltarlo, fecelo crear Podestà nel 1287. Nel 1293. l' Imperador Adolfo di Nassau lo dichiarò Vicario dell' Impero in Lombardia (3). Ma nel 1317. non si contentò più di questo titolo, e si fece chiamare Principe e Signor di Milano. Questo dispiacque molto al Papa, e con una Bolla diretta al Cardinale Bertrando Poiet suo Legato, dichiarò, che per la sua disubbidienza era incorso Matteo nella scomunica già profferita contra di lui. Ordinò al Legato di farla pubblicar nuovamente, e di farlo citare a comparire avanti la Santa Sede; minacciandolo di maggiori pene, se insistea nella sua disubbidienza. E' la Bolla del ventesimosettimo giorno di Giugno 1320.

Matteo Visconti, dispregiando sempre le censure, indusse il Papa a intraprendere di formargli processo come ad eretico (4). Procedette parimente contra Rinaldo Passatino, altro capo de' Gibellini, pretendendo che non avesse da prendere il Vicariato di Mantova, senza l'autorità della Santa Sede, alla quale apparteneva il disporne, nella vacanza dell' Impero; e col medesimo pretesto procedette contra Can di Escala, che s' era impadronito di Verona. Ma tutti questi procedimenti non valeano contra gente ben armata, e non ritardavano le loro militari azioni. Fu dunque il Papa costretto a servirsi parimente della forza dell' armi, principalmente contra i Visconti, cioè Matteo e i suoi quattro figliuoli (5); e a tal fine trattò con Federico d' Austria concorrente di Luigi di Baviera nella pretensione dell' Impero.

(1) Vading. 1321. n. 21. (2) N. 25. (3) Corio. p. 341. p. 356. p. 420. Rain. 1320. n. 12. (4) V. to. 11. Conc. p. 1648. (5) Rain. 1321. n. 5.

Anno di G.C. 1322.

Eccitò parimente Teodoro Marchese di Monferrato ad entrare in questa guerra, rappresentandogli ancora i delitti di Matteo Visconti in una lettera del quarto giorno di Febbrajo 1322.

Le sue violenze, e i suoi mali trattamenti (1) impediscono i Prelati di fare la visita delle loro Diocesi, e di esercitarvi le funzioni del loro ministero; donde nasce, che l'Eresie e le scisme si accrescono, e si abbandona il divino Offizio; il che rende violentemente Matteo sospetto di Eresia, aggiuntivi i suoi cattivi discorsi; imperocchè è voce comune, che neghi egli la risurrezione de' corpi, o almeno la rivochi in dubbio: Turba la pace della provincia, e vi fa delle insofferibili esazioni; e voi non lo ignorate. Per tutte queste ragioni noi l'abbiamo scomunicato, e decretato contra di lui molte altre pene, spirituali, e temporali. Ma non che umiliarsi, n'è divenuto più superbo e più crudele; e non fa altro che aumentare i suoi delitti; e quel che ci affligge oltremodo è, il distoglierci che fa egli dall' affare di Terra-Santa.

Il ventesimoterzo giorno di Gennajo aveva il Papa (2) ordinato di predicare la crociata contra di lui; e frattanto Airardo Arcivescovo di Milano, e tre Inquisitori gli formarono processo per Eresia; e ne diedero la loro sentenza il giorno quartodecimo di Marzo, in cui dicono: Ha egli de' mali sentimenti intorno a' Santissimi Sacramenti, e dispregia indegnamente l'autorità delle Chiavi; donde deriva, che sostenne lungo tempo molte sentenze di scomunica, e molte volte fece violar l'interdetto già fulminato contra la Città di Milano per suo motivo, facendo seppellir morti a suono di campane nelle Chiese e ne' Cimiteri ad onta del Clero. Levò egli Zaccarina sua figliuola a Ricciardino, che avea sposato in faccia alla Chiesa, senza veruna sentenza di separazione, e la maritò ad un altro. E poi: Ha molte volte invocati e consultati i demonj, e nega la risurrezione. Dispregiò per tre anni la scomunica del Papa; e quella che si è data contra di lui, in mancanza di non essere comparso a difendersi intorno all' accusa dell'Eresia. Perciò lo dichiariamo convinto, confischiamo i suoi beni, lo priviamo delle sue dignità, notandolo d'infamia, co' suoi figliuoli, e con la sua posterità. Ecco perchè si dovea ritrovare il colpevole Eretico a costo di che che sia; perchè potesse il giudice Ecclesiastico spogliarlo de' suoi averi, e delle sue dignità.

Morte di Filippo il Lungo. Carlo il Bello Re di Francia.

LXI. Nel medesimo anno 1322. la notte del secondo o terzo giorno di Gennajo morì il Re di Francia Filippo il Lungo, dopo aver regnato cinque anni, e non avendo lasciati figliuoli maschi, suo fratello Carlo Conte della Marca gli succedette, e fu coronato a Reims il nono giorno di Febbrajo (3). E' conosciuto sotto il nome di Carlo il Bello. Gli scrisse il Papa una lettera consolatoria per la morte del Re suo fratello, aggiungendovi alcuni salutari avvertimenti intorno alla sua condotta; e qualche tempo dopo dichiarò nullo il suo matrimonio con Bianca, figliuola di Ottone Conte di Borgogna (4). Avea Carlo sposata questa Principessa, vivente il Re Filippo il Bello suo padre, e ne aveva avuti de' figliuoli (5), ma nel 1314. avendola trovata rea di adulterio, la rinchiuse in un Castello, e non potea risolversi a riprenderla.

Gli fu rappresentò, che potea far annullare il suo matrimonio (6), come stato contratto nulla ostante gl'impedimenti dirimenti di parentela, e di affinità spirituale. Ricorse dunque al Vescovo di Parigi Stefano di Borret, che, attesa l'importanza dell' affare, chiamò per consiglio il Vescovo di Beauvais Giovanni di Marignì, e Geoffredo di Plessis, notajo del Papa. Essendo comparse le parti, per mezzo de' loro proccuratori, quel della Regina rappresentò, che gl' impedimenti del matrimonio proposti dal Re erano stati levati per dispensa di Papa Clemente V. A che rispose il proccurator del Re, che questa dispensa non esprimeva abbastanza molte parentele e alleanze, particolarmente la paren-

(1) N. 6. (2) N. 7. (3) Bal. to. 1. p. 133. Cont. Nang. p. 696. (6) Du Tillet. Rain. n. 23. (4) C. Nang. p. 654. (5) Bal. to. 2. p. 440.

rentela spirituale contratta dalla madre della Regina Bianca, tenendo alla fonte il Re Carlo. Aggiungendo che nella dispensa si erano inseriti molti fatti, che non erano veri, il che rendeala surrettizia. Sopra questo giudicò il Vescovo di Parigi, che fosse più a proposito di rimettere l'affare posto in ordine al Papa, al quale appartenea di spiegare la dispensa data dal suo predecessore. Il Re, e il proccuratore della Regina acconsentirono alla remissione.

Avendola il Papa accettata, fece ancora quanto alla formalità esaminar l'affare, cioè il processo fatto a Parigi, e quanto al fondo. Finalmente il giorno diciannovesimo di Maggio 1322. Vigilia dell' Ascensione, diede in pubblico Concistoro il suo giudizio diffinitivo, di questo tenore: Chiaramente apparisce che il Re e Bianca sieno parenti in quarto grado da due lati, riguardo ad uno stipite (1), e in terzo grado riguardo ad un altro. E' ancora cosa certa, che Matilde Contessa di Artois, Madre di Bianca, tenne alla sagra fonte con molti altri il Re, e che così è sua comare, e Bianca sua sorella spirituale, che sono impedimenti dirimenti del loro matrimonio. E certa cosa è ancora, che la dispensa prodotta per parte di Bianca non comprende gl' impedimenti qui sopra espressi, e non vi s' intendono. Per questo profferiamo, e dichiariamo, che il matrimonio è nullo, accordando alle parti la permissione di contraerne un altro. In conseguenza di questo giudizio il Re Carlo sposò quattro mesi dopo Maria di Luxemburgo, figliuola dell' Imperador Errico VII. e sorella di Giovanni Re di Boemia.

Questo giudizio del Papa non fu approvato da tutti (2). Alcuni diceano, che non era vero che la Contessa di Artois fosse comare del Re, e ch'era stata obbligata ad acconsentire a questa separazione per salvar la vita a sua figliuola. Altri mettevano il fatto in ridicolo. Un tesoriere del Re chiamato Billevart, uomo ricchissimo, ottenne dispensa per isposare una donna, ch'era due volte sua comare. Sopra di che si fecero a Parigi sei piccioli versi collo stile di quel tempo; che suonavano come segue (3): Billevart non ha perduto il suo tempo alla Corte del Papa, che gli permise di sposare la sua doppia comare; ed ha rotto il matrimonio del Re per comparesimo, cioè per parentela spirituale.

Anno di G.C. 1322.

Si crede, che il Papa fosse molto facile ad appagare il Re Carlo, per motivo dello zelo, che mostrava questo Principe per la Crociata, come avea fatto suo fratello il Re Filippo. Il Papa ne scrisse parecchie volte al Re, particolarmente pel soccorso dell' Armenia (4). Il Re mandò al Papa alcuni Ambasciatori, tra i quali v'era il Conte di Clermont, che dimorò dopo gli altri nella Corte di Roma; e il trattato durò tutto questo rimanente anno. Ma fu senza effetto, per motivo delle guerre sopraggiunte al Papa in Italia, al Re in Guienna contra gl' Inglesi.

Disputa intorno alla povertà di Gesu-Cristo.

LXII. Quest' anno la quistione tra' Frati Minori intorno alla povertà di Gesu-Cristo si riscaldò fortemente in questa occasione. L'anno precedente 1321. l'Arcivescovo di Narbona, e Giovanni di Beaune, Inquisitor dell' Ordine de' Frati Predicatori, fecero arrestare in Narbona un Bizzoco, o Beguino (5), come li chiamavano allora, che sostenea fra le altre cose, che Gesu-Cristo, e i suoi Apostoli non avevano avuta niuna cosa di proprio, nè in particolare, nè in comune. L' Inquisitore volendo giudicare questo Beguino, chiamò per consiglio tutt' i Priori, Guardiani, e Professori, e molti altri dotti uomini, nel cui numero fu Berengario Talon, Professore nel Convento de' Frati Minori di Narbona. Tra gli altri articoli l' Inquisitore fece leggere quello della povertà di Gesu Cristo, e degli Apostoli, per lo quale volea giudicar l'accusato come Eretico. Fra Berengario, quando gli si domandò il suo parere, rispose, che quella proposizione non era eretica, ma di sana e cattolica dottrina; atteso principalmente che questo pun-

(1) Bal. p. 448. Cont. Nang. p. 617. Rain. 1322. n. 28. (2) Jo. Villani lib. 9. c. 171. (3) Hoxem. p. 367. (4) Rain. 1321. n. 30. 31. (5) Id. n. 53. Bal. v. n. 1. p. 598.

Anno di G.C. 1322.

punto era definito dalla Chiesa nella Decretale, *Exiit qui seminat* (1). Allora come se avesse sostenuta egli una Eresia, l' Inquisitore ordinò che si ritrattasse sul fatto in presenza di tutti. Berengario ricusò assolutamente di farlo; e venendo stimolato, si appellò solennemente alla Santa Sede, e andò in Avignone.

Comparve in Concistoro, e propose la sua causa avanti al Papa, che n'era già informato dall' altra parte. Il Papa lo fece arrestare, e propose pubblicamente la questione della povertà di Gesu-Cristo; poi fecela dare in iscritto a tutt' i Prelati, e a' Dottori in Teologia, ch' erano in sua Corte. La decretale *Exiit qui seminat*, scomunicava di pien diritto chiunque pretendesse di spiegarla altrimenti che alla lettera, o aggiungervi alcuna glosa; e il Papa per levare ogni scrupolo a' suoi Consiglieri, sospese questa proibizione, fino che gli piacesse (2) con una Bolla del ventesimosesto giorno di Marzo 1322.

Capitolo de' Frati Minori a Perugia.

LXIII. Mentre che si deliberava in Avignone sopra questa materia, i Frati Minori tennero a Perugia il loro Capitolo Generale, dove presedea Michele di Cesena, assistito da' Provinciali d' Inghilterra, dell' Alemagna Superiore, e da molti altri Superiori, e Dottori dell' Ordine. Alcuni personaggi considerabili scrissero a questo Capitolo, tra gli altri due Cardinali, ch' erano stati dell' Ordine, Vitale du Four, e Bertrando della Torre (3), esortando i Padri a dichiarare il loro sentimento intorno alla proposta quistione, e a sostenere la dichiarazione di Niccolò III. su di che il Capitolo pubblicò una patente indirizzata a tutt' i fedeli, che comincia così:

Sappiate che l' anno 1322. (4) il quarto giorno di Giugno abbiamo inteso, che si tratta presentemente una questione in Corte di Roma, se sia cosa eretica il dire, che Gesu-Cristo e i suoi Apostoli non avessero niente nè in ispecialità, nè in comune; e ci vien commesso di mettere in iscritto quel che noi ne pensiamo, col nostro suggello e le nostre soscrizioni. Avendo dunque esaminata la quistione con le prove allegate da entrambe le parti, ci teniamo noi fermamente alla decisione della Chiesa Romana, e diciamo tutti ad una voce, che non è proposizione eretica, ma cattolica il dire, che mostrando Gesu-Cristo il cammino della perfezione, e seguendolo gli Apostoli dopo lui, e volendo condurvi gli altri, non hanno avuto nulla per diritto di proprietà, nè in particolare nè in comune. Atteso particolarmente, che la Chiesa, che mai non ha errato, lo decise espressamente nella Decretale, *Exiit qui seminat* (5), ch' è stata inserita nel corpo della legge approvata da tutta la Chiesa; e raccomandata da poco dal nostro Santo Padre Papa Giovanni XXII. nella sua costituzione, *Quorundam exigit*. (6). Ora quel che una volta fu approvato dalla Santa Sede, dee sempre tenersi per ricevuto, e non v'è chi possa contravvenirvi.

Questo decreto del Capitolo di Perugia fu soscritto dal General Michele di Cesena, e da nove Provinciali, il primo de' quali è Guglielmo Ocham Inglese, che si rese poi tanto famoso (7). Il Capitolo, prima di separarsi, pubblicò un' altra lettera, diretta a tutt' i fedeli, contenente la medesima dichiarazione del loro sentimento; ma più diffusa, e sostenuta da ragioni, e da autorità. Le ragioni tutte si riducono ad argomenti in forma. Per lo procedimento di questo affare alla Corte di Roma, in nome di tutto l' Ordine costituì il Capitolo un proccuratore, cioè Fra Buoncortese da Bergamo, soprannomato Buonagrazia, uomo istruito, attivo, e ardito, come pur troppo lo dimostrò egli in seguito.

Noi abbiamo il parere di due Cardinali, che il Papa consultò intorno a tal quistione (8), cioè Pietro di Arreblai, e Pietro Tissier titolato di Santo Stefano a Monte Celio; quello di Durando di San Purcheno dell' Or-

(1) Sup. lib. 87. n. 33. (2) Extra Jo. quia nonunquam, de verb. sign. (3) Vading 1311 n. 51. (4) Rain. eod. n. 54. (5) 24. q. 1. c. A. recta fide &c. Pudenda. (6) 19. dist. C. si Rom. 24. q. 2. Hæc est fides. (7) Alv. Pel. l. 11. c. 62. Vading. n. 54. 55. (8) Rain. n. 56. 58.

Ordine de' Frati Predicatori, allora Vescovo del Pui, e poi di Meaux. Vi furono tuttavia tre Cardinali, che sostennero la pretensione de' Frati Minori (1), cioè Vitale du Four Vescovo di Albano, Berengario di Fredole Vescovo di Frascati, e Bertrando della Torre Sacerdote titolato di San Martino.

Decretale *Ad Conditorem*. LXIV. Finalmente il Papa dopo aver lungo tempo considerato fece la famosa costituzione *Ad conditorem*, dove tratta a fondo la quistione della povertà perfetta, e rivoca la decretale *Exiit* di Niccolò III. ch' era il grande appoggio de' Fraticelli (2). In questa Costituzione Giovanni XXII. dice in sostanza: Niccolò III. nostro predecessore fece un tempo per buoni riflessi una ordinanza, in cui dichiara, che la proprietà di tutt' i beni mobili e stabili de' Frati Minori apparteneva a lui e alla Chiesa Romana, non riserbando a' Frati che il solo usufrutto delle cose. E perchè alcuna volta giova il vendere o il cambiare i libri o altri mobili, glielo accordò loro, riguardo a cose, il cui uso è loro permesso. Ora quantunque Papa Niccolò avesse fatto questo regolamento con buona intenzione, credendo che fosse utile all' Ordine de' Frati Minori, la sperienza fece conoscere l' opposto. Non accrebbe in essi nè la carità, nè il dispregio delle cose temporali; non sono meno avidi di acquistarle, e di conservarle, anche litigando, ed essi non sono più poveri, nè più ricca la Chiesa Romana.

La illusione del loro preteso uso di fatto apparisce manifestamente nelle cose, che si consumano con l' uso, riguardo le quali l' uso di fatto, o di diritto non può andar diviso dalla proprietà; e non v' ha apparenza, che la intenzione di Papa Niccolò fosse di riserbare alla Chiesa Romana la proprietà di questa sorta di cose; per esempio di un uovo, di un formaggio, di un pezzo di pane. Si può separare l' uso dalla proprietà, nelle cose, che si adoprano, senza distruggerne la sostanza, come un cavallo, un libro, o qualche altro mobile; ma è impossibile il separarle in quelle, delle quali non si può far uso, senza consumarle. Dall' altro canto il semplice uso di fatto, senza diritto veruno, non può essere altro che ingiusto. E' in conseguenza opposto allo stato di perfezione; non che possa contribuirvi. Per altro la Costituzione di Papa Niccolò non solo riuscì inutile a' Frati Minori, essa è ancora vergognosa alla Chiesa Romana, perchè impegna a litigare continovamente, ora avanti un giudice Ecclesiastico, ora avanti a un secolare, e per lo più per cose da nulla; imperocchè per motivo di questa proprietà immaginaria riserbata alla Chiesa Romana, si agisce in nome suo per mezzo di alcuni proccuratori, che fanno, per quanto si dice, infinite vessazioni.

Anno di G.C. 1322.

Ciò considerato ordiniamo, che per l' avvenire la Chiesa Romana non acquisti verun diritto di proprietà o di altro de' beni, che potessero toccare a' Frati Minori a qualunque si sia titolo, trattine i loro alberghi, le Chiese, i luoghi regolari, co' vasi, gli ornamenti, e i libri destinati al divino servigio; a' quali non vogliamo, che questa Costituzione si estenda, perchè gl' inconvenienti, che furono osservati, non vi hanno che fare. E perchè il ministero de' Proccuratori nominati da' Ministri, e i Custodi dell' Ordine, è ingiurioso alla Chiesa Romana, incomodo e grave a molte persone; noi proibiamo strettamente di costituire da qui innanzi in nome della Chiesa Romana niun procuratore per l' effetto di ricevere, domandare, difendere o amministrare i beni, che perverranno a' Frati Minori. E' questa Costituzione dell' ottavo giorno di Dicembre 1322.

Buonagrazia di Bergamo, ch' era in Corte di Roma con la proccura di tutto l' Ordine, si appellò di questa Costituzione in pieno Concistoro il dì quattordicesimo di Gennajo 1323. (3), e presentò pubblicamente al Papa un libro, dove pretendea di provare, che si era trattato il suo Ordine con troppa asprezza e ingiustizia, e che la Costituzione non potea sussistere, essendo contraria a quelle di tanti Papi precedenti. Papa Giovanni ne fu sdegnato, e fece mettere in prigione Buonagrazia, dove stette un anno intero.

LXV.

(1) N. 66. 67. (2) *Ibid. Sup. lib. 87. n. 33.* (3) Vading. 1323. n. 1. 2.

ANNO DI G.C. 1322. Concilj di Vagliadolid, e di Colonia.

LXV. Era il Regno di Castiglia in turbolenze per diverse fazioni, nella minore età del Re Alfonso XI. e per rimediarvi aveva il Papa mandato un Legato, cioè Guglielmo di Godino nativo di Bajonna, Cardinale Vescovo di Sabina, la cui commissione è in data del sesto giorno di Novembre 1320. (1). Essendo la Regina Maria Ava del Re morta il primo giorno di Giugno 1322. questo giovane Principe, allora in età di quindici anni, prese il governo del Regno; e poco dopo il Legato raccolse un Concilio da tutta la estensione della sua legazione a Vagliadolid (2), dov' era la Corte, che terminò il secondo giorno di Agosto del medesimo anno. Vi si pubblicarono per ordine del Legato, e con l' approvazione del Concilio ventisette Canoni, ed ecco i più considerabili.

Ordina la Chiesa, che i Metropolitani (3) non manchino di tenere ogni anno de' Concilj provinciali; e perchè alcuni trascurarono di farlo per parecchi anni; donde nacquero alle Chiese molti danni, ammoniamo tutti gli Arcivescovi ad osservare in questo punto il Decreto del Concilio Generale, cioè il Lateranese del 1215. (4), e ordiniamo, che se non tengono i loro Concilj almeno ogni due anni, sia loro sospesa l' entrata della Chiesa, finchè abbiano soddisfatto. I Vescovi terranno parimente, sotto la medesima pena, i loro Sinodi Diocesani ciascun anno.

Ogni Parroco avrà in iscritto in Latino, e in Lingua volgare (5) gli articoli della fede, i precetti del Decalogo, i Sagramenti, e le spezie de' vizj e delle virtù; e quattro volte all' anno, li leggerà pubblicamente al popolo, cioè a Natale, a Pasqua, alla Pentecoste, e all' Assunta, e le Domeniche di quaresima. Questo è quello che noi chiamiamo il Catechismo, e si può giudicare da questo statuto qual fosse la ignoranza de' popoli. Saranno i Prelati vestiti modestamente (6), e porteranno sempre il rocchetto in pubblico. Nelle feste solenni celebreranno la messa nelle loro Chiese, e non mai in segreto nelle loro Cappelle. Proibizione a tutti gli ecclesiastici, di qualunque grado si sieno, d' intervenire a' battesimi, agli sponsali de' loro figliuoli, anche legittimi, o di dar loro de' beni della Chiesa nè dote, nè donazione per motivo di nozze, sotto pena di nullità.

Il concubinato de' Cherici, e anche de' Sacerdoti era comunissimo in Ispagna, come ne fa testimonianza Alvaro Pelagio autor contemporaneo, e del Paese (7). Piacesse a Dio, dic' egli, che non avessero mai promessa la continenza, particolarmente in queste Provincie, dove vi ha quasi tanti figliuoli di Cherici che di laici. E quel ch' è più peccaminoso da molti anni, è che si levano ogni giorno dal letto delle loro concubine per andar all' altare a consagrar l' Ostia tremenda, senza essersi prima confessati, od averlo fatto per sola formalità, con risoluzione di ritornare al loro peccato. Il Concilio di Vagliadolid ordina in questo proposito (8), che i Cherici, che fra due mesi non abbandoneranno le loro concubine, saranno privati della terza parte de' frutti di tutt' i loro benefizj; altri due mesi dopo di un altro terzo, e dopo altri due mesi della terza ultima parte. Finalmente quattro mesi dopo questi sei saranno privati anche del titolo del benefizio. Quanto a quelli, che non ne hanno, saranno dichiarati incapaci di ottenerne, se sono Sacerdoti, e se non lo sono, non potranno essere promossi agli ordini superiori. Quelli, le cui concubine non sono Cristiane, vengono puniti più gravemente. Questo, perchè la Spagna aveva ancora una quantità di Giudei, e di Maomettani.

Non si ammetteranno agli Ordini Sacri (9), se non quelli, che sapranno almeno parlar Latino; e non si ordineranno Cherici, se non tanti, quanti ne potrà mantenere ciascuna Chiesa; perchè non sieno ridotti a mendicare con vergogna del Clero. Proibizione di man-

(1) Mariana lib. 65. c. 17. Rain. 1320. n. 35. & in addit. (2) Id. 1322. n. 18. t. 11. Conc. p. 1682. (3) C. 1. (4) Conc. Lat. c. 6. Sup. lib. 77. n. 49. (5) C. 2. (6) C. 6. (7) De planctu eccl. lib. 2. c. 27. n. 4. (8) C. 7. (9) C. 9.

mangiar carne in quaresima (1), e ne' quattro tempi, sotto pena di scomunica di pien diritto. Proibizione di violare la immunità della Chiesa, mettendo in ferri quelli, che vi si ricoverano (2), o impedendo che si porti loro da vivere. Proibizione di fortificare le Chiese a guisa di Castelli; di lasciare gl' Infedeli nella Chiesa durante il divino offizio (3), principalmente alla messa; e a' fedeli d'intervenire alle loro nozze, o a' loro funerali. Per agevolare la loro conversione, è ordinato di provvedere al mantenimento di quelli, che dopo il loro battesimo sono ridotti a mendicità, ricevendoli negli Ospitali, e facendo loro imparare mestieri, o scienze, che dian loro modo di vivere. I Prelati daranno de' benefizj a coloro, che abbiano capacità di entrare nel Clero; ma si proibisce loro la predicazione. V' erano de' cristiani cattivi a segno che rubavano e rapivano degli altri Cristiani, per vendergli a' Saraceni; e questo vien rigorosamente proibito (4). Si proibisce ancora la prova del ferro rovente, e dell' acqua bollente, cose ancora usate in Ispagna (5).

Nel medesimo anno l'ultimo giorno di Ottobre (6), Errico Arcivescovo di Colonia vi tenne nel suo palagio un Concilio Provinciale, dove intervennero Geoffredo Vescovo di Osnaburgo, Geoffredo di Minden, e i deputati di Adolfo di Liege, di Luigi di Münster, e della Chiesa di Utrect, essendo la Sede vacante. In questo Concilio si rinnovarono, e si autenticarono come provinciali gli Statuti Sinodali, che l' Arcivescovo Engilberto avea fatti per la Diocesi particolare di Colonia nel 1266. (7) affine di reprimere le violenze contra le persone, e i beni ecclesiastici; da che si può giudicare, che non erano minori nel 1322.

Si prese in Colonia il medesimo anno un Eretico chiamato Valtero o Gualtiero Capo de' Fraticelli (8), molti de' quali erano stati abbruciati in Austria sett'anni pima (9). Questo era Olandese, e sapendo poco di Latino, scrisse in Tedesco alcuni libricciuoli, che andava comunicando segretamente a quelli, che avea sedotti. Era astutissimo e artifiziosissimo nelle sue risposte, ed ostinatissimo, per modo che nè pec. promesse, nè per minacce, nè per gli più aspri tormenti, si potè costringere a indicare i suoi complici, che tuttavia erano numerosi. Fu giuridicamente condannato al fuoco, ed abbruciato.

Il fine del Tomo Decimoterzo.

TA-

(1) C. 16. (2) C. 17. (3) C. 21. (4) C. 22. (5) C. 26. (6) *To. 11. p. 1707.* (7) *Sup. lib. 85. n. 43.* (8) *Trithem. Chron. Hirs. an. 1322.* (9) *Sup. n. 20.*

T A V O L A

Delle Materie:

A

B

Caf-

C

D

E

Ele-

F

Gu-

N

Nic-

R

S

Sar-

Il fine della Tavola delle Materie.



